



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

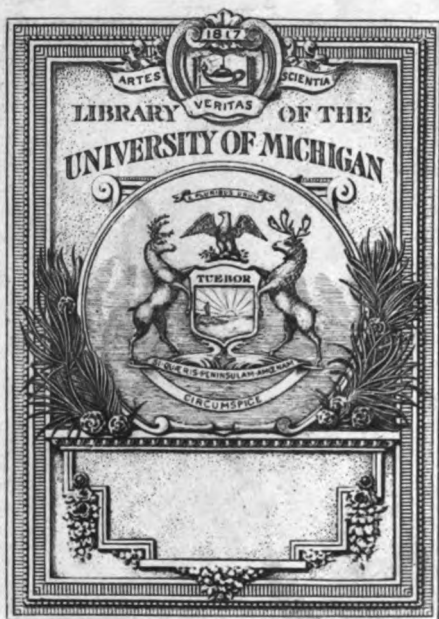
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

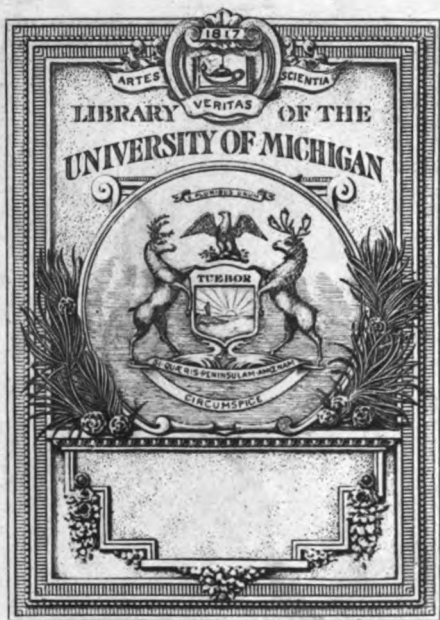
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





DELLE
LETTERE
DI M.
BERNARDO
TASSO
SECONDO VOLUME,

Molto corretto, e accresciuto.

Si è aggiunto anche in fine il Ragionamento
DELLA POESIA,
DELLO STESSO AUTORE.



IN PADOVA. MDCCXXXIII.
Presso GIUSEPPE COMINO,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Com. Comino

Lion.
Antalio
7-30-46

858
T20
A35
V93-3³

55713 *Alla Illustrissima Signora Donna*

GIULIA ESTENSE DALLA ROVERE.

BERNARDO TASSO.

 ISCORREND' io, mentre che
mi trovava in Pesaro, dove
da quel cortese, e magnani-
mo Principe son stato onora-
tamente molti mesi trattenu-
to, col valoroso Capitano
Paulo Casale, affezionatissi-
mo servidore di V. Eccell. e carissimo amico
mio, di quelle Signore che con le belle, e
virtuose qualità dell'animo, e con l'onestis-
sima regola della vita onorano la nostra età,
Ella mi fu dalla facondia, e affezione di det-
to Cavaliere dipinta tale, per la cognizione
delle buone lettere, per l'esercitazione degli
studj nobili, per la perfezione del giudizio,
per la candidezza dell'animo, e per l'altre
rare virtù ch'adornano il gentilissimo animo
suo, ch'io la giudicai degna di stare al pa-
ro di qualsivoglia valorosa Signora che ne'
passati, o ne' presenti secoli col lume della sua
gloria abbia illustrato il Mondo. Da questa ca-
gione, e dall'obbligo ch'io ho all'Eccellen-
tiss. Sig. Duca suo fratello, in me nacque un'

A 2

ar-

4 DEDICAT. DELL' AUTORE.

ardentissimo desiderio d'onorar V. Eccell. ancor ch' ella non abbia più bisogno delle lodi d'altri, che il lucidissimo Sole del picciolo lume delle stelle. E non avendo al presente comodità di potere con più apparente, e certo segno mostrarle l'ardore del desiderio mio, nè il giudizio ch' io faccio del molto merito suo (al quale se si agguagliaranno le forze, e con la voce, e con la penna non si stancherà giammai di predicare le singolari, e illustri qualità del candidissimo animo suo, affine che la sua rara virtù passi in esempio a tutte quelle che per l'avvenire di poggjar al sommo della gloria con onorati passi s'affaticheranno) fin che il tempo, e i miei studj mi porteranno più onorata occasione, ho voluto questa Seconda Parte delle mie Lettere dedicarle; onde il mondo conosca non l'altezza de' suoi onori, per tutto già conosciuti, e ammirati, ma la sincerità della mia devozione. Pigli la adunque V. Eccell., qual' ella si sia, per un'arra del mio desiderio. Ma perchè, siccome questo è il primo pegno ch' io do a V. Eccell. della mia servitù, spero che non debbia esser l'ultimo, non mi affaticherò più lungamente a farle conoscere la mia affezione. Frattanto ella non si sdegni di pormi in quella parte della grazia sua che a lei parerà che mi si convenga: Così Dio, ch'a par d'ogni altra l'ha fatta valorosa, la faccia fortunata. Di Venezia il X. di Luglio del LX.

LET-

5
L E T T E R A D I M .

GIROLAMO MUZIO GIUSTINOPOLITANO

A L L A

D U C H E S S A D I U R B I N O .

(Serve di proposta alla seguente Lettera del Taffo .)

A R G O M E N T O .

Scrive in persona del Verno alla Duchessa, dimostrandole che a torto viene blasfemato da alcuni che a lui antipongono la State, sua sorella, la quale agli uomini apporta molto minori benefizj de' suoi.

Illustriss. Sig. come figliuola amantissima .



O sentito che in casa vostra , nella vostra camera , e nel vostro cospetto alcuni miei nimici di me parlano poco onorevolmente . E , se io stesso con le mie orecchie uditi non gli avessi , non so se io me lo avessi creduto quando altri me lo avesse riferito , che uomini di tale intelletto caduti fossero in così fatto errore di dire che mia sorella State sia degna di essere stimata di me migliore . E quantunque tra fratello , e sorella non si debbia venire in contesa , pur da poi che altri ce la mette , a me non si dee disdire che io mi difenda . E se io fossi nella Libia arenosa , dove è mia sorella , vorrei prender questa difesa di me , non che essendoci presente , come ci sono . Ben ne ringrazio voi Signora Illustriss. da me amata come unica figliuola , che onorevolmente abbiate sempre di me ragionato . E , sebbene avete pochi che con es-
savoî concorrano in opinione , non ve ne incre-

A 3

sca ;

6 LETTERA DI M. GIROLAMO

sca; che sempre la eccellenza di tutte le cose in pochi si ritruova, e

I perfetti giudicj son sì rari,

che di aver molti contra non vi dovete maravigliare. Infiniti faranno quelli che in questa materia da voi si discorderanno. Che prima tutti i poveri, e mendici, i quali dal freddo non hanno onde difenderli, di me si lamenteranno,

Dandomi biasmo a torto, e mala voce.

e veramente a torto: che non hanno da dolersi di me, il quale ordinariamente me ne vengo a' miei tempi. lamentinsi pur della fortuna, la quale disordinatamente distribuisce i panni, e il pane insieme. Molti ancora i quali hanno da viver del loro, e si dilettono di logorar l'altrui, loderanno la State, perciocchè ella, senza farsene coscienza, dà loro comodità d'involar frutti, grani, e uve dalle campagne, e dalle vigne altrui. E di questa opinione faranno eziandio i soldati, i quali per non poter sotto la mia signoria guerreggiare, e menare ogni cosa a rastello, mi hanno per nimico. Ma voi vedete che costoro sono male persone: e dove ha malizia, non vi ha sapienza. Poi intendete che parlano non per ragione, ma per interesse particolare: laonde loro non si ha da dar fede. Anzi da questo potete fare argomento della mia bontà: che quanto è miglior la pace, che la guerra, tanto sono migliore io, che procuro la pace, che la State, la quale nutrisce la guerra. E siccome universalmente più giova la pace, che la guerra al mondo, così è conseguente che io di bontà a mia sorella debbia essere anteposto.

Ma per parlare in questo soggetto con quell'ordine che da una cosa di tale importanza si richiede, dico, che a far comparazione qual di noi sia migliore, considerer ci bisogna qual di noi sia più utile

MUZIO GIUSTINOPOLITANO. 7

utile alla umana generazione, e alla dignità dell' uomo. che se a questo modo le condizioni nostre vorrete considerare (secondo che ragionevolmente considerar le dovete) potrete agevolmente intendere di quanto io a mia sorella sia superiore.

E prima niuno negherà che sotto il governo di lei molte più persone ammalano, e muojono, che sotto il mio, e che lo più di quelle che muojono a' miei tempi, ci muojono per le infirmità prese sotto la State: perciocchè ella col suo soverchio caldo rilassando, e debilitando i corpi, a mille male impressioni gli fa soggetti: delle quali poichè infetti si trovano, io nè per mia bontà, nè per arte di medici non gli posso liberare. E, se volete conoscer la verità di questo che io vi dico, ricordivi che mia sorella Primavera, la quale è una giovine da bene, ogni volta che ella ritorna al suo governo, consiglia le brigate che prima che la State sopraggiunga, debbiano armarsi con le sue purgazioni; a questo modo preparandole a poter poi resistere alla malignità della State. A me rincresce dover così biasimare una mia sorella: ma bisogna pur dir la verità: e voi sapete che la cosa sta così: che siccome gli uomini si armano sentendo venire i loro nimici, così fate voi con le medicine contra il furore della micidiale mia sorella. Che dirò io, che ella fa ammalar gli uomini, e poi non lascia che molte medicine le quali risanar gli dovrebbero, si possano usare, facendo pestifere quelle che al mio tempo sono salutifere? Che dirò dell' aprir la vena, che nelle altre stagioni suol' esser giovevole, e la State lo fa pericoloso? Se le cose che fin qua ho dette, sono picciola testimonianza della mia bontà, e della malignità di lei; chi tiene in contrario, ne allegghi in favor di lei un' altra che sia maggiore.

A 4

E pas-

8 LETTERA DI M. GIROLAMO

E passando avanti , siccome la State rilassa , e debilita , così io col mio freddo concentrando il calor naturale , unisco , e fortifico i corpi : e , come ognuno di voi in se può sentire , vi so più robusti , e gagliardi , e più atti a tollerare ogni fatica . Poi , se altri ha freddo , tutti i rimedj che contra quello si fanno , sono utili . I'buoni cibi , i buoni vini , i bagni caldi , il fuoco , i panni , l' esercizio , tutti vi giovano : laddove , se avete caldo , tutte le cose che al caldo possono rimediare , alla salute sono contrarie . Lo spogliarsi , l'andare al vento , il mettersi nelle acque fredde , l'entrarne' luoghi sotto terra , il ber gelato , tutte sono cose mortali . Col caldo l' uomo non può mangiare , nè mai si sazia di bere ; il che è cosa pessima . Col freddo si mangia con buono appetito : non si bee soverchio ; e il tutto ritorna in ottimo nutrimento . Con la State la notte non si può dormire : si sta in continuo travaglio di gittarsi or qua , or là per lo letto : non si digerisce , si suda , nè mai l' uomo si riposa ; poi la mattina si leva stordito : bisogna che dorma di meriggio : ne seguita dolor di capo , e molte volte delle infermità , e delle morti . Con me veramente si gode de' letti tiepidi , quietamente si dorme , si fa buona digestione , la mattina l' uomo si leva lieto , e soddisfatto , e tutto il giorno si sta desto , e in buona disposizione . Appresso , a quale ora altri fa meco esercizio , ne prende diletto , sentendosi scaldare : ma con la State , ne prende fastidio , sentendosi sudare . Lascio di dire che soavi profumi da quel sudore ne mandi mia sorella dalle ascelle , da' piedi , e da ogni parte della persona , che sono atti a far venire smania altrui . Tutte le cose adunque che nel nudrimento dell' uomo si desiderano , e che alla salute sua sono necessarie , senza comparazione alcuna si fanno meglio , e più utilmente

te

MUZIO GIUSTINOPOLITANO. 9

te con esso me, che con esso lei. E quale è quel piacere, quale è quel beneficio che da lei possiate avere, il quale con la sanità possiate comparare? Fermamente dir non me ne potrete niuno. Di che ne seguita che migliore è il mio reggimento al mondo, che non è quello di lei.

Ma e, per Dio, che piaceri, e che beneficj si hanno mai dalla State? Io per me non ne so veder niuno che rilevi. Mi allegheranno i fronduti alberi, i verdeggianti colli, le fiorite campagne, e i ruscelli delle acque vive. il che è finalmente un dire:

Fior, frond', erb', ombr', ansr', ond', aura soavi.

Che tutte queste cose nulla importano a petto alle molte cose che da me sono state dette. Elle sono cose di una brevissima vaghezza, ma di niun giovamento: oltra che sono anche non cose sue, ma reliquie della Primavera; e più hanno da esser gradite da garzoncelli, e da fanciulle, che da esser poste in considerazione da uomini di alcuna autorità, e gravità. A queste cose dilettevoli poi si oppongono allo incontro quelle altre che sono di più noja, che non sono queste di diletto: le mosche, le pulci, i cimici, i tafani, le zanzare, le vespe, e i galavroni, animali fastidiosissimi, e pericolosi, de' quali la State è madre naturale, e io sono loro nimicissimo, e a tutti ne do il bando della mia giurisdizione. E perciocchè cotali sporchi animali di corruzione si generano, mancando essi nella mia stagione, e in quella non generandosi, apertamente si scorge quanto naturale sia alla State il corrompere, e quanto sia di diversa operazione la mia natura. Il che ancora dalle carni morte si comprende; che raccomandate a Madonna la State, dall' un giorno all' altro putono; e nelle mie mani lungamente si conservano. Ma che dirò poi d'una altra

10 LETTERA DI M. GIROLAMO

tra sua gentilezza? che ella si prende piacere di andar qua, e là corrompendo l'aere: e dove io fo che le persone stiano sanissime, ella guastando l'aere, le ammorba? E che cosa ha fatto lungamente infame Pesaro, se non la State? Che cosa nuoce a Sinigaglia, se non la State? Parlo delle vostre città, per non andar cercando i testimonj da lontano. Crediate a me che ella è una persona molto pericolosa da praticar seco. E io che la conosco, le sto più da lunge che posso: nè mai me le avvicino, che non vi sia mia sorella Primavera, o o mio fratello Autunno tra me, e lei: che se essi non vi si trovassero, fermamente tra noi nascerebbe qualche scandalo. E, il mio dir seguitando, non tacerò gli animali velenosi, i quali dalla State incitati vanno attorno insidiando per le campagne a' poveri contadini, e alle villanelle, e per le strade a' viandanti: e io tutti nelle caverne della terra gli tengo rinchiusi, e seppelliti. Or se i suoi vi pajono effetti migliori de' miei, io vi confesso che la State di bontà mi avvanza.

E se alcuno volesse dir che la State produce molte maniere di frutti, e per questo la volesse lodare, non perciò la riputerei io degna di alcuna lode, perciocchè sono

Al gusto dolci, alla salute amari.

E i medici tutto dì gridano che non si debbano mangiare. Di quelli si arma la State contra le vite vostre, essendo essi di mal nutrimento, e generando flussi, febbri, e altri mali.

Pare altrui che lodar si debbia la State dal raccolto de' grani: il che dir si potrebbe di lei, quando da lei il tutto procedesse. Ma io gli semino, e fo nascere, e crescere: la Primavera dà loro maggiore accrescimento, e le spiche: e essa alla maturità gli conduce. Sicchè a lei non tocca se non
una

MUZIO GIUSTINOPOLITANO. II

una poca parte di questo onore , del quale io ne sono l'autor principale , e la metà di questa gloria è mia , perciocchè (secondo l'antico detto) *chi ha cominciato , ha la metà del fatto* . E medesimamente ancora delle uve , e del vino , non bisogna che essa si attribuisca di darne il beneficio al mondo .

Ma dicono che la State fa le strade migliori , che non fo io : e questo è tutto quel bene che dir ne possono . E che importa ciò ? Se io ho il fango ; ed essa ha la polvere , molto più fastidiosa che il fango . Il fango imbratta gli stivali , e la polvere tutta la persona dal capo a' piedi ; tura il naso , e le orecchie , empie la bocca , e acceca gli occhi . E contra quella non vi ha riparo nè nelle carrette , nè ne' cocchi , nè nelle lettiche , alle quali io so portar rispetto dal mio fango . Soggiungono il fastidio delle nevi , e del ghiaccio . E questo dà occasione a me spesso volte di ridere , che coloro i quali quando è il tempo proprio del ghiaccio , e delle nevi , gli biasimano , poi con tanta affezione gli cercano al tempo della State ; che è fuori di stagione : e quelle cose che un tempo veder non possono nelle campagne , e nelle strade , in uno altro desiderano di averle nelle mense intorno alle loro vivande , e nel vino . Perchè da questa perversità di appetiti potete conoscere , quali siano i loro giudicj . Ma se io ne porto le nevi , e i ghiacci , i quali sono utili alle campagne , e alle biade , la mia lodata sorella ne porta i nembi , e la gragniuola ; cose che a nulla cosa giovano , e con distruzione delle messi , e delle vindemie , mettono molte volte in ruina i paesi interi , uccidono le bestie , e spesso volte degli uomini , e ruinano i tetti delle case con inevitabil danno del contado , e delle città ; e questo non fanno già le mie nevi , nè i miei ghiacci . Oh i ghiacci sono pericolosi al correr delle

12 LETTERA DI M. GIROLAMO

le poste , e massimamente le notti che sono così lunghe . A questo ho da dire , che quale si vorrà attenere al mio consiglio , se ne starà in casa , e in letto , e non sentirà freddo , nè pericolo . E se pur altri vuol correre , faccia ben ferrare i cavalli , comperisi un pajo di grappelle per ismontar a' mali passi impediti dal ghiaccio , si metta intorno un buon pelliccione , in capo un cappuccio , e un buon cappello , in mano guanti foderati di pelli grosse , e in piedi stivali con calze doppie , e con calzette sotto , e ad ogni posta si prenda una calda , e non averà nè freddo , nè pericolo . Queste cose ho così dette per mostrare che a tutte le incomodità le quali fanno dire che da me procedono , si può provvedere : ma chi provvederà a quelle che correndo la posta si patiscono i lunghi giorni della State sotto l'ardor del Sole , del Cancro , del Leone , e della Canicola ? Che riparo si prenderà contra il caldo , e contra i riscaldamenti che vi si prendono ? e contra le febbri acute , e contra le punte che quindi si cagionano ? Che se altri così infiammato cerca alcun rinfrescamento , egli è espedito . Laddove contra il freddo , quando altri arriva all'albergo , (secondo che già s'è mostro) non gli mancano diversi salutiferi ristori . Mi risponderanno che non correranno in sul mezzo dì , ma faranno la loro fazione la notte . E io dirò che a' tempi freddi chi vorrà correre , correrà il giorno ; e così faremo par pari . Leggieri argomenti sono questi di coloro , e a' quali agevolmente si risponde . Oltra che questo parlar di andar correndo le poste non è cosa che a questa materia si convenga , non essendo impresa che occorra , nè che si richiegga ad ognuno : anzi accade ella poche volte , e a pochi uomini . E da una cosa particolare non si ha da voler risolvere una quistione universale . Le cose

Se che ho dette io in commendazion di me , a tutti gli uomini sono necessarie ; che tutti mangiano , tutti beono , tutti dormono , tutti ordinariamente fanno esercizio : ma fra dieci migliaia di uomini non tocca ad uno correr la posta . Sicchè questo è (secondo il proverbio) come parlare di una mosca in Puglia . Quando si domanda qual di noi due sia migliore , s' intende universalmente per tutti : e s' intende non meno per le donne , che per gli uomini ; che le donne sono pur la metà del mondo , ed esse non corrono le poste nè per ghiaccio , nè per neve , nè per Sole . Sicchè questo è come un parlar fuori del proposto soggetto .

E poichè di donne mi è venuta fatta menzione , quale è cosa più naturale ? e quale più dilettevole ? e qual più necessaria alla umana generazione , che la conversazion degli uomini con le donne ? E da questa quella mala femmina di mia forella gli vorrebbe separare : che sapete pur quel vulgatissimo detto : *Giugno , Luglio , Agosto , Donna mia , non ti rompo* . Ora se la State vieta agli uomini il praticar con le donne , non vi par che ella procuri di annullare la umana generazione ? fermamente sì . E quanta comodità da me sia data alla moltiplicazione , voglio anzi lasciar che altri lo consideri , che venirne ad altro particolare . Da tutte queste cose insieme adunque infino ad ora si raccoglie che quanto alla generazione , e quanto alla conservazione dell' uomo , sia da anteporre la stagion mia a quella di mia forella .

Ma perciocchè altri è entrato in considerazione della lunghezza della luce della State , e della brevità della mia , dicendo che la luce è cosa agli uomini desiderabile , e che perciò è da preporre quel tempo che il Sole sta più sopra la terra ; ancor che questo non faccia niente minori le ragioni che
da

14 LETTERA DI M. GIROLAMO

da me addietro sono state dette, pur rispondo, vera cosa essere che la luce è desiderabile: e che ella non solamente agli occhi del corpo, ma a quelli ancora dell' anima è gratissima, e amabilissima. Ma come agli occhi corporali è di diletto la luce del celeste Sole, così a quelli dell' anima è quella del sopraceleste. E quanto è da più l' anima del corpo, tanto più è da desiderar quella, che questa luce. Or siccome tra il corpo, e l' anima è una continua battaglia, così ancora gli oggetti corporali sono d' impedimento, e di contrasto alle operazioni dell' anima, e alle cose intellettuali: perchè a queste è necessaria altra luce, che questa del Sole materiale. E dubbio non è che alla speculazione sono più atte le ore notturne, che quelle del giorno. E così il tempo delle mie notti lunghe è molto più accomodato agli studj delle lettere, e delle belle discipline, che non sono le molte ore de' giorni della State. E questa è cosa tanto chiara, che appresso chi ha giudicio di lettere, non accade farne altra pruova. E chi altro non ne fa, guardi alle città degli Studj, e vederà che al tempo mio molto è quel profitto che fanno gli scolari, e nullo è quello che fanno con mia sorella. Io sono adunque molto più atto a far gli uomini eccellenti in tutte le scienze così umane, come divine; nelle quali consiste il governo di tutti i viventi, e la salute delle anime; che non è mia sorella. E così, quanto all' utile, e quanto all' onore, e alla salvazion dell' uomo, sono di lei migliore.

Tanto mi potrebbe bastare in avervi mostrata la mia eccellenza: ma per non lasciar parte che mi si convenga, una altra cosa voglio aggiungere ancora, che, siccome voi dite che ognuno di voi ha uno Angiolo per guardiano, così dicevano gli antichi gentili che avevano un Genio: il quale era
così

così detto, o per esser con esso loro generato (secondo la loro opinione) o per aver procurata la loro generazione , o pur perciocchè l' officio suo fosse di aver cura de' generati . E in somma lo avevano per loro Dio naturale . Credevano ancora che ciascuno avesse una Dea ; per la quale eziandio giuravano , come facevano per lo Genio , alla guisa che Napoletani usano di giurare per la vita loro , o di altrui . Ma di questa non accade qui dirne altre parole . Perchè , al Genio ritornando , dicevano essi *compiacere al Genio , e defraudare il Genio* ; che era quanto se voi diceste , soddisfare , o mancare alla natura . E a me diedero nome di *Geniale* , come a colui la cui stagione è più atta a soddisfare , e a dilettrar la natura dell' uomo , che alcuna delle altre . Il che quantunque si sia in parte provato per le cose dette , non mi rimarrò di aggiungere che , sebbene vi rivolgerete attorno , vederete chiaramente che nè mia sorella Primavera , nè la State , nè mio fratello Autunno , nè tutti insieme non vi danno tanti conviti , tante feste , tanti balli , tante mascherate , tante giostre , tanti tornei , e tanti altri giuochi di arme , tante commedie , e tanti altri spettacoli , quanti vi do io solo . Sicchè avanzando io così per la generazione , e conservazione della umana specie , come per eccellenza di virtù , e ultimamente per dilettezzazione , e piacere , non so con qual fronte altri ardisca di voler non che anteporre , ma pur comparare a me la fastidiosa , nociva , e mortifera mia sorella .

Altro a dir non mi occorre , se non che coloro i quali hanno infino ad ora cercato di lacerarmi , faranno bene di rimuoversi per innanzi dalla loro opinione , e di tornare a dire tanto in mia commendazione , quanto hanno detto in contrario .

16 LETT. DEL MUZIO GIUSTIN:

Il che quando non facciano , hanno da aspettare che tutta quella virtù la quale io adopero in beneficio del mondo , si abbia da rivoltare a fare in loro ogni contrario effetto . A voi veramente, giudiciosissima Signora , ho da dire, che se da voi stessa col bello intelletto vostro così onorata opinione avete di me concepita , sono sicuro che per le ragioni da me dette ve ne farete maggiormente confermata: e mi farete cosa gratissima continuando nella mia difesa . Che io allo incontro sempre opererò che nè miei freddi , nè mie nevi , nè miei ghiacci mai non vi faranno offesa . E per me vi sarà sempre liberamente concesso ogni mio giovamento , onore , e piacere .

Dal mio palagio de' gelati gioghi dell' Appennino . A' 10. di Dicembre, del 1558.

*Di V. Eccell. buono amico ,
e come padre ,*

Il Verno .



IL



IL SECONDO VOLUME DELLE LETTERE

D I M.

BERNARDO TASSO.

I Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

A R G O M E N T O.

Si difende la State da certe calunnie datele innanzi alla Sig. Duchessa dal Verno, suo fratello, e scusasi che non sia andata a far la sua difesa a bocca. Così ributtando a una per una tutte le ragioni contrarie, mostra l'utilità che da lei si cavi, e 'l danno che s'abbia dal Verno. Nè lascia indietro in così bella disposizione di concetto alcun fondamento di ragioni Fifiche, Filosofiche, e Poetiche.



O INTESO, *Illustriss. Signora*,
e con grandissimo mio dispiacere,
ciò che 'l Verno, le sacre leggi
del fraterno amore violando, vi
ha scritto in pregiudizio dell' o-
nor mio; cercando con bellissimo
ordine, con larga copia d' argo-
menti, e con gran facondia di parole, di pormi in
disgrazia vostra, e del mondo: e, se la lunghez-
za del cammino, la malagevolezza dellè fangose,
Vol. II. B aspre,

aspre, e agghiacciate strade, e le molte altre incomodità, e disagi ch'egli suol dare a chi nella sua stagione si pone in viaggio, non lo mi vietassero, sarei personalmente venuta a rispondere alle sue calunnie; sapendo quanto in simil caso la presenza, e l'autorità della viva voce importi: ma, poichè d'effettuare questo mio desiderio non m'è concesso, con la maggior celerità ch'io ho possuto, per un corriero vi mando la difesa della causa mia: e se, per ventura, strano ad alcuno paresse ch'io, che femmina sono, scriva come Filosofo, Oratore, e Poeta; a voi certo non parerà, nè ad alcune altre Donne di questo secolo, ch'io conosco non pur' atte a ragionar, e a scrivere cose piene di dottrina, ma a governare eserciti, e Imperj: nè è maraviglia ch'io, che tante volte sotto l'ombra de' frondosi, e geniali platani ho udito Socrate con Diotima, con Alcibiade, con Gorgia, Aspasia, Platone, Aristotele, e tant' altri antichi, e celebrati Filosofi delle scienze ragionare; che spesso il Principe della Romana favella nelle sue amenissime ville, al dolce mormorio di qualche freschissima fontana, con Antonio, con Orsenio, famosissimi Oratori, dell'arte dell'eloquenza ho sentito disputare; che ora nell'ombrese selve, ora ne' verduggianti colli ho udito Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, Saffo, e tanti altri divini Poeti cantar l'arme, e gli amori, abbia in tanto corso di tempo anch'io appreso a scrivere, e a parlare. Santa Verità, figliuola di Dio, siccome io sempre t'ho avuta in somma osservanza, e venerazione; siccome la mente mia di quanto or scrivo informi, e
in spi-

ispiri; così ti prego che col tuo immenso valore, con la candidezza, e sincerità delle tue parole penetri nel nobil' animo di questa gentilissima Signora talmente, che con la virtù, conosciuto il vero dal falso, nè cacci quella mala opinione ch' a torto ha conceputa di me, e mi ponghi nella grazia sua.

Ora conosco, graziosa Signora, quanta sia la forza dell' eloquenza, poichè mio fratello con la sua facundia ha potuto persuadere a voi, che prudentissima sete, e ad alcuni altri gentilissimi spiriti cosa tanto lontana dalla verità. Dogliomi, carissimo fratello, dogliomi d' essere costretta di mostrar al mondo la tua invidia, e malignità; perdonami, fratello: e poichè a te è stato lecito d' ingiuriarmi: a me di propulsar l' ingiuria non sia disdicevole. Or' al fatto venendo, ei con molte ingiurie lacerandomi dice, ch' egli è buono, e utile al mondo; e io trista, pernicioso, e cagione di grandissimi danni. Io non vo' già affermare d' esser perfetta, poichè Dio, datore delle grazie, non ha voluto ad alcuna delle cose create dar perfezione: dirò bene d' esser meno imperfetta, più utile, più necessaria, e più desiderata di lui: e, s' egli è vero quel che dicono i Filosofi, ,, che'l bene altro non sia ,, che quella cosa ch' ognuno desidera; ,, certo io son buona, poichè son desiderata da ognuno; come quella che col mio vigoroso, e conservativo calore maturo, e a perfezione quelli frutti della terra conduco senza i quali sostentar non si potrebbe l' umana generazione. Ma passiamo più avanti. I beni da' Filosofi in tre spezie sono divisi, cioè del

corpo, dell' animo, e della fortuna ; a qual dunque di queste tre spezie de' beni non son' io amica, e giovevole ? e cominciando dal corpo ; non sono eglino gli umani corpi sotto il mio governo più belli, più giocondi, e più vivaci, che nel Verno non sono ? nel quale il sangue per lo freddo congelato, li dipinge il volto d' un colore ingrato, nel quale il calore concentrato, abbandonate queste parti esteriori, priva loro di colore, e di grazia. A voi, bellissime Donne, a voi tocca di difender le mie ragioni contra questo nemico vostro, e mio. Non sapete voi che qualor questo reo ha dominio nel mondo, egli vi priva di quella natural bellezza, di quella grazia, di quella vaghezza di colore che vi fa dagli amanti gradire ? ch' egli con l' insopportabile rigore della sua fredda natura, con diversi abiti vi fa coprire parte di quella leggiadria, di quella agilità, e bellezza che vi rende più care, e desiderabili ? Quale è quella operazione dell' animo ch' agli animi ben composti impedisca la chiarezza de' miei sereni giorni ? non si ritiran' eglino gli animi purgati nella secreta cella della loro virtù, contemplando, e discorrendo ciò ch' al senso loro s'è prima rappresentato ? e se, come approvano i Filosofi, la virtù sensitiva è nella mia stagione più perfetta, che nella sua, nè si può contemplare, o discorrere cosa alcuna, che prima al senso non si sia rappresentata ; non è dunque più atto l' intelletto alle sue divine operazioni nella mia luce, che nelle sue tenebre ? Qual' ai beni di fortuna è più giovevole, e benefica di quel ch' io sono ? Non empio io i granari della sperata, e de-

e desiderata messe? Non fo io col mio calore geniale, e secondo maturar tutti i frutti? che belli alla vista, di varj colori dipinti, quasi gemme fra li frondosi rami de' verdeggianti arbori con grandissima vaghezza si dimostrano: e buoni al gusto, di varie dolcezze ripieni dilettono sommamente: col prezzo de' quali accresco le vostre sostanze, empio le vostre casse d'argento, e d'oro. Ma volgendomi omai agli argomenti che 'l mio (e sia detto con suo perdono) malignissimo fratello ha formati contra la mia riputazione, dico, che 'l bene giova ad ognuno, e che essendo buono, com' egli dice, e vorrebbe forse essere, gioverebbe generalmente ad ognuno, come faccio io: ma egli giova a pochi, e nuoce a molti; la qual cosa non può egli negare, poichè nelle sue lettere confessa che tutti i mendici, i poveri, e i soldati si dolgono di lui; il numero de' quali quello de' ricchi, e atti a rimediare al rigor del suo freddo passa di gran lunga: e se i ricchi non si dolgono di lui, non è per bontà sua, ma per ajuto de' beni della fortuna, che dalle sue noje, e dal suo fastidio gli difende: nè si deve egli lodare, e largo mostrarsi, e liberale del beneficio da altri negli uomini conferito. Non nuoce egli a' peregrini, e viandanti, che con gran spesa, e fatica a lunghi viaggi inviati non lascia andare al destinato loco? Non fa egli grandissimo danno a marinari, che con le continue pioggie, con le lunghe, e pericolose tempeste la nave, e le merci in lungo corso di tempo, con infiniti pericoli, e molte spese acquistate, sovente sommerge: o tiene tanto ne' porti, ch' alle volte si consuma-

no il guadagno, e'l capitale? dove con la serenità, e tranquillità de' giorni miei, quelli, per passar il fastidio della lunga fatica, di verdi, e fresche frondi coronati, cantando vanno al desiderato viaggio, e questi alzando le vele a' piacevoli, e spiranti venti giungono sicuri al fine del cominciato cammino. I soldati se ne dolgono non per la cagione ch'egli dice di non potere involare, ma per non poter per le sue piogge, per le sue nevi, per li fanghi, per li continui freddi mostrare il loro valore, come sogliono nell'amenissima mia stagione. Dice di più che molte più persone s'ammalano, e moiono sotto il mio governo, che sotto'l suo: che la notte non si può dormire, ma si suda, e si travaglia nel letto: che non si può mangiare con buono appetito, e ciò che si mangia, non si digerisce. Vedete, valorosa Signora, vedete con che arte l'astuto vecchio, con che ragioni non vere, ma probabili cerca, nascondendo la verità, di provocar contra me l'ira vostra, e di tanti cortesissimi gentiluomini, c' hanno udite le sue calunnie. Perchè, siccome egli vuole che i poveri, e mendici, che non hanno con che difendersi dal freddo, si dolgano della fortuna, che dispensa loro il pane, e i panni; non dà la colpa dell' infirmità, delle morti, delle indigestioni, del travagliar senza sonno le notti, alla incontinenza, all' intemperanza, all' insaziabilità degli uomini, e non a me? che se si contentassero di mangiare, e di bere sobriamente, di parcamente prendere l'altre delizie del corpo, dormirebbero, riposariano, mangiariano con appetito, fariano buona digestione, e si

e si conservarebbono sani: ma il volere con troppo larga misura ai varj appetiti del senso soddisfare, cagiona tutti questi inconvenienti: e siccome del ferro dalla natura prodotto per far marre, vanghe, zappe, aratri, e altri stromenti necessari per lo colto della terra; l'arte, e malignità degli uomini ha poi fatte le lance, le spade, e tant' altre sorte d'arme atte a distruggere questa bella opera di Dio, e a privarci di vita; così le fruste da me prodotte non per cibare, e nodrire, ma per rinfrescare, e con la dolcezza, e suavità dell'umor loro bagnar i corpi, per la mia fittità disseccati, con la loro aridità, e ingordigia mangiandone (come si suol dire) a pieno corpo, per colpa loro cagionano tutti questi inconvenienti detti di sopra. Pongan gli uomini un freno di temperanza, e di continenza agli sfrenati appetiti loro; e siano contenti di sobriamente soddisfare alla delectazione del senso, che troveranno tutto quello ch'è stato prodotto da me, non a perniciè, e danno, ma a salute, e util loro esser stato generato: e, così facendo, basterà loro eziandio per la conservazion della salute quel poco esercizio che col fresco del mattino, e co' tepidi raggi dell'inchinato Sole moderatamente, e con poca agitazione potranno fare: e i rimedj istessi trovati dall'ingegno degli uomini contra il caldo, se saranno usati a tempo, e con que' debiti modi che si deve, non nocumento (com'egli dice) ma utile, e refrigerio a' loro corpi recheranno. Vo' tacere del sudore, il quale è una purgazion delle superfluità fatta dalla natura: nè voglio a quella parte de' pro-

fumi da esso nascenti rispondere , per non contaminar con parole poco grate la delicatezza delle orecchie vostre . Le mosche , le pulci , i tafani , e l'altre spezie di quelli animalletti fastidiosi non sono stati in vano dalla natura prodotti ; e molto più di giovamento portano all' umana generazione , che di noja : che se non fossero da me nudriti , e conservati , sarebbe il mondo di molti rimedj privo alla salute , e agli altri bisogni della natura umana necessarj ; come particolarmente (se voglia ve ne verrà) ne' libri de' vostri Filosofi potrete vedere . O malizioso vecchio , mirate , virtuosissima Signora , con quai modi ei cerchi d' ingannarvi , dicendo ch' agli animali velenosi , ch' egli col rigore , e rabbia del suo freddo nelle caverne della terra tiene rinchiusi , e seppelliti , io con la virtù del mio calore apro le porte ; ond' essi per le selve , per li colli , e per le campagne vagando , fanno danno a' mortali . Non vi par egli che queste siano pungentissime arme , e atte a trafigger lo scudo della mia riputazione ? or vedrete con che agevolezza l' istesse contra di lui rivolgendo , rintuzzarò la sua malvagità . Io non vo' negare che così non sia ; ma perchè quant' io opero , opero per l' utilità dell' umana generazione ; ciò faccio , perchè dal poco danno ne nasca infinito beneficio : che se questi animali velenosi ch' egli dice , stessero rinchiusi nelle grotte , come si farebbono le Triache , i Mitridati , e gli altri antidoti contra le infirmità pestifere , e velenose che si generano dalla frigidità , e umidità sua ne' corpi umani ? e contra i tofchi che l' invidia , e mali-

gni-

Qualità degli uomini tutto di usa, per privar altrui
 di vita? Or vedete con che artificio egli cerca di
 darmi biasimo, dov'io merito loda. Soggiunge an-
 cora che ne' giorni del mio imperio non si può sen-
 za pericolo dell' inferno dar medicina, nè aprir la
 vena; ma s'io di questo ne merito riprensione, egli
 non ne merita commendazione; conciossiachè e l' uno,
 e l' altro nel Verno non meno sia da' Fisicali ca-
 noni proibito, che nella State. Nè contento di que-
 sto, per concitarmi del tutto contra voi, e alcu-
 ni altri nobilissimi ingegni che gli danno creden-
 za, ardisce di dire ch'io corroppo l' aria, alle-
 ganda l' esempio di due vostre Città principali.
 Non si sa, non dicono eglino tutti i Filosofi, che la
 corruzione dell' aria nasce dai vapori generati dal-
 l' umidità del Verno? niuna cosa è che più conservi,
 che 'l caldo, e 'l secco; di che io son composta: e
 che ciò vero sia, vedete che l' elemento del fuoco,
 i' ha l' istesse qualità ch' a me ha date la natu-
 ra, è incorruttibile: vedete che 'l sale, ch' è caldo,
 e secco, le carni morte dalla corruzion difende: se-
 ffe la corruzione dell' aria mio difetto, vana o-
 gni umana cura sarebbe per potervi rimediare: e si
 vede per esperienza che 'l vostro Eccellentiss. Con-
 sorte con l' arte facendo seccare l' umidità delle
 paludi, e con altri opportuni rimedj, e l' una, e
 l' altra sua Città ha fatta abitabile talmente, che
 continuando qualche giorno ancora la cura, e dili-
 genza di sì prudente, e magnanimo Principe, si
 renderanno saluberrime. Nè si vergogna di voler
 parte dell' onore, e della gloria, che per debito
 mi si conviene, delle messi, appropriarsi, e darne an-
 che

che parte a mia sorella Primavera; la quale non vo' negare che di tanto beneficio non meriti alcuna loda; ma tanto è maggiore la laude ch' a me si conviene, di quella ch' a lei si deve, quant' è migliore il frutto, che 'l fiore. I nembi, e le gragnuole, di che mi accusa, non sono opera mia; perchè ognuno sa che la grandine non è altro che pioggia congelata, la quale non nasce dal caldo, nè dalla siccità mia: ma, ancor che da me nascessero, sono rare: ma le sue piogge, le sue nevi, le sue nebbie, le sue tempeste sono continue, e tanto durano con gran noja, e danno de' mortali, quant' egli ha 'l dominio sovra la terra. Ma come osi, astutissimo vecchio, di dire che per la generazione, e conservazion dell' uomo la tua stagione sia migliore? non dicono tutti i Fisici, non l' affermano tutti i Filosofi che 'l Verno è 'l padre della corruzione? non si vede che la natura, pietosa madre di tutte le cose create, fa nascer gli animali nella State? perchè non possendo essi con l' arte, come gli uomini fanno, dalla violenta rabbia de' venti difendersi, si morrebbero tutti. In una cosa, generosissima Signora, ha egli detto il vero, cioè che 'n tutte tre l' altre stagioni insieme non si fanno tanti balli, tanti conviti, tante feste, come si fa nella sua sola: ma questa è virtù, e laude d' altri, e difetto, e biasimo suo; conciossiachè questo sia rimedio trovato dall' industria degli uomini, i quali nelle continue noje della procellosa, e fastidiosa sua stagione non possendo vivere, per rallegrare, e dilettare in qualche modo gli animi oppressi dalla sua malignità, hanno trovati i conviti, le dan-

ze,

ze, e tant'altre maniere di piaceri: ma io non ho bisogno con questi rimedj procurati dall'arte, di dar letizia, e diletto agli uomini, perchè mentre che dura il tempo del mio impero, l'aria, l'acqua, la terra ti porge allegrezza; e ciò che vedi, e ciò che senti, ti porta piacere, e consolazione. Non si potrebbe il Verno per più proprio nome Inferno nominare, poichè priva il mondo della serenità, della tranquillità, della luce del Sole, e della vaghezza del giorno; poichè i prati, e i campi spoglia di tant'erbe salutifere, e necessarie per lo sostegno della vita umana; priva gli arbori di frondi, di fiori, e di frutti; e, per dirlo con una sola parola, il mondo di tutte le sue vaghezze, e ornamenti. Dimmi, vecchio rimbambito, di che godi? di che vivi tu, mentre che stai sovra la terra, se non de' frutti da me prodotti e generati? Non consuma egli il povero villano nella sterilità della sua stagione tutti i frutti che la mia liberalità gli ha conceduti? Perdonategli, cortesissima Signora, che la molta età gli ha scemato il cervello, e cresciuta la rabbia. Ma che dich'io? egli fu dalla natura creato vecchio, e senza gustare alcuno de' piaceri della giovinezza, nè sapere che cosa sia, quando ad essa piacerà, si morrà vecchio. Considerate quanta sia la mia perfezione, e quanti i suoi difetti, poichè i sacri, e sempre venerandi Poeti, che infiammati da divino spirito dicono tante cose belle, assimigliando l'età dell'uomo alle stagioni, lui alla vecchiezza, come alla men necessaria, alla più inutile, e fastidiosa, e me alla virilità, come alla più bella, la
più

più utile, la più necessaria, e meno imperfetta di tutte l'altre hanno assomigliato. Ma perchè m' affatico con più lunghe parole a mostrarvi la verità, la qual da se stessa, e col suo lucidissimo raggio, sgombrata tutta la nebbia delle sue calunnie, vi si fa apertamente vedere? Bastivi solo di sapere che per avere col favore della sua malignità la pituita, o flemma che vogliate dire, generata dal suo freddo, e dalla sua umidità, dominio sovra i corpi umani, gli fa pigri, e tristi, per la concentrazione del calore, gli fa bevitori, e spesso ebrj. egli i prati, i colli, le valli, le campagne, gli arbori degli ornamenti, e de' loro più cari onori dispoglia; egli la terra di nevi, di ghiacci, di vilissimi, e tenacissimi fanghi ricopre; fa il mondo orrido, e tutto pieno di bruttura, e di squalore; vi nasconde la vaghezza del giorno, la maravigliosa bellezza del Sole; vi fa stare, quasi notturni augelli, ch' odiano la luce, nelle camere rinchiusi; vi fa porre la vostra felicità, il vostro sommo bene nel mangiare, e nel bere; cose perniciosissime, e del tutto contrarie alla conservazione della salute: egli precide il cammino a' viandanti, rende i mari tempestosi, e insolcabili, egli corrompe le cose, distrugge tante belle, e maravigliose opere della natura, e mie. All' incontro, io genero, io vivifico, io conduco i frutti della terra alla sua perfezione; e col mio caldo, veramente amico della vita, conservo, e sostengo la natura umana. Io son giovane, piacevole, bella, graziosa, e gioiosa; la mia stagione fa lieti i campi, i monti, eziandio alpestri, e orridi; tien le campagne fiorite,

rite, e ridenti; i prati vaghi, e dilettevoli; e in somma il mondo da ogni parte pieno di erbe, di frondi, di fiori, di frutti, e di mill' altre vaghezze, e ornamenti: vi mostra la bella, e piacevole varietà delle cose, e tutti i tesori, e le ricchezze dell' umana natura: molte, anzi infinite altre ragioni potrei addurre in favore della causa mia; infinitissime contra questo mio mordacissimo fratello; le quali, per non fastidir voi, graziosissima Signora, voglio tacere. Restami solo di dirvi i vaghi, e illustri titoli che per onorarlo gli danno i sacri Poeti; affine che, s' egli vittorioso di questa querela fosse giudicato, si possa di questi, quasi di preziosissime gemme, fare una ghirlanda, con la quale le vincitrici chiome si coroni; e, se peravventura, carissimo fratello, ti pungeranno le tempie, abbi pazienza; e considera ch' al peccato vien dietro la penitenza. Udite, Signora Eccell. l' eccelse lodi che gli danno i Poeti; benchè molte ne lasciarò, per non dare a voi tanto fastidio, nè a lui tante punture; e da queste agevolmente potrete giudicare qual sia la bontà, e perfezione del Verno. Chiamano adunque i divini Poeti il Verno acquoso, triste, pigro, agghiacciato, nervoso, duro, aspro, oscuro, deforme, orrido, ventoso, crudele, mortifero, torbido, maligno, nembofo, cattivo, e odioso. Parvi che questi onori, senza molti altri ch' io lascio nella penna, perchè la vendetta non sia maggior dell' offesa, lo facciano vittorioso e trionfante? Questo voglio che basti, Magnanima Signora, per difesa mia; supplicovi umilmente che vogliate sgombrar dal bellissimo animo

vostro quella mala impressione che la facondia , e arte di mio fratello di me v'avesse potuto imprimere , e vedendo sì chiaramente la verità , mutar opinione ; poich' ,, egli è cosa degna di uomo ,, prudente mutar proposito di bene in meglio ; ,, ch' io vi prometto per guiderdone di tanta cortesia , de' miei fiori , e de' miei frutti portarvi ogn' anno doni , e ghirlande . Protestandovi però di non voler per l' innanzi , eziandio ch' egli con la sua facondia , e con nove lettere tornasse a provocarmi , risponder altramente , per non voler con un picciol lume delle mie ragioni mostrar il gran splendore della verità , che da se stessa si fa e vedere , e conoscere ; sperando pur che qualche nobilissimo spirito debba pigliar la mia protezione . Dagli amenissimi colli di Pausilippo il XX. di Settembre del M. D. LVIII.

Umiliss. serva di V. Eccell.

La State .

M. Girolamo Muzio alla Duchessa
di Urbino .

ARG. Risponde in persona del Verno alle accuse dategli dalla State nella lettera del Tasso , e fa vedere che le ragioni da essa addotte nulla combiudono .

Illustriss. Signora come figliuola amanteiss.

CON molta soddisfazione ho visto quello che vi ha scritto la bella , e giovane mia sorella Madonna la State ; che , siccome quella lettera sua è di parole ornata , e vaga per artificio , così dalle

le sentenze sue la verità della mia bontà si comprende, non avendo ella potuto trovar cosa da ributar le mie ragioni. E non istarò ora a fare scusa dovendo disonoratamente di lei parlare; che quando io le sue malizie taceffi, altri potrebbe pensare che io a quelle consentissi. E per non perder tempo in proemj, de' quali non ha bisogno chi onesta causa difende, vi dico primieramente che ella chiama in suo favor la Verità, e poi così gentilmente la pianta, che a lei più non se ne torna, se non per isciagura. Ma la vecchia astuta ha usato questo tratto per mostrar di averla per confidente: poi l'abbandona per saper che ella è una donna sincera, e che non consentirebbe alle sue gherminelle.

Voi vi maravigliate forse ch'io abbia chiamata la State vecchia: ma non ve ne maravigliate niente; che sebbene ella si vanta di esser giovine, e bella, ella non è perciò nè bella, nè giovine: e io tantosto le leverò quella maschera che ve la tiene nascosta. Di quattro che siamo tra fratelli, e sorelle, io che sono vecchissimo, sono il men vecchio: pensate ora quale debbia essere la gioventù, e quale la bellezza di lei. La Primavera fu la prima che venne al mondo (ch'ella nacque insieme col nascente mondo) appresso lei venne la State: dappoi l'Autunno: e l'ultimo fui io. Sicchè vedete che bella giovane può esser colei che ha più tempo di me, che ho tanto tempo. E sebbene nell'altra lettera appellai giovine la Primavera, ebbi rispetto all'abito che ella porta, e non agli anni. Ma i poeti dicono pur'altramente. Ella poteva dir che anche i dipintori giovine la dipingono, per aver più testimonj. Essi la descrivono, e dipingono non quale ella è (che non la hanno mai veduta) ma quale ella si mostra. Se vedeste la State in vera
for-

forma , giurereste fermamente di non aver mai veduta cosa più deforme . una Gabrina , una Mege-
ra , una Eritone , una Fitonissa non fu mai così
brutta . Ma , vergognandosi ella di comparir tale,
quando la Primavera si parte , la vana femmina da
lei si prende i vestimenti in prestanza , e con una
maschera da giovine alla presenza delle brigate con
que' vestimenti sì verdi , e fioriti si rappresenta ;
poi , come di cose sue , tanto vanamente se ne glo-
ria . Perchè io vi dico in una parola , rispondendo
a tutto quello che ella predica di verdure , di fron-
di , di foglie , e di fiori , che non vi ha cosa che
sia sua , ma sono tutte della Primavera : le quali
ella anche ingratamente , e invidiosamente arde , e
consuma per non lasciarle nè all' Autunno , nè a
me , fratelli suoi . Sicchè pensate come ella debbia
essere amorevole con gli altri , se è così fatta com
noi . Poi dice che io spoglio gli alberi di frondi ,
di fiori , e di frutti . Di quali frondi , di quali fio-
ri , di quali frutti gli spoglio io , se ella niuno non
me ne lascia ? Da questo principio potete compren-
dere la malignità delle sue imputazioni , e insieme
intendere quale ella è , e che ella è la cornacchia
vestita delle penne del pavone . Io , se sono vec-
chio , per vecchio mi contento di esser conosciuto :
nè mi vergogno di mostrar la mia canutezza ,
la quale anzi mi ha da far venerabile nel co-
spetto altrui . Ora , se essa nel volto , e ne' panni
vi dice la bugia , lascio pensar a voi quanta fede
prestar debbiat alle sue parole .

E , seguitando a mostrarvi la sua vanità , io scrif-
fi la mia prima lettera a' 10. di Dicembre : e ella
fa che la sua sia scritta a' 20. di Settembre del me-
desimo anno ; e così viene ad aver risposto tre me-
si avanti che abbia scritto io . Ma sapete perchè
ella abbia fatto così ? Per far quella data di Pau-
sili-

filippo, vergognandosi di dir dove è il suo albergo, e volendosi acquistar favor con la bellezza della stanza: con tutto che ella mai di Settembre in Pausilippo non soggiorni; che quivi si fanno allora le vendemmie, e non le messi. Poi, se di Settembre scrisse quella lettera, perchè fa quella scusa di non esser potuta venir a Pesaro per li ghiacci, e per le singole strade? Da Pausilippo a Pesaro certamente di Settembre non sono nè ghiacci, nè strade fangose da doverle impedire, nè far malagevole il cammino. Ma, o vecchia strega, dappoi che la tua stanza è in Pausilippo; bel viso da star con la bella Mergillina! La stanza della State è nella arenosa Libia tra mille generazioni di animali velenosi, donde se viene la Mummia: e si va ella (sia detto con riverenza delle vostre orecchie) alla guisa delle altre asine voltolando per la bollente polvere di Etiopia, dove gli uomini per lo soverchio ardor di lei sono del colore de' carboni spenti; che questo è quel colore che essa per propria natura sua dà alle persone, e non quello che ella bugiardamente si vanta di dare alle belle donne. E che ciò sia il vero, voi vedete le genti le quali vengono dal Mezzodì, dove ella ha più di potere, che sono negre, e ruscite: e quelle che vengono dalle parti del Settentrione, dove io ho maggior signoria, hanno le carni morbide, e bianche; e dove l'effetto si vede, non accade altra testimonianza. Or, se ella faccia (secondo il suo dire) i corpi più giocondi, e più vivaci: e se più giocondi, e più vivaci siano quelli d'un Moro, o d'un Etiopo, che quelli de' vostri uomini, o di un Tedesco, o di un Francese, giudicatelo voi. Ma ed essa medesima non può far che non confessi quello che dico io; che de' frutti parlando dice che nella stagion di lei i corpi sono per la sua siccità disseccati. E qual bellezza pos-

fa essere in un corpo diseccato, io non me la fo immaginare. E se ella volesse forse intendere quella vivacità, per forza, e gagliardia, nè anche di questo ve ne voglio lasciare in dubbio. E dappoi che ella nomina tanti Filosofi, udite quello che ne dicono. Galeno parlando di mia sorella, e di me, ci lasciò scritto che la State gli uomini sono dissoluti, e che hanno le forze debili: e che nel tempo del Verno hanno gagliardezza di forze. e così vedete che io fo i corpi e più belli, e più gagliardi.

Dappoi che sono entrato a parlar di quello che ella si vanta di far beneficio alle donne; a questo voglio finir di rispondere, poi passerò ad altro. Ella dice adunque che io con diversi abiti vi fo coprir parte di quella leggiadria, e di quella agilità, e bellezza che vi fa più care, e desiderabili. e così di quello onde io merito lode, ella mi vorrebbe biasimare. La State con la violenza del suo ardore non vi lascia star vestite secondo che alla onestà vostra si richiede; che la disonesta vecchia vorrebbe (se possibil fosse) farvi vedere ignude nel cospetto di tutti gli uomini: e voi saviamente la maggior parte di tutti i giorni caldi ve ne state ritirate. E io con onestissimi abiti vi vesto, e vi adorno di tal maniera, che a tutte le ore nel cospetto di tutti onoratamente ve ne potete uscire. e di ciò quella sfacciata mi vuol dannare. Voi, Signora, voi, che sete donna savia, e onesta, giudicate qual sia quella stagione che per questa parte del vestire più a virtuose donne si convenga. Che se ad alcune forse le quali siano così poco rispettose (per non dire altro) come è la State, la stagione di lei è per tal cagione di maggior soddisfazione, io mi contento di non piacer loro; essendo sicuro che dalle caste, e valorose me ne farà sempre avuta obbligazione.

Ora ,

Ora', facendomi da capo, ella dice ch'io vi ho persuasa col parlar mio a tener quella opinione che tenete della mia bontà. A questo ho io da risponder non per mio, ma per vostro onore, che ella vi fa un gran torto a dir che voi, da me persuasa, siate entrata in tal parere, quasi come col saver vostro non siate atta a far tra lei, e me giudizio qual sia migliore. Questa fu opinion vostra avanti che io vi scrivessi: e nella lettera mia più di una volta ne feci menzione. perchè non fo come quella vecchia insensata sia andata così a spassio col cervello, che, a quella lettera rispondendo, non si sia accorta di quello che nel principio, e nel fine vi è così apertamente scritto. Ella di me dice che sono rimbambito, e che la età mi ha scemato il cervello. Ma ella sembra a me una smemorata, e che del cervello ella ne sia del tutto priva.

Dopo questo la maliziosa propone quello argomento che *il buono è desiderato da ognuno*, e per ciò è buona. Or non vi par che ella sia dotta? e con questo ella si pensa d'ingannar le brigate. Quella definizione del buono è stata fatta dal Filosofo per *il bene* il quale è per se semplicemente desiderato, e non per ogni cosa particolare che per altro rispetto dagli uomini si possa desiderare: e di lei confesso io che ella per accidente è desiderata. Ma questa non è la nostra quistione, se ella sia desiderata, o buona per alcuno accidente: ma qual di noi sia migliore, e più desiderabile. e io a lei concedo che ella sia per qualche cosa buona; e dico che io sono migliore. Sicchè quel suo argomento nullo ne viene a rimanere. La sua bontà è veramente che ella alla maturità conduce frutti, e biade; e questo è quello che la fa desiderare: ma poichè quello è fatto, non ci ha chi la volesse vedere; che (come ho detto) ella non è quel buono

no che per se sia disiderato . Ma perciocchè ella di questo beneficio di maturar le biade tanto si gloria , e cerca di usurparli l' onor mio ; per non tornare a dire quello che ho già detto ; vorrei che ella solamente mi rispondesse , di che messe ella empierrebbe i granaj altrui , se io non seminaffi . E quanto a quello che ella de' beni della fortuna così gloriosamente si vanta ; io dico in somma che io le do il grano , e la Primavera tutti que' frutti che fioriscono alla sua stagione . E quantunque ella cianci di generare , e di produrre i frutti , io non so che ella ne generi , nè produca niuno . Bene è vero che ella col suo calore cocendogli , alla maturità gli conduce . E in questi effetti tanto siamo da più noi di lei , quanto è da più il patrone , il quale col mezzo de' ministri fa di molte faccende , e governa molte possessioni , che non è il fattore , il quale riscuote i crediti , e ripone i raccolti ; il cuoco , il quale cuoce quello che dal padrone gli è mandato alla cucina . Io cortesemente con le mie sementi provveggo al vivere umano ; ottimamente conservo il guadagnato , e prudentemente godendone quanto si conviene , a tutte le altre stagioni ne fo parte , quanto è loro necessario . E , se io lo consumassi (come ella mi rimprovera) la sua stagione ne verrebbe a patire . Ella è ben quella che disperde , e consuma , la quale oltra che , mentre le campagne , le viti , e gli alberi sono pieni , e carichi , ne fa co' nembì suoi que' mali effetti che s'è detto ; quando poi il grano , e il vino ritornano alle sue mani , quello guasta co' suoi riscaldamenti , e a questo fa dar la volta , o divenire aceto . E questo è per giunta delle sue bontà , che levandovi l'appetito , non vorrebbe che aveste pur pane da mangiare , e accrescendovi la sete , non vorrebbe che aveste vino da bere .

bere. E all' Autunno suo fratello in cambio del buon vino che ella ha da lui, e il quale io purifico, e riduco alla sua perfezione, da lei gli si rende aceto, e feccia. E questo ancora vi voglio aggiungere della sua mala intenzione, che se gli uomini non fossero presti a levar le biade dalle campagne, ella tutte le abbrucierebbe, nè vi lascierebbe granel di grano. Voi intendete adunque come ella è da tutte le parti perfetta.

La ignorante femmina dice aver sentito tante volte ragionare i tanti filosofi, e i tanti dotti uomini; de' quali nondimeno non allega detto alcun particolare: e avendo udito forse di buone dottrine, nè intendendole, le recita con sentimenti torti, e contrarij. Ma che ella quelle non abbia intese, non me ne maraviglio; che dilettrandosi il giorno della musica delle sue cicale, e la notte di quella de' ranocchi, e delle botte, non ha potuto apprendere quello che dagli uomini dotti si favella. Ella ha sentito dire che il caldo è amico della natura, e perciò celebra il suo calore come vigoroso, e conservativo, e gli dà presuntuosamente nome di Geniale; invidiosa che io sia chiamato con un titolo così onorato. Ma apertamente da me intendete quale sia il suo calore, e quali effetti egli faccia; e quale sia il mio freddo, e quali siano gli effetti suoi. Voi sapete, Sig. Illustriss. che nella altra lettera mia io non vi feci menzione nè di filosofi, nè di oratori, nè di poeti, ma semplicemente vi scrissi le mie ragioni, secondo che me le dettò il mio intelletto. Ma dappoi che ella vuol fare la filosofa, la dottorella, e la poetessa, a me doverà anche esser lecito camminar per quella strada per la quale io sono chiamato. E per venire a questo, vi ricordo che ella fa quella sua divisione de' tre beni, dell' animo, e del corpo, e della for-

tuna, e non pruova cosa che ella dica. Che quanto a' beni della fortuna, vi ho mostrato che ella non vi dà cosa veruna, se non come fa il fattore, o il cuoco, il cui mestiero sta intorno le cose altrui. Della bellezza, e della gagliardezza del corpo, voi avete anche inteso di quanto io la ecceda. E quantunque dalla gagliardezza si possa anche argomentar della sanità, pur nondimeno, perciocchè questa è quella che principalmente importa alla vita dell' uomo, di questo più ampiamente intendo di ragionare.

Dico adunque che migliore è quella stagione nella quale più si conserva, e meno si debilita il calor naturale; e questo è cosa chiarissima, perciocchè da quello procedono tutte le nostre buone operazioni: e che la State più debiliti, e che io più conservi il calor naturale, è più che manifesto: che risolvendo essa, ed io unendo, e concentrando il calore, facciamo effetti contrarj. E questo è quello che dice il grande Avicenna, che l'aere caldo dissolve, e rilassa, e che il freddo restringe, e fa la digestione più gagliarda. E particolarmente di me parlando dice che io sono migliore a far le digestioni, perciocchè il freddo dell'aere, il quale ci è d'intorno, restringe dentro il calore vostro naturale; il che lo fa più gagliardo, e non si risolve. E ancora perciocchè pochi sono i frutti all'anno tempo, il cui soverchio uso impedisca la digestione, e che quelli moltiplicano le superfluità, e le ventosità. Sicchè questa cosa, della quale la State tanto si gloria de' frutti, si vede che è all'uomo nociva: e aggiunge ancora che la digestione si fa migliore, perciocchè dopo il mangiare gli uomini meno si travagliano per rispetto delle strade fangose: e così quello che a me ella imputa a biasimo, all'uomo si converte in utilità.

E ul-

E ultimamente dice, che la State risolve gli umori, e debilita le virtù, e operazion naturali per cagion della molta risoluzione: e fa l'uomo giallo per risolver quello che ello del fangue tira a se. Voi intendete ciò che dice del freddo, e del caldo, del Verno, e della State il prencipe Avicenna. E udite che ella fa gli uomini gialli; che è quel buon colore del quale di sopra si è detto che ella tanto si invaghisce. Se questo non vi basta, udite ciò che dicono Ippocrate, e Galeno. Ippocrate: *I ventri il Verno, e la Primavera sono caldissimi, e i sonni lunghissimi; di che in quei tempi più abbondanti alimenti si hanno da usare: perciocchè il calor naturale è maggiore.* Galeno: *Non poco conferiscono i tempi dell'anno a trovar la ragione del vivere, perciocchè al tempo del Verno gli uomini hanno più appetito, e più agevolmente il cibo digeriscono.* e seguita ancora: *I ventri sono caldissimi, non semplicemente, ma di calor naturale; e la cagione per la quale il calore naturale cresca il Verno, la dice anche Aristotile, perciocchè egli si ritira per la frigidità dell'aere che sta d'intorno; siccome da altra parte la State egli al suo simile si stende; e così avviene che la sostanza sua si dissolve, e si disperde al tempo della State: e si ritiene, si ristringe, e nel profondo si ritira al tempo del Verno; e per questo a questo tempo le digestioni, le sanguificazioni, e le mutazioni si fanno migliori: e i sonni sono lunghissimi per la lunghezza delle notti; la qual cosa eziandio non poca utilità conferisce alle opere della natura.* fin qua Galeno. Dice ancora Ippocrate, e Galeno conferma, che la State malagevolissimamente sopporta molto cibo: e che il Verno questo fa agevolissimamente, per essere il calor naturale, a cui la natura ha dato l'ufficio del digerire, la State poco e debile. Non fa adunque la folle mia sorella quello che ella si dica, quando ella parla del

caldo ; che s' intende principalmente del naturale . Poi si dice caldo , e non incendio , nè arfura . E il calor naturale già intendete che è maggiore al mio , che al suo tempo : e il calore esteriore più temperato si ha ancora alla mia , che alla sua stagione ; che accompagnandosi i panni , il fuoco , e i cibi col freddo , fanno un tale temperamento , quale propriamente la natura desidera : il che non può fare la State per alcuna arte , essendo (come vi ho già scritto) i rimedj contra i suoi ardori tutti nocivi , e mortali . Voi in voi stessa potete sentire , e farne la prova del vero ; che siano quali si vogliano freddissime giornate , potrete sì fattamente governarvi , che tutto il giorno , e tutta la notte ve ne starete sanissima , senza sentir noja di freddo . E ciò non farete mai per alcun modo negli ardentissimi giorni della State , che nè il giorno , nè la notte senza pericolo della sanità il caldo non vi dia fastidio . Vero è che ella dice che anche questo si può fare nella sua stagione , usando alcuni rimedj ; i quali ella poi non ispecifica . Di tali rimedj io non ne ho mai sentito parlare ; e , non gli avendo espressi , dir ci bisogna che o non ve ne abbia niuno , o se pur'alcuno ve ne ha , che ella sia molto maligna a non volerglivi insegnare . Or , seguendo il mio dire , ricordivi che alcuna volta nel tempo della più calda State , se per piova , o per venti che vengano dalla fredda regione , vi conviene alcuna volta mettervi il dì qualche panni indosso , o la notte addosso , voi sentite una tal dolcezza che da morte a vita vi par di ritornare . Ma , se nella mia stagione vengono dalle parti calde di que' venti che manda colei , siccome quelli che voi chiamate *Corine* , e altrove gli dicono *Marini* , subitamente vi sentite entrar per la persona un fastidio che non vi lascia riposare . E di quello che voi in voi

voi sentite , non mi occorre a dire altro , se non che a voi stessa me ne rimetto .

Da queste cose che dette si sono , potete comprendere quanto sia impertinente quella scusa che fa delle infermità le quali vengono nella sua stagione , dando la colpa agli uomini che non si fanno governare . E prima è da notare che ella confessa esser vero quello che ho detto delle infermità , e delle morti che sono al suo tempo . Poi parlando essa di quella tanta sobrietà di mangiare , e di bere , e di fare a certe ore un poco di esercizio , mostra la difficoltà che si ha di viver seco ; che , non bastando le purgazioni già fatte la Primavera , è mestiero di viver con tanta regola per servarsi sani . Il che in alcun modo da me nella mia stagione non si richiede . Di lei adunque è tutta la colpa : di lei che togliendo loro la virtù della digestione , gli fa ammalare : dove io accrescendola , sani gli conservo . Que' medesimi uomini che sono la State , sono anche il Verno : perchè adunque que' medesimi bene si governano nella mia stagione , e non nella sua ? la colpa non è di loro , ma di lei , che porge loro e peggiori cibi , e minor virtù da farne la digestione ; siccome avete sentito che hanno detto quei maestri e precipi della Medicina .

Avendovi dimostrato quella virtù che io do a' corpi , ne viene in conseguenza ancora che da me gli animi sentano maggior beneficio ; perciocchè essendo i corpi nostri i loro instrumenti , per mezzo di quelli hanno da far le loro operazioni : e certa cosa è che tanto meglio le faranno , quanto più gl' instrumenti loro faranno ben disposti : ed essendo meglio disposti i corpi alla mia stagione , che a quella di lei , è da conchiudere che anche con esso meco gli animi siano più atti ad operar le loro virtù , che con esso lei non sono . Nè dica la scioc-

ca

ca che i sensi al tempo suo abbiano la loro perfezione; che anzi in quella gran luce viene disgregata la virtù visiva: e risolvendosi, e debilitandosi per lo calore i corpi, è necessario ancora che si risolvano, e debilitino i sentimenti. Sicchè quelle che a lei pajono che siano ragioni, non sono altro che sogni.

Ora passo a quello che ella vuole argumentar, che, confessando io che molti di me si lamentano, non posso negar di nuocer a molti: e che il numero di quelli avvanza il numero de' ricchi, e atti a rimediare (come ella dice) al mio rigore. E dico che, se ho detto che molti di me si lamentano, ho anche detto che a torto si lamentano; e che lodano lei, perciocchè essa gli fa ladri, e poltroni: e io gli tolgo da' ladronecci, e dalla poltroneria. E che siano più i poveri, che i ricchi, questo a me non fa nulla: ma non perciò sono più quelli che non si possono schermir dal freddo, che gli altri. Che i nobili, e i cittadini, i quali vivono delle loro rendite, e quelli che si sustentano con le loro arti, e quelli che lavorano la terra, sono infinitamente più, che i mendici: e a tutti quelli ho io mostrato a coprirsi co' panni, e con le pelli, chi più, chi meno onoratamente, ma a tutti utilmente: e non che agli uomini, ma in fino agli animali bruti ho provveduto di rimedio, facendo loro crescere il pelo nella mia stagione. Poscia a quelli che in estrema povertà sono costituiti, do occasione di ben vivere. Che laddove la State gl' induce con la comodità dell' involare a divenir poltroni, e poi co' suoi pestiferi cibi gli ammazza; io dalle campagne gli fo ritirare, e gli costringo a divenire industriosi, e a viver delle loro fatiche. E a questo modo a' ricchi insegno bene usare i beni della fortuna, e a' poveri ajutarli contra la fortuna,

na,

mi, e vivere innocentemente, e con sanità.

E perciocchè anche de' soldati dissi che essi di me si lamentano per vietar io loro le rapine, ella mi risponde che non per desiderio di rapine, ma per non poter mostrare il loro valore, dannano la mia stagione. A questo non mi occorre dire altro, se non che qual sia la cagione ne lascio far giudizio al mondo. Basta a me che ella mi conceda di nutrire essa la guerra, e che io procuro la pace; che questo è quello che mostra la mia bontà, e la malvagità di lei.

Della incomodità de' viandanti che ella allega, rispondo quello che ho detto già di quelli che corrono le poste, che maggiore, e più pericolosa è la incomodità de' suoi ardori, che quella de' miei freddi. Poi delle strade per me ha risposto Avicenna che le strade fangose sono di sanità. e se altri alla sanità sua prepone il guadagno, è degno di patire ogni danno, e ogni pena.

De' naviganti veramente ho da dire che, avendo Dio separate le acque dalla terra, come elemento non proprio dell' uomo, a me sembra che abbiano fatto gran peccato coloro i quali primi ardirono metterli in mare; perchè ben disse Orazio:

Indarno Dio prudente

Ha dallo scompagnevole Oceano

Separate le terre,

Se l'empie navi falsano oltra i vadi

Che da roccar non sono.

Chiama egli le navi empie, per mostrar che veramente empj sono i naviganti, facendo contra il voler di Dio: perchè, essendo essi tali, di alcuna compassione degni non sono. Nè perciò con questo mi voglio difendere dalla imputazione che da quella rea femmina mi vien data. Anzi dico che ella è di maggior nocimento alla navigazione, che
non

non sono io: che, facendo essa libero il mare a' corsali, fa che le navi sono prese, le mercanzie rapite, e gli uomini posti al remo, e menati in cattività. La State conduce attorno le galee armate. E quante migliaia di persone avete sentito da alcuni anni in qua che per opera di Madonna State sono andate in servitù? Quali vi pajono maggiori danni, questi, o quelli che do io? Poi quanti sono quelli che da' nembi di lei sprovvedutamente assaliti, sono sommersi? Senza comparazione alcuna maggiori sono i danni che da lei si ricevono, che non da me.

Dio, e la natura hanno compartite le stagioni nelle quali gli uomini abbiano da andare attorno, e da lavorare, e nelle quali dalle fatiche prendano alcun riposo, e se ne stiano alle case loro: e ce lo hanno insegnato infino con l' esempio della formica. E queste cose intendendo eziandio la Santa Chiesa, a simiglianza di Dio, che, fatto il mondo, si riposò, ha ordinato che, passato il tempo da andare attorno, le persone se ne stiano a casa: e sotto pena di scomunica lo ha comandato. Ed è cosa conveniente che i marinaj, i quali nove mesi dell' anno stanno fuori, ne stiano tre a casa, per consolazione delle mogli, e per conservazione della generazione; il che non facendo, fanno peccato grandissimo, e pregiudiziale altrui. E per tanto se universalmente gli uomini fanno contra la disposizione della volontà di Dio, e particolarmente i Cristiani la preteriscono, come disobbedienti, e iscomunicati, meritano di esser castigati. E perciò, se alcun danno al tempo mio patiscono, giustamente lo patiscono. Ma bene ingiustamente, e scelleratamente fa colei che al tempo quando la navigazione dovrebbe esser libera, conduce i corsali, e le armate, e co' suoi nembi, e con le sue fortune dà loro

loro tanti danni , tanti strazj , e tante ruine .

Passiamo agli altri particolari . Se il sudore è purgazione di alcune superfluità , è eziandis perciocchè debilitando ella la virtù della digestione , la natura si sforza di ajutarfi per altra via : il che ella non farebbe , quando il calor naturale debilitato non fosse . Poi dove ella dice non ne voler parlare , fa faviamente ; che parlandone essa non potrebbe far che non si sentisse male odore . Assai è a me che essa tacendo confessi esser vero quello che da me ne è stato detto .

Quanto alle mosche , a' tafani , e agli altri odiosi animali , non avendo avuto che rispondere , vi manda a veder quello che ne dicano i filosofi . E io non credo che nè voi siate obbligata a cercarne , nè io a rispondere altro . Ricordivi pur del molto fastidio che vi danno quelle bestie , e quanto sia il beneficio di chi ve ne libera . Nè io voglio lasciar di dir con poca riverenza che Plinio chiama i pedocchj animali della State .

Ma è bello quello che ella dice di tirar dalla terra gli animali velenosi per far la Tiriaca , e il Mitridato . O provvida benefattrice della umana generazione ! in questo mi hai tu bene avanzato ; che io non seppi mai far tanto . Questo è un dire , Ti voglio dar delle ferite , e poi guarirti . A far la Tiriaca , e il Mitridato altro animale non si adopera (per quanto ho sentito io) che la Vipera , cui chiamano ancor *Tiro* . Or se quella è da lei sostenuta per far quelle medicine , che fa ella degli Aspidi ? delle Salpinghe ? dei Cerasti ? delle Emorroidi ? degli Idri ? de' Ramarri ? degli Angri ? delle Scitale ? delle Cantaridi ? degli Spondili ? de' Chersidri ? delle Cecilie ? delle Natrici ? degli Scorpioni ? delle Botte ? delle Faree ? delle Boe ? de' Chelidri ? de' Jaculi ? delle Amfesi bene ? de' Colubri ?

bri? de' Basilischi? de' Draconi? e di tanti altri animali velenosi, e mortali che regnano nella sua stagione? Ella si prende diletto di veder le diverse morti che fanno i meschini che in quelli incappano; che di altro che di morti, e di strazj non s'è diletta la maladetta, più fiera che ogni furia infernale.

Se così siano pericolose le medicine, e l'aprir la vena nella mia stagione, come nella sua, me ne rimetto al giudizio, e alla relazione che potete aver da' vostri medici; i quali vi diranno, per dottrina d' Ippocrate, e di Galeno, che sotto la Canicula, e avanti la Canicula difficilissime sono da dar le medicine: e che nelle altre stagioni si purgano le parti inferiori, e la State le superiori: e in quelle vanno cose gagliardissime, e in questa leggerissime. E vi diranno ancora che la State, quantunque la virtù nell' infermo sia gagliarda, e la infermità grave, non perciò si dee aprir la vena: perciocchè per le risoluzioni che si fanno in que' tempi, incontanente potrebbe cader quella virtù; del che non è pericolo sotto il mio reggimento. Ella che queste cose sa, vedendole, e sentendole tuttavia, non dovrebbe (se ella avesse punto di vergogna) lasciarsi uscir di bocca cose che così leggermente si riprovano. Ma per aver quella maschera in sul viso, si reputa che il tutto le debbia esser comportato.

A quello che ella sofisticamente risponde dell' aere che ho detto di Pesaro, e di Sinigaglia; da questo intendendo di dire di molti altri luoghi del Golfo Adriatico, delle maremme del mar Tirreno, e di altri che sono sparsi per lo mondo, e che dalla State sono fatti mortiferi; dico prima, che da' puri elementi non accade tirar similitudine alle cose miste, nè dall' agente al paziente: e dico ancora

ora che io non so quali siano que' filosofi i quali dicano che io sia il padre della corruzione. So bene io che da Aristotele nella Meteora si tragge il contrario: Che ne' luoghi, e ne' tempi freddi le cose putrescibili, meno, e più tardi si putrefanno, che ne' caldi. Perciocchè il calore che è nell' aere, e nell' acqua, i quali sono corpi che contengono, è poco: e perciò la calidità che è di fuori, non può superare, e tirare a se, e così risolvere il calor naturale, che è nel corpo contenuto. Ma essendo la State ne' corpi continenti gran calore, agevolmente da' contenuti tira quello che è men potente, e così risolvendolo, fa la putrefazione, e la corruzione. Di che la State propriamente dir si può madre della corruzione. E donde è che alla sua stagione sono tante febbri putride? Donde è che quelli animali che sono di putrefazione, sono in tanta quantità la State? Donde è il puzzo che si sente la State per le strade dagli animali morti? Donde è che dove il Verno l' aere è buono, è tristo la State? Necessario è che la colpa sia di lei. Se io con tutte le paludi, e con tutti que' mali accidenti che possono nascere in alcun paese, hai vi conservo; e che ella con que' medesimi accidenti vi fa ammalare, non si ha da dire che proceda dalla sua malignità? fermamente sì. La spada in man di un tristo farà mille tristizie, e in mano di un cavalier virtuoso rimedierà a mille scandali; che secondo la natura delle persone, e secondo la loro intenzione (siccome è buona, o rea) da una medesima cosa se ne traggono buoni, e rei effetti. Or notate la sua malignità. Ella da me, e dalla Primavera riceve l' aere buono, e poi lo guasta in modo, che venendo l' Autunno, e guasto trovandolo, per molto tempo pena avanti che lo possa risanare: la onde anche le infirmità, e le morti dell'

Au-

Autunno da lei procedono . La cura che ha ufata, e ufa il valorosissimo Prencipe , figliuolo di virtù , il Duca Guido Ubaldo , onoratissimo vostro confort , al quale io ho ritornata la fanità , che da colei gli era stata tolta , la ha ufata , e ufa per liberare i paesi suoi dalla malignità delle fue pestilenze ; che quando ella non avesse dato loro più fastidio di quello che fo io , egli se ne potrebbe star senza questo pensiero . Ma vediamo anche un' altra cosa . Donde è questo che , al tempo mio da un paese ad altro si passa senza alcun sospetto ? e che al suo le brigate non si assicurano di partirsi di qua per andare a Roma , nè a Napoli ? nè di venir di là in qua ? e così di altri in altri paesi , senza pericolo d' infirmità , o di morte ? Questo è pur' indicio manifesto della diversità delle nostre condizioni .

Quando ella dice una di quelle fue cose sproportionate , non posso contenere il riso . E questo dico , perciocchè ella vuole anche negare che i nembi , e la gragniuola non sian opera sua . Ma , se ella non è sua , di cui è ella ? fermamente alla stagion mia cose tali non lascio comparire , per essere elle nocive . le nevi , e i ghiacci fo bene io venire con beneficio dell' aere , della terra , e de' corpi umani : ed ella molte volte alla stagione sua gli conserva , perciocchè fa che allora sono di nocimento usandosi , come ella gli fa usare . E io vi conforto a dovervene guardare .

Ora che dirò di quello che ella dice che tutti gli animali nascono la State ? Questo non udì mai dire io . Non fo quello che ne crediate . Io condussi un di questi giorni alla caccia il graziosissimo vostro figliuolo , e a lui feci vedere una decina di porcellini , i quali di que' dì erano nati : e ne medesimi giorni nacquero in casa del Muzio , suo governatore , e a me amico , due cagnoline piccioline

ne come due piccioli topi : la onde non par che si verifichi che tutti gli animali nascano al tempo della State . Ma , lasciando questi particolari , e le lepri , e gli altri animali delle selve , e dell' aere ; quando nascono gli agnelli , e i capretti che si mangiano al tempo del Carnevale , e della Pasqua ? la State ? non già ; che se la State nascessero , a que' tempi avrebbero altro nome , che di agnelli , o di capretti .

Che risponderò ora a quello che ella dice delle feste , e de' conviti ? che gli uomini gli fanno , fastiditi dalla qualità della mia stagione ? Che ella , siccome è di maligna natura , così è maligna interpretatrice . Io (come ho già detto) sono chiamato *Geniale* , perciocchè sono attissimo al beneficio della umana natura . E così vi hanno testificato que' gran principi di Medicina . E dice Galeno ancora che i corpi il Verno si nutriscono , e fanno carne , e che di ottimo sangue si aumentano . Il che non farebbe , se la stagion mia fosse di quella qualità che ella dice . Io sono ordinato per consolazione degli uomini dopo i travagli di tutto l'anno . I conviti far non si possono nella State , perciocchè (come anche ella dice) bisogna viver sobriamente : e al mio tempo largo nutrimento (secondo la testimonianza d' Ippocrate , e di Galeno) si richiede . Ella vuole che al suo tempo si facciano lievi esercizi , e con poca agitazione . A me adunque si convengono i balli , e non a lei . Ella a' giuochi d'arme non è atta ; e io attissimo , per avervi mostrato con Galeno che al suo tempo i corpi sono debili , e robusti al mio . Le mascherate non sono da far ne' tempi caldi , e le commedie richiedono le notti lunghe , la onde , per tutti i rispetti , tutte le feste la mia stagione ottimamente si richieggono , come a *Geniale* , e salutifero

Vol. II.

D

che

che sono; nè a lei ne conviene parte alcuna.

L'aver pur dianzi fatto menzione della caccia, mi fa tornare a mente il diletto, e il piacere che da quel lodatissimo esercizio si prende, e quale sia quella utilità che ella conferisce a' corpi umani, facendogli sani, e robusti. E questa è pur cosa propria del mio tempo. E dice il Poeta de' Latini, della mia stagion parlando:

Allor tempo è alle grù rendere i lasci,

La reti a' cervi: e l'orecchiute lepri

Et seguitando: e faetter le damme.

E parlava egli allora de' contadini. Ma che ne fanno i Principi, i Re, e gli Imperatori, che hanno questo per nobilissimo, utilissimo, e onoratissimo esercizio? E questo bene hanno da me, e non dalla State.

A quella parte non saprò già che rispondere, dove ella mi dà imputazione che io fo gli uomini bevitori. E chi gli faccia più bere ella, o io, rispondetele vi prego voi; ch'io non saprei mai che dire.

Che io vi faccia attendere solamente al mangiare, e al bere, questo non concedo io; che, se questo fosse, non vivreste sani nella mia stagione; occidendone più la crapula, che il coltello. Ma perciocchè ella dice che il mangiare, e il bere sono cose perniciosissime; confesso che alla sua stagione sono tali per colpa sua: ma alla mia, giovevolissime per la mia bontà; che, se tali non fossero, non andrebbero in quel buon nutrimento che vi hanno detto que' gran dottori della natura che io vi ho allegati.

E per venire alcuna volta ad un fine; voi avete inteso chi sia quella bella giovine di mia sorella, e come ella senza corda ha confessato che il mangiare, il dormire, la digestione, e l'esercizio si fan-

si fanno bene nella mia stagione, e male nella sua; che ella difecca i corpi; che le morti, e le infermità più sono a' suoi tempi; e appresso, da lei si è consentito che ella esercita la guerra, e io la pace. Non ha negato il puzzo del sudore, nè che que' brutti, e fastidiosi animali che io diffigià, regnino ne' suoi tempi. Poi avete sentito che ella ha anche affermato che più feste si fanno nella mia stagione, che in tutte le altre. E in somma, per cagione de' beni dell' animo, del corpo, e della fortuna, per l' onesto, per l' utile, e per lo dilettevole intendete che io a lei di grandissima lunga sono superiore.

Or, perciocchè ella si ha preso piacer di recitar le ingiurie che di me hanno dette alcuna volta i Poeti, io, se volessi, potrei leggiermente renderle il contraccambio: ma, perciocchè del detto di coloro non mi curo, avendo di me detto i Filosofi quello che avete udito, e sapendo che i Poeti molte volte per accomodare un verso dicono una parola per un'altra, non voglio cercar di onorarmi con la testimonianza degli altrui biasimi, ma solamente per l' eccellenza delle mie condizioni: e vi dico che l' Anno, Sig. padre nostro, rinnova ogni anno nella mia stagione il principio della sua Signoria. E per qual cagione pensate voi che egli lo faccia? fermamente non per altro, se non perciocchè questa è la più solenne stagion di tutte. Stagione veramente da Principi, e da Signori, e da persone di grande animo, e di valore; non si convenendo la State se non a qualche flemmatico. Siccome il dì del riposo che ordinò Dio dopo la creazion del mondo, è più solenne che gli altri dì; così questa stagione, la qual (come ho detto) è stata ordinata al riposo, è la più solenne delle altre tutte. E per questo eziandio in questa si fanno le tante feste; che

le feste a tempo di festa si richieggono. E questo volle anche inferire il buon Virgilio, quando fece quella comparazione dalla mia alle altre stagioni, che è dal mare al porto; questa alle altre preponendo, a quella guisa che è da anteporre la quiete del porto alle tempeste del mare:

*Godono i contadini al tempo freddo
Dell'acquisto c'han fatto, ed a vicenda
Lieti attendon fra loro a far conviti.
Gli invita il Verno, il quale a Genio è amico,
E risolve i pensier siccome quando
Le carche navi han già toccato il porto,
E i lieti marinari per le poppe
Han d'ogn' intorno posse le corone.*

E, per farvi più aperta fede di questo in una parola, siccome il Salvator del mondo volle venire al mondo nel tempo della felicità del mondo, e quando il mondo era in pace, e nel suo maggior riposo (il che si può dire che fosse appunto la festa del mondo) così volle ancor nascere nella stagione più felice di tutte le stagioni, e la quale è la pace, e il riposo, e per conseguente la festa del mondo, e della umana generazione. E se la Divinità di tanto onore mi ha voluto onorare, e di tanto favore mi ha fatto degno, non so come orecchie umane possano comportare che io sia in cotal modo straziato dalla pestilenziosa lingua di quella strega scellerata, e infame, la quale è di tanta malvagità, che non pensa ad altro che a mettere il mondo in ruina. E lo farà finalmente la ribalda vecchia; che non sapete voi che il mondo finalmente ha da esser arso? I santi scrittori vostri lo dicono, e i poeti gentili ancora ne parlano; che Ovidio parlando di Giove dice:

*Gli sovviem che è nei Fati che sia un tempo
Che 'l mar, la terra, e la celeste corse*

Ar-

Arderà accesa , e patiranno il mondo .

E io bene che sete securi che questo non avverrà per opera mia . Nè la piovosa Primavera , nè l'ineguale Autunno sono per fare una tale scelleraggine . Ma quella indiavolata femmina col suo ardore , e col suo fuoco ogni anno si va riprovando col seccare l'erbe , e gli arbori , con l'asciugare i fiumi , e col ridur la terra a tanta aridità , che la costringe ad aprirsi qua , e là per molte fessure ; e finalmente arderà questa bella divina fabbrica , consumando la terra , l'acqua , l'aere , e il cielo , e del tutto annullando la umana generazione , e le memorie di quella . e Dio vi guardi da trovarvi a quella stagione . Io in questo mio tempo di consolazione mi sono condotto per onor mio , e per soddisfare a voi a scrivere quanto infino ad ora ho scritto . E per innanzi intendo di attendere a' miei studi , alle mie feste , e a' miei riposi . Se ella , o altro suo parziale tornerà a dire , o a scrivere altro , io senza altra replica me ne rimetto al giudizio dell' Eccellentiss. vostro amantissimo Conforto , da me amato come primogenito , e al vostro interesse : e ad amendue offerisco ogni favore e beneficio della mia stagione . Dal Palagio nostro de' gelati gioghi dell' Appenino . A' 21. di Dicembre , del 58.

Di V. Eccell.

Buono amico , e come padre

Il Verno ,

D 3

2 Al

2 Al Conte di Confa , per la
Principessa di Salerno .

A. G. Fa una domanda al Conte d'un cavallo per il Cardinale di Ferrara. Ma qui bene avvertisci la forza di questi argomenti, così gentilmente derivati dall'onesto, dall'utile, dalla forza, dalla facilità, da' meriti, dal desiderio, e da tutte le nobili qualità ch'osservar si debbono in fare una domanda.

EGLI è tanto il desiderio ch'io ho che'l Reverendissimo Cardinal di Ferrara abbia l'intento suo, che non mi par di soddisfare a pieno al debito mio, s'io non torno di nuovo a far prova della cortesia di V. S. sperando ch'ella, come prudente, non solo mi perdonerà, ma iscuserà questa mia importunità, la qual nasce da sì onesta, e nobile cagione, che merita piuttosto d'esser lodata, che ripresa. Io crederei di farle torto a sforzarla piuttosto con la forza delle parole, che con la virtù delle ragioni a usar questo officio di cortesia; dovendo quest'atto esser piuttosto volontario, che necessitato: ma sapendo la nobiltà della sua natura, e la perfezione del suo giudizio, so ch'ella conoscerà che sarebbe maggior errore l'esser negligente in servir chi sono obbligata, che importuna in ispronar la volontà di V. S. la quale da se corre a questi officj di cortesia a tutto corso. Però la torno a pregare di nuovo con quel più affettuoso modo di scrivere ch'io posso usar con esso lei, che voglia compiacermi di quel cavallo che ella ha destinato alla razza, e per soddisfare alle mie preghiere, e al desiderio di questo Illustriss. Sig.

Sig. voglia commutar questa sua deliberazione; che correndo tanti giorni prima che sia tempo di mandarlo al destinato esercizio, io m'affaticherò di procurarli qualch'altro cavallo per quello affare, il quale se non sarà sì buono, come 'l suo, sarà almeno con buon' animo procurato. V. S. sa che quanto maggiore sarà l'incomodo suo, sarà eziandio maggiore la sua liberalità, e l'obbligo di quel Signore, e mio. Io faccio sì lunghe preghiere perchè mi do a credere ch'ella abbia ricusato di compiacermi, pensando ch'io mostrassi di desiderar questo favore da lei piuttosto per creanza, che per forza di volontà, affine ch'ella conosca ch'io non posso desiderar cosa con più affezione, nè ella farmi grazia che più cara mi sia, nè che più m'obblighi; rendendomi certa che quand'ella saprà la qualità del mio desiderio, e la virtù, e merito di questo Reverendiss. Sig. ogn'incomodità ch'ella patisca della privazion del cavallo, si riputerà per guadagno grande, e averà obbligo a me che sia stata mezzana a farle usar quest'atto di liberalità, e a guadagnarsi l'animo d'un Signore di tanta virtù, e di tanto merito. Non voglio esser più lunga, acciocchè V. S. non creda che con la lunghezza delle parole voglia pagar la grandezza del dono: però pregando nostro Signore che le dia felice, e lunga vita, farò fine. Di Salerno.



3 A Monsignor d' Aras , per lo
Prencipe di Salerno.

ARG. Domanda a Monsignor d' Aras che lo favorisca in una sua spedizione di dieci mila ducati, e nota che mostrando la causa per se stessa esser giustissima, molto più giusta la fa il vedere che nell' istessa petizione sono stati egualmente serviti altri Signori di pari condizione, e di meriti eguali.

IO credo che omai le feste che si sono fatte per l' allegrezza della venuta di Sua Altezza abbiano dato loco all' espedizioni de' negozj, i quali per sì onesta cagione sin' a quest' ora sono stati sospesi. Però voglio ora con questa salutar V. S. e pregarla che col suo favore, con la sua autorità voglia abbracciar la protezion delle cose mie, e procurar ch' almeno l' ispedizione delli dieci millia ducati non mi sia nè denegata, nè differita, poichè la causa mia è accompagnata da tanta ragione, e da tanta giustizia, che da se stessa nello specchio della verità si fa vedere, e conoscere: e, se gli altri che non hanno servita S. M. nè con più lealtà, nè con più affezione di me, sono stati remunerati, non mi par ragionevole ch' a me si ricusi di dar il mio, sotto certo velame delle necessità di S. M. con dire che non v'è dove assignarmeli: che se delli quaranta millia ducati delle decime, dieci millia n' ha consignati S. Eccell. al Sig. Don Francesco da Este, e gli altri al Sig. Antonio Doria, non dovrebbe mancar ancor' assignazion per me, poichè nè la memoria delli miei passati servizj, nè la speranza delli futuri mi fa
di

di minor merito presso S. M. d'alcun di loro. Vinca adunque il favor di V. S. la malignità di questa mia fortuna, la quale o fa minor' il giudicio di S. M. in conoscere i miei servizj, e la mia sincera volontà, o fa renitenti i suoi ministri in eseguir le sue grazie: e così farà ad un tempo beneficio a me, e onor' a S. M. mostrando al mondo ch' ad un servitor qual le sono io, non sopporta che si faccia tanto torto; che non sarebbe bene che 'l mondo, che con tanti vivi effetti, e testimonj del mio desiderio ha conosciuto, conosce, e conoscerà quant' io le sia servitore, non conoscesse anco la virtù sua, se non in guiderdonarli, almeno in giudicarli degni di guiderdone. La qual conoscenza voglio che sola mi serva per mercè di quanto per lo passato ho servito, e per l'avvenire spero di servirla; sin che piacerà a S. M. ch' io mi contenti di questo: e, perchè, sapendo che 'l desiderio c' ha V. S. di giovarmi non può esser maggiore, non posso ancora averle maggior obbligo di quello ch' io l' ho, non voglio parlar d'obbligazioni. Ella soddisfarà al merito della mia servitù, e al desiderio suo: e questa soddisfazione sarà 'l premio di questa sua cortese operazione; il qual senz' altro si ricerca da un' animo virtuoso, come 'l suo. E, s' io non potrò esser grato con gli effetti, perchè le forze mie non arrivino al segno dell' obbligazione, sarò grato col desiderio. E qui faccio fine con pregarle salute, e felicità. Di Salerno,

A 26. Si rallegra con Monsignore che da' negozj si sia ritirato all'ozio onesto, e lodevole, e a vivere in casa sua una vita tranquilla: e come affezionato alla quiete di Monsignor'antepono il soddisfacimento dell'animo di lui a tutti i suoi privati comodi, e a tutti i beneficj che dalla fortuna di lui gli erano per venire. Il che era necessario toccare in questa lettera gratulatoria.

HO inteso da Cano che V. Eccell. si è ritirata in Borgogna a casa sua, quasi in porto di quiete, e di riposo dopo la lunga, e continua tempesta delle gravi, e importantissime sue occupazioni; di che io, come servitore che desidera ogni suo piacere, e comodo, n' ho preso grandissima soddisfazione; eziandio che noi altri che quasi creature sue dipendiamo dalla sua fortuna, e ch' ad ogn' ora abbiamo bisogno del suo favore, e del suo ajuto, sentiamo il molto danno che ne porta la sua assenza; nulladimeno V. Eccell. viva pur' alle sue comodità tutto quel tempo che le tornerà bene; ch' ogni suo piacere, e comodo riputerò sempre per mio grandissimo beneficio. e si ricordi, ovunque ella si sia, ch' io le son devoto, e obbligato servidore, e quello che le desidera lunghissima vita più di qualsivoglia amico, o sua fattura ch' ella abbia; e con questo, per non fastidirla più lungamente, pregherò Iddio che la faccia appieno contenta d' ogni suo desiderio. Di Salerno.

5 A M. Gio. Angelo Papio .

A a e. Domandava il Papio che'l Sig. Tasso in premio delle fatiche durate per lui, gli scrivesse. Onde egli di tal domanda lo ringrazia. e questa pare a me così leggiadra maniera di commendare, e di ringraziare uno amico delle cortesie sue, ch'io non so se altro intelletto nobile sapesse aver più vaga, nè più arguta invenzione.

ST picciola è la sommache mi chiedete per pagamento di tanto debito, ch'io non so se sia liberalità di ricco, e di magnanimo, o artificio di mercatante povero. Voi vi contentate che le lettere mie siano il prezzo delle fatiche vostre, e degli ufficj che fate per me; e io, che conosco che il prezzo è picciolo, il vostro capitale grandissimo, non mi so risolvere se debba accettare, o recusare la vostra proferta: e desiderarei, siccome v'ho pagato compintamente l'obbligo ch'io v'avea già tanti anni dell'affezione che m'avete portata con altrettanta affezione (sicchè per questo debito nulla vi debbo) di pagarvi ancor questi ufficj ch'avete fatti per mia consolazione, e la speranza che mi date di farli per l'avvenire; i quali in vero sono effetti vivi, da pagarsi con altro premio, che con parole; che nè voi sete così ricco, che l' donar sì grossa somma vi si convenga: nè io sì povero, che mi stia bene l'accettarlo. S'io osassi di dire, vi direi che questa vostra che al mondo forse pare liberalità, sia spezie d'usura; che non parendovi che l'obbligo ch'io v'ho d'avere di così grati ufficj, fosse abbastan-
za,

za, avete voluto obbligarmi con la cortesia. e in fine mi risolvo di non accettarla, affine che dal Mondo di sì poco animo non sia giudicato, ch' io non vaglia a pagarvi con altrettanti ufficj sì grand' obbligazione. Datemi adunque occasione di poterlo fare; ch' io non voglio in alcun modo esser vinto da voi di gentilezza d' animo. Vi piacerà di dar l' alligata in mano propria del Reverendiss. e Illustriſs. di Tornone, e fargli riverenza in nome mio. Voi vivete a' vostri piaceri lieto, e felice. Di Venezia il XXI. di Maggio. M. D. LII.

6

Al medesimo.

ARO. Ringrazia il Papio de' suoi cortesi ufficj, e l' esorta a continuare, però senza speranza di premio alcuno; perciocchè le leggi dell' amicizia sono il domandare, e per l' amico far cose oneste: e il premio non ha da essere altro che avere soddisfatto alla coscienza sua.

IO ho cominciato, Magnifico M. Gio. Angelo mio, a goder del frutto prodotto dalla pianta della vostra diligenza, e de' vostri cortesi ufficj: il qual m' è stato così soave, e così grato, che a questi tempi nulla più potrei desiderare. Io non vi voglio ringraziare, perchè, se gli è vero che gli amici veri sentano parte del piacere, e del dispiacere dell' amico, il piacer ch' avete sentito della consolazione che m' hanno portate le lettere di Porzia mia che m' avete mandate, sarebbe bastante a pagar maggiore obbligo, che questo non è. Continuate pur' in questi ufficj, alli quali la legge della nostra amicizia v' obbliga, senza speranza d' aver-

d'averne altro premio, che il saper di non aver in alcuna cosa mancato all'obbligo dell'amico; perchè, facendo altrimenti, sareste indegno di questo santo nome, e sareste torto alla vostra gentil natura, e al vostro giudizio. Io ho dato ordine a M. Girolamo che vi dia notizia delle nove di questo mondo di qua: però non accusate la mia brevità; e contentandovi di questo, e mandando l'alligata (se possibile vi sarà) fedelmente, vivete lieto; così Iddio vi faccia contento di ciò che più desiderate. Di Venezia il XXV. di Maggio. M. D. LII.

7 Al Sig. Americo Sanseverino.

ARG. Tocca le lodi della vita appartata, e mostra d'aver compassione a chi impiega l'animo in molte imprese: e parmi questa opinione simile a quel detto d'Euripide, che suona in Latino: *Qui agit plurima, plurimum peccat*. Mostra che le Corti abbondano d'ambizione, e chi ne sta lungi, gode la felicità. E che prova sotto burla con l'esempio d'Andrea Romano.

IO ho altrettanta compassione, *Illustriſs. Sig. mio Osservandiſs. delle fatiche, e delli fastidj di V. S. quanti' ella ha invidia de' miei piaceri: ma voglio ch' ella sappia che ,, l'ambizione umana ,, na è un serpe che di continuo occultamente ro ,, de la sementa de' nostri diletti: ,, però abbiate pazienza, che non si ponno aver i favori de' Re, e de' Principi grandi senza qualche fastidio. Noi altri poverelli, ch' avemo l'animo spogliato di questa peste, forse lasciati qui, come uomini di poco servizio, ci godemo di queste felicità sì, ch'*

io ho fatto confessare ad *Andrea Romano* di bocca sua ch' egli era pazzo a non solamente desiderar, ma a procurar il suo male. Io non vi voglio scriver la qualità, e varietà de' piaceri che tutto giorno pigliamo, per non far maggiore la vostra invidia, e l' vostro fastidio. Godetevi pur voi di quelle grandezze, e di que' favori a vostra posta: ma avvertite al ritorno di non tornar tanto gonfio di questi venti de' favori reali, che non degniate i vostri servitori; pur, sia come si voglia, io non v' avrò mai tanta invidia per questa cagione, quanta avrò per l' altre parti del gentilissimo, e cortesissimo animo vostro, degno d' esser imitato, e invidiato da ognuno.

Io ho fatti tanti, e sì alti argini di ragione all' umore d' *Andrea Romano*, che quasi fiume grosso, e rapido correva al mare del suo disdegno, e inondava tutti i campi della sua prudenza, che l' ho tenuto a forza ne' suoi termini, anzi toltogli ogni orgoglio, sicchè di torrente è divenuto un piacevolissimo fiume, e si gode con noi, si ride della sua sciocchezza, e sospira i vostri fastidj, come quello che v' ama, e osserva. Sarete contento dire al Signor *Francesco Torre*, e a *Suarra* che „ la „ dappocaggine alcuna volta giova; „ come ha fatto a me ora, che, se fossi stato da quanto essi, non mi godrei in questi piaceri, come mi godo. Al Sig. *Francesco d' Ajello* bacio la mano; e vi prego felice, e presto ritorno. Di Venezia il penultimo di Maggio.

Argo. Mostra al Gigli d' avere accolto amorevolmente un paggio inviatogli da lui , e promette di non mancargli di quanto il Gigli l' aveva pregato. Dove ancor ch' ei n' abbia un' altro, e si trovi in minor fortuna di prima, nondimeno dinota che il desiderio dell' amico vero, il quale non può domandar se non cose giuste, deve essere anteposto a tutti i nostri particolari interessi: e promette di trattarlo secondo la qualità del grado suo in modo, ch' ei non se n' abbia da dolere.

IO avevo, *Gentilissimo M. Giacompo mio, bisogno d' un paggio onorato, come ho sempre tenuto; perchè (come voi sapete) più servizj hanno i nostri pari da questo solo, che da duo altri servitori insieme; e di tanto aveva pregato M. Sebastiano dalle Maniche: gli è vero che li dissi che mi sarebbe stato caro che 'l puto fosse ben nato, avesse buona penna, e qualche principio di lettere; con isperanza che, pigliando un par d' anni fatica di crearlo, me ne avessi potuto servire cinque, o sei dappoi, con poca spesa, e con molta mia comodità: e, avendogli dato quest' ordine (non avendo Giovan Paulo mio voluto venir in Francia) tolsi un giovane in Padova, ben nato, assai buono scrittore, e gli feci lasciar lo studio; a cui non potria dar licenza senza mio grand biasmo, e suo grandissimo danno: nulladimeno, essendo questo giovane venuto accompagnato dalle vostre lettere; ancor che con onesta cagione avessi potuto rimandarlovì, perchè il tenerne doi a questo servizio non mi si conviene, e massime in questi tempi, trovandomi esule dalla patria, e privo delle*

delle mie sustanze; ho voluto, avendovi già eletto per amico mio, che le vostre preghiere abbiano quella forza, e autorità con meco che ho sempre voluto ch'abbiano tutti gli amici miei. Però, preponendo il vostro volere al mio bisogno, e facendo forza alla mia volontà, l'ho raccolto con quell'amorevolezza che farò sempre tutti quelli che mi saranno raccomandati da voi. Non volendo però restar di ricordarvi ch'io dubito che vi siate ingannato, avendo forse misurato lo stato mio presente con quella istessa misura che l'avete misurato per lo passato; non ricordandovi forse ch'io era allora Secretario del Principe di Salerno, primo Signor del Regno di Napoli, di beni di fortuna convenevolmente abbondante: e ora S. Eccell. è esule; e io, privo delle mie fortune, navico in quella medesima barca; e, non succedendomi il mio disegno felicemente (il che potrebbe essere) non potrà sperare da me se non d'imparare alcuna cosa. Io me ne son protestato con lui, affine che, quando pur le cose succedessero fuor della nostra opinione, e della nostra speranza, in niun tempo si possa doler di me. Procurerò bene, secondo la qualità del grado mio, di trattarlo sì, che egli non se n'abbia da dolere, e voi ne restiate soddisfatto: assicurandovi che, se le forze rispondessero all'animo, ch'io vi farei conoscer che l'aveste ben collocato: e spero che voi, che sete di perfettissimo giudizio, lo conoscerete; e perciò supplirete, dove io potessi mancare con gli effetti, con la certezza ch'avete della mia volontà: e questa risposta serva a M. Petronio, e al padre

padre del giovane insieme, perchè io son quartanario sì, che nè la memoria, nè la penna mi servono a più lunga fatica. Vivete lieto, e amatemi. Di Bergamo. il XVII. di Agosto del LII.

9 All' Arcivescovo di Spalato.

A. e. Si scusa con l'Arcivescovo se non gli fece riverenza alla partita sua. e mostra che in parte egli non mancò di soddisfare al debito; dove l'escusazione appare tanto più giusta, quanto la prima volta egli andò per visitarlo. Dice l'arrivo suo in Bergamo, e le molestie della sua quartana, e un presente di cinnamomi ch'el gli manda.

DUBITAREI, per essermi partito senza far riverenza a V. S. d'esser accusato non solo di mala creanza, ma d'ingratitude, perchè l'obbligo infinito ch'io ho alla sua molta cortesia, fa parer grave in me quel peccato che forse in ogni altro picciolo sarebbe giudicato; se non la conoscessi di tanto giudizio, quanto la conosco, e se non fossi certo ch'ella m'avrà per iscusato; tenete per fermo, Sig. mio, che 'l peccato è stato piuttosto necessitato, che volontario. Io venni, e, non trovandovi, pregai M. Francesco vostro Maestro di casa che pagasse il mio debito, poi ch'io per alcuni ragionevoli rispetti non poteva ritornarvi. Son venuto qui a Bergamo sì mal disposto, che ho avuto tre vermini di quartana; oggi è 'l quarto; se verrà, bisognerà ch'io porti in pazienza, com'ho fatto tant'altre percosse della fortuna: ma, come si sia, partirò lunedì prossimo, portando meco quel desiderio c'ho avuto sempre di servirvi, e d'onorarvi. Voi in questo mezzo vivete lieto, e de-

gnatevi di comandarmi con quella prontezza d'animo, ch' io ho accettate l' infinite vostre cortesie. Le mando per l'apportatore di questa tre scatole di cinnamomi; e più n' avrei mandate, se 'l messo avesse avuto comodità di portarle. Monsignor di Famagosta a questa volta perdonerà ad un quartanario questa negligenza; a cui insieme con V. S. di tutto cuore mi raccomando. Di Bergamo. il XVIII. d' Agosto del LII.

10 A M. Gio. Angelo Papio.

ARG. Adduce le cagioni per le quali il Papio non si farà maravigliato del suo silenzio; e dice della sua quartana quello che bene spesso vediamo avvenire, da un disordine esser causato un'ordine. Dipoi gli promette dalla Corte scrivergli delle nuove. Pregalo a dargli avviso dello stato di casa sua, della quale si mostra fortemente zeloso.

LA infirmità, e 'l cammino (dell' uno, e l' altro de' quali so che avete notizia) vi avrà tolta la maraviglia che forse avreste presa del mio così lungo silenzio; e voi fatto libero di sospizione, e me di colpa. Io andai alla patria mia, dove già tant'anni non son stato, per ristorarmi: ma il contrario mi successe, perchè un'umor melancolico, cagionato dalle molte, e sì giuste cause ch' io ho di pigliarmi melancolia, mi pose addosso una quartana (egritudine, come voi sapete, in ogni età di molto fastidio, in vecchiezza di molto fastidio, e molto pericolo insieme) e poichè la dottrina, e diligenza d' affezionati medici ch' erano alla cura mia, non me la potero levar del
sue-

tutto dalle spalle, disperato, mi posi in cammino. m'è così ben successo, che quello che non han potuto fare i medici, e'l riposo, ha fatto la natura, e'l travaglio. Dio grazia, son sano (del corpo dico) ma dell'animo, più infermo che fossi mai, per le nuove che ho trovato qui, da me tenute per verissime; le quali han di maniera seccata la speranza ch'io aveva presa che questa andata del Sig. Principe dovesse far qualche buono effetto, che dubito che non si debbia giammai rinverdire. Io aspetterò avviso da S. Eccell. per fermarmi in questa mia disperazione, o per levarmene dalla Corte: vi scriverò per ogni spaccio, con isperanza che quelle lettere ch'io scrivo a voi, debbiano servir per mia moglie; a cui non posso scriver senza porla in pericolo di qualche novo danno. Io non vi vo' scriver nove fin che non son alla Corte, perchè le nove di qui hanno piuttosto del dubbio, che del certo. Voi scrivete spesso, dadomi novella (se possibile sarà) di casa mia; che non mi possiate far piacere che più mi obblighi: perchè, a dirvi il vero, il fastidio ch'io ho della casa, è quello solo che non mi lascia alcuna consolazione pigliare; e state sano. Di Lione l' XI. di Settembre del LII.



ARG. In questa lettera, e nella seguente debbe esser considerato il prudente giudizio dell'Autore; il quale avvisando il Papio de' successi fra l'Imperatore e'l Re. e raccontando i disegni d'amendue, secondo che i più dicevano, v'aggiugne destramente il parer suo, e lo fonda sulle manifeste ragioni.

IO credo (se non sono di soverchio tardate nel cammino) ch' a quest' ora alle mani le mie lettere capitate vi saranno: e perchè de' miei continui, e familiari fastidj vi scrissi a lungo, voglio che mi basti per alcuni giorni. Io dubito che molte lettere che con l' istesso corriere che portò le mie, sono state scritte da questa Corte, abbiano posto a a romor tutt' il mondo; perchè il medesimo effetto ho visto qui, ancor che fossimo più vicini alla verità del fatto: ed è cosa quasi naturale che la maggior parte degli uomini si movino piuttosto per gli romori, che per gli effetti. M' indovino, perciocchè io posso congetturare da quel ch' io qui vidi, e udì dire, che vi crediate che l' Imperatore, certo prudentissimo, e invitto Capitano, sia già in Parigi, e mezza la Francia presa, e abbruciata: nulladimeno il romore è stato grande, il danno pochissimo. „ Dove concorre l'onore, e la „ riputazione con l' utile, si ha sempre da preporre „ quello a questo. „ L'intenzione di S. Ces. M. fu di far venir quelle genti di Fiandra, dalli cavalli in fuori, tutte inutili, non perchè s'ingannasse di giudizio, nè pensasse che potessero far altro effetto di quel c'han fatto, ma per veder se pote-
va

va divertir il Sig. Contestabile con quello esercito ; sperando , non essendo ancora fortificato Mez , nè Verdun , e levandone queste forze che gli facevano spalle , che gli venisse facilmente fatto di pigliar o l' uno , o l' altro , e forse tutti doi . Ma quel savio Signore , che col suo giudicio avea penetrato nel disegno del nemico , non consentì che gli riuscisse il desiderio suo . Hanno corso , e bruciato ; ma non terre d' importanza , da Nojon in fuori ; e fatto danno a pover' uomini , ma non recuperate le terre che minacciavano di voler recuperare . il che (al giudicio mio) è quello che importa alla reputazione , e all' utile di S. Cesarea M. ; perchè di questi incendj , e rubarie nè ella n' ha avuto l' utile , nè questo Re il danno ; se non quanto , come Re Cristianissimo , tiene il danno de' suoi soggetti per suo . Nor , Mez , e Verdun sono fortificati ; quelli piuttosto ladroni che soldati con la preda fuggiri ; e l' esercito Cesareo sta ancor due leghe lontano da Mez : dove ha già lasciati tanti giorni correr inutilmente ; nè , da una scaramuccia in poi che fecero cinque , o sei giorni sono , nella quale la fortuna fu pari , s' hanno fatto sentire . Ciò che se lo causi , non vi saprei dire : ma di necessità mi pare che nasca o da irresoluzione , o da timore . da irresoluzione credo non sia , sendo S. M. Cesarea uno de' più prudenti Capitani che abbia avuto il mondo : da timore , sarebbe indizio manifesto che vi fossero o poche forze per opprimmer l' impeto de' nemici , o pochi danari per sostenere la guerra ; l' uno , e l' altro de' quali mi par difficile a credere . La cosa del Marchese Alberto

detta, e divulgata tanto diversamente, e sì lontana dalla verità del fatto, non ha mai dato qui molto fastidio, considerato che il Re in ogni modo non se ne fidava, nè avea fatto fondamento tale sovra le forze sue, che perdendolo, n'avesse da ricever danno: anzi era molto meglio, poichè non ne sperava molto servizio, di levarsi dalla molta spesa: nè so perchè il Magnanimo Imperatore dovesse procurare (come ha fatto) di tirarlo a se, tirandosi con esso lui una spesa grossissima alle spalle, senza far minori punto le forze del nemico, come non fa, non fidandosene questo Re, nè avendo fondata la sua difesa sovra le forze di costui. Nè è da credere che S. M. Cesarea l'abbia fatto per bisogno ch'avesse di genti, perchè non è da dubitare che, avendo danari, sia per aver bisogno di soldati. Potrebbe anco esser di leggiero che molti avessero scritto che l'Imperatore, lasciandosi alle spalle Mez, e Verdun, dovesse passar in Francia con l'esercito: perchè qui ancora se ne fecero molti discorsi, e molti vi furono che difesero questa opinione, non so, se persuasi dall'incomparabil' ardir di Cesare, o fermandola sovra un fondamento, al parer mio, tanto debole, ch'ogni picciol vento di ragione contraria lo potrebbe ruinare; ed è, perchè il Re si trovava disarmato, non considerando che questo Principe non è un Regulo ch'abbia bisogno di forze esterne per difender il Regno suo, e che eziandio che non abbia le sue forze unite, non le ha però tanto lontane, che in breve spazio di tempo non le potesse riunire: nel qual tempo Cesare per molta dili-
gen-

genza che potesse usare, per molto ch'avesse (come non ha) la stagione favorevole, non potrebbe far progresso di momento. Non sa l'Imperatore che di cavalleria, che è uno de' maggiori nervi dell' esercito, di numero, che non vo' dir di virtù, per non far torto ad alcuno, il Re gli è di molto superiore. Non sa egli che co' Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi ch' al presente si ritrova; con le genti buone che potrebbe, con mandarvi in suo cambio de' legionarj, levar dalle terre presidiate; con alcuna quantità di Svizzeri più, che per la vicinìa, in breve spazio si ritrovarebbono con gli altri, potrebbe andar a combatterlo in campagna. Non considera S. M. Cesarea la difficoltà delle vettovaglie, di condur l'artiglierie, la forza della stagione contraria, e l'altre cose degne d'un prudente, ed esperimentato Capitano; come con la esperienza ha sempre dimostrato d'essere. Io non son così però appassionato, ch'io osassi di dire altrimenti; e mi parrebbe, facendo questo giudicio che costoro fanno che debbia passar in Francia, di far torto alla dignità, e prudenza d'un tanto Imperadore. E chi dubita che, se questo Cristianissimo Principe avesse e credute, e temute queste minaccie di S. M., che non si fosse armato? Egli è omai tanto tempo che s'è mosso con l' esercito, e che ha divulgato questo grido di venir in Francia, che s'avrebbe potuto provvedere. Ma il Re è prudente da se, e ha prudentissimo Consiglio; e, misurate le forze del nemico con le sue, considerata la qualità de' tempi, l' incomodo dell' avversario, e'l comodo suo,

si sta senza porsi altrimenti in ispesa non necessaria, per non frustar le genti senza proposito; asfine di ritrovarsi poi al tempo atto alle faccende, con la borsa piena, e con l'esercito fresco, e gagliardo. Qui ogni giorno piove; si crede che 'l medesimo faccia dov'è l'esercito Cesareo: e per esser loco basso, e paludoso troverà al suo disegno di molti impedimenti. E questo vi basti, M. Gio. Angelo mio; ch'io son stanco, e occupato. Farete parte di questa a M. Girolamo, al quale scrivo brevemente. Vivete lieto a' vostri piaceri; che Dio vi ci conservi lungamente. Di Rons, il XXVI. di Ottobre. del LII.

12

Al medesimo.

A 6. La medesima maniera, e destrezza d'ingegno si conosce in questa, che nella precedente lettera, avvisando l'amico de' successi della guerra fra l'Imperatore e'l Re a Mez, e accompagnando ciascuna parte col discorso di molti, e col giudizio suo, e spargendola di bel documenti per li soldati, e Capitani.

SONO alcuni giorni ch'io non v'ho scritto, e di qui ne feci la scusa, per aver lasciata la cura al Sig. Americo, che seguiva la Corte. Ma tutto che nè egli si sia ancor partito, nè io ritornato in Corte, voglio di novo incominciar a pagar questo obbligo. Noi siamo già (Dio grazia) al Natale, e ancor l'Imperadore è intorno Mez (senza forze) con manco speranza assai, che non aveva quando vi venne; e benchè abbia gettate via da sette, in otto millia palle, e fatte tre

tre batterie grandi, e tutte tre poi ridotte in una; che fu grandissima; non è però bastato l'animo a' Capitani di far dar l'assalto, senza dubbio persuasi da miglior giudicio a non lo dare, che forse a far far la batteria: e in questo gli terrò non meno savj, che arditi; il che si deve e desiderare, e procurare in un buon soldato, perchè (come sapete) l'ardire senza la compagnia della ragione di rado fa cosa buona; come per tanti e sempj sparsi per le moderne, e per l'antiche istorie vi sarà lecito di vedere. Se vi ricordate, è stata mia opinione che non vi dovesse venire, per le molte ragioni che, per avervi già scritte, non voglio ripigliare, le quali dall'effetto si conoscono per probabili, e per vere, fondandomi su la prudenza d'un gran Capitano, com'egli dal comune giudicio delle persone è sempre stato riputato, e in effetto è. Egli si sta lì con molta spesa, maggiore certo di quello che ne' tempi presenti bisognarebbe, con molta incomodità, con molti disagj, con biasmo suo, e, perdonimi il rispetto, e la riverenza che si debbe aver a un tanto uomo, con mala contentezza de' soldati, e con poca, anzi nulla ragionevole speranza di poterlo guadagnare, consumando la borsa, la vita sua, la salute de' soldati; i quali però sono uomini, e composti di carne, e ossa come tutti gli altri; la maggior parte dal freddo per la stagione, dalla fame per la lontananza delle vettovaglie, difficili da poter in tanta copia condurre, e dalle continue fatiche già consumati: consuma, e debilita sì i cavalli, che (al giudicio d'ognuno) se ne potrà prometter poco servizio.

vizio. E Dio voglia che nel bisogno la esperienza non gli faccia conoscer che così sia. Egli ha lasciato di far adoprare i canoni, e fa adoprare le zappe, forse pensando di far miglior' effetto con queste, che non ha fatto con quelli: e io concorrerei col suo giudizio, se per difetto di batteria si fosse lasciato di pigliar la terra; perchè certo l'opera della zappa fatta in loco comodo fa più sicuro, e più largo il cammino a' soldati: ma la batteria era pur troppo grande, e sì, che di maggiore ancora non s'ha notizia; e, se la difficoltà del loco dove era fatta, l'accortezza, e valor de' Capitani, e l'ardire de' soldati che la difendevano, non gli avesse sgomentati, s'avrebbe potuto dar l'assalto; e dubito che non abbia col timore (nato però non da viltà, ma da prudenza) c'ha mostrato in non voler darlo, tanto animo a' nemici dato, e di maniera i suoi avviliti, che non ne possa sperare più cosa buona. Perchè, come sapete, un savio, e avveduto Capitano deve con ogni studio, e con ogni industria procurare di non tor l'animo a' suoi, nè darlo a' soldati del nemico: la qual cosa con l'esempio di Cesare, dalla comune opinione degli uomini di giudizio per un valoroso, e savio Capitano tenuto, e approvato, potete vedere. leggete i Comentarj suoi, e vedrete con quanta industria, e diligenza egli cercava di dar animo a' suoi soldati, e di levargli ogni occasione dalla quale in essi potesse nascere timore. Io so che li Cesarei si vagliono assai della fama, e de' li incendj, e della preda di Piccardia. Cosa certo più indegna d'un'onorata, e ben disciplinata milizia;

lizia; nè so se fanno bene a cercar di dar auto-
 rita, e reputazion alle cose di sì grand' Imperado-
 re con questa picciola vittoria, della quale nè Ce-
 sare n' ha ricevuto utile, nè onore; nè il Re dan-
 no, nè vergogna. „ Io son di parere ch' ogni azio-
 „ ne d' un Principe grande si debbia indirizzare al
 „ danno solo, e alla vergogna del nemico suo; che
 „ non si dee principalmente far offesa, se non a chi
 „ t' ha fatto l' ingiuria: „ e mi rendo certo che
 all' Imperadore, come Principe Cattolico, e Cristiano,
 sarà estremamente dispiaciuto la ruina di tanti
 poveri innocenti, essendo stata senza guadagno suo,
 e senza perdita del suo nemico. E se questo Re
 non avesse l' animo, come ha ancor' il nome, Cri-
 stianissimo, potrebbe far fare il medesimo ne' regni
 suoi, or che dalla parte di Fiandra gli è molto
 superiore. Ma egli è pio, e giusto, e non vuole,
 in quanto si può, che il castigo cada sovra chi non
 ha peccato. Si perdè Edino, colpa non so o del
 suo che non si poteva, o de' Capitani che non eb-
 bero nè giudicio per saperlo, nè animo per poterlo
 difendere: la perdita quanto alla riputazione è im-
 portata assai; quanto al danno, niente, perchè il
 Re ha da quelle frontiere lochi fortissimi, e in-
 espugnabili, e quella era spesa piuttosto soverchia,
 che necessaria, e quel loco era piuttosto da ruina-
 re, che da guardare. Gli sono intorno per ricupe-
 rarlo, e già hanno battuta, e pigliata la terra per
 forza, assai ben difesa, e combattuta dall' una, e
 dall' altra parte: pensano di poter pigliar anco il
 castello, persuasi dalla certezza che gli danno quei
 Capitani che la perderono, che non si possa difen-
 dere;

dere; a' quali, per essersi in altre occasioni mostrati per valorosi, si dà molta fede; e tanto più, che v' obbligano la vita sua; la quale cosa ha fatto che S. M. tenti di recuperarlo; che senza la certezza che si sicuramente gli danno questi, non si sarebbe posto a questo rischio. Or, per tornare a Mez, donde al mio giudizio adesso dipende la riputazion, e la fortuna di questi duo grandissimi Principi; quelli di dentro stanno con tanto cuore, con tanta sicurezza, sì bene d'ogni cosa necessaria provveduti così per la difesa, come per li bisogni loro, ch' io dubito che a questa primavera dalla sentenza del tempo; al tribunal del quale si agita questa lite; l'Imperadore sarà condannato nelle spese, e nel capitale; statene pur con l'animo sicuro, e lasciate che questi diano delle spade per le mura; ricordandovi che i contadini al tempo del seminato pongono alcuni spaventacchi ne' campi per isgomentar le bestie che non sono atte a conoscer la verità, ma si lasciano ingannare dalla forma della cosa che gli mette paura: e, poichè sete uomo di giudizio, non vi lasciate spaventare dall'ombra delle paure: e, perchè dubito ch'alcuni che vedranno queste lettere mie, diranno che sono più passionato, che prudente, piacciavi di risponder loro che dal successo delle cose conosceranno s'io scrivo la verità, o la bugia; eziandio ch'io non sia di parere che le azioni degli uomini si debbano dai successi misurare: perchè spesso avviene che le cose prudentissimamente deliberate, e con molto ardire, e molta diligenza eseguite, succedono sinistramente, e fuor del desiderio, e della spe-

ran-

ranza di chi le delibera; e così per lo contrario: come con gli esempj, e con la esperienza si vede tutto di manifestissimamente. e questo vi basti. Vivete lieto, e amatemi, nè vi sia grave di bacia la mano in mio nome al Sig. Marc' Antonio Avinatti, Scalco secreto di S. M. al Caro, e al Cenami. Di Parigi il XIX. di Dicembre. M.D.LII.

13 Al Conte di Monte l' Abate.

Arg. Mostra garbatamente che il valor del Conte, e la bontà sua l'abbiano indotto a fare ufficj; de' quali il Conte, essendone meritevole, non gli doveva tenere obbligo.

SE l'uomo, non dirò buono (perchè a questi tempi questa parola s'interpreta piuttosto in mala parte, che in buona) ma da bene, non fosse tenuto a dir la verità, e a lodar la virtù, V.S. potrebbe con alcuna ragione confessar d' essermi obbligato dell' officio che ho fatto a questa Corte, e che farò in ogni loco dove mi verrà comodo il perlo fare; ancor che non abbia detta cosa che m'ha stata sia, perchè la fama del valore, e del merito vostro è penetrata molto prima che adesso in ogni parte: facendo dunque quello che per legge di natura, e di bontà son tenuto di fare, merito solo che mi conosciate per uomo da bene, e per persona che pago il mio debito: e perchè so che voi questo medesimo meglio di me conoscete, debb' io piuttosto aver obbligo alla vostra cortesia, e liberalità, che voi a questi ufficj da me fatti, poichè sotto questo nome di obbligazione volevate dispensare in me doni della molta vostra cortesia; i quali
accet-

accettarò sempre con grato animo, come vostro dono, non come credito ch' io abbia con esso voi: perchè, ancora ch' a potergli pagare inabile del tutto mi veggia, sapendo ch' un liberal donatore, come sete voi, non dona con isperanza di ricompensa, son certo che vi contenterete di conoscer che, se le mie forze fossero uguali al desiderio, non mi lascierei vincer di gratitudine da alcuno. Io con lettere ho fatto quel ufficio col Sig. Americo che vi è piaciuto di comandarmi, il quale spero che bene espedito tosto debbia venir a far questo istesso ufficio con esso voi; e lo farò con gli altri duoi tosto ch' io sarò alla Corte, donde mi tiene lontano la comodità ch' io ho data al detto Signore de' miei cavalli. La nova della licenza del Sig. Duca era già penetrata qui; sovra la quale gli speculativi hanno fermato il fondamento d' una loro opinione. Io non do a V. S. notizia delle cose di qua, perchè ne scrivo a lungo a M. Ercole, tanto servitor suo, come le son' io. Conservatemi, Sig. mio, in quel grado d' amore, e di protezione ch' io tengo voi d' affezione, e d' osservanza. Di Parigi il XIX. di Dicembre del LII.

14

All' Eletto di Spalato.

A me. E' nobil parte, e d' intelletto singolare, conoscendosi inabile a soddisfare agli obblighi, almeno confessargli ingenuamente.

IO conosco l'obbligo mio tanto grande, che mi è mancato l'animo di poterlo soddisfare; non perchè non ci sia il desiderio di volerlo, ma perchè.

chè non ci sono le forze di poterlo fare: ma non vorrei però che si dicesse ch' io avessi pagato un gran beneficio con una grand' ingratitudine; che se non posso per la povera fortuna, in che adesso mi trovo, farvi alcun servizio, non è sì misera la condizion mia, ch' io non vi possa fare alcun piacere, e se non in altro, almeno col scrivervi, e col mostrarvi ch' io tengo memoria de' beneficj ricevuti da voi; e, ancor che questo mi paja poco, rispetto a quello che voi meritate, e ch' io vi debbo, mi confido nella gentilezza, e liberalità dell' animo vostro, e son certo che, misurata la prontezza del desiderio che ho di voler pagarvi l' obbligo, e la debolezza delle forze che mi tolgiono il potere, vi contenterete della mia volontà. Non vi scrivo le nove di qua, perchè non vi conosco tanto curioso, che desideriate molto di saperle: vedrete ciò che scrivo a M. Ercole. Io vi bacio la man, e insieme, per non far un lungo catalogo, di tutti quelli che voi sapete, parenti, amici, e servitori vostri che sono padroni miei. Vivete lieto. Perchè non so se mi dolga, o s' io mi rallegri col Magnifico M. Simon Zeno della morte del padre, lascio di far questo ufficio, facendo però l' uno, e l' altro con tutto il cuore. Di Parigi il XIX. di Dicembre del LII.



15 Al Vescovo di Famagosta.

ARG. Dal giudicio, e dall'esperienza c'ha Monsignore degli andamenti delle Corti, piglia occasione sì bella di lodar lui, e di tiscufar se stesso del suo silenzio. Dice quando gli scriverà, e dove ei sia alloggiato.

S'IO non conoscessi V.S. per persona di giudicio, e per buon cortegiano, io dubiterei ch'ella interpretasse questo mio lungo silenzio con sinistra opinione, perchè il non scrivere agli amici, e a' padroni suoi, nel numero de' quali, nel primo grado v'ho io tenuto sempre, è quasi un'argomento di poca affezione; però presso le persone che non sono di quella esperienza che sete voi, che desiderate la comodità dell'amico, e che conoscete le giuste cagioni che possono ritrarlo da far questo ufficio; il quale sarebbe picciolo pagamento al grand'obbligo ch'io ho con voi: e io che desidero (eziandio ch'io dubiti di non poterlo fare) di pagarlo con altro, che con parole, non volendo ingannar me medesimo, e pensar con questi piccioli effetti di poter pagar sì gran debito, voglio lasciarlo piuttosto integro, che diminuirlo di sì poca somma. Vi scriverò dunque quando mi tornerà comodo, sicuro che le mie lettere, ancorchè rare, non vorrà dir che vi facciano testimonio dell'amor, e osservanza ch'io vi porto, perchè non ho più bisogno di testimonj, ma che in ogni tempo vi saranno care. Io son' alloggiato qui con M. Marc' Antonio vostro cugino, vera immagine della vostra gentilezza, e cortesia, col quale ho fatto quell'opera
che

che da voi mi è stata comandata, e desidero che, siccome io son stato soddisfatto dalle parole della risposta, così voi restiate soddisfatto dall' effetto della cosa; come e io spero, e voi meritate. State sano, e amatevi, raccomandandomi alli vostri padre, e madre. Di Parigi il XIX. di Dicembre del LII.

Atto. Scusasi della sterilità del suo ingegno in non aver che scrivere. Dice ch'attende a fornir l'Amadigi suo; il quale andrà poi a mostrargli. De' negozj del Principe lo rimette al Sig. Almerico; da cui ne sarà informato.

VORREI così, come ho comodità di scrivervi più spesso, aver anco occasione di poterlo fare; che mi sarebbe di sommo piacere il ragionar con voi in quella guisa che si può con gli amici lontani: ma dove il tempo mi sovrabbonda, mi manca il soggetto; e tant' più che voi non siete molto curioso d'intender le nove del mondo, e in da questa Corte ne' tempi presenti non saprei ch'altro scrivervi. Duolmi di non aver un' ingegno fertile, e fecondo, che da ogni picciola cosa sapessi pigliar occasione, e soggetto; ma l'ho tanto sterile, che per molto che usi diligenza per farlo fecondo, non posso. Ecco ch'io non so più che vi dirvi; e questo poco ancora sono andato mendicando. Io attendo con ogni diligenza a condur a fine questa mia già tanto tempo cominciata fatica; la quale è impossibile che risponda all' aspettazione che n'ha il mondo, poichè l'ho fatta tanto de-

siderare. Finita che sarà, io troverò occasione, e comodità di poter venir a star con voi qualche mese, affine che con questa ancor' usiate di quella vostra solita liberalità, e cortesia ch' avete usata con tutti gli altri scritti miei; i quali certo riconoscono, e riconosceranno sempre da voi ogni loda che meritamente abbiano dalle genti meritato. Vi mando insieme con tre altri Sonetti che mi sono venuti fatti qui, uno che vi farà fede del medesimo ch' io v' ho scritto di sopra. Io non vi scrivo in che stato siano le cose nostre; il che per l' affezione che portate al Sig. Principe, e a me, so che desiderate sommamente di sapere; perchè e io ho pregato il Sig. Americo che di tutto vi dia ragguaglio, ed egli m' ha promesso di farlo. Vi restate lieto, e conservatemi vivo ne' vostri pensieri, com' io faccio voi nel mezzo dell' anima mia. Di Parigi il XIX. di Decembre del LII.

17

A M. Girolamo Bulli.

A R G. Siccome non è la più bella parte quanto riconoscer gli obblighi, così promettendo di voler soddisfare loro, si mostra d' animo sopra gli altri gratissimo. Duolsi degli affanni di sua moglie; e dà nuova della ricuperazion d'Edino per il Re Cristianissimo.

S' Io non avessi speranza, M. Girolamo mio, d'aver comodità di poter con gli effetti pagarvi l'obbligo ch' io v' ho; il quale confesso esser molto maggiore di quello che per avventura voi vi pensate; per non parer del tutto ingrato, procurarei almeno di pagarlovì con le parole, rendendovene
infi-

infinite grazie: ma la speranza ch' io ho di poterlovi col tempo pagare con quel prezzo che voi meritate, e io desidero, fa ch' io non lo pago ora con quello ch' io posso: e, ancora ch' io non voglia vi paragonar a usuraro, paragonando me a un grato, e liberal pagatore, potete sperare l'usura della dilazion del pagamento. Gli ufficj che fate per me, avanzano di molto l'obbligo che pensate d'avermi, per la creanza ch' io v' ho data: e, siccome in voi, come campo di bontà grasso, e fecondo, ho raccolto il frutto del molto seme ch' io ho sparso negli aridi, e sterili campi di tanti altri ch' io n' ho recati, così riconosco che voi solo meritate da me quello che tanti (se fossero stati buoni) avriano potuto meritare: e tenete per fermo che, siccome ho giudizio per conoscerlo, avrò ancora gratitudine per pagarlo, se la fortuna non mi sarà del tutto nemica: la qual (che Dio non voglia) se pur sarà, non mi torrà almeno il desiderio d' esservi grato, nè il giudicio per conoscer il merito vostro, e l'obbligo mio. or' a questa parte sia detto assai. Le lettere di casa che m' avete mandate, mi sono state di grandissima consolazione, perchè niuna cosa mi dà fastidio, e dispiacere più che gli affanni di mia moglie. Che, siccome non sarebbe un degno d' esser lodato per buon, ed egregio pittore, se non sapesse così dipinger una donna brutta, com' una bella, nè un Diavolo, com' un' Angelo, così io non meritarei d' esser lodato, se, come nella prospera, nell' avversa fortuna non mi sapessi governare. Io mi mostrerei tale in questa mia sinistra, e contraria fortuna, qual si mo-

stra un grandissimo colosso gettato in un pozzo , ché in quella profondità pur par grande , se potessi , come governo il mio animo , quello di mia moglie governare ; la qual' , ancor che sia savia ; certo più ch' all' età non si richiede ; e donna virtuosa , amorevole del marito , e de' figliuoli , abbandonata non pur dagli altri , ma da' proprj fratelli , son certo che non ha sì salde ancora di ragione , che nella grave tempesta di tanti contrarj accidenti possa sorger la conquassata navicella dell' animo suo , come ho io : questo solo è quello che mi perturba. l' animo , perchè non posso coi rimedj della ragione così acquetar la sua mente , come la mia . D'ogni altro particolar della lettera vostra resto benissimo soddisfatto , e sono del medesimo parere : mi sarebbe oltra modo cara la venuta sua in Roma , ma quanto più la desidero , tanto manco la spero . Io non vi scrivo cosa alcuna di novo , perchè dal Sig. Americo intenderete più di quello ch' io potessi scrivere . Vi dirò solo che questo Re Cristianissimo si deve recar a grandissima ventura d'aver perduto Edino , poichè la ricuperazione gli ha acquistata nell' opinion delle persone molto più di riputazione , che se non l' avesse perduto . Vivete lieto . Di Parigi il XXIV. di Decembre del LII.



18 Alla Sig. Porzia, in nome
di sua sorella.

ARG. Questa lettera è tutta piena di consolazione ch' una cognata e con l'esempio suo, e con vaghe similitudini fa prova di recare all'altra ne' soprastanti fastidj.

EZIANDI' O, carissima cognata, che le vostre lettere siano piene di fastidio, e di dispiacere, mi sono state di grandissima consolazione, perchè, desiderando io sovra tutte le altre cose del mondo la salute vostra, e de' figliuoli, ed essendo per queste lettere fatta certa, l'allegrezza ch' io ho pigliata di questa nova, sovravanza di molto il fastidio ch' io ho preso de' vostri affanni; i quali, ancora che non me gli aveste scritti, ho preveduti, e come entr' un lucidissimo specchio mi si sono agli occhi della mente rappresentati di sorte, che, quasi piaga antiveduta, non m' han dato quella molestia che m' avrebbero dato, se mi fossero stati novi: e volesse Dio che così facessero a voi, che meno dolore sentirebbe vostro marito, e mio fratello, al quale null' altra cosa dà maggior dispiacere, che il vostro cordoglio; perch' egli è uomo di molta esperienza, e solito a navicare il tempestoso pelago della fortuna di questo mondo sì, che niuna perdita, niuno travaglio, niuno pericolo gli darebbe molta noja, ma l'amor che porta a voi, e a' figliuoli, gli fa sentire i colpi gravissimi di questa assenza, e l'affanno che voi vi pigliate, fin nelle viscere del cuore; e se non fosse la speranza che ha in Dio di rivedervi tosto, non sa-

E 3

rebbe

rebbe la natura attr a sostenere sì lungo dispiacere. Consolatevi dunque, Signora mia, e mostrate anche in questo quella virtù, e prudenza che in tutte l'altre vostre operazioni avete dimostrato. Ricordatevi che, siccome, se il Sole non lucesse, ancor che gli altri lumi lucessero, averessimo perpetua notte, così,, senza il lume della ragione, ,, qualsivoglia luce d'altra virtù non ci può levare le tenebre della mente. ,, Non sapete voi che, a similitudine del mare che alle volte è tranquillo, e piano, alle volte irato, e tempestoso; e de' campi, ch' alcuna volta fecondi, e liberali, alcuna sterili, e avari portano i loro frutti agli agricoltori, ,, la vita nostra è piena di varj, e di ,, versi casi di fortuna? ,, Dio volesse che così foste sana dell'animo, come del corpo, che nestarei più contenta, ch'io non sto. Gli è vero che ,, l'avversità fa l'animo infermo, ma la ragione, ,, medica perfetta, subito lo risana. ,, Non fate come per avventura fare a Torquato vostro alcune volte avete visto, che sendogli tolto un pomo, o alcun' altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritrova in mano per dispetto ha in terra gettati, volendo voi, per questo fuggir, e gettar via ogni specie di consolazione, e di piacere. Sperate pur' in Dio, e pregatelo con tutto il cuore, ch'egli è somma pietà, e vi leverà presto di questi fastidj. Attendete in questo mezzo a crear i figliuoli, e far sì, che per l'assenza del padre non lascino d'imparare, e di farsi virtuosi. Non credo che minna cosa più potrebbe desiderar vostro marito, che la venuta vostra in Roma, ma ne son del tutto fuor di

di speranza per lo poco amore che questi vostri fratelli con la esperienza mostrano di portarvi. Io scrivo a Cornelia mia, e a Torquato. In questo mezzo vivete con manco dispiacere che si può; bacciate li figliuoli in cambio mio, e conservatevi sani, con tanta speranza che Dio ci debba ajutare. Di Parigi il dì di Natale del LII.

19 A M. Marcantonio degli Avinatri.

ARG. Si scusa perchè non gli scriva, e si difende dalle taccie calunnie, per le quali creder si potrebbe ch'el restasse da scrivergli. Ultimamente gli dà alcune nuove.

MESSER Girolamo de' Bulli nostro mi ha fatto intendere che più volte con lui di me vi sete doluto che da molti mesi in poi io non v'abbia scritto; il che è argomento verissimo che le mie lettere vi debbano esser care, e necessariamente io che le scrivo; della qual cosa non ho dubitato giammai; essendo certo dell'amor', e affezione ch'io vi porto. Ma che volete, Signor mio, ch'io vi scriva, se non ho occasione di pregarvi di qualche favore, o di qualche grazia per me, nè per gli amici miei, com'ho avuto altre volte? Se con le mie lettere a farvi alcuno utile, o a darvi alcuna riputazione non son bastante? e s'io non ho alcun negozio donde mi nasca occasione di potervi scrivere? poi ch' a questi effetti soli le lettere furono ritrovate. Penso che siate certo che non lascio di farlo per superbia, poichè la fortuna ha fatto in gran parte minore, se non il grado, o la dignità mia, che non mi dipendeva da lei, alme-

no la facoltà, di ciò ch'era quando io vi scriveva: nè per poco amore, poichè la patria, la parentela, e le vostre virtù m'obbligano ad amarvi: nè per poca memoria ch'io tenga di voi, perchè alcuni obblighi ch'io v'ho, mi si rappresentano dallo specchio de' vostri meriti agli occhi della gratitudine, e dell'obbligo mio sì spesso, ch'io son sforzato a ricordarmene. Ma, sia come si voglia, non vo' che questa macchia di falsa sospizione si fermi più lungamente sul panno dell'animo vostro sì, che malagevole fosse il levarnello poi. Io vi scriverò, ma se oziose, e di vane parole piene le mie lettere vi pareranno, incolpate ne il vostro volere, che così mi comanda. Natale è già passato, e S. Cef. M. è ancor' a Mez; e, per quello ch'io ne credo, fuor d'ogni speranza di poterlo pigliare, poichè le batterie non hanno potuto dar il passo sicuro a' soldati suoi, e poich' il pensar di minarla, per essere il paese basso, e piuttosto paduloso, che secco, è vanità: e con tutto questo mi rendo certo, se non n'è fatto levare o dalla necessità, o dalla forza, che vi sarà ancora al Carnesale, e forse alla Pasqua. Dove s'abbia questo felicissimo Re a volger il suo esercito, non si può saper prima che sia risolta la fortificazione, o la ruina d'Edino. Vivete lieto, e amatemi. Di Parigi il XXVII. di Decembre del LII.



ARG. Loda alcune Stanze mandategli dal Vescovo perchè le rivedesse, e ne dice con molta modestia il parer suo; nel quale procede con tanta destrezza, quanta debbe usare ogni galante uomo per fuggir l'odio e'l biasmo d'arrogante.

HO lette, Illustriss. e Reverendiss. Sig. mio, le vostre Stanze con occhio amorevole, e fedele, e usarvi quella diligenza che i miei veri amici hanno usata in riveder le cose mie: e eziandio ch'io soglia far questo ufficio con pochi; perchè pochi lo desiderano; conciossiachè la maggior parte degli uomini (però di poco giudizio) mostrano le sue composizioni, acciocchè piuttosto lor siano laudate, che emendate: nulladimeno; non ponendo V. S. Reverendiss. in quel numero, poichè le sue virtù, il suo pellegrino ingegno, la sua molta dottrina l'hanno già cavato di questa compagnia; ho voluto far ufficio d'amico, e di servidore, e non d'adulatore, e di nemico, e dirvi il vero. Le Stanze sono bellissime d'invenzione, di ordine, piene di poesia, e di vaghezza: vi sono alcuni pochi avvertimenti così nell'elocuzione, come nelle cose, ne' quali in ogni loco vi rendo la ragione che mi move. Ma non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura. Non ho voluto farle trascrivere, nè darle a Monsig. di Sangele, che prima non sappia se i concieri vi piacciono; per non offendervi, dove desidero di piacer vi. Vederete la mia opinione; se vi piacerà, mi sarà

sarà caro d'avervi servito : se non , vi riderete delle mie sciocchezze . voglio piuttosto che vi possiate dolere o del mio poco sapere , o della troppa licenza , che della poca integrità . Orazio ebbe Tibullo che rivide le cose sue , nè per questo aveva più giudizio , nè più dottrina di lui . Ma perchè naturalmente l'uomo vede più gli altrui errori , che i proprj , ogni persona di giudizio deve mostrar le sue composizioni a qualche amico fedele . Voi farete il medesimo nelle cose mie : e forse tanto più vi troverete che emendare , quanto ho manco dottrina di voi . Rimanderetemele come volete ch' elle stiano ; che così le farò trascrivere , e darolle a chi m' avete comandato : de' doi Sonetti ultimi ch' io diedi a V. S. Reverendiss. per Madama Margherita , le mando il primo rassettato , come vedrà . se mi darete modo di poter mandarvi lettere , avrete spesso mie . Vivete lieto , Sig. mio , e conservatemi in qualche parte della grazia vostra . Di Parigi il primo di Febbrajo del LIII.

21

A M. Alessandro Alberti.

ARG. La negligenza dell'apportator della lettera dell'Alberti scusa l'Autore che prima non le abbia dato risposta. Le cagioni ch'adduce, lo fanno credere che la risposta lo troverà ancora in Lione. Per comodo suo, e soddisfazione di lui desidera ch'egli arrivi a Roma.

SE l'apportatore delle vostre lettere, Magnifico M. Alessandro mio, fusse più diligente stato in consegnarle, io in rispondervi più diligente stato sarei: jer sera mi fur date, e ora vi rispondo.

do. vi piacerà dunque di riprendere chi averà fatto il peccato, e non me: ed eziandio che la lettera vostra sia de' vintisei di Gennaro, e che per la deliberazione da voi fatta di partirvi, potessi dubitare che queste mie non vi trovassero in Lionne, pur spero nell' affezione che portate al Sig. Pandolfo, nella vostra cortese, e pieghevole natura, nelle preghiere sue, nella brevità del tempo che vi dimanda, nelle delizie di Lione, e nella vicinità del Carnessale, che non vi troveranno partito. Mi è stato sommamente caro che così per tempo abbiate con le vostre lettere cominciato ad obbligarmi; indicio manifesto della memoria che tenete di me, la quale ragionevolmente non può nascere da altro che d'amore. Io procurerò di pagarvi questo debito con la medesima moneta, e non solo pagarvene il capitale, ma l'usura. Io non meno desidero che siate arrivato in Roma, di voi, sì per vostra soddisfazione, come per mio comodo; dove spero che averò più volte occasione d'impiegare il vostro favore per beneficio mio, e voi comodità di potermi far piacere, e grazia, per le cagioni che, se mi riesce un mio onesto disegno, intendereste dopo. In questo mezzo andate al vostro cammino con felice fortuna, e senza incontro di cosa cattiva: raccomandatemi al Sig. Pandolfo, amatevi, e vivete lieto. Di Parigi il VI. di Febbrajo del LIII.

22 Al Sig. Americo Sanseverino.

ARG. Questa è lettera tutta piena d'affezione, e ben tirata. Mostra qual cosa faccia offesa, e dice di non averne ricevuta alcuna dal Signore: il quale con certa sua soddisfazione che dà, accresce l'obbligo dell'Autore, e gli leva la speme di non poterlo pagare.

E BBI la polizza di V. S. dalla prima posta, e la lettera de' trenta del passato da Lione; nella quale con una fatica piuttosto soverchia, che necessaria, cercate di soddisfarmi, immaginandovi d'avermi offeso, o, per meglio dire, dubitandovi ch'io mi sentissi offeso da voi; il che è verissimo argomento che mi tegnate per persona di poca ragione, che voglia recarmi ad ingiuria, o ad offesa da voi quelle che da altri mi sono state fatte: o ch'io non conosca che non possa esser nè ingiuria, nè offesa quella che dalla necessità d'altri nasce, e non dalla vostra volontà. Non è l'atto, Sig. mio virtuosissimo, quello che fa l'ingiuria, nè l'offesa, ma l'intenzione di chi lo fa. Levatevi dunque questa falsa immaginazione dall'animo; che l'offesa è piuttosto figurata da voi, che sentita da me: se aveste mirato bene nello specchio della vostra coscienza, avreste di non avermi offeso chiaramente conosciuto; salvo se una nebbia di troppo affezione non avesse appannata la chiarezza sua. Qual'atto può venir da voi che mi possa nè offendere, nè ingiuriare? Duolmi che procediate con meco con termini piuttosto di amico, che di padrone; che posto, ma non concesso, che mi aveste fat-

ta questa offesa, non si conveniva che faceste con meco questa satisfazione. Ma voi, a guisa di mare, che tutto quello che di brutto gettato da altri in se riceve, di subito lo getta al lido, avete voluto purgar l'animo vostro del peccato d'altri. Io dubiterei che questa satisfazione sì lunga ch' avete fatta con meco, non fusse stata artificiosa per far maggior la partita del credito vostro, se non vi conoscessi per persona più larga, e liberale del vostro, che rapace di quel d'altri. Ma come potrò io mai pagare l'obbligazione ch' io v' ho di questo ufficio che fate con meco? Vi doveva bastare, gentilissimo Sig. mio, d' avermi con tanti cortesi, e graziosi ufficj obbligato di sorte, ch' io non potessi pagar il debito, se non con molto tempo, e con grande comodità: ma ora con quest' atto m' avete anco voluto tor la speranza di poterlo pagar giammai. Io son certo che se non pigliate la volontà per pagamento, che non sarete mai soddisfatto da me: ma la ricchezza dell' animo vostro è così grande, e voi così magnanimo, che non avete bisogno di roba d'altri, anzi vi tenete per buon capitale aver molti crediti eziandio con le persone che non hanno modo di pagarvi, come son' io. Io non ho che darvi di novo, poichè le nove s' aspettano di costà. Prego Dio che vi dia facile, e felice cammino. Vivete lieto, con continua memoria d'un vostro Servidore. Di Parigi il VII. di Febbraro del LIII.

23 A Monsignor della Vigna,

AAG. Espone alcuni concetti alti, e pieni di Filosofi intelletti di una Canzone fatta da lui a Madama Margherita di Vallois; la quale è stampata nel quarto libro delle sue Rime, e comincia: *Donna real, delle cui lodi il mondo*. E qui tocca molti bei paffi, i quali servono a chi vuole scrivere in genere dimostrativo.

POICHE' l' vostro ritorno è differito per al-
 quanti giorni, non voglio io differir più lun-
 gamente a pagar il debito ch' io ho con l' *Altez-
 za di Madama*: e ancora che io sia certo che sa-
 rà, alla grandezza dell' obbligo, picciolo il paga-
 mento, nulladimeno voglio che S. *Altezza* conosca
 che, s' io non son bastante a pagar tanto debito, so-
 no almeno desideroso di poterlo, e giudizioso a co-
 noscer di doverlo pagare; vi mando adunque una
 Canzona; e grato mi sarà che le sia presentata per
 vostra mano, affine che l' autorità vostra le dia
 quel favore che a lei pare da se stessa di non me-
 ritare: e perchè, siccome anticamente ad ogni vin-
 citore, o ad ogni persona che faceva qualche fatto
 notabile, non si conveniva una corona medesima, ma
 a chi l' una, a chi l' altra, secondo la qualità del
 merito suo; così ad ogni donna le medesime lodi
 non si convengono, non possend' io con concetti co-
 muni, e vulgari lodar S. M. perchè la grandez-
 za del soggetto è tale, che quelle ch' ad ogni al-
 tra farebbono, a lei non sono lodi, nè sendomi in
 lei altro concesso di lodare, che i beni dell' animo,
 essendo l' animo divino; m' è bisognato trovar con-
 cetti nobili, e alti, alli quali è poi malagevole
 d' ar-

d'arrivare con *La* elocuzione sì, che detti concetti, o pensieri siano scritti candidamente, e con quella leggiadria di parole che possino dar luce, e splendore alla composizione, e per questo dice Orazio:

Tantum de medio sumtis accedit honoris.
e poco di sopra: — — — & quæ

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Però, tutto che mi sia sforzato di dar a questa Canzona candidezza, e purità, non sapendo se per l'altezza de' concetti mi sarà venuto fatto, e mosso da questo timore, ho voluto, scrivendovi queste poche righe, darle (se pur n' avrà bisogno) alquanto di luce. Non è già mio proposito di commentarla; perchè nè forse ella il merita, nè a me si converrebbe (essendo mia) dir di quelle cose che, essendo d' altri, si potrebbero per avventura dire. Me ne passerò dunque sommariamente, toccando solo quella parte dove l'altezza del pensiero può render *La* Canzona oscura, non tanto per soddisfar all' *Altezza* Sua, la quale (se pur' alcuna cosa di buono vi sarà) lo conoscerà senz' altra isposizione, quanto per soddisfar a me medesimo. Dico dunque (come meglio di me sapete) che *la* Canzona è nel gener dimostrativo, e che, bisognando che 'l Poeta prepari, insegni, e muova, proemando, argumentando, e conchiudendo, perchè così, nanzi che alla isposizione della cosa si divenga, rende ammaestrati, benivoli, e attenti gli auditori; ciò ho io fatto con *la* prima, seconda, e parte della terza Stanza. Dico ancora che nella narrazione, la quale comincia: Stava l'anima vostra in grembo allisa ec. son stato (in quanto
ho

ho potuto) breve , aperto , e probabile : ma perchè nella seconda Stanza , dove dico : Ricorro all' altro , ch' assai più riluce , ec. parlando d' un' altro lume , sappiate di qual lume parlo , vi soggiungo che vi dovete ricordare che ,, Platone nel suo Con-
 ,, virvio vuole che l' anima nostra abbia duo lu-
 ,, mi , uno naturale , o ingenito , l' altro divino ,
 ,, e infuso , e che , se sempre oprasse il divino , sta-
 ,, rebbe sempre occupata nella contemplazione del-
 ,, le divine cose . ,, e questo vi basti per l' in-
 telligenza della seconda Stanza . Nella quarta pon-
 go prima le virtù morali , dove dico : Costanza ,
 e la sua schiera alta , e beata , ec. Dopo poco
 più a basso incominciando : Fede , e l' altre sorel-
 le , ec. parlo delle virtù teologiche ; e nel fine del-
 la Stanza dicendo : Simile a quella che di stel-
 le piena , ec. ho fatta quella comparazione arti-
 ficiosamente , e come un gioco poetico , perchè sendo
 state le precedenti tutte sì gravi , che piuttosto so-
 no atte ad insegnare , che a dilettae , è stato bene
 che con questi giochi abbia cercato di temprar quel-
 la gravità , e con la piacevolezza della compara-
 zione dilettae . Nella quinta Stanza , dove intro-
 duco le Grazie , perchè la Grazia si estende così
 agli effetti del corpo , come dell' anima , ancor che
 l' anima sia incorporea , io figuratamente , e poeti-
 camente la formo corporea , e parlo di lei , quasi
 fosse una vergine celeste nascosta nel corpo terre-
 no , facendo far alle Grazie quelli ufficj che più
 s' appartengono alla vaghezza , e all' ornamento
 della donna ; nelle quai cose consiste alcuna parte
 della gloria . Nella sesta poeticamente faccio che la
 Glo-

Gloria canti le sue lodi , acciocchè siano maggiori
 cantate da bocca divina , che da mortale . Nella
 settima dove dico : o pur purgati , ec. sto nella
 metafora del foco materiale , il qual purga i mali
 vapori della terra , e le nebbie dell' aere ; volend'
 inferire che , purgati i pensieri terreni dal foco del
 divino amore , che sta negli occhi di lei , spiegano
 l' ali dietro al suo volo ; e dico volo , perchè dice
 Platone nel medesimo luogo allegato di sopra , do-
 ve parla di que' duo lumi , „ che sono come due
 „ ali , con le quali l' anima nostra , ancor rinchiu-
 „ sa in questo carcere terreno , se ne vola al Cie-
 „ lo . „ Nell' ottava introduco l' Eternità a far
 quell' effetto che voi vedete , per mostrar l' eccellen-
 za del soggetto , e che il suo onore sarà eterno .
 Nella chiusa della Canzona , stando nella transla-
 zion del laberinto , mostro la gran difficoltà che
 l' uomo trova a poter ben laudare Sua Altezza ,
 e la mia imperfezione ; pregando lei che m' ajuti
 ad uscirne . Circa alla elocuzione , onde dipende
 (al giudicio e d' Orazio , e d' ogni persona bene
 intendente della poesia) la bellezza del Poema ,
 non ne voglio dir altro ; perch' ella e' l' biasmo , e
 la loda porta con esso seco , ed ella va alle mani di
 chi con benigno animo la saprà giudicare , e conoscer
 le figure del parlare , le traslazioni , e gli altri or-
 namenti del dire . Fate riverenza a Madama in no-
 me mio , conservandomi (s' io ne son degno) nella
 buona grazia di S. Altezza ; e voi vivete lieto , e
 amatemi . Di Poisi il XIII. di Marzo del LIII.

ARG. Qui si fa un bel discorso intorno alle scelleraggini, e alla licenza ch'oggi si usurpano i soldati nelle guerre: e con questo consulta qual partito si dovesse elegger per sua moglie, e figliuolo, sendo ei fuoruscito, e in tempo di guerra. Onestamente si purga da chi volesse calunniarlo del suo esilio. Mostra l'obbligo del fratello di sua moglie in beneficio di lei, massimamente essendo ella dignissima per tutte le circostanze che al fatto suo si provvedesse.

QUESTA mattina mi è venuta alle mani una vostra lettera delli XVIII. di Febbraro parte in risposta, parte distendendosi sovra un vostro negozio. E, per cominciar dalle mie cose familiari, come quelle che mi premono, vi rispondo, che mia moglie in mia assenza può star in ogni loco onoratamente con un fratello onorato, com'è il Sig. Antonio Maria: e che, ritrovandosi nello stato nel quale si ritrova, non perde niente della sua dignità; purchè viva rimessa, e si ritiri dalle spese soverchie così nel vestire, come nelle persone di servizio: anzi, posto che avesse il modo di poter far spese maggiori, il viver con questa modestia, sarebbe grandissimo saggio della sua prudenza: come il fare il contrario, sarebbe manifestissimo indizio della sua vanità; e però, sendomi da voi fatta questa offerta, mi parve di volerla, e di poterla senza timor alcuno di ragionevole riprensione accettare: perchè, desiderando io di levarla di Napoli, per paura che nella guerra che quest'anno vi si potrebbe fare, non vi fusse assediata; sapendo forse per la lunga età, e per la molta esperienza ch'io

*ch'io debbo avere delle cose del mondo, meglio di
 di chi in questo caso biasma questa mia risoluzione,
 ciò che importi e all'utile, e alla riputazione
 d'una gentildonna d'onore lo starvi a que' tempi
 rinchiusa; mi parve con questo modo soddisfar al
 desiderio mio. Io son stato soldato molto tempo, e
 per essermi ritrovato nelle città assediate, so gl'
 inconvenienti che possono succedere, e a quanti pe-
 ricoli sta esposto l'onor d'una donna, e d'una
 donna moglie d'un fuoruscito, da tutti per rigor
 delle leggi pubblico nemico nominato, e a quante
 spese inutili, e soverchie l'obblighino gli continui
 accidenti dell'assedio: so che il fine così di chi
 governa, come di chi guarda la città, è di di-
 fenderla da' nimici, e che per venir a questo fine
 si fanno lecito ogni cosa empia, e scellerata: so
 che in que' tumulti non v'è legge, non v'è giusti-
 zia, nè carità: so che per gl'infiniti casi che pos-
 sono succedere, bisogna sempre aver la borsa pie-
 na, e la provvisione del viver abbondantissima; e
 che tutto questo non basta; che spesso avviene che
 le genti inutili per la difesa ne son cacciate fuo-
 ri, e necessitate di lasciar le loro robe in preda
 degli amici, che le divorano, ed esse alle volte, pre-
 da de' nimici, vanno mendicando il modo da so-
 stentarsi, e spesso comprandolo col prezzo dell'o-
 nor loro. E più vi dico, che se vorranno questi
 tali che riprendono questa mia opinione, misurar le
 cose presenti con le passate, si troveranno ingan-
 nati; perch' il mondo è diventato più tristo; e la
 volontà di quelli che governano, si usa in loco di
 giustizia. la giustizia a quest' infelici tempi ope-*

ra la spada, e non la bilancia. Questi sono Imperj Malliani; e, se nelle cose pacifiche, e quiete hanno governato in virga ferrea, potete persuadervi ciò ch' adesso farebbono. Io certo più contento sarei ch' ella si ritirasse in Sorrento, sì per esser ivi nato Torquato, e avvezzo i primi mesi della sua età a quell' aere, e per avervi lasciati degli amici che gli tornerebbono alle volte a comodo, e a piacere, come anche per fuggir le spese, e gli disagj d' un lungo cammino: e se vi ho scritto di Roma, è stato più per necessità, che per elezione, perchè scrivendomi voi la risoluzione che il Sig. Abate con molto giudicio ha fatto di star in Roma, molto meglio mi pareva ch' ella vivesse con lui, che star assediata in Napoli, nè in Sorrento senza esso; non possend' io, nè gli altri fratelli, per le ragioni che vi possete immaginare, sperar molto, nè poco. La stanza de' Monasterj sarebbe buona nella pace, ma nella guerra (ancor che ne' tempi buoni le case de' religiosi fossero privilegiate) a questi scellerati, e perversi gli sono rotti i privilegi, e sono poco più secure delle case de' secolari; come s'è veduto in Pavia, e in altre terre assediate: perchè i soldati di questi tempi non hanno nè religione, nè culto di Dio, nè timore di profanare i lochi sacri. Dall' altro canto, dove vorreste voi che stesse quel povero figliuolo? al quale son certo che, per esser omai grandicello, non sarebbe concesso lo star con la madre. Parvi cosa degna d' un' amorevole padre, e d' un' onorato, e prudente zio il lasciar un figliolino di quella età senz' appoggio alcuno d' amici, nè di parenti, solo
in

in arbitrio della fortuna? S'io non conoscessi il Sig. Abate per persona e di molta prudenza, e di molto onore, li scriverei il mio parere, e'l suo debito, ma conoscendolo per tale, voglio che la ragione li faccia conoscer l'uno, e l'altro. Ella è mia moglie, e sua sorella, e tale, che piuttosto ha col testimonio della sua virtuosa vita accresciuta, che diminuita la sua riputazione. Se quelli sono a me figliuoli, sono a lui nipoti, li quali e per legge di carità cristiana, e per la congiunzion del sangue, e per l'onor del mondo è obbligato d'ajutare; e tanto maggiormente, send'io caduto nello stato ch'io mi trovo, astretto dalla necessità per fuggir i pericoli della vita, e per cagion tanto onorata; perchè non mi si conveniva d'abbandonar quel padrone in una avversa fortuna, dal qual era stato beneficiato, e ch'avea nella felice, e prospera ventitre anni servito. Pregatelo dunque che consideri bene le suddette ragioni, e le consulti col Reverendiss. di Catania, a cui bacio le mani, avendo sempre nanzi gli occhi il suo onore, il suo obbligo, e'l timor de Dio; e risolvi in questo caso di far ciò che più conoscerà convenirgli; riservandomi dagli effetti di lodarlo, o di biasmarlo. Ho voluto in lui rimetter questa risoluzione; essendo certo, quando la mia non gli piacerà, che non la eseguirà; affine che, se la sua fosse con più maturo consiglio determinata, con aspettar di novo il mio parere non si ritardi l'esecuzione: assicurandovi che in qualsivoglia loco egli la menerà, se n'avrà qualche incomodità, non ne è per aver danno. non voglio dargli speranza alcuna di gui-

derdone, affine che non gli faccia fare ciò che per obbligo egli è tenuto di fare. e di questo sia detto assai. Vivete lieto. Di San Germano il XVIII. di Marzo del LIII.

25

Al Clario.

ARG. Chiamasi obbligato al Clario per la sua molta affezione; alla quale egli corrisponde benissimo. Con belli esempj diptigne l'animo suo, uso alle avversità, e in se stesso mostra qual debbe esser l'uomo prudente. In ultimo come Cristiano si rimette in Dio, e duolsi che la virtù del Clario non sia gulderdonata.

NON era di mestieri, Sig. Clario mio, che con sì lunghe parole v'affaticaste di mostrarmi l'affezione che mi portate; avendomelo già mostrato con vivi effetti, più certi testimonj dell'animo vostro, che le parole non sono: per, poichè v'è anco piaciuto di mostrarlami di questo modo, e insieme la gentilezza dell'ingegno vostro, del tutto ve ne resto in grande obbligo. Io sarò breve; perchè voglio piuttosto rispondervi con l'affezion dell'animo, che con la dimostrazione di lunga scrittura. Io son certo che in desiderarmi utile, o onore non volete da alcuno amico mio esser superato; e se così, come gli desiderate, me gli poteste procurare, nè minore, nè più tarda sarebbe l'opera vostra del desiderio: nè di ciò ne voglio altro testimonio che l'animo mio, che vi corrisponde senza alcuna diminuzione d'affetto. Io son' uso a sopportare questi colpi di maligna fortuna; nè son come l'infermo cui e' caldo, e' freddo egualmente offende,

de, anzi la prospera con mediocre piacere, l'avversa fortuna con mediocre fastidio ho sempre sopportato: e so che, siccome nella musica dalle voci gravi, e acute nasce l'armonia del canto, così nella vita dalle cose prospere, e avverse, con certa ragione, e temperamento mescolate, nasce la regola del viver nostro. L'animo mio, quasi unghia di cavallo nato in asprissima montagna, è tanto indurato, che può andar per ogni strada; è sì avvezzo nel male, che v'ha di già fatto il callo. Pur spero in Dio, che dispone le cose a miglior fine che noi non sappiamo desiderare, che, siccome alle volte le conduce con più pietà che le mie operazioni non meritano, e m'ha condotto altre volte da queste tempeste degli umani accidenti nel porto di tranquillità, e di quiete; che il medesimo farà ora; nè consentirà ch'io meni questi anni della mia vecchiezza in questo esilio; durissimo certo, per viver lontano dalla moglie, e da' figliuoli, ch'amo come l'anima mia. Non mi resta altro che dirvi, se non, all'incontro, dolermi che la vostra virtù non sia conosciuta, nè guiderdonata da chi potrebbe, secondo i meriti vostri: e, s'io potessi così rimediarvi, come posso dolermene, sarei così pronto a quell'ufficio, come sono a questo. Potrete vedere alcune mie composizioni mandate al Papio. Avrò piacer ch'alle volte mi scriviate; pero senz'altra vostra incomodità. State sano, e amatemi. Di San Germano il XX. di Marzo del LIII.

26 A M. Marcantonio Avinatri.

A A E. L'affezione merita per premio affezione. E dove manca la fortuna, supplisce l'animo, e'l desiderio di soddisfare all'amico, e alle leggi dell'amicizia.

HO ricevute le due vostre quasi in un medesimo tempo. piacemi che con le vostre rispondiate alle mie lettere: ma più mi piace che con la vostra rispondiate alla mia affezione; la qual' altro premio non merita, nè vi dimanda, che questo istesso. Non vi voglio ringraziare delle cortesie, e amorevoli offerte che mi fate, perchè queste cose fra gli amici sono piuttosto ufficio di debito, che di cortesia. Le medesime offerte faccio a voi; che, s' ora son più povero di fortuna di voi, non son più povero d'animo, nè di desiderio di potervi servire: col quale, non essendovi le forze, pago qualsivoglia debito a cui per legge d'amicizia sono obbligato: assicurandovi che per questa ragione non mi chiamarete giammai in giudicio, che come attore ingiusto non ne siate condannato nelle spese. Vivete felice. Di San Germano il XX. di Marzo del LIII.



27 Al

AR. Ringrazia il Cavaliere de' suoi cortesi ufficj; i quali tanto più son grati, quanto son fatti per proprio istintodi cortesia, considerata la qualità del tempo. Spera in Dio che tosto le speranze loro abbiano da sortire il desiderato effetto.

IO credo che di quattro lettere ch'io v'ho già scritte, n'averete almeno avuta una, ch'io v'ho mandata per lo Sig. Americo Sanseverino; benchè, non avendola egli inviata da Ise per messo a posta, potrebbe aver avuto quel mal recapito che mi scrive Girolamo aver avute le altre. mi risolvo di mandarle per via di Venezia, perchè, ancor che sian per esser più tarde, la tardità le farà più desiderate, e più care. Io vi ringrazio del cortese ufficio che mi scrive Girolamo voi aver mandato a far con mia moglie, degno certo della generosità dell'animo vostro, e della mia affezione; del qual tanto maggior' obbligo ve ne sento, quando che non ne sete stato pregato da me: perchè (come dicono i Filosofi) „ non è così gran beneficio, che con le preghiere non si paghi; „ e contentatevi ch'io non ve n'abbia pregato, acciocchè a questo modo la vostra cortesia, e liberalità, e'l mio obbligo sia maggiore: nè vi crediate che manco accresca questo mio debito la qualità del piacere, che la qualità del tempo nel quale me l'avete fatto, e la presente necessità. Io la serberò nella memoria sì, che, se n'avrete incomodo, almeno non n'averete danno: in questo mezzo contentatevi d'aver fatto un'atto virtuoso, e degno
di

di quel grado del quale v' onorate ; il che non è poco premio d' un' animo nobile . Io spero nella pietà di Dio che tosto ci menerà al fine del nostro desiderio , e delle nostre speranze ; poi ch' avendo data tanta fortuna , e tanta virtù a questo Cristianissimo Prencipe , gli ha ancor posto in cuore di volerci beneficare . Di questa Corte non vi posso scriver altro . Procurate di viver sano . Di San Germano il XX. di Marzo del LIII.

ARG. Si duole che siano andate finistre alcune sue lettere , e Sonetti : i quali torna a rimandargli con una Canzone fatta per Madama Margherita , delle cui lodi molti intelletti nobili hanno cantato . Pregalo a vederla , e giudicarla secondo l' amicizia loro , e l' giudizio di lui .

IO non voglio lamentarmi se non della mia mala fortuna , poichè , non avendo io amico che più osservi , nè che più ami di voi , non abbia possuto quest' anno nè con la presenza , nè con le lettere far di quelli ufficj ch' io ho desiderato , e era debitor di fare . Nanzi Natale vi scrissi una mia con un Sonetto indirizzato a voi medesimo , e per troppo diligenza d' un' amico , che per troppo fretta non la raccomando a chi doveva ; dove l' altre sue compagne salve arrivarono dove eran destinate ; essa sola si smarrì per la strada . Pochi giorni sono ch' io ve ne mandava un' altra con sei Sonetti in diversi soggetti , la quale insieme con molt' altre sono state intercette per lo cammino : ma io mi son risoluto con la diligenza vincer questa

sta mia mala fortuna. Vi torno dunque a rimandare e gli Sonetti, e una Canzona fatta per Madama Margherita, donna certo, Eccellente Sig. mio, degna d'ogni reverenza, e d'ogni maraviglia, le cui singolari qualità hanno mosso il Reverendiss. Farnese a far che gli onori di questa virtuosissima Signora siano cantati da più nobili, e alti intelletti, che non è il mio, cioè da Monsignor della Casa, dal Caro, e dal Cappello. Io son' entrato nel corso con questi tre barberi, che mi lascieranno addietro lunghissimo spazio di strada: ma, s'io non avrò lena, nè leggierezza per potergli andar al paro, avrò ardire, e desiderio di potervi andare; e son certo ch'è in questo non sarò vinto da alcuna di loro: e, se questa rarissima Principessa non sarà obbligata agli effetti, conoscerà almeno il mio desiderio. Vedretela con l'occhio dell'amicizia nostra, e del vostro sincero gindizio, e fate quel pietoso, e amorevole uffizio con esso lei che sete solito di fare con l'altre cose mie.

Di qua non ho che scrivervi di novo, poichè tutta la piena di questo impetuoso torrente della guerra s'è volta a quelle bande. Vivete lieto, e amatemi, facendo (se grave non vi sarà) reverenza in nome mio al Reverendiss. Eletto di Aquilegia. Di San Germano il XX. di Marzo del LIII.



ARG. Prega M. Cammillo che voglia dar recapito alle sue lettere tutte le volte che esso glie le manderà.

IO ho sempre, gentilissimo M. Cammillo mio, da che vi conobbi, avuto desiderio di piacervi; per mostrarvi cogli effetti ciò ch' io non ho voluto dirvi con le parole: e, perchè spesso avviene che gli animi nostri si corrispondono, potrebbe esser di leggiero che voi mosso da virtù occulta aveste il medesimo desiderato; il che se pur è, ,, il tempo, ,, padre degli accidenti del mondo, ,, ha a voi portata quella occasione che a me non ha voluto portare; la quale non è a me manco cara, ch' a voi debbia essere; perchè, valendomi dell' opera vostra, e dono a voi ardire di comandarmi, e per legge di gratitudine io m' obbligo a farvi servizio. Vi piacerà dunque; perchè M. Ercole per alcune sue occupazioni non può; qualor vi manderò lettere per lo Prencipe mio, dar loro quel fidel recapito ch' alla mia speranza, e alla vostra fede si conviene, portandole al Sig. Ambasciador di Francia, il quale mi rendo certo che e per sua natural cortesia, e per l' obbligo che ha all' amicizia che tiene col Sig. Prencipe mio, lor darà fidato recapito. qualora gli piacerà di scrivermi, potrà mandar le lettere per mezzo vostro. Al Sig. Ambasciador farete riverenza in nome mio, a cui non scrivo, perchè chi ha l' acqua del fonte vivo, non deve curar di ber quella de' rigagnoli. Vivete lieto. Di San Germano l' ultimo di Marzo del LIII.

ARG. Sentasi di non aver forze da poterlo servire, e promettere d'intendere quanto il Segretario abbia fatto, e non macar di quanto possa la fortuna sua.

S' IO avessi così il modo di compiacer alla vostra Magnificenza, come ho il desiderio di poterlo fare, ella avrebbe di già ottenuto l'intento suo; perchè l'affezione ch'ella porta al Principe mio Signore, mi obbliga a servirla: ma le mie picciole forze non corrispondeno nè al grande desiderio, e obbligo mio, nè al bisogno suo. Io intenderò dal Secretario, il quale per la sua quartana è a Parigi, la qualità del negozio; e, ancor ch'io creda ch'egli non avrà lasciato di far alcun' uffizio nè debito, nè necessario perchè vostra Magnificenza abbia il suo, e che ciò che non ha posuto la sua grande, non possa la mia picciola autorità, farò esperienza della mia fortuna; e, quando non possa altro, mostrerò almeno nel desiderar, e procurar il suo servizio, di non voler da alcuno che l'ami, in desiderar di servirla esser superato; e con questo fine mi raccomanderò alla vostra Magnificenza, pregandole felice, e lunga vita. Di San Germano il primo d'Aprile del LIII.



ARG. Discorre alquanto intorno a questi due affetti, Speranza, e Timore, e gli applica all'impresa della guerra; della quale parla in generale, e con modestia. L'efforta a baciar la mano a Monsignor di Lansac, a mostrar certi Sonetti al Caro, e ricuperar tre sue Ode dal Torres.

„ **N**ATURALMENTE, Magnifico M. Gio:
 „ Angelo mio, negli animi degli uomini,
 „ il timore accompagna la speranza: e, tutto che
 „ questi duo affetti dell'animo nostro siano nemi-
 „ ci capitalissimi, rade volte, per l'imperfazio-
 „ ne della nostra natura adviene che vadano di-
 „ visi, o separati di sorte, che mai si spera alcu-
 „ na cosa, che non si tema di non poterla conseguì-
 „ re: „ e, ancora ch'io abbia peravventura l'a-
 „ nimo meno perfetto degli altri, nulladimeno son
 certo che ciò ch' al presente sento in me medesimo,
 sentano tutti quelli che navicano in questa stessa
 nave con esso meco: e, perchè non vorrei che l'on-
 da torbida, e impetuosa di questo timore vi sgo-
 mentasse sì, che per lo poco sapere del vostro de-
 siderio, che quasi nocchiero governa questa navicel-
 la carica delle vostre speranze, vi lasciaste sommer-
 gere nel mare della disperazione; voglio con que-
 sti pochi versi rendervi avveduto. Io non dubito
 ch'essendo noi quasi alla fin d'Aprile, nè si ve-
 dendo ancora quella provvisione che si desidera, ed
 è necessaria per quella impresa, farà nella mente
 di quelli che la desiderano non pur' intepidire, ma
 agghiacciare il caldo delle loro speranze: e io uno
 di

di quelli sarei che cadrebbe in questo errore, se non conoscessi l'ardente desiderio c' ha questo virtuosissimo Re di far quella impresa, e l'infinita prudenza del Sig. Contestabite, e degli altri savj Prencipi di questo Consiglio: i quali non pensano, nè attendeno ad altro, che a disporre questa loro deliberazione talmente, che ne riescano con onore. Voi sapete che, la Prudenza è donna così grave, d'anni, come di sapere, e che perciò cammina con passi tardi, e lenti; e massime nelle cose di tanta importanza, che non si commette così tosto l'errore, che non se ne faccia la penitenza. Lasciamo che l'animo di questo felicissimo Prencipe, gravido di questo onorato desiderio, lo conduca felicemente al tempo perfetto del parto, nè vogliamo che per troppo fretta ne faccia un' aborto. Io non so, nè quando ben gli sapesti, mi si convenrebbe discoprir i secreti, e disegni suoi; però contentatevi di saper in generale che vi sono di molti maneggi e in Italia, e fuori che per più sicurezza dell'impresa causano questa tardità. Avverrà forse che per altra via n' udirete alcuna cosa ch' acqueterà più questo vostro timore, che non fanno queste mie ragioni; nè vi debbe dar fastidio quella tardità che vi possa menare per cammino più facile, e più sicuro al fine del vostro desiderio. Se al ricever di questa sarà arrivato Monsignor di Lansac, batieretegli le mani in nome mio, e procurate quanto potete d'acquistarvi la grazia sua, perchè gli è un gentilissimo Cavaliero, e degno ch' ognuno desideri d'esser amato da lui. Dite a mio compadre ch' io non gli scriverò prima ch' abbia ispe-

dito

dito il negozio di quell' amico suo; il che al certo sarà col primo corriere. darete la sua al Sig. Marc' Antonio, e mostrareteli la vostra: mi raccomandarete al Cenami, e al Caro, al quale mostrerete questi quattro Sonetti, scrivendomene il suo parere. Io lasciai, essendo ultimamente in Roma, al mio gentilissimo compadre Ernando Torres tre Ode ch' io feci in Alemagna; e perchè l' ho perdute, sarete contento di recuperarne una copia, e di mandarlami. Di San Germano il XIX. d' Aprile del LIII.

32 Al Sig. Marcantonio Avinatrè.

ARG. Par che gentilmente accusi suo compare; il quale giudicava non esser bene che sua moglie si conducesse a Roma. Dice quel che fra la plebe si temeva dell' Imperatore. •

IO ebbi le lettere vostre, ma non già quelle che dite d' avermi scritte ad istanza di mio compadre; per risposta delle quali (se pur date mi saranno) basterà solo ch' io vi mandi la lettera scritta a lui in risposta delle sue. Io non so come (send' egli accorto, nè conoscendo me per molte esperienze per uomo sciocco) si sia dato a credere di potermi con alcune apparenti ragioni persuadere che non sia bene di condur mia moglie in Roma: e vorrei in questo caso piuttosto conoscer che fosse difetto del suo giudicio, che della sua volontà; che sarebbe minore il suo biasimo, e l' mio dispiacere. Io ho risposto lungamente alla lettera sua, e sì col raggio delle mie vere sgombrata l' ombra delle sue false ragioni, che, se lascerà di me-

menarvela, conoscerà certo di mancar non pur all' obbligo che ha, agli piaceri, e beneficj ricevuti da me, ma al debito, e all' onor suo.

Di novo non so che scrivervi quanto alla deliberazione del Cattolico Imperadore, perchè di qui non se ne sente strepito alcuno, fuor che quello che fa il simor della plebe, e'l desiderio de' soldati: la qual cosa dà a credere che sia vero ciò che s' intende per molte vie, che sia vicino alla morte: il che da alcuno uomo di buona mente non si deve desiderare, sendo egli contra la gran rabbia dell' Ottomano gran difensor di Cristo. Vivete lieto, e conservatemi nella grazia vostra. Di San Germano il XIX. d' Aprile del LIII.

33 Al Signor Girolamo dalla Rovere.

ARG. Per pagar il debito ch' aveva col Signore di mandargli un'Ode, ora dice di mandargli l'Ode, una Canzone, e sei Sonetti.

IO ho sempre fatta professione d' esser buon pagatore de' miei debiti; e se alcuna volta la necessità, alla quale ognuno è sottoposto, m'ha fatto trasportare il tempo del pagamento, io ho voluto in emenda di questo trasporto pagar poi l'usura, e'l capitale: il che or faccio con V. S. perchè essendovi debitore dell' Ode fatta per la Eccell. di Madama, avend' io sin a quest' ora tardato a pagarvi questo debito, oltre l' Ode, vi mando una Canzona con sei Sonetti; e più ve ne manderei, se non dubitassi con la troppo copia delle sciocchezze mie di fastidirvi. Cassarete la partita del

Vol. II.

H

mio

mio debito; e, poichè mi conoscete per sì buon pagatore, faretemi credito un'altra volta di maggior somma. Vivete lieto, Sig. mio, e comandatemi, se atto mi conoscete di potervi in alcuna cosa servire. Di San Germano il XXII. d'Aprile del LIII.

34 Al Signor Mario Savorgnano.

ARG. Duolsi di non aver potuto soddisfare al bisogno del Prencipe suo Signore, il quale voleva il Sig. Mario presso di se per l'impresa di Napoli; per essersi ritirati i pensieri del Re dalle cose d'Italia.

IO credeva ch' il tempo m'avesse portata occasione di poter far qualche servizio a V. S. come ho sempre, dopo che la conobbi, desiderato, ma la malignità della mia fortuna ha anco voluto opporsi a questo mio desiderio. Il Prencipe mio Sig. mi scrisse da Constantinopoli che desiderava d'averla presso nell'impresa di Napoli; e comandommi ch'io facessi opera con S. M. che li desse loco, se non conveniente al molto merito suo, almeno onorato; ond' io, ragionato col Sig. Germanico suo fratello intorno alla qualità del grado che si poteva dimandare, ne parlai, con buona opportunità, col Sig. Contestabile, e n' ebbi da S. Eccell. non solo parole, ma speranze. Ora che gli accidenti del mondo hanno fatto ritirar i pensieri di questo Cristianissimo Re dalle cose d'Italia, m'è caduta ogni speranza di mano sì, ch' io dubito ch' ogni uffizio che faremo il Sig. Germanico, ed io da qui innanti (che non rimarremo però di procurarlo) sarà gittato via: e son quasi certo che sia vanità
il

il pensarvi. Duolmi di non aver potuto ad un tratto soddisfar al bisogno del Sig. Prencipe, al desiderio di V.S. e al debito mio; ma è di mestieri aver pazienza, e accomodarsi alla qualità de' tempi. Se in altro ella conoscerà ch'io sia atto a poterle far servizio, mi comandi; e con questo fine pregarò Iddio che la faccia felice. Di Poiss il XXIII. di Maggio del LIII.

35

Al Papio.

Ano. Accusa la ricevuta di alcune sue lettere: e duolli che il Papio s'abbia a partir di Roma; pregandolo a lasciare alcuno che faccia in suo scambio l'ufficio di lui con sua moglie. Ringrazia il Caro della sua ufficiosa natura, e dice al Papio che gli mostri alcuni suoi Sonetti.

PER *mano di M. Vincenzo Laureo ho avuto tre vostre de' desinove, e ventisette del passato, e de' tre del presente, che certo m'han sollevato dal molto fastidio nel quale m'aveva attuffato il vostro lungo silenzio, e'l timore ch'io aveva della vostra salute, e me tanto cara, quanto voi meritate che mi sia. Non ho già avuta quella di mia moglie che per le de' vintisette mi promettete di mandarmi col primo; e, come non credo che sia difetto della vostra trascuraggine, non vorrei che fosse della poca fede degli apportatori; che l'uno, e l'altro mi darebbe molestia.*

Della presa di Terrovana non vi voglio scrivere cosa alcuna, perchè non potrei iscusarla, nè vorrei riprenderla; certo di non poter far alcuno di questi ufficj senza pericolo di riportarne biasimo.

H 2

Da

Da M. Vincenzo Laureo, Gentiluomo certo di quelle qualità, e di quel merito che m'ha depinto il vostro giudizio, ho inteso la vostra partita di Roma, piuttosto causata dalla necessità, che dalla volontà vostra: nè so se sia maggiore l'affanno della perdita mia, o l'allegrezza dell'utile, e della vostra riputazione; la ragione vuole che, come amico, di questo mi rallegri: il senso, che, come uomo, di quello mi rammarichi. Grave certo mi pareva il mio esilio; ma gravissimo lo mi farà parere la partita vostra, così per lo mio, come per lo dispiacer di mia moglie, a cui mancherà un ministro fedele della sua consolazione. Ma, poi ch'altro non si può, bisogna aver pazienza, e col piacer del vostro beneficio temprar il dispiacere del nostro danno; il quale sarebbe alquanto minore, se prima della vostra partita trovaste un' amico che facesse, se non con quell'amore, (che difficile sarebbe, per non conoscermi) almeno con quella fede, quell'ufficio con mia moglie che fate voi. E (s'esser può, se può cader novo obbligo fra gli amici) l'obbligo mio farete tanto d'ogni altro maggiore, quanto maggiore sarà il piacer ch'io ne sentirò, di qualsivoglia piacere che mi poteste fare. Ringraziate il Sig. Caro del cortese, e amorevol' ufficio ch'egli usa con esso meco; il qual, siccome mi fa conoscer il giudizio del suo pellegrino ingegno, e la bontà del suo gentil' animo, così mi fa debitore di molta obbligazione: e certo, se non sarà in me minore la comodità, che la volontà, farò come buon renditore, che paga il capitale, e l'usura: pregatelo che continui in far questi

fi ufficj , degni d' una natura ingenua , e liberale , com' è la sua , aspettandone maggior premio dalla sua coscienza , che dalle mie forze : e , mostrandogli li quattro Sonetti ch' io vi mando , procurate prima della partita vostra di ricuperar le tre Ode del mio gentilissimo compadre .

Il Bianchetto era mio amico di molti anni ; ora l' ho nell' animo mio , col vostro giudizio , confermato . Vivete lieto . Di San Germano l' ultimo di Giugno del LIII.

36 Al Sig. Americo Sanseverino .

ARG. Adducendo l' onestà della causa per conto di sua moglie , e l' interesse del suo Principe , prega il Sig. Americo a procurargli licenza che possa andare a Roma .

CON altre mie de' quindici di Maggio mandai a V. S. una lettera di mia moglie con cartezza che vi dovesse muover a compassione delle mie miserie , perchè la cagione è atta a mover non pur voi , che di umana , e gentilissima natura siete , ma qualsivoglia cuore villano e barbaro : e vi pregai che faceste con quella maravigliosa destrezza che usate in tutte le vostre operazioni , opera col Sig. Principe che mandasse un' altro qui per li suoi negozj , affine ch' io potessi andare a provveder all' onor mio , alla vita della mia infelice moglie , e de' poveri miei figliuoli . credo che avereste avuto il plico , se non sarà prima capitato in mano del Sig. Principe . Risposta non ho avuta ;

H 3 nè

nè me ne maraviglio , non avendo avuto lettere vostre da che partiste da Venezia , non senza mio grandissimo dispiacere ; perchè credendom' io d'esser uno de' più favoriti vostri servidori , e sapendo per avviso del Papio che avete scritto a lui , e a me nò , non posso sopportar d'esser mi ingannato di giudizio , non essend' io minor di merito . Or vi mando una lettera di Don Giovanni , la quale sì tosto ch' io cominciai a leggere mi pose una febbre addosso che ancor mi tiene ; nè so quando mi lascerà . Sig. mio gentilissimo , da un canto mi sforza l' affezione che io porto al mio padrone , della quale non fu maggiore in servidor giammai : dall' altro quella ch' io porto a mia moglie , e a' miei figliuoli , il mio onore , il pericolo della vita loro , e della mia , che dipende dalla loro ; di sorte , che , conoscendo il poco servizio ch' io faccio qui al Sig. Prencipe , non per mio difetto , ma per difetto della qualità de' tempi , e delle cose , ogni ragione mi persuade ad andar a vivere in parte con mia moglie , e coi miei figliuoli dove io possa partir ogni bene , e ogni male che mi darà la mia misera , o felice fortuna , con esso loro ; altrimenti mancherei al mio debito , offenderei Dio , e sarei dal mondo riputato per persona di poco onore : e , avend' io passato questo corso della vita mia tanto onoratamente , com' il mondo sa , non vorrei ora far cosa che vergogna , e biasimo mi portasse .
 „ Non è , Signor mio valorosissimo , maggior po-
 „ vertà al mondo che quella degli amici , „ de'
 quali io in quel Regno sono non pur povero , ma mendico . Non so se dar la colpa o alla qualità degli

degli uomini di quel cielo, o alla mia mala fortuna. Mia so che non è, perch' io meritarei d'averne molti, se fossero così grati renditori de' beneficj, com' io son stato pronto a far loro piacere, e utile; in somma non v' ho amici, nè parenti, che peggio è, poichè usano piuttosto ufficio di nemico, che di parente. Non trova la misera chi le faccia giustizia per l' assignazion delle doti sue, nè chi glie la voglia procurare. pensate, Sig. mio, senza roba, senza amici, senza parenti, in che termine si ritrova la sventurata giovene. Io ho dunque deliberato, con buona grazia di S. Eccell. e favor vostro, di andar a star a Roma, e, facendola venir lì, di procurarmi qualche appoggio, o qualche trattenimento il più onorato che si potrà. Voi vedete la mia estrema necessità, e la giustissima causa che mi move; fate quell' ufficio che in questo caso si conviene a voi, e io merito; e tosto: perchè ultimamente ho promesso a mia moglie, per non farla morir disperata, di trovarmi in Roma al più tardo per tutto Ottobre; e vi giuro (così Dio m' ajuti) che, posto che non avessi questa necessità, io m' era risoluto di pregar S. Eccell. che mandasse un' altro qui che vi possa star con assai minore spesa, perchè mi faccio coscienza a fargli far una spesa grossa, non possendoli far più servizio di ciò che potrà fare ogni semplicissima persona, per le molte cause le quali direi ad ogni altro che a voi, che come me le sapete. Io credo che il Sig. Principe (e me ne duole insin' all' anima) sarà necessitato di venir qui, non impie-
gandosi l'armata, siccome son certo, in alcun loco

del Regno; caso che non venisse, V. S. mi procuri la licenza, insieme col modo di condurmi a Roma; e viva felice. Di Compiegni il primo d'Agosto del LIII.

37

A M. Vincenzo Laureo.

ARG. Questa lettera è tutta piena di sviscerato affetto, e di lamentazioni per le sventure di sua moglie, e de' suoi figliuoli, ed è sparfa di belle similitudini. Dice poidi mandare un'Ode al Laureo, e tocca una parte propria dell'Ode: e afferma d'esser sicuro della cortesia sua verso di lui, e de' suoi.

LA vostra diligenza; Eccellente M. Vincenzo mio, ha spento l'ardentissimo desiderio ch'io aveva delle lettere di M. Gio. Angelo, nato certo da onesta, e da ragionevole cagione, sì per aver nova di lui, il quale amo tanto, e tanto merita d'esser amato da me, come per aver nova della mia sconsolata famigliuola, e per poter a lei dar nova di me. Io (come si dice volgarmente) a guisa di Medico che va cercando il male, aspettava con molto desiderio queste lettere; non ch'io sperassi che piacere alcuno mi potessero portare, ma quasi presago di qualche mia nova disavventura; affine che, sapendo a pieno le mie miserie, diventassi più misero. m'è venuto fatto; perchè da queste io ho inteso che mia moglie, e mia figliuola, l'una, e l'altra da me unicamente amata, stanno oppresse da gravissima infermità, e al giudicio mio tanto maggiore, quant'è minor la comodità c'hanno di poter darvi rimedio; di sorte ch', aggiunti all'egritudine del corpo gli accidenti dell'ani-



animo, non so come si debile virtù, quale può esser la loro, potrà resistere a tanto male: questa è una piaga che mi penetra, Sig. Laureo, sin' al cuore di maniera, ch' io non trovo medicina alcuna di ragione che mi possa sanare; che, s' esse hanno il corpo agitato dalla febbre, causata da qualche umor peccante, io ho agitato l' animo da febbre più ardente, causata dal dolore del lor mal presente, e dal timore del futuro; i quali affetti, forse più possenti ad atterrare la virtù dell' animo, che la collera, nè la melancolia, quella del corpo, han generato in me una infirmità di mente, forse più pericolosa, che la loro del corpo: e dubito (siccome spesso avviene ch' una materia atta ad ardere, avendo un gran foco vicino, dal possente calor di quello riscaldata, facilmente si accende) che gli umori del corpo dall' ardor dell' animo mio riscaldati, non si accendano sì, che poi non sia non per malagevole, ma impossibile di spengerli. Io sono come l' infermo al quale ogni cosa è molesta, ogni cibo gli dà fastidio, si corruccia con gli amici, biasima i Medici, nè può trovar stato che lo contenti; segni manifesti che l' egritudine dell' animo è mortale. E ancor che, a guisa d' avveduto Fisco che sotto una coperta di dolcezza vela l' amaro della medicina, col mele, o col zucchero della ragione cerchi di addolcire il fiele, e l' assenza di queste mie avversità, è tanta la sua amaritudine, che dolcezza alcuna, per grande che sia, non è possente di ricoprirla. Io procuro quanto posso, quasi cauto, ed esperimentato nocchiero, di salvar la navicella dell' animo mio dalla tempesta di que-

queste mie disgrazie; ma dubito di non poter tanto contrastar con l'onda, e co' venti contrarj, che da novi accidenti causati vanno ad ognora pigliando maggior forza, ch' io non mi sommerga. Non è disavventura per grandissima che fosse, che picciolissima non mi paresse, s' io fossi solo a sentirla: e s' io potessi all' infelice mia moglie, e a que' poveri figliuoli levar il peso dell' affanno, e della necessità ch' ognor lor sta addosso, e porlo sovra le spalle mie, mi parerebbe sì leggiero, ch' appena lo sentirei. E veramente onesta, e giusta cosa sarebbe che, siccome son stato solo a far questo peccato, fossi anco solo a patirne la penitenza. Ma dubito che Dio, vedendo ch' io ho voluto preporre l' onor del mondo all' amor del prossimo, e alla carità Cristiana; e piuttosto perder le facultà, con tante mie fatiche, e pericoli acquistate; perder la patria, tanto da ogni persona di buon giudicio da esser tenuta cara; abbandonar la moglie, e i figliuoli, tanto da me amati, quanto da marito, e da padre fossero giammai; per non abbandonar il padrone in questa sua avversa fortuna, non mi voglia castigare. Perchè altrimenti, avend' io gli amici miei nelle sue avversità saputo consolare, saprei anco pigliar da me stesso quella consolazione c' ho saputa dar ad altri; e tanto maggiormente, che, a guisa di nodosa, e antica quercia che contrastando ognora con la rabbia d' Aquilone, ha più robuste, e ferme le radici, che quella che combatte col secondo, e temperato fiato di Ponente, avendo la maggior parte del tempo della vita mia contrastato con l' impetuoso vento della maligna fortuna,

dovreï

Devrei col lungo abito esser più forte a sostener que-
 sto peso delle mie disavventure, ch' al presente con
 l'esperienza non mi ritrovo: nè mi giova il du-
 rissimo scudo de' precetti d'Aristotele, di Platone,
 e degli altri filosofi, molto bene da me letti, e
 considerati, a difendermi dalle pungentissime ar-
 mi del mio maligno destino, il quale, a guisa di
 gravissima, e impetuosa macchina, ruina ogni rocca
 fortissima di ragione ch' io sappia fabbricare. Ma
 omai, trasportato dall' affanno, dubito con queste
 mie lunghe lamentazioni di non avervi fastidito:
 però, per levarvi con qualche piacere parte di que-
 sta molestia, vi mando un' Oda, finita prima che
 queste lettere mi capitassero alle mani; la qual' eb-
 be gran ventura a nascer sì tosto, perchè altrimen-
 ti o non sarebbe nasciuta, o sarebbe stato un par-
 to abortivo, e imperfetto: ed eziandio ch' io sap-
 pia che sappiate, e forse meglio di me, la natura,
 e l'artificio dell' Ode, non mi rimarrò però di ri-
 darvi a memoria questo poco, Che il Lirico, comin-
 ciata la materia principale che s' ha proposta di trat-
 tare, e uscendo poi con la digressione, alle volte ri-
 torna nella materia principiata, alle volte finisce
 il suo Poema nella digressione; il che si vede in
 Pindaro, e in Orazio in moltissimi lochi. Questo
 ho voluto ricordarvi, perchè, mostrandola a persone
 di minore giudicio, che voi non sete, non si pensi-
 no ch' io mi sia dimenticata la strada da tornar a
 casa. Io son certissimo, senza che con le vostre
 lettere me ne facciate novo testimonio, che non la-
 sciate di far ufficio alcuno possibile per utile mio;
 e son sicuro che, siccome il fico senza far fiori, fa
 fruct-

frutti dolciſſimi , così voi ſenza promettermi coſa alcuna , mi farete gran beneficio : e , quando così non foſſe , ſarò almen certo che il diſetto ſarà ſtato della mia maligna fortuna , e non della voſtra pronta , e cortefe volontà . Vivete lieto , e ponetemi nel ſeno della grazia del voſtro Reverendiſſ. e Illuſtriſſ. padrone , nel quale (col mezzo però del favor voſtro) ho ripoſta ogni mia ſperanza ; e , poi ch' a voi medefimo mi avrete raccomandato , raccomandatemi a M. Giovanni noſtro , ſe vi ſarà ; e vivete lieto . Di Miens il VI. di Settembre del LIII.

38 Al Sig. Girolamo dalla Rovere .

ARG. *Moſtra di non aver ricevuto ſue lettere . Dice di mandargli tre Sonetti , e tre ſue Ode , e diſcorre in alcuni particolari da lui oſſervati nel comporre .*

LE lettere di V.S. in riſpoſta delle mie non mi ſeppero ritrovare , non per diſetto di chi loro inſegnò il cammino , ma per mio , che partì dall' eſercito prima del tempo ch' aveva deliberato . Ma , poſto che non l' abbia avute , confeſſando il pagamento , vi faccio la quitanza del credito che per queſta cagione aveva con eſſo voi : ſolo mi duole di non averle avute , per non ſaper ſe con quelle mi comandavate coſa in che valeſſi a ſervirvi ; eſſendo io tanto deſideroſo di farvi ſervizio , quanto voi meritate ch' io vi ſerva : e , ſe me ne darette occaſione , troverete (ſe le mie picciole forze a tanto ſaranno baſtanti) gli effetti alle parole conformi . Ma , ponendo fine omai a queſti uſſicj di cortesia ,

tesia, passerò ad altro. Vi mando li tre ultimi di molti Sonetti ch'io ho fatti per l'Eccell. di Madama, e tre Ode alla Oraziana; alla Oraziana dico, non quanto a' numeri del verso (perchè questa nostra lingua non lo sopporta) ma quanto alle altre parti dell'artificio. Io passo talora con la clausula lunga d'una Stanza nell'altra: talora la faccio breve, come meglio mi pare: faccio talora il costrutto pieno d'una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiatà con la digressione, e poi ritorno: alle volte finisco nella digressione, ad imitazione de' buoni poeti Lirici. Ma non so chi m'abbia trasportato tant'oltra parlando con V. S. molto miglior osservator dell'arte della poesia, ch'io non sono. Io cammino, Sig. mio, alcuna volta per questi sentieri della poesia, dall'orme de' Greci, e da' Latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi pajono più belli, e più vaghi di quelli per li quali agli antichi Toscani è piaciuto di camminare; giudicando (se non m'inganno) questa poesia più dilettevole, e più piena di spirito, e di vivacità, che la loro; ancor che dubiti che non debbia piacere a chi delle buone composizioni Greche, e Latine non avrà perfetta cognizione; per dar a divedere ad alcuni che hanno opinione che questa nostra lingua non sia capace di tutte quelle vaghezze poetiche delle quali è capace la Greca, e la Latina. Ma omai vi do troppo fastidio; non pigliate fatica di risponder a questa con la penna; riservandovi a dirmi a bocca, se pur (il che non dubito) in esca alcuna parte troverete degna di riprensione; perchè fra

710-

venti giorni mi partirò per venir a bacciarvi la mano. In questo mezzo ponetemi in grazia del vostro Reverendiss. e Illustriss. Cardinale; al quale, ancor che qui, per non aver servitù con S. Sig. Reverendiss. non gli faceffi riverenza, desidero d'esser servidore. E vivete lieto. Di Villacottre il XXVI. d' Ottobre del LIII.

39

A M. Vincenzo Laureo.

A B G. Esorta il Laureo a sostentar col braccio del suo favore la difesa d' una Ode fatta da lui per il Reverendiss. suo padrone.

LA illustre virtù del Reverendiss. vostro padrone, Eccellente M. Vincenzo mio, degna certo d'esser celebrata da più colta, e dotta penna della mia, ha risvegliato il mio pigro intelletto, che dormiva già molti mesi sono, alloppiato dal veleno de' fastidj che mi portano ognora gli accidenti del mondo, i pensieri famigliari, e la rabbia della mia sinistra fortuna sì, che m'è venuta fatta un' Ode, la qual', eziandio che in gran parte non agguagli l'altezza delli molti meriti di S. Sig. Reverendiss. sarà almeno un' indizio manifesto del desiderio ch' io ho di servirla, e d'onorarla, e del giudicio ch' io faccio del suo infinito valore. Non ho voluto che voi glie la presentiate; ma (in questa parte almeno) a guisa, se non dotto, d'aveduto pittore che le sue immagini in qualche alto, ed eminente luogo appende, affine che l'altezza del loco copra i difetti (se pur' alcuni ve ne son) della sua pittura, ho voluto sovra l'altez-

24

za dell' autorità, e grandezza del divino giudizio di Madama appoggiarla, avendo supplicato la Eccell. Sua che sia contenta di mostrargliela. Non restate però voi, come pietoso, e amorevole amico, di sostentarla col braccio del vostro favore, e d'assicurar S. Sig. Illustriss. che non ha persona che desideri la sua gloria, e riputazione più di me: e tosto ch' io sia in Roma con l' animo quieto, o meno perturbato da queste famigliari molestie, s' io non potrò in tutto, (ch' impossibile sarebbe far cose degne della sua celebrata virtù) mostrerò almeno al mondo ch' io ho giudizio in conoscer il molto merito suo, e'l desiderio ch' io ho che sia conosciuto da ognuno. Supplicatelo che, quasi ricco, e liberale mercatante, pigli da un povero debitore (come io li sono) ciò che può avere; iscusandomi con la impossibilità; e tenendo per fermo che se l' opere agguagliassero il mio desiderio, agguaglierebbero anco la perfezione del soggetto. e qui faccio fine. Vivete felice, e ponetemi in buona grazia di S. Sig. Illustriss. Di Parigi il X. di Novembre del LIII.

40

Al medesimo.

Ave. Si duole col Laureo che 'l suo Signore sia allontanato dalla Corte, e di non averlo potuto vedere. Gli chiede alcune sue scritture, e mostrando gratitudine d' animo, dice di conoscer l' obbligo c' ha alla cortesia di lui.

NON poteva, Eccellente M. Vincenzo mio, la malignità della mia fortuna farmi offesa, nè danno maggiore, che far allontanar Monsi-
gnor

gnor vostro Illustrissimo da questa Corte ; al sostegno della cui grandezza , e autorità eran' appoggiate tutte le speranze mie ; per la cui partita caduta in terra , quasi fragilissimo vetro , si sono in tante parti spezzate , che non trovo modo alcuno per poterle raccapezzare : or veggio manifestamente che le mie miserie non hanno rimedio . Duolmi appresso di non aver potuto innanzi la vostra partita vedervi , e far riverenza a quell' Illustriss. Sig. il cui infinito valore me li fa perpetuamente obbligato . Io , abbandonato dall' ajuto di tutti que' favori che al fine del mio desiderio mi potessero condurre , con quel poco che potrà il povero stato del Prencipe mio darmi , mi vorrei partir fra pochi giorni . Vi piacerà per qualche sicura via di mandarmi quelle scritture mie , senza le quali non potrei andarmene . Dovunque io sarò , terro memoria della vostra cortesia , e avrò obbligo all' affezione che v'è piaciuto di portarmi : e se la fortuna mi torrà ogni potere di poter pagarlovi , non mi torrà il desiderio di potere , nè il giudicio per conoscer di doverlo fare . Io non vo' darvi più molestia con le mie necessità , poichè non potete provvedervi , come sarebbe il vostro desiderio , ed esse son tante , che se non da cortese , e larga mano si possono rimediare : conservatemi in buona grazia di quello virtuosissimo Signore , e vostra ; e vivete lieto . Di Fontanableo il XV. di Dicembre del LIII.

ARG. Con la sua solita gratitudine d'animo confessa d'aver obbligazione alla gentilezza del Papio. Mandagli un'Ode, e un'Inno in lode del Laureo; e duolsi che ne' suoi bisogni la fortuna gli abbia allontanato dalla Corte il patrone di esso Laureo.

NON vorrei che vi cadesse nel pensiero, Eccellente M. Gio: Angelo mio, che, perchè siate partito di Roma, dove ogni dì mi mostravate con vivi effetti i segni dell'affezione che mi portate, e del vostro cortese, e gentil' animo, mi fossero usciti di memoria i piaceri, e benefizj ricevuti da voi; così potess'io pagar l'obbligo ch'io ve ne sento, e mostrarmene grato con altro, che con parole; come desidero, e come conosco d'esservene debitore, come mi sta ognor presente l'obbligazione che io debbo avervi perpetua, e infinita. E, perchè so che non bisogna con altri testimonj farvi fede della mia volontà, mi basterà d'avervi detto questo.

Vi mando un'Oda, e un'Inno alla Oraziana, nel quale vedrete l'affezione ch'io porto a M. Vincenzo nostro, e'l giudizio ch'io faccio delle sue virtù. Duolmi estremamente che l'Illustriss. suo padrone me l'abbia tolto in quel tempo che più aveva bisogno di lui: ma, sia come si voglia, non potrà mai la fortuna, perchè più nemica ognora mi si mostri, tormi ch'io non porti e voi, e lui, come persone con l'animo unite; e congiunte, sempre nel seno de' miei pensieri, e ch'io non deside-

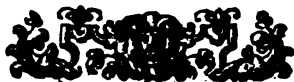
ri di poter farvi alcun servizio. Vivete lieto. Di Parigi il XVI. di Dicembre del LIII.

42

A M. Cammillo Crocino.

A R G. Con due capi scusa la negligenza sua, e confessa di tenere obbligo alla cortesia del Crocino, promettendogli di far quell' ufficio per lui ch'el debbe col Prencipe suo.

I VOSTRI, gentilissimo M. Cammillo mio, con esso meco continuati ufficj di cortesia, hanno superata la mia negligenza, non voglio dir naturale, ma causata dagli accidenti del mondo, i quali a guisa di tempestoso vento turbano la tranquillità dell'animo mio, o forse dal difetto della vecchiezza, la quale, già mancando il calor naturale, rende le operazioni del corpo, e dell'animo più pigre del solito. Contentatevi di ciò ch'io posso, poichè vorrei poter molto, per giovarvi, e farvi onore; e che conosco d'esser obbligato alla memoria che tenete di me. Col Sig. Prencipe (qual or lo vedrò) farò quell'ufficio ch'io debbo: trattanto amatemi, e bastivi per guiderdone della vostra affezione d'esser amato da me. Da M. Girolamo intenderete le nove che vi si possono dare da queste bande: e baciando le mani al Sig. Ambasciadore regio da parte mia, vivete felice. Di Roma il XXIV. di Febbraro del LIV.



43 A1

ARG. Per la molta confidenza c'ha nella molta virtù del Cardinale, e nella sua servitù, lo richiede gentilmente d'uno appartamento di stanze per se nel suo palazzo.

NON voglio, con usar e lunghe, e artificiose preghiere, far torto alla molta virtù di V. S. Illustriss. e mostrar d'aver poco giudizio; e specialmente, send' io tanto suo servidore, ed essa tanto di sua natura inchinata ad ogni ufficio di cortesia, quanto al mondo con molte esperienze ha dimostrato. Avendo dunque deliberato tutto il resto degli anni del mio esilio, o della vita, di vivermi in Roma, sì per mia quiete, come per comodità della mia povera famigliuola; e non essendo in questa mia avversa fortuna accomodato, come vorrebbe la mia necessità, non vo' dir il mio merito; supplico V. S. Illustriss. fin' a tanto ch'essa m'avrà bisogno o per se, o per altri di maggior merito ch' io non sono, che mi voglia accomodar di tutte quelle stanze dove al presente sta Monsignor Rubertet, le quali sono di fuori del corpo del palazzo; partito però ch' egli ne sarà. Io cerco con questo favore di conservarmi in quella possessione di servitù nella quale io son stato già molti anni con lei, e con l' Illustriss. Casa sua, affine che 'l mondo mi tenga per suo, e, perchè son certo che V. S. Reverendiss. non solo me ne compiacerà, ma avrà piacere ch' io le abbia data occasione di poter usar un' atto di cortesia, non le darò molestia con più lunghe preghiere; assicurandola

I 2

dola che ovunque mi son trovato, e troverò, ho voluto, e vorrò che 'l mondo conosca ch' io le son servidore, e, se non cogli effetti, per difetto d'occasione, o di potere, almeno con la volontà. E con questo fine baciandole umilmente le mani, e pregandola che m'abbia per raccomandato, le desiderarò felice, e lunga vita. Di Roma il V. di Marzo del LIV.

44

A M. Gio. Paulo Amanio.

ARG. Dice d'aver chiesto al Cardinale alcune stanze nel suo palazzo, e pregalo a dargli avviso della volontà, e risoluzione di lui.

IO non so s'io vi scriva Magnifico, o Reverendo; so bene che l'uno, e l'altro vi si conviene per merito: ma, per non far errore, dirò, Gentilissimo. M. Gio. Paulo mio, io chiedo una grazia della comodità d'una stanza, qual vedrete, all'Illustriss. vostro, e mio padrone; e ancor ch'io sappia l'autorità vostra esser molta presso S. Sig. Reverendiss. nondimeno non voglio impiegarla sì indegnamente, per non far ingiuria alla grandezza dell'animo di quel Magnanimo Principe, a cui pare d'ogni occasione ch'egli abbia di giovare ad altri, di riceverne gran beneficio: e per non far torto alla servitù ch'io ho con S. Sig. Illustriss. ma, quasi povero prudente, voglio riserbare il vostro favore a maggior bisogno. Farete dunque opera ch'io sia certo della volontà sua con lettere, come io ne son certo con la opinione; affine che, o partendosi Monsignor Rubertet questa Pasqua, non ne sia
altri

altri prima di me accomodato, ovvero perch' io possa provvedermi d'altra stanza, quando pur Sua Sig. Reverendiss. non per difetto di buona volontà, ma per necessità, non mi potesse compiacere. Pagarete con questa diligenza l'obbligo che avete all'affezione ch'io vi porto, e alla speranza ch'io ho in voi; e me obbligateste ad esservi debitore di molto, ancor ch'io possa poco. Vivete lieto, e conservatemi nella buona grazia di quel singularissimo Signore, e nell'amor vostro. Di Roma il V. di Marzo del LIV.

45

Al Principe di Salerno.

ARG. Con non minor prudenza, che fede di vero, e onorato servitore, posposto ogni rispetto, e adulazione, per l'utile, e onor del suo Principe, discorre intorno all'andata di lui a Siena. E vedesi questa lettera tutta piena di vera sincerità, e schietta affezion d'animo, tutta inclinata alla gloria di lui.

DA M. Girolamo ho intesa la risoluzione di V. Eccell. e'l parere del Reverendiss. Cardinale di Ferrara, e del Sig. Pietro Strozzi circa il loco dove si possa trattenere per servizio del Re, e dell'impresa, non volendo il Papa che venga in Roma: dal detto ancora intenderà ciò che gli avranno risposto il Reverendiss. di Bellai, e l'Ambasciadore intorno a questa deliberazione, e tra loro diversi di parere. M. Girolamo, prevenuto dall'occasione, e dalla comodità, per avergli trovati tutti doi insieme, e richiesto da loro, fece quell'ufficio che voi avreste desiderato ch'io avessi fatto; ma state con l'animo quieto che, se non con quel-

I 3

la

la autorità che a me dà il tempo , e l' openione delle persone , lo fece con quella fede , con quella prudenza , e con quelle ragioni ch' avessi potuto , nè saputo far io . Sig. mio Eccellentiss. ,, si suol ,, dire ch' un Principe non ha bisogno di cosa alcuna più , che di persona che gli dica il vero ; ,, e massime in questo così corrotto , e infelice secolo : e vo' che sappiate che ,, il fedele , e prudente servidore è quasi colonna saldissima , e sostegno dell' onor del padrone : e , al contrario, l' adulatore macchina da ruinare , e precipitare la dignità , e la gloria sua ; ,, perciò , per non essere nel numero di questi , avrò ardire di dirvi la verità , con certezza di non esser nè ripreso , nè biasimato da voi , poichè nè la fede , nè l' affezione che vi porto , è minor dell' ardire . Io non vo' disputare se questa vostra risoluzione d' andar a Siena , e' l' consiglio di que' personaggj di tanta autorità , e di tanto discorso sia stato buono ; per non porre (come si dice) la bocca in Cielo . Dirò solo che il giudicio comune ; e tanto più di quelli che non sapranno le ragioni che moveno e V. Eccell. e loro ; alle quali però si potrebbe con alcune altre ragioni rispondere ; sarà , ch' ella sia piuttosto stata deliberazione utile , che onorevole per lei . Non è dubbio che chiudendovi in quella città mostrerete al vostro Re d' aver tanto desiderio di fargli servizio , che non vi sete curato di mancar al decoro della vostra dignità ; e son certissimo che questa risoluzione piacerà grandemente a S. M. all' Eccell. del Contestabile , e a quelli altri Reverendiss. e Illustriss. Signori del Consiglio . Io procurerò di giustificarla con ognuno ,
com'

com' ho fatto sin' ora col Reverendiss. San Giorgio; al quale per molte ragioni ch' io gli abbia saputo dire (però come amico vostro, avendo piuttosto risguardo alla vostra riputazione, che al servizio del Re) non è potuta piacere. Ma, poi ch' a voi è parso bene di far così, e a quelli Signori di commendar il vostro parere, ricordatevi, Sig. mio, che andate a por l' oro della vostra prudenza, e del vostro onore nel foco di molti accorti, e prudenti giudicj, e sarà di mestieri che stia saldo al paragone sì, che non si scopra per alchimia. Bisognerà che siate un forte, e valorosissimo guerriero, perchè avete da combatter con due potentissimi nemici, e quasi tiranni dell' animo vostro, i quali sono l' inchinazione della vostra natura alle delizie, e l' abito confermato dal tempo, e dal lungouso. Io non vo' dire che non siate bastante a superarli, come altre volte avete fatto; perchè vi giudico bastante a maggior cosa di questa; ma non son già sicuro che vogliate. Ricordatevi che questa stanza sarà o la grandezza, ed esaltazione, o la ruina totale della vostra reputazione, dell' affezione che vi porta il Re, e dello Stato vostro. Cacciate omai questi tiranni dell' animo vostro, nè vogliate star sotto il giogo della lor servitù più lungamente. Imperiali, intesa questa risoluzione, la quale è già in bocca del volgo, cominciano a sperar di vedervi caduto in qualche indignità, e nella disgrazia del vostro Re, e vanno spargendo per tutto parole in biasimo vostro. Governatevi di maniera, che possiate render fallace la speranza de' vostri nemici, e'l timore degli amici, e servidori

vostri; il qual timore nasce dalla molta affezione che vi portano, e da alcuni altri ragionevoli rispetti, conosciuti da voi. Vedete, Sig. mio, ch' ora nel teatro del mondo, al tribunale della giustizia, si disputa la causa della vostra gloria; fate che la ragione, e prudenza, quasi vostri Avvocati, difendano bene le vostre parti contra il sentimento, e contra l' abito, facondissimi Oratori, che vi sono contrarij; altrimenti vi veggio traboccato in tanto dispregio, e in tanto biasimo, e mala opinion degli uomini, che non sarà virtù alcuna, nè atto segnalato, e notabile che ve ne possa sollevare. Un' altra cosa ancora mi spinge a ricordarvi l' affezione che io vi porto, e 'l desiderio ch' io ho del vostro utile, e della vostra riputazione; eziandio ch' io creda che v' avrete di già fatti sovra di molti pensieri, per esser cosa ch' importa molto; ed è questa, che procediate di modo, e con tanta destrezza, e temperamento con que' duo Illustriss. Signori, che vi conserviate (se possibile sarà) nell' amicizia, e nell' amor di ciascun di loro. Questo mi basta avervi scritto per soddisfare così al debito, come all' affezione ch' io porto a V. Eccell. rendendomi certo che non le debbia dispiacere ch' io abbia fatto piuttosto ufficio di fedele, e veritevol servidore, che d' adulator, e bugiardo. Io vi scriverei le nove che qui si sono pubblicate, ma perchè mando con queste una lettera dell' Anglerio, il quale è l' Archivio di tutte le nove del mondo, al Sig. Francesco Torre, non mi piglierò questa soverchia fatica. Aspetto con altrettanto bisogno, quanto desiderio, di veder com' effect-

effetti l' affezione che mi portate ; la quale (per molta che sia) non risponderia giammai alla mia fede , nè all' affezione ch' io porto a voi . Dio vi dia ciò che desiderate . Di Roma .

46 Alla Sig. Donna Giovanna d' Aragona .

ARG. Siccome in questa lettera si conosce un' ardente desiderio di conseguir la dimanda, così con ogni affezione chiede grazia alla Signora d' avere, per mezzo dell' autorità di lei, luogo in qualche Monasterio per mettervi sua moglie, e sua figliuola.

IO non de' rei ragionevolmente aver bisogno d' alcuno intercessore per ottener un' onesto favor da V. Eccell. se il peccato della fortuna non m' avesse fatto perder la grazia vostra ; non credo che , come giusto giudice , vogliate dar a me la pena dell' error d' altri . Però voglio all' intercessione di molta autorità del Sig. Ippolito Capiluppo aggiunger queste preghiere mie , le quali se non meritano presso di voi d' esser compiacinte per servizj ch' io v' abbia fatti , il meritano per lo grande desiderio c' ho avuto di servirvi . Vi supplico adunque , Signora Eccellentiss. (così Dio ogni vostro desiderio meni a compimento) che vogliate col vostro favore , e con la vostra autorità ottener o dalle Monache di Santa Chiara , o di Santo Girolamo che si contentino di raccogliere mia moglie con la figliuola , e con una serva ; perchè non posso ottener la licenza , se prima non mostro il consenso di dette Monache . Io non voglio dir a cui abbia da scrivere V. Eccell. acciocchè io ottenga questa grazia , per-

perchè ella, come meglio informata di me, saprà con cui far questo ufficio: non lascerò però di ricordarle che lo scriver per tutti doi; acciocchè con uno almeno il mio disegno mi riuscisse; mi sarebbe doppio favore. Io so l'autorità vostra esser tanta, che, se vorrete, vi sarà facile l'ottennero: e facendolo, farete un'opera pia, e piena di carità; per li rispetti i quali credo ch' a bocca v'abbia detto il Sig. Ippolito: farete una grazia a me, l'obbligo della quale porterò di continuo vivo nella memoria. Rendendovi certa che, s'io non muoro fra poco tempo, procurerò di mostrar al mondo con vivi effetti che la gratitudine dell'animo mio non sarà stata minore della vostra cortesia. V. Eccell. scriva di modo, e con qualche riga di sua mano, che dalle lettere sue si conosca che ella desidera d'esser compiaciuta; tenendo per fermo che, ottenendo tal grazia, caverà due anime dall'inferno di questo mondo. e con questo le bacio le mani, e prego Dio che col suo benigno favore secondi il suo onorato desiderio, e la faccia contenta. Di Roma il XXVIII. d'Aprile del LIV.

47

Al Cardinale di Ferrara.

ARG. Chiede al Cardinale che, non potendo egli accomodarsi dell'appartamento delle stanze concessogli, per rispetto che Monsignor Rubertet non era partito, voglia fargli grazia di un'altro appartamento pure in detto palazzo.

IO non ho voluto ringraziar V. S. Illustriss. della cortesia ch'ella ha usata in accomodarmi di quelle stanze dove al presente sta Monsignor Ruber-

bertet, dubitando piuttosto col far questo ufficio darle molestia, che piacere, per esser il far piacere, e giovar agli uomini il proprio oggetto il quale ha preso per suo l'inchinazione della sua virtuosa, e magnanima natura; e perchè detto Sig. non solo ritarda la sua partita, ma forse non pensa di partirsi, e io occupo l'alloggiamento che a V. S. Illustriss. piacque di dare al Sig. Francesco Torre, (forse con sua incomodità) la supplico ch' in cambio di quelle, mi faccia grazia delle stanze che sono di sotto a queste, donde pur' ora se n'è partito quello mercatante di corami; ch' ancor che non siano nè tante che mi bastino, per aver fatta venir parte della mia famiglia, nè molto comode, con alcune altre delle quali nell'appartamento del Sig. Francesco mi potrò servire, cercherei (con buona grazia sua) d'accomodarmi. Il Sig. Benedio me n'avrebbe posto in possessione, ma, perchè egli desidera ch'alla buona volontà che mi porta, s'aggiunga l'ordine di V. S. Illustriss. per quel rispetto ch' a lui si conviene d'aver, e io non men di lui, affine che ella, sapendo la grazia che mi fa, non me ne levi, supplicola che si contenti (con riservazione però di poterne altrimenti a sua volontà disporre) di scrivere al Benedio che me ne compiacca. E perchè il prometterle per questa grazia d'esserle obbligato, sarebbe quasi un pagamento della mia obbligazione, senza dir altro, pregando nostro Signore che a' suoi alti, e illustri pensieri aspiri col favor, e con la grazia sua, le baciò le mani. Di Roma alli V. d'Aprile del LIV.

A R G. Pregato dal Sig. Mario Savorgnano supplica il Principe che sia contento di scrivere al Sig. Pietro Strozzi per tirare al servizio del Re detto Sig. Mario sotto l'ubbidienza del Principe.

VOSTRA Eccell. sa quant'è obbligata all'affezione che le porta il Sig. Mario Savorgnano; e al desiderio c'ha mostrato sempre di poterla servire: si deve anco ricordare che per ordine del Sig. Americo, datomi da parte sua, allor che venne di Levante alla Corte, io procurai di condurlo al servizio di S. M. Cristianissima sempre che si facesse l'impresa del Regno: conosce medesimamente ch'egli è gentiluomo di così rare qualità, e di tanta virtù, che il Re ne può sperar gran servizio. Egli ha qui di novo fatta rinnovar la pratica col Sig. Ambasciadore, parendoli che l'occasione de' tempi presenti lo debbiano ajutar a tirar a fine questo suo disegno, e fra i particolari i quali ha fatto intender al suddetto Sig. Ambasciadore, è che, avendo V. Eccell. da far impresa alcuna, desideraria di servirla, e di star sotto l'obbedienza sua. del che gli ne devete aver non poca obbligazione. E perchè Monsignor di Lansac n'ha già scritto al Sig. Pietro, e forse al Re, e chi negozia per lui qui, desidera che voi ancora ne scriviate a detto Sig. come bene informato della virtù del Cavaliero, e del servizio che può far al Re suo, m'ha pregato ch'io ve ne supplichi, ricordandovi che, ancor ch'altre volte si sia offer-

offerito di condur cavalli , ora , per esser i tempi presenti diversi da quelli che correvano , quando vi fece quella proferta , desideraria di condur fanti , promettendo di cavarli dello Stato d' Urbino ; la qual cosa per la vicinità del paese , e facilità di parli insieme , tornarebbe più comoda ad ogni impresa che si pensasse di fare . V. Eccell. in questo caso farà ciò che merita la virtù del Sig. Mario , importa al servizio di S. M. e al suo debito si conviene : e la supplico che mi dia risposta , affine che con quella io soddisfaccia alla domanda di questo Gentiluomo che me n' ha pregato , ed egli conosca che voi abbiate fatto amorevole ufficio in favor di quel Cavaliero . E , perchè nel resto mi rimetto a quanto vi scrive il Sig. Francesco , e M. Girolamo , tanto diligenti inscrivervi , come fedeli in servirvi , senza esservi più fastidioso , vi bacio la mano . Di Roma il II. di Maggio del LIV.

ARG. Ringrazia il Principe del consiglio datogli ; ma con manifeste ragioni mostra tornargli molto in acconcio de' fatti suoi lo starli piuttosto in Roma , che in Venezia , dov' ei lo consigliava . Dice di aver ottenuto licenza di tener la moglie in un Monasterio , e lo supplica a provvedere alle sue necessità presenti , e si scusa s' ei non va a baciargli la mano .

IO rendo infinite grazie all' Eccell. V. dell' amorevole consiglio ch' ella mi dà , degno certo della sua prudenza , e dell' affezione ch' io merito ch' ella mi porti : e , s' io non avessi più bisogno d' ajuto nell' esecuzione , che di consiglio nella deliberazione -

berazione, io sarei di già ridotto a quella vita, e in quella patria dove voi ora mi persuadete ch' io mi ritiri; ma, dependendo la deliberazione dall' animo mio, e la esecuzione da quello d' altri, non posso da me, e senza l' ajuto dell' altrui favore, e liberalità mandar ad esecuzione i miei disegni. Io mi son ridotto qui, come in loco donde più facilmente per la vicinità del paese, per la comodità dello scrivere, e per la copia de' favori ch' io son' atto a procurarmi, potessi cavar la mia famiglia del Regno; il che non mi potrebbe riuscire, stando in Venezia, o almeno senza grandissima difficoltà, e molta spesa: anzi per facilitare questo negozio mio, all' effettuazione del quale trovo di molti impedimenti che mi s' attraversano, è necessario che io dia a credere al mondo di voler viver qui: altrimenti, non avendo io in Napoli amici, nè parenti che non amino più il suo interesse, ch' il mio comodo; nè possend' io andarvi, sarebbe impossibile il cavarnela: e il procurarlo con mezzi violenti, sarebbe un voler porre la mia infelicissima moglie, e que' poveri figlinoli in più aperto, e certo pericolo della vita, che non sono. Io non penso, Signio Illustriss. nè attendo ad altro ch' a potergli condur qui; che il ritirarli a Venezia mi sarà facile, desiderando mia moglie di viver meco, ancor ch' io stessi nell' inferno. Ma, perchè nè i fratelli della misera, nè mio cognato vorrebbero ch' ella si partisse, per la speranza c' ha ognuno di loro di non pagare, o d' ereditare quella infelice dote; troverò di molte difficoltà a cavarnela. Pur spero nella bontà di Dio, e nel favor degli nomi-
ni

ni di superarle tutte, e spero con tutte le astuzie materiali c'ha usate quell' amico per impedir questo mio onesto desiderio, d' aver trovato Monasterio che graziosamente raccoglierà mia moglie con la figliuola; perchè avendo avuto con buoni mezzi il consenso delle Monache di Santo Festo, or Monasterio strettissimo, e ben governato da' gentiluomini del seggio di Nido, ho ottenuto anco (il che era giudicato impossibile) la licenza dal Reverendiss. Cardinale Teatino; di maniera che, avendo provveduto a questo, che m' affliggeva di continuo, spero ancor di provveder al resto, e di condurla qui quest' Ottobre, col favore, e ajuto però di V. Eccell. La qual supplico come Cristiano, come Cavaliere, e come Prencipe grato, che voglia provveder tosto alle necessità presenti, le quali sono tali, che non mi danno un' ora di quiete. Il Papa ha riformato il bando talmente, che io non vi son compreso; eziandio ch' io aveva già avuta la parola di S. Santità di poter star qui liberamente. Io verrei a bacciarvi le mani, ma questo mio flusso di rene, ch' ancor mi dà fastidio grandissimo, la incomodità della stanza, il poco servizio ch' io crederci di potervi fare con la venuta mia, non mi lasciano risolver a venirvi. Frattanto faccio questo ufficio con l' animo, e col desiderio di vedervi nella maggior contentezza che in questa, e nell' altra vita si possa desiderare. Di Roma il primo di Giugno del LIV.

ARG. Scusasi di non aver mandato prima la copia del quarto libro delle sue Rime. e prega il Dolce che col suo giudizio lo voglia purgare, ed emendarlo. Dice di aver levato dal terzo libro delle Rime di diversi una sua Canzone, e un Sonetto stampato in nome d'altri. Lo prega che ne faccia stampar alcuni dal Giolito in carta maggiore degli altri. E in ultimo dice di attender a tirare innanzi il suo Amadigi.

IO, gentilissimo M. Lodovico mio, ho tanto tardato a mandarvi questo quarto libro delle mie Composizioni, per potervi mandar almeno la copia bene, e correttamente scritta, ma la mia indisposizione lunga, e fastidiosa, ancor che senza pericolo, non me l'ha consentito. Onde, per non ritardar più questo mio desiderio, lo vi mando non troppo bene nè corretto, nè puntato; sendo certo, per l'affezione che mi portate, che non vi parerà fatica di far quell'ufficio ch'io in questo caso forse non avrei potuto; dandovi autorità non solo di alterar la scrittura (la quale certissimo sono che in moltissimi lochi n'averà bisogno) ma le sentenze, e le parole; perchè l'opinione ch'io ho del vostro giudizio, e dell'affezione che mi portate, m'assicura d'ogni pericolo di riprensione. Farete dunque stampar li tre libri de' miei Amori prima, e poi questo quarto libro, con la dedicazione a Madama Margherita, che qui alligata vi mando, e con l'ordine medesimo che seco porta. E perchè nel terzo libro delle Rime di diversi autori è stato stampato sotto il nome di M. Gandolfo Porrino una Canzone, e un Sonetto fatti da me per
la

La Settimia; parendomi che le leggi facciano lecito ad ognuno di pigliarsi di propria autorità la roba sua dove la ritrova; quando è conosciuta per sua; l'ho fatte scriver in questo libro, sicuro di non offender quell'uomo da bene; il qual forse non avria degnato di por queste mie rime nella compagnia delle cose sue. Di più vi prego che preghiare M. Gabriello che que' pochi libri che gli piacereà di donarmi perchè io possa mostrarmene cortese cogli amici miei, faccia stampar in una buona carta, e alquanto maggior dell'altre; e massime quelli ch'io ho da mandar alla Corte di Francia; e, quando pur a lui rincresca, farò io la spesa della carta. Io cammino a lunghe giornate verso la fine del mio Poema, e sono a tal termine arrivato, che con poco più di fatica toccherò la meta. Non vi sia grave di darmi l'avviso del ricever dell'Opra, perchè io ne stia con l'animo quieto. Vivete felice, e pagatemi con altrettanto amore l'affezione ch'io vi porto. Di Roma il XX. d'Ottobre del LIV.

51 A M. Cammillo dalla Croce.

A. e. Come uomo d'animo grato riconosce i beneficj fatti-
gli dal Croce, e non potendo pagargli con effetti estrinseci,
pregalo a contentarsi che gli siano pagati con affetti intrinseci.
Lo ragguglia dello stato suo, dicendo che per l'infermità dell'
animo difficilmente può acquistare la sanità del corpo.

IO non voglio ringraziarvi, gentilissimo M. Cam-
millo mio, delle fatiche che pigliate per como-
do, e beneficio mio, perchè questi ufficj di corte-
Vol. II. K sia

sia ricevono il premio da se stessi, essendo tanto il piacere che l'uomo sente nella sua coscienza di far un'atto buono, com'è questo di giovare agli amici, che può guiderdonare ogni fatica. Ma non vo' però che n'andiate pagato di così semplice pagamento; il quale, se quanto a voi basta, quanto a me par debile, e poco: ma perchè la fortuna mia non mi ha lasciato alcun modo col quale mi vi possa mostrar grato con atti estrinsecchi, ed effettuali, vi contenterete ch'io vi paghi con affezione; il che è pagamento nobile, e da non esser rifiutato da alcuno gentilissimo spirito. Appagatervi dunque di questo; perchè io non mi vedrò mai stanco d'amarvi, nè mai mi mancherà desiderio di piacervi. Or, per rispondere a quella parte della vostra lettera nella quale mostrate di desiderar ch'io vi scriva in che stato mi trovo della mia egritudine, dico, che volesse Dio che così mi potessi risanare dell'animo, come spero d'esser tosto risanato del corpo; il quale è già in uno certo stato di convalescenza, che m'assicura di salute: e, s'io avessi purgati così i mali umori della mente, come ho quelli del corpo, sperarei, perch'io vivessi ancor trent'anni, di viver sano: ma non trovo via di purgar quelli, per molto che me n'affatichi: e ora conosco d'esser come l'indotto Medico, il quale nell'egritudine d'altri crede d'aver la scienza della medicina, e non sa curar se medesimo. Io ho saputo gli amici miei nelle sue avversità consolare, ma nelle mie, perchè spesso ricorra per ajuto alla ragione, e a' precetti de' filosofi, non trovo cosa alcuna (forse per imperfexion della mia natura)

*ta) che mi possa consolare . „ Il fastidio dell' a-
 „ nimo è una grandissima infirmità , dalla quale
 „ spesse volte ne nascono molt' egritudini del corpo .
 „ è dura cosa il cader d' una prospera in una
 „ avversa fortuna . „ Però non vi potrò scriver
 d' esser sano , sin che l' animo è infermo ; e quanto
 alla mia salute questo vi basti . Mi farete piacer
 di procurarmi la risposta delle lettere del Dolce , e
 dar fidele recapito all' allegata . Vivete felice . Di
 Roma il XV. di Febbraro del LV.*

12 A M. Giacomo Gigli.

ARG. Si scusa di non poter soddisfar con l' opere al deside-
 rio c' ha di compiacerli : e che per la sua indisposizione egli
 non ha potuto vedere le sue Lettere stampate : gli errori delle
 quali avrebbe caro che fossero corretti , ed emendati : e dice
 che gli son grate le consolazioni dategli da lui .

S' I o potessi così , virtuosissimo M. Giacomo mio ,
 con l' opre soddisfare alla vostra volontà , com'
 ho desiderio di poterlo fare , voi rimarreste conten-
 to , e io appagarei il desiderio ch' io ho sempre a-
 vuto di compiacervi . Ma questa mia indisposizio-
 ne e d' animo , e di corpo nol consente , perchè ,
 eziandio ch' io sia in certo stato di convalescenza ,
 non son però talmente sano , ch' io possa dar ope-
 ra ad alcuna operazione dell' intelletto ; nè vorrei
 che gli spiriti che devono star intenti alla dige-
 stione ; donde dipende la salute del corpo ; chiamati
 all' operazione dell' ingegno , abbandonassero quell'
 ufficio , tanto necessario per la vita dell' uomo . Io
 mi trovo di molte Lettere scritte a varie persone ,

e in diverse materie, ma perchè non le scrivo con intenzione che si stampino, agevol cosa sarà che vi siano alcune cose che meritino riprensione; perchè non può l'uomo che scrive molto, come sin' a quest' ora ho fatto io, star sempre con l' arco del giudicio teso; altrimenti in poco tempo diverrebbe snervato, e languido, o si romperebbe del tutto. Io non potrò, per ordine de' medici, per un mese ancora dar opera ad alcuno esercizio dell' intelletto: mandarvele così in confuso non è bene; e dubiterei di non cadere in quell' errore istesso che m' accennate ch' io sia caduto per le Lettere stampate; l' original delle quali (pregato da chi mi può comandare) mandai a M. Dionigi con isperanza, anzi promessa che le dovesse rivedere, e correggere. Io non le ho viste poi che sono stampate, sendo già sei mesi stato nel letto infermo: ma mi doglio estremamente ch' egli non abbia fatto quell' ufficio ch' io sperava, e del quale le Lettere avevano bisogno, sendo esso persona di molta erudizione, e di giudicio. E mi sarebbe oltre modo caro che, s' alcuna cosa è in quelle Lettere degna di riprensione, che il medesimo che ha avuto giudicio in conoscer gli errori, m' usasse anco cortesia in emendarli, poich' io non posso. Io non vo' ringraziarvi del fastidio che mostrate d' aver degli affanni miei, poichè per legge d' amicizia mi sete obbligato di molto più. E, perchè la consolazione d' un' amico è rimedio del dolore, grate sovra modo le vostre consolazioni state mi sono, e saranno sempre; ancor che poco rilevinò l' animo già caduto nel pelago delle mie molestie. Vivete lieto,
e ama-

e amate me com' io amo voi. Di Roma il XV. di Febbraro del LV.

53

Al Cavalier d' Albano.

ARG. Si rallegra col Cavaliere dell' onorato ufficio da lui ottenuto, così per l'onor della patria, come per la consolazione di se stesso.

IO devrei piuttosto rallegrarmi della giudiziosa elezione fatta da cotesta prudentissima, ed Eccellentiss. Repubblica di V.S. a tanto onorato ufficio, con la patria nostra, alla qual quasi un vivo, inestinguibil lume dà splendore, e dignità, che con voi, la cui virtù già conosciuta dal mondo merita maggior grado, che questo non è: nulladimeno l'abbondanza del piacere ch' io ne sento, mi sforza anco a far quest' ufficio con esso voi. Mi rallegro dunque e per ornamento della patria mia, e per la consolazione che n' avranno i parenti, amici, e servidori vostri, nel numero de' quali desidero, e merito d'esser posto da voi, quanto amico, o servitor che v'abbiate: e spero poi che cotesto Serenissimo Senato ha conosciuta l'affezione, e la fede, e le molte virtù, e meriti di V.S. che vorrà ancor' onorarla di quel grado maggiore che si potrà, per esempio del giudicio, e della gratitudine sua, e per dar animo agli altri gentiluomini suoi soggetti di procurar col mezzo della virtù di farsi degni d'esser alzati a tant' onore. Nè mirestando altro che dirvi, col supplicarvi che mi comandiate, vi pregherò felice, e lunga vita. Di Roma il XV. di Febbraro del LV.

K 3

54 A

54 A M. Alessandro degli Oràzj.

A R G. Incolpa la sua malattia che cinque mesi l'ha tenuto nel letto, e' egli non ha risposto prima alle lettere dell'Oràzj:

IO non vorrei, Magnifico M. Alessandro, che vi deste a credere ch' io avessi lasciato di rispondere alle vostre lettere de' quattordici di Gennaio, ultimamente ricevute con quelle di M. Ercole, o per superbia, o per trascuraggine; che dall' uno, e dall' altro di questi doi vizj ho sempre procurato di starmi lontano. Però ora che sono, se non del tutto sano, almeno in tale stato di convalescenza, che mi promette certa salute, vò che sappiate ch' io son stato già cinque mesi infermo nel letto; ond' è causato ch' io ho mancato con voi, e con molti altri amici miei di quelli ufficj a' quali mi obbliga la cortesia, e'l debito. Vi piacerà dunque di accettar questa per vera, e non colorata scusa, tenendomi sempre così nel numero de' vostri buoni amici, com' io tengo voi; il che conoscerete con la esperienza, se vi tornerà bene a comandarmi. Vivete lieto; che Dio vi faccia contento. Di Roma il XV. di Febbraro del LV.



A. 2. 6. Ringrazia il Giolito di avere avute occasione di fargli piacere, e dice di mandargli il Sonetto fatto in lode della Fenice, con una Ode di M. Basilio Zanco sopra l'istesso soggetto.

IO vi rendo infinite grazie, cortesissimo M. Gabriello mio, dell'occasione che m'avete data di potervi piacere; e non è poco obbligo ch'io v'ho. desiderando io sommamente di poter far cosa che grata vi fosse, io vi mando il Sonetto, se non quale voi desideravate, almeno quale io ho saputo fare, affine che possiate piuttosto dolervi del mio poco sapere, o della molta opinione che v'avevate promesso dell'ingegno mio, che della mia pronta volontà. Io sarei andato giocando sovra quel foco, ma non trovo autore di autorità nè Greco, nè Latino che ne faccia menzione. E, perchè desidero in qualche modo di potervi soddisfare, vi mando un' Oda di M. Basilio Zanco fatta in lode della Fenice, degna per la sua vaghezza, leggiadria, e candore d'esser non pur laudata, ma ammirata da ogni buon giudizio; sperando con le soverchie bellezze di questa d'emendar in qualche parte la imperfezione del Sonetto mio; desiderando di supplir un'altra volta al vostro, e al mio desiderio più compitamente ch'adesso fatto non ho. In questo mezzo riponetemi nel numero di quelli amici che procurano di farvi piacere, e beneficio; e vivete felice, e riposata vita. Di Roma il XXII. di Febbraro del LV.

56 Al Sig. Francesco Maria Visconte.

ARGO. L'inchinazion sua verso ciascuna donna d'onorata qualità è grande per farle onore: ma è maggiore in rendere obbligo a quella Signora da cui per lettere del Sig. Francesco Maria aveva inteso essere state singolarmente onorate le Rime sue: delle quali esso le ne manda quattro libri stampati. Gli dà indirizzo dove ha da inviar le lettere: e dice d'aver fatte alcune Stanze sopra la malattia di Papa Paolo Quarto.

IO son di mia natura sì inchinato ad onorar le donne, e quelle spezialmente che o per bellezza, o per altra sua virtuosa, e onorata qualità meritano d'esser onorate da ognuno; e così grato di qualsivoglia beneficio o di parole, o d'effetti ch'io riceva, che e nel lodarle, e nel pagar gli obblighi miei non mi posso se non con grandissima fatica soddisfare; talmente che essendo per lo favore che m'ha fatto cotesta singolarissima Signora che mi scrivete, degnatafi di dar con la bellissima bocca, e gentilissima grazia spirito, e vita alle mie composizioni (quelle peravventura con la sua graziosa maniera, e giudizioso artificio usato nel recitarle, facendo parer quel che non sono) tant' obbligato; e per le rare, e virtuose doti dell' animo suo meritando tanto, quanto merita, non veggio come possa a pieno soddisfare al mio desiderio, e obbligo, e al merito di S. Sig. Nulladimeno io farò come il povero che non ha modo, e ha volontà di pagar i debiti suoi, che si sforza almeno con le parole mostrar la sua impossibilità, e l'animo c'ha di essere con gli effetti buon pagatore sì fattamente, che 'l creditore nè resti soddisfatto.

Fate-

Fatemi dunque grazia, ringraziandola prima da mia parte della cortesia ch' ella ha usata in mio favore, di darle per pegno della mia volontà questo volume di quattro libri delle Rime mie, in questo punto portato da Vinezia; il qual sarà sciolto, sì perchè la brevità del tempo non mi consente ch' io lo possa far legare, sì perchè non mi so risolver di che abito lo mandi vestito, perchè risponda al poco suo, e al gran merito di S. Sig. E perchè il Bendedio si ritrova a Tivoli, sempre che vi piacerà di scrivermi, indirizzate le lettere al Sig. Gio. Antonio de' Tassi, Mastro delle poste Cesaree in Roma. Io non ho composto, già molti giorni sono, se non alcune Stanze, nelle quali prego Dio per la lunga vita di S. Santità. forse, per la qualità del soggetto, per non esser grate a molti, tutto che la materia sia stata vagamente, e poeticamente trattata, però non le vi mando. Vivete lieto, Signor mio, e ponetemi (s' io ne son degno) in buona grazia di quella Signora. Di Roma il X. di Luglio del LV.

57

Al Cardinal di Ferrara.

Acc. Raccomanda al Cardinale in nome del Principe di Salerno il Sig. Americo Sanseverino, acciocchè egli fosse eletto fra quei Cardinali che 'l Papa aveva da fare a requisizione del Re di Francia: dove con brevità non lascia addietro parte conveniente a sì nobil raccomandazione, in caso di così alto grado, come è questo.

IL Sig. Principe mio supplica con l' alligate V. S. Illustriss. che si consenti d' interporre, e spendere ogni sua autorità, e favore in beneficio del Sig.

Sig. Americo Sanseverino, Vescovo, e Conte d'Adda, perchè *S. Santità* avendo per soddisfazione del Re a far Cardinali, si contenti che detto *Sig.* sia posto nel numero di quelli; e comanda a me che ne la supplichi a bocca in nome suo: il qual' ufficio avrei fatto volentieri, se questa mia testa me la consentisse; ma essendo tanto sottoposta a' catarrhi, dubiterei che la forza de' presenti ardentissimi soli non me la stemperasse di sorte, che mi tenesse nel letto tutto il verno futuro, come ha anco fatto il passato; però *V. S. Illustriss.* iscuserà questa mia negligenza, nata da sì ragionevole cagione. E tanto più che per ottener questa grazia da lei, non vi sono di mestieri molte persuasioni, concorrendovi due cose, le quali, senz' altro, da se stesse le possono persuadere, cioè la volontà di *S. M.* e 'l conoscer che sia servizio suo che 'l *Sig. Americo* abbia questo grado. Che ci sia la volontà di *S. M.* lo intenderà da Monsignor di Lansac, il quale ha avuto ordine di supplicarne *S. Santità*: che sia servizio del Re, io credo che *V. S. Illustriss.* lo conosca molto meglio di ciò ch' io le sapessi con molte ragioni dimostrare; e perciò non pare che mi si convenga, almeno in questo capo del servizio del Re, con più lunghe persuasioni di far torto alla sua prudenza. Solo le dirò che poi ch' ella ha cominciato con tanti ufficj di cortesia, e di beneficenza ad obbligarfi il *Sig. Principe*, che voglia aggiunger questo favore, e questa grazia agli altri obblighi che egli ha con lei; il quale sarà tanto maggiore degli altri, quanto merita la cosa, nella quale si tratta della riputazione della casa sua. Nè la-
scierò

Scierò di dirle che questo sarà un rarissimo esempio della gratitudine di S. M. per giovarle molto nell' opinion del mondo, e nel dar animo alle genti di farle servizio, avendo quasi nel principio della servitù, e con merito piuttosto di volontà, che di servizj, dato al Sig. Americo quel guiderdone maggiore ch' avesse potuto, e dovuto dargli dopo molti anni bene spesi in beneficio di S. M. e di più V. S. Illustriss. sarà sicura, avendo il Sig. Americo questo grado, d' aver in quel Collegio un servidore che seconderà sempre i suoi onorati, e illustri desiderj, e del quale potrà disporre ad ogni sua volontà. Mi resta solo a dir due parole del merito di detto Signore; nel quale sarà ben collocata questa dignità, e, senza forse, meglio che in molt' altri di quel numero, non per la nobiltà del sangue, nè per esser cugino carnale del Prencipe di Bisignano, ma per le buone qualità della vita, dell' animo, e della prudenza sua; rendendomi certo che quando V. S. Illustriss. lo vedrà più addentro, lo conoscerà per tale, che meriti ogni dignità. Or' io non voglio essere più lungo, e forse fastidioso, per persuader ad uno Prencipe prudentissimo, com' è V. S. Illustriss. cosa sì onesta in se, e di tanto servizio del suo Re, e di tanta soddisfazione d' un suo servidore, com' è il Sig. mio. Però, con ogni riverenza baciandole le mani, farò fine. Di Roma il XXVIII. d' Agosto del LV.

A26. L'obbligo ch'ei tiene a' meriti del Corrado, è grande, e la scusa di non aver risposto alle sue è legittima, per la colpa che n'hanno i portatori delle lettere.

EZIANDI' O, gentilissimo 'M. Giacomo mio, che 'l merito del vostro nobilissimo animo, e della vostra virtù fosse da me, e da molt' altri conosciuto, avete voluto con duplicati ufficj di cortesia, e di parole, e di effetti far maggiore il debito mio, e 'l credito vostro; ond' io, che ho più giudicio in conoscerlo, che forze da poterlo soddisfare, ve ne farò creditore sin tanto che più ricco di quel ch' al presente mi trovo, potrò con uguale pagamento disubbligar me, e soddisfar voi. Questa solo non voglio lasciar di dirvi per iscusar della mia innocenza, e per sgannare la vostra opinione, ch' io non ho lasciato di risponder alle prime lettere vostre nè per poca memoria ch' io tenga de' vostri meriti, nè per poca affezione ch' io vi porti, nè per negligenza, o alterezza mia, ma per difetto del tempo nel quale mi furono portate, che mi teneva occupato in alcuni negozj importantissimi del Prencipe mio Signore; e di chi le mi recò, che, non avendomi ritrovato in casa, non si lasciò mai più vedere: e, se il medesimo farà questo c' ha portata l' ultima vostra, il quale non è ancora stato visto da me, dubito che queste ancora, per non saper la strada di venir a ritrovarvi, si smarriranno per lo cammino. Vi ringrazio degli sproni; benchè l' animo mio non abbia bisogno d' esser spronato per
dover

dover correr ad ogni ufficio che da me far si possa a vostro utile, e riputazione. Vivete felice, e amatevi. Di Roma il primo di Decembre del LV.

59 Al Sig. Americo Sanseverino.

ARG. Con affetto veramente compassionevole espone le sue calamità presenti, e la morte di sua moglie. Dipoi racconta quel che si spera del fatto del Signore, ogni volta ch'el sia proposto in Concistoro.

LA fortuna, non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto, quanto essa meritava: piango la cagione della morte sua, che son' io; perchè non doveva per una vana ambizione d'onore, e per l'affezione che portava al Prencipe abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli, e'l governo della casa mia: e tanto maggiormente, sapendo ch'io la lasciava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni ajuto umano abbandonata; in arbitrio solo della mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli, ma di nemici capitali; non di uomini, ma di fiere crudeli, e inumane; e della madre, non madre, ma, per rispetto de' figliuoli, nemica capitale; non donna, ma veramente furia infernale. Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de' peccati miei, e con la
sua

sua morte tormentar tutto il resto della vita mia; che per maggior mia pena sarà forse più lunga ch'io non vorrei. Piango la qualità della morte; la qual (per quanto posso conjetturare) è stata violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in vintiquattro ore: piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, abbandonata d'ogni soccorso umano, giovane d'anni, senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, alla speranza sola del misero padre, lontano, vecchio, povero, e in disgrazia della fortuna. Pensate, Signor mio, qual vita sia la mia, e in che stato d'infelicità, e di miseria si ritrovi questo povero, e infelice vostro servidore. Io procuro con tutti i favori possibili, e necessarj di ricuperar quella sventurata figliuola; nè fin che la vedo, lascerò di pianger nel cuore le sue miserie. Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere, e in un certo modo è cagione di tutte queste mie calamità, io dirò che non è nè pietà, nè gratitudine in uomo del mondo. Vedete, Signor mio, in che stato io mi ritrovo; e, se la mia necessità, e disperazione non ha presto rimedio, non so quel che sarà di me. Io prego Dio ch' a me dia pazienza, e a chi deve, pensiero di provveder alle mie sciagure. Io posso dir d'aver morta questa misera, e d'esser cagione di tutte queste mie ruine, perchè, se mosso da questa vanità d'onor mondano, non solamente per non peccare, ma per non voler dar sospizione di peccato, avessi voluto andar a parlar a Don. Gio. Mandrich, al tempo che S. Eccell. era qui, mia moglie sarebbe viva, e qui con meco, e io libero

bero da questo infinito dolore , che ad ognora mitrafigge il cuore . Iddio spesso volte punisce l' ambizioni umane . Mi bisognerebbe mandar per aiuto di quella povera figliuola , abbandonata da tutti , qualche persona di giudicio in Napoli ; il che farò , se potrò . Mi crescono le spese , e i fastidj ; e mi manca l' aiuto , e 'l conforto . Chi non ha compassione delle mie miserie , non è uomo : e chi non avrà memoria de' miei servizj , sarà ingrattissimo . Io so che voi , ch' avete un' animo nobile e generoso , pieno di gratitudine , di pietà , e di carità Cristiana , non solo piangerete con un vostro servidore le sue infelicità , ma procurarete con ogni forza che chi deve , vi doni rimedio . ma lasciamo omai di parlar degli affanni miei . Io scrissi a V. S. per l' ultime mie che , se il Cardinale di Parigi vorrà preporre senza cedula in Consistorio la spedizione di V. S. ch' io sperava che le cose succedessero bene ; e aveva pregato il Sig. Governatore che , come persona di più autorità ch' io non sono , volesse supplicarlo di questa grazia : mi promise di farlo ; e ultimamente , sollecitandolo io , m' ha detto che non era buono , per le cause che mi direbbe dopoi . Io , come posso uscir di casa , farò opera con Monsignor di Troes che si contenti di far quest' officio . s' otterremo questo favore da S. Sig. Reverendiss. del resto spero assai per la promessa del Conte di Montorio fatta al Sig. Duca di Somma ; il quale è di gentil natura , e tanto officioso , che farà molto più di quel che ha promesso di fare . E qui porrò giù la penna , pregando N. S. che voi faccia altrettanto contento , quant' io sono misero . Di Roma il XV. di Febbraro del LVI.

ARG. Questa lettera è del medesimo tenore che la precedente al Sig. Americo; alla quale si riporta: e mostra il suo cordoglio per la nuova intesa di aver perduto la grazia del Principe .

OR A conoscerà V. Eccell. gli effetti della instabilita', e malignita' della fortuna in questo misero suo servidore . Ella sa che più volte m'ha allegato per un' esempio di felicità, dicendo ch' io aveva una bella , e virtuosa moglie , dalla quale era amato , e la quale amava estremamente ; ch' io aveva bellissimi figliuoli ; assai ben accomodato di facultà ; una bellissima casa , e ben guarnita così di ornamenti , come d' ogni cosa necessaria ; in buona , e onorata opinione del mondo , e , quel che importava più , in buona grazia sua . Vedete ora in quanto poco spazio di tempo io sia caduto da questo grado di felicità in una estrema miseria . Io ho perduta la facultà , tanto onoratamente , e con tante fatiche , e pericoli miei acquistata , quanto ognuno sa ; ho perdute le mie comodità ; e , per dirla in una parola , tutta la mia consolazione ; perduta la mia carissima moglie , e con essa fatto perder a miei miseri figliuoli la dote della madre , e tutta la speranza che mi restava di poterli sostentare , e condur l' uno , e l' altro a quel fine ch' ogni onorato , e amorevol padre desidera di condur i figliuoli ; e , quel ch' è peggio , (per quanto vedo a manifestissimi segni) ho perduta la grazia vostra , senza avervene data una minima cagione ;

La

La cagione perchè sia caduto in questa miseria non vi deve esser nascosta, poichè è manifesta a tutt' il mondo. Io mi trovo in istato, che chi non ha compassione di me, non ha spirito nè di pietà, nè di virtù alcuna in se: e, se in voi è ancora una minima parte di quella grandezza e generosità d'animo, di quella gratitudine che con tanti onorati esempj avete mostrata verso i vostri servidori, n'averete ancor voi pietà, e cercarete di sollevarmi dal fondo di questa miseria, dove io per servizio vostro son caduto. E, perchè io scrivo a lungo al Sig. Americo intorno a questo negozio, rimettendomi a quanto egli dirà all' Eccell. V. e sperando nella grandezza dell'animo vostro; il qual non credo che potrà far cosa indegna della compagnia delle sue passate operazioni; farò qui fine. Di Roma il XVIII. di Febbraro del LVI.

61 Al Cardinal di Ferrara.

ARG. Raccontando con pietosa maniera le sue presenti sventure, supplica il Cardinale che gli conceda uno appartamento di stanze in Monte Giordano.

POICHE' „ la necessità non ha vergogna, „ io con più ardire, che merito facendo nota a V. S. Illustriss. questa ultima mia ruina, le dimanderò una grazia: ed eszandio ch'io sappia che non mi sia di mestieri per dispor l'animo suo ad aver compassione delle mie calamità; avendo un' animo reale, magnanimo, e pieno d'ogni onorata pietà mostrato in tutte le sue operazioni; nulladimeno per onestar le mie preghiere, per iscusare il

Vol. II. L mio

mio ardire, e per mostrarle più le mie necessità, brevemente lo farò. V. S. Illustriss. sa che per seguir la fortuna del Prencipe di Salerno in questa sua avversa fortuna (il che non poteva lasciar di fare senza grandissimo biasimo mio, avendolo servito ventiduo anni nella prospera, ed essendo benedificato da lui) fui privato piuttosto dal rigore, e severità de' giudici, che dalle leggi, e dalla giustizia, di tutte quelle facultà che con tante mie fatiche, e pericoli, lungamente servendo, e travagliando, aveva in molti anni onoratamente guadagnate. Ora la fortuna, che non aveva forse ben sazia la sua malignità, nè contento l'ingiusto sdegno che aveva contra me, ha tolta la vita all'infelice mia mogliera; con la morte della quale, per l'ingiusta sentenza (come di sopra ho detto) de' giudici, i miei miseri figliuoli vengono anco ad esser privati dell'antifatto, e dell'eredità materna, e spogliati di tutta quella onesta speranza che in tante mie disgrazie avea loro lasciata la mia fortuna. Talchè (send'io rimasto del tutto povero, con figli su le spalle) non possendo portar cotanto peso, nè avendo altro con che sostentarli, che la provvisione che mi dà il Prencipe, è necessario ch'io accomodi l'animo mio alla presente fortuna. Però la supplico umilmente che si contenti di concedermi fin tanto che le tornerà comodo, e non più, uno appartamento in Monte Giordano, il quale sarà da me ben custodito, e tenuto, come son solito, e dal Bendedio potrà informarsi. E, perchè io non so qual dimandare, si degnarà (volendo compiacer al mio onesto desiderio, e bisogno) di scriver al

Sig.

Sig. Prevosto che cerchi di accomodarmi dove a lui parerà espediente. V. S. Illustriss. perdoni questo forse troppo ardire alla mia necessità, la quale fuor di mia natura mi farà peravventura in alcune cose i termini della vergogna trapassare: e, contentandosi d'aver occasione di poter giovare, e far beneficio agli uomini, in cambio d'ogni servizio ch'ella potesse da me sperare, soddisfaccia alla sua natura, da se inchinata a simili operazioni, tenendosi paga del desiderio ch'io ho avuto sempre di servirla; che tanto maggior sarà la sua liberalità, quanto minori saranno i miei meriti. Ma, per non dare più lungamente fastidio a V. S. Illustriss. baciandole umilmente le mani, farò fine. Di Roma il III. di Marzo del LVI.

62 Al Sig. Girolamo dalla Rovere.

Alla. Adduce le cagioni d'aver tardato tanto a ringraziare il Sig. Girolamo delle sue cortesie. Indi racconta la morte di sua moglie, e la gravità delle sue presenti miserie: delle quali informato, pregalo a fare opera con Madama che lo voglia raccomandare al Re. Dice che le sue sventure gli hanno alienato l'animo dal suo Amadigi, il qual di corto sperava condurre al fine.

IO ho tanto tardato a render grazie a V. S. de' cortesi ufficj usati per onore, e beneficio mio con S. M. e con tutti i Principi di questa Corte, con speranza di poter accompagnar le lettere con una Novella scritta per digressione ultimamente nell'Opera mia, molto patetica, e trattata con molti ornamenti; ma varj impedimenti della mia maligna fortuna, che ad ognora più adirata contra me, poi-

chè il corpo (suo mal grado) è risanato, mi tragge l'animo con diverse crudelissime, e mortali punture, si sono opposti al desiderio mio sì fattamente, che, per non ritardar più questo officio tanto debito da me; il quale sarà forse fuor di tempo; ho voluto con queste ringraziar la sua molta cortesia; e, non potendo pagare, confessando almeno il debito, mostrar d'aver l'animo pronto, e desideroso di pagarlo. Ma affine che V. S. non solo iscusi la mia negligenza, ma si maravigli come uomo mortale possa sopportare tanti duri colpi di maligno destino, vo' ch'ella sappia che la fortuna, per sommergermi del tutto nel cupo pelago delle miserie umane, ha tolta la vita alla mia sventurata moglie; con la cui morte piuttosto dal rigore e dalla severità de' giudici, che dalle leggi, e dalla giustizia, i miei poveri figliuoli sono privati ezian- dio dell'eredità materna, che era l'ultima, e sola speranza d'ogni suo sostegno; talchè, avendo in breve spazio di tempo perduto quanto in tutto il corso della mia vita con molti pericoli, e travagli di mente, e di corpo onoratamente aveva guadagnato; perduta la moglie, la quale per le sue virtuose, e onorate qualità (come dal Sig. Principe, e da Monsignor d'Adda ne potrà avere vera informazione) ho amata sempre al par degli occhi miei; e con lei le sue facultà, e tutta la speranza ch'io aveva di poter depor nel suo onesto seno quietamente questi ultimi anni della mia vecchiezza, son rimasto vecchio, povero, anzi mendico, abbandonato da ogni soccorso umano, in arbitrio della mia nemica fortuna, che non si sa-
zia,

Zia, nè si stanca di piagarmi di continuo l'animo con acutissime punte; con un figliuolo, il quale non avendo come onestamente nutrire, accresce la miseria mia, e con una figliuola femmina, la quale, per non aver il modo nè di maritarla, nè di farla monaca, mi trasfigge di continuo l'animo. Io fo quanto posso per pigliar per me quel consiglio che nelle loro avversità ho saputo donare agli amici miei: e, poi ch'è senza mia colpa, le sopporto con paziente animo; perchè mi parrebbe pazzia d'affliggersi di continuo per le cose che non hanno rimedio; consigliato dalle parole di M. Tullio, il quale dice che Eversis rebus omnibus, quum consilio profici nihil possit, una ratio videtur, quicquid evenerit, ferre moderate. Io ho gettate nel mare di queste mie tribolazioni molte ancora di ragione, affine che questa nave dell'animo mio dalla tempesta delle mie avversità non sia trasportata in qualche scoglio. Ma dubito a lungo corso di tempo, non avendo un destro, e secondo vento della benignità, e liberalità di qualche Principe che la conduca in porto, che, rotto il canape della mia costanza, non si sommerga. „ Dura cosa è da prospero, e felice stato in tanta miseria cadere, che si combatta con la fame. „ Io supplico la Illustriss. Madama che, avendo compassion delle mie miserie, mi voglia raccomandare alla Maestà del Re; ch'egli è ufficio di Principe grande e magnanimo di sollevare un Gentiluomo caduto in calamità senza colpa sua, e solo per malignità della fortuna. Non le scrivo la lunga istoria degli affanni miei, rimettendomi a quanto

le dirà V. S. Ella sarà contenta di far quell' ufficio che deve un Gentiluomo virtuoso, adorno di pietà, e di carità Cristiana per uno che tanto l'anima, e tanto l'osserva, quanto meritano le sue virtù: che, se la bassezza dello stato in che son caduto, non le dà speranza di premio alcuno, facendo un' opera pia, n' aspetterà premio da quel supremo Signore che suol guiderdonare ogni nostra virtuosa operazione. Io aveva speranza in tre mesi di dar fine al mio Poema, avendolo condotto felicemente quasi infino alla destinata meta; ma questa mia sciagura m' ha di maniera l'animo da questo studio alienato, ch' io non vi posso dispor i pensieri, almeno fin che la piaga di questa mia disavventura non è risaldata. Il che potrebbe fare la liberalità di S. M. con un picciolo di tanti benefici che vacano in quello ricchissimo Regno. Mando a V. S. un' Oda che in questa mia avversità m' è venuta fatta alla Fortuna; e, raccomandandomi alla buona grazia sua, pregherò N. S. che la faccia contenta. Di Roma il II. di Marzo del LVI.

63 Alla Sereniss. Madama Margherita.

A A G. Supplica Madama, che, intesa dal Sig. Girolamo l'ultima ruina sua, lo voglia raccomandare alla Maestà del Re; dal quale egli non dubita per l'autorità di lei d'ottenere rimedio alle miserie sue.

SE un Gentiluomo caduto in estrema miseria senza sua colpa è degno di compassione, io son quello. *V. Altezza intenderà dal Sig. Girolamo dal-*

dalla Rovere l'ultima ruina mia, e la miseria dello stato nel quale al presente mi trovo. La supplico che con quella pietà, e gentilezza d'animo ch'ella mostra in tutte le sue operazioni, pigliando la protezione d'uno umilissimo, e povero servitore, mi voglia raccomandare alla Maestà del Re. I Poeti in ogni tempo sono stati favoriti da Principi grandi; e, posto ch'io nel numero di quelli non mi voglia porre che meritino molta lode, sarà maggiore la liberalità di S. M. quanto minori saranno i meriti miei. V. Altezza, vestita di quella carità Cristiana, e della sua real virtù, ch' a guisa di lucidissimo Sole la fa risplender nelle tenebre di questo mondo, faccia questo favore ad un minimo suo servidore; che mi rendo sicuro ch' un Re Cristianissimo, e pieno di virtù, pregato da persona di tanta autorità, e che esso tant'ama; per una causa tant' onesta, e tanto pia, si moverà a compassione, e donerà qualche rimedio alle miserie mie. Io non voglio spronarla con più lunghe persuasioni a far questo ufficio, il quale è suo proprio, e naturale. N. S. le doni quella maggior contentezza ch'essa più desidera. Di Roma il V. di Marzo del LVI.



A 26. La trascuraggine de'servitori, e certa sua indisposizione dice che tardi gli fecero aver nelle mani una lettera del Gigli. Raccontagli le sue sventure, la morte di sua moglie, e l'avversità de' figliuoli.

IO dubito, gentilissimo Sig. mio, di non aver da voi il castigo dell' altrui peccato; ch' assai castigo mi sarebbe l'aver fatta minore in alcuna parte la buona opinione ch' avevate di me, e dell' affezione ch' io vi porto; pur spero che, sendovi nota la verità, mi liberarete dalla pena, poichè la mia innocenza mi libera dalla colpa. Fieri, cercando fra certi miei scritti, mi venne a caso alle mani una lettera ancor sigillata, e avendola aperta, trovai ch' era vostra, e scritta alli ventuno d' Aprile. Io ne presi quel dispiacere che mi dà ancora il timore d'aver offeso un' amico tale, quale istimo, e desidero che voi mi siate: e considerando fra me medesimo donde sia nato questo inconveniente, trovo che per una scesa di testa che in que' giorni mi portò di molt' affanno, e di molto pericolo, sicchè mi bisognò carvar vintiquattro oncie di sangue, i servidori con disegno di darlammi dopoi ch' io fossi libero da quella doglia, non me l'avevano data; e, dimenticata poi, erano stati cagione di questo errore. Però, se voi sarete così giusto giudice, come vera, e onesta è questa mia iscolpa, so che mi riporrete in quel grado d'affezione nel qual prima v' eravate degnato di pormi. Io so che non son più a tempo a rispondere a
quel-

quelle lettere, nè a soddisfare al desiderio vostro; al quale averete con altri mezzi soddisfatto; però ora lascerò per risposta in silenzio quella parte che allora sarebbe stata necessaria. Io (Dio mercè) son sano del corpo, ma dell' animo tanto più infermo, quanto maggiori sono le mie avversità: però voglio che sappiate che volendo la fortuna farmi un vivo esempio di calamità, ha tolta la vita alla mia infelice, e sventurata moglie; per la cui morte (se la bontà di Dio non m'ajuta) più per severità de' giudici, che per la qualità del peccato mio, nè per rigor delle leggi, e della giustizia, stanno i miei poveri figliuoli in pericolo di perder anco la dote materna. Vedete che armi di ragione, per durissime, e forti che siano, potranno difender questo animo dai fieri colpi di questa afflizione! Io ho perduto una donna la quale per le sue virtuose, e onorate qualità a paro della vita era da me amata, e tenuta cara, ed era degna d'esser amata da ognuno; nel seno della quale sperava di riposar quietamente questi ultimi anni della mia vecchiezza: temo di non perder cinquemila scudi, che sola, e ultima speranza erano del sostegno de' miei sfortunati figliuoli: contuttociò con fortissimi argini di ragione faccio riparo a questo torbido, e rapido torrente delle mie avversità. Ma perchè debbo con così lunga istoria degli affanni miei più fastidirvi? Vivete lieto, e conservatemi nel vostro amore. Di Roma il V. di Marzo del LVI.

65 Al Sig. Americo Sanseverino.

ARG. Duolsi di non aver risposta delle sue lettere, e narrando la perdita di sua moglie, e della dote di lei per li figliuoli, mostra di aver molto maggior dispiacere che la sua servitù sia stata mal remunerata. Nondimeno si conforta col testimonio della sua pura coscienza, e spera in Dio che non gli abbia a mancare. Prega il Signore che gli scriva per trarlo di dubbio; e dice di non iscrivere al Principe, perchè dubita non le sue lettere gli diano fastidio.

S' Io non conoscessi la diligenza, peravventura molte volte più soverchia, che necessaria, che V. S. usa in rispondere agli amici, e servidori suoi, non mi daria tanto fastidio di non aver lettere sue, da che mi scrivesse da Lione, fuorchè quella c' ha portata fra Luca. Ma, sapendo quanto sete diligente, questo silenzio mi dà piuttosto argomento di timor di male, che di speranza di bene. Io ho scritto da che partì quell' infelice di M. Girolamo e di Roma, e di questa vita, un' infinità di lettere e al Sig. Principe, e a voi; nè mai d' alcune di quelle nè da voi, nè da S. Eccell. ho avuta risposta alcuna; il che accresce di maniera la miseria, e infelicità dello stato mio, ch' io sono in quell' ultimo grado di disperazione che può esser uomo vivente. Non sperava io dal Sig. Principe, il quale ho servito ventiquattro anni con tanta lealtà, e per lo quale ho perduto quanto avea con tanti miei pericoli, e fatiche onoratamente guadagnato, sì fatto guiderdone; che non lo merita la mia servitù, la mia fede: nè si conviene a Principe che sia tenuto in opinione del mondo per Sig.
vir-

virtuoso, e grato. Per le ultime mie, raccomandate a M. Andrea Cenami, avrete inteso la morte della mia infelice moglie, con la total ruina de' miei miseri figliuoli, i quali per quella morte vengono ancora ad esser privati dell' eredità materna; la quale sola era la speranza, e'l sostegno della loro vita. Pensate, Sig. mio, in che stato di miseria io mi ritrovo, e se ho bisogno di consolazione, e d' ajuto: e vi prometto che più mi dà molestia l' ingratitude ch' usa il Sig. Prencipe verso me, che tutte queste altre perdite, e avversità mie. Una sola soddisfazion d' animo mi resta, la quale è la candidezza della mia coscienza, fedele testimonio delle mie operazioni; che non pensai mai se non a servirlo, e onorarlo; nella quale non sento rimordimento alcuno, nè pur' una minima macchia di sospizione che turbi la sua nettezza. Io non voglio rimproverar, connumerando a S. Eccell. i servizj miei; perchè sarebbe più debito suo di remunerargli, che ufficio mio di ricordarlegli. S. Eccell. lo sa, lo sa V. S. lo sa il mondo, al quale, quasi commedia recitata in un teatro, è manifesta la fedeltà della mia servitù: lo sa Iddio, a cui non si può nascondere il secreto de' nostri cuori, il quale siccome ha visto che nè con più fede, nè con più affezione si poteva servir un Prencipe, di ciò c' ho fatto io lui, così lo prego che o ispiri Sua Eccell. a guiderdonare i miei servizj con quella liberalità d' animo che deve un grato, e virtuoso Prencipe; o a media pazienza per sopportar tanto torto; e modo da provveder alle mie necessità. Io ho pregato più volte V. S. che mi cavaſse di
que-

questo dubbio, affine che la tardità non andasse accrescendo ad ognora il danno mio; e ch' io sapessi in questa disperazione di cuore come governarmi: e ora torno a ripregarla con quella maggior caldezza, ed efficacia ch' io posso, se non possete giovar in altro, gioiate almeno in questo a un misero vostro servidore; che non sarà poco giovamento il non lasciarlo ingannar più lungamente da una fallace speranza. Frattanto io mi consiglierò in questo caso ciò ch' io avrò da fare, affine che, siccome S. Eccell. m' ha fatto perder la roba, non mi faccia ancor perder l' onore. Io non le scrivo, perchè dubito che le mie lettere le portino piuttosto fastidio, che piacere; e tanto maggiormente, ch' io non ho cosa che a lui importi di sapere, nè sia mio debito d' avvisarlo: e, poichè questa triegua è pubblicata, non avrò materia di che scriverle, avendo (com' ho inteso) ritirati i suoi pensieri dalle cose del Regno. Vivete lieto. Di Roma ec.

ARG. Con una istessa medicina medica il suo dolore, e quello della sorella concepito per le avversità di lui, e per la morte di sua moglie: e sparge la lettera di molte vere, e Cristiane consolazioni. Dice quanto sia rimasto della dore della moglie, per sua figliuola; la quale esso vorrebbe maritare a uno delle cui condizioni prega la sorella a informarsi, e quanto prima dargli avviso.

IO so, per la molta affezione che mi portate, che la morte della mia cordialissima consorte v'averà trafitta l' anima; perchè, oltre il mio dolore, e la gran perdita ch' io ho fatta di sì cara donna

Donna (le quali cose so che reputeate vostre) l'onorate qualità, e virtù dell'animo suo, a voi manifeste, se non per esperienza, almeno per relazione di quelli che l'hanno conosciuta, meritano ch'ella sia tanto sospirata, e pianta, quanto era amata da voi: e perchè dubito che, per esser voi donna, e per la fragilità del sesso non atta a sopportar i duri colpi di queste avversità, com'io, che molte volte ho combattuto con la malignità della fortuna mia, averete bisogno di consiglio, e di consolazione; ho pensato di far io ufficio, e con una medesima medicina medicar il vostro, e 'l mio dolore; il quale ancora non ho potuto co' rimedj della ragione risanare sì fattamente, ch'alcuna volta fin nel mezzo del cuore non mi si faccia sentire; allora almeno che il senso della carne ripugna alla ragione. Considerate dunque, carissima sorella, che „ la morte è comune a tutti; e che „ questo corpo fragile, e di terra è dato all'anima „ ma piuttosto per albergo, che per casa propria; e „ che la morte, quasi il sasso di Tantalò, a un „ debile filo appesa sovra il capo nostro, ad ognora ci minaccia ruina. „ Io conosco che quanto più l'amava, tanto meno di questa immatura e acerba morte sua mi debbo rammaricare, sendo la morte il fine di tutti i dispiaceri, e miserie umane; in un cupo, e profondo pelago delle quali la sventurata giovane di continuo tuffata pativa le pene del peccato mio. Quale umana contentezza era rimasta alla misera, la quale voi muova a desiderarle vita? certo niuna; conciossiachè essendo essa di grandissimo intelletto, di molta pruden-

denza, e di molta virtù, rimasta per l'esilio mio quasi vedova, senza parenti che il suo, e'l beneficio degli amati figliuoli procurassero, senza amici che nell'avversa fortuna le desero ajuto, nè consiglio, stava in continui timori, e dispiaceri. Ella era giovane, e d'onestà, e graziosa bellezza, e tanto gelosa del suo onore, che, contra ogni nostro naturale istinto, ha desiderato più volte, dopo l'infelice caso dello esiglio mio, d'esser vecchia, e brutta: e, temendo non della sua onestà; della quale ella era inviolabile conservatrice; ma della falsa opinione del mondo, e dell'insidie degli uomini, naturalmente nemici dell'onestà delle donne, quasi vigilantissimo pastore che in aperta, e spaziosa campagna tiene la cara greggia, non dormiva sonno che quieto e riposato fosse. Ella amava tanto e me, e Torquato, che, vedendosi lontana dalle due più care cose, con poca speranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter sotto un tetto medesimo lietamente passar la vita sua, vivea di continuo con l'animo da diversi timori, quasi nuovo Tizio da varj augelli, roso, e lacerato. Ma lasciando da parte le molte ragioni filosofiche ch' a vostra, e a mia consolazione addurvi potrei, con una ragione Cristiana, più convenevole alla professione che di religione sin da' primi anni avete fatta, spero di darvi una medicina che evacuerà tutti gli umori del vostro, e del mio dolore. „ Non „ sappiamo noi che la vita, e morte degli uomini sta „ nelle man di Dio? e che è tanto lunga, e breve, „ quanto piace alla S. M. il quale, sendo somma prov- „ videnza, e somma bontà, ordina, e dispone tutte „ le

„ le cose a miglior fine, che per la nostra imperfe-
 „ zione non sappiamo desiderare? „ Volemo dunque
 noi, quasi ribelli alla volontà di Dio, attristarci, e
 dolerci di ciò ch' egli fa? poichè a S. M. è pia-
 ciuto così, acquietiamo l'animo alla sua volontà,
 e ringraziando la sua bontà di tanti beneficj ch'
 ogni giorno ricevemo da lui, attendiamo piuttosto a
 provveder alle cose che hanno rimedio, ch' a pian-
 ger, e affliggersi per quelle alle quali è impossi-
 bile di rimediare. e sin qui basti per vostra con-
 solazione. Il Sig. Abate mio cognato è venuto
 qui; e, se gli effetti rispondesse alle parole, non
 si sarà perduto della roba della madre, se non li
 mille e cinquecento ducati dell' antifatto. Ma, posto
 che questa loro buona volontà non si estendesse ad
 altro che alle parole, la giustizia dà a Cornelia
 la terza parte integra, netta, e senza peso al-
 cuno, dell'eredità materna; di sorte, ch' ella averà
 mille, e cinquecento ducati di dote liberi, e sen-
 za litigio alcuno. Desidererei di maritarla in Ber-
 gomo, per stare io più con l'animo quieto, e per-
 chè essa meni più tranquilla, e più riposata la
 vita sua. Io n' ho parlato col zio; e ancor ch' e-
 gli designasse di maritarla nel Regno, nulladime-
 no, com' uomo che si lascia piuttosto governare dal-
 la ragione, che dal senso, s' è contentato della
 mia volontà; e m' ha risposto che ritroviamo il
 marito. Sono molti giorni che pensando (come pru-
 dente, e amorevole padre deve fare) a questa co-
 sa, mi venne in mente M. N. al quale da che da
 principio il vidi, ho portato molt' affezione; mi
 parve giovane di buoni costumi, di bella presenza,
 di

di buono ingegno, di buone facultà, e col quale si possa sperare che la figliuola menasse quieta, e riposata la vita sua. E perchè Monsignor mio cognato è venuto qui per questo, e per altri negozj, e vi starà sino a Pasqua, vorrei che con quella destrezza, e riputazione che saprete fare, oprando il mezzo, l'autorità, e favore degli amici, e de' parenti dove sarà necessario, tentaste la volontà della madre, de' fratelli, e sua, e darmi di subito risposta. E quando questo mio desiderio non vi riuscisse, voi, ch'avete più pratica, per trovarvi costì, ch'io non ho, delle qualità delle persone, tentarete ove vi parerà meglio per beneficio della figliuola; ma, sovra tutto, che sia nobile; ch'altrimenti a me non piacerea, e li zij non ci consentirebbono, benchè ricchissimo fosse. Il giovane m'ha sempre mostrato molta affezione, e molto rispetto; e tengo per fermo che se n'abbia a contentare: pur pigliarete sovra di ciò amorevole, e prudente consiglio da chi vi parerà più a proposito. Io ne scrivo alla Signora Cavaliere, dubitando che N. S. Dio abbia il suo consorte chiamato a se. Sollecitate di mandarmi la risoluzione, perchè m'importerebbe assai d'averla, per la conclusione, e facilità del negozio, nanzi che'l Sig. Abate mio cognato si partisse; e mandate le lettere raccomandate al Sig. Battista dall'Olmo a Milano; ch'egli me l'invierà per la posta subito. Frattanto consolatevi che, succedendomi questo mio desiderio, io spenderò la mia provvisione la maggior parte del tempo con voi: e pregate Dio insieme con coteste venerande sorelle ch'omai ponga fine alle mie avversità. Di Roma il VI. di Marzo del LVI.

67 Al-

ARG. Consola la Cavaliera nella morte di suo marito: e di poi discorre intorno all'ammaestramento de' figliuoli di lei: ed è lettera che dovrebbe esser letta, e osservata da tutti coloro c'hanno figliuoli.

EZIANDIO, virtuosissima Sig. mia, che l'acerbissima piaga del dolore che la morte della mia carissima mogliera, e l'altre mie avversità m'hanno fatto novellamente nell'animo, non sia del tutto risaldata sì, ch'io non abbia bisogno d'esser consolato, nulladimeno, essendo successo il caso del Sig. Cavalier vostro consorte, al quale era tanto congiunto e di parentela, e di volontà, mi parrebbe mancar del debito del parente, e dell'amico, se non procurassi con i lenimenti d'alcune brevi ragioni di darvi quella maggior consolazione che per me si può: benchè la vostra prudenza, medica perfetta di quest'infermità, e conosciuta, e laudata da molti, m'averà peravventura levato gran parte di questa fatica, e, se non del tutto risanata l'egritudine vostra, almeno mitigato l'affanno; che fareste gran torto all'opinione c'ha il mondo di voi, se, come donna d'animo basso, e plebeo, voleste consumar i giorni lunghi in piagner, e rammaricarvi della morte sua, come se non sapeste ch'egli adesso ha pagato quel debito alla natura che da qui a otto, o dieci anni era sforzato dalla necessità della legge universale di tutte le cose che nascono, di dover pagare: e ch'è grandissima vanità, e segno d'animo spinto piuttosto

Vol. II.

M

da-

dagli sproni del senso, che governato dal freno della ragione, il volersi lungamente dolere delle cose che non hanno rimedio. Questa egualità della morte, della quale niuna cosa è più certa, grandissimo refrigerio dovrebbe portare al nostro dolore. E' altro questa misera vita nostra che un mare di continuo irato, e tempestoso, pieno di scogli degli umani affetti, nel quale da' contrarij, e impetuosi venti delle mondane avversità è di continuo travagliata la fragile, e disarmata nave carica de' nostri desiderj, e delle nostre speranze? Non è così pratico, e dotto nocchiero il qual non desideri, e non procuri dalle tempeste dell' irato pelago di pigliar il porto: se dunque „ la morte è porto sal-
 „ do, e sicuro dell' umane tempeste, e delle no-
 „ stre avversità, „ non è sciocchezza la nostra, e indizio d' animo vile, e leggero, d' attristarsi di quelle cose delle quali ragionevolmente si deveremmo rallegrare? Egli ha fatto quel fine c' han fatto tutti i suoi predecessori, e che faranno tutti quelli che descenderanno da lui. Questa è legge della natura immutabile, alla quale non ha trovato rimedio alcuno l' umana condizione. Nè il giusto Giudice che questa inviolabilmente fa osservare, si corrompe con doni, nè con premio; nè si placa per pianto, nè per sospiri. Astringate dunque le lagrime col velo della vostra prudenza; e, rendendo infinite grazie a Dio, rallegratevi che sia morto nella patria, anzi nella casa sua, e nel proprio letto, nelle braccia dell' amata sorella, della carissima moglie, e fra' suoi diletteffimi figliuoli, parenti, e amici; da' quali ha avuti gli ultimi baci,
 l'ulti-

L'ultime lagrime, gli ultimi sospiri, e ogni altro pietoso, e grato officio che in questo estremo passo da tutti generalmente si suol desiderare: e che, siccome è vissuto in grazia degli uomini; con quella contrizione, e pentimento ch'ogni buon Cristiano deve desiderare, e procurare, sia anco morto nella buona grazia di quel Signore al quale aveva obbligo di tanti beneficj ricevuti, e il quale da una breve, caduca, fragile, e misera vita l'ha chiamato ad una felice, ed eterna. Ma, perchè so che la piaga del vostro dolore non ha bisogno di remedi violenti, sendo già stata medicata dai salutiferi consigli della vostra prudenza, farò un' altro uffizio, per la medesima ragione, forse più soverchio, che necessario. Io credo che quella felice anima siccome, vivendo, nel governo della casa sua ha mostrato molto sapere, così partendosi da noi, per più non ritornarci a vedere, averà nella morte ben disposte, e ordinate le cose sue; e che voi, come buona esecutrice, e ministra della sua volontà, le saprete reggere, e governare. Però in questa cosa di darvi consiglio non mi voglio affaticare, promettendomi dalla vostra prudenza un buono, utile, e onorato governo delle cose vostre famigliari. Ma perchè, per la mia età, la quale presuppone una lunga esperienza delle cose del mondo, per l'affinità, e amicizia ch'aveva con istrettissimo legame d'amore me col vostro consorte congiunto, e unito, a me pare che mi si convenga d'aver alcuno pensiero de' figliuoli, dirò brevemente in questa materia ciò che mi detterà l'affezione. Io non voglio parlar delle femmine, rendendomi certo che voi con accorti e

Prudentissimi documenti, e con l'esempio delle vostre caste, e virtuose condizioni, con le oneste operazioni della vita vostra; le quali molto più forza, e virtù hanno ne' giovanetti animi delle fanciulle, che le parole; quasi trasformandole in voi, le renderete tali, che con perpetua vostra riputazione e gloria, a guisa di preziose, e ricche gemme, riluciranno nel mondo: nè meno vo' de' piccioli fanciulli ragionare; agli animi teneri de' quali, a guisa d'immagine di molle, e liquida cera, potete dar quella forma di buono, e di bello ch' a voi più sarà di piacere; e di grado: dirò solo del Sig. Enea, il quale, per esser entrato ne' primi anni dell'adolescenza, ha bisogno di prudente consiglio, e di vigilantissimo governo. Perchè devete sapere che ne' pargoletti, e imperfetti animi de' giovani nasce molto prima il desiderio de' piaceri, e delle voluttà, che la regola e norma della ragione. Però è di mestieri con ogni studio, e diligenza procurare che dal consiglio fedele, e savio de' suoi maggiori si lascino governare, sin tanto almeno che la ragione cogli anni, e col virtuoso abito, come donna in suo proprio albergo, venga ad abitar con esso loro; altrimenti, non essendo questi desiderj da alcuna ragione governati, in breve la possessione, e imperio talmente delle lor giovanette menti pigliarebbono, ch' a tutte quelle cose gli farebbono volgere, e inchinare che più a loro piacesse, sicchè poi sferza, ofreno di buono consiglio non gli potrebbe dal voluttuoso, e vile abito già confermato ritirare, nè spingerli ad alcuna operazione di bontà, o di virtù. Sforzatevi di conservare in voi l'imperio, e
nel

nel suo fanciullesco animo l'obbedienza, e siate piuttosto severa, che indulgente, madre; perchè dalla severità nasce il timore, l'obbedienza, e'l rispetto; dalla indulgenza, la licenza, l'impudenza, e'l meno* sprezzo; fieri, e capitalissimi nemici di tutte l'opere lodate. severa, dico, con un certo giudicio, sicchè la severità non ecceda i debiti termini della mediocrità; considerata però diligentemente la natura del giovane: a guisa di giudicioso, e perfetto cavalcatore, che, misurata bene la natura de' giovani cavalli che egli di ammaestrare s' affatica, con uno usa gli sproni, e la sferza, con l'altro solo il calcagno, e la mano; conciossiacosachè potrebbe esser il fanciullo di natura sì nobile, e sì gentile, che la troppo severità lo condurrebbe in disperazione, e lo farebbe pigliar il morso co' denti, e, da quello trasportato (vostro malgrado) in qualche periglioso abisso di voluttà, e di vizj precipitarsi. Abbiate cura ch' i servitori ch' avete al suo servizio destinati, e gli amici, e compagni che di continuo si diportano, e conversano seco, siano di buoni costumi, e tali, che il loro esempio, e la loro emulazione ad ognora lo chiamino, e invitino ad opere lodate, e virtuose; perchè niuna cosa è più atta a corrompere, e avvelenare il tenero animo d' un giovanetto, che le male, e viziose qualità di quelli che di continuo familiare e domesticamente usano con seco: e sovra tutto guardatelo dagli adulatori, ch' a' giovani ricchi di continuo, a guisa che sogliono gli angellatori a' semplici angelletti, insidie tendono,* i quali, siccome cibi che non giovano nè al sangue, nè agli spiriti, nè a' nervi, nè alle

midolle , nè ad alcuno altro beneficio , e profitto del corpo , ma solo ad alcune cose piuttosto voluttuose , che salutifere ; e dannose , che utili : così la conversazione , il parlar , e l'uso di questi tali ad altro non giova , che ad accrescer in loro il desiderio de' loro viziosi piaceri ; vera peste che avvelena , e uccide ogni onesta , e onorata deliberazione , e inchinazione negli animi fanciulleschi . E se pur (come credo) vi risolverete di effettuar il disegno che , per quanto mi scrisse , la felice memoria del padre aveva fatto di lui , di mandarlo a studiare a Padoa , mandatelo sotto il governo di persona non solo adorna di buone lettere , ma di buona mente , e di buoni costumi , e da ogni contagioso vizio libera ; altrimenti sarebbe un voler spinger una picciola , e fragile barchetta , senza timone , senza vela , senza ancora , e senza nocchiero in un' irato e tempestoso pelago di mare , dal furor del quale di subito senza alcun dubbio sarebbe sommersa , e inghiottita : conciossiachè quello Studio sia troppo pieno di delizie , e atto a tirar gli animi de' fanciulli alle viziose , e poco lodevoli delectazioni . Non guardate a spesa ; poichè la grazia di Dio , e la diligenza , e virtù de' suoi maggiori l' ha lasciato ricco ; e procurate , come si suol dire , che vi doglia piuttosto la borsa , che l'animo . Io non voglio estendermi (se pur v' andrà) a scrivervi l'ordine , nè il modo ch' egli abbia da servar negli studj ; perchè so che non vi mancheranno persone che forse meglio di me lo sapranno incamminare : mi piacerebbe bene ch' egli prima studiasse un poco di Logica ; la quale , siccome dice Cicerone nel primo li-
bro

bro de Fin. è quella parte di Filosofia che insegna a trovare, e disputare. Questo sarà studio di pochi giorni, ma utilissimo, e quasi necessario a chi vuol far quella professione che il padre aveva deliberato ch'egli facesse. Se avessi un poco più di tempo, io scriverei anco a lui, per soddisfar l'animo mio in questo ufficio tanto necessario a lui, e tanto debito a me. lo farò forse un' altro giorno; e medesimamente vi scriverò ciò che mi pare che si proponga a Cristofano per fine della vita sua; perchè questa lunghezza di scrivere ha forse data troppo fatica a me, e troppo fastidio a voi. Consolatevi con la vostra prudenza, e pigliate la ruota così degli animi de' vostri figliuoli, come delle facultà; perchè loro non sarà manco utile, nè è forse meno necessaria: nè vi dimenticate di quanto per l'altre mie vi scrissi circa il matrimonio di Cornelia mia figliuola. N.S. Dio doni a voi quella consolazione, a' vostri figliuoli quelle virtù, e buona fortuna che voi istessa desiderate. Di Roma.

68 Al Sig. Battista dall' Olmo.

A 16. Ingenuamente confessa piuttosto, che scusi, il suo errore; per lo quale si sottomette alla pena. Appresso raccontando le sue miserie, prega il Sig. Battista che lo favorisca, e ajuti appresso al Cardinal di Trento per beneficio de' suoi figliuoli.

IO non so se potrò con ragioni che non siano piuttosto apparenti, che vere, iscusar la negligenza da me usata in non scrivervi sin a quest' ora: e sarà forse meglio, e atto di animo libero,

M 4

e in-

e ingenuo, com' ho procurato sempre che sia il mio, confessar piuttosto l' errore, che iscusarlo: rendendomi certo che nel condannarmi, e distinguer in quale specie d' errore io sia caduto, usarete quella bontà di giudicio, e quella modestia che sete solito in tutte le altre vostre operazioni, e che considerate che le perturbazioni dello stato mio, le diverse occupazioni che m' hanno alienato l' animo da questi pensieri di cortesia, la lunga, e fastidiosa mia infermità, e lo studio (benchè con poco ozio, e quiete d' animo v' abbia potuto attendere) ne sono stati cagione. Come si sia, confesso d' aver mancato del debito, e di meritarne, se non biasimo, almeno riprensione: e, perchè so che voi così sarete facile al perdonarmi, com' io pronto al pentirmi, non m' affaticherò più lungamente in giustificar il mio fallo; e scriverò liberamente ciò ch' io desidero che facciate per beneficio mio. Saprete dunque, Sig. mio, che la fortuna, non contenta d' avermi da un' assai felice stato in un grado quasi di miseria abbattuto, per farmi un vivo, e chiaro esempio d' infelicità, ha tolta ultimamente la vita di quella sventurata giovane di mia moglie, con tanto mio dolore, quanto merita l' affezione ch' io le ho portata, la molta virtù sua, e l' altre molte ragionevoli cagioni ch' io ho da pianger, e sospirar sempre la sua morte; per la quale per rigor piuttosto, e infedeltà de' giudici, che delle leggi, nè della giustizia, i miei figliuoli (benchè pupilli, e innocenti) stanno in pericolo di perder eziandio la eredità materna, se la benignità del Sig. Duca d' Alva, il quale per opinione del mondo è tenuto un giusto

Tren-

Prencipe , e pieno di religione , e di carità , non s' oppone alla malignità della fortuna mia , e non raffrena il rigore di questi giudici , più inchinati all' utile , che all' onesto ; e perchè l' Illustriss. Cardinale di Trento , considerando che 'l mio caso era degno di compassione , e di rispetto , quando fu qui a Roma , mi promise ogni favore possibile , e necessario , qualor detto Sig. Duca d' Alva fosse venuto , scrivo a S. Sig. Illustriss. l' alligata , supplicandola che voglia caldamente raccomandare a S. Eccell. la causa mia . Sarete contento di presentargliela , accompagnandola con quelle parole che più necessarie vi pareranno , per ottener da lui questo mio desiderio . Vi mando ancora una di Monsignor Claudio Tolomei a M. Luca Contile suo Secretario , affine che le lettere non siano comuni , ma lontane da quella forma ordinaria che nelle lettere di raccomandazione usar si suole ; e portino seco quella efficacia che ricerca la qualità della cosa , e al bisogno di questi poveri figliuoli si conviene . Io mi persuado che non debbiate aver bisogno d' usar altri mezzi con S. Sig. Reverendiss. perchè la servitù mia merita ch' io riceva da lui questo favore , ed è proprio della nobiltà e grandezza dell' animo suo l' usar di questi ufficj : oltre che la qualità della causa mia , così giusta , e così onesta , da se stessa è atta a ottenere da lei questa grazia ; pur , quando lo conoscesti necessario , interponetevi il favor del Sig. Simone ; al qual non scrivo , non sapendo con qual animo ricevesse le lettere mie ; non dubitando però che sia per mancar d' alcuno officio che debba , e possa fare in beneficio mio . Di più , perchè (come
sa-

sapete) ,, nelle avversità si trovano rari amici ,,, e massime nel Regno , dove tutte l'amicizie sono fondate su l'interesse , desidero che facciate opera che S. Sig. scriva una lettera al Sig. Zappada , stringendolo a pigliar la protezione di questi poveri pupilli , e specialmente di Cornelia , che si trova in Napoli ; la qual dubito che li zij , per tener in mano quella parte della dote della madre ch' ancor tengono , in quelle parti , e contra mia volontà non le diano marito , e indegno di lei ; avendo io designato di maritarla a Bergamo. Fate nell' uno , e nell' altro di questi miei desiderj , che alla speranza ch' io ho in voi , e al bisogno di questi poveri figliuoli corrispondano gli effetti : e raccomandandomi nella buona grazia del Sig. Simone , e della Sig. sua consorte , amatemi com' io merito che facciate . Di Roma il XX. di Marzo del LVI.

69

Al Cardinale di Trento.

ARGO. Vedesi per questa lettera che ficcome il negozio del qual si tratta, premeva all'Autore più di ogni altro, così la raccomandazione ch'ei fa al Cardinale della causa de' suoi figliuoli è fatta con più caldezza, e fervore, che le comuni, e le più che comuni far si sogliano. Supplica dunque il Cardinale che interceda per lui appresso il Duca d'Alva per la causa de' suoi figliuoli.

NON è dubbio, Reverendiss. e Illustriss. Sig. mio, che, non essendo io vassallo di S. M. Cesarea, non avendole giurato fede, omaggio, nè avendo obbligazione alcuna di fede, o di servizio con S. M.; per legge d' onore, di gratitudine, e d' onestà io era più obbligato al fu Principe di Sa-

*Salerno , il quale aveva servito ventiduo anni , e dal quale era stato benificato , che a S. M. e se il rigor delle leggi mi condanna , l' equità mi dovrebbe assolvere : e un Prencipe buono , ch' avesse l' animo vestito di pietà , e di carità Cristiana , esaminata la qualità del caso mio , dovrebbe moderar la troppo severità delle leggi , e considerer che , , , do-
 ,, vendosi preporre l' onore a tutte le cose del mon-
 ,, do , ,, quest' errore (se errore si può con vero giudizio nominare) merita piuttosto iscusazione , e perdono , che riprensione , e castigo . Feci intender a V. S. Illustriss. a Roma l' infelicità dello stato mio , e la pregai che volesse col suo favore sollevarmi da tanto danno : e perchè la nobilità dell' animo suo , di sua natura inchinato al beneficio degli uomini , non aveva bisogno d' altri sproni , che di quelli che l' onestà della causa mia portava seco , mi promesse alla venuta del Sig. Duca d' Alva d' interporre con S. Eccell. ogni sua autorità , perchè avesse compassione del caso mio . Ora la fortuna , non contenta d' avermi fatto perder in un punto quanto aveva guadagnato in tutto il tempo della vita mia , per farmi compitamente misero , ha tolta la vita a quell' infelice di mia moglie , con la cui morte , per impietà piuttosto de' giudici , che per rigor delle leggi , nè della giustizia , i miei poveri figliuoli (benchè pupilli , e innocenti) stanno in manifesto pericolo di perderneziandio l' antifato , e la eredità materna , se la benignità del Sig. Duca d' Alva non s' oppone alla malignità della fortuna loro , e con la sua virtù non procura di raffrenar il rigore di questi giudici , più inclinati all' utile falso , ch' all'*

onc-

onesto vero. Supplico dunque umilmente V. S. Illustriss. che, aggiunta alla sua naturale cortesia l'onestà della causa mia, voglia scriver in raccomandazione di questi poveri pupilli sì fattamente, che muova l'animo di quel Prencipe (al giudizio d'ognuno pietoso, e Cristiano) e lo faccia inchinare piuttosto alla grazia, e clemenza, che alla severità, e sì fattamente, che S. Eccell. comandi che la causa sia espedita senza dilazione, e calunnia, e con più onestà, e clemenza, che rigore: che, posto che (la qual cosa non credo) il rigor delle leggi privasse questi poveri pupilli dell'antifato, e dell'eredità materna, la prudenza, e benignità del Prencipe che governa, deve moderar quel rigore. Che potrebbero far più contra un nato vassallo di S. M. Cesare, obbligato per giuramento, e per natura al suo servizio, ch'avesse conspirato contra la persona del Prencipe? certo non gli potriano dare (non avendo nelle mani) maggior punizione di questa. Se dunque secondo la qualità degli errori deve seguir il castigo, deve esser la pena mia tanto minore della loro, quanto è minor l'errore. Io non chiedo che mi rendino le facultà mie già alienate dalla Camera Regia, ma ch' almeno questo poco d'antifato che godeva mia moglie, sia donato a questi poveri pupilli, e siano abilitati alla eredità materna. Sig. mio Illustriss. se un gentiluomo caduto in una calamità per malignità della fortuna, non per sua colpa, merita compassione, V. S. Illustriss. l'avrà di me, e, sendomi del suo favor, e della sua protezione cortese, scriverà di sorte, che il Sig. Duca conoscerà il desiderio di V. S. Reverendiss. l'one-

ne-

onestà della causa mia , e l'obbligo suo , e solleva questi poveri figliuoli d' uno suo devotissimo servitore da una estrema miseria . Io non voglio offerirle per tanta grazia altro ricompenso , perchè la qualità del mio stato presente nol sopporta , ed essa non si move a queste opere di cortesia , e di beneficenza con isperanza d' averne altro premio , che quello che gli dà l' opinione de' prudenti giudici , e la coscienza sua , d' aver fatto un' atto pieno di pietà , e di virtù ; del quale ne farò quell' onorato testimonio a' posteri che potranno gli scritti miei . E qui , per non l' esser più molesto , col baciarle le mani , e pregar N. S. che la contenti di ciò che più desidera , faccio fine . Di Roma il XX. di Marzo del LVI.

70 Al Duca d' Alva , sotto nome d' altri .

A. o. Con argomenti di ragioni molto apparenti scusa il Sig. Tasso dell'aver seguito il Principe di Salerno, e supplica il Duca che con l'autorità sua corregga il rigor de' giudici intorno all'antifato della dote di sua moglie.

„ **L' ONESTA'**, nelle persone dalla ragione ben
 „ composte , ha tanta forza , che move eziandio
 „ l' animo de' nemici , e lo inchina al favore , e alla
 „ grazia ; , , , però non si maravigli V. Eccell. s' io mi
 „ movo a raccomandarle i figliuoli d' un servitore del
 „ fu Principe di Salerno ; il quale , per esser io ser-
 „ vidore di S. M. , mi sarebbe nemico , se l' onestà
 „ della causa sua non lo facesse e presso di me , e
 „ presso d' ogni altro che sia senza passione , degno d' i-
 „ scusazione , e di favore . Avendo Bernardo Tasso
 ser-

servito ventiduo anni detto Signore, trovandosi beneficato da lui, non essendo vassallo di S. M. non avendole giurato fede, nè omaggio, non riconoscendo feudo alcuno dalla Corte Regia, ancora ch'avesse moglie nel Regno, e casa in Salerno, parendogli che fosse maggior l'obbligo che per legge di fedeltà, e di gratitudine aveva al suo padrone, che quello ch'aveva a S. M. ha seguita la sua fortuna, e servitolo dopoi che il suddetto ha seguita la Corona di Francia in quello esercizio di segretario a scrivere, e a negoziare che aveva fatto ventidui anni che l'aveva servito prima: per la qual causa i ministri regj procedettero contra di lui, e gli tolsero la roba ch'aveva guadagnata onoratamente in tutta la sua giovanezza. Ora è successo il caso della morte della moglie, per la quale la Corte ha impedito mille e cinquecento ducati d'antifato, e vorria privarne que' poveri, e innocenti figliuoli; e li fratelli della madre gli hanno mosso lite sovra l'eredità materna. Io considerando la qualità dell'errore del padre; degno certo d'iscusazione, e di perdono; perchè, come l'Eccell. V. da se stessa con la sua prudenza potrà giudicare, egli ha fatto quello ch'ogni onorato gentiluomo avrebbe fatto, e che non poteva lasciar di fare, senza esserne ripreso, e biasimato dal mondo; mi son mosso a pregar caldamente V. Eccell. che voglia aver risguardo che non si potrebbe usar più rigore contra un vassallo, e feudatario di S. M. ch'avesse conspirato contra la persona del Re suo; e che siccome gli errori hanno il grado suo, così devono avere le punizioni e i castighi: e ricordarle che gli è ufficio di Prenci-

pe

pe buono di corregger con l'equità dove la legge, la quale si estende sovra l'universale degli errori, eccede i termini dell'onestà, e non considera a' casi particolari: perchè un caso simile, se fosse venuto in considerazione del legislatore, sarebbe stato eccettuato da lui. La prego dunque, quanto posso, che si contenti d'aver per raccomandata l'innocenza di questi poveri figliuoli: basti d'avergli privati delle facultà del padre; ch'ora volerli ancor privare di quel poco antifato che gli è solo rimasto per sostegno della vita loro, e della eredità materna, sarebbe forse piuttosto atto d'impietà, che di giustizia: e perchè i giudici sono piuttosto inchinati al beneficio della Corte, che consiste nel rigor della legge, che a usar equità, supplico V. Eccell. che con la sua autorità voglia rimediare a questo difetto, e col favor, e con la grazia sua emendar, e corregger questo rigore. E tanto più, che, come ognuno sa, da due anni in qua il Tasso si è ritirato qui in Roma, e ha lasciati i negozj di detto suo padrone, nè gli serve d'altro che del nome: e, che sia vero, ne fa testimonio l'aver il suddetto Sig. tenuto in Roma un Girolamo Bulli, due mesi sono morto qui, che faceva i negozj suoi. Ancora che mi paja che l'onestà della causa sia tanta, che in un' animo clemente, e Cristiano, come è quello di V. Eccell. non abbia bisogno d'altra raccomandazione, nulladimeno desidero ch' ella sappia che di questo favore, e di questa grazia io ne sia per ricever un singularissimo piacere, e per avergliene una perpetua obbligazione. E con questo fine baciò le mani a V. Eccellenza, e pregò Dio per
la

la sua felicità. Di Roma il XXV. di Marzo del LVI.

71 A M. Gio. Battista Giraldi.

ARG. Dice di pagar con questa lettera una parte di due obblighi che tiene col Giraldi, e in questo adduce alcune sue opinioni in confermazione delle ragioni del Giraldi, per difesa del Furioso. E delle due parti che dovrebbe avere il Poeta, dice a quale egli si sia più appreso nel suo Amadigi, il quale egli ha condotto vicino al termine,

DUOLMI, dottissimo, ed eccellente Sig. mio, che V. S. abbia il mio desiderio, e forse il mio debito prevenuto, a mostrarmi non pur la memoria ch'ella tiene di me, e l'affezione ch'ella m'ha porta, ma la molta cortesia, e gentilezza dell'animo vostro, degno certo d'esser ricompensato con altro guiderdone, che di belle parole: e mi reputo grandissima ventura che vi siate degnato non pur di legger il primo Canto del mio Amadigi, ma di lodarlo, sapendo quanto il testimonio del vostro purgato giudicio abbia d'autorità presso gli uomini del mondo. Pagherò dunque con questa una parte, benchè menoma, di duo obblighi ch'io vi sento, l'uno per aver con le leggiadrissime vostre Stanze lodato il mio Poema; le quai lodi (per confessar ingenuamente la mia ambizione) tutto ch'io conosca che siano piuttosto nate dalla modestia, e cortesia della vostra gentil natura, che dal vostro sincero giudicio, nulladimeno m'hanno elle con la dolcezza dell'inganno suo, a guisa di canto di Sirena, non solo dilettrato sommamente, ma di manie-

niera addormito il mio giudicio, che (se non credo del tutto) almeno penso che possino esser vere lodi. L' altro, per aver voi col dottissimo, e giudicioso vostro Discorso scritto sovra il Poema de' Romanzi, ad un tratto difesa la gloria del divinissimo nostro Ariosto, ricoperta d' alcuna nube di biasimo, e di riprensione che gli era stata data d' alcuni; e tolta la fatica a me, che per l' orme impresse da quel leggiadro, e giudicioso poeta con questo mio Poema cammino, di risponder alle loro obbiezioni; il che peravventura non avrei nè con tanta dottrina, nè con tanto giudicio saputo fare. E certo ch' era di mestieri ch' un raggio così chiaro di verità, e di dottrina rompesse, e sgombrasse la nebbia di que' giudicj i quali, non distinguendo la qualità de' Poemi, lo riprendevano come Poeta Epico, e non osservatore delle leggi sue; della qual riprensione certo sarebbe stato degno, se la diversità del Poema, e l' intenzione del Poeta non l' avesse iscusato, e difese le ragioni sue. Ma se questi tali considereranno che questa sorte di Poesia forse potrebbe esser quella istessa ch' anticamente presso de' Greci, e de' Latini fu usata da coloro ch' alle tavole de' gran Prencipi cantavano i magnanimi fatti degli Eroi; e che l' Ariosto nella disposizione dell' opera sua piuttosto l' artificio di questi Rapsodi, che quello d' Omero, nè di Virgilio, si propose d' imitare; sperando peravventura, più per questo sentiero, che per lo loro, camminando, di poter il mondo dilettere; giudicheranno che non a caso, (come molti dicono) ma con molta prudenza, e molto giudicio abbia tesuta l' opera sua: la

Vol. II.

N

qual

qual con ragione, e con verità Eroica si potrà nominare; poichè in essa e di fatti eroici, e di cavalieri illustri, e d'Eroi si tratta continuamente, e si ragiona. Ma, posto che questa sorte di Poesia non fusse stata usata dagli antichi, perchè deve esser privo il nostro secolo di quella libertà che fu concessa a tutti i secoli passati? e se fu licito al pittore Dorico di dipingere altrimenti di quello che faceva l'Attico; e all'Ionio, con altro modo ch' il Corintio; e così agli architettori di fabbricare; perchè non deve al poeta Italiano altrimenti di quello che fecero i Greci, e i Latini esser licito di comporre l'opera sua? e se l'uso (come si vede per esperienza) è ottimo mastro delle cose, perchè vogliamo lasciare questa nova sorte di poesia, trovata da' poeti moderni, e approvata dall'uso, per seguitare la già di molt'anni tralasciata? Non è dubbio alcuno che il fine, e l'eccellenza del poeta deve esser nel giovare, e nel dilettae: ma come, per la imperfezione degli animi nostri, molto più la delectazione, che l'utile si suol desiderare; e senza dubbio alcuno assai più diletta questa nova maniera di scriver de' Romanzi, che quella antica non farebbe; forse è meglio, ad imitazione di questi scrivendo, dilettae, che di quelli, i lettori saziare, e fastidire. Già sono assuefatti gli orecchi, e'l gusto degli uomini del nostro secolo a questo novo modo di poesia di sorte, che niuna altra maniera di scrivere gli può dilettae: e se ne vedrà in breve l'esperienza nell' *Avvarchide* del dottissimo M. Luigi Alemanni, che tosto verrà in luce: nella composizione della quale quello erudi-

rissi-

tiſſimo ingegno ha oſſervato in tal modo, e sì minutamente l'artificio che uſò Omero nell' Iliade, che nulla vi ſi può deſiderare. Nulladimeno per relazione d'alcune perſone di molto giudicio che l'hanno e viſta, e conſiderata, non diletterà; forſe più per difetto del giudicio di chi la leggerà, che di chi l'ha compoſta. Ma, come ſi ſia, io ho con tutte le forze in queſta opera mia atteso alla dilettaſione; parendomi che ſia più neceſſaria, e più difficile al poeta di aſſeguire: perche, come ſi vede per eſperienza, molti ſcrittori giovane, e pochi dilettaſano. Non è però ch'io non procuri, aguiſa di giudicioſo pittore che l'ombre miſchia coi colori, di miſchiar l'utile col piacere, quanto però ſopporta l'imbecillità dell'ingegno mio: non con iſperanza di ſoddiſfar a tutti; il che ſarebbe impoſſibile sì per la noſtra imperfezione, come per la varietà degli umani giudicj, i quali per la maggior parte giudicano ſecondo l'inclinazione della natura loro; ma per fuggir, quanto più potrò, il biaſimo d'aver voluto pigliar impreſa ſovra le forze mie. Io ſono vicino al termine che m'ho propoſto per fine dell'opera, e ſe ultimamente la morte della mia cariſſima mogliera, con l'ultima ruina de' miei infelici figliuoli, non m'aveſſe alienato l'animo da queſta impreſa, averei già toccata la meta. Nel rivedere il primo Canto, ho raſſettati alcuni luoghi che m'offendevano. Ma perche con più lunghe, e vane parole, Sig. Giraldo mio, vi do ſaſtidio? Vivete lieto, e amatemi, come io oſſervo voi. Di Roma.

Risposta di M. Gio: Battista Giraldi.

ARG. Risponde alla lettera precedente, ringraziando il Sig. Tasso d'alcune sue Stanze, e delle lodi dategli sopra il suo Discorso de' Romanzi, che da un suo scolare gli fu usurpato: e fa una giunta a quanto il Sig. Tasso ha detto nella sua intorno al cantar de' Rapsodi, mostrando esser diversa la maniera del comporre un Poema Eroico in lingua nostra, da quella di Omero e di Virgilio. Dice dell' Amadigi, dell' Avarchide dell' Alamanni, dell' Italia del Trissino, del Poema del Boiardo, e del suo Ercole: e si conduce alla morte di suo moglie.

MOLTO Magnifico Signore mio onorando. Io mi sento molto obbligato a que' pochi versi di quella lettera ch'io scrissi a V. S. e a quelle rozze Stanze che le mandai, poscia che quelli hanno tratto da lei così dotta, e gentil lettera, quale è quella ch'ella mi ha mandata, e queste ne hanno avute per le istesse rime così pulita, e dolce risposta. Certo le Stanze sue mi hanno mostrato di che panni si debbano vestire le rime altrui, per comparire negli occhi del mondo vaghe, e ornate. Ringrazio adunque V. Sig. di questo favore, e la ringrazio parimente delle lode datemi per lo mio Discorso dei Romanzi, il quale mi ha meno che prima spiaciuto, poi c'ho veduto che al chiaro giudizio di V. Sig. non è paruto indegno di essere e letto, e lodato da lei. E' stato cagione il poco grato animo di un mio scolare, figliuolo dello speciale dalla Pigna, che dodeci anni, e più, è stato mio scolare, e che io finalmente addottorai con tutto quell'onore che io seppi, che sia stato costretto a mostrare la menzogna ch'egli avea voluto dare a vedere al mondo, cioè che egli, e non io era stato l'autore di quella materia, e perciò fare istampare le lettere che V. S. vedrà insieme con questa,
in

in giustificazione del vero: oltre molti altri testimoni che presenti si sono trovati, quando e a lui, e ad altri ho io insegnate le medesime cose che sono scritte; come forse potrebbe mostrare qualche grato discepolo un giorno: e come io potrò giustificare a V. S. e ad ognuno, quando il luogo, e il tempo il ricercasse. Ma così va chi a ingrato serve; ed è gran ventura che un vilmente nato nobilmente proceda. Ma lasciando questo da parte, e tornando alla gentil lettera di V. S. mi è molto piaciuto ch'ella si sia confermata col mio parere intorno al cantare dei Rapsodi; però che da questo costume antico, credo io che sia tratto l'uso dei Canti dei nostri Romanzi. E di questi cantori ne furono al tempo antico di due forti: l'una, che da se cantavano i fatti illustri dei pregiati cavalieri: l'altra, che pigliavan le composizioni altrui, come di Omero, e di altri, e le partivano in Rapsodie, e poscia ne cantavan questa parte, o quella, come loro meglio veniva in acconcio. Questo modo non aveva altra simiglianza coi nostri Romanzi, che il cantare: ma il primo non era forse molto lontano da questo nostro, ancora che non se ne trovi vestigio nè appresso i Latini, nè appresso i Greci. Non credo però che que' tali si stendessero in poesie lunghe, come abbiamo fatto noi: ma che così alla giornata ora questa cosa, ora quell'altra cantassero, e fossero tali loro Canzoni, come sono le Selve di Stazio, o come gli Idilj di Teocrito, come l'Ercole Leonicida, e altri tali; che non pongo in questo ordine quelli che alle cose pastorali appartengono. E ho io sempre tenuto che siano stati mal consigliati coloro che, lasciata questa bella, e gentil maniera di Poesia, ch'è nata nella nostra favella, con l'esempio de' Provenzali, e degli Spagnuoli, e dei Franzesi altresì, si hanno pen-

fato di acquistar maggior loda col seguire la via che tenne Omero, e che tenne il giudicioso Virgilio; che ancora che le poesie loro in que' tempi, e in quelle lingue erano, e sono poco meno che divine; ne' nostri tempi, nella nostra lingua sono poco meno che odiose; e se ne puote avere l'esempio dall'Italia del Trissino. Il quale siccome era dottissimo, così fosse stato giudicioso in eleggere cosa degna della fatica di venti anni! averebbe veduto che così scrivere, come egli ha fatto, era uno scrivere a' morti: e non avrebbe biasimata la composizione dell'Ariosto come cosa degna del favore del vulgo, e non dei dotti, e dei giudiciosi. Molte volte avviene, Sig. mio, che costoro che vogliono travedere, rimangono ciechi, e hanno bisogno della guida di coloro che, oltre l'acquisto delle discipline, hanno duce un buono, e intero giudicio naturale, e con la guida sua se ne vanno poggiando al vero onore, e alla vera gloria. Come intendendo, e ho veduto in parte c'ha fatto V. S. in questa sua onorata composizione dell'Amadigi. la quale tengo certo che le farà di molto più loda, che non farà il suo Avarchide al Sig. Alamanni. Perchè s'egli non usa in questo più felicità in allogare le rime, e in disporre le materie, ch'egli si abbia fatto nel suo Girone (del quale, prima che uscisse, si faceano tanti romori) oltre il tedio che porgerà al lettore quella minuta, e superstiziosa imitazione di Omero, porterà poca suavità, e poca grazia con così fatte consonanze. Ma se peravventura si farà dato a ciò fare in versi sciolti, come ha fatto il Trissino, inventore di tali versi, credo che infino ad ora avrà egli avuta la sentenza contra: perchè, levata a queste composizioni la dolcezza, e la grazia delle rime, si togliono loro quelle parti che le fanno riuscire leggiadre. Non resterà però

però di dire a V. S. che ho io veduto dal Magnifico Sig. Francesco Bolognetti, ora Confaloniere in Bologna, alcuna parte di un suo Poema fatto in ottava rima, di una sola azione dello Imperadore Costante, che mi ha molto piaciuto; e forse è il meglio che si sia veduto dopo l'Ariosto: però che, ancora che sia Poema di una sola azione, l'ha egli molto felicemente variato. Ma che farà di me Sig. mio, il quale, fuori dell'uso di Omero, e di Virgilio, non seguendo l'Ariosto, od altri della nostra lingua, mi sono dato a scrivere in Stanze la vita di uno Eroe, cominciando fin dal suo nascimento, e conducendolo al fine della vita? alla qual cosa fare appena basterebbono gli anni, e l'ozio di una vita ben lunga, non che quel poco di tempo che mi avanza in questa età canuta; avendo specialmente spesi i miei migliori anni negli studj di Filosofia, e non in questi di Poesia, che ricercano tutto l'uomo: ov'io sono oppresso dalla cura di sei figliuoli, e dai negozj pubblici, e occupato nell'ufficio del leggere pubblico. Ma poichè sono entrato in questo maneggio, e ho sopposte le spalle a così grave soma, cercherò di condurlo al fine, e di mantenermi tanto, ch'io non cada tra via. ma di questo insin qui. Ho sempre inteso con mio grave dispiacere le discontentezze di V.S. e, come molto mi allegrai per lo innanzi della sua buona fortuna, così mi sono ora attristato della sua avversa, e ne abbiamo più volte ragionato insieme il Sig. Paolo Leoni, e io. Ma tra tutti i suoi dispiaceri mi ha data incredibile noja la morte della sua nobilissima conforte, la quale sò che l'era sostegno, e appoggio suavissimo. Ma porta questi casi la qualità della natura nostra, e la vicenda delle cose mortali: e da questi travagli della fortuna si conosce la virtù altrui. E mi ha molto consolato l'aver io sempre

conosciuta V. S. di animo maggiore di ogni sforzo della fortuna, e mi son dato a credere che ella in questa matura età, e piena di consiglio non vorrà essere dissimile a se medesima, anzi tanto più s'armerà di prudenza contra gli empiti della fortuna, quanto vorrà ch'ella si vergogni di averla assalita. E, con questo facendo fine, mi offero a tutti i piaceri di V. S. e molto le mi raccomando, pregandola a dare la qui alligata al Sig. Benedetto Egio. Di Ferrara a' XII. di Giugno del MD LVI.

Di V. S.

Servitore
Il Giraldi.

72 Al Sig. Luigi Priuli, Eletto
di Brescia.

ARG. Espone un suo desiderio intorno alla lite mossagli da' cognati contra il figliuolo per conto della dote materna, e lo prega a favorirlo appresso S. M.

SICCOME io darò in questi pochi di giorni tutto quel fastidio a V. S. ch' in molt' anni che vi son servidore, v' averebbono potuto dar le lettere mie, così voi, pigliando fatica, e con la vostra autorità ottenendomi questa grazia, mi farete un beneficio il qual solo potrà agguagliar il merito di quanti m' avreste potuto fare in tanto corso di tempo. Io v' ho con una lettera forse non men lunga, che fastidiosa scritto il bisogno mio: il voler ora il medesimo ripigliare sarebbe un dar a voi molestia, e a me fatica senza necessità. Perciò solo mostrandovi meglio la piaga dell' affanno mio, per nuovi accidenti non dirò di maligna fortuna, ma causati dalla malignità degli uomini, inacer-

inacerbita, col por fine a queste mie, non vi sarò più lungamente molesto.

Saprete dunque, virtuosissimo Sig. mio, che per esser oggi poca fede, e poca carità nella maggior parte degli uomini del mondo, prepongono l'utile all'onesto; per lo che de' quattro miei cognati, li tre hanno mosso lite sovra l'eredità materna a' miei poveri figliuoli, e uno d'essi sotto color di bontà, per meglio ingannarla, mostra di pigliar la protezione della figliuola femmina, la qual si trova in casa d'un suo parente; cercando sotto velame d'amore, e di carità, perchè essa abbia tutta l'eredità, di voler privarne il maschio; allegando che per averlo io tirato presso di me, sia caduto in pena di ribellione: come se in un figliuolo di dodici anni, innocente, chiamato dal padre per educarlo, e indirizzarlo nella strada delle buone lettere potesse, o dovesse cader meritamente questa imputazione, o questa pena. E perchè il fine di questo tale non è altro, se non di privar il maschio della eredità, per non aver a sborsar la maggior parte della dote, e degli usufrutti, che sono ancora in man sua, a' fratelli, se vincessero la lite, o a mio figliuolo, se fossero dichiarati abili, e far poi della figliuola ciò che a lor tornasse comodo, ha presa la protezione di lei così contra li zii, e suoi fratelli, come contra il proprio fratello di essa, e mio figliuolo. Prego caldamente V.S. che con quell'animo Cattolico, e Cristiano che ha mostrato in tutte le sue operazioni, voglia con la sua autorità, e favore sollevare questo infelice vecchio da tanta miseria, e ajutar que-

questi poveri pupilli, figliuoli d'un vostro servidore; e perciò mando qui incluse alcune clausule da inserirsi nella grazia (se pur piacerà alla benignità di S. M. di farlami) senza le quali poco mi gioverebbe essa grazia; e di più, perchè niuna avversità mi rode più l'animo, che 'l dubbio ch'io ho di non poter aver mia figliuola, la supplico che sovra tutte le altre grazie mi procuri una lettera privata diretta a chi sarà allora Vice Re di Napoli; perchè potrebbe esser che 'l Sig. Duca d'Alva si partisse; che mi sia consignata la figliuola: altrimenti la grazia della roba, senza essa, mi sarebbe poco cara. Questa, Sig. mio cortesissimo, è la somma del mio desiderio, e del mio bisogno. Non mancate alla speranza che mi dà la vostra virtù, nè al debito del Cristiano; così Dio vi conduca a quell'onorato fine che avete desiderato. S'io procurassi il vostro favore per una causa profana, o turpe, o almeno che non portasse seco tanta giustizia, e tanta onestà, com'è questa; o s'io avessi da persuader altri, usarei nuova sorte di persuasioni: ma la causa è tale, ch' in un'animo pieno di religione, e di carità (com'è il vostro) non ha bisogno di più lunghe, nè di più artificiose preghiere. Vivete lieto, e conservatemi nella memoria vostra. Di Roma il XXVI. di Maggio del LVI.



73 **Alla Sig. Vittoria Colonna , in
nome del figliuolo .**

A. G. Ricorre all'ajuto della Sig. Vittoria per beneficio del suo padre, e di sua sorella di quanto sarà informata dal procuratore.

„ **I**l soccorrere un povero Gentiluomo caduto in
 „ miseria, e calamità senza colpa sua, e per
 „ conservazion dell' onore, è officio d'animo nobi-
 „ le e magnanimo, „ come è il suo: e se V. Ec-
 cell. col suo favore non rimedia a questo inconve-
 niente, il poverino di mio padre si morrà di di-
 sperazione; ed essa perderà un' affezionato, e de-
 votissimo servitore. Oppongasi la virtù di V. Ec-
 cell. alla malignità della fortuna sua, e non sop-
 porti che la rapacità, e impietà degli uomini il
 facciamo morir disperato. Come ella intenderà dal
 procuratore mio, Scipione de' Rossi mio zio cerca
 di maritar mia sorella con qualche povero gentil-
 uomo, col quale forse abbia da stentar tutto il
 tempo della sua vita, con isperanza di godersi il
 resto della eredità di mia madre. Il dolor, Signora
 Illustriss. della perdita della roba è grande, ma
 del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio
 non ha altro che noi doi: e poichè la fortuna
 l' ha privato della roba, e della moglie, che a-
 mava quanto l' anima, non consenta che la rapa-
 cità di costui lo privi dell' amata figliuola; nel
 seno della quale sperava di finir quietamente que-
 sti ultimi anni della vecchiezza sua. Noi non a-
 vemo in Napoli amici; che per lo caso di mio pa-
 dre

dre ognuno teme: i parenti ne sono nemici. V. Eccell. sola può con la sua autorità sollevarlo da tanta miseria. e sfaccialo arditamente, poichè, considerata l'onestà della causa sua, in suo favore hanno scritto gl' Illustri. Cardinali di Trento, Santafiore, Medici, e Morone. La figliuola sta in casa di Gio. Giacopo Coscia, parente di mio zio, dove non può persona nè parlarle, nè darle lettere. Gli è tanto il dolore ch'io sento, Sig. mia Eccellentiss. che siccome ho confuso l'animo, così queste lettere saranno confuse dal mio non saper dir il bisogno mio. V. Eccell. conoscerà la grandezza dell'affanno. Il procuratore la informerà del tutto. La supplico che non manchi di fare quelli ufficj per questo suo servitore che suole per ognuno; e, poi ch' il mio affanno non mi lascia esprimere il mio concetto, rimettendomi alla perfezione del suo giudizio; e sperando che, siccome può, vorrà ancor sollevar questo povero gentiluomo da tanta miseria; baciandole le mani, e pregando Dio per la sua felicità, farò fine. Di Roma.

74 A M. Gio: Battista Giral di.

A R O. Si scusa d'aver tardato tanto a dar risposta alla lettera del Giral di; al quale scriverebbe più spesso, se la fortuna nol travagliasse. Domandagli il parer suo intorno al titolo dell' Amadigi, e lo ringrazia dell' ufficio fatto in dolenza dell' avvertità di lui.

LA continua guerra che da cinque anni in qua mi fa la malignità della fortuna mia, senza mai darmi pur' una brevissima tregua, m' ha fatto tan-

Io tardare a dar risposta alle lettere di V. S. piene altrettanto di cortesia, quanto di dottrina; e tutte, a guisa di secondo prato d'Aprile, sparse di varj, e vaghissimi fiori di erudizione. Certo ch'io mi sento d'aver fatto un grand'acquisto, avendo ristretta l'amicizia ch'io aveva con voi, dal tempo, dalla lontananza, e dagli accidenti del mondo, se non del tutto sciolta, almeno rallentata: e, poichè con lo scrivervi alcuna volta faccio tanto guadagno, mi tornerà a grandissimo utile lo scrivervi spesso: il che farei, s' i rabbiosi venti della mia nemica fortuna non travagliassero, senza riposo alcuno, la conquassata, e fragile barchetta dell'animo mio: da' quali, per molto che in mio favore s'opponga il consiglio della ragione, non mi posso difendere, nè schermire sì, che alle volte dall'ondoso fiutto della sua malignità non mi veggia sommerso. ma, perchè non voglio con la lunga istoria delle mie miserie fastidirvi, passerò ad altro. Io pregai al partir suo di qui M. Ambrosio che volesse conferir con V. S. alcuni dubbj che nella pubblicazion di questa opera mia mi danno molestia, affine che il chiaro Sole del vostro giudizio sgombrasse ogni nebbia di dubitazione che mi potesse l'animo molestare; e poi ch'egli per avventura per dimenticanza non ha fatto quest'uffizio, avendo risguardo alle vostre e pubbliche, e private occupazioni, uno solo ve ne dirò, per non darvi tanto fastidio, delli molti che forse di scrivervi necessario mi sarebbe; ed è questo, che essendo questo mio Poema diverso dall'Epico nella disposizione, e nell'artificio, ragionevol cosa anco
mi

mi pare che debba esser differente nel titolo; e che si convenga che il titolo corrisponda alla proposizione: perchè il voler li Epici scrittori solamente nella maniera del titolo imitare, e nel resto dell'artificio esser loro differente, mi pare da ogni ragione lontano: e crederei che fosse bene che il titolo alla proposizione dell'opera conforme fosse; e siccome essa più cose propone, così anch'egli, quasi suo interprete, o messaggiero, alli lettori più cose promettesse; fondandomi piuttosto sovra i saldi argomenti della ragione, che sovra i deboli puntelli dell'usanza, nè su l'autorità de' passati scrittori; ch' eziandio che il vostro dottissimo, e non mai appieno lodato M. Lodovico Ariosto non l'abbia osservato, potrebbe esser stato per inavvertenza, o per la imperfezione della nostra natura, la quale non consente che l'umane operazioni sian da ogni parte perfette; ma, perchè, com' in molt'altre cose, così ancora in questa mi potrei ingannare; desidero (se molesto non vi sarà) che me ne scriviate il vostro parere. Io scrivo un' Oda a V. S. la quale nel fine risponderà a quella parte della lettera che parla del vostro Poema. Restami solo di ringraziarvi dell' amorevol' ufficio che fate con esso meco, dolendovi delle mie avversità, e dandomi con molte ragioni quella medicina che da sì dotto, ed eccellente filosofo si poteva desiderare. Le Lettere stampate mi sono state carissime, eziandio che per vostra giustificazione presso di me non fossero necessarie. Io avrei data la vostra a M. Benedetto Egio, come mi comandate, ma non la trovai nel plico. Vivete felice, e non vi

*vi sia grave di raccomandarmi all' Eccellente mio
Compadre M. Pavolo di Lione. Di Roma il III.
di Luglio del LVI.*

Risposta del Giraldi.

*ARG. Risponde alla lettera precedente, mostrando dispiacere de'
travagli del Sig. Tasso: e poi dice qual sia il paver suo intorno al ti-
tolo dell' Amadigi, per la domanda fattagli, discorrendo per quel ch'
abbiano fatto i Poeti antichi: ed esamina la proposizione fatta nel
suo Ercole, così il titolo del Furioso dell' Ariosto.*

AVREI veramente voluto che il principio della lettera di V. S. de' tre del presente mi avesse apportata più felice novella, che quella che apportata mi ha, narrandomi i molti travagli che la malvagia fortuna le dà in questo mar di vita, con così rabbiosi soffj facendo tuttavia maggior la tempesta, per sommergere quella virtù la quale ella conosce contraria alla sua temerità. Ma mi ha scemata assai la passione che di questo travaglio di V. S. mi trovo avere, il sapere che la prudenza altrui supera tutti gli assalti di questa malvagia. La qual prudenza avendo io sempre veduta in lei singolare, non posso non persuadermi che con così fidata guida ella non sia per condurre la sua ora così travagliata barca a tal porto, che non tema più sforzo di questa nemica di ogni virtù. E mi sto con questa speranza aspettando il fine dei travagli di V. S. il quale veggio insino ad ora degno della sua molta virtù. Ora passando da questo capo all' altro che V. S. mi propone, dico che non mi conosco io esser quegli che sia per dirle cosa ch' ella molto prima che io, veduta non l'abbia. Sì per averli ella fatti questi piacevoli studj proprj suoi; come quella che insin da' suoi più teneri anni lor si diede,

de, e vi ha fatto quel profitto che la fa andare per le bocche degli uomini con sì onorato grido, che io non veggo chi a pari le vada: ove io occupato ne' miei primi anni, infino alli XXXVIII. negli studj di Logica, e di Filosofia, e nelle due parti della Medicina, tardi, e poco meno che vecchio, sono entrato, come forestiero, a coglier frutti ne' campi delle Muse. Sì ancora, che trovandosi ella costì tra la luce di tanti eccellenti ingegni, non le può mancare, senza ch'ella venga a me, splendore che le illumini tutto l'oscuro che le si opponga; (quando però ella col lume del suo vivacissimo ingegno non lo illuminasse in guisa, che non avesse mestieri di raggio altrui.) E nel vero, se il desiderio ch'io ho di sempre piacere a V. S. non prevalesse alle ragioni predette, mi tacerei: ma io voglio piuttosto esser tenuto poco prudente in compiacerla, che poco amorevole in negarle quello ch'ella amorevolmente mi chiede. Pregandola però a perdonare le mie colpe a se medesima, come quella che di commetter questo errore mi dà cagione, ora, venendo a quello che V. S. mi chiede, dico, che ancora che ricerchi il Poema di V. S. altra disposizione che non ricerca il Poema di Vergilio, e quello d'Omero, per essere questo di V. S. lontano da quello di que' chiarissimi lumi dell'una, e dell'altra lingua, avendo essi fatto Poema di una sola azione, ove quello di V. S. è di tutte le illustri di Amadigi, come il mio di tutte quelle d'Ercole; non ricerca però altra qualità di titolo che quella che diedero essi alle opere loro. E lasciando per ora il ragionare della disposizione, (avendone ragionato io abbastanza nel Discorso dei miei Romanzi, che si ha voluto far suo il mio ingrato discepolo; il qual Discorso composi solo per render conto della composizione dell'Ercole mio) e venendo al titolo, io stimo che come

me quelli trattando di una sola azione, hanno dato il nome all'Opera loro da quello Eroe del quale si hanno pigliato a scrivere l'azione; come l'*Odissea* da Ulisse, e l'*Eneide* da Enea: ovvero dalla materia intorno alla quale versava l'azione; come la *Iliade* da Ilio, alla cui espedizione intervenne l'ira d'Achille, onde ebbe principio l'Opera di Omero; il che poscia seguì Stazio nella *Tebaide*, e Lucano nella *Farfalia*, e altri: così sia convenevole che uno che tratti tutte le azioni illustri di nobile cavaliere, non si astringendo ad alcuna particolare azione onde possa dare il nome all'opera, debba dare il titolo a tutta l'opera del nome del cavaliere del quale egli si dà a descrivere i gloriosi fatti, e le onorate imprese. Come che V. S. a questa sua eccellente composizione desse semplice titolo d'*Amadigi*; poichè la nostra lingua non ha l'uso dei patronimici, che possa V. S. dire l'*Amadigiade*. E così penso io di dare semplice titolo di Ercole alla mia, tale quale ella farà. E la ragione che a ciò mi move, è che, dicendo *Amadigi*, si raccoglie in questo sol nome tutto quello che da lui processa in opera di cavaliere. E però non credo io che sia bisogno spiegare nel titolo tutto quello che di parte in parte si descrive nell'opera, come guerre, amori, tempeste, lagrime, doglianze, e altri avvenimenti, che sono più che molti che avvengono nelle vite de' cavalieri. Perchè mi pare che il tutto sia compreso sotto il nome per lo quale lo scrittore ha presa la penna in mano. E in questa opinione mi conferma l'autorità di Aristotile nella *Poetica*: ove egli mostra (il che si può anco raccogliere da Pausania) che que' Poeti che composero in versi la vita di Ercole, e di Teseo, quantunque fossero varie le azioni, e molte, nondimeno non diedero all'Opera

Vol. II. O re

re loro altro titolo che Ἡρακλῆϊδα, e Θησείδα, cioè Eracleida, e Teseida: il che perchè non lece a noi usare, per non essere l'uso de' patronimici (come dicemmo) nella nostra lingua, credo che non sia se non bene usare il nome del Cavaliere nel titolo, onde si compone l'Opera. E posto che il Boccaccio desse nome di Teseida a quel suo Poema, (siam lecito dire l'opinione mia) così poco giudiciosamente gliele diede, come poco giudiciosamente da uno episodio il trasse. E molto meglio intitolò il Filocalo, (volendo mostrare il suo Florio amatore di bellezza, non di fatica, come ha detto alcuno) quantunque molte e varie fossero gli avvenimenti, e le azioni; le quali però tutte terminavano ad un segno: come tutte quelle dell'Amadigi, e di Ercole terminano ad un fine; che non se la Teseide, la quale ebbe per principale azione l'amore di Archita, e di Palemone, e per aggiunto, e conseguente la vittoria delle Amazoni conseguita da Teseo. E però quello che V. S. accenna voler mostrare nel titolo, farà più convenevolmente, per quanto a me ne paja, spiegato nella proposizione, come che nella prima Stanza ella toccasse (come saprà molto ben fare) tutto quello che nell'opera si contiene. E posto che non vi manchino di quelli che danno vizio a Virgilio che egli si sia esteso nella proposizione dell'Eneide più del convenevole, e che basterebbe ch'avesse detto:

Arma virumque cano, Troja qui primus ab oris

Italiam fato profugus Lavinaque venit

Litora.

e qui avesse finita la proposizione, senza aggiungervi quello che segue infino alla invocazione; V. S. non deve però temere di essere incolpata per questo. Perchè, posto che Vergilio avesse potuto tacere quelle cose che sono piuttosto (come dicono

colo-

coloro) Epifodj , o Digreffioni che le vogliamo dire , che principali cofe (della qual cofa ho ragionato altrove lungamente , adducendo l' efempio della Odiſſea) V. S. nondimeno toccherà tutte cofe principali , attenta la diverſità delle azioni di che ella tratta , che potrebbero eſſere materia di molti Poemi ſimili a quelli di Omero , e di Virgilio , e di altri Poeti c' hanno ſcritto Poemi di una ſola azione . Nè ſi deve però rimuovere da ciò V. S. per vedere che Omero così brevemente ſe ne paſſa nella propoſizione della Iliade , che ad un tempo propone , e invoca ; sì perchè egli nella Odiſſea , la quale contiene una copia di errori di Uliſſe , non ſervò la medefima maniera , sì anco perchè nella Iliade , atteſo l' ordine della azione , non poteva proporre cofa che non fuſſe epifodio , e nulla più di principale . E queſto fu cagione ch' avendo a trattare Virgilio inſieme con l' azione di venire in Italia , gli errori di Enea , e l' azione del vincer Turno , ſcorſe in lunga narrazione , quaſi delle due propoſizioni faceſſe una , che miraſſe alla principale azione , che fu l' aver guerra con Turno per Lavinia , e per la ſignoria d' Italia , che terminò fino alla parola *Litora* : e l' altra che ſerve agli errori e ai travagli di Enea fino alla invocazione . Però che , come nel Diſcorſo dei Romanzi ho detto , fu mente di Virgilio ne' dodeci libri della ſua Eneide comprendere i XLVIII. di Omero : e quello che il Greco avea ſcritto di due cavalieri , raccogliere egli nell' azione di uno , proponendoſi quello ch' ottenne , di ſuperare quel gran Poeta , che fu maraviglioſo , e inventore di quello che poſcia ha dato paſto ad ognuno c' ha ſcritto in ogni lingua poeteggiando . E perchè V. S. conoſca che fedelmente le dico il parer mio , benchè debole , le ſopporrò quello c' ho fatto io nell' Ercole mio , non

per voler prescrivere legge a lei , che la saprebbe imporre ad altrui , ma per darle testimonio di quello che io credo che stia bene . La proposizione dell' Ercole adunque è questa :

*Le fatiche , i travagli , i fatti egregi
D' Ercole i' canto , e le sue fiamme accese ;
E quali palme egli ebbe , e quali pregi :
E per lo colto , e per lo stran paese ,
Come via più che Imperatori , e Regi
Il nome suo per ogni parte estese :
Come al fine arse di celeste foco ,
E meritò di aver tra gli Dii loco .*

A me pare , se non m' inganno , che qui siano tocche tutte le qualità delle azioni d' Ercole , e gli onori , e le passioni altresì . Perchè per le fatiche , io intendo le dodeci che , sforzato da Euristeo , fu costretto a fare contra sua voglia : per gli travagli , il suo furore , e le altre passioni gravi : per gli fatti egregj , le imprese illustri , e onorate che fece volontariamente ; le quali sono tante , che peravventura solo lo annoverarle sarebbe di molta fatica : per le fiamme accese , gli amori , e specialmente quello di Onfale , e di Iole : per le palme , le vittorie : per li pregi , i tempj , i sacrificj , le statue , e gli altari che gli furono alzati in tutte le parti del mondo ; e però dico che via più che Imperatori , e Regi estese il suo onorato nome non pure nelle parti colte dagli uomini , ma nell' incolte ancora ; imperochè i luoghi sterili , e selvaggi , e paludosi furono fatti da lui domestici , atti a coltura , e fruttuosi . Ultimamente per lo suo arder di divino fuoco , ed essere posto tra gli Dei , accenno la sua Apoteosi , o Deificazione ; la quale faccio però io nascere altramente che gli altri non fanno : e così in questa proposizione vengo brevisimamente a dimostrare ciò ch' ad Ercole avvenne,

in

in tutto il corso della sua vita. E mi pare che con molto giudizio l'Ariosto proponesse nella prima Stanza del suo Furioso tutto quello che all'universale di quello che egli era per trattare, si conveniva, considerata la varietà delle azioni, e delle persone illustri che egli si avea preso per soggetto dell'opera sua: e, perchè V. S. mi ha tocco una parola del titolo dell'Ariosto, le dico che ad Opera di tante azioni di diversi cavalieri non fu convenevole dar nome da un solo cavaliere, nè meno glielo conviene darglielo di quello nel quale non devea finire l'Opera sua. Perchè veggiamo che tutti i buoni autori traggono il fine dell'Opere loro dal Cavaliere dal quale hanno dato il titolo all'Opera; e non da altro che nel corso del Poema s'interponga dall'autore. L'esempio n'abbiamo ne' due allegati autori, Virgilio, e Omero, quando danno il nome all'Opera dall'Eroe di che trattano: e avendo Stazio a trattare tutta la vita di Achille, come egli propone, diede nome di Achilleide alla Opera sua; come Virgilio, e Omero, da Enea, e da Ulisse. Ma che titolo si avesse dovuto dare all'Ariosto, lascio nel giudizio dei migliori scrittori. Non resterò però di dire a V. S. che l'ingegnoso Ovidio nello scrivere le sue Trasformazioni, nelle quali tante, e sì diverse azioni si contengono, non volle dare titolo all'Opera sua dall'azione di alcuno, ma s'immaginò nome che convenisse in ogni parte a tutta l'Opera, e la dimandò con voce Greca μεταμόρφωσις, che a noi significa *trasformazione*: e forse avrebbe dato l'Ariosto miglior titolo al libro suo, se l'avesse chiamato i *Romanzi dell'Ariosto*, cioè azioni di cavalieri forti, delle quali egli tratta in tutta l'opera: (e poteva avere questo lume dal Petrarca, quando disse *sole di Romanzi*; però che non si partono dalle fa-

vole i Romanzatori, come non se ne partono nè i Greci, nè i Latini Poeti) stando però nella opinione che l'etimologia di questa voce venga da *ῥωμα*, che significa *fortezza*, e non da *romore*, o da altra voce tratta da' superstiziosi dalla fece del volgo. Ora conchiudendo, Sig. Tasso, dico a V. S. che, per le ragioni dette, e per le autorità addotte, potrà ella senza tema di biasimo, mancandoci i patronimici, con l'autorità de' presenti autori, e specialmente di Stazio, che si avea proposto trattare tutta la vita di Achille, dare alla sua gentil' Opra titolo semplice di *Amadigi*, il qual titolo mostrerà tutto il contenuto dell'opera. Pure così in questa, come nell'altre cose, mi rimetto al suo prudente giudizio, e lascio libero il giudicare a lei il migliore. Trattanto aspetto con desiderio grandissimo l'Oda che V. S. (sua mercè) mi promette nella sua cortese lettera, acciocchè, col mezzo del favore di lei, io mi vegga consacrare alla futura età, e darmi quel nome che peravventura le mie fatiche non mi potrebbero dare. E col fine di questa lettera prego V. S. e (se mi lece) le comando che non tema questa ferezza della fortuna, ma opponga al suo empito lo scudo della prudenza, col quale coprendosi ella, son sicuro che si spunteranno in guisa tutte le costei arme, che non le toccheranno pure i panni, non che entrino a ferirla. Al Sig. Leoni ho fatte le raccomandazioni impostemi da V. S. egli glile rimanda in mille doppij moltiplicate. E io baciandole la mano, molto le mi raccomando. Di Ferrara addì X. di Luglio, M D LVI.

Aze. Incolpa la sua fortuna se fino ad ora il Bonvisi non ha ricevuto da lui se non fastidj: e dipoi lo prega a pigliar cura di rimmettergli i denari della sua provvisione o in Roma, o in Venezia.

SE non avete dell' amicizia mia infino ad ora altro frutto raccolto, che danno, e molestia, incolpatene la malignità del mio destino, il quale m' ha tolto la comodità di effettuar l' animo mio, che fu sempre di servirvi; e' l tempo, che non m' ha portata occasione di poterlo fare: che, se la fortuna m' avesse lasciate le forze, come m' ha lasciata la grandezza dell' animo, e' l desiderio di pagar cogli effetti l' obbligo ch' io vi sento, m' avreste (tutto che bisogno non abbiate) conosciuto così per cortese pagatore de' debiti miei, come pronto richieditore del vostro favore. Io non voglio col dipingervi le disgrazie che mi sono avvenute dopo ch' io passai di costà, darvi maggior molestia di ciò che vi darà il piacer che queste mie vi dimandaranno. Perchè l' esperienza fatta dal mondo della vostra cortesia mi dà ardire, vi dirò brevemente ciò che desiderarei che faceste in beneficio mio. Saprete dunque che, avendo, per seguir la fortuna del Prencipe di Salerno, perdute tutte le mie facultà; e ultimamente, per la morte della mia infelice moglie, sendo stati i miei poveri figliuoli privati dell' eredità materna, ch' erano cinquemila scudi, non m' è rimasto altro per sostegno loro, e mio che trecento scudi l' anno di provvisione che

O 4

m' ha

m' ha assignati il Sig. Prencipe sovra il suo saggio della compagnia delle genti d' armi: e perchè a M. Bernardino Bernardi in Parigi con procura mia è piaciuto di pigliar fatica di quartiere in quartiere di riscuoterli, e mandarlimi in Lione, non avendo persona della cui cortesia più mi confidi che di voi, vi prego caramente, seguitando l'usato stile della vostra gentile, e magnifica natura, solita sempre di soccorrere ai miseri, che non vi sia grave, mandandoli detto gentiluomo in vostro potere, rimettermeli qui, se non con nullo, almeno con quel minor interesse che può sopportar la miseria dello stato mio; e se non qui in Roma, almeno in Venezia in poter di M. Cammillo Strozzi, il quale si prenderà la fatica di rimettermeli qui. Io non posso promettervi per ricompensa di tanto piacere, e beneficio se non una pronta volontà d' esservene grato; della quale vi dovete soddisfare, poichè la povertà della fortuna mia non mi consente più oltre. Io supplisco con l' animo, e con le parole a questo difetto; essendo certo che la grandezza, e nobiltà della natura vostra non desidera altro pagamento: e perchè so ch' ilregarvi più lungamente sarebbe un far oltraggio alla vostra molta cortesia, col bacciarvi le mani, eregarvi felicità, farò fine. Di Roma il III. di Luglio del LVI.



A 16. Mostra d'aver caro che si sia preso il pegno dell'amicizia sua con inviargli lettere per la Corte; alle quali ha dato ricapito insieme con le sue.

MI è piaciuto estremamente, virtuosissimo ed eccellente Sig. mio, che V. S. con la opportunità d'inviar queste lettere sue alla Corte, si sia posta in possessione della mia volontà, la qual vi diedi dal dì ch'io vi conobbi, parendomi che la virtù vostra meritasse ch'io dovessi desiderare di potervi far servizio. Io ho mandato oggi il suo piego alligato al mio, acciocchè corra quella medesima fortuna che correranno le lettere mie, con isperanza che debbia andar sicuro. E siccome questo è stato il primo pegno ch' avete pigliato della mia amicizia, e volontà; così vi prego che non sia l'ultimo: perch' il far piacer a V. S. e a' pari suoi mi reco a grandissimo guadagno. Vivete felice, e raccomandatemi all' onorato mio Signor', e compadre il Sig. Mario Bandini, e a voi istesso. Di Roma il XIII. di Luglio del LVI.



77 A M. Gio: Battista Giral di.

A A G. Ringraziando il Giral di della consolazione datagli nell'ultima sua lettera, passa a discorrere di nuovo intorno al titolo, e alla qualità del suo Amadigi, conferendo questo Poema con le tre maniere di Poemi osservate da' Poeti antichi, e mostrando per qual cagione sia ordinato il titolo all' Opere: la qual sua opinione, quando non sia approvata per buona, egli rimuoverà dalla mente sua. parendogli che questo importi assai meno dell'altre parti principali in un Poema; il quale giovando ha da dilettere i lettori.

RENDO infinite grazie a V. S. della prudente, e amorevol consolazione ch'ella mi dà nel principio, e nel fine delle sue lettere dei tredici del passato; della quale non voglio negare di non aver di mestieri, perchè, eziandio che quasi pratico, e avveduto nocchiero abbia salvata la barca dell'animo mio, più volte dalla tempesta degli umani accidenti sospinta, e travagliata, non mi son però trovato in mare di avversità così orribile, e tempestoso, come è questo. Nulladimeno procurerò e col vostro, e col consiglio di molti altri amici miei, i quali per l'affezione che mi portano, sostengono parte del peso di questi miei fastidj; con l'ajuto della ragione, e della prudenza di ritirarmi (se pur potrò) in porto di quiete. Vi ringrazio parimente del savio, e giudicioso parere che mi date circa il titolo del mio Poema, conforme alla comune opinione di tutti gli uomini di molta dottrina, e di molto giudicio; del quale medesimamente avea, e ho grandissimo bisogno, perchè, tutto che insino dalla mia fanciullezza mi sia di-

dilettato di Poesia (non possendo dir con verità d' avervi data opera , non me lo avendo la mia povera fortuna consentito , ed essendo stato sforzato per arbitrio di que' Signori ch' io ho proposto di servire , spender la maggior' , e miglior parte dell' età mia nell' azioni del mondo , sicchè non è stata guerra da trentaduo anni in qua dove in servizio , e con li Prencipi miei padroni non mi sia ritrovato ; riservate queste ultime guerre che s' son fatte in Italia ;) non mi conosco però di tanto giudicio nè in questa , nè in altra professione , ch' io non andassi (come si dice) a tentone , se il lume del sapere de' vostri pari non mi mostrasse il cammino . Ma , perchè (se non m' inganno) nè Aristotele , nè altro autore Greco , o Latino che scrive dell' Arte del Poetare parlano , nè c' insegnano quali debbiano esser i titoli de' nostri Poemi , sarà forse bene ch' intorno a questo particolare , per utilità universale , ne ragioniamo più lungamente ; pregandovi che siate sicuro che a ciò mi muove piuttosto desiderio di saperne la verità per ragione , che di difender le mie opinioni ; le quali come mie figliuole , a guisa di padre amoroso , non amo però tanto , ch' io non voglia piuttosto creder alla ragione , e al giudicio degli uomini dotti , ed eruditi , come sete voi , che a loro . Comincerò adunque a dir le ragioni sovra le quali ho fondata questa mia opinione ; e in questa parte facendo ufficio di cote , la quale , ancora che da se non tagli , aguzza però il ferro , aguzzerò il ferro del nostro intelletto , sicchè taglierà ogni dubbio che per questa cagione mi fosse caduto nella mente . Da tre cose,

sc,

se, eccellente M. Gio: Battista mio, hanno (se non m'inganno) i Poeti Greci, e Latini pigliato il titolo de' loro Poemi ; o dalla persona i magnanimi, ed eroici fatti della quale s'hanno proposto per principal soggetto dell' Opere loro, come Eneide da Enea, Teseide da Teseo: o dal loco all' offidione, o difesa del quale detto cavaliero ha fatte tante azioni forti, e gloriose, come è Iliade, per le valorose prove che fece Achille alla espedizione di Troja; e Farsalia per le cose notabili che fece Cesare contra Pompeo in Tessaglia: o dalla materia della quale s' ha proposto il Poeta di ragionare, come fece Ovvidio, che dalle trasformazioni; delle quali è piena quella vaga, e dilettevole Opera sua; le diede il titolo di Metamorfosi; di sorte che si potrebbe dire che questa legge, o regola che vogliamo nominarla, è piuttosto fondata sovra l' esempio, e imitazione di questi Poeti, a' quali è parso bene di così intitolare l' Opere loro, che sovra alcuna ragione che vi si possa dare; l' autorità de' quali presso agli uomini di molta erudizione, e di perfetto giudicio è tale, e tanta, che ci deve esser norma, e legge inviolabile; i termini della quale non ci sia licito altrimenti senza riprensione, e castigo di trapassare, che fosse lecito a Remo di scalar le mura di Roma. E certo che la riverenza, e'l rispetto ch' io porto a sì grandi, ed eccellenti scrittori avrebbe con le loro forti macchine ruinati i deboli fondamenti delle mie ragioni, se il loro Poema non fusse non pure in alcuna, ma in molte parti diverso dal mio; e a me pare che non avendo ne' suoi Poemi conformità con questo mio,
che

che non si debbia anco comprender sotto quella legge ch'essi alli loro Poemi hanno prescritta; e che sia necessario ch' il titolo corrisponda alla preposizione, e la preposizione alla disposizione; e che fra loro sia una conformità, e corrispondenza tale, che l'uno sia interprete, ed espositor dell' altro; altrimenti che sia errore da esser ripreso non meno che s' uno architettore ad uno reale, e magnifico palazzo che di dentro, e di fuori avesse le colonne, porte, finestre, cornici, e altri ornamenti fatti di lavor Dorico, facesse la porta principale di lavor Corintio. E perchè possiate con più matura considerazione risolvermi del tutto questa difficoltà, voglio che sappiate che questo mio Poema è diverso non pur da questi che di sopra ho nominati, e dalla Tebaide di Stazio, ma ancora in alcuna parte dall' Ariosto; conciossiachè per fuggir del tutto il nome di traduttore, e per far più vaga, più leggiadra, e dilettevole l'Opera mia, l'ho tessuta di tre fila principali, le quali continuamente conducono sin' al fine l'opera cominciata, duo delle quali sono mia invenzione: cioè dell' amor d' Amadigi, e d' Oriana; d' Alidoro, e di Mirinda; di Floridante, e di Filidora, con le cavallerie che ciascheduno di questi fa per guadagnar la grazia di queste donne: e conduco questi tre amori egualmente, e in un tempo istesso al suo desiderato fine: nè ho impresa ferma, come ha il dottissimo vostro Ariosto la guerra d' Agramante; ma più imprese, e fatte non in uno loco solo, ma in molti. (la qual cosa o pur non sia piuttosto da molti ripresa, che lodata) il che avete pos-

posuto in parte vedere nel primo Canto, dove introduco *Alidoro* con l'invenzione di quello scudo ove era dipinta l'immagine di colei ch' aveva ad esser Donna de' suoi pensieri; la quale invenzione è mia propria, e non toccata d'alcuno scrittore. Essendo dunque così, non mi par di poter denominar quest' Opera nè dal nome solo d'alcun cavaliere; non trattando io principalmente d'un solo, ma di molti: (e tanto maggiormente, che *V.S.* nelle sue parlando del titolo dell' *Ariosto*, dice che ad Opera di tante azioni di diversi cavalieri non fu convenevole darle nome d'un solo; nè so, biasimandolo nel suo, come lo possa lodar nel mio *Poema*, quasi simile a quello) nè dal loco dove s'avessero esercitati in atti illustri, e gloriosi; non scrivendo una impresa sola, ma molte, e fatte in diversi lochi: ma dalla materia della qual tratta l'Opera; il che farei volentieri con un titolo breve, se potessi ritrovar una parola semplice, o composta che, come quella d'*Orvidio*, abbracciasse felicemente tutto il contenuto nell'Opera mia. Ma, lasciando da parte tutte le sovraaddette ragioni, non è dubbio, dottissimo *Sig. Giraldo mio*, che 'l titolo non fu per altro fine ritrovato, che per far avveduti i lettori di quello che nell'opera si contiene, e con quella poca dolcezza del titolo invitarli, e allettarli a passar più oltre; il che non può far una semplice e nuda parola: e sarebbero peravventura molti che leggendo questa forma di titolo *Amadigi*, dandosi a credere che sia quello istesso c' hanno letto nella lingua Spagnuola, e Italiana forse più volte letto, non si curassero di leggerlo
 altri-

altrimente. Or mi par d'avervi detto abbastanza ciò ch' a por questo nuovo titolo, e così diverso da quello degli antichi scrittori, mi persuade; ma perchè potrebbe esser di leggiero che così in questo m'ingannassi di giudicio, come soglio far in molte cose mie, e che queste mie ragioni fossero piuttosto apparenti, che vere, considerato ch' averete e la qualità del mio Poema, e la forza delle ragioni ch' a ciò mi muovono, mi rimoverò da questa opinione, se non sarà e da voi, e dalli altri buoni giudicj ricevuta, e approvata. e volesse Dio che questo fosse il maggior timore ch' io ho di non soddisfar agli uomini! i giudicj de' quali sono così diversi circa il gusto, e la delectazione, come varie sono l' inclinazioni, e le nature loro. Perchè, come dice M. Tullio nel libro del Fato, sono molte dissimilitudini nelle nature degli uomini, perchè ad alcuni le cose dolci, e ad alcuni le un poco amare dilettono: e nel Bruto, che varj sono i giudicj degli uomini, e però difficile da sapere qual sia l'eccellente forma di scrivere. Ma, sia come si voglia, io ho atteso con tutto l'ingegno mio alla delectazione; parendomi che sia più proprio di questa sorte di Poesie il dilettare, che il giovare: benchè spero di far l'uno, e l'altro; se pur non sono io ancora caduto in quel comune errore di tutti i Poeti che dice il medesimo Cicerone nel quinto delle Tuscolane, cioè Ancor non ho conosciuto alcun Poeta, a cui non paja d'esser perfetto. La prima Stanza del vostro Poema, che così cortesemente m' avete mandata, mi è piaciuta sommamente; e mi pare ch' abbracci integralmente tutte le
par-

parti dell' Opera ; e mi do a credere che l' abbiate in prova fatta un poco lassetta , per osservar quel precetto d' Orazio , il qual dice :

Non fumum ex fulgore , sed ex fumo dare lucem .

Ma , perchè dubito di non avervi già fastidito con la vanità delle parole mie , non voglio esser più lungo . Vivete felice , e conservatemi nella buona grazia dell' eccellente M. Paulo Leoni mio compadre , e vostra . Di Roma l' ottavo d' Agosto del LVI .

78

A M. Lodovico Cassotto .

A A. Accusa la ricevuta del vino mandatogli dal Cassotto : e gli chiede una botte di quattro in cinque fomme , e dice che la sua gli farà rimandata , ed egli serberà memoria della gentilezza di lui .

GENTILISSIMO M. Lodovico. *Que' pochi atti di cortesia usati da voi nel mio passar per costà , che , quasi vive faville del fuoco della vostra gentilezza , mi diedero a conoscer qual fosse la nobiltà del generoso animo vostro , vi devono tor ogni fatica d' iscusarvi con esso meco . Io ho ricevuto il vino , non so se però tale , per difetto de' marinari , qual voi lo mi avete mandato ; e mi contenterò che 'l mio danno sia l' aver ad aggiungervi per empir la botte un barile di vino . Io diedi a M. Battista Mazzole il prezzo che mi scrivete . Nè per molta diligenza ch' io abbia usata per aver una botticella per l' altro , m'è venuto fatto di trovarla . Se mia ventura vi por-*

*portasse alle mani un vaso di quattro , o cinque
sone , e non più , mi saria grato ch' aggiungete
all' altre questa nova cortesia : quando anco nò ,
non pigliate fatica di mandarlomi maggiore . la vo-
stra botte vi sarà rimandata ; e io serberò memo-
ria della vostra gentilezza , e del mio obbligo , de-
sideroso sempre di poter far cosa che grata vi sia .
Vivete lieto . Di Pesaro il XXII. di Ottobre del
LVI.*

79

A M. Gio. Battista Giral di .

A z o. Desidera la risposta del Giral di alla sua ultima lettera intorno al titolo dell' *Amadigi* , e a una parte ch' egli per entro v' include delle dodici fatiche d' Ercole ; di che non vorrebbe dispiacere a lui per rispetto del suo Poema .

LA partita mia di Roma causata dai pericoli della guerra , in quel tempo ch' io aspettava la risposta dell' ultime ch' io scrissi a V. S. mi fa credere che le sue lettere non m' abbiano saputo ritrovare , con grandissimo mio dispiacere ; aspettando io di risolvermi circa il titolo dell' *Opera* mia col vostro dotto , e prudente giudicio ; poichè , considerate bene quelle ragioni ch' a porre il titolo di quella maniera mi movevano , mi averete fedelmente consigliato . Dappoi il mio partir di Roma vi ho scritto e da Ravenna , dove era andato per fermarmi vi , se la cortesia di questo valoroso Principe non m' avesse chiamato qui , e di qui : ma non avendo risposta d' alcuna d' esse , tengo per fermo che l' errore sia della poca fede degli apportatori . Però mando queste nel plico del Sig. Duca , per es-

Vol. II. P ser

ser certo che vi siano fedelmente consignate da D. Agostino da Carrara Canonico Regolare , e nostro comune amico , il quale se non è a quest' ora passato per Ferrara , vi passerà di corto ; e avrete inteso , o intenderete la molta affezione , e osservanza ch' io vi porto , e l' opinione ch' io ho del vostro giudizio : e quanto gagliardamente io prendessi in Roma la vostra difesa contra alcuni gentiluomini che , lodata in ogn' altra parte la prima Stanza del vostro Poema , l' accusavano di bassezza ; nella quale , ancor ch' io tenga per fermo che l' avreste potuta , e saputa con parole più sonore , e di maggiore spirito innalzare ; e che l' abbiate , come nella mia ultima vi scrissi , fatto artificiosamente per osservare il precetto d' Orazio , io non so sanamente che desiderare ; e volesse Dio che così della mia , come della vostra , mi soddisfacessi ; che crederei doverne esser dal mondo più lodato che per avventura non sarò ; e forse , se mi verrà fatto , le darò miglior forma , e di più loda degna ch' al presente non è . Piacciarvi con quella fede che all' amicizia nostra si richiede , se sino a quest' ora non l' avete fatto , considerate molto bene tutte le ragioni ch' ultimamente vi scrissi all' intorno di questo mio dubbio , scrivermene risolutamente il vostro parere ; senza il quale non mi risolverei in alcun modo . Io son già sì vicino al fine , che fra un mese spero d' esser giunto alla destinata meta . E , perchè non vorrei in alcun modo far cosa che vi portasse dispiacere ; avend' io sempre per inclinazione di natura , e per lungo abito conservate integre , e incorrotte , come cosa sacra , le leggi dell'
ami-

amicizia; voglio che sappiate che, avendo io fatto in questo mio Poema l'amor di Floridante tutto allegorico, e avendo (come si vedrà nel quinto, e sesto Canto) finto che la sua Filidora gli fece intendere che dando fine alleventure della selva perigliosa, le quali li mandò dipinte in uno scudo, guadagnerebbe l'amor suo, e l'averebbe per moglie, avea pensato di scrivere le dodici fatiche d'Ercole. Nulladimeno è tanto il rispetto, e l'osservanza ch'io vi porto, che non vorrei disavvedutamente farvi ingiuria, e dispiacere; ancor ch'io molto prima che avessi saputo dell'Opera vostra, come manifestamente si può vedere nella disposizione, e filo dell'Opera, v'avessi trapposta questa invenzione. V. S. sarà contenta così circa questo che tocca a lei, come a quello che per mio interesse desidero di sapere, di scrivermi la sua opinione, e di conservarmi nella buona grazia sua, essendo sicura che fra i molti amici ch'ella ha, niuno l'osserva più di me. Vivete felice. Di Pesaro il V. di Dicembre del LVII.

80

A M. Orfino G.

A n o. La liberalità del G. che per un saluto aveva scritto una lettera lunga, obbliga il Sig. Tasso di due obblighi; uno della lunghezza, e l'altro dell'affezione. A questa risponde con altrettanta, e a quella, per il piacer ch'esso aveva preso in usarla, non accade rispondere. Pregalo a usar tanto giudizio, quanto affezione in iscrivere di lui, e gli rincresce della infirmità dell'ospite di lui.

SE sete, gentilissimo M. Orfino mio, così liberale, e largo pagatore de' vostri debiti, tro-

P 2

va-

varete chi vi farà volentieri credenza: ma dubito che, s' usate questo stile con gli altri, ch' avete usato con esso meco, tosto consumarete il vostro inutilmente. Voi per una brevissima salutatione m' avete scritta una lunghissima lettera, e di creditore ch' io era di poca somma, m' avete fatto creditore di molta; la quale non so se vi potrò complitamente pagare sì, ch' io non vi resti obbligato; e tanto maggiormente, che sono duo debiti, uno della lunghezza della lettera, l' altro della cortesia delle parole, e dell' affezione che mostrate di portarmi: benchè pagandovi questo con altrettanta affezione; e quello, per esser atto di virtuoso animo; ,, il qual si paga col piacere che l' uomo piglia in usarlo; ,, sendo da se pagato; col rispondere alla vostra, se non con lunga lettera, almeno col molto amore, mi parerà d' avervi soddisfatto, se non con la liberalità che fate voi, i vostri debiti, almeno come ho potuto; di che so che vi contentarete. Io ho tenuto, e terrò memoria di voi, non riputandovi indegno della compagnia degli altri ch' io tengo vivi nel seno de' miei pensieri. Ben vi prego ch' in scriver di me, e delle cose mie vogliate usar altrettanto giudizio, quanto affezione, affine che dal mondo o per persona di poco giudizio, o di molta adulazione non siate giudicato. Mi rincresce dell' egritudine di M. Giacompo Maria, ospite vostro, e amico mio; e, benchè l' infirmità di questa stagione sogliano esser lunghe, spero che l' età, e gagliarda complessione debbiano superar la mala qualità del male, e del tempo. Se si avesse a curar l' animo, io procurarei di

di dargli rimedio, o consiglio atto a renderlo sano; ma, send' infermo il corpo, lascerò la cura a M. Lorenzo, e agli altri eccellenti Fisici, che sapran far quest' uffizio meglio di me: salutatelo voi da mia parte così da vicino, com' io da lontano con tutt' il cuore gli prego salute. Vi mando duo Sonetti ch' io ho fatti qui. Vivete lieto, e amate-mi. Di Pesaro il XXIX. d' Ottobre del LVI.

81 A M. Vincenzo Laureo.

ARG. Non vuole obbligar con le sue lettere il Laureo alla risposta: e dice di essersi maravigliato che 'l Principe non sia venuto in Piemonte. Le composizioni ch' esso gli manda, ha caro che siano giudicate da lui: e dice d'aver desiderio di visitar lui, e far riverenza a Monsignor suo.

IO non voglio in alcun modo che le lettere mie abbiano forza di obbligar V. S. alla risposta, se non quanto le torna comodo, e quelle specialmente che sono fatte più per creanza, e per pagar l'obbligo ch' io mi vi sento d' avere, e perchè vi ricordiate di tenermi vivo nella memoria di questo Illustriss. e prudentissimo Principe, il quale amo per destino, e osservo più per elezione che per alcun bisogno mio; però vi prego che questa sia l'ultima scusa che in questo caso farete con esso meco. Io so che le mie lettere saranno state mandate a quel cammino al quale io medesimo avrei saputo indirizzarle quando avessi avuta la comodità; perchè le molte esperienze ch' io ho viste della vostra nobile, e officiosa natura me n' assicurano. Son certo ch' il Sig. Americo è alla Corte, ma

P 3

non

non che'l Prencipe sia ad Avignone , parendomi che lo stato delle cose presenti non lo consenta: anzi mi son maravigliato , avendo inteso la venuta di questi Prencipi in Piemonte , che non ci sia nominato ; e , se non ch' io penso che possa esser perchè S. M. non voglia così tosto scoprir l'intenzione , e i disegni suoi , i quali con la venuta del Prencipe non si potrebbero tener celati , ne starei di mala voglia. Sig. mio , io vò a tentone , perchè , non sapendo delle cose del mondo più di ciò ch' io mi sappia , con queste mie speculazioni posso facilmente errare , e scriver qualche semplicità , e perciò non indegna di perdono . L'ultimo capitolo della vostra lettera , scritto come per mia consolazione , e pieno di parole metaforiche , e pregnanti , mi dà più speranza che tutte l'altre nove ch' io sento d'altronde ; sapendo quanto voi riservato , e circospetto siate e nello scrivere , e in tutte l'altre vostre operazioni . Io non vi mando le mie composizioni affine solo che le lodiate , ma perchè con la prudenza , e sincerità del vostro giudizio , del quale fo tanta stima quanto d' alcun' altro che mi conosca , facciate meco quell' ufficio ch' avete fatto dell' altre volte : nè credo ch' Orazio ad altro fine dicesse , dove parla dell' ufficio di colui c' ha da giudicare : Vir bonus , & prudens versus ec. che per mostrare che sia necessario che'l giudice abbia non solamente la perfezione del giudizio , ma la sincerità dell' animo , e che con quelle parole prudens , & bonus abbia accennato all' uno , e all' altro . Continuate nella vostra integrità , e date loro e loda , e riprensione , dove vi pare che esse lo possa-

possano meritare; ch' io dell' uno, e dell' altro di questi amorevoli officj con egual piacere ve n' avrò ugnal' obbligazione: e a questo fine vi mando questi duo Sonetti che mi sono venuti fatti in lode dell' Eccellentiss. Sig. Duca, per soddisfare a un Maestro di Cappella c' ha tolto S. Eccell. novamente. Io desidero omai di far riverenza a Sua Sig. Illustriss. ed abbracciar voi; e, se mi trovassi così a cavallo, com' a piedi, non mi terrebbero le catene, ch' io non venissi a pagar quest' obbligo, e a piacere al mio desiderio. In questo mezzo vedetemi voi con l' animo, e con ricordar a S. Sig. Illustriss. la servitù, e devozione mia, procurate ch' io non sia indegno della grazia, e protezione sua. Io vi bacio la mano con tutt' il cuore, desideroso che facciate le mie raccomandazioni a Monsignor di Villars. Vivete a' vostri piaceri, e alla salute di quello Reverendiss. Sig. lungamente felice. Di Pesaro il dì IX. di Novembre del LVI.

82

Al medesimo.

A n. e. I suoi fastidj l' hanno seguito dove egli s' è fuggito: e duolsi col Laureo che Monsignor suo dia la pena a lui del peccato del corriero.

IO non ho possuto fuggir tanto lontano, nè ascondermi in parte, che i miei fastidj non mi siano corsi dietro più che di galoppo, e venuti a ritrovarmi sin qui: i quali non vo' scriver a V.S. per non fastidire anco voi e con la noja di legger sì lunga lettera, e con quella degli affanni

P 4

miei.

mici. Questa è stata la cagione ch' io non v' ho salutato, tanti giorni sono, non avendo avuto tanta prudenza che sia bastata a tranquillarmi l'animo, almeno fin ch' io vi scriveffi. Duolmi estremamente che Monsignor Illustriss. dia la pena a me del peccato del corriero; che assai di pena mi dà il saper che S. Sig. Illustriss. creda ch' io sia uscito fuora de' termini della sua volontà; sendo io di questo errore innocente; perchè il corriero, che prima con varj modi avea cercato d'intender da me la mente di S. Sig. Reverendiss. circa il venir suo qui, poichè non ne puote saper altro, per mostrar anch' egli di portar qualche cosa che fosse grata al Prencipe suo, mentre ch' io andai a cavarmi gli stivali per trovar poi S. Eccell. e poter star con lei a veder correr il palio, le disse dell' Orologio. Di grazia levate questa opinione dell' animo di S. Sig. Illustriss. affine che non creda ch' io non sappia quando la troppo diligenza d'un servitore usata in beneficio del padrone, lo può offendere. Piacerà a V. S. di mandar l'alligate al suo cammino, e di conservarmi nella protezione di quello Illustriss. e prudentissimo Signore, e nella buona grazia di Monsignor di Villars, e vostra. Vivete felice. Di Pesaro il primo dell' anno del LVII.



ARG. Si rallegra col Cataneo che sia tornato alla patria al servizio di quel Signore da cui potrà sperar dignità con suo beneficio. Pregalo che faccia aver buona compagnia per istradar a suo figliuolo, ch'egli ha mandato a chiamare: e mandagli alcuni Sonetti fatti al Sig. Duca d'Urbino.

IO non ho, gentilissimo M. Maurizio mio, voluto scrivervi fin ch'io non ho saputo ch'era-
vate arrivato, affine che le lettere, come in que-
sti casi suole avvenire, non si dimenticassero su
per le banche. Ora che da Don Gio. ho inteso l'ar-
rivata vostra, vi voglio con queste salutare, e ral-
legrarmi con voi che siate giunto a salvamento, e
ritornato a viver sotto quel cielo dove sete nato,
e cresciuto, con soddisfazione di tanti parenti, e
amici vostri, e con vostra riputazione, sendo sta-
to chiamato al servizio di sì onorato, e virtuoso
Cavaliero; sotto l'ombra, e con la molta autori-
tà del quale potrete sperar assai. Son certo che
alla giornata col vostro diligente, e fedel servizio
obbligate la cortesia di quel Signor, di sua na-
tura inchinato a giovar agli uomini, a procurar-
vi qualche utile, e dignità con vostro benefizio, e
piacer de' vostri amici; fra' quali uno sono io, che
d'ogni vostra felice fortuna tanto mi rallegrarò,
quanto devo, e son obbligato per molti rispetti: e
se così potessi con vivi effetti mostrarvi il desi-
derio ch'io ho di pagarvi l'obbligo ch'io mi vi
sento d'avere, son certo che da un grato ricevi-
tore de' servizj, e de' piaceri non desiderareste più.

Io scrivo a Don Gio. che se ne venga con Torquato, tosto che questi freddi si facciano alquanto minori, per le cause che voi sapete. Nè desidero per altra cosa più la vita, che per mostrar a qualcuno qual sia l'uffizio di Gentiluomo, e che cosa sia cortesia. Di grazia procurate di trovarli compagnia che venga a queste parti, perchè Don Gio. non è molto pratico d'andar per lo mondo. Io vi mando alcuni Sonetti fatti a questo Prencipe, al qual son tanto obbligato, che non penso (per molto ch'io faccia per S. Eccell.) poter pagar pur' una minima parte dell'obbligo mio. Vivete lieto, e bacciate la mano in mio nome all' Illustriss. vostro padrone. Di Pesaro il dì II. dell' anno M D LVII.

A A G. Perchè il Laureo non può dar rimedio a' suoi fastidj, però giudica atto di poca prudenza il volernelo aggravare. Lo ringrazia degli avvisi, e pregalo a tenerlo in grazia di Monsignor suo.

SE li miei fastidj potessero aver alcun rimedio dall' opera, e favor di V. S. a cui più confidentemente porrei io ricorrere ch' a quello dell' affezione, e virtù del quale ho visto tante esperienze in beneficio mio? ma non possendo rimediar loro per la malignità degli uomini, e della mala qualità de' tempi presenti, altri che Dio, e'l Re di Napoli, (se volesse) il voler darvi senza alcuna speranza di giovamento molestia, mi parrebbe atto di poca prudenza. Però gli serberò in me medesimo, affine che quel solo che per soverchio deside-

siderio d'onore ha fatto il peccato, ne patisca la pena.

Io vi ringrazio degli avvisi che mi date; ne quali tanto fonderò le mie speranze, quanto merita la poca stabilità degli accidenti del mondo. Ma io vi sono omai troppo molesto; tenetemi vivo nella memoria di cotesto Illustriss. Sig. e sotto l'ombra della sua protezione; e conservatemi nella buona grazia vostra, e di Monsignor di Villars: e con questo fine vi bacio la mano. Di Pesaro l'VIII. di Gennaro del LVII.

85

A M. Gio: Battista Giraldi.

ARG. L'onorate qualità del Capitano Pietro, e la riverenza che porta al Giraldi, fanno che 'l Sig. Tasso entra di mezzo a collegar gli animi d'amendue, essendo il Capitano apportator di questa. Prega il Giraldi a rispondere all'ultima sua.

L'APPORTATOR di queste sarà il Capitano Pietro Bonaventura, Gentiluomo per le sue onorate qualità molto grato a questo Eccellentissimo Principe; e venendo costà per servizio del suo Signore, sapend' io l'affezione, e osservanza che meritamente porta a V. S. e in quanta opinione, e reverenza tenga gli scritti suoi, per averne con meco con molta affezione, e lungamente ragionato, mi è parso convenevole con questa di farlene fede; e d'esser io l'istromento a legar il virtuoso animo di tutti due in una ferma, e stabile amicizia, la quale sarà il premio, e 'l guiderdone che egli avrà dell'affezione, e osservanza che le porta: e perchè, pochi di sono, le ho scrit-

scritto lungamente, e la subita sua partita non m' dà più tempo, pregando V. S. che si contenti di risponder a tutte le parti di quest' ultima lettera mia, e conservandomi nella buona grazia sua, di raccomandarmi all' Eccellente M. Pavolo di Leone, mio compadre, farò fine. Di Pesaro ec.

A 26. Per ristrigner l'amicizia col Ruscelli egli è primo a pregarlo che gli dia avviso se 'l Gigli è tornato a Vinezia, e attende più alla stampa. Dice d'essere in Pesaro per gli servizj di lui, accarezzato dal Signor Duca.

E ZI ANDI'O che, dottissimo M. Girolamo mio, la virtù vostra, già molti anni da me e conosciuta, e lodata, m'abbia di quel modo congiunto in amicizia con esso voi, che suole la forza della virtù congiungere e legare insieme gli animi degli uomini lontani, nulladimeno desidero che e con lettere, e con alcuni ufficj di cortesia usati dall'uno, e dall'altro in beneficio, e comodo nostro la restringhiamo con più saldo nodo ch'ella non è; e però, affine che conosciate ch'io così lo desidero, come lo scrivo, comincerò col pregarvi a dar animo a voi di comandarmi, se mi vedrete atto a potervi fare alcuno piacere, e servizio. Sarete dunque contento di avvisarmi se M. Giacomo Gigli è ritornato in Venezia, e se ancora attende a questa pratica della stampa; perchè in caso che non ci sia, scriverò a voi il mio desiderio, con isperanza che senza la sua intercessione debbiat fare di quelli ufficj per me ch'io farei
per

per voi, se atto mi conoscessi, e voi lo mi comandaste. Io mi partj da Roma cacciato dagli strepitj della guerra; e me ne venni qui con intenzione di ridurmi con la famiglia a Venezia, liberata che fosse da quella contagione di peste: ma sono tante le cortesie che m'usa questo Eccellentiss. e magnanimo Principe, che dubito di non aver a canziar Venezia in Pesaro. pur' il tempo, e gli accidenti del mondo mi consiglieranno. Questo vi scrivo, acciocchè sappiate dove vi potrete valer dell' opera mia a beneficio, e comodo vostro, e con questo fine pregherò Dio che vi faccia contento. Di Pesaro il penultimo di Gennaro del LVII.

87 A M. Maurizio Cataneo.

ARO. Si diffonde in lodare i meriti, e le virtù del patrone del Cataneo; di cui promette nel suo Poema far menzione, venendogli l'occasione: e dice d'avere scritto più volte perchè suo figliuolo a lui fosse condotto.

LE vostre dolcissime lettere, tutte piene d'affezione, e di bontà, nelle quali si vede scolta la vera immagine della vostra gentile, e officiosa natura, m'hanno gradissimo piacere seco portato, e scemato in gran parte il fastidio che m'avrevano dato quelle di Don Giovanni; ma non so perchè v'affaticate con così lunga scrittura di dipingermi le molte virtù, e i rari meriti dell'Illustre, e clementissimo vostro padrone, avend' egli con infiniti raggi di gloria disteso in tante parti lo splendor delle sue virtù, che ben è cieco chi non le vede: qual loco è omai del mondo onde la Romana

manafavella, o scrittura si estenda, che pieno non sia delle lodi sue? Se non ch'io conosco che la molta affezione che meritamente portate a cotesto valorosissimo Sig. v'occupa in alcuna parte il giudizio, il quale ho con molte esperienze sempre in voi buonissimo conosciuto; direi che foste caduto in quel difetto di poco giudizio che caderebbe uno il qual volesse con un picciolo lumicino che portasse in mano, altrui mostrare il gran splendor del Sole. Non sapete voi, M. Maurizio mio, che non quelle che nascono dalle parole del ludente, ma dalle opere del laudato, sono vere lodi? Nulladimeno si per piacer a voi, che me ne pregate, come per soddisfare a quel desiderio c'ho sempre avuto d'onorarlo, dato ch'io avrò fine a questo mio Poema, (il che sarà da qui al principio di Quaresima) procurerò di soddisfare al vostro, e mio desiderio; con isperanza, così facendo, di dar con l'autorità del nome di S. Sig. non poca di riputazione agli scritti miei: e forse (se mi verrà ben fatto) come che di pochissimi abbia fatta menzione in quest'Opera, la farò di S. Sig. tale, che sarà un perpetuo testimonio dell'osservanza ch'io le porto; pur, perchè non so se mi tornerà comodo, senza rendere il Poema manco bello, o dilettevole di quello ch'io procuro che sia; avrò caro che conserviate questo mio pensiero nell'animo vostro, per non obbligarvi con le vostre parole a quello che non potessi poi ottenere; il che sarebbe con continuo, e gravissimo mio dispiacere. Non era in dubbio che, siccome col vivacissimo lume, anzi immenso splendore delle sue infinite virtù ha illustra-

strata la patria, non dovesse anco con la mano della sua autorità, e del suo favore, da tante grazie sollevandola, beneficarla; la quale, se sarà così grata riconoscitrice de' beneficj ricevuti, com' egli l'è stato largo, e liberale donatore de' suoi favori, farà di quelle dimostrazioni che suole ogni grata, e ben governata Città verso i suoi benemeriti cittadini. Cercate di pormi nella buona grazia di S. Sig. della quale faccio peravventura più capitale che voi non pensate; che mi parerà d'aver fatto un grandissimo guadagno, quando ne sarò sicuro: e a voi ne sentirò di questo officio maggior obbligo che di quanti piaceri m' avete fatti. ma di questo assai.

Io ho di già scritto per triplicate lettere a Don Gio. che se ne venga con Torquato; e fatto dar ordine al fratello di M. Marc' Antonio che gli provveda de' danari per le spese del cammino; e per la medesima via pagai anco con una lettera mia il debito ch' io aveva con esso voi, e vi mandai alquanti Sonetti, con li quali sino ad altra occasione rimarrete contento. Da M. Battista apportator di queste intenderete più addentro lo stato mio. Vivete lieto, e tenetemi nel seno de' vostri pensieri. Di Pesaro il primo di Febbraro del LVII.



AG. Per li beneficj ricevuti dalla Cavaliera s'offerisce di mostrarle con fatti come egli è buon pagator degli obblighi. Pregala a dar licenza a Torquato suo che venga a trovarlo; e si rallegra con lei delle nozze di sua figliuola.

IO ho oramai ringraziato V. S. tante volte delle cortesie ch'ella ha usate a mio figliuolo, ch'io dubito di non aver fatta ingiuria alla gentilezza della natura sua, la quale usa di questi uffici più per soddisfar a se stessa, e per far quello a che l'obbliga il grado della nobiltà, che per guiderdone alcuno che ne spera. Procurarò io dal canto mio di far quello che sono obbligato di fare; perchè, eziandio che la fortuna m'abbia tolte le facultà, non m'ha tolte nè le virtù, nè l'onore, con le quali credo di poter di corto mostrarvi con altro che con parole, ch'io son grato pagatore de' beneficj ricevuti, ancora che maggiori fossero di quel che sono; restandovi sempre però obbligato della volontà, la quale ho sempre conosciuta pronta a usar maggior cortesia, quando fossero state di mestieri. Io aveva deliberato di ridurmi a Padova, fin tanto che gli accidenti del mondo, e nuova occasione che portasse il tempo, mi chiamasse altrove; ma questo liberale, e magnanimo Principe con infinite cortesie che m'usa di giorno in giorno, m'ha fatto mutar opinione. Però ho scritto a Don Giovanni che se ne venga con Torquato; e pregata V. S. con dupPLICATE che fosse contenta di dargli licenza; il che, quando non avesse fatto,
al

al ricever di questa sarà contenta con buona grazia sua di fare; affine che il putto non perda più lungamente tempo. Mi rallegro del matrimonio della Sig. Cornelia sua figliuola, e prego Dio che sia prospero, e felice per infiniti anni. V. S. viva felice, e sia sicura ch' in breve farò A, ch' ella conoscerà ch' io avrò quell' animo medesimo ch' io aveva prima che perdessi la roba, e ch' ella si terrà per contenta d' avermi usata cortesia. N. S. la faccia contenta. Di Pesaro il primo di Febbraio del LVII.

89 Al Cavaliero Albano Collaterale.

ARG. Si mostra d' animo gratissimo verso il Cavaliere per le cortesie ch' egli ha usato a suo figliuolo; e non lo ringrazia, per non far torto alla sua gentilezza d' animo, abituato negli ufficj d' ogni amorevolezza.

VOSTRA Sig. ha voluto con molti ufficj di cortesia usati in accarezzar mio figliuolo farmi conoscer cogli effetti ciò che prima per relazione della fama, ch' in ogni parte per cortesissimo l' aveva pubblicato, aveva conosciuto: vorrei renderle grazie, ma dubito di non offender la gentilezza dell' animo suo; il quale è già abituato a far questi ufficj più per soddisfar a se medesimo, e per far quello a che l' obbliga l' alto grado della nobilità, che per guiderdone alcuno di parole, nè d' effetti che ne possa sperare. Serberò questo favore, che l' è piaciuto di farmi, nella più cara parte della memoria, per poter almen con l' animo, e col desiderio pagar quell' obbligo ch' io non spero (col-

Vol. II.

Q

pa

pa della mia maligna fortuna) di poter pagar cogli effetti. Frattanto V.S. mi conservi in possessione della sua grazia, e creda certo ch' io l'offerwo, e reverisco con tutt' il cuore. Ma, per non disturbare i suoi elevati pensieri, intenti a più alte, e nobili operazioni, pregandole lunga, e felice vita, farò fine. Di Pesaro il X. di Febbraro del LVII.

90 A M. Vincenzo Laureo.

ARG. Descrive il sito dell'Imperiale, luogo del Sig. Duca d'Urbino: dove il Sig. Taffo era stato mandato a vederlo, perchè v'alloggiasse il patrone del Laureo; e lodandolo da tutte le circostanze, lo celebra assai. Dice che 'l Sig. Duca fortifica le sue terre per la passata dell'esercito Francese, con moltagara di quel popoli, tutti suoi affezionatissimi.

NON mi pareva di poter soddisfar al desiderio di V.S., al bisogno di cotesto Illustriss. Signore, e al debito mio, se non mostrava le lettere vostre all' Eccellentiss. Sig. Duca, il quale, poichè l'ebbe con quella sua singular prudenza non solo lette, ma minutamente considerate, si risolse che le tant' altre comodità ch' avrebbe avute S. Sig. Illustriss. alloggiando fuor del palazzo, potessero al difetto della strettezza della stanza supplire; e conobbe che quell' ultima offerta che nelle vostre mi scrivete, d'alloggiar dove voleva S. Eccell. nasceva piuttosto da cortesia, che da volontà; di maniera che, nulla desiderando egli più, che compiacere a S. Sig. Reverendiss. fece apparecchiare quell' altro alloggiamento, con isperanza che, vedendo Sua
Sig.

Sig. Illustriss. l' Imperiale , si contentasse poi di prenderlo per istanza , e con la comodità di quella , ricompensar l' incomodità di questa di Pesaro : e a questo fine mi comando ch' io andassi a vederla , e mandò con esso meco un gentiluomo , il quale mi mostrasse tutte le comodità che S. Sig. Illustriss. vi potrebbe avere . E perchè mi pare che la vaghezza , e l' altre belle qualità di quel loco meritino di esser descritte da miglior penna forse che non è la mia , non voglio (col tacer almeno il sito) fargli questo torto . Saprà dunque V. S. che questo Palazzo è fuori di Pesaro poco più d' un miglio , posto su le spalle d' un colle da ogni parte dilettevole , e ameno ; famoso per la rotta che diede la felice memoria del Duca Francesco Maria suo padre , allor che Capitano di ventura venne per ricuperar lo Stato , alle genti di Leone ; il quale con la fiorita imperiosa fronte dall' un lato vagheggia questo mar d' Adria , dall' altro un ben colto e spazioso piano , pieno di campagne di varia , e piacevolissima verdura , sotto un cielo sì temperato , e sì salubre , che per giudizio de' Medici , e per l' esperienza di chi lunghissimamente l' aveva abitato , non si sa che desiderargli ; e veramente mi parve così bello , eziandio che la qualità della stagione nascondesse le maggiori sue bellezze , ch' io ardisco di dire che sia Naturæ gaudentis opus .

Quivi S. Sig. Illustriss. avrà varj lochi da gire a diportarsi , comodi d' andar o a piedi , o a cavallo , come più le sarà a grado , non pur con grande comodità del cammino , ma con grandissima delectazione della vista . Il Palazzo è diviso in due

parti, l'una fatta da que' Signori di casa Sforza, sca che lo possedevano prima, ma aggrandita dalla gloriosa memoria del detto Prencipe; l'altra fabbricata da lui. Nella parte vecchia, come più sana, piena di molte stanze, vi sono fra gli altri duo appartamenti, uno de' quali, dov'è una gran camera tutta foderata di tavole, mi pare comodissimo per S. Sig. Illustrissima: la parte nova, ancor che non sia finita, è piena di stanze (benchè picciole) ben compartite, e ornate di stucchi, di pitture, e di diversi, e vaghissimi ornamenti; con loggie, fontane, giardini, e varj lochi dove potrà S. Sig. Reverendiss. con grandissimo suo piacere andar a spasso. Ha un Monasterio, vicino a cui si va sul dorso del colle per piano, e piacevolissimo sentiero, nel quale con alcune altre case vicine vi sarà comodità di poter alloggiar agiatamente tutta la famiglia; nè vi mancherà in tutti questi lochi stalla per cinquantacinque, o sessanta cavalli. Io non credo che S. Sig. Illustriss. potesse trovar loco in Italia ch'aggiunto alla temperie, e buona qualità del cielo, avesse tante comodità, ne' tanti lochi da piacere. Io so ben certo che non è tale, quale desiderarebbe S. Eccell. per la comodità, e delectazione di cotesto Illustriss. Sig. che fosse; che qualsivoglia loco, per ricco, piacevole, e dilettofo che fosse, non agguagliarebbe il suo desiderio. ma di questo sin qui. S. Eccell. come prudentissimo Prencipe, ancorchè non abbia cagione di temere, persuaso da questi romori di guerra, mandò a chiamar di molti Capitani, di sorte, che mi parve di vedere ciò che l'Ambasciador di
Da-

Dario, mandato ad Alessandro Magno, nel ritorno disse al Re suo; cioè, ch' aveva visto Alessandro in mezzo d' un senato di Capitani di molta esperienza. e quelli ha disposti ne' lochi necessarj, per fuggir tutti gl' inconvenienti del tempo, e della guerra: e, presa occasione da questo passar dell' esercito di S. M. Cristianissima, fa con grandissima diligenza cinger la Città dove aveva bisogno di bastioni, con tanto concorso, e allegrezza de' popoli, che è una maraviglia, grandissimo argomento dell' amore, e affezione che gli portano i suoi vassalli; la qual cosa non può nascere se non da un prudentissimo governo, e da una egualità di giustizia. Ma io sono omai troppo lungo, e forse fastidioso. Conservatemi nella buona grazia di Monsignor Illustriss. e continuate nella cura della mia protezione, col pregar Monsignor di Villars che m' abbia per raccomandato. Di Pesaro il X. di Febbraro del LVII.

91 Al Sig. Francesco Bolognetto.

Alla Mostra d'esser molto obbligato alla cortesia del Bolognetto, per il buon giudicio ch' egli fa di lui; e insieme al Casale, che va celebrando il Sig. Tasso co' gentiluomini di qualità.

IL Sig. Capitano Paolo Casale m' ha salutato in nome di V. Sig. e con lunghe, e bene ordinate parole fattomi testimonio della molta affezione ch' ella mi porta; e della buona opinione ch' ella ha di me, nata peravventura dalla relazione ch' a lui è piaciuto di farle delle cose mie,

Q 3

for-

forse con la soverchia affezione che mi porta, facendo oltraggio al suo molto giudizio; il quale in ogni altra cosa ho io e lodato, e approvato, talmente ch'io dubito che, non rispondendo poi di gran lunga le composizioni mie al giudizio ch'egli ne fa, nè all'opinione ch'ella per la sua relazione avrà concetta nell'animo, giudicherete a torto di minor giudizio quel gentiluomo di quel che è; e me con ragione di manco merito. Pur (come si sia) mi sento d'aver grandissimo obbligo a tutti doi; e mi recherò a buonissima ventura ch'ambo vi siate ingannati: egli in dipingervi il merito maggiore del vero; e voi in dar troppo credito al suo giudizio. Io vi rendo quelle grazie con la penna ch' a lui ho renduto con la voce: e vi supplico che mi conserviate nella grazia vostra, e in quella buona opinione ch' al giudizio di quel cortese gentiluomo, oltre il merito mio, è piaciuto di pormi; riserbandomi a pagar questo debito qualor miglior fortuna mi darà comodità di poterlo fare. In questo mezzo V. S. viva felice. Di Pesaro il primo di Marzo del LVII.

92 A M. Giacomo Maria Campanazzi.

A R G. Pregha il Campanazzi a provvederlo d'un paggio ben nato, ben creato, di buona mano, e di qualche principio di gramatica per servizio suo.

IL tempo, gentilissimo M. Giacomo Maria mio, m'ha portata occasione di poter l'amicizia fra noi a Ravenna con cortesissime parole incominciata, con graziosi ufficj usati e dall' uno, e dall' altro

altro confirmare. Però, per dar animo a voi di valervi dell' opera mia dove a potere o giovarvi, o piacervi mi conoscerete atto, sarò il primo a pregarvi che con la vostra diligenza vogliate procurar di soddisfare al bisogno, e desiderio mio, il qual sarebbe d'aver un putto per crearmi, ben nato, di bella indole, ch'avesse buon carattere di lettera, qualche principio di gramatica, buona memoria, desiderio d'imparare; e soprattutto ingegno atto a produr frutto che corrispondesse alla bontà del seme che vi si spargesse. Non lo vorrei nè minor di quindici, nè maggior di diciotto anni, per averne più lungo, e maggior servizio che non s'ha degli già provetti, e per non aver fatica di svellergli dell'animo, quasi da campo già colto, le inutili semente da altri sparse; il che mi par non meno difficile, che sia il levare il mal'odore lasciato dal vino nella nova botte. Io non posso, avendo risguardo al presente stato della mia fortuna, prometterli altro, che di procurar (se sarà abile) di farlo un' uomo, e di vestirlo, e di calzarlo onestamente: lo desidero ben nato, ma non però tale, che si sdegni di servirmi alla camera, e alla tavola; rendendovi certo che, se me lo troverete tale, e che la fortuna mi torni in quello stato dal quale per sua malignità, e senza mia colpa mi fece cadere, (il che potrebbe essere) egli si troverà obbligato a voi, come ministro del suo bene, e voi contento d'aver fatto a me piacere, e a lui beneficio. Usate in questo caso quella diligenza ch'io spero, e alla qualità del mio desiderio si richiede; ch'io ve n'avrò perpetua obbli-

gazione, e desiderarò che mi venga occasione di poter cogli effetti mostrarmivi grato. Raccomandatemi a M. Orficeino, e conservatemi vivo nella memoria vostra. Di Pesaro il primo di Marzo del LVII.

A M. Girolamo Ruscelli.

A R. G. Ringrazia il Ruscelli dell'affezion che gli porta, e del giudizio ch'ei fa di lui. Si conduole della morte del Gagli: del cui mezzo voleva servirsi col Ruscelli; al quale desiderava commetter la cura delle sue Opere, e dell'Amadigi, c'ha vicino al fine: e dice che gli piace l'opinion del Ruscelli intorno alla lettera dedicatoria: ma che sarà necessitato farvi una lettera per difesa contra i nasuti; e rende ragione, perchè di Amadis di Gaula il chiama di Francia. Mostra d'aver studiato a farlo dilettevole; ma però in modo, che sia anco utile.

IO non voglio, dottissimo M. Girolamo mio, rispondere alla prima parte delle vostre lettere, parendomi che voi con la vostra prudenza abbiate e preveduta la cagione, e iscusata la colpa della mia scortesia, e mi rendo certo che, siccome avete avuto giudizio per conoscere il mio errore; avrete anco gentilezza per perdonarmi: risponderò dunque agli altri capi, rendendovi prima qualche maggiori grazie ch'io posso dell'affezion che vi piace di portarmi, e del giudizio che (mia ventura) avete fatto delle cose mie, degno certo d'esser guiderdonato con altro che con parole; sperando (se pur così sarà, come mi scrivete) che il favore, e grande autorità de' vostri scritti mi debba por in quella stima, e opinione del mondo che
non

non meritano forse l' Opere mie . Certo fra tante mie disgrazie mi par d' aver fatto grandissimo guadagno , avendo il testimonio d' un' uomo dotto e giudizioso (come voi sete) che approvi le mie composizioni . Serberò l' obbligo ch' io ve ne sento , nella più cara parte dell' animo mio , sin che mi venga occasione di mostrarmivi grato .

La morte di quel poverino di M. Giacopo Gigli m' ha dato non poco dispiacere , avendolo io amato quanto mi pareva che meritasse la molta gentilezza , e l' altre buone qualità della natura sua : mi rincresce medesimamente del danno che v' ha portato la sua morte : e , s' io potessi a lui render la vita , e voi ristorar della perdita , non è cosa che per ciò fare mi paresse grave . E poi ch' egli è andato a viver altrove ; non volendomene io servir per altro che per mezzano , e intercessor mio con esso voi ; avendomi voi con la molta cortesia delle vostre lettere assicurato , e datami quasi un' arca della volontà ch' avete di piacermi , non mi curarò più con leggiadria di belle parole di guadagnarvi l' affezione dell' animo vostro . Certo che sete stato indovino del mio desiderio , avend' io con fermo proposito deliberato che e questo Poema , e tutte l' altre mie composizioni venghino in luce sotto la diligenza , e correzione vostra , pur che non ricusiate di farmi questo favore . Ma , ancor ch' io sia tanto vicino all' ultimo termine di questa fatica , che quasi lo tocco con mano , non potrò darlo alla stampa per alcuni mesi ; volendo prima riverderlo da me , e , a guisa di buono agricoltore , riscernere alcuni ramuscelli che con la loro lussurie
im-

impediscono che la bontà del frutto non risponda all' intenzione , e desiderio del cultore , e alla bellezza dell' Opera : dappoi rivederlo con l' Eccellentiss. M. Sperone , e con altri amici miei , fra' quali uno sarete voi , se di farmi questa grazia non vi sarà molesto . Piacemi che concorriate con la mia opinione di non farvi nel principio , nè lasciar far da altri , Epistola alcuna Dedicatoria ; e perchè siate certo che questa sia la mia deliberazione , vi mando due Stanze che nel fine dell' esordio rivolgo al Re , le quali serviranno a far quest' effetto . Bene è vero ch' avendo io nel Poema mutati in parte , o del tutto levati que' nomi che vergognerebbono ogni bella composizione ; e dovendo ancora contra questi nasuti difender questa qualità di Poesia , e rispondere ad alcune obbiezioni , sarò necessitato con una epistola , quanto più brevemente potrò , di far questo officio ; e massimamente avendo io d' Amadigi di Gaula fatto Amadigi di Francia ; per non mi procurar , maggiormente di quello che abbia , contra l' odio de' Cavalieri Spagnuoli ; i quali mi rendo certo che , intese le ragioni ch' a ciò mi moveno ; e che Gaula in lingua Inglese , dalla quale è cavata quest' istoria , vuol dir Francia , s' appagheranno della ragione . Io non voglio , padron mio dolcissimo , della qualità di questo Poema promettervi altro , se non che sia per portar seco nell' animo di chi lo leggerà di molta delectazione ; la qual cosa mi pare che debba essere la principale intenzione di chi scrive questa sorte di Poemi ; perchè ha in se quella bella varietà diventure che di passo in passo tiran l' ani-

zimo del lettore con grandissimo piacere sino alla fine; ad imitazione della Natura, maestra perfetta di tutte le cose, che per far bello il mondo, l'ha fatto pieno di varietà, e di vaghezza. Non è però che non mi confidi che in molte parti sue non debba ancor giovare, sì per la moralità, per la erudizione, come per molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempj che dell' arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi. Ho grandissimo desiderio d'esser con voi; e, s'io non fossi occupato in dar fine a questo Poema, verrei a star in Venezia quindici giorni di questa Quaresima; ma vo' uscir di così lungo affanno. A questa Pasqua, con la grazia di Dio, l'avrò finito: tutta questa state consumarò in rivederlo da me, poscia lo porterò al giudicio di voi altri Signori, affine che gli diate quegli ornamenti che da me non avrò saputo dargli. Ma io vi sono omai troppo fastidioso. Vivete felice, e conservatemi vivo nella vostra memoria; così Dio vi contenti di ciò che più desiderate. Di Pesaro il IV. di Marzo del LVII.

Anc. Con gentile, ma breve, e amorevole, esordio prega il Casale a pigliar certa somma di denari per lui, e mandargliele, o portargliele: e con vago fine mostra la gratitudine sua, e l'obbligo che glie n'avrà.

ECCO, Sig. mio osservandissimo, che per poco piacer ch'io v'abbia dato, vi comincerò a dar di molto fastidio. (se fastidio però si può dire, il procurare il beneficio dell'amico) e mi par
di

di conoscere in voi tanta gentilezza di natura, che vi recavete a grandissimo comodo, e piacere il poter giovare ad altri. Ma perchè faccio con voi, ch' avete l' animo composto di cortesia, così lungo esordio? Io procuro col favor dell' Illustriss. Tor- none che il Tesoriero della Compagnia del Prencipe mio Signore mi paghi o doi, o almeno un quartier della mia provvisione, e S. S. Illustriss. ne scrive al Locotenente della Compagnia molto caldamente; e perchè ho pregato il nipote di S. S. Illustriss. a cui ha data questa cura, che potendosi aver questi danari, gli faccia consignar in man vostra, che mi saranno o mandati, o portati sicuramente, vi prego; perchè a voi sarà più facile di trovar detto Signore, che a lui voi; che vogliate dir a S. Sig. d' esser stato pregato da me di far quest' ufficio; e offerirvi a pigliar questi danari, mandandomegli, o portandomegli quando vi tornerà comodo, insieme con l' originale dell' ordine che fa il Prencipe al Tesoriero, affine che me ne possa servire dell' altre volte. In caso che non li volesse pagare, o ne pagasse un quartier solo, piacciavi anco di ricuperar o uno, o tutti doi i bianchi che ho dati a detto Signore per le quietanze. Ecco, Sig. mio, in quel che desidero l' opera, e favor vostro in beneficio mio; e poichè son stato più lungo nell' esordio che non si conveniva alla gentilezza dell' animo vostro, non voglio cader in un' altro errore con dirvi che di questo piacere serberò eterna memoria, per esservene grato quando che sia che il tempo mi porti occasione. Vivete lieto, e conservatemi vivo nella vostra memoria. Di Pesaro l' XI. di Marzo del LVII.

95

A M. Girolamo Ruscelli.

ARG. Il desiderio c'ha d'aver le lettere del Ruscelli lo fa dolersi che in due corrieri passati egli non ne ha ricevute. Pregalo, se ciò è per trascuraggine de' portatori, a far la penitenza del peccato loro, con lo scrivergliene dell'altre.

IO non credo, virtuosissimo M. Girolamo mio, che sia di mestieri di rispondere alle ultime vostre; sendo esse quasi in vece di duplicata risposta delle prime mie venutemi a ritrovare, talchè rimandandovi la prima lettera vostra; la qual forse, per avermi più del debito in essa lodato, non volete che si veggia. mi parerà d'aver pienamente soddisfatto a quanto esse mi comandavano, senza che in alcuna cosa si possano dolere dell'ufficio mio. Sono già passati duo corrieri di quelli ch'ordinariamente partono di costì per Roma, dappoi ch'avete le mie seconde in risposta delle vostre prime; nè fin qui ho veduta lettera vostra; del che, o sia perchè troppo la desidero, o per altro, n'ho preso non meno maraviglia, che dispiacere; dubitando che non abbiano saputo il cammino per venir a ritrovarvi, e che voi, presupponendo ch'io l'abbia avute, e con quelle soddisfatto al mio desiderio, e al vostro volontario obbligo, vi restiate di scrivermi. Se pur non aveste risposto, non vi sia grave di farlo; se anche l'avete fatto, e la fatica vostra sia stata senza mia utilità, o per mia disgrazia, o per negligenza di chi avea cura di darlemi, non vi rincresca, facendo la penitenza del peccato d'altri, di pagar questo debito due volte;

te; che ancor che in ogni tempo le vostre lettere mi siano per esser care, ora mi saranno carissime; e, se le darete in casa dell' Ambasciador di questo Illustriss. Prencipe, mi saranno fedelmente mandate. Vivete a' vostri piaceri lieto, e contento. Di Pesaro il XXVI. di Marzo del LVII.

96 A M. Giacompo Maria Campanazzi.

A a o. Assolve il Campanazzi dell' obbligo, e lo ringrazia del giovane ch'el gli ha trovato: del quale desidera aver più minuto ragguaglio.

IO aveva già, gentilissimo M. Giacompo Maria, nell' animo mio con la difficoltà che trovavate in potermi osservar la promessa, iscusato il vostro silenzio; e pensato che o la speranza ch' ancor v' era rimasta di poter soddisfare al mio desiderio, e al vostro volontario obbligo, se non ora, da qui a qualche giorno; o il dispiacere ch' avete avuto di non poter soddisfarmi, v' abbia fatto lasciar di scrivere: però non arverate presso di me di nova iscusazione di mestieri. Io v' assolvo dell' obbligo, e prego vi anco che voi medesimo vi vogliate assolvere della pena; e non ne pigliar più fastidio; poichè un' amico non è obbligato a far per l' altro se non le cose possibili: e, se 'l peccato non è della vostra volontà, non deve anco vostro esser il dispiacere. Or, per passar da questa all' altra parte della vostra lettera, vi ringrazio infinitamente della fatica che avete presa per trovarmi quel giovanetto; il quale son certo che, se fosse secondo il vostro desiderio, soddisfarebbe anco
com-

compitamente al mio bisogno : e dubito che le tante buone qualità ch' io v' ho scritto di desiderar in lui , v' abbiano fatto credere ch' impossibile sia di ritrovarlo . Questo di chi mi scrivete , essendo vostro parente , mi sarebbe anco tanto più caro , ma perchè forse per modestia non v' è parso di promettermi altro di lui che bontà , e sufficienza nello scrivere , cioè quanto s' appartiene alla forma delle lettere , non so se quella bontà sia parola pregnante , nella qual vi s' intenda bontà d' ingegno , o pur semplicemente detta ; perchè , lasciando tutte l' altre qualità da parte , quando non avesse buon ingegno , e atto ad imparar quest' esercizio ; memoria , e qualche principio di lettere , io crederei che fosse , (per buono agricoltore che dal mondo sia tenuto) un sparger la buona semente in un campo sterile e infecondo ; la qual cosa non sarebbe nè suo beneficio , nè mio onore , nè vostro piacere . Però vi piacerà di darmi particolar notizia di queste due cose ; e , col mandarmi un' esempio della lettera sua , scrivermi s' egli è presto , o tardo nello scrivere , affine ch' io vi possa scrivere la mia volontà . E con questo fine , per non darvi più lungamente fastidio , pregarò Dio che vi dia ciò che più desiderate . Di Pesaro il XXVII. di Marzo del LVII.



97 A M. Girolamo Ruscelli.

ARG. Risponde al Ruscelli di aver dato ordine di fargli aver l'Imprese del Sig. Duca. e tocca alquanto delle sue che ha sparso per l'Amadigi come l'Ariosto per il suo Furioso. Lo ringrazia delle lodi date alle sue Stanze, e dice che gli manderà i suoi componimenti.

IO aveva deliberato di soprastare a rispondere alla ultima vostra del iij. d' Aprile fin dopo Pasqua, desideroso non solo di rispondervi, ma di soddisfarvi almeno in quello che voi più desiderate, e io in alcuna parte vi posso piacere; che è dell' Imprese; delle quali certo non ho mai fatta professione, nè dilettaomene salmente, che di questa mia delectazione se ne sia veduto frutto alcuno. Ma, perchè il tardar della risposta mia non vi facesse dubitar della mia volontà, la qual sarà sempre pronta a piacervi, e a servirvi, scrivo queste poche righe, riserbandomi a quel tempo di mandar le lettere accompagnate da cosa che in questa materia vi possa dilettere; e perchè io non attendo ad altro che a dar fine a questo mio Poema, ho dato cura di procurarne alcune di questo Eccellentiss. Sig. ad un Gentiluomo giudicioso, e amico mio. Io non ho veduto il vostro Discorso all' intorno di questa materia, nè l' ho potuto ritrovar qui, per soddisfare al desiderio ch' io aveva di vederlo. Vidi quel del Giorio prima che fosse stampato, il quale perchè mi pare che tocchi, se non in tutto, almeno in parte quelle qualità che deve aver l' Impresa per esser bella, dubitarei di non poter

poter soddisfarvi con mandarvene alcune di quelle del Catalogo ch'io ho fatto in quest' Opera mia, se non m'aveste lodate quelle dell'Ariosto, il quale come che e in questa, e in altra sua poesia sia bellissimo, non mi pare però che quel giudizioso uomo in questa parte attendesse a dar anima a quelle invenzioni; parlo di quelle del suo Catalogo, che d'altre la memoria non mi serve a tanto; la qual cosa non giudico necessaria, ma ch'abbia solo atteso alla vaghezza: il che ho fatto io ancora; e forse in questa parte, avendo rispetto alla vaghezza sola, non diletterò il mondo meno di lui. Ma, se desiderate in esse quelle qualità che il Giovio nel suo Discorso mostra desiderare, non vedrete (nelle mie almeno) cosa che vi possa piacere: e mi rincrescerebbe di pigliar questa fatica in vano, e senza vostra soddisfazione.

Vi ringrazio delle lodi che v'è piaciuto di dare alle mie due Stanze; e vi prego che li desiderj nostri, solo in desiderar la fortuna di questi duo Principi, forse per ragionevoli cagioni, diversi, non possano alterar l'animo nè dell'uno, nè dell'altro; poichè col nostro desiderar lor bene non si può dar ajuto alla fortuna loro.

Porrò in buona forma que' miei componimenti, per mandarglivi; desideroso di sapere se mi scrivete delli tre libri primi ancora, o del quarto, o del quinto solo. Vivete lieto, Sig. mio dottissimo, e tenete quella memoria di me che merita l'affezione ch'io vi porto. Di Pesaro il XV. d'Aprile del LVII.

Al Sig. Tasso il Giraldi.

ARG. Si scusa d'aver indugiato a rispondergli, e di nuovo discorre intorno al titolo dell' Amadigi. Lo ringrazia dell' avviso datogli intorno alla Stanza del suo Ercole, e mostra quanto egli sia amator della facilità. Lo richiede del suo giudizio nel primo Canto dell' Ercole, ch' ei gli manda.

LA dimora che mi ha fatta traporre la mia indisposizione a risponder a V. S. mi averà fatto parere appresso lei negligente. Ma certi dolori che mi ha portati, non so se dir mi debba, la mia mala ventura, o l'età, o le soverchie fatiche, mi han fatto sino ad ora inutile: i medici gli han dato nome di gotta, ma io che non vorrei in questa parte essere simile al molto onorato già M. Gregorio Giraldi, non mi ha lasciato sino ad ora dare lor nome: e gli ho chiamati con l'universale, dolori. Ora ritrovandomi in miglior stato, se bene ancora alquanto mi doglio, dico a V. S. che il non sapere che nel libro suo si contenessero le azioni di tre cavalieri, ma credendo che fussero solo quelle di Amadigi, le mi fe scrivere che mi pareva convenevole che il libro avesse il titolo dalle azioni del cavaliere del quale si ragionava. Ora avendo veduta la intenzione di V. S. muto sentenza in parte; che senza dubbio sarebbe sconvenevole che trattando nella Opera di tre parimente, avesse ella il nome da uno solo. Ma non muto però proposito in non essere di pensiero che ella non dia alla Opera suo titolo di un nome solo: e sono ito tra me pensando molte cose, parendomi ad ogni modo malagevole potere trovar nome solo che pienamente quadri a tutto il soggetto. Ma, discorse molte cose, io mi son risoluto che non farebbe se non bene che

V. S.

V. S. desse all' Opera sua titolo di Romanzi: come farebbe: *I Romanzi di M. Bernardo Tasso*; perchè mi pare che questo nome generale comprenderebbe ciò che di que' cavalieri scrivesse V. S. e a ciò mi move l'autorità e del Petrarca, che disse *sole di Romanzi*, e del Boccaccio, che ragionando de' suoi novellatori, disse che altri si erano dati a leggere Romanzi. E, dato questo titolo di Romanzi al libro, se vi paresse troppo generale, soggiungerei che contengono le imprese di Amadigi, e di altri due generosi cavalieri: ovvero che contengono gli amori, e le imprese ec. Questo è quello che mi è venuto nell'animo in servizio di V. Sig. Se serà conforme al suo desiderio, mi serà egli gratissimo: se non, ella accetterà il mio buon volere, e il desiderio che io ho di sempre piacerle. Quanto alla Stanza mia mandata a V. S. del mio Ercole, la ringrazio molto dello avvertimento che ella mi ha dato. Ma, Sig. Tasso, io sono tanto amatore della facilità, e così nemico delle voci gonfie, e pompose, con strepiti delle quali veggo (come credo anco che meglio di me vegga V. S.) alcuni nostri scrittori e ne' Sonetti, e nelle Canzoni, e in tutte le loro composizioni cercare di dare spirito a' loro concetti, che nol potrei dire: e questa è la cagione che io, contentandomi d'una certa eguale drittura di dire, seguito questo mio genio; raccorrandomi del precetto di quel saggio scrittore:

Tu nihil invita facias, dicæque Minerva.

Vero è che ho grandissimo riguardo a non porre nè nelle rime, nè tra' versi parole plebee, o che non abbiano tutte la parte loro del sentimento, di modo che, se si avesse a dire il medesimo in prosa, levatone la varietà del numero, non si direbbe con altre parole. E forse questo è cagione che *serpam humi*: ma, come dissi, misurando le forze mie, te-

mo di stendere tanto alto le penne, che divenissi un' *icaro*. Credo bene che mi ferebbe giovato molto l' avere potuto essere con V. S. a consigliare molte cose: ma ci ha tanto dilungati la fortuna, di tanto vicini che già fummo, che è una maraviglia: pure per partecipare così lontano anco del suo giudizio, le mando questa mostra che ho fatta tirare del principio del mio primo Canto, pregandola per quello amore che ne congiunse di stretta amicizia ne' più giovani anni, a farfimi conoscere amico, col dire in ammenda degli errori liberamente il suo parere; che le ne resterò obbligatissimo. Saranno i Canti miei quaranta otto: ma ho da correre ancora un grande arringo, prima che dal mezzo io giunga al fine; e non so se mi basteranno gli anni. Ne ho già corso cinquanta e uno; che non solo è il mezzo del cammino della vita mia, ma è il termine quasi del fine: pure non mancherò di affaticarmi per condurre quel che mi avvanza più oltre che potrò. Trattanto son tutto a' piaceri di V. S. e con tutto il cuore le mi raccomando. Di Ferrara addì XIII. di Settembre. MDLVI.

A A. Duolsi che 'l Vescovo non gli scriva, e che la sua disgrazia faccia mutar natura agli uomini, e dubita non queste sue querele si spargano al vento. Soggiugne poi d' avere un giovane appreso di se di buone qualità per servizio del Vescovo, che ne l' aveva richiesto d' uno.

QUESTO sì lungo silenzio ch' usa V. S. con esso meco, mi fa dubitare o che l' affezione che mi portava, sia non solamente fatta minore, ma del tutto spenta; o che voi abbiate mutato l' abito della vostra cortese, e nobile natura, già da lungo
uso

uso confermato; forse vi sete (ancor che tardi)
 avveduto che la diligenza che s' usa tutto dì nel-
 lo scrivere agli amici , è specie d' infelicità . Io a-
 verei della vostra salute dubitato , se M. Otta-
 viano Cittadino non m' avesse scritto d' aver let-
 tere vostre da Parigi , dove insieme col Sig. Com-
 padre mio dandovi piacere , aspettavate il Sig.
 Prencipe . Ma io farò tanto importuno , quanto voi
 negligente , a guisa di povero che con la fastidio-
 sa importunità cava dall' avara mano quella ele-
 mosina che prima con la modestia non aveva po-
 tuto cavare , sì fattamente che , per levarvi questo
 fastidio dalle spalle che di continuo vi daranno le
 lettere mie , mi scriverete almeno una volta . Ma
 s' egli è , Signor mio , per la lunga assenza , e per
 esserle mancato il nutrimento degli ufficj ch' io fa-
 ceva per piacervi , che la sostentavano , o manca-
 ta nell' animo vostro l' affezione che mi portava-
 te , quasi arbore che con deboli e mal fondate ra-
 dici è stato da furioso vento dalla terra svelto ,
 non è mancato in me il desiderio ch' io ho di ser-
 virvi , nè l' osservanza ch' io vi porto ; l' uno , e
 l' altro con saldiissime radici fondate nel terreno del-
 le vostre molte virtù . Basta che la mia disgrazia
 è tanta , che ha forza di far mutar natura agli uo-
 mini ; e al Sig. Americo Sanseverino ; del quale non
 ho mai visto nè il più diligente , nè il più amo-
 revole , nè il più cortese con gli amici , e servi-
 dori suoi . Ma Dio voglia che queste mie così lun-
 ghe querele non si spargano al vento . Non vò più
 darvi fastidio delle cose mie , con isperanza che , li-
 berandovi da questa noja , e send' io men fastidio-

so, farò voi più diligente. Io col favor del Reverendiss. Tornone averò le mie provvisioni dal Tesauriero della Compagnia di S. Eccell. di sorte, che fin che questo esercito starà in Italia non avrò bisogno di dar costì ad alcuno molestia. Ma perchè forse nel lamentarmi son stato soverchio, mi basterà d'aver sin qui sfogato il dolor ch'io ho della mia mala sorte.

Monsignor mio Reverendiss. mi ricordo ch' al partir vostro di Roma, e dappoi con lettere mi comandaste ch'io vi trovassi un giovane ch'avesse buona mano per scrivere, e buon'ingegno per operare, e atto anco a servirvi alla camera; e ancora che dappoi in qua abbiate mutato grado, e al vostro titolo di Molto Illustre abbiate anco aggiunto il Reverendiss. non credo ch'abbiate mutata volontà; nè che vi sia mancato il bisogno. Però, sendomi capitato alle mani un giovanetto della patria mia, nobilmente nato, di bella presenza, di buoni costumi, nella lingua Greca, e nella Latina mezzanamente dotto, atto alle fatiche, e desideroso col fedele, e amorevole servizio d'acquistarsi la grazia d'un padrone, ho giudicato ch'egli sia conforme al vostro desiderio, e voi al suo bisogno; e, per far servizio a V. S. e beneficio a lui, lo terro presso di me tanto, che mi scriverete ciò che n'avrò da fare; con isperanza che'l suo servizio debbia esser tale, e la vostra gratitudine tanta, che l'uno, e l'altro me n'abbia d'aver obbligazione: bench'io, senza volerne altro obbligo, rimarrò contento d'aver soddisfatto al desiderio vostro; e al bisogno suo provveduto. La forma della

la

La sua lettera è quella che voi leggete. Io v'ho dipinte solo le parti superficiali: quelle dell'animo con la esperienza conoscerete da voi medesimo. Vivete lieto. Di Pesaro il XX. d'Aprile del LVII.

99 A M. Gio: Battista Giraldi.

A N. 6. Accusa la ricevuta delle lettere del Giraldi con parte del primo Canto del suo Ercole, il quale loda assai; come che poco abbia avuto agio di vederlo, per essergli stato tolto dal Cardinal d'Urbino. Dice la risoluzione c'ha fatto del titolo del suo Amadigi: il quale ha fornito, e attenderà a correggere.

OGGI sono quindici giorni ch'io ebbi le di V.S. delli quattordici di Settembre in risposta delle mie delli otto d'Agosto, accompagnate da parte del primo Canto del vostro libro; le quali, eziandio che siano state tanto tempo smarrite nel cammino, tanto più mi sono state care, quanto più lungamente desiderate; e mi son doluto con quel mercatante ch'ebbe cura di mandarlemi, perchè, sapendo ch'io era in Pesaro, avrebbe potuto soddisfare al desiderio ch'io n'aveva, molto prima d'adesso. Io ho visto ciò ch'amorevolmente, e con molto giudizio mi scrivete circa il titolo; e perchè (come vi ho scritto altre volte) io sono uomo che non credo tanto alle mie opinioni, che non mi lasci poi persuadere dalla ragione, s'a lei il contrario pare, concorrendo nel primo vostro giudizio quasi tutti gli amici con cui all'intorno di questo titolo mi son consigliato; mi son risoluto, poste da canto le molte ragioni ch'al contra-

rio fare mi moveno, di dargli quel titolo che prima voi mi scriveste, cioè l'Amadigi del Tasso. Quanto dunque alla prima parte della vostra, rendendovi infinite grazie dell'amorevole, e prudente consiglio che mi date, mi parerà d'averne soddisfatto. Quanto alla seconda, io vidi con mio grandissimo piacere quel principio del suo Ercole; il quale appena una volta visto mi fu tolto dall'Illustriss. Cardinale d'Urbino, dal quale, per molto ch'abbia procurato, non l'ho mai potuto recuperare, talmente ch'io non ho avuto nè tempo, nè comodità di poterlo minutamente considerare. Ma per quello ch'io ne vidi nella prima lettura, a me piacque sommamente; e non dubito che, essendo V.S. venuta a quest'atto di darlo alla stampa, sendo essa di quel prudente, ed erudito giudizio c'ha mostrato negli altri suoi scritti, non abbia quella materia con quel giudizio disposta, con quella dignità, e vaghezza trattata, che non potrà (tutto che difficil sia) esser da alcuno (con ragione almeno) nè ripresa, nè biasimata. L'esperienza ch'avete mostrata al mondo del vostro giudizio è tale, che mi promette maggior cosa di questa. Quando vi fossi stato vicino col corpo, com'ognora son con l'animo, io in questo caso avrei fatto quell'ufficio con voi ch'io desidero che gli amici facciano con esso meco; giudicando che sia una specie di tradimento il far altrimenti. Vi supplico che tosto che saran finiti di stampare questi quaranta otto Canti, che vi piaccia di degnarmi di quel favore che farete tutti gli amici vostri; perchè per la via ordinaria de' librari troppo tardarei a vederlo. Tirate

rate pur , Sig. mio , a fine così lodata impresa , con molto piacer del mondo , e molta vostra riputazione ; nè vi lasciate sgomentar della lunghezza del cammino ; che Dio vi ha dato desiderio di dargli principio ; dottrina , ed eloquenza per saperlo fare ; vi darà anco tempo da poterlo finire . Io son (Dio grazia) alla fine del mio . Tutta questa state consumerò in rivederlo da me . Dappoi lo porterò al giudizio de' pari vostri ; col quale spero di poter supplire ad ogni errore nel quale per imperfezion di giudizio , e di natura potessi esser caduto . Frattanto V. S. si ricordi ch' io l' osservo , e tenga memoria di me . Di Pesaro il XXII. d' Aprile del LVII.

100

A M. Girolamo Ruscelli.

A A. e. Si scusa d'aver tardato a mandargli l'Imprese ch' ora gli manda, e dice per chi elle furon fatte. Soggiugne che'l Sig. Carzio Gonzaga ha con lui molto esaltato le virtù del Ruscelli.

I L desiderio, Eccellente M. Girolamo mio, ch' io aveva di compiacere cogli effetti alle vostre preghiere, m' ha fatto tardar tanto, perchè essendo quel Gentiluomo amico mio, con la diligenza del quale sperava d'aver queste Imprese, occupato in far recitar una Commedia sua, con la quale l' Eccell. di questo Prencipe ha voluto far onore, e dar piacere all' Illustriss. Cardinale Tornone, non ho prima che adesso potuto soddisfar nè al desiderio vostro, nè all' obbligo mio. Ora vi mando otto Imprese, parte antiche dell' Illustriss. casa di Mon-

Montefeltro, parte della felice memoria del Duca Francesco Maria, e parte di questo magnanimo Signore. La Ventosa, e'l Lioncorno sono antiche di quella celeberrima famiglia. L' Armellino portò il Duca Federigo, non come Impresa propria, ma come insegna dell' Ordine de' Re di Napoli, come è San Michele del Cristianissimo, e'l Vello d' oro della casa di Borgogna. Il Fanale acceso con quel moto Latino, fu dell' Eccellentiss. Duca Francesco Maria. L' Altare con le frondi degli responsi della Sibilla; le tre Mete con gli motti Greci; e li doi GG. e VV. legati col nodo Gordiano, con quel motto Gordio fortior, sono di questo prudentissimo Principe; bench' anch' io concorro nell' opinione del Gentiluomo che me l' ha date, che sia meglio, e più proprio a dire indissolubilior, che fortior. E, perchè tutte l'altre ajutate dalli motti mi pajono facili da intendere, vi dirò solo il segreto di queste due. Saprete dunque che la prima moglie, già Duchessa di Camerino, ebbe nome Giulia; e la presente Vittoria, di sorte che nel tempo che visse la prima, togliendo la prima lettera del suo primo nome, che è G. e legatala con la prima del nome della moglie, ne fece li duo G. Ora tolta la prima del suo secondo nome, che è Ubaldo, e quella di Vittoria, s' ha eletta quest' altra. e quanto all' Imprese di questi Illustri Signori questo vi basti. Io non ho voluto mandarvi alcuna Impresa del Catalogo mio. Vi mando cinque Stanze d' un Tornéo, sperando che con queste debbiat esser soddisfatto; non dico della cosa, ma della mia volontà, la qual farà sempre pronta a farvi piacere, e servizio.

Il

Il Sig. Curzio Gonzaga è stato qui; il quale mi è riuscito un gentilissimo Cavaliero, e adorno di quelle qualità che in un par suo si devono desiderare; e tanto affezionato alle virtù vostre, che non si stanca in ogni loco, e in ogni tempo di predicarle. Non mi resta altro, se non con questa ancor pregarvi che vi piaccia di scrivermi se vi ho da mandar tutti li cinque libri miei, (il che più desiderarei) o solo il quarto, e'l quinto. Vivete, Sig. mio, a' vostri piaceri lieto e felice. Di Pesaro il XXI. di Maggio del LVII.

101 A M. Gio: Battista Giraldi.

A. R. Il Mario arà fatto la scusa che 'l Sig. Tasso non iscrivesse al Giraldi, a cui mostra dove abbia da inviar le lettere. Dice ch'aspetta il suo libro con desiderio; e tutto che volentieri egli vedesse il Giraldi, pure gentilmente lo dissuade dal metterli a questi tempi in viaggio.

IL Signor Paolo Mario, Secretario di questo Illustriss. Principe, che partì di qui il giorno istesso ch'io ebbi le lettere di V. Sig. vi devrà aver fatta la mia scusa: perchè la sua partita fu sì subita, ch'io non ebbi tempo di scrivere; nè dappoi, per non esser S. Eccell. qui, ho avuta comodità di mandarle la risposta. Sempre ch'ella indirizzerà le sue alla Cancellaria di questo Eccellentiss. Signore, non se ne perderà alcuna; perchè l'esperienza ch'io n'ho vista nel passato, m'assicura dell'avvenire. Io aspetto il libro con grandissimo desiderio, il quale è fatto maggiore per esserne già stati mandati doi qui a questi Illustriss. Signo-

Signori; il che vi dovrà ancor tor la fatica e di mandargli, e di venir voi a presentargli; perchè non vorrei, avendogli già avuti, che fossero essi men cari; e voi meno accarezzato di quello che meritano l'onorate qualità della persona vostra. Io desiderarei bene oltra modo di potervi vedere; e la venuta vostra mi sarebbe di grandissima contentezza; ma non voglio preporre il mio comodo alla vostra riputazione. Questo Eccellentiss. Principe di sua natura è amico de' virtuosi pari vostri; e son certo che vi vedrebbe volentieri; ma per la qualità di questi tempestosi, e infelici tempi non potrebbe forse far ciò che sarebbe il suo desiderio, e'l merito vostro. Vivete a' vostri piaceri lieto, e felice; e conservatemi nella grazia vostra. Dà Pesaro il XXV. di Maggio del LVII.

102 Alla Sig. Duchessa d'Urbino.

A. G. Supplica la Sig. Duchessa che scriva al Cardinal Santo Angelo suo fratello in raccomandazione di M. Benedetto Spilimbergo, perch'abbia la cura dell'Abbazia di Rossano.

MI rincresce ch'io non abbia avuta prima comodità di far servizio a V. Eccell. che occasione di darle fastidio; ma, non essendomi mancato il desiderio di servirla, non voglio che mi manchi ardire di supplicarla. Saprà dunque V. Eccell. che quello che ha il governo dell'Abbazia di Rossano dell'Illustriss. Cardinale Sant' Angelo suo fratello in Friuli, è infermo d'infirmità incurabile, e sì vicino a render lo spirito a Dio, ch'ad ora ad ora se ne può aspettar la novella. E perch'io desi-

desiderarei così per servizio di S. S. Reverendiss. come per beneficio d'un mio nipote, ch'egli avesse quella cura, ho voluto ricorrere all'intercessione sua; assicurandola che S. S. Illustriss. non potrebbe dare il carico di questo governo a persona che fosse più a proposito suo; perchè egli è di quella patria, e vicino all' Abbazia, diligente, d' oneste facultà, e, sovra tutto, uomo da bene, e per tale tenuto da tutta quella patria, dov' è conosciuto; e io mi contento che S. S. Reverendiss. pigli informazione di M. Benedetto Spilimbergo da Monfalcone per tutto il Friuli; affine che, trovandolo tale, quale io lo dipingo, si mova più volentieri a far a me questa grazia, e a lui questo beneficio; che se non fosse tale, non lo proporrei, essendo tanto servitor di S. S. Illustriss. nè pigliarei V. Eccell. per interceditrice: ma, sendo sicuro che ne dovesse esser bene, e lealmente servito, e che la fede, e sufficienza sua risponda alle promesse mie, la supplico quanto caramente posso che si contenti di scrivere in suo favore sì fattamente, ch' egli ottenga l'intento suo, e io il favore, e la grazia; intendendo però, quando piacerà a Dio che questo che la governa, venga meno. Signora mia Eccellentiss. io desidero assai d' aver questa grazia; e quanto minore è il merito mio con lei, tanto maggiore sarà l'obbligo ch' io ne le sentirò. Io non voglio pregarla più lungamente, sapendo ch' agli officj di beneficenza essa non ha bisogno di molte preghiere: e, s' io non sarò atto a pagarle tanta obbligazione, la farà come liberal creditore, che dal povero pagatore, poichè non ha altro, si paga di buona

na volontà. E con questo fine pregherò Dio ch'ogni suo onorato desiderio a lieto fine conduca. Dà Pesaro il XXV. di Maggio del LVII.

A N. O. Ringrazia la Sig. Duchessa della grazia ch'ella gli ha fatto, con iscrivere al Cardinale, secondo ch'el l'ha supplicata nella lettera precedente.

S'Io sperassi di poter cogli effetti pagar questo obbligo ch'io mi sento d'aver a V. Eccell. della grazia ch'ella m'ha fatta con lo scrivere in favor di mio nipote all' Illustriss. Cardinal suo fratello, io non la ringrazierei; parendomi che questo render di grazie sia una certa specie di pagamento che sogliono fare i mali debitori; ma vedendomi, per malignità della mia fortuna, in tale stato, che non posso sperare di poterla pagar altrimenti, non voglio mancar di quest' officio. La ringrazio dunque con tutto l'affetto del cuor mio; assicurandola che, siccome di desiderio di servirla niuno mi vince, così niuno mi vincerà in servirla, sempre ch'io avrò occasione di farlo, e le forze di poterlo fare. V. Eccell. sia sicura ch'ella avrà proposta a S. S. Reverendiss. persona di molta bontà, diligente nel servizio del patrone, e per tale tenuto per tutta la patria del Friuli, dov'è conosciuto; e, se non fosse tale, posto che mi sia nipote, non vorrei che le mie parole gli fossero mallevadore. E, perchè desidero che dagli effetti egli sia piuttosto conosciuto, che dal testimonio delle parole mie, non ne dirò altro. V. Eccell. mi

mi ponga nella buona grazia sua; che, come io mi sia, lo merito per lo desiderio che io ho della sua felicità: e viva lieta; che Dio la faccia contenta di ciò che più desidera. Di Pesaro l'ultimo di Maggio del LVII.

104 Al Cardinal Sant' Angelo.

AGO. Afficurato nella liberalità del Cardinale, e nel favore della Sig. Duchessa, raccomandagli M. Benedetto Spilimbergo suo nipote per l'Abbazia di Rossano.

S'IO mi diffidassi del favore, e della grazia di V. Sig. Illustriss. perchè non le abbia mai fatto servizio, parerebbe che niuno potesse sperare beneficio alcun da lei che non l'avesse servita; il che sarebbe segno piuttosto di grato Principe, che di benefico, e liberale. Però, avendo essa con molte esperienze mostrato al mondo quanto ella sia inchinata a giovar agli uomini, voglio anch' io, fidandomi della sua cortesia, chiederle una grazia, la quale essendo con servizio suo, mi si dovrà far più volentieri. Saprà dunque V. S. Illustriss., s' a quest' ora non lo sa, che quel suo che governava l'Abbazia di Rossano, è infermo di egritudine incurabile, e potrebbe esser di leggiero che già fosse andato a vivere altrove. Desiderarei ch' un mio nipote, chiamato M. Benedetto Spilimbergo da Monfalcone, loco vicino all' Abbazia quindici miglia, pratico delle cose dell' Abbazia, e diligente, e accurato nel servire; uomo da bene, e d' oneste facultà, avesse questo governo; e ancorchè la cortesia di V. S. Illustriss. sia molta, parendomi

mi che 'l mio merito fosse sì poco presso di lei, che non dovesse sperare d'ottenere l'intento mio, ho voluto valermi dell'intercessione della Illustriss. Sig. Duchessa sua sorella, perchè la molta autorità dell'Eccell. Sua supplisca al mancamento del poco merito mio. E, perchè desidero che la buona fama della persona ch'io le propongo; e gli effetti ch'ella ne vedrà, se ella sarà servita di dargli questo loco, siano piuttosto suo mallevadore, che le parole mie, non le dirò altro, se non ch'io l'assicuro ch'ella ne rimarrà lealmente, e diligentemente servita; e riconoscerò questo per uno de' segnalati favori, e delle singolari grazie ch'io potessi ricevere da Principe a cui avesse fatto di molti servizj; sperando che, non potend'io con gli effetti, per la malignità della mia fortuna, pagarle quest'obbligo, ella debbia restar contenta della mia volontà; la qual'ha sempre desiderato, e sempre desiderarà di servirla; e del diligente, e fedel servizio di questo mio nipote. E qui, pregando nostro Signore ch'ogni suo desiderio a lieto fine conduca, le bacierò le mani. Di Pesaro l'ultimo di Maggio del LVII.



105 Al Sig. Americo Sanseverino,
Vescovo, e Conte d'Adda.

A. 10. Essendo tornato Il Sig. Americo a scrivere dopo lungo silenzio al Sig. Tasso con lunga escusazione, egli in questa lettera gli risponde di non aver mai dubitato della virtù di lui, ma solo della maligna fortuna sua, comechè qualche giusta cagione avesse avuto da dubitare. Nè vuole obbligarlo a scriver, se non le lettere necessarie.

IO non so se si crederà (pure gli è vero) che le lettere di V. S. m' hanno portato seco quel piacere ch' averia fatto la presenza di mia figliuola, la quale ho perduta viva. Io non voglio risponder a quella parte della lunga iscusazione che fate con esso meco, se non che non ho mai dubitato della integrità, e virtù del Sig. Americo, ma della malignità della fortuna mia: la quale, avendo fatto dell' altre cose impossibili per ruina mia, avria potuto anche questa, la qual giudico più impossibile dell' altre. Perdoniamoci l' un l' altro gli errori; che poichè l' animo non ha peccato, non ne deve ancor patir la pena; benchè la diligenza c' ho visto usar a V. S. per lo passato in risponder particolarmente agli amici, e servidori vostri, con ragione causava questa mia sospizione. Ricordatevi, Sig. mio, alla Frateamelun, con quanta fatica vi ho visto rispondere a dieci lettere del poverino di Girolamo, senza voler in alcun modo (bench' io ve ne pregassi, e riprendessi quella vostra diligenza, piuttosto soverchia che necessaria) lasciar di farlo: e siccome di diligentissimo sete divenuto ne-

Vol. II. S gli-

gligentissimo, (il che confessate voi istesso) siccome avete in questo mutato natura, confermata da un lungo abito, non avreste potuto mutarla nel resto? Vedete che la mia sospizione, posto che sia stata fondata per la maggior parte sovra la mia mala sorte, è stata però con qualche giusta cagione. Ma poi ch'io so questa metamorfosi della vostra natura, io ch'amo più le comodità vostre, che 'l piacer mio, non voglio per l'avvenire che le mie lettere vi possino obbligar a risposta, se non quanto vi torna bene; e quelle specialmente che non m'importano più che tanto, e sono piuttosto scritte per cerimonia, che per necessità. Vivete felice, e conservatemi vivo ne' vostri pensieri. Di Pesaro, cc.

106. Al Signor Girolamo dalla Rovere.

A R. e. Accusa la fortuna, la quale, aggravatolo d'una efimera, non lo lasciò visitare il Signore: e danna la trascuraggine d'un servitore che non gli presentò una sua polizza. Ptegalò a favorirlo con Madama ch'egli abbia l'effetto della liberalità del Re per fare stampare l'Amadigi suo.

IN ogni cosa dove pensi la fortuna di potermi offendere, mi si mostra nemica. Due ore prima che V. S. con troppo cortesia mi mandasse a dir che mi verrebbe a vedere, ritornato dall'Imperiale, m'era posto nel letto con una gran febbre; la quale poi riuscendo in una efimera, mi diede a credere che la fortuna lo facesse in prova, affine ch'io non potessi baciare la mano a V. S. e dirle il mio bisogno; perchè, se questo impedimento non era, già indovino di quel che successe poi, me ne sarei
ve-

venuto all' Imperiale; e con tutta la febbre due, o tre volte feci prova di levarmi; ma la testa non me lo consentì; ond' io, prevedendo il mio danno, le scrivea una polizza; ma il servitor ch' io mandai fu sì galantuomo, che per non perder tempo, mentre dovea aspettar che V. S. uscisse da S. Eccell. andò a sollazzo con alcuni servitori del Cardinale, e al ritorno la trovò partita. Or veda nell' azioni umane quanto possa la fortuna; e s' ella ha saputo trovar la via d' offendermi, senza che me n' abbia potuto guardare. Nondimeno mi consolo che la cortesia, e officiosità della natura sua è tanta, che s' opporrà alla malignità della fortuna mia; e raccomandandomi alla buona grazia, e favor di Madama, procurerà ch' io abbia, quanto più presto sarà possibile, l' effetto della liberalità che S. M. promise d' usarmi, senza la quale non posso far stampar questo mio Poema, già finito, e molto considerato dal mondo; dal quale n' aspetto grandissima utilità, facendolo stampare a mie spese: e poi c' ho vegghiate tante notti, affaticatomi tant' anni, ritrovandomi nello stato che mi trovo, è ragione ch' io pensi anco a cavarne utile, e beneficio per sostegno di questo innocente figliuolo. V. S. in questo caso farà ciò ch' ella è solita di fare; e, poichè ha ottenuta la grazia, procurerà ancor che sia effettuata: e, perchè vi andrà da cinquecento scudi di spesa, procurerò frattanto di far provvisione del resto. S' io non avessi con tante esperienze conosciuta la gentilezza, e officiosità della natura sua, usarei un poco più d' arte per persuaderla; ma, perchè so che questo ancora è soverchio, non la pre-

gherò più lungamente. Io le aveva mandati trenta Salmi ch'io feci questa Quaresima, perchè li presentasse alla Serenissima Madama in mio nome: gli mandarò con la prima comodità ch'io avrò. In questo mezzo V. S. viva felice, e mi conservi nella buona grazia di S. Eccell. e sua. Di Pesaro il IX. di Giugno del LVII.

ARG. Non ha scritto prima al Laureo, pensando di parlargli a bocca; ma non avendo potuto, non vuole tardar più questo debito. Pregalo a fargli ricuperar la provvisione di due quartieri, e procurar che non si perda l'ordine che fa il Principe al Tesoriero. Incolpa della brevità di questa lettera una sua scea ne' denti.

IO non ho scritto prima a V. S. perchè quest' Illustriſs. Principe m'ha tenuto in speranza ogni giorno di venir a Urbino, d'onde sperava piuttosto di salutarvi a bocca, che con lettere; ma avendo S. Eccell. mutata opinione, persuasa dalli nuovi accidenti dell'esercito Regio, per la passata del quale sarà necessitata di star qui molti giorni; e avendo lettere dal Sig. Americo, (il quale le bacia la mano, e mi prega ch'io lo scusi con lei) benchè non avessi ancora avuta la lettera sua, non ho voluto tardar più questo debito; e insieme con questa mia mando anco la di detto Signore, affine ch'ella veda ciò che mi scrive così circa il pagamento della mia provvisione, com' al particolar di Gio. Pietro; e a quest'ultima parte con soddisfazione sua, e di lui mi comandi ciò ch'io avrò da

da rispondere ; che in questa , come in ogni altra cosa desidero ch' ella si soddisfaccia senza rispetto alcuno ; perchè S. Sig. si troverà modo di soddisfare . Io tardarò la risposta fin ch' io avrò avviso del volere di V. S. e del suo comodo ; e poichè questo esercito se ne ritorna , vagliami il favor suo , e la grazia di Monsignor Illustriss. così a farmi ricuperar questi duo quartieri , come a trovar modo fin che sono in Italia , se si avessero a fermar altrove , che mi siano pagati ; e sovra tutto che quell' ordine che fa il Prencipe al Tesoriero , non si perda ; che mi sarebbe di molto danno . E perchè mi trovo con una scesa di denti ; nè il dolore mi consente ch' io scriva più lungamente , contentatevi di questo ; conservandomi nella buona grazia di S. Sig. Illustriss. di Monsignor di Villars , e vostra . Di Pesaro il primo di Luglio del LVII.

108 Al Sig. Francesco Bolognetto .

Ave. Dubitando di non poter rispondere con gli effetti alla molta aspettazione del Bolognetti, dice di mandargli un Canto del suo Amadigi. pregandolo a non ne dar copia ad alcuno ; e accusa la ricevuta delle lettere di lui .

IO desidero sommamente di piacer a V. S. e di pagare il debito ch' io mi sento d' averle , per li duplicati officj di cortesia usati verso me , degni certo di maggior guiderdone di quello che vi potete prometter dalle picciole forze mie . Volebbe Dio ch' io fossi quel Prencipe che nella cortesissima vostra lettera v'è piaciuto di dipingermi , affine che rispondessi cogli effetti all' opinione che

l'altrui affezione piuttosto, che 'l giudicio, v'ha impressa nell' animo: ma dubito che, dove voi speravate in cambio del vostro canestrello di fiori (poichè così vi piace di nominarlo) aver da me un vaso d'oro, n'averete uno pieno di fango, e di bruttura. Come si sia, tutto ch' io non abbia a molte persone che mi possono comandare, che del medesimo m'hanno pregato, voluto compiacere; voglio piuttosto che voi mi conosciate per uomo di poco sapere, che di poca cortesia. Vi mando dunque un Canto dell' Opera mia, nel quale potrete vedere una tempesta di mare, e un duello: le quali due materie, se fossero con quella dignità trattate che si conviene, vi potrebbero forse dare grandissima speranza della bellezza del Poema. E acciocchè V.S. sappia ch' io non traduco l'Amadigi, ma che di materia comune l'ho fatta propria, tutte due queste azioni sono mia invenzione, nè pur toccata in alcuna parte di quell' Opera. Ben la supplico che si contenti di non darne copia ad alcuno, perchè, non avendolo ancora riveduto, facil cosa sarà che vi siano delle cose degne di riprensione, e di biasimo, alle quali, nel rivederlo, procurerò (s' io potrò) di dar miglior forma; e prego Dio che questo mio Canto sia sì fortunato, ch' acquisti tanto nel giudizio di V.S. quanto ha fatto il suo gentile, e moralissimo Poema nella mia opinione. Io ebbi l'altre lettere sue, alle quali, per esser risposta delle prime mie, non mi parve di replicare; e tanto maggiormente non possendo io, per la qualità de' tempi presenti, con la venuta mia costì soddisfare al desiderio suo. E qui faccio
fine,

fine , col pregarla che mi ponga in qualche parte della grazia sua , e che non le sia grave baciare le mani in nome mio al Cavalier Casale , e dar ricapito all' alligate . Di Urbino il VII. di Luglio del LVII.

109 A M. Vincenzo Laureo .

A. G. L' infirmità del servitore , e poi del figliuolo hanno trattenuto il Sig. Tasso con isperanza di visitare il Laureo , e impedito che non gli abbia scritto prima . Mostra l' animo suo gratissimo verso i beneficj ricevuti , e dice che non gli volle dare avviso del suo male , finchè non fu guarito , per non recargli incomodo .

LA speranza di giorno in giorno ingannandomi , ha causato ch' io son stato sin ora senza salutar V. S. con lettere mie ; però è necessario che io scusi la mia negligenza , affine ch' ella non si creda ch' io sia più amico delle mie comodità , che esecutore del mio debito . Io sperai di duo giorni dappoi il ritorno del Sig. Cappello di poter venire ; ma mi s' ammalò il servitore che poteva venire con esso meco ; e di mano in mano tutti gli altri ; e non solo i miei servitori , ma quanti Frati sono in questo Convento ; e oggi ch' aveva deliberato di venire , è caduto nel medesimo male Torquato mio ; il quale , ancor che sia certo che debba esser infirmità catarrale di quattro , o cinque giorni , com' è stata quella di tutti gli altri ; e non pur di questo Monasterio , ma di tutta la Città ; nulladimeno non ho ardir di partirmi : a quest' ora la febbre è già mancata , e 'l catarro ha già presa la

S 4

via

via del naso in molta copia ; e con tanta malignità , ch' egli arde dove tocca . Non ho voluto chiamar Medico alcuno ; ma curarlo come si curano tutti gli altri , dopo ch' è stata conosciuta l' infermità , cioè con la dieta , e col buon governo . Io non so perchè vi piaccia con varj officj di cortesia , in tutti modi che vi porta l' occasione , di pormi addosso maggior peso d' obbligazione di quello che possono portar le spalle mie : bastivi d' averne usati tanti in beneficio , e riputazion mia , ch' io sia disperato di poter pagar pur' una menoma parte dell' obbligo ch' io v' ho ; il che mi fa sentir più i colpi della mia mala fortuna , perchè avendo l' animo e grato , e conoscitor di tanti beneficj ricevuti da voi ; e non rispondendo le forze all' animo , sento più il danno del mio stato presente . Non volli scrivere a V. S. il mio male , sin che non ne fui libero , sapendo certo che con incomodità sua , e di Monsignor Illustriss. ella sarebbe venuta . Io ho il medesimo obbligo alla volontà ch' averei avuto all' effetto . Ma perchè vi do più fastidio ? Vivete felice , Signor mio , e seguendo il cominciato , e cortese corso della vostra natura , conservatemi in quella buona grazia di Monsignor Illustriss. che m' avete acquistata : nè vi sia grave di baciare in nome mio le mani a Monsignor di Villars . Di Urbino il XXVIII. di Luglio del LVII.

A A G. Raccomanda al Governatore un Secretario di S. Eccell. non lasciando, secondo la consuetudine del suo nobile intelletto, alcuna parte in dietro che favorire il possa appreso il Governatore.

IO vorrei così aver occasione di poter far servizio a V. S. com' ho necessità di darle fastidio, affine ch' ella raccogliesse alcun frutto dell' amicizia mia; e tenga per fermo ch' io son così desideroso di farle servizio, come pronto a dimandarle grazia. V. S. avrà visto ciò ch' io ho scritto all' Auditors, e vedrà ciò ch' io gli scrivo di nuovo: e ancor ch' io non creda che la mia servitù possa tanto con voi, nulladimeno e la qualità della dimanda, la quale ha in se dell' onesto, e la gentilezza della cortese natura vostra mi dà quasi speranza di poter ottener grazia che vi contentiate di assicurar questo Gentiluomo che non si procederà contra di lui a cattura personale, ma, vista realmente la sua ragione, se si proverà ch' egli abbia roba del padre, la roba pagherà il debito; s' anche nò, non deve rigor di giudizio far che la persona del figlio paghi la pena de' debiti del padre. Egli spera che l' integrità di V. S. della qual si loda estremamente, non sopporterà che gli sia fatto torto, ma che si contenterà che la lite corra per li termini suoi. V. S. sa che o star prigioniero, o fuor della patria a questi tempi gli torneria a grandissimo pregiudizio, facendosi ora l' estimo delle facultà, per l' imposizione posta da
Mi-

Ministri di S. Santità , il qual senza lui mal si potrebbe fare ; e per esser il tempo del raccolto , ed egli aver cura della sua famiglia . Io la prego con quelle più strette preghiere che possono muovere l'animo d' un virtuoso Gentiluomo , com' ella è , che , se può con onor suo , (il qual riservo sempre) mi faccia questa grazia , acciò ch' io possa mostrar a questo Secretario di S. Eccell. che me n' ha pregato , quanto possa la mia servitù nella cortesia dell' animo vostro . Se col far questa grazia a me , ella facesse torto ad alcuno , io non la chiederei ; ma , „ non essendo obbligato il figlio di pagar i debiti „ del padre con la persona , „ la dimanda mi par onestissima , e degna d' esser supplicata da me , e concessami dalla benignità vostra ; che non sarebbe onesto che foste con la vostra autorità instrumento del danno di questo Gentiluomo , il quale teme che gli avversarj procurino di farlo porre prigionie , con isperanza che la madre , per non vederlo patire nel carcere , paghi il debito del marito con la roba sua . Se valeranno tanto le mie preghiere , ch' io ottenga questa grazia , le rimarrò con perpetuo obbligo , e desiderarò che mi venga occasione di mostrarmele così grato cogli effetti , com' or le sono con le parole . E , per più non fastidirla , pregarò N. S. ch' ogni suo onorato desiderio a lieto fine conduca . Di Urbino il X. d' Agosto del LVII.



III A M. Girolamo Rucelli.

ARG. Desidera saper la cagione perchè il Rucelli non abbia risposto alle sue: e intender la spesa ch' andrebbe in istampar l'Amadigi suo. Loda l'Ingegniero del Sig. Duca, apportator di questa, perchè dal Rucelli sia conosciuto.

NON so, dottissimo M. Girolamo mio, se le molte occupazioni delle vostre nobilissime fatiche, o pur la poca memoria che tenete dell'affezione ch'io vi porto, siano state cagione che non abbiate risposto alle mie due ultime lettere; con le quali prima vi mandai l'Imprese di questo Illustriss. Prencipe, con alcune Stanze di tre mie; e dappoi due, con due altre Imprese; parendomi, per lo gran desiderio ch'io ho di piacervi, con le prime di non avervi a pieno soddisfatto. Se il primo rispetto v'ha impedito, io v'iscuso; non volendo che tralasciate (benchè per brevissima ora) i vostri onorati studj, per soddisfar a me; e questo voglio che sia atto della mia cortesia; perchè obbligandovi la legge dell'amicizia a molto maggior cosa, non n'andreste così facilmente assoluto: se il secondo, me ne doglio quanto più posso; perchè l'affezione, e osservanza ch'io vi porto, merita che ve ne ricordiate spesso. Desidero che vi piaccia di farmene intender la cagione; ch'io non vorrei poter pensar altro d'un gentilissimo spirito (come voi sete) che quello che si deve con ragion pensare. Io non son (per dirlo con un termine Veneziano) sì vergolo nelle mie amicizie, ch'ogni poco di peso della negligenza, o trascuraggine dell'

dell' amico mi faccia andar alla banda: anzi son sì costante, che per molta cagione ch' io n' abbia, mi par duro d' esser costretto di separarmi dall' animo di quello che teneva per amico. Ma, sia come si voglia, io desidero che siate tale, quale io sono verso di voi; che mi parrebbe di far una gran perdita, quando fosse altrimenti. Vi pregai ancora che non vi fosse grave di scrivermi la spesa ch' andrebbe nell' impressione dell' Opera mia, la qual sarà da scimila Stanze poco più, o meno, volendo stamparne duemila, affine che possa provvedere il danaro. Mi sarà di sommo piacere che soddisfacciate a questo mio desiderio, e che mi tenghiate in quella parte de' vostri pensieri ch' io tengo voi. L' apportator di queste è un' Ingegniero di questo Illustriss. Prencipe, uomo di bellissimo ingegno, di miglior giudizio, e d' assai buone lettere, e che vale molto in ogni cosa: ho voluto che faccia quest' ufficio, perchè lo conosciate, ed ei conosca voi così con la presenza, come conosce per fama. Vivete lieto; che Dio i vostri onorati desiderj meni a lieto fine. Di Urbino il XIV. d' Agosto del LVII.

112 Al Sig. Francesco Bolognetto.

ARG. Si scusa col Bolognetti di non aver mancato al debito dell' amicizia col rispondere alle lettere, come quegli che non essendo avaro de' fatti, non potrà essere anco delle lettere con gli amici. E mostra per qual via ei gli abbia scritto, mandandogli con questa alcuni Sonetti.

LE lettere di V. Sig. ricevute pur' in quest' ora, hanno accresciuto in me e la maraviglia, e'b
dis-

*Dispiacere, perchè, non dandomi avviso della rice-
vuta della lettera mia; insieme con un Canto del
mio Poema, mandatole è omai un mese, mi do a
credere ch'ella mi tenga per lo più malcreato, e
scortese Gentiluomo del mondo; e ch'abbia volsuto
con una pena castigar duo peccati; di sorte ch'io
son sforzato di giustificar la mia innocenza, e dar
la colpa a chi la merita; che certo mi parrebbe d'es-
ser infame, se la cortesia usata da lei verso me,
fosse con tanta villania guiderdonata, e se il Sig.
Giraldi avesse giusta cagione di dolersi di me. Sa-
prà dunque V. S. ch'io ho sempre osservate le leg-
gi dell'amicizia inviolabilmente, eziandio con quel-
li che non mi corrispondevano nè d'affezione, nè
d'ufficj. Io diedi notizia al Sig. Giraldi del ri-
cevere dell'Opera sua, e gliene resi quelle grazie
che doveva così dell'Opera, come d'un Capitolo
che con l'Opera accompagnò; e, avendo avuta un'
altra dappoi, nella quale pareva che desiderasse di
saper da me il ricevere dell'Opera, gli scrissi di
nuovo, e diedi le lettere al Muzio, amico suo, e
mio; il quale, andando per condur un Gentiluomo a
combattere a Gazzuolo, passò per Ferrara. Se
non ha avuta la lettera, al ritorno del Muzio, che
non potrà omai tardare, gli potrà mostrar l'alli-
gata, e dolersi della sua negligenza. Duolmi che
il Sig. Giraldi abbia quest'opinione di me; perchè
non son mai stato avaro cogli amici degli effetti,
non che d'un poco di carta: e quando usassi ne-
gligenza con tutti gli altri, non l'usarei con lui,
il quale amo, e osservo. e per giustificazione della
cosa sua questo mi basti, affine che questo dubbio,
a tor-*

a torto nato nell'animo del Sig. Giraldi, non facesse qualche mala impressione in quello di V. S. Io subito ch'ebbi le lettere col suo gentilissimo, e vago Poema del Piacere, feci trascriver un Canto dell'Opera mia, di più azioni, e diedi il plico al Prior di Sant'Agata d'Urbino, cittadino di cotesta patria, e amico mio, il quale mi dice d'averlo indirizzato a M. Alfonso Lioni. Ella mi farà favore di scrivermi se l'ha avuto, poichè di queste sue lettere non ne posso carvar la certezza; e tengami per castissimo osservatore delle leggi dell'amicizia; e per persona che sopporta molti torti dagli amici prima che si possa partire dalla loro affezione. E frattanto ch'ella mi risolverà s'ell'averà avuto il Canto, o nò, le mando alcuni Sonetti ch'io ho fatti per la Sig. Duchessa d'Urbino in questi caldi, ch'io non ho potuto dar opera a riveder il mio Poema. Vivete lieto, Sig. mio, e conservatemi nella grazia vostra. D'Urbino il XX. d'Agosto del LVII.

113 A M. Gio. Battista Giraldi.

ARG. Questa è del medesimo tenore che la precedente, certificando il Giraldi come egli è vero amico, integro, e conservator dellé leggi dell'amicizia. Del giudizio ch'el faccia del suo Ercole, gliene scriverà di Vinezia.

IO non vorrei che la malignità della fortuna mia, o la negligenza di coloro a cui le lettere sono raccomandate, facessero cader qualche pensiero nell'animo di V. S. molto lontano dalla verità. Io ebbi il vostro Poema insieme col Capitolo
in

in tempo che stava cogli sproni in piedi per andar in Ancona a far riverenza al Prencipe mio Sig. Tornato, subito scrissi d' averlo ricevuto, ringraziandovi dell' uno, e dell' altro: mandai la lettera per via della Cancellaria di questo Eccellentiss. Signore. Dappoi alcuni giorni, sendomi state date alcune lettere vostre, nelle quali pur desideravate di saper la ricevuta del libro; poi che m'ebbi doluto assai dell' infedeltà, o negligenza di coloro c' hanno la cura o di mandar, o di portar le lettere; vi risposi, e diedi la lettera al Signor Muzio, tanto vostro, e mio amico; a cui ancor mostrai il Capitolo, affine che vedesse quella parte d' esso che toccava a lui; il quale, andando a condur un Cavaliero a Gazzuolo, e passando per Ferrara, mi promise di darlevi. Se non ve l'ha date, con ragione vi potrete di lui più doler, che di me. E perchè sono tant' anni che gli accidenti varj della nostra fortuna n' han fatti viver lontani uno dall' altro, sicchè non possete quella contezza avere della mia natura che non v' avria lasciato cader in questo dubbio; vi prego che mi vogliate credere ch' io sia un' integro amico, e uno de' maggiori conservatori delle leggi dell' amicizia che si trovino in questo corrotto secolo; e tale, ch' io sopporto molti torti, e molte offese dall' amico prima che mi voglia dalla sua amicizia separare: nè forse oggi (e sia detto con sopportazione, e con perdono) si trova scrittore che si sia affaticato d' onorar più gli amici suoi di me; del che ne fanno testimonio gli miei scritti: nè, perchè ne sia stata mal ricompensata la mia affezio-
ne

ne da loro, mi pento d'averlo fatto: sicchè Sig. Giraldi mio, non vi date a credere ch'io sia altro nell'animo di quello che suonano le parole. Duolmi che ve ne siate dolso col Sig. Bolognetto, e forse con questo ufficio fatto a lui fare altro giudizio di me di quel ch'io merito che si faccia; il che mi rincrescerebbe sommamente. Io sempre che conoscerò di potervi far piacere, e servizio, non solo non vi sarò avaro di lettere, ma vi sarò liberale di tutto quel poco che m'ha lasciato la mia maligna fortuna, ma sovra tutto d'affezione, di sincerità d'animo, e di buona volontà; e questo voglio che crediate più agli effetti (se vi piacerà di comandarmi) che alla vanità delle parole. Quanto al suo Poema, non ne scrivo altro a V. S. sperando pur' all'andata mia in Vinezia (la qual sarà tosto ch'io abbia riveduto il mio Poema) di poterla salutare, e dirle a bocca il mio parere, pieno peravventura più di buona volontà, che di giudizio. E questo mi basti per ora; ben vi prego che mi tenghiate per buono amico, e per tale, che mostrerò sempre più negli effetti, che nell'apparenze l'amor ch'io vi porto. Vivete lieto; e conservatemi vivo ne' vostri pensieri. Di Urbino il XXI. d'Agosto del LVII.



Ri-

Risposta di M. Gio: Battista Giraldi.

ARO. Ragguglia il Sig. Tasso da che sia proceduto il suo dolore di non aver lettere: e dice di conoscer molto bene l'integrità dell'animo suo: e che non ha veduto il Marzio, ma che l'ha fatto visitare. Gli offerisce la sua casa in Ferrara, mostrandosi desideroso di vederlo, per conferir seco molte cose intorno agli studj, e al suo Poema: del quale adduce ragioni in sua difesa, ringraziando il Sig. Tasso del suo giudizio.

NON voglio per modo alcuno che V. S. ascriva ad altro il desiderio che io ho avuto delle lettere sue, che al molto amore ch'io porto alla sua virtù, e al bramare il suo parere intorno alle cose mie, del quale faccio quella stima che meritano le rare qualità di V. S. e, più che non so dire, m'incresceva la perdita dell'uno, e dell'altro, non avendo io sue lettere per tanto spazio di tempo: e non sapere se il libro fusse capitato in mano sua. E questo fu cagione ch'essendomi venuto a ritrovare il Sig. Bolognetti al letto, per sua cortesia, ove io era afflitto da una ardente febbre, il pregai a farmi favore d'indirizzare una mia che scrissi allora con languida mano, a V. S. e significarle anco in quanto desiderio io fossi di vedere due versi in risposta. Nè questo fu perchè io non la tenessi così osservatrice dell'amicizia, come la conosco ornata dello splendore di molte altre virtù; ma perchè l'amicizia istessa mi spronava a temere che per la negligenza, o trascuraggine di chi si mostra officiosissimo in questi officj, e poi si scuopre inofficioso, non incorressi appresso V. S. in sospetto o di poco amorevole, o di negligente: e non dessi da pensare che io fossi nel numero di quegli che le hanno reso mal guiderdone del molto amore ch'el-

Vol. II.

T

la

la ha mostrato loro, come ella mi scrive. Quanto al Sig. Muzio, egli mi mandò la lettera di V. S. e, perchè io era allora più che mezzanamente cagionevole del sinistro ginocchio, che già due anni a mutazione di tempi agramente mi molesta, non uscendo di casa, mandai un mio nipote a ritrovarlo alle stanze della Illustriss. Sig. Giulia, e a dirgli che io gli farei andato a baciare la mano, se non mi avesse messo paura l'aver ad ascender la scala, e che perciò io gli aveva mandato esso mio nipote, che in mia vece facesse questo officio, e molto me gli raccomandasse. Ed ebbi in risposta che se n'andava a condurre un Cavaliero allo steccato, e che al ritorno mi farebbe far motto; e nondimeno infino ad ora non l'ho anco veduto. Risposi nondimeno alla lettera di V. S. e le significai che la lettera ch'ella mi avvisava di avermi mandata molto lunga intorno al libro mio, non mi era pervenuta a mano: e pregava V. S. che non le fusse grave a pigliare fatica di novo rescriverlami; e la indirizzai costà per la Cancellaria nostra. E questo voglio che sia a V. S. per ragguaglio di quella parte della sua lettera de' XXI. di Agosto che di quanto ho scritto ragionava, cercando di mostrarmi quanto sia ella di buono, e sincero animo verso gli amici. La qual cosa non era bisogno a me, il quale ha forse XXV. o XXX. anni che conosco la purità, e il candore dell'animo suo: e prego V. S. a credere che non questo sospetto mi ha mosso a desiderare le sue lettere, ma le cagioni già dette. Che ella sia in breve per tramutarsi a Venezia, e d'indi a Ferrara, molto me ne allegro, e prego il Cielo che mi faccia tanto di favore, che con lungo ragionamento possa soddisfare al desiderio che io ho di essere con esso lei, e ragionarle de' comuni studj: e ancora che io sappia che V. S. abbia
mol-

molti luoghi onorati in questa terra ; da preporre alla mia casa , nondimeno io gliele offero , come sua , certificandola che più fontuosamente potrebbe forse essere accolta da altri , ma più amorevolmente , e con maggiore affezione non giammai : ma il molto desiderare ciò , mi fa temere che così non sia per essere . A quello ch' ella mi scrive intorno al libro mio , le dico che l' accetto con amorevolissimo animo , e , come quegli che le mi sento molto tenuto , le ne rendo molte grazie , e parmi che V. S. faccia quello che per le leggi della amicizia è tenuto di fare uno amico con l' altro . Non mi rimarrò però di dirle che 'n questo mio Poema ho voluto piuttosto pormi innanzi la natura , e la maturità di Vergilio , che la pompa di Claudiano , o i fiori d' Ovidio , o le figure troppo affettate di Stazio , o i giri di Flacco , come quegli c' ho sempre mirato che i giri delle parole non siano quelli che mi conducano al fine , ma quelle che necessariamente nascano dalle cose , e che , quanto più si è potuto , non ve ne siano di oziose , e non pajano , come soglion dire , poste nel Poema a pigione : e , pure che abbia espressa la sentenza dell' animo mio , poco ho mirato agli adombramenti in questa mia grave , e faticosa fatica , la quale posso dire ch' è opra di molto studio , e di pochi anni ; quantunque ne chiedesse molti , e molti : e tanto me ne avvanza ancora , che non so se mi basteranno gli anni per giungerne al fine . Pure mi riserbo di ragionarne con V. S. e di conferire con lei molte altre cose , e sopporle al suo giudizio ; del quale faccio quella stima che merita la maturità sua . Frattanto la prego a farmi qualche parte delle sue lodevoli fatiche : e la prego anco a tener per fermo che l' ho riposta nel numero de' maggiori , e de' migliori amici ch' io mi abbia . E poichè la invi-

dia della fortuna mi ha tolto il parlare col Sig. Muzio , e l'abbracciarlo , col farglimi conoscere affezionatissimo , V. S. degnerà baciargli ella la mano a nome mio , come io insin di qua la bacio a lei ; e le mi raccomando . Di Ferrara addì primo di Settembre MDLVII.

114 A M. Gio. Angelo Papio .

ARG. La vera amicizia fondata sulla virtù non può mai per alcuno accidente separarsi, ancor che per qualche tempo gli amici tengano silenzio; siccome ora scrive il Sig. Tasso al Papio; soggiugnendo che sperava di visitarlo, se la fortuna non l'avesse impedito; la quale anco il trattiene che non fa stampar l'Amadigi, non avendo l'ajuto del Re, e del Principe.

LE vostre lettere mi sono state gratissime, quasi com'abbiano ristretta una amicizia per la nostra lontananza, e per lo lungo silenzio rallentata; dico quanto a questi effetti esteriori; che quanto all'animo (almeno dal canto mio) in questa nostra separazione de' corpi, è stata quell'istessa che è stata sempre: il medesimo credo del vostro; perchè, essendo l'amicizia fondata sovra i saldißimi fondamenti della virtù, non è bastante alcuno accidente del mondo di poterla nè sciogliere, nè separare. Or ch'abbiamo rotto il silenzio, continueremo anco negli officj di cortesia usati fra noi per lo passato per piacere, e beneficio dell'uno, e dell'altro, sin tanto che'l tempo ci porterà comodità di poter vivere in un loco. Nè bisognava che per invaghirmi a venir ad abitar costì, mi dipingeste la qualità di quella nobile Città, e le comodità della vita che vi sono; perchè non avven-
do

do speranza di poter cavar mia figliuola del Regno, aveva già promesso al Sig. Prencipe di condurmivi tosto ch'avesse stampato il libro, al quale ho già posto fine; il che sperava che fosse presto, se la malignità della fortuna con questi sinistri accidenti non m'avesse raffreddata la speranza; perchè, non avend'io il modo d'imprimerlo, senza l'aiuto di S. M. e del Sig. Prencipe, e Sig. Americo, bisognerà ch'aspetti la loro comodità, con grandissimo mio incomodo, e dispiacere; pur spero nella benignità di Dio che allora che l'uomo manco ci spera, porrà in pace le discordie di questi Principi, e darà quiete alla povera Italia, e a tutta la Cristianità. In questo mezzo conservatemi nella grazia vostra, e scrivetemi qualche volta, affine che io conosca che l'ardore dell'affezione che mi portavate, non sia intepidito: e vivete a' vostri piaceri lieto, e felice. Di Urbino il VI. di Settembre del LVII.

115

A M. Vincenzo Laureo.

A R E. Domanda il parer del Laureo, e del Cavalcanti insieme sopra una Prosopopeja d'una Stanza del suo Amadigi, amichevolmente ripresa dal Sig. Cappello.

VOSTRA Sig. saprà che, comandato con molta affezione da questa nobilissima Signora, leggo ogni giorno un Canto dell'Opera mia, dove quando non gli altri, il Sig. Cappello di continuo vi si trova; ond'è avvenuto ch'egli ha ripresa (però amichevolmente) nel fine del mio primo Canto una Stanza, come soverchia, impertinente
T 3 alla

alla materia, e contra l' arte de' buoni scrittori; e ancor che a me paja il contrario, e che gli abbia allegata la ragione, e l' esempio, si è fermato in questa sua opinione; e perchè è Gentiluomo di giudizio, e bene intendente di Poesia, non vorrei che l' affezione ch' io porto a questo mio Poema, m' allucinasse sì, ch' io non vedessi la verità. Però desidero per mia soddisfazione d' avere il vostro giudizio, e quello del Sig. Cavalcanti: e vi supplico che me ne vogliate scrivere il parer dell' uno, e dell' altro. La cosa è questa: Ch' avend' io (come vedrà nelle Stanze ch' integramente le mando) finto che 'l Donzello del mare ancor fanciullo aveva ucciso quel leone, insurgo con lo stile per laude del fanciullo; del quale si hanno a dir per lo corso della vita sua cose sì grandi; con un spirito di Poesia, e dico: Il vago vincitor la selva ammira; e quel che siegue. Il Sig. Cappello riprende la Profopopeja, e dice: Non datur his locus. A me pare che questa figura in questo loco si convenga, e dia molto spirito, e ornamento al Poema, e quanto alla Profopopeja dico che, se Vergilio nell' ottavo ha ben detto:

*Labitur uncta vadis abies: mirantur & undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum, ec.*

ch' io possa anco dire quel che dico in quella Stanza; e mi pare (s' io non m' inganno) che quello sia un bello spirito, e dia grandissimo splendore al Poema. Nulladimeno desidero d' averne il parere di tutti doi, affine che, ingannandomi, (come posso in molte cose) il lume del giudizio di duo tant' uomini
ni

*mi mi sgombri queste tenebre dagli occhi : s' anche
nò , per poter con lo scudo di questi perfetti giu-
dizj difendermi ; e levar di questo errore l' ami-
co . V. S. mi farà segnalata grazia di soddisfarmi
in questo ; e pregarne anche in mio nome il Sig.
Cavalcanti ; all' uno , e l' altro de' quali io son ser-
vitore . Il Conte Francesco Landriano , e'l Capita-
no Paolo son venuti ; il quale vi bacia le mani .
E con questo , raccomandandomi in buona grazia vo-
stra , e pregandovi che mi conserviate in quella di
Monsignor Illustriss. e mi facciate raccomandato a
Monsignor di Villars , e al Sig. Cavalcanti , le bacio
la mano . Di Urbino il VI. di Settembre del LVII.*

Al Sig. Tasso il Giral di.

*ARG. Risponde a una lettera del Sig. Tasso , e dottissimamente
discorre intorno al suo Ercole .*

LA lettera di V. S. de' ix. di Settembre , ricepu-
ta a' xxviii. del medesimo , mi è stata gratissi-
ma , e carissima , veggendola piena di amorevolissima
affezione , e di maturo , e candidissimo giudizio ; del-
le quali due cose la ringrazio tanto di cuore , quan-
to io più desiderava il suo parere . E perchè mi è
paruto che il rendere a V. S. la ragione di questo
mio componimento , e mostrarle il modo che io ho
tenuto in condurlo al fine , non mi possa essere se
non di giovamento , sperando di essere avvertito da
lei nelle parti nelle quali ella giudicherà che io sia
mancato di giudizio , ho presa la penna in mano , e
scritta , come in un fiato , la presente lettera , nel-
la quale ho ristretto quello che fin da principio
io mi proposi a condurre questa Opera al fine , ac-

ciochè ella , veduta la intenzione mia , mi additi con la sua usata amorevolezza , e con la candidezza del suo gentile animo quello che a lei meglio parerà , e più atto ad alleggerirmi quella parte di questo incredibile peso che mi sovrasta ; il qual peso ho sempre trovato tanto più grave , e malagevole , quanto ho pensato di trovarlo più lieve , e più agevole . Ora venendo a quello che debbo dire , dico , Sig. Tasso , che io in questa mia Opera non volli comporre Poema di una sola azione , ma mi proposi a spiegar ne' miei versi tutta la vita di uno Eroe , per porre uno esempio di lodevoli , e di onorate azioni nella nostra lingua sotto gli occhi di quelli che si dessero a leggere il mio Poema , quasi che io avessi i posta poeticamente una istoria , non mi accostando in questa parte nè a Vergilio , nè a Omero , se non in quanto questi cominciò la sua Iliade dal principio dell' ira di Achille , e in essa finì que' suoi ventiquattro libri : e quegli cominciò il settimo dell' Eneide (che così corrispondono gli ultimi sei libri dell' Eneide a' ventiquattro della Iliade , come i sei primi a' ventiquattro della Odissea) dal principio della guerra che nacque in Italia tra i Trojani , e i Latini , e conseguentemente tra' Rutuli per Lavinia , e in essa die fine all' Opera sua , e queste due maniere di Poesia furono gentilmente accennate da Orazio in quella Satira nella quale egli dà molti tocchi di varie forti di Poesie , quando egli disse :

Ordinis hac virtus erit & venus , aut ego fallor ;

Ut jam nunc dicas , jam nunc debentia dici

Pleraque differat & praesens in tempus omittat .

Perchè dicendo :

Ut jam nunc dicas ,

accenna il Poema , che comincia dal principio : e quando soggiunge :

jam nunc debentia dici

Ple-

Pleraque differat & præsens in tempus omittat,
 mostra l'altra maniera di Poesia che conviene con
 l'Odissea: e dicendo più di sotto:

Nec gemino belium Trojanum orditur ab ovo,
 (luogo, per mio parere, male inteso da molti) ci
 mostra che negli Episodj (come è Episodio la guer-
 ra Trojana nell'ira di Achille) si deve andar suc-
 cintamente, e non si allargare nelle traposizioni
 (che così possiamo acconciamente trasportare la
 voce Episodj) oltre il bisogno, e oltre il conve-
 nevole, togliendogli troppo di lontano. Ma perchè
 cominciasse Omero il suo Poema dall'ira di Achille,
 e in quella finisse: ove per lo contrario cominciò il
 suo Poema Vergilio dalla pietà di Enea; non è luo-
 go da essere ora qui pienamente trattato: e me
 ne rimetto a quello che ne ho scritto altrove lar-
 gamente. Solo dirò ora, che volle mostrare Omero
 nella sua Iliade che i Signori non deono tanto mi-
 rare a quel che ponno, che non vogliano istimare co-
 loro che sono di molta importanza nelle grandi im-
 prese tra' sudditi loro, e che dallo ingiuriare tali uo-
 mini, ne nascono poscia i danni, a proporzione, che
 si veggono esser nati nella guerra Trojana dall'ira
 di Achille, nata dalla insolenza di Agamennone con-
 tra così pregiato Cavaliero. Ma, ritornando al pro-
 posito mio, prima che io ponesi il piede in questo
 laberinto (che così veramente il posso chiamare)
 antividì che io entrava in un molto involupato in-
 trico, e che la via di uscirne non era piana, nè sen-
 za riprensione di coloro che non fanno porre il pie-
 de se non nelle vestigia altrui. E per questa cagione,
 prima che io movessi il passo per entrare in questo
 così faticoso cammino, mi diedi a discorrere con
 qual filo devesi ritrovare il modo di uscirne, e uscito
 che ne fussi, di render conto, ove fusse bisogno,
 del viaggio mio, non avendo io ritrovata orma di

al-

alcuno che a' nostri tempi vi fusse entrato . E ciò fu cagione che molto prima che io mi dessi a questa impresa , composi il Discorso mio del comporre i Romanzi ; perchè non paresse che io mi fossi messo in tal maneggio come a caso ; ma indi si potesse vedere , in buona parte , qual fusse stata la intenzione mia intorno a tal fatica : fatto ciò , mi diedi poscia a questa composizione , e mi proposi la materia ch' io voleva trattare , come una rozza massa , la quale io avessi poscia a distinguere , a pulire , e a formare con le sue proporzioni in corpo regolato , che non mostrasse , con mal composta forma , mostruosità , quantunque , per lo più , avessi a starmi tra' mostri , e tra mostruose battaglie . E , non avendo di ciò regola nè da Aristotile , nè da altri , se non in quanto dissi di Suida , e di Dione Prusiese nel Discorso dei Romanzi , usai , quanto meglio mi fu concesso , l' ingegno , perchè l'Opera tutta fusse composta all' utile , e all' onesto ; parendomi che questo debba essere il fine del Poeta , e non il diletto solo . Però che , per quanto ne dicono gli autori antichi , la Poesia non è altro , che una prima Filosofia , la quale , quasi occulta maestra della vita , sotto velame poetico , ci propone la immagine di una civile , e lodevole vita , tratta dal fonte di essa Filosofia : alla qual vita , quasi a proposto segno , abbiamo a drizzare le nostre azioni ; il che ci mostrò Orazio , quando disse :

Rem sibi Socratica poterunt ostendere charta .

Le quali parole si deono riferire alla Filosofia morale , vera dimostratrice delle azioni umane , alla quale fu tutto intento Socrate , come quegli che dalla contemplazione ridusse i suoi pensieri al costume , e alle cose agibili , e lodevoli nella vita civile . Con questo pensiero adunque , pigliatami tal guida , attesi a voler mostrare in tutto il corso di questa Opera ,

ra , che più a' frutti della Poesia , che alle frondi
io fuſſi ſtato intento . E perciò mi propoſi il gio-
vamento per fine , al quale tutte le altre parti ſi
aveſſero ad indrizzare . E vidi che ciò ſi poteva com-
pir col coſtume ; non dico quello che appartiene a
mantenere la perſona tale , qual la ſi piglia chi ſcrive
Poema ; (ancora che in queſto abbia poſta molta di-
ligenza , come di ſotto ſi dirà) ma a quello che
ſi conviene alla vita oneſta , e onorata , alle lodevoli
azioni , e alla varietà delle coſe civili . Ma raccor-
dandomi che dice M. Tullio nel ſecondo delle Tu-
ſculane che egli ſprezzava la lezione ch' era ſen-
za diletto ; vidi ch' a fare che con maggiore effi-
cacia queſto utile entraſſe nell' animo a chi legge-
va , vi poteva fare aſſai ampia ſtrada il diletto ;
onde cercai ch' egli al giovamento fuſſe compagno ;
e nol volli prendere per primo oggetto , avendo ve-
duto che Strabone nel primo della ſua Geografia
aveva ripreſo Eratoſtene perchè egli aveva chia-
mati i Poeti ſolo al diletto ; non conſiderando (co-
me dice Maſſimo Tirio) che la Poesia , e la Filo-
ſofia ſono ſolo differenti di nome . Avendo io adun-
que a ſtare in tutto il maneggio del mio Poema
ſovra imprefe faticofe , e ſpeſſe volte molto dure ,
e ſpiacevoli , poſi cura che l' iſteſſo diletto , quan-
to alla materia conveniva , alleggeriſſe la fatica a
chi leggeſſe , e moſtraſſe che io non aveva voluto
eſſere tanto intento alle forme dei filoſofi , e alle
materie loro , che non mi aveſſi ricordato che io
ſcriveva poeticamente ; quantunque l' Opera fuſſe
compoſta con immagine d' Iſtoria , trattandoſi in eſſa
dal principio al fine la vita di uno Eroe . E per que-
ſta cagione tra i boſchi , e tra le ſelve , ove le fie-
re ſuperate da Ercole ſoggiornavano , ho meſſi luo-
ghi piacevoli , e gentili , tra' quali l' ingegno , for-
ſe ſtanco per lo viaggio duro , ſi poteſſe per ſuo di-
letto

letto diportare, e ricrearvisi dentro: e a questo fare, oltre gli ornamenti principali, mi parve che potessero essere molto a proposito i traponimenti, che da' Greci Epifodj sono detti, i quali ho io finiti, e fatti uscire, come propaggini dal primo pedale, cercando con questo mezzo di dare quella bellezza al componimento che tragge gli animi di chi legge alla sua considerazione. E così nelle principali, e illustri azioni ho sempre cercato di traporre avvenimenti novi, talmente però che non abbiano faccia di mostro, o che vi sia sempre bisogno d'Iddio che scioglia i nodi, o faccia le maraviglie. E ho talora cercato di descrivere le cose orribili, e spaventose con modo che la loro bruttezza arrecasse in qualche parte piacere, e avvenisse quello che ci significa Aristotile, e Orazio dopo lui, dicendo che volentieri veggiamo le immagini delle cose orribili, s'esse sono espresse con naturale, e maestrevole grazia; la quale consiste nel decoro, cioè, quando così bene convengono le descrizioni delle cose, per sozze, e orribili ch'esse si siano, alla loro natura; che non solo non le fuggiamo, ma le veggiamo volentieri, e con piacere. Alla qual cosa alludendo molto dottamente, e molto gentilmente il dottissimo, e onorato mio maestro Monsignore Celio Calcagnini, così disse nell'Epigramma del Discobolo:

*Sunt quædam formosa adeo, deformia si sint,
Et tunc cum multum displicuere, placent.*

Essendo adunque stata la mia prima intenzione tutta piegata al giovamento, e veduto che l'utile che sia sciolto dall'onesto, o ragionevolmente non si dee dire utile, o non conviene punto a persona virtuosa, e a lodevole vita, imitando io, quanto meglio ho potuto, l'universale nelle illustri azioni, e accompagnando l'utile con l'onesto, me ne sono ito vesten-

stendo l'incominciata parte di questo corpo , dandole quella proporzione di membra che più convenevole mi è paruta , avendo sempre riguardo all'universale : e vi ho per questa cagione introdotte consulte , e deliberazioni a mover guerra , ad indurre pace , a mitigar leggi , a pigliar partiti , ad acquetar discordie , a mitigare , o ad accender dolore . La qual parte mi ha paruta portar con esso lei molto diletto , però che questo ch' appartiene alla compassione , e al mover gli affetti , secondo gli accidenti ch' occorrono , non meno è dell' Eroico , ch' egli si sia del Tragico ; quantunque in altro modo si tratti in questo , e in altro in quello . E che questi compassionevoli affetti non siano senza diletto , il mostra , se bene mi ricordo , Platone nel Filebo dicendo : *Molti dolori sono pieni di maraviglioso piacere , come mostrano le rappresentazioni dello Tragedie , nelle quali gli spettatori , ancor che piangano , sentono nelle lagrime istesse piacere , e diletto .* Alla qual cosa alludendo Aristotile (benchè come ingrato discepolo ; come anco a' nostri tempi non ne mancano di tali ; non abbia voluto far menzione di chi gli aveva insegnato così questa , come molte altre cose) disse nella Rettorica che nel pianto medesimo , e nelle lagrime si sente un certo occulto piacere ; intendendo sempre , se vi sono introdotte a tempo , a luogo , e secondo il decoro della persona che si duole , e della cosa dalla quale in lei nasce il dolore . E questo credo che ci volesse significare Orazio quando disse :

Non satis est pulchra esse poemata ; dulcia suntu ,

Et quocumque volent , animum auditoris agunto .

Perchè chi bene considera questo luogo , vede ch' Orazio parla del mover gli affetti , volendo che la voce *pulchra* abbia rispetto all'ornamento o delle figure , o di altre simili cose con le quali si vesto-

no

no i concetti e la voce *dulcia* accenni la commozione degli affetti. E forse ch' Orazio fu della opinione ch' ora , avendo meglio considerato Aristotile , sono anch' io intorno a quella parola ch' egli pose nella diffinizion della Tragedia , quando disse, ἡδυσεμνῶ λόγῳ, che in Latino suona *sermone suavi*, cioè *parlar pieno d' affetto*. il qual porta con esso lui la dolcezza della quale dianzi dicemmo . E con questa maniera si fanno due effetti molto efficaci di diletto ; l' uno è il piegar l' animo di chi ascolta alla pietà , l' altro , che con le cose introdotte si pasce l' animo , e si insegna parimente quello che appartiene alla vita civile , od Eroica ; il qual diletto è solo pienamente dei giudiciosi . Che se noi solo mirassimo a quello nel quale il vulgo si compiace , (del qual vulgo , secondo che diceva Megabizo ; il che riferisce Erodoto ; non è cosa nè più sciocca , nè più insolente ; di cui proprio è non intender cosa alcuna che buona , o virtuosa sia) faremmo tenuti poco avveduti . Deve considerare l' autore quello che può meritar loda appresso a' migliori giudicj , e non quello in che si compiace il vulgo . E , a confirmazione di questo , mi ricordo io aver letto che Policlete fece due statue , una a giudizio del vulgo , perchè come questi , e quegli gli diceva , egli la formò : l' altra secondo il suo proprio giudizio , e con la ragione dell' arte : e tosto che uscì in luce le due statue , la prima mossi riso ad ogni giudicioso , e l' altra fu maravigliosamente lodata : il che vegghendo Policlete disse , voltatosi al vulgo : *Questa avete fatta voi , e noi questa altra* ; mostrando che non intende la perfezione delle cose il vulgo : e chi le fa a tal gusto , le fa imperfette . E quindi Ippomaco , gran maestro nell' arte del lottare , avendo mostrati alcuni rari colpi ad un suo discepolo , da esse-

essere da lui ufati nel giuoco della lotta, non lodò il discepolo suo, ancora che fusse stato lodato dal vulgo degli spettatori, onde gli disse: *Tu non hai messo in opera cosa che ti abbia insegnata io, poichè il vulgo ti ha lodato; che que' tratti che avesti da me, serebbono stati conosciuti da pochi.* E per questa cagione disse Plutarco ch' egli è necessario che chi cerca piacere alla moltitudine, non piaccia a' giudiciosi, e a' prudenti. E per ciò voglio credere che V. S. come giudiciosa ch' ella è, e che ha speso tanto tempo, e durata la gran fatica che io mi stimo che durata ella habbia intorno al suo nobile Poema, non voglia fare giudice di composizione tanto magnifica il vulgo, del quale, come abbiamo detto, sono tutte le bassezze, e tutte le imperfezioni, e non ha giudizio se non nelle cose simili a lui, e che sono dell' arte sua. Il che si vide nella eccellente immagine d' Apelle, perchè il calzolajo, tralasciate tante cose perfette, e considerabili intorno a quella figura, diede solo giudizio convenevole della scarpa: poscia volendosi traporre a giudicare alcune altre parti, gli fu detto dal nobile pittore che al calzolajo non si apparteneva giudicare oltre il calzare. La qual cosa non potrebbe dire qualunque giudicioso vedesse il vulgo piegarfi a voler dar giudizio della perfezione di ben composto Poema? Che ancora ch' Orazio dica:

Interdum volgus rectum videt,
egli l' ha detto in quella guisa che si suol dire:
Sape etiam est olitor valde opportuna locutus.

Si scrivono, Sig. Tasso, cose tali a' pari di V. Sig. del Sig. Muzio, del Sig. Cappello, e di altri simili: e come i pari di VV. SS. conoscono le ragioni, e l' utile del diletto che nasce dalle poesie ben composte; il vulgo, quasi a caso, prende da ciò solo
una

una lieve ombra di diletto, senza sapere perchè tal cosa gli aggradi. Ed è il vulgo, nel pigliarsi tal diletto, simile a coloro che si lasciano pigliare al soave dell'odore degli unguenti odoriferi, e non conoscono la virtù ch'essi hanno a far ricovrare la sanità perduta, o mantenerla a chi la possiede. Conchiudendo adunque questa parte, che il fine delle composizioni poetiche sia l'utile, il quale abbia compagno il diletto, espresso con dicevol maniera di dire, come mostrerò al suo luogo, voglio creder che poeta degno di loda mai non si dia a scrivere per dar piacer al vulgo, o per farlo giudice della sua composizione. e qui sarà fine alla risposta di quella parte che conteneva questo giudizio del vulgo. Ora perchè io non mi ho proposta una sola azione, come dissi di sopra, ma molte di Ercole, le quali e per lo modo che coloro onde tolte le ho, date le mi hanno, (che spesso con duo, o tre parole, senza splendore alcuno, le hanno piuttosto accennate, ch'espresse) e per la antichità loro erano piuttosto noiose per sua natura, e spiacevoli, che no, e spessissime volte di molta simiglianza l'una con l'altra, mi è stato bisogno ammollire questa asprezza, e levar questa fazietà della similitudine ch'elle portavano con esso loro: e quindi, sapendo che è concesso a chi scrive poeticamente, fingerli cose che diano bellezza, e ornamento alle cose che da se non l'hanno, come veggiamo aver fatto Omero, e Vergilio e ne' cataloghi, e ne' conflitti, e nelle altre parti ch'hanno avuto bisogno di tale ajuto, mi sono dato a traporre tra le cose datemi dagli autori antichi, le finte da me, atte, per quanto a me n'è paruto, a levar con la loro piacevolezza quello che poteva da se arrecare noia, e fastidio. Le quali cose ho nondimeno finte con forma antica, per mantenere quel tenore in
tut-

tutta l'Opera che infin da principio io mi proposi ,
aggiungendo loro quella vaghezza che non sia difor-
me a quel diletto che co' nostri tempi si conviene :
il che ho cercato di far con tal maniera , che le tol-
te dall' istorie antiche che trattano i fatti d' Er-
cole , e le finte da me , pajano tutte nate ad un
parto . E in questa parte mi sono piuttosto con-
formato con la catena che ha usata Ovvidio nel-
le sue Mutazioni , che con la maniera dei nostri
Romanzatori ; la qual , tolta da barbari scrittori , ha
niuna simiglianza con la forma dell' ordine antico ;
la qual forma antica doveva io seguire , per aver
tolto il soggetto da' più antichi Greci , e Latini :
come avrei seguita quella de' nostri tempi , quando
a simili soggetti mi fussi appreso ; come fece il Con-
te , e l' Ariosto , e ora molto lodevolmente V. Sig.
Ma , posto che in questa parte io mi sia allontanato
dalle poesie moderne , dico delle volgari già dette ,
ho nondimeno veduto che il volere tutta volta sta-
re su questa severità dell' antico , era troppo sco-
starmi dall' uso di oggidì : e come serebbe stato por-
re i sandagli di Venere ad Ercole , se io mi fussi
dato a seguire in tutto la forma dello scrivere dei
nostri tempi ; così la troppa antichità avrebbe fatta
spiacevole la composizione ; ho cercato con ogni stu-
dio , in quello che non mi ha paruto sconvenevole ,
seguire le vestigia dei nostri scrittori , acciocchè col
comune uso dessi ammollimento , e piacevolezza a
quella severa gravità antica . E , per questa ca-
gione , essendo stato introdotto da' nostri poeti , e
poscia accettato dal mondo , il costume di far can-
tare simili Poesie innanzi a' Signori , e ad onorevole
brigata , non ho voluto in questa parte partirmi
dall' uso accettato : il qual' uso , se ben non fu serva-
to dai Poeti Eroici antichi nelle scritture loro , fu
nondimeno introdotto da Rapsodi che cantavano al-

le menfe dei gran Maeftri i fatti degli antichi Eroi. Avendo io adunque a finger ciò, e veggendomi fempre ad avere a cominciare di novo il mio ragionamento o per intermiffione di nova materia, o per la varietà delle azioni, ho tenuto convenientiffimo (come giudiciofamente fece l'Ariofto) ch'ogni fine di Canto dellefpezzazione di quello che fi lafcia a dire, e ogni principio aveffe parte che fuffe atta a conciliare benivolenza, e attenzione appreffo a' circonftanti, e a fargli atti alla intelligenza di quello che fi doveva dire; non mi partendo però dalla moralità, la quale ho fempre cercato di avere, per rifpetto dell'utile, e dell'onefto, compagno in tutto il corfo di quefta Opera, quanto ha comportata la qualità della Poesia; con lodare le virtù, biasimare i vizj, e dare, ove è ftato bifogno, a quelle il premio, a quefti la pena, per formare perfone di varie qualità, fecondo la loro condizione, alla lodevole vita. Nè in quefta parte fola ho cercato di conformarmi con la cofuma dei noftri tempi, ma nell'apparecchio delle gioftre, nei guarnimenti dei guerrieri, e dei cavalli, negli abbattimenti fingolari, nelle guerre univerfali, nelle espugnazioni delle città, e in altre così fatte occorrenze, le quali mi ho penfato di potere introdurre, fenza tema di riprenfione, alla piacevolezza, e al diletto; parendomi che quefte fuffero di quelle parti che fi deveano formare non quali furono, ma quali deveano effere: la qual cofa non ho però io fatta fenza imitazione di Vergilio, e de' migliori poeti. Solo ho lafcciato Ercole armato di mazza, e di faette, e veftito del cuojo del Leone in quefta parte del Poema mio, perchè tale armatura, e tal forte d'arme è ftata a lui tanto propria, che il volerla mutare in quefte prime azioni era una mutazio-

zione troppo strana, e troppo sconvenevole; e però ho voluto con tali armi, e con tali arnesi fargli fare le prime imprese: riservandomi all'altra parte il cingerlo di spada, armarlo di lucentissimo acciaio, coprirlo di fatale scudo, e porlo su feroce cavallo, a nove, e onorate imprese, non senza l'appoggio dell'antiquità; quantunque a questi tempi ciò non si sia veduto da' moderni scrittori, e anco si trovi tra pochissimi antichi. Egli è vero che, per la qualità della materia, mi è mancato quello che conosco essere stato di grande ajuto agli antichi, e a' nostri parimente, cioè la religione loro introdotta a' lor tempi ne' lor Poemi; il che mi è avvenuto, per non patire questa età la religione di que' tempi ne' quali Ercole fiorì; perchè la maestà del vero Iddio, che (mercè della bontà divina) noi adoriamo, non patisce di essere traposta tra le favole degli scrittori. Ma perchè il maraviglioso che si ricerca nelle Poesie Eroidi, non si può introdurre se non in cose che siano fuori dell'ordine comune, e fuori de' termini naturali; e ciò non avviene se non per potenza sovranaturale; ove i nostri poeti, con gl' incanti, e con le fatagioni hanno ciò fatto, con maniera che pare ch'abbiano messo ogni loro studio in far che questo maraviglioso sopra ogni cosa appaja, perchè con tali maraviglie invaghiscano di leggerli gli animi più semplici: io nel trattare questa antica, e favolosa istoria, e nello introdurre quel maraviglioso che mi è paruto convenevole, ho usate le forze delle Deità che dagli scrittori di quella superstiziosa religione a que' tempi furono usate; non passando nell'indurre la maraviglia i termini che al nome di questo, o di quello favoloso Iddio diè la superstizione, e il consentimento degli antichi, i quali non conobbero il vero Iddio: ancora che Ver-

gilio nel settimo dell' Eneide desse i venti a Nettuno, dicendo:

Neptunus ventis implevit vela secundis,

i quali appresso il medesimo Vergilio sono di Eolo, come loro rimprovera Nettuno nel primo dell' Eneide. Ma come ciò fu forse concesso alla maestà di quel gran Poeta; così ho creduto che a noi sarebbe dato a vizio; e però me ne sono astenuto: come anco ho avuto gran riguardo a non far nascere quelle sconcie maraviglie che sì lontane da ogni verisimile sono state introdotte ne' Poemi de' nostri tempi, fuori d'ogni esempio dell' antichità ne' Poemi Eroici, tra' quali non è annoverato Ovidio nelle sue Mutazioni, quantunque siano composte in versi esametri; se non in alcune parti che pure hanno piegato alquanto all' Eroico. E come Omero non fece mai in tutto il corso dell' Iliade che Greco alcuno andasse prigioniero, non solo Re, o Capitano, ma privato soldato; ma gli fece tutti fortemente combattere, o coraggiosamente morire; così ho io servato ne' Capitani, e ne' soldati di Ercole in tutte le imprese, perchè, per quanto ho potuto conoscere, sempre hanno schifato i migliori poeti lo scrivere quelle cose che non hanno avuto con esso loro quella eccellenza, e quella grandezza che alle imprese Eroiche conviene ne' maneggi delle azioni magnifiche. E, considerate tutte le predette cose tra me, veggendo che mi bisognava spiegare in versi, cioè in numeroso, e legato parlare, le concepute materie, e perciò cercare tutte le bellezze, e le perfezioni del dire, pensai di porre la diligenza intorno alle voci e semplici, e congiunte, onde l' utile, e il diletto, accompagnato da bellezza di dicevole stile, facesse l' effetto che si dee aspettare da regolato Poema. Proponemi adunque tutte queste cose in univ-

versale , mi sono dato a scrivere la fanciullezza d'Ercole , come volle fare Stazio di Achille nella sua Achilleide . Nè mi ha in ciò posto timore il detto d' Orazio :

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo ,
 sì perchè (come ho detto di sopra) egli in quel luogo parlò degli Episodj , sì perchè egli non ebbe riguardo alla Poesia che io ho ora per le mani . Cominciai adunque il Poema mio da questa parte più umile , con stile convenevole alla materia , per poter poi nelle azioni maggiori alzarlo , secondo la qualità del proposto soggetto . E anco per questa cagione introdussi nel secondo Canto l'amor della Ninfea , o di Ropalo , che la vogliam dire , piuttosto che quello di una Reina , ch' a maggior luogo servai . E andando poscia di azione in azione , adattando lo stile alle materie , me ne sono ito al fine di questa parte . E perchè le imprese d' Ercole parte furono volontarie , e parte per fatale necessità , cioè per comandamento d'Euristeo , spinto dall' odio di Giunone , prima che la necessità l'abbia condotto ad operare , io l' ho lasciato in podestà di se medesimo , e dato a lui l' arbitrio di appigliarsi alla virtù , ovvero al van diletto . Sapendo che non viene la loda , od il biasimo se non dalle azioni libere , e volontarie , laonde poscia ch' egli , nel passare dalla fanciullezza alla gioventù , elesse di seguire la virtù , e sprezzò il piacere , come si contiene nel primo Canto , fei che , prima che Euristeo gli comandasse cosa alcuna , egli tocco dallo stimolo di virtuoso desiderio , per acquistarsi con tal mezzo pregio , e onore , col giovare al mondo , tolse di vita il Leon Teumeso , e il malvagio Cigno , e dopo questa impresa , fatta ad universal beneficio degli uomini , l' ho indotto che mosso dalla pietà che deve alla patria ogni spirito

gentile , ha cercato di liberar Tebe dall' ingiusto giogo della servitù : poscia ricevuto ch' egli ebbe i premj da Creonte di sì onorata azione , io l' ho fatto andare a singolar battaglia con Sauro ; il quale ho io finto un' Orco , per seguire in questa parte il Polifemo di Ulisse , e il modo dei Poeti moderni ; tolto nondimeno da Omero , come dalla origine di tutte le favolose materie convenevoli a' poeti . E tutte queste parti sono state da me introdotte , per mostrare ch' Ercole , come dicemmo , era atto a fare per elezione tutto quello da se , che per stimolo di Giunone gli fu imposto . Oltre che ; per servare il costume , per lo quale tale è sempre la persona , quale il poeta da prima la si piglia ; nelle azioni fatte da lui per comandamento , le quali furono dodici , e giustamente dette Fatiche ; per non essere state volontarie , nè per elezione , ho fatto quasi sempre sovrapvenire qualche lodevole impresa nelle espedizioni delle non volontarie , che egli ha di propria volontà condotta al fine . E così ne' Canti di questa parte ho cercato che il giovare , il quale (come dissi) fu il fine che io mi proposi , sia stato accompagnato dal diletto delle descrizioni di bellezze , di bruttezze , di atti , e abiti varj , di vani , e di onesti , d'affetti ora dogliosi , ora lieti , ora compassionevoli , ora miserabili , ora amorosi , ora gravi , e delle altre cose che sono occorse , da essere o principalmente , o per aggiungimento descritte in tutta l' Opera . Le quali cose , per conformarmi così con l' uso dei Poeti dei nostri tempi , come con la maniera dello scriver di questa lingua , ho più largamente trattate , che se le avessi avute a descriver Latinamente : seguendo in ciò piuttosto Ovvidio , che gli altri Latini scrittori , avendomi egli più paruto in queste parti convenirsi con la maniera dello scrivere d' oggi ,

gidi , che qualunque altro ch' abbia scritto poeticamente. Nè ho voluto tralasciare il furor d' Ercole , sì per essere egli stato descritto non meno da' Latini , che da' Greci Poeti , e Tragici , e Epici , quantunque (seguendo Diodoro Siculo) l' abbia per più onesta cagione introdotto , che quelli non fero : sì anco per mostrare ch' odio di grande , e possente persona si può malamente schivare , per le varie vie con le quali il minore è assalito ; come qui fece Giunone col mezzo di Megera . Nè mi sono astenuto di narrare l' amor d' Onfale tal quale l' hanno descritto i favolatori , per mostrare che nè era Ercole così rimosso dalle passioni naturali , che per natura non le potesse sentire , e specialmente questa dell' amore , la quale è così comune ad ogni sesso , e ad ogni età : e perchè l' innamorarsi così forsamente , che spesso sia indotto l' amante a sconvenevolezza , è meno disdicevole nella gioventù , che nell' età matura , (ancora che Vergilio introduce Enea innamorato di Didone , e che ne facesse avvenir la morte di lei per la perduta onestà) io nondimeno ho fatto innamorare Ercole nella sua giovinezza , e ho voluto che quell' amore sia stato il primo , acciocchè più escusabile fusse l' errore suo , come d' uomo poco esperto in così fatto maneggio . Oltre che per ammollire la sconvenevolezza , vi ho introdotta Giunone , che fa che il Sonno sotto sembianza di Giove , al quale doveva Ercole , come a sommo Iddio de' Pagani , e come a padre , credere ogni cosa , gli persuade questo amore . E perchè si vegga che quantunque il maligno travagli il virtuoso , non ne può però avere intiera vittoria , ma che gli riesce il travaglio ad utile , qualora si riconosce , ho introdotto Giove che manda Arezia ad Ercole , e il libera dal giogo al quale , sotto falsa sembianza , l' avea condotto Giunone : dalla qual secon-

da apparizione avvienę che , ove Ercole avea solo la virtù in disposizione , egli la si piglia in abito tale , che malignità altrui nol può più distornare dall' onesto , per immergerlo nella lascivia . E con questo modo , e con altri tali ho cercato , a mio potere , che in ogni parte il giovamento se ne vada accompagnato col convenevole diletto infino al fine , l'utile con l'onesto , il molle col duro , lo spiacevole col dolce , il doglioso con l'allegro . E , perchè vidi che la maniera di spiegare in versi i miei concetti era di molta importanza e all' utile , e al diletto , ho posto cura che non manchi questo ornamento alle altre parti , e ho sempre avuto riguardo (per quanto si ha potuto stender la debolezza mia) che il verso con la miglior forma di dire che da me si potesse usare , convenisse con la materia , e questa con quello , parendomi che in questo modo potessi esequire il precetto d' Orazio , il quale c' invita a mescolare , con decoro convenevole , l' utile col dolce , per lo modo detto di sopra : e così girmi presso a quel punto al quale egli dice che giunge chi questo fa . Il che se forse non ho poscia così bene assequito , come bene nella intenzione compreso lo mi aveva , è egli stata , Signor Tasso , colpa dell' ingegno , non già della intenzione . E , per spiegar l' ordine c' ho tenuto quanto alle voci , e alle figure del parlare ; non ho voluto accostarmi alla maniera nè di Stazio , nè di Valerio Flacco , (che parlerò de' Latini ; poichè tra volgari non vi è ancora alcuno che in questa sorte di Poesia abbia voluto imitare) che così duramente , e così figuratamente parlarono , che , oltre che torsero l' uso della lingua a non usate forme di dire , rimasero durissimi ; quantunque negli spiriti poetici non fossero tra gli ultimi . Nè meno ho voluto seguire Clau-
dja-

diano, e altri tali, c' hanno mesfa ogni loro industria solo nelle pompe delle parole, e ne' figurati modi di dire vagamente, talchè molti, abbandonando le materie ch'aveano per le mani, hanno piene le carte di varie parole, ma di poco sentimento. Ne anco mi ho voluto proporre Lucano, od Ovvidio ne' fiori, e ne' tratti, parendomi che questa diligenza sia loro riuscita a danno, onde quegli è piuttosto istimato pomposo istorico, che giudizioso poeta, e questi piuttosto ingegnoso, che grave. Ho nondimeno voluto trascorrergli tutti, quantunque duri, quantunque affettati, quantunque languidi, o più del convenevol pomposi, perchè tra questi loro modi di dire vi ho trovato in molti luoghi virtù degna da essere imitata. Per questa cagione adunque me ne sono ito, quanto meglio ho potuto, e quanto meglio mi ha concesso l'uso di questa lingua, alla immagine di Vergilio; (appresso il quale, benchè per lunghissimo intervallo, giunse più che niuno altro antico Latino Silio Italico) il qual Vergilio, trattando materia grave, si è sempre servito delle voci che sono nate col soggetto; alla qual cosa mirando Orazio, disse:

Verbaque pravisam rem non invita sequentur.

E così fu sempre più intento Vergilio a' riti della religione antica, alla varietà dei costumi delle genti, agli affetti, alla gravità, alla maestà, a' sensi elevati, alle lodevoli azioni, al convenevole, e alle voci queste cose significanti con grazia singolare; che alla frequenza delle figure, e alla elezione dei fiori, e dei tratti; i quali non isprezzò egli nondimeno, ma gli vi trape di rado, e a' suoi luoghi, sicchè pajono preziose gemme in ricco, e vago ricamo. E con questa guida ancor io (quantunque io mi abbia conosciuto una stridente cicalla appresso così canoro Cigno) ho usate le trala-

zio-

zioni , specialmente nelle amplificazioni : ponendo quanto più studio ho potuto che non pajano oscure , nè dure , nè tolte di lontano , nè affaticate , nè tortamente condutte : e mi sono eziandio servito della energia , dell' iperbole , della immagine , della similitudine , della ironia , dei contrapposti , della figura che dà la parte per lo tutto , degli esempi , della inversione , della repetizione , molto convenevole a questa lingua , pur che non nasca da povertà ; e di altre tali figure , o tropi di dire : le quali cose non vi ho però mai traposte , se non quanto mi ha paruto che siano più convenute alla dignità , al decoro , o a soppor meglio , e più efficacemente la cosa sotto gli occhi di chi legge . Le comparazioni ho io usate assai spesso , per parermi ch' elle non meno convengano alla Epopeja , che le tralazioni , ovver metafore , alla Tragedia . Ma nondimeno in usarle ho avuta avvertenza di non eccedere il numero non dirò di Omero , o di Quinto Calabro , ma di Vergilio , via più in questa parte , come nelle altre , di ciascuno altro , giudicioso , il quale in tutta la sua Eneide ha sparso le comparazioni tanto più , e tanto meno , quanto gli è paruto più , e meno convenirsi alla materia che di libro in libro egli trattava ; talchè dal sesto in poi , ve ne ha traposte ora otto , ora dieci , ora dodici , ora quattordici ; è arrivato fino al numero di sedici , magnifiche , e piene di molto splendore , nel duodecimo , per essere la materia di esso la più magnifica parte dell' azione che egli a scrivere si aveva presa : il qual libro però di poco più passa il numero di novecento versi ; ove non è Canto de' miei che non ascenda a maggior numero di versi , e a minor di comparazioni . E perchè la comparazione è molto atta a porre la cosa innanti agli occhi , (il che si dee con ogni studio cercare da chi scri-

scrive) come quella ch'è quasi uno esempio onde si tragge la evidenza della cosa; e con molto diletto, per mio parere, insegna; io mi sono allargato in loro, intorno a quelle parti c' hanno avuto bisogno di così fatto lume. Nella qual cosa se forse mi sono abbagliato, non è stata colpa della intenzione mia, ma della materia che mi ha chiamato a così fare. Perchè trattando materia Greca dal principio al fine, mi ha paruto convenevole seguire le vestigia Greche più in questa parte, che in qualunque altra. Ed essendo essi stati frequenti nelle comparazioni, come si vede pienamente nello scudo di Ercole descritto da Esiodo, ho stimato che non mi si debba dare a vizio, se son tanto simile a loro: oltre che, dopo Vergilio, vi sono stati di quelli c' hanno passato in un sol libro il numero di venti comparazioni; tanto è loro paruto che questa maniera diletta, e, giovando anco, dia lume al componimento. Solo Ovidio, che tutta volta è stato su le vaghezze, e su i fiori più che Poeta che sia mai stato Greco, o Latino, nelle sue Mutazioni è scorso a minor numero di comparazioni, e spesse volte con non molto splendore ha trattate quelle ch' egli ha traposte tra gli esametri delle sue Mutazioni; forse contento degli altri ornamenti, e lume dell'ingegno che molto frequentemente egli sparse in quella sua non dirò Eroica, ma vaghissima, e utilissima Opera. Nello allogar le sentenze (delle quali ho ragionato ampiamente nel Discorso dei Romanzi) ho cercato di porlevi comuni, e ch' apportino utilità alla vita umana; non mendicate, ma tali, che con la cosa medesima pajano nate. Nè ho usato in loro gran splendore di parole, o vaghezza di numero, parendomi ch' elle da se lucano assai, e che l'aggiunger loro altro splendore scemarebbe piuttosto la
natu.

natural vaghezza , che lor'desse grazia alcuna . Nè ve le ho volute molto frequenti , parendo che la troppa frequenza dia asprezza al componimento ; e che , come molte ne chiama la Tragedia , per essere ella sempre su gli affetti compassionevoli , e miserabili , e su la imitazione in atto , così mi pare che poche , ma efficaci , ne voglia la Epopeja . E quindi assai più se ne veggono in Euripide appresso i Greci , che in Omero : e appresso ai Latini , più in Seneca , che in Vergilio . E io , Sig. Tasso , per iscoprirvi liberamente la intenzion mia , non solo in questa parte ch'appartiene alle sentenze , ma in tutto il corso dell' Opera , per mia naturale inclinazione , ho più seguita la natura delle voci , che i giri , e le soverchie pompe loro , come quegli c'ho atteso sovra ogni cosa alla facilità , e alla chiarezza della orazione ; la quale dee aver sempre il Poeta innanzi agli occhi . E per questa cagione ho tenuto che le voci proprie , e naturali alla materia , le quali dimandò Aristotile *Ornato* , per la loro natia vaghezza possano dare dicevole ornamento alla composizione , perchè , come dice il medesimo Aristotile nella Rettorica , elle portano con esso loro molta chiarezza , e danno agevole via alla intelligenza delle cose . Oltre che l'usare simili voci mostra quella destrezza della quale scrissi nel Discorso de' miei Romanzi , cioè , che tali sono , che , se si descrivesse cosa tale in prosa con l'istesse voci , mutato il numero solo , senza vizio di affettazione si potrebbero lodare gli scrittori di essa . Non dico però questo , perchè (come io dissi di sopra) non abbia usate le tralazioni , come imitatrici delle voci proprie , o almeno in lor luogo già per la necessità trovate , e poscia accettate per ornamento , ove hanno potuto dare più dignità , o più grandezza a qualche parte che ne abbia

bia avuto bisogno, ma non le ho affettate, come **veggo** fare a molti, più che le proprie. Non mi sono anco astenuto dalle voci nove, come *sede* per *sozze*, e *ave* per *desidera*, *imberbe*, *flutti*, *serve*, e altre tali, ove o la necessità, o la vaghezza mi ha chiamato ad usarle: ne ho formate alcune di novo, come *ammensate* per *prese a mensa*, con l'esempio di Dante in simili voci, le quali ho non altrimenti derivate da' fonti Latini, che volesse Orazio che i Latini derivassero le voci nuove dai fonti Greci: come veggiamo anco aver fatto il Petrarca, con dire *inermè*, *veffillo*, *como*; e togliendola anco tutta Latina, come *ab experto*, e *miserere*; il che fece egli nondimeno con l'esempio di Dante. Vero è che maneggiando materia Greca, sono stato costretto ad usare molte voci pellegrine, tratte dal Greco, alle quali nondimeno ho cercato di dare la desinenza della forma Italiana, volendo piuttosto dire *Eutimia*, ch' *Eutima*, *Arefia*, che *Arefa*, *Idonia*, che *Idona*, *Eudossia*, che *Eudossa*; e altre tali che si abbiano potute ridurre all'uso della nostra favella: all'esempio di Vergilio, che volle piuttosto dire *Sicheo*, che *Sicarba*, e *Camilla*, che *Casmilla*. All'esempio del qual Vergilio (che per non parere che sprezzasse in tutto l'antiquità, volle piuttosto dire *suat*, che *set*, *aulai*, che *aula*, e *potestur*, che *potest*) ho usato anch'io alcuna di quelle voci che in que' primi secoli furono messe nelle scritture, per mostrare di non avere in tutto a schifo quei modi del favellare antico, sapendo che i loro autori ci furono guide a miglior cammino: ai quali mi è paruto di render qualche grazia, con l'usare alcuna delle lor voci; oltre ch'esse poste tra l'altre, mi hanno parute portar seco il loro ornamento: nè pure le voci loro tralasciate oggidì, come *isquatra*, *zobbe*, *incora*, *candello*,
per

per *candella* , e simili : ma alcune delle passate a noi ho io usate , come nelle lor rime ritrovate le ho ; quantunque poscia da' moderni siano state alterate , come *trare* , per *trarre* , *galeoto* , per *galeotto* , *cisl* , per *cieli* . E non meno ho cercato che i numeri convengano alle cose , che loro convenga la convenenza delle voci . E come Vergilio nella sua Eneide ha talora mescolati i Datili con gli Spondei , coi Proceleusmatici , coi Jambi , e coi Trochei , benchè di rado , non volendosi sempre servire del Datilo , quantunque fusse più vago , e più magnifico degli altri , per fare che i tempi delle voci servissero alla materia : così anch' io alle volte , secondo che mi ha chiamato o velocità , o dimora , o gravità , o vaghezza , o allegrezza , o dolore , o timore , o speranza , od altre parti simili , ho usate parole di una sillaba , o di due , o di tre , o di più , fino al numero di sette , volendo sopporre agli occhi una velocissima velocità , od altra occorrenza che quel numero ricercasse , alterando gli accenti acuti , che son quelli che danno il numero alle nostre parole , col fargli ora su le sedi pari , ora su le impari , ora passando dalla prima alla quarta , e dalla quarta alla settima , e varicando a tal modo le sedi degli accenti alla variazione delle occorrenti materie , facendo ora regolare da un'accento acuto una sola sillaba , ora due , ora tre , e ora più , con la interposizione delle convenevoli consonanti , secondo che mi ha bisognato numero o tardo , o veloce , o strepitoso , o soave , od aspero , o molle , ovvero d'altra qualità , per dare , quanto più ho potuto , grazia allo stile , e splendore alla cosa : e forse questa così minuta diligenza mi ha fatto comparire appresso chi non l' ha considerata , poco diligente , per non avere usato in ciò quel numero , e in ogni luogo quella armonia del verso che si usa

co-

comunemente in ogni materia, senza distinzione alcuna: non avvertendo che ancora che Vergilio abbia trattate le materie basse, come le cose dei pastori; e le mezzane, come l'arte de' bifolchi, e degli altri esercizi della villa; e le magnifiche, ed Eroiche co' versi esametri, che Ennio chiamò *Iunghi*, ha nondimeno variati in questa similitudine di versi le sedi, e le qualità delle giaciture, secondo la natura delle cose ch' egli aveva per le mani, facendo che i numeri abbiano mostrata la diversità nella similitudine del verso, quanto al numero dei piedi. E perchè potrebbe essere agevolmente avvenuto che io mi fossi in ciò ingannato, come s'ingannano più sovente gli uomini ne' loro discorsi, che non bisognerebbe, resterò con molta obbligazione a V. S. s'ella, per sua cortesia, degnarà di darmi sino a dieci, o a dodici tocchi di que' versi ne' quali ella forse desidererebbe maggior spirito, e maggior suono, acciocchè, veggendogli, o le renda ragione perchè così fatti gli abbia, o io possa con l'additamento di V. S. apparare di comporre gli altri più felicemente, e di correggere i composti. Non voglio anco restare di fogggiungere qui a V. S. che non ho tenuto a biasimo nell' Opera mia il produrla dal principio della vita di Ercole sino alla sua Deificazione, sapendo ch' Aristotele c' insegna che la Epopeja non è ristretta a spazio di tempo, come è la Tragedia, che al sommo non può passar due giorni. La quale autorità di Aristotile ha confermata Vergilio con l'Eneide, Omero con l'Odissea, Silio Italico con l'Africa, e più di tutti l'avrebbe confermata Stazio, se avesse compita la sua Achilleide, la qual morte gli interruppe. Resterebbe, Sig. Tasso, che, poi c' ho tocco, quanto ha patito il corso di questa lettera, le cose generali di questa

sta

sta mia faticosa composizione, io discendessi di Canto in Canto ad altre cose particolari intorno a ciascuno di loro considerabili; ma io mi veggo essere tanto oltre trascorso, che troppo affaticherei V. S. s'io volessi più stendermi. Però mi voglio riservare a ragionar del resto allora che per qualche felice fato ci sarà concesso l'essere insieme, ove potrò ragionare de' comuni studj, e avere il suo parere intorno alle cose mie, il quale è appresso me di quella stima che vuole la sua amorevolezza, e la sua molta virtù ch'egli si sia appresso ad ogni spirito gentile; che non mi tengo da tanto, nè son così amatore di me medesimo, che non sia per mutar sentenza, qualunque volta, proponendomi il meglio, parerà altrimenti al vostro candido, e sincero giudizio; che so troppo bene che nelle cose proprie ci abbagliamo, ed „ è segno di animo ingenuo il sopporre le composizioni sue all'altrui giudizio, e non si vergognare (il che c'insegna Platon nei libri delle leggi) d'imparare le cose che non sappiamo; „ e specialmente da tale, quale è V. S. di cui si leggono tante eccellenti composizioni, ch'oggimai ella è nelle bocche di tutti i letterati con onorato grido. Non resterò però di dirle nel fine di questa mia lettera che, per aver veduti tre de' Canti miei fuori senza mio nome, e che essendo avvertito da alcuni miei amici di Toscana che tra alcuni che meco conversavano, e a' quali io era stato cortese, come naturalmente sono a chi ha meco conversazione, delle fatiche mie, viera chi voleva comparire immascherato, e vestito de' miei panni nel cospetto degli uomini; mi disposi di dar fuori questa parte tale, quale io l'avea; volendo piuttosto ch'ella fosse veduta così fatta per mia, che immascherata tenuta d'altri; o che mi avesse bisognato entrare in nova
dispu-

disputa, per mostrare, come mi bisognò fare nel Discorso dei Romanzi, che l'Opera fusse la mia. E però mi farà carissimo che V. S. degni di farmi grazia di discorrerla minutamente non meno intorno alla lingua, che intorno alle altre cose che le pareranno degne di riprensione, e significarmi quello che le parerà che meriti di essere corretto; che quando io non mi vegga atto a rendere ragione perchè così fatto abbia, io riceverò questo suo cortese atto in vece di singolarissimo beneficio.

Ho letto il Canto di V. S. con mio molto piacere: ma, perchè ella mi scrive di volerlo richiamare all'incude, io non dirò altro, se non ch'egli mi s'è dileguato nelle mani, e ha lasciato troppo tosto di dilettermi, tanto mi è egli paruto fuggirsi leggendolo. La prego bene a portarsi con lui amorevolmente; che certo io tengo lodevole cosa il sapere levar la mano dalla tavola, e non tormentar tanto le composizioni, che divengano come inferme; come avvenne a Stazio nella sua Tebaide. Sta bene, e rende anco grazia un nevo che si scuopra nella bella faccia d'una vaga donzella. E, se pure V. S. ha da adoperare anco la lima intorno a queste due vaghe materie contenute in questo gentil Canto, non refterò di dirle che, oltre le cose alle quali ella cercherà di dar miglior forma, come mi scrive, non serebbe se non bene (se però il mio debole giudizio è da tanto che si possa traporre in così nobil composizione) levare della Stanza che comincia:

E ch'avea l'anima sol di gloria vaga,
la comparazione, o similitudine, che la vogliate chiamare, della Idropisia, come troppo umile, e non molto convenevole alla grandezza del soggetto; che non mancherà a V. S. cosa e più grande, e più magnifica, la quale risponderà non solo nel

Vol. II.

X

de-

desiderio allo appetito dell' onore , e della gloria del Cavaliero ; ma all' altre parti ancora . Nè questo ho io detto per altro a V. S. se non per darle sicurtà di fare il medesimo liberamente , e con tutta quella candidezza d' animo che , oltre le altre sue singolari virtù , la mi fa amare singolarmente , nelle cose mie ; le quali hanno forse tanto bisogno di correzione , quanto son degne di loda quelle di V. S. alla quale baciando la mano , molto mi raccomando . Di Ferrara addì X. di Ottobre . MDLVII.

116 A M. Sperone Speroni .

Agg. Con infinito belle lodi e d' amico , e di giudizioso e fida M. Vincenzo Laureo, apportator di questa a M. Sperone, che da lui desiderava esser conosciuto. Gli domanda consiglio d' un giudizio fatto dal detto Laureo sopra il fine, e l' principio de' Canti del suo Amadigi, e sopra la divisione o di Canti, o di Libri, rendendo ragione perchè in Canti l'abbia compartito: e lo prega non mancare avanti ch' el lo metta fuora .

LA comodità di così onorato, e virtuoso apportatore m' ha fatto romper così lungo silenzio ; il quale so che non vi sarà stato argomento nè di poca memoria ch' io tenga del merito vostro, e dell' obbligo mio, nè di poco amore, e osservanza ch' io vi porti ; essendo voi certo per molte esperienze dell' uno, e dell' altro : ma , non avendo potuto con le mie lettere farvi utile , od onore ; nè avendo avuto bisogno dell' opera , nè del favor vostro , ho lasciato di scrivervi ; mosso anco dal rispetto di non darvi fatica di rispondermi ; il che so per esperienza che voi fate mal volentieri . Ora send' io desideroso che tutti gli amici miei vi conosca-
no

no presenzialmente, come vi conoscono per fama, e da voi siano conosciuti, ho voluto che questa mia lettera sia mezzana a far che conosciate la gentilezza, e la virtù di M. Vincenzo Laureo, ch' ella vi presenterà; e che i vostri molti meriti da lui siano conosciuti. Egli è Medico dell' Illustriss. Cardinale Tornone, amato, e tenuto in gran maniera caro da S. Sig. Illustriss. come quello che con la sua prudenza, e dottrina lo conserva e vivo, e sano. E' Gentiluomo di nobil famiglia; dottissimo nell' una, e nell' altra lingua; felicissimo possessore delle scienze; giudiziosissimo in tutte le cose; cortese, prudente, e in somma degno della vostra amicizia, e del vostro amore; mio carissimo amico, e a cui per molti beneficj ricevuti sono infinitamente tenuto: nè dubito, come l' abbiate conosciuto, che voi non ne facciate quel giudicio, e quella stima che tutti gli altri che lo conoscono: e so anco che l' amor ch' io gli porto, e ch' egli porta a me, oltre ogni merito suo, ve lo farà più caro. Nè voglio tacere un' eccellenza che si conosce in lui; degna certo d' esser compagna delle molte altre sue virtù; ch' egli è il più casto osservatore delle leggi dell' amicizia; il più officioso ch' uomo ch' io abbia mai conosciuto: ma, perchè non mi dà il cuore di dipingerlovi in queste carte sì, che a lato a lui non siano com' un' ombra al vero, rimettendomi a quello che ne conoscerete da voi, voglio che questo mi basti. Io ho dato fine (con la grazia di Dio) dopo tanti travagli di mente, e di corpo al mio Poema; e, perchè ho deliberato di rivenderlo prima da me, per mandarlo manco di mac-

chie, e di brutture pieno, che per me si potrà, al vostro giudicio; il quale per amorevole, e fedele, e prudente con più d'un'esperienza ho conosciuto; avendomi il suddetto M. Vincenzo detto alcune sue considerazioni, non posso prima rivederlo, che, comunicatele, e consultatele fra voi, non me ne scriviate il vostro parere. Saprete dunque ch'io ho finiti tutti i miei Canti con una descrizione di Notte, e principiatì con una descrizione dell'Aurora; la qual cosa trovo che ha dilettato la maggior parte di quelli che l'hanno udito. Or, a M. Vincenzo pare, e forse con qualche ragione, che questa cosa possa partorir nell'animo de' lettori sazietà, e fastidio: a me è parso il contrario; e trovo di molti che concorrono nel mio parere; nulladimeno il giudicio di questo Gentiluomo è di tanta autorità non pur presso di me, ma di tutti quelli c' hanno cognizione del suo sapere, che mi fa star sospeso. E se, poi ch' avrete intese le ragioni che lo moventi; le quali però non sono altro che la uniformità della cosa, la quale suole il più delle volte causar fastidio; e dette a lui quelle che saprete dire in mio favore, vi parerà che si levino; varrò piuttosto obbedir al vostro, e suo consiglio, che soddisfar al mio: perchè certo a me pare che nè più vagamente, nè con più leggiadria, e delizzazione degli ascoltanti si possa finir il Canto, che di questa maniera. Ma, perchè così in questo, come in molti altre cose, mi posso ingannare, voglio che 'l vostro, e suo giudicio mi mostrino la verità. Vorrebbe anco; perchè a lui pare che questo mio Poema (con perdono però degli altri scrittori) scri-
bi

Li più la dignità Eroica degli altri di questa sorte ; per discostarlo quanto sia possibile dalle regole de' Romanzi , che lo riduceffi in Libri ; però vi dirò le ragioni che mi persuadeno il contrario ; le quali considerate , e conferite con lui , se vi pareva che sia meglio il suo parere , l'accomodarò di quella maniera . Dico dunque , Eccellente Sig. mio , ch' essendo questo mio Poema diverso da quello di Omero , e di Virgilio , e quasi simile alle Rapsodie antiche , e a quella sorte di Poesia che cantavano i citaredi alle tavole de' gran Principi , (la quale era però Eroica , perchè trattava di persone , e di fatti Eroici) dee anco esser l'artificio diverso . E che sia vera questa mia opinione , vedete che , volendo il Magnifico Lorenzo de' Medici ; nel tempo del quale cominciarono a fiorir le buone lettere ; per li molti eruditi , giudiziosi , e pellegrini ingegni che beneficati dalla sua liberalità gli stavano a canto , introdurre in questa nostra lingua , come capace d'ogni vaghezza poetica , tutte quelle maniere di Poesia ch' usavano gli antichi , introdusse anco questa : e Luigi Pulci tutti i Canti della sua Opera cantò alla tavola sua . Essendo dunque così , ed essendo questa maniera di scrivere dall' uso , ottimo maestro di tutte le cose , approvata , perchè non debb' io correr con l'uso del presente secolo ? A me pare che sia grandissima prudenza del Poeta il sapersi accomodare all' uso del secolo nel quale scrive ; perchè molte cose diletta- no in una età , che nell' altra darebbono sazieta , e fastidio . Oltra di questo , mi pare che 'l fine d'uno di questi Canti sia come un termine , una me-

ta, dove il lettore, quasi stanco d'un onesto corso della lettura, volentieri si debba riposare. E che sia il vero, vedete che molti Canti di quelli dell'Ariosto, per esser troppo lunghi, fastidiscono. Nondimeno M. Vincenzo vi dirà all'incontro le ragioni che lo muovono; le quali se, forse più potenti delle mie, tireranno anco voi nel suo parere, potrà la forza delle vostre autorità farmi mutare opinione. E, perchè non posso riveder l'Opera, se prima non son risoluto di questo dubbio, non vi sia grave (sapendo quanto m'importa) consultar queste difficoltà con essa lui, e risolvermi; il quale so che nella domestica conversazione vi parerà tale, che m'avrete obbligo ch'io ve l'abbia fatto conoscere. Vivete lieto, e conservate la memoria della mia affezione viva nell'animo vostro. Di Pesaro il XXVI. di Settembre del LVII.

117

A M. Vincenzo da Rolla.

ARG. Prega il Rolla che con qualche destra maniera provvegga di levargli di casa un giovane ch'egli ha per suo servizio, per non esser dotato di giudicio, di memoria, nè di buona mano di scrivere.

IO desidero, cortesissimo M. Vincenzo mio, che, siccome mosso dalla gentile, e officiosa vostra natura, per giovar a me, m'avete posto un peso inutile sovra le spalle, con la medesima opera vostra me ne disgraviate; il che non farei volentieri da me, per non offender chi desidera di servirmi. Io tolsi questo giovane, mosso da un'ardente

vo-

volontà ch' in lui conosceva di voler imparare, credendomi ch' avend' egli qualche tintura di lettere, aggiunte a questo suo desiderio, non dovessi spender in vano le fatiche mie; ma, fatta più d'una esperienza dell' ingegno suo, mi sento d'aver presa una cura disperata, perchè il povero giovane, pieno d' ogni altra bontà, non ha nè giudizio naturale, nè memoria, nè penna per questo esercizio; tutte cose necessarie a chi procura in questo officio di Secretario di venire a qualche perfezione. Io, a guisa di dotto, e pratico cavalcatore, il qual, cavalcato due, o tre volte il giovane cavallo, conosce ciò che se ne può sperare; non vorrei ch' inutilmente perdesse il suo tempo, e io n' avessi il biasimo, e la riprensione: perchè, eziandio che 'l giudizio si faccia con lungo uso, con l' esperienza, e con la buona disciplina, se non avrà il giudizio naturale, sovra il quale, a guisa di stabile fondamento, possa sicuramente fabbricare, si perde il tempo, e l' opera. „ La memoria a chi l'ave, si „ fa migliore con l' esercizio: ma chi n' è total- „ mente privo, (com' egli istesso confessa d' essere) „ il voler acquistarla con l' artificio, è quasi un se- „ minar nell' arena. „ La mano è già sì assuefatta a questa forma, e carattere di lettera di scolaro che scrive i Latini, che è impossibile a poterle far pigliar altra forma; sicchè, non conoscendolo atto a quest' esercizio, mi parrebbe di far officio di trist' uomo a voler per mio comodo far a lui tanto danno; perchè forse, sendo disingannato, e volgendo egli l' animo a esercizio al quale più l' inchini la natura sua, drizzerà i suoi pensieri a miglior fi-

ne : nè io farò sforzato di spargere il seme delle mie fatiche sovra uno sterile , e duro scoglio . Vi prego dunque carissimamente che per più riputazion sua , e piacer mio , vogliate con quella destrezza che saprete usare , o per via del padre , o per quella che a voi meglio parerà , procurare che ritorni alla patria , affine che io non sia costretto per comodo , e onor mio , e per utile suo , di dargli licenza . Io defframente gli ho accennato più volte ch' egli non è atto a questo esercizio ; ma o non m' intende , o fa' l sordo . Il povero giovane ha una buona mente , ma disposta ad ogni altra cosa , che a questa . Io son necessitato di provvedermi di uno , poi ch' egli non è atto , nè io posso tirar la carretta , come faccio , tutto 'l giorno . E quand' altro fine a ciò fare non mi movesse , mi moveria la cura ch' io ho sempre avuta dell' onor mio ; che vergogna grandissima mi sarebbe , se da qui a duo , o tre anni che si partisse da me , si dicesse che fosse stato mio creato . Avvertite che (per quanto m' ha detto) egli s'è partito contra la volontà del padre ; nè credo che quella sola , senza qualch' altra cagione urgentissima , sia possente a rivocarlo . Io rimetto il tutto alla vostra prudenza , e vi prego che vogliate far quest' officio con dignità del giovane , e mia soddisfazione ; perch' io ne sentirò molto fastidio , sin che non me l' ho levato di casa ; non per la spesa , ch' a me tornerebbe utile , volendo egli servirmi senza salario , ma per suo utile , e mio servizio , e riputazione . Ma io sono omai stanco , e avrò forse stancato anco voi . Raccomandatemi al Sig. Mu-
zio ,

zio, al Capitano Cesare Rasponi, e, per non darvi più lunga molestia, a tutti gli altri a cui son per legge di cortesia tenuto di fare questo officio; e di grazia procurate che mi si mandino l'olive mie. Voi vivete lieto, e amatemi. Di Pesaro il XXIX. d' Ottobre del LVII.

118

Al medesimo.

A 26. Accusa la ricevuta di due sue lettere. A una ha risposto, e all'altra risponde, offerendosi a dover fare il medesimo sempre che ne avrà dell'altre.

IO non vorrei, gentilissimo M. Vincenzo mio, che la poca fede, o la negligenza di coloro che si pigliano cura di consegnar le lettere, vi facesse cadere in qualche sospizione ch'io non degnassi di rispondervi, o che lasciassi di ciò fare per negligenza; che nè l'una, nè l'altra di queste colpe di ragione mi si deveno dare. Da otto mesi in qua ho avute due vostre; una a Urbino questa state; l'altra questa mattina scritta sino alli X. di Settembre: a quella risposi, e a questa vi rispondo; e, sempre che n'avrò dell'altre, vi risponderò con una buona volontà, e con un pronto animo di farvi piacere; e questo vi sia detto per sempre, affine che per l'avvenire non abbiate a dubitare della mia affezione. Fra questo mezzo vivete a' vostri piaceri lieto, e felice, e raccomandatemi al cortesissimo Gentiluomo Sig. Muzio Rasponi, e a Don Fedriano. Di Pesaro il VII. d' Ottobre del LVII.

119 A

A. e. Dovendo alloggiar in casa del Pace; secondo che s'era immaginato, alloggiò con comodità di Principe, trovando molta disuguaglianza fra'l merito suo, e la cortesia di lui; il quale tuttavia gli andava offerendo le cose sue. Dice essergli stato consegnato dal Sig. Duca altro alloggiamento; e s'offerisce a' piaceri suoi.

IO, virtuosissimo Sig. mio, da che seppi la casa che questi agenti di S. Eccell. m'avevano eletta per abitazione, esser di V. Sig. me la fabbricai nell'animo tale, quale sapeva che voi avreste desiderato che fosse, per farmi onore; e con questa immaginazione alloggiài in un bellissimo palazzo, ricco, e accomodato di tutte le cose necessarie per la comodità non pur d'un povero Gentiluomo (com'io sono) ma d'un grandissimo Principe; ove cosa non mancava nè al mio desiderio, nè al mio bisogno: e facendo fra me stesso comparazione della vostra molta cortesia al mio poco merito, mi pareva di vedervi una disuguaglianza tale, che non si poteva ricompensare con altro, che con una buona, e pronta volontà di piacervi, la quale sola vi posso profferire per guiderdone di tanta vostra cortesia. Dall'ora ch'io presi (vostra mercè) la possessione dell'animo vostro, giudicai tutte l'altre vostre cose mie; però l'offerirmi di nuovo è stato piuttosto un'abbondanza di cortesia, che difetto di necessità. Io non voglio col consolarvi rinnovar le piaghe del vostro dolore, più dal consiglio della vostra prudenza, che dal-

dalla vulgare medicina del tempo risanate; essendo certo che non abbiate bisogno dell' altrui consolazione. E' piaciuto a questo cortesissimo Prencipe di darmi un' altro alloggiamento; forse avendo risguardo più all' incomodità che dava a vostro padre, che a comodità che nella casa vostra mi potesse mancare; di che ne sono stato contentissimo più per comodità di quell' onorato vecchio, che per mia: ove se vi piacerà di comandarmi cosa che per vostro comodo, e onore a fare mi conosciate buono, mi recherò a buona ventura il potervi piacere. Frattanto, Sig. mio, conservatemi voi, o (per meglio dire) ponetemi nella buona grazia di Monsignor Reverendissimo vostro, e tenetemi vivo in qualche parte de' vostri onorati pensieri. Di Pesaro l' VIII. d' Ottobre del LVII.

120

A M. Vincenzo Laureo.

A. G. Si duole della sventura di un giovane ch' egli aveva acconcio col Sig. Americo, e per amor del giovane, e anco del Signore; al quale col suo silenzio vuol mostrare il dispiacer ch' ei n' abbia, parendogli di rinnovar le sue calamità. Dice di mandargli due Ode, e lo prega della risoluzione da M. Sperone intorno a' Canti dell' Amadigi, facendo bella scusa se gli dà fastidio.

NON è stato tanto il piacere ch' ordinariamente mi portano le lettere di V. S. che è grandissimo, quanto è stato il dispiacere che m' hanno portato queste per lo particolare di quel povero giovane, al quale ancora la malignità della mia fortuna, per far dispiacere a me, ha fatto sì gran torto. Sig. mio, io m' ho preso quel cordoglio che
mag-

maggior si può, non tanto per rispetto del giova-
 ne; dell'incomodo, e danno del quale mi parreb-
 be in un certo modo d'essere stato cagione, se non
 aveste veduto per le lettere istesse del Sig. Ame-
 rico ciò che in questo caso mi scriveva; e se non
 sapeste che il fine mio fu di dar a Gio. Rietro
 buon padrone, e al Sig. Americo buon servitore; ma,
 per rispetto di quel Sig. il quale con quest'atto ha
 perduto tanto nella mia opinione, e di molt'altri
 che lo sapranno, che non guadagnerà per mol-
 to che potesse, o volesse fare in beneficio mio;
 ora conosco quanto sia difficile il giudicio dell'a-
 nimo, e del merito delle persone. Io dubito che
 l'abito c'ha preso, l'abbia fatto mutare natura,
 perch'io l'ho sempre conosciuto per un Cavaliero
 che null'altra cosa s'aveva preso per segno do-
 ve indrizzare tutte le sue operazioni, che l'Ono-
 re: e di quello tanto geloso, ch'era forse troppo.
 Io ho pensato (poichè per beneficio del giovane sa-
 rebbe opera vana lo scriverlene altro) non risen-
 zirmi manco di questo torto; ma lasciar ch'ei co-
 nosca dal mio silenzio la grandezza del dispiace-
 re che n'averò preso; e quanto sia mancato all'
 opinione ch'aveva dato al mondo di lui. Questa
 caso m'ha in parte rinnovato il dolore delle mie
 calamità; che vi prometto, Sig. mio, che s'io non
 mi trovassi in così povero stato, ch'io farei un'at-
 to degno dell'animo mio: ma la fortuna mi tien
 sì oppresso, ch'io non posso con l'opere mostrar fuo-
 ri alcun lume della mia nobiltà. Io vo pur pen-
 sando come poter sollevar quel povero giovane da
 questa disgrazia; e, non trovando modo di poterlo
 fare,

fare, me n' affliggo tanto, ch' io sento in me tutti i disagj, e dispiaceri suoi. Io aveva già fatte le due Ode che vi mando; che forse il dispiacer ch' io ho preso di questa cosa, non m' avrebbe lasciato fare per molti giorni. Se M. Sperone peravventura non fosse in Venezia, dove suole venir spesso, nè V. S. sia per andarvi, come mi scrive, così tosto, ella sarà contenta, sapendo ch' io non posso riveder l' Opera se prima non ho risoluzione, se sia bene di levarne que' fini, e principj de' Canti, e di ridur il Poema in Libri, di mandargli la lettera mia, e di far quell' effetto con una sua ch' ella farebbe a bocca. Io dubiterei di passare i termini della modestia a darvi questo fastidio appresso a tant' altri, se non avessi conosciuto per molte esperienze la vostra cortesia, e non sapessi esser tanta l' affezione che mi portate, ch' ogni fatica che in questo caso per me pigliarete, vi parerà piacere. In questo mezzo conservatemi nella buona grazia di Monsignor Illustriss. e vostra, di che non desidero cosa più; e fate le mie raccomandazioni al prudentissimo Monsignor di Villars, e al Sig. Cavalcanti. Perchè il Sig. Antonio Gallo è a Urbino, gli ho mandata la lettera di V. Sig. affine ch' essa stessa gli faccia testimonio dell' affezione che gli porta. Ferì venne la Sig. Duchessa: il Sig. Duca andrà a Casteldurante prima, e a Sinigaglia dappoi. Vivete a' vostri piaceri lieto, e felice. Di Pesaro l' VIII. di Ottobre del LVII.

Arg. Non è peccato, se non è volontario: e di qui nasce la scusa del Sig. Tasso col Gallo; al quale rende alcuna ragione del Catalogo ch'egli ha fatto degli uomini famosi nell'ultimo Canto del suo nobil Poema.

IO non soglio mai esser negligente in rispondere alle lettere degli amici, se non per necessità: ed essi, dove non pecca la volontà, mi devono avere per iscusato. Da che ebbi le di V. S. mi son trovato sì mal trattato da uno intensissimo dolor di denti, che non ho potuto pagar questo debito con lei, nè far altro di buono. Io feci riverenza in nome vostro a questa singularissima Sig. e le vostre salutazioni al Sig. Compadre mio. Desiderarei, se'l Genga non viene sì tosto, avere almeno la lettera del Ruscelli, per poter far quell'ufficio con S. Eccell. ch'egli desidera, e per poter rispondere a tutti li capi che mi scrive. Sig. mio, con grandissima fatica ho tesuto quest'ultimo Canto del mio Poema, non per altro rispetto, che per voler esser troppo cortese cogli amici: e se non era ch'io mi trovava aver già detto al Casale, che poi lo disse a S. Eccell. di voler con la translazione della meta della Gloria, posta sovra il monte della Virtù, dar principio all'ultimo Canto, e dire anco che questa era l'Impresa di S. Eccell. me l'avrei passata senza nominar alcuno, o avrei solamente fatta menzione di letterati; ma presupponeo che questa sia la meta della Gloria, alla qual si va per diverse strade, son stato ne-
cess-

cessitato di fare un lungo Catalogo; e lunghissimo l' avrei fatto, s' avessi voluto nominare tutti quelli che conosco che l' avrebbero meritato: e dubito, con l' esempio dell' Ariosto, ch' io avrò fatto dispiacere a molti di quelli ch' io avrò nominati, i quali per avventura, non avendo rispetto che 'l Poeta non è Istorico, nè può con quell' ordine porre le cose, nè tanto estendersi, si contenteranno poco nè del loco, nè delle cose ch' io ho dette di loro. Ma se pensaranno che l' intento del Poeta non è di lodarli, ma di nominarli solo, s' appagaranno della mia volontà, perchè non erat his locus; e sarei con la continuazione di questa materia venuto in fastidio al mondo. Quanto all' ordine, se avranno considerazione che ho posto S. Eccell. con quelli suoi che mi è parso, prima del Re; dal quale dipendo, e dal qual tanto spero; s' averanno giudizio, s' acquietaranno, e conosceranno che qui non è ordine di precedenza; e ch' io ho voluto porre il Re nel mezzo, per levar via questo scrupolo: della maniera che S. M. suol fare ne' suoi banchetti, che, per fuggir questo inconveniente, si pone a seder nel mezzo della mensa. Ma io sono omai troppo fastidioso. V. S. mi conservi nella buona grazia sua, e baci in mio nome le mani alla Sig. sua consorte; così Dio prosperi l' uno, e l' altro quanto sia il loro desiderio. Di Pesaro il IX. di Novembre del LVII.

Arg. Le necessità dell'Atanagi spingono il Sig. Tasso a condolerli che le virtù di lui non siano conosciute, e remunerate. Approva la sua risoluzione d'esserli ritirato alla patria, e racconta come egli si trova molto accarezzato dal Sig. Duca. Dice d'aver fornito l'Amadigi, e vorrebbe che l'Atanagi con suo utile gliele rivedesse.

S'Io potessi, virtuosissimo M. Dionigi mio, così dar rimedio alla salute, e necessità vostre, come posso dolermene, così sarei pronto a rimediarvi, come me ne doglio; ma, poi ch' a quella vi bisogna l'ajuto di Dio, a queste il soccorso di maggior uomo ch' io non sono, pregarò N. S. che vi renda sano, e che ispiri la mente di qualche Principe a conoscer le vostre virtù, e, conoscitele, a darvi guiderdone dicervole al merito vostro. E di più farò, come sin' ora ho fatto, con tutti questi Illustriss. Signori fedele testimonio delle vostre onorate qualità. Io mi sono rallegrato del vostro ritorno alla patria, e giudico, considerata la qualità dello stato presente della Corte di Roma, e di quella Città, avend' anco risguardo alla vostra indisposizione, che sia stata prudentissima deliberazione; e sarà la mia allegrezza compita, qualor intenderò che siate in termine, che vi possiate lasciar goder dagli amici vostri, fra' quali son' io che lo desidero sommamente. Or, per rispondere all' ultima parte delle vostre cortesissime lettere, vi dico che son sano del corpo, e della mente; se non del tutto sano, almeno convalescente: in buona
opi-

*opinione , e grazia di questo magnanimo Prenet-
pe , il quale ogni giorno con novi segni di libera-
lità , e di grandezza , avvanzando il merito mio ,
m' obbliga ad esserli perpetuo servitore . Ho dato
(mercè di Dio) fine al mio Poema , e ora atten-
do a rivederlo , e a purgarlo di molti errori ch'
io vi conosco per entro , per mandarlo al giudicio
degli amici , manco di riprensione degno che si po-
trà ; ed eziandio che questo vostro ritorno alla pa-
tria , per rispetto , e beneficio vostro , mi fosse pia-
ciuto ; la speranza ch' io avea di poter dar a voi
fatica di rivederlo , quanto alle cose appartenenti
alla locuzione , e della lingua (però con vostro u-
tile) me lo faceva anco più piacere : e se vi ri-
trovaste in tal grado di salute , che lo poteste fa-
re , ve ne sarei grato , se non quanto voi merita-
te , e sarebbe il mio desiderio , più di quello che
sopporta la qualità dello stato mio . Se non sarò
necessitato d' andar a Vinezia con mia grandissima
incomodità , non possendo per la sua indisposizio-
ne il Sig. Cappello mio Compadre , e per doverfi
tosto quindi partire , compiacermi ; in questo mezzo
procurarò d' aver i miei privilegi , e 'l modo di po-
terlo stampare . Attendete alla salute , la qual
pregarò Iddio con tutto il cuore che vi doni secon-
do il vostro desiderio . Di Pesaro il XX. di No-
vembre del MD LVII.*



ARG. Manda al Gallo la copia d'una lettera di raccomandazione a Monsignor Brancaccio, e alcune Stanze dell' Amadigi per il Sig. Duca, e per li suoi, con una per la morte del Conte Antonio Landriano, imitando Virgilio nella morte di Marcello.

QUESTA mattina mi sono state date le sue delli sedici del presente; però la tardità della risposta non sarà colpa mia. M'è stato sommamente caro che V. S. mi dia occasione (benchè in cosa di poco momento) di poter, facendole qualche servizio, pagar parte del molto obbligo ch'io mi sento d'averle. Monsignor Brancaccio è stato amico mio, e ora è molto mio Signore, e mentre che fu Governator di Roma, mi fece per gli amici miei molti favori, e molte grazie; mandovi la copia della lettera ch'io gli ho scritto, e desiderarei di poter molto più con S. Sig. per poter far più servizio a quell'onorato Gentiluomo, e piacere a voi. Manderò la lettera indirizzata ad alcuni mercatanti di Bergamo; e, se altro posso per onore, e beneficio suo, comandatemi. e questo basti quanto a questa parte della lettera vostra. Io mando a V. S. le Stanze che importano alla riputazion di S. Eccell. e de' suoi, le quali aveva già mandate del modo ch'ella mi scrive, al Sig. Duca. Ella vedrà la Stanza ch'io ho fatta per lo Conte Antonio, non del tutto lontana da quell'imitazione di Virgilio, e dall'avvertimento vostro. non m'ho potuto stender più in lodarlo, perchè non
mi

mi sia detto: Non erat his locus. se S. Eccell. non ne rimarrà soddisfatta, penserò come poterne in più comodo loco far menzione. Il Sig. Laureo vi bacia la mano; il medesimo fa mio Compadre, al quale ho letta la parte della lettera vostra che tocca a lui. Vivete lieto, e conservatemi nella grazia vostra, raccomandandomi alla gentilissima vostra Consorte, per la quale, posto ch'io non abbia, come mio Compadre, scritto, non è però ch'io non conosca il molto merito, e la virtù sua. Di Pesaro il XXIV. di Novembre del LVII.

124 A Monsignor Cesare Brancaccio.

A. G. Si rallegra con Monsignor dell'ufficio avuto dal Papa, e gli raccomanda strettamente M. Pierfrancesco da Giesi: dipoi lo prega a scrivergli il parer suo intorno al privilegio per l'Amadigi.

IO sono stato in isperanza alcuni giorni di poter far a bocca quest'ufficio con V. S. Reverendiss. perchè fu scritto da Roma a questo virtuoso Principe ch'ella verrebbe sin qui; ma, poichè questa mia speranza è stata vana, pagherò il mio debito con questa mia. Io non mi vo' rallegrare con lei che sia stata eletta da S. Santità a quest'ufficio, posto che sia di molta autorità, perch'io il giudico molto minore del merito, e della virtù sua, e spero fra pochi giorni d'intender nova di più consolazione per gli amici, e servidori suoi, e di più sua riputazione, e grandezza. Rallegrami bene d'esserle più vicino, sperando di poter ricevere molti favori, e molte grazie da lei, e di poterle fare alcun servizio. E, per continuar nella possessione della vostra affezione, nella quale la cortesia del-

la vostra gentil natura degnò di pormi , voglio che sappiate che fra i Gentiluomini ch' io conosco in questa Provincia , che molti sono , per esservi stato già molt' anni mio zio Vicelegato , e per mio , e per comune giudizio di chi il conosce , è M. Pier Francesco da Giesi , veramente degno per le sue rare , e onorate qualità d' esser amato , e onorato da ognuno ; il quale mi rendo certo che troverete sempre obbediente , quieto , e atto a farvi molti servizi . E perch' io me li sento per molti beneficj ricevuti , e ch' io spero di ricever da lui in questo mio esiglio , infinitamente obbligato , desiderarei che 'l vostro favore , come di liberale , e magnanimo , m' ajutasse a pagar i miei debiti con questo Gentiluomo . Però supplico V. S. con quelle più calde preghiere ch' io posso , che gli voglia far conoscere che m' ama , e che i beneficj ch' egli ha conferiti in me , la obbligano a fargli piacere . Fate- lo , Signor mio , che non sarà poco l' utile che mi verrà in questa mia sinistra fortuna , e fatelo per soddisfare alla virtù vostra , non perchè possiate sperar da me di tanto piacere d' aver alcuna ricompensa , se non d' affezione . e di questo sia detto assai . Il Sig. Prencipe pregò il Sig. Duca di Palliano che mi facesse aver da S. Santità il privilegio , per potere stampar l' Opera mia : or S. Eccell. mi scrive che bisogna mandar il Poema a Roma , perchè S. Santità non consente * che si espedisca il Breve , se prima non è certo che nell' Opera non sia cosa di mal' esempio , o contra la reli-
gio-

* Vedi il Petrarca Cominiano della I. Ediz. a carte c. e cl. e della II. a carte 436.

gione; e perchè non mandarei l'Opera, se non v' andassi io, e l'andarvi mi sarebbe di grandissima incomodità, e spesa; quando a V.S. non fosse molesto, supplicarei il Sig. Duca che facesse opera che S. Beatitudine commettesse a lei la revisione. E io l'assicurarò che non v'è cosa di mal' esempio, nè contra la religione, com' ho anche fatto con la parola di questo Illustriss. Principe al Duca di Fiorenza: e, se pur' il voleste vedere, verro' a bacciarvi le mani, e a portarlorvi. Sarete contento di scrivermi la vostra volontà, affine che, piacendovi, possa scrivere al Sig. Duca di Palliano. E con questo, pregando N.S. che vi faccia contento, farò fine. Di Pesaro il XXIV. di Novembre del LVII.

125

Al medesimo.

ARG. Fa sua scusa dell' Importunità, e raccomandagli Alessandro Cassetto di Osimo.

PERCH' io so che sarò sforzato dagli amici, i quali fanno la servitù ch' io ho con V.S. di darle fastidio alcuna volta, pensando forse che le mie preghiere siano di maggior' autorità presso di lei, che non sono, la supplico che non mi tenga per importuno, qualor farò quest' officio, perchè non si può dir di nò agli amici. Io procurarò di non dimandarle grazia, se non onesta, e questo ancora lo farò più di rado che mi sarà possibile. V.S. c' ha giudicio in ogni cosa, dalla qualità delle lettere mie conoscerà quanto sia il desiderio che mi mova a scriverle, riserbandosi a farmi favore,

Y 3

e gra-

o grazia nelle cose ch' ella conoscerà ch' io desidero molto. La presente dunque sarà solo per raccomandarle di giustizia un' Alessandro Cassetto da Osimo. Ma, poichè non dimanda se non giustizia, io credo che le mie preghiere saranno soverchie, sapendo ch' essa è giustissimo giudice, e non consentirà che da' suoi ministri sia fatto torto ad alcuno. Desidero risposta dell' altra mia, e la prego che mi comandi, se mi conosce in alcuna cosa atto a servirla. N. S. la faccia tosto contenta di ciò che più desidera; come spero. Di Pesaro l' ultimo di Novembre del LVII.

126 A M. Sperone Speroni.

A A G. Mostra d' aver caro che M. Sperone abbia visitato il Laureo; la cui amicizia troverà ogni giorno più degna di lui. Desidera d' intender l' opinion sua circa le considerazioni dell' Amadigi.

CON grandissima mia soddisfazione dalle lettere di M. Vincenzo Laureo ho inteso che siete andato a visitarlo, e ch' avete parlato lungamente insieme all' intorno del mio Poema, non tanto per quello che importa a me, che non è poco, quanto perch' egli abbia conosciuto voi, e voi lui: e, se farete quell' onorato giudizjo di lui ch' egli m' ha fatto di voi, crederò che mi debbiate aver una grandissima obbligazione ch' io ve l' abbia fatto conoscere; e appena ne posso creder altro, essendo certo (se non m' inganna l' affezione ch' io gli porto) che quanto più lo praticate, lo conoscerete sempre maggiore, e più degno del

Del vostro amore. Io v' ho grandissimo obbligo di questa cortesia, perchè, ancora che'l Gentiluomo meriti assai, reputo (non lo conoscendo voi altrimenti) ch' abbiate voluto fare a me questo favore. Parmi (per quanto egli m' accenna) che siate concorso nella sua opinione circa quelle considerazioni del mio Poema; nulladimeno, perchè esso si rimette a quanto voi me ne scriverete, aspettarò con desiderio le lettere vostre, per governarmi poi col vostro giudizio, del quale (come sapete) ho fatta sempre tanta stima. Eziandio che mi paja che, essendo questa sorte di Poema tanto diversa dall' Epico, non debbia esser sottoposto alle sue leggi, almeno in molte parti. Non mi lasciate (vi prego) più lungamente in questo desiderio, il quale è grandissimo, affine ch' io gli possa dar quella forma che vi parerà più bella; per per portarvelo poi a rivedere manco deforme che si potrà. Vivete lieto, e amate me quant' io offervo voi. Di Pesaro l'VIII. di Decembre del MD LVII.

127 A M. Vincenzo Laureo.

ARG. Ha obbligo grande al Laureo per la molta sua cortesia; alla quale dice di non esser bastante a soddisfare. Mostra d'aver levato, per avvertimento di lui, alcune cose del suo Amadigi, e vi discorre alquanto sopra. Dubita non egli abbia ricevuto alcune sue, e lo prega a dar ricapito ad alcune altre.

CARISSIME oltre modo mi sono state le ultime lettere di V.S. delli XK. di Novembre; perchè, non avendo lettere sue tanti giorni erano

Y 4

rano già passati, e sapend' io ch' essa non è men diligente in rispondere alle lettere degli amici, che sia officiosa in giovar loro, dubitava che non si trovasse indisposta. Io non so, Signor mio, perchè, avendomi voi con così larghissimi effetti di liberalità, e con tante esperienze mostratami la vostra cortesia, e l'affezione che mi portate, v' affaticate tanto di mostrarlami ancora con le parole. Io son certo che, se le vostre forze fossero pari al desiderio, che non vi trovareste mai stanco di soccorrermi, e beneficarmi: e che, siccome con l'autorità delle vostre parole, e del vostro giudizio favorite, e innalzate le cose mie, e'l mio onore, così con le facultà soccorrereste alle mie necessità: e perchè lo conosco, ho tant' obbligo alla vostra volontà, quanto n'avrei agli effetti: ma che vi giova, poi ch' avete sì povero debitore, che non ne possete sperar pagamento alcuno che soddisfaccia alla millesima parte del credito ch' avete con lui? Di grazia contentatevi ch' io conosca l'animo vostro, e non mi ponete tanto peso d' obbligazione sovra le spalle, ch' io sia necessitato di gettarmi in terra, per non poterlo reggere. Carissime medesimamente mi sono state le lettere di V.S. per aver inteso che M. Sperone ha fatto quell' ufficio ch' ei doveva, e io desiderava, con lei; e che voi facciate di lui quell' onorato giudizio c' ho sempre sperato. Io non ho voluto altrimenti aspettare d' aver lettere di M. Sperone, per dar quella forma al mio Poema ch' a voi è parso che si dia, per fuggir le riprension degli uomini dotti: perchè, oltre ch' io conosca voi di sì prudente giudizio, che
non

non possiate errare ; conosco lui di tanta integrità , che non v' avria detto ciò che non sentisse ; e specialmente in cosa dove si tratta della mia riputazione . Ho levate dal mio Poema parte di quelle descrizioni della sera , e del giorno che 'n ogni fine , e principio del Canto venendovi a rincontrare , potevano agevolmente causar sazietà , e fastidio . E di que' modi di scrivere ch' al parer mio sono stati trovati da questi Romanzi , non senza alcuna buona considerazione , n' ho levati alcuni : e tengo per fermo che , siccome questa forma di dire in un Poema d' una sola azione sarebbe viziosa , e degna di grandissima riprensione , così in questi che parlano di varie azioni , e di diversi Cavalieri , non solamente debbia esser iscusata , ma lodata ; conciossiachè per la varietà delle azioni il Poeta sia necessitato alle volte di tralasciarne una tanto tempo , che chi non rendesse il lettore ricordevole , avendone già perduta la memoria , o sarebbe necessitato esso stesso tornar a riveder dove l' autore avesse lasciato di parlar di quella materia , o , se non v' andasse , rimarrebbe al bujo ; e non ne potrebbe pigliar delectazione . Nè so se queste regole , o leggi prescritte al Poema Epico debbiano essere osservate da questo , quasi del tutto diverso , e lontano dall' ordine di quello ; certo che s' io pensassi con levarne del tutto questi modi di dire , di farlo degno della dignità dell' Epico , io lo farei ; ma , come si sia , io non ho lasciati se non que' lochi che sono necessarj per non lasciare il lettor confuso , non ricordandosi dove avesse lasciato il parlar di questa azione : e in

que-

questi lochi ancora (che pochi saranno) mi par d'aver osservato nn' altro modo di dire più vago, e più poetico degli altri ; come sarebbe , con la conversione , rivolgendo il parlare al Cavaliero del qual voglio ragionare , o del qual lascio di parlare ; e questa figura (come V. S. sa) è un'ornamento usato da' buoni poeti , e che dona al Poema molta vaghezza , e dignità . ma di questo non più .

Non accusandomi V. S. d'aver ricevute se non due man di lettere dopo il ritorno suo di Ferrara ; nè facendo menzione dell' alligate con le sue per Francia , e per M. Sperone , sto in dubbio che non vi siano state consegnate , ancor che siano venute sotto coperta di S. Eccell. indirizzate all' Ambasciadore ; pur , sperando che le siano state date dopo l'ultime sue , aspettarò d'averne nuova ; e per più mia soddisfazione , vi piacerà di mandar l'alligate , raccomandandole a chi dia loro fidato ricapito . Il Gallo vi rende le raccomandazioni duplicate , e vi prega che lo conserviate in buona opinione , e grazia di Monsignor Illustriss. il medesimo officio desidero che facciate per me : mi par soverchio il pregarvi che mi raccomandiate al Sig. Cavalcanti , e a Monsignor di Villars , sapendo in quanta osservazione gli tenga . V. S. continui in tener quella protezione che ha presa di me , e viva felice . Di Pesaro l'VIII. di Decembre del LVII.

128 A M. Gio: Battista Giraldi.

ARG. Adduce la cagione della sua tardanza nello scrivergli: e accusa la ricevuta della sua lettera fatta per difesa del suo Ercole; la qual lettera ed egli loda, e dice essere stata lodata dal Cappello, e dal Muzio. La risposta a molte parti di quella egli si riserba a farla a bocca.

IO ho tanto soprastato a scrivere a V. S. sperando di poter in breve liberarmi da una violenza di catarro che con continuo dolor di testa mi tiene impedito; ma, poichè veggio che questa mia indisposizione, quasi ostinata per affliggermi, non pensa di lasciarmi così tosto, non voglio che più lungamente mi tenghiate per trascurato, e specialmente con voi, ch'amo, ed osservo. Io vidi con mio molto piacere, e utile la vostra bellissima lettera, non men piena d'infinita erudizione, e di dottrina, che di giudizio: nè so se qualsivoglia eccellente Musico sapesse con quella diligenza, e leggiadria ricercare tutti i tasti, e le corde del suo strumento, come voi tutti i precetti, e le bellezze dell'arte d'una perfetta Poesia avete ricercato. Quando non abbia fatto altro guadagno di questo mio amorevole officio, se non di giudizio, e di prudenza, pieno di sincerità, e d'amore, usato verso voi; n'averò almeno fatto nascere una sì dotta lettera; nella quale, quasi espertissimo Anotomista, mi par che facciate una minutissima anotomia delle cose dell'arte. Carissima dico m'è stata sovra modo, non tanto per rispetto mio, e per l'utile ch'io ne posso cavare, quanto per beneficio, e
ripi-

riputazion vostra: e perchè, non essendo ancora il
 mio servitore tornato da Ferrara, M. Lodovico Cor-
 rado, a cui quest' Eccellentiss. Prencipe ha data
 la cura d' insegnar al figliuolo; uomo di buone let-
 tere, e di giudizio nell' una, e nell' altra lingua,
 essendovi il Sig. Cappello mio Compadre, e'l Mu-
 zio, parlandosi del vostro Poema, aveva detto,
 se non tutti i particolari avvertimenti ch' aveva
 io scritto a V. S. almeno duo d' essi; cioè della de-
 lettazione, e della frequenza delle comparazioni;
 nel qual parere concorsero gli altri doi: ho voluto
 e per iscusazione, e per riputazione vostra, mo-
 strargliela; la quale a tutti loro è parsa sì dotta,
 sì piena di giudizio, che di certo avete guadagna-
 to assai nella loro opinione; tutto che non siano
 però rimossi dal primo loro parere. Quanto alle co-
 se dell' elocuzione, e della distinzione che faceste,
 e con molto giudizio, degli stili degli antichi poeti;
 perchè è materia che ricerca lunga scrittura, e per-
 avventura altra dottrina, e altro giudizio che 'l
 mio, mi riferbo (se Dio mi farà grazia ch' io mi
 trovi con lei) a parlarne lungamente. Io so che
 nel mio Canto V. S. avria potuto riprender molte
 più cose; il che forse, più prudente, e più mode-
 sto che non son stato io, ha lasciato di fare; e io
 tanta stima faccio del suo giudizio, che, eziandio
 che con l' esempio, e autorità d' Omero mi potes-
 si iscusare, muterò quella comparazione; ma il do-
 lore della testa non consente ch' io sia più lungo.
 Vivete felice, Sig. mio; e raccomandandomi al Sig.
 Paolo Lioni mio Compadre, conservatemi nella gra-
 zia vostra. Di Pesaro il IX. di Decembre del LVII.

Ri-

Risposta del Giraldi.

ARG. Risponde alla lettera precedente, ringraziando il Sig. Tasso delle lodi venutegli per quella sua lettera e dal giudizio di lui, e degli altri gentiluomini. Desidera sommamente che il Sig. Tasso gli dia libero giudizio sopra le composizioni sue; alle quali dice d'aver tardi applicato l'animo; e però gli manda un Canto stampato di fresco, glendogli autorità di alterare secondo il giudizio suo.

OGGI, che sono i sette dello instante, ho ricevuta una di V. S. de' nove del passato, nella quale ella loda una mia mandatale per darle la ragione del mio componimento, e mi significa parimente le lodi che per quella lettera mi han date que' due onorati Sigg. cioè il Cappello, e il Muzio, ma che nondimeno non si sono mutati d'opinione, per quanto io abbia scritto intorno a quello che detto avevano del diletto, e delle comparazioni. Io, Sig. mio, tanto più mi sento tenuto a V. S. quanto ella non solo ha voluto mandarmi le lodi datemi da lei, ma quelle anco di que' duo gentili spiriti, che col mezzo del favore che ella mi ha fatto, mi hanno tenuto da molto più, che non mi conosco io; e, per sciorre in parte il debito che a tutti voi sento, ringrazio VV. SS. di questa buona opinione concepita di me: ma tanto maggiori le rendo a lei, quanto ella mi ha fatto guadagnare tanto favore appresso questi giudiciosi Signori. Il fermarsi dei quali nella prima opinione mi ha fatto conoscere che, come sono diverse le faccie degli uomini, così anco sono varj i giudicj loro. E quanto al diletto, so io la diversità delle opinioni che è stata tra' più eccellenti scrittori, e che ciascuno ha usate ragioni per persuadere almeno, se non provare, quello che gli è paruto il meglio;
ma

ma contuttociò non mi hanno mai potuto tirare dalla parte loro quelli c' hanno posto il diletto per fine al Poeta. Ma in questa parte non voglio più oltre scorrere di quello che già ho scritto a V. S. che questa pianta per natura è così copiosa di propaggini, e di rampolli, che non ferebbe senza molta fatica il volere o sfrondarle, o pure metterle a terra. Quanto alle comparazioni, sappia V. S. ch' elle mi costano tanto, che forse ferebbe meglio che le facessi più di rado: perchè ciascuna di esse molto tempo mi toglie, e mi dà molta fatica; che non si truovano da chi le vuole proprie, e convenevoli, per su i cantoni: e credo che V. S. per prova il sappia, senza che bisogni altrui testimonio a persuaderglielo, od a provarglielo. e di questo infin qui. Vengo alla offerta che mi fa V. S. di acconciare uno de' Canti miei secondo il suo gusto, e le dico, e dicoglielo di cuore, che non solo non sono per darle tocco alcuno di profunzione, ma per restargliene obbligatissimo. Radi si truovano che vogliano, o sappiano fare simili officj: e quanto più radi sono, tanto dee aver loro maggiori grazie chi gli riceve. Non disse senza cagione quel faggio scrittore:

- - - *Et in Meriti descendant iudicis aures.*

perchè conobbe egli che qualunque scrittore, per grande, e giudizioso che egli si sia, non può mai veder tanto, che non vi rimanga qualche cosa non veduta, che sopponendosi al giudizio altrui, gli viene mostrata: oltre che la nostra imperfezione è tale, che da noi non può venire cosa alcuna da ogni parte perfetta; e perciò tutti pecchiamo in qualche cosa, e a farci avvedere degli errori nostri, molto giova il consigliare con altri quello che facciamo: e come ciò ci comando quello maestro de' precetti della Poesia nella lingua Latina, così, per esserci

ci duce ad esequire questo precetto, ce ne diede una ampia arra, come mostra l'ingegnoso Ovvio, quando dice:

Detinuit nostras numerosus Horatius aures.

Mi raccordo io che il nostro Ariosto, dopo l'aver messa la mano mille volte alla castigazione del suo Poema, quando volle dar fuori l'ultima edizione, che espone il libro a qualunque gli volesse dir sopra qualche parere; e, se bene egli non si volle far servo dell'altrui giudizio, volendo più seguire il suo genio, che l'altrui, credo io nondimeno che ciò gli fusse di molto giovamento. Ho desiderata io molte volte V. S. in questa Corte, come già gliele vidi, che io che consumai i miei migliori anni tra le spine della Logica, e nell'ampiezza dei campi della Filosofia, e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni, e più (come credo che si ricordi V. S.) agli altri, avendo a fare così strana metamorfosi, non le mi farei mai partito da lato, sapendo ch'ella sin da fanciullo si era data a questi gentili, e piacevoli studi: ma non avendo potuto avere questo, mi tenirò in vece di caro, e di preziosissimo dono, questo officio ch'ella mi promette. Le mando il decimo Canto di questa Seconda Parte, il quale or' ora s'è tolto di sotto il martello: e gliele mando, perchè egli abbia la lima di V. S. che gli lievi quanto egli avrà di rugginoso. E, per uscire di metafora, le do piena autorità che in questo soggetto novo, affettuoso, e per la maggiore parte vero, ella tolga, aggiunga, muti, alteri, allunghi, accorci, ammolli, e finalmente abbellisca tutto quello che le parerà aver bisogno dell'opera sua. E mi starò aspettando con grandissimo desiderio che ella lo mi rimetta fedelmente col sigillo del suo giudizio. Intendendo però di non

vo-

voler dare a V. S. nè gravezza , nè molestia tale, che questo suo spiacevole , e importuno catarro (il quale me anco , per suo rispetto , ha pieno di no-ja) più l' aggravasse . Anzi le ricordo ch' ora che siamo giunti a gran numero di anni , è gran senno procacciarsi quiete alla mente , e salute al corpo , acciocchè tranquillamente chiudiamo l' ultimo atto di questa faticosa vita . E così desidero che ella faccia , acciocchè a contentezza sua , e ad utile de' begli ingegni ella a molti anni si conservi . Le mi raccomando con tutto il cuore , pregandola a salutare per nome mio il Sig. Corrado , e il Sig. Muzio ; quantunque egli non mi abbia voluto degnare di due versi in risposta . Io a nome di lei ho salutato il Magnifico Leoni , il quale risaluta V. S. e le desidera ogni contentezza . Di Ferrara di Gennajo M D LVIII.

ARGO. Portando affezione al Grasso , non è mai restato , nè resterà di rispondere alle sue : e fino a che non sia Sedia Vacante non vuole tornare a Roma . Gli dà nuova di M. Torquato suo : il quale assai si va acquistando con l' ingegno , e valor suo nelle virtù .

NON vorrei che vi deste a credere , gentilissimo M. Pietro mio , che o l' età , o i fastidj miei , che sono molti , avessero fatta minore in me l' affezione ch' io v' ho sempre portata , e che son tenuto di portarvi . Io non ho mai avute lettere vostre , alle quali non abbia risposto ; il medesimo farò per l' avvenire , qualora vi piacerà di darmi nuova di voi , e di Madonna vostra madre , de' quali desidero d' averla buona lunghissima-

firmamente. Io ho deliberato di non tornar a Roma, se non con una Sede Vacante; mi tratterrò ancor qui in Pesaro, dove sono accarezzato, e onorato da questo Illustriss. Prencipe, forse più del mio merito, sino a Pasqua; dopo me n'andrò a Venezia, per fare stampar il mio Poema: e qui, e là, e ovunque mi troverò, terrò sempre memoria di voi, e desiderarò di poter farvi piacere, e servizio; se vi piacerà di valervi dell' opera mia. Torquato mio sta bene, e così nella persona, come nelle virtù s'avvanza tanto, ch'io spero che debbia con l'ingegno, e valor suo acquistarsi di molto onore, e tanto di facultà, quanto ha tolto a me la malignità della mia fortuna: e vi bacia la mano. Raccomandatemi alla magnifica vostra madre, e fratello: conservatemi vivo nella memoria vostra, e vivete felice. Di Pesaro il IX. di Dicembre del LVII.

130 A M. Vincenzo Bonvisi.

ARG. Prega il Bonvisi a fargli rimettere in Venezia i denari della sua provvisione, ogni volta che gli faranno pagati.

IO non vi scrivo mai, se non qualora son necessitato di darvi qualche fastidio, e d'usar l'opera, e favor vostro a beneficio mio; e da questo avverrà che, giovandomi voi senza alcun merito mio, la vostra cortesia si mostrerà sempre maggiore; e io conoscerò d'esservi sempre più obbligato. Io ho scritto al Sig. Prencipe, or che la sua compagnia è ritornata in Francia, che faccia pagar la mia provvisione in poter di V. S. la quale è set-

Vol. II. Z tan-

santacinque scudi d'oro per quartiere ; se gli saranno pagati ,vi piacerà farmeli pagar in Vinezia a M. Cammillo Strozzi con quel manco interesse che si richiede alla necessità dello stato mio , e alla vostra antica cortesia : e , perchè l'alligata m'importa molto , non vi sia grave di mandarla in Avignone ben raccomandata . Vivete lieto , Sig. mio , e conservatemi nella grazia vostra . Di Pesaro il IX. di Dicembre del LVII.

131 Al Conte Baltaffar Rangone .

ARG. Rinnova nella mente del Conte Baldefarre la memoria della servitù ch'egli ha tenuto col Conte Guido suo padre .

L'AFFEZIONE ch'io portava alla felice memoria del padre di V. S. mentr'io gli fui servitore , e mentre egli visse ; e l'osservanza ch'io porterò sempre alla memoria delle molte virtù sue , la quale e con le parole , e con gli scritti ho mostrata al mondo , m'obbliga ad esser servitore anco a lei , e a desiderar ogni sua riputazione , e dignità : e , posto che V. S. non mi conosca , perchè non era ancor nata quand'io mi partj dal servizio suo ; piuttosto però con la persona che col desiderio ; nè avend'io avuta occasione di poter farle riverenza con la persona , com'ho fatta sempre con l'animo , dappoi ch'ella è in età ; venendo ora costì l'apportor di queste , mio servitore , voglio con questa pagar il presente , e i passati debiti ; e pregarla che mi tenga in quel grado di servitù che mi teneva la gloriosa memoria del Sig. suo padre , e darmi occasione ch'io la possa in alcuna cosa servire : esor-

tan-

candola, per le paterne vestigia camminando, a farsi tale, che 'l mondo conosca ch' ella sia nobil ramo di così gentile, e onorata pianta. Ma, per non darle molestia con più lunga scrittura, pregando N. S. che le dia il fine de' suoi onorati desiderj, le bacerò la mano. Di Pesaro il XXII. di Dicembre del LVII.

132 Al Protonotario Brancaccio.

ARE. Lo ringrazia della gentilezza sua; nella quale assicurato gli raccomanda un cognato del Medico del Sig. Duca. Lo prega a tener via che si faccia rivedere al Vescovo d' Urbino il suo Amadigi, senza mandarlo a Roma a farlo riconoscer da qualche Teologo, per averne il Privilegio.

ALL E due cortesissime lettere di V. S. e degne della gentilezza della natura sua non so che rispondere, non trovando forma alcuna di poterla ringraziare che soddisfaccia nè al desiderio, nè all' obbligo mio; aspetterò dunque che 'l tempo, come ad ora ad ora mi porta necessità di darle nuovo fastidio, così mi porti occasione di poter con altro, che con parole, mostrarmele grato. In questo mezzo, nelle cose oneste, non mi rimarrò di valermi del suo favore, credendomi che 'l supplicarla nelle cose giuste, non le possa portar molestia. Vedrete dunque l' inclusa, la qual vi servirà per informazione e del fatto, e del mio desiderio. E, perchè il principale è cognato del Medico di questo Illustriſs. Prencipe, al quale e per le virtù sue, e per li piaceri ricevuti, e ch' io spero di ricevere da lui, desidero di soddisfare, vi supplico ca-

ramente che, essendo cosa sovra la quale si estenda la vostra autorità, mi vogliate far la grazia, la qual porrò insieme con l'altre ricevute da voi, per pagarvi tant' obbligo, se non cogli effetti, per la malignità della mia fortuna, almen con l'animo, e con le parole. Quanto al Privilegio del Poema mio; se in questo si trattasse di materia di Teologia, com' in quell' Opera del Benevento, crederei che fosse necessario che fosse riconosciuta da un Teologo; ma, send' un' Opera, come il Furioso dell' Ariosto, ogni Prelato sarà buono a far quest' officio, e basterà ch' abbia tanto giudicio, che conosca che non vi sia cosa contra la Religione, contra i buon costumi, nè contra l'onor de' Prencipi; e tengo per fermo che 'l favor vostro, col mezzo del Sig. Duca di Palliano, mi potrebbe ottener una lettera, o Breve, per la quale S. Santità commettesse questa cura al Vescovo d' Urbino; altrimenti bisognerà ch' io lo lasci dormire di molto tempo, con mio grandissimo danno, e dispiacer del mondo che lo desidera sommamente. V. S. interponga in questo ogni sua autorità in beneficio mio, e soddisfaccia anco in questo alla nobilità della natura sua. E con questo fine pregando N. S. che d' ogni suo desiderio la faccia contenta, le bacierò la mano. Di Pesaro il XX. di Gennaro del LVIII.



ARG. Aggiugne al numero de' molti beneficj ricevuti dal Laureo, uno ch'el racconta, di non minor merito, pregando Dio che gli dia forza di mostrar la gratitudine dell'animo suo: e promette di far quanto ei gli ha scritto nel particolare di sua figliuola.

LE lettere di V. S. delli dodici di Gennaro m' hanno grandissima consolazione seco portato, non tanto per li prudentissimi ricordi che mi da asfine ch' io acqueti l'animo, già turbato dal dispiacere preso per lo matrimonio di mia figliuola, quanto per avermi fatto certo che lo sdegno dell'amico mio non è proceduto più oltre di quello che si conveniva ad un' animo ben composto. Io porrò quest' opera della vostra prudenza nel numero de' molti altri beneficj ricevuti da voi, e nel primo grado; perchè tanto capitale faccio dell' amicizia di quel Gentiluomo, che'l perderla, e per mia tagione, reputarei per una delle maggiori sventure che mi siano successe in questo esilio mio; le quali però sono tante, e sì grandi, che qualsivoglia uomo felice potrebbero far misero: e poi ch' ad altro non vaglio in ricompensa di tant' obblighi ch' io mi vi sento d' avere, siate almeno contento ch' io ve ne renda infinite grazie. In somma dalla vostra cortese, e officiosa natura, come da fonte perpetua, si derivano in me infiniti rigagni di piacere, e beneficenza, che in queste mie calamità mi danno sostegno, e refrigerio. Io prego Dio che tanto di vita, e forza mi dia, ch' io possa mostrar a V. S. la

gratitudine dell' animo mio con altro , che con parole . Io scrivo a M. Sperone brevemente , per non esser ancor sì del tutto libero del male , che 'l catarro non mi dia molta molestia: mando la lettera aperta perchè possiate veder ciò ch' io gli scrivo ; e , perchè so che dall' amorevole , e prudente consiglio vostro non mi può esser persuasa cosa che non mi sia di consolazione , e d' onore , farò quanto mi scrivete nel partitolar di mia figliuola ; tutto che 'l conoscere d' esser privato per sempre della sua vista , e di quella consolazione ch' amorevol padre riceve della dolcissima vista d' una diletta figliuola , ad ora ad ora con nuovo affanno mi perturbi l' animo . Io so che gli è soverchio il ricordarvi che mi conserviate nella grazia di Monsignor Illustriss. e vostra ; ma ne son sì geloso , come di cosa sovra tutte l' altre a me cara , ch' io non me ne posso astenere . Io mi raccomando al virtuosissimo Monsignor di Villars , e al Sig. Cavalcanti , e prego Dio ch' a tutti insieme dia felice , e lunga vita . Di Pesaro il XXVIII. di Gennaro del LVIII.

M. Girolamo Molino a M. Bernardo Tasso .

ARG. Fa sua scusa d'esser stato gran tempo che non l'abbia salutato , impedito dalle sue liti ; delle quali narra una sentenza nuovamente avutane . L' avvisa dell' Accademia principata in Vinezia , e delle nobilissime imprese di essa , alla quale pregalo voglia concedere il suo dimandigi , adducendo manifeste ragioni per le quali s'abbia a disporre a questo .

LE mie antiche liti , e occupazioni , note a V. S. mi rendono sicuro d' onesta scusa presso di lei

lei se già gran tempo non la ho, com' io alcuna volta solea, salutata; tutto che spesso, e, quando ella era in Roma, da alcun de' miei che ivi era, e, quando poi venne a Pesaro, da M. Francesco Agatone, a cui ne dimandava, abbia avuto nova di lei. E tanto più questa scusa mi dee valere, quanto voi sete certo dell' amore, e affezion ch' io vi porto: aggiungendo insieme a tutte queste ragioni, che mi rendera libero d' ogni colpa la vostra molta cortesia. Ora per grazia di Dio son di questi miei continui, e gravosi travagli in gran parte uscito fuori; perciocchè, oltra i tanti giudicj per l' addietro sempre seguiti a favor mio, e contra mio fratello, e mio insieme durissimo avversario, n' è ultimamente seguito uno nella Quarantia Civil Vecchia, di sorte delle mie giustissime ragioni informata, che, uditi gli Avvocati d' una parte, e l' altra, con tutte le ballotte consenzienti, ch' erano trentadue, senza averne pur' una nè contraria, nè non sincera (il che non è più mai per ricordo d' uomini occorso a Venezia, massimamente in laude d' una sentenza, come fu la mia) largamente mi diede compiuta vittoria. Il che ho voluto scrivervi per consolazion vostra: e di più con questa occasione avvisarvi insieme cosa che, a mio giudizio, devrà, non tanto per la novità di essa, quanto per lo comodo che ella vi può apportare, esservi molto cara; la quale è, che a' giorni passati s' è congregata insieme una nobile compagnia, sotto titolo di Accademia Veneziana, di alcuni dotti, e fioriti ingegni, avendo intenzione di giovare a' letterati, e al mondo, col metter le mani così nei libri di Filosofia, come di altre facultà: e non solo purgar quelli degli infiniti errori, e incorrezioni che nel vero portano seco attorno, con molto danno degli studiosi, ma farli insieme con molte utili annotazioni, e discor-

fi, e scoli, e tradotti appresso in diverse lingue, uscire in luce nella più bella stampa, e carta che si sia ancor veduta. Oltra di ciò intendono dar fuori Opere nuove, e non più stampate, sì per loro, come per altri composte; e già (per quel ch'io ne ho inteso) essi ne hanno gran numero apparecchiato. La qual'impresa, ancor che paja grande, e difficile molto; tuttavia il conoscere il valore di quei che l'hanno sopra di se tolta, e il buon polso loro, mi fa credere che ella anderà innanzi con felice corso senza dubbio. E già hanno tolta ad affitto la più bella bottega, e nella più bella vista che sia in tutta la nostra Merceria, intendendo tosto d'apirla, e dar principio a rispondere all'alta opinione concetta già in tutti dell'opera, e sufficienza loro. Or, sapendo io che V. S. è per mandar fuori il suo Amadigi, tanto aspettato, e desiderato da ciascuno, non ho voluto restare di rappresentarvi, e ricordarvi questa occasione di questa nostra Accademia, per la impressione del suo libro, come cosa che veramente vi può apportar gran soddisfazione, dovendo voi ragionevolmente desiderare che alla bellezza della vostra rara Opera sia congiunta rara, e vaga stampa sopra ogni altra. E tanto più volentieri vi do questo ricordo, quanto questi Signori Accademici, che sono per lo più miei amici, e affezionati (come tutti i virtuosi sono) al valor vostro, me ne hanno fatto istanza; come quei che, oltra i suoi propri componimenti, desiderano per laude, e util loro d'imprimer libri d'Autori che siano nella nostra età avuti in prezzo, e in ottima considerazione presso il mondo. Benchè io dirò questo, che non maggiore ornamento riceveranno essi dallo avere stampato così degno Poema, di quello che voi riceverete non solamente per l'eccellenza di questa impressione, ma perchè uomini così

così valorosi mettano l'industria loro nelle vostre onorate fatiche; nel numero de' quali v'è l'Eccellente M. Paulo Manuzio; del quale vi fo particolar menzione, perchè sappiate che esso averà la cura di stamparle. E d'esse Opere ne potrete poi aver quella parte per accomodarvene che vi farà in piacere. Quell'ufficio adunque che per più satisfazion vostra avrei per me, senz'altro, fatto, dandovi questa nova, ed esortandovi a concedere l'Amadigi a chi dovesse stamparlo eccellentemente, ora faccio tanto più volentieri, e caldamente, quanto io ne sono stato pregato da questi Signori miei amici, e da diversi loro protettori; tra' quali è l'Clarissimo M. Federigo Badoaro, e M. Domenico Veniero; in nome de' quali io la prego insieme di questo favore. E se forse avessè V. S. per più suo comodo fatto altro disegno intorno a ciò, non resti comunicarlo meco, che, avendo questi Accademici l'animo più volto all'onore, che all'utile, faranno tanto, quanto a voi farà in piacere. E perchè desiderariano tra le prime Opere che sono in punto per far imprimere, mandar fuori la vostra, per esser tale, che da ciascuno farà più volentieri abbracciata, io vi prego a darmi prestissimo ragguaglio della deliberazion vostra; e nel resto a tenermi per quel vostro affezionato che sempre sono stato. Di Venezia il XXII. di Gennaro del MDLVIII.



ARG. Risponde alla lettera del Sig. Molino, rallegrandosi che sia libero dalla lite con tanta sua riputazione, scusandosi della negligenza da lui usata. Lo ringrazia del ricordo circa lo stampar l'Amadigi. e dice di non lo aver limato ancora adducendo le cagioni perchè, ed esponendo l'animo suo per conto del farlo stampare a sue spese.

GRATE per molti rispetti, e sovra modo grate mi sono state le lettere di V. S. piene di quella umanità, affezione, e officiosità ch' io ho sempre conosciuta in voi; non divenuta un sol punto minore, per lo lungo corso del tempo, nè per la malignità della fortuna mia; carissime dico mi sono state per aver intesa la salute vostra, la tranquillità dell' animo, liberato dall' infinite molestie della lite, con tanta vostra riputazione, e dignità, quanta i vostri più cari amici avriano saputo desiderare: per la qual cosa io, com' uno de' vostri affezionatissimi amici, e servidori, ne rendo grazie a Dio, con isperanza, or che vi sete disobligato da queste fastidiose cure che tenevano occupato il gentil' animo vostro, che debbate, attendendo all' amministrazione della vostra Eccellentiss. Repubblica, a quel grado di riputazione, e dignità esser alzato, che merita il valor vostro. Ma come, Sig. mio, potrò io iscusar la negligenza da me usata con esso voi, non avendovi già tanto tempo con le mie lettere salutato? iscusimi la vostra prudenza, col misurar la qualità dello stato in ch' io mi trovo. Io porto a V. S. l' istessa affezione, e l' ho in quella osservanza che l' ho avuta

*ventura sempre : e se la malignità della mia fortuna m'ha il modo tolto di potervi servire , non m'ha tolto il desiderio sempre più vivace , sempre più pronto ad ogni cosa ch'utile , e riputazione vi possa recare . Or passando all'altra parte dell' officiosissime lettere vostre , vi ringrazio infinitamente del ricordo , e avviso che v'è piaciuto di darmi circa l'impressione del mio Poema ; a gran favore recandomi che da cotesti giudiciosi , ed elevati ingegni sia avuto in quella considerazione che da se stesso forse non merita . E che ventura mi potrebbe venir maggiore , che poter con sì leggiadri caratteri , e con lo studio , e cura dell' Eccellente M. Paolo Manuzio mandarlo in man degli uomini ? Ma dubito che due cose impediranno questo mio , e vostro desiderio ; l'una perchè il Poema , eziandio che sia finito , non è ancor ridotto in quella forma ch'ad alcuni eccellenti , e giudiciosi uomini miei amici è parso ch'io gli dia , i quali , parendo loro , tutto che non sia Poema d'una sola azione , che abbia più dell'Eroico degli altri di questa maniera , m'hanno persuaso a discostarmi dalla maniera de' Romanzi , quanto sia possibile ; e alzandomi in ogni sua parte , quanto si può , alla dignità Eroica , a ridurlo in Libri , levandone tutti i principj , e fini de' Canti , i quali erano tutti con una descizion di notte , e di giorno : la qual cosa , ancorchè per l'uniformità alcuno forse di delicato gusto avrebbe potuto offendere , diletta-
 ella sommamente , e mi pareva che questa maniera di Canti , forse tolta dalle Rapsodie antiche , fosse stata rinnovata con molto giudicio da' moderni
 poe-*

poeti, affine che 'l lettore già stanco di leggere, ritrovando il fin del Canto, ne sentisse quel piacere, e ristoro che sente l'affannato, e stanco pellegrino, qualora nel più caldo giorno camminando, ritrova l'ombra, e la fonte. Parevami medesimamente che, siccome questa sorte di Poema è diverso dall' Epico, che non dovesse esser sottoposto alle leggi sue. Volevano eziandio che nel tralasciar che fa 'l poeta una materia, per saltar ad un'altra, io lasciassi quella forma di dire, usata dall' Ariosto, e dagli altri; come per esempio sarebbe:

Lasciai, Signor, se vi ricorda, Orlando ec. nella qual cosa ho voluto non in tutto, ma solo in parte al loro giudizio soddisfare; perchè trattando io diverse azioni, e parlando di diversi Cavalieri, è necessario alle volte render i lettori ricordevoli; e allora almeno che 'l poeta per lungo spazio da quella materia partendosi, non ha ragionato. Per questo, e perchè il Poema non è ancor, come desidero, purgato di molti errori che vi si conoscono; e io non voglio, per quanto posso, per esser troppo frettoloso, far un parto abortivo, nè che m'incresca limæ labor, & mora, non credo di potermi espedir da questa fatica, alla quale con continuata diligenza sono intento, prima ch' a questo Settembre. L'altra, ch' essendo io in questo stato ch' al presente mi ritrovo, perdute senza mia colpa in mia vecchiezza tutte quelle facultà che nella mia giovanezza aveva tanto onoratamente acquistate; e avendo questo Poema con tante mie fatiche, con tanti disagi, e con perdita di tanto tempo condotto a fine: dovendo, come prudente padre

dre di famiglia, pensar al beneficio della mia posterità, ho deliberato di stamparlo a spese mie; e usarvi tutta quella cura, e diligenza, senz'arisparmio alcuno nè di figure, nè di qualità di carta, nè d'altra spesa che mi sarà possibile. V. S. sia certa, che s'io mi ritrovassi in quello stato dal quale m'ha fatto cadere il peccato d'altri, che e per riputazion dell'Opera, e per soddisfar a voi, e a questi clarissimi Gentiluomini, in nome de' quali m'avete scritto, a' quali porto grandissima osservanza, porrei da parte ogni utile che me ne potesse venire. Quest'è quanto vi posso scrivere della mia intenzione; siate contento di raccomandarmi alli Clarifs. Badoaro, Veniero, allo Eccellente M. Paolo Manuzio, e a tutti quelli gentilissimi spiriti dell'Accademia, rendendo loro infinite grazie in nome mio. Il Cappello vi si raccomanda, e vi prega che salutate per sua parte il Magnifico Veniero, dicendogli che ha avute le lettere sue, e che procurerà fra pochi giorni di soddisfarlo; e desidera, se potrete con vostra comodità, che gli scriviate quali sono i Gentiluomini di questa Accademia. Vivete felice, Signor mio, e conservatemi nella grazia vostra. Di Pesaro il XXIX. di Gennaro del LVIII.



ANNO. Prega il Sig. Molino che gli voglia avvisare il parere del Manuzio, e degli altri Signori Accademici sopra alcune obiezioni fattegli nell'Amadigi; intorno alle quali egli dice l'opinione sua, fondata su i buoni Filosofi, e buoni Poeti.

IO son certo che V. S. avrà avute le lettere mie in risposta delle sue, perchè furono raccomandate all' Agatone; ma sto in dubbio se e voi, e quelli altri Clarissimi, ed Eccellenti miei Signori saranno rimasti soddisfatti della mia deliberazione, piuttosto causata dalla necessità del mio presente stato, che dalla volontà della mia liberrissima natura; il che, quando non fosse, mi dispiacerebbe sommamente; desiderando io oltre modo di soddisfare a voi, e a loro: le ragioni ch' a ciò mi moveno sono onestissime, perciò spero che, avendo essi l'animo ben composto, m' avranno per iscusato. Ma poi c' ho rotto così lungo silenzio, s' io vi darò fastidio più spesso che per avventura non vorreste, avrete pazienza. Eziandio ch' io abbia sempre voluto credere più al giudizio d' altri, ch' al mio, e specialmente alle persone di buon giudizio, e nelle mie composizioni, l'amor delle quali, come padre amorevole, m' avrebbe facilmente potuto ingannare, nulladimeno mi nascono alcune opinioni nell'animo, fondate su la ragione, le quali non mi lasciano così facilmente credere il contrario; però caro oltre modo mi sarà che le consultiate con l' Eccellente M. Paolo Manuzio, e con que' Signori Accademici, e che me ne scriviate la loro

loro opinione ; affine che , ingannandomi di giudicio , conosca l' inganno mio ; non ingannandomi , con l' autorità di cotesti dottissimi spiriti , possa rispondere a quelli che me ne riprendono . Saprete dunque , Sig. mio gentilissimo , che , facendo io un gentilissimo giovanetto addolorato piangere , dico così :

Pien di grave martir così dicea ,
 Rompendo co' singulti ogni parola ,
 Con la lagrima bella che scendea

Quasi fonte per spiaggia aprica , e sola .

è stato ripreso e quella lagrima bella , come se da' poeti non si ponesse , e con ornamento , il numero del meno per quello del più ; e come se quello adjunto bella non si convenisse alle lagrime ; e medesimamente quel spiaggia sola , come se fosse detto per la rima ; e che quel sola non fosse epiteto della spiaggia , e degno di quel loco . Io certo mi posso ingannare ora in questa , come faccio spesso in molt' altre cose ; nondimeno mi pare che , dicendo Omero parlando d' Agamennone : Tunc Agamemnon surrexit decurrentibus per ora lachrymis , instar fontani humoris ex abdita petra scaturientis , & per excelsam rupem manantis in terram ; che , dove egli ha detto per excelsam rupem , parlando del maggior Capitano de' Greci , ch' io possa dire per spiaggia aprica , e sola , parlando d' un giovanetto ancor senza barba ; considerata la grandezza , e gravità di quello , e la bellezza , e poca età di questo . Hanno ripreso medesimamente due Prosopopeje ; una dove , facendo Amadigi combatter con Galvano , e volendo esaltar il valor d' Amadigi , come non più visto , dico :

E di

E del lor sangue la terra vermiglia
Di cotanto valor si meraviglia.

E in un' altro luogo dove introduco Floridante a combattere con Galaoro :

E fan pianger la valle erma, e romita,
Che vede in vece d'erbe, e di rugiada,
Molle del sangue lor la sua contrada.
Nè perchè io abbia allegato per mia difesa l'autorità di Virgilio, che dice :

-- -- -- -- mirantur & undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum,

e abbia lor detto che maggior cagione di meraviglia avea la terra in vedendo il valor' incomparabile, e immenso d'Amadigi, che non avean quell'onde, e que' boschi; e che siccome essi non erano usati di veder quegli uomini armati, e perciò si meravigliavano, così la terra, non sendo usata di veder tanto valore, si meravigliava; nè perchè v'aggiungessi anco che Virgilio, e gli altri Poeti in molti lochi danno spirito alle cose inanimate, e fanno pianger monti, e selve, e cose simili; e che non era men lecito a me di far pianger la valle; e che, se peravventura volevano che s'intendesser per questi lochi da' poeti introdotti a piangere, gl'abitatori di essi; che'l medesimo si poteva intender del loco mio; ma non gli ho potuto acquetare. E certo mi pare strana cosa, che se gli è stato lecito a Catullo di far pianger la chioma di Berenice arida, e priva d'ogni umore, che non sia lecito a me di far piangere la valle: e se Ermogene dà alle cose inanimate non solo senso, ma elezione,

non

non veggio come , senza grande severità di giudicio , mi possino riprendere . Desidero dunque , cortesissimo Sig. mio , che dall' Eccellente Sig. Manuzio , e da quelli giudiciosissimi Gentiluomini , ben intendenti di Poesia , intendiate sopra di ciò la loro opinione : nè mi crediate però che questo solo voglia da voi ; che di qui passerò alla seconda fatica che mi bisogna darvi . Io in questo mio Poema ho procurato , più che mi sia stato possibile , d' esser Poeta , e ho fatto narrar per digressione a diverse persone molte azioni Eroiche , e a uomini , e a donne , secondo che m' è tornato bene ; e ancor ch' io sappia che l' arte non sopporta che le cose da altri narrate siano dette con quell' altezza , dignità , e bellezza di figure , e di stile che direbbe il Poeta ; nondimeno parendomi che le cose Eroiche debbiano esser dette Eroicamente , e di poter sottrarmi a questo errore , e d' aver detto prima che gli abbia introdotto a parlare così uomini , come donne , ch' erano esercitati negli studj , ed eloquenti , mi son lasciato trasportare dalla vaghezza delle cose ; e se Platone introduce Aspasia , come maestra di Socrate , a dir una Orazione funebre , potria forse esser lecito a me d' introdur queste , e questi , avendo però in ogni loco di questi prevenuto , e risposto di quel modo alle obbiezioni che mi si potessero dare ; pur non ne sto con l' animo quieto ; nè so se questo basti , sin che non ne son fatto certo dal giudicio di questi galantuomini , il quale V. S. col suo favore , e autorità procurerà d' avere ; affine ch' io col loro integro , e prudente giudicio sia risoluto di ciò ch' avrò da fare . E con questo fine

*vi bacierò la mano. Vivete lieto. Di Tefaro il
IX. di Febbraro del MDLVIII.*

136 A M. Sperone Speroni .

A R G. Mostra quanto gli siano state care le lettere dello Sperone , e 'l parer suo sopra l'Amadigi , al quale ha compiaciuto ; e si rallegra con lui in nome suo , e del Sig. Duca delle nozze di sua figliuola .

TANTO più care mi sono state le lettere di V.S. quanto da me più lungamente desiderate ; care dico di sorte , c' hanno avuto forza di sollevare l'animo oppresso da grandissimo fastidio , e ritornarlo nella sua quiete : (se quiete però può essere in un' uomo già molt' anni sono fatto bersaglio agli strali della maligna fortuna) care sovra modo mi sono state per più rispetti , e specialmente per esser fatto certo dell' amor vostro , del quale ancora ch' io non n' avessi ragionevolmente da dubitare ; nulladimeno la malignità della mia fortuna è tale , che mi fa temere ancor delle cose impossibili ; impossibili dico , perchè mi pare impossibile che 'l Sig. Sperone non ami il Tasso , sendo tanto amato , e osservato da lui , com' egli istesso con molte esperienze può aver conosciuto ; e com' esso con ogni via possibile ha procurato che 'l mondo il conosca . ma non più di questo . Ho visto il parer vostro all' intorno di que' dubbj che mi tenevano l'animo sospeso , conforme a quello ch' io ne sperava : e perchè vediate che quella stima ch' io ho sempre fatta del vostro giudizio , è tanto più cresciuta , quant' egli più cogli anni è divenuto migliore -

gliore; tutto che sempre buonissimo stato sia; e zian-
 d'io ch'io avessi il Poema diviso in Libri, per sod-
 disfar più al giudicio d'altri, che al mio, l'ho ri-
 tornato all'ordine primo; che quelle descrizioni di
 notte, e di giorno, nel fine, e principio del Can-
 to avea già levate, fuorchè alcune che vi reste-
 ranno per dar vaghezza, e ornamento al Poema,
 com'è ancor stato vostro giudicio. I Canti sono pic-
 cioli, perchè e la ragione che voi nelle vostre let-
 tere mi scrivete, e l'esperienza che ne' Canti lun-
 ghi dell'Ariosto m'ha mostrato che così sia, a ciò
 fare m'ha persuaso sì, che non vi sarà Canto ch'
 arrivi alle settanta Stanze; salvo que' pochi che
 per aver introdotto a parlar qualcuno, non ho po-
 tuto spezzare. E, perchè la venuta mia costì non
 sarà forse così presta, come sarebbe il mio deside-
 rio, mercè di chi il può fare; ve ne manderò, su-
 bito che siano trascritti, dieci Canti, e di mano in
 mano gli altri: voi farete con loro quel pruden-
 te, e amorevole officio che con l'altre mie compo-
 sizioni sete solito di fare; le quali per la vostra
 lima hanno quella loda meritato che da se stesse
 senza forse non avrebbero potuto sperare. Io ba-
 ciai la mano in nome di V. S. a S. Eccell. il qua-
 le mostrando che l'era molto cara la memoria che
 tenevate di lui, mi comandò ch'io vi salutassi da
 sua parte; e ch'io mi rallegrassi in suo nome con
 voi delle nozze di vostra figliuola, come faccio
 anch'io; le quali Dio faccia prospere, e felici con
 soddisfazione del padre, e con contentezza della
 figliuola. Mandai le vostre raccomandazioni a ri-
 trovar il Gallo sino ad Urbino. Conservatemi nel-

la grazia vostra ; che in queste mie infelicità , non desidero cosa più ; e vivete felice . Di Pesaro il XIX. di Febbraro del LVIII.

A A G. Confessa d'aver accresciuto i suoi obblighi con l'Atanagio, per avergli fatto conoscer la virtù del Pino; le cui lettere hanno dilettato il Sig. Tasso, sì per esser piene d'erudizione, come delle lodi sue: valendosi, in questo proposito, di quel bel detto d'Ettore appresso Nevio, di Temistocle appresso Plutarco; e fra i moderni d'Alfonso Re di Napoli, e di Gismondo Terzo Imperadore. Discorre intorno alla fatica durata nell'Amadigi; e alle difficoltà avute; e agli avvertimenti datigli: e qual sia stato l'intento suo nel comporlo; spargendo al suo solito, la lettera di belli esempj, e giudiciosi precetti.

A P P R E S S O agli altri obblighi ch' a M. Dionigi Atanagi mi sento d'avere, porrò nel numero de' maggiori, che sia stato mezzano di far a me conoscere più da vicino la molta virtù vostra, e a voi la molta affezione ch' io vi porto. Io ho letto con mio grandissimo piacere le lettere vostre; nè mi par d'aver da molti mesi in qua più utile, e fruttuosamente trapassato il tempo di ciò ch' io ho fatto questo poco ch' io ho speso in leggerle. Perciocchè, oltre ch' elle siano piene d'un' infinita affezione che mostrate di portarmi, nata piuttosto dalla gentilezza della natura vostra, che da alcun mio merito; oltre ch' elle siano in molti lochi sparse delle lodi mie, (di che nulla cosa più l'animo degli uomini suol dilettare) sono adorne di erudizione, e di giudizio. Ben dubito che dalla speranza ch' avete concetta nell'animo di questo.

sto mio Poema, non vi troviate ingannato : e se non vi giudicassi per uomo di natura sincera, e ingenua, crederei che 'l principio che n' avete visto, avesse piuttosto scemata, che accresciuta l' opinione che forse v' avevate proposta nella mente della bellezza sua. Io vi confesso d' aver conosciuta la difficoltà dell' impresa ch' io pigliava, e quanto ella era sovra le forze mie ; e d' aver (in questa parte piuttosto più ardito, che prudente) contravvenuto al precetto d' Orazio, il qual dice :

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu quid ferre reculent,
Quid valeant humeri, ec.

La qual cosa come non iscusà, anzi fa maggior l' errore, così o pur non mi faccia tosto far la penitenza del peccato mio. Non vi meravigliarete dunque se, a guisa di quelli che troppo arditi si pongono a camminare su per lo ghiaccio, io caderò spesso volte. Io potrei iscusar questo mio errore con dire (come ognuno sa) ch' io sia da trent' anni in qua versato nelle azioni del mondo, contrastando con la malignità della mia fortuna, la quale m' ha sottoposto ai disagi, e ai perigli quasi di tutte le guerre fatte dall' Imperadore ; con dire di non aver mai potuto un' anno intiero darvi opera ; ch' io ho avuto, come ho, l' animo in questo esilio mio oppresso dal gran peso delle mie sciagure : ma perchè tutte queste cose non mi torrebbero la colpa, io vo' tacerle. Ho inteso con molta mia soddisfazione gli avvertimenti vostri sovra questo primo Canto, acuti veramente, e pieni di giudicio, e di prudenza ; alli quali non voglio altramente

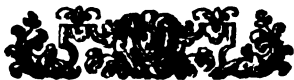
A a 3

ri-

rispondere , sendo sicuro che M. Dionigi avrà difesa la causa mia , dove si sarà potuta difendere , forse con più belle , e miglior ragioni , ch' io non avrei saputo fare : e perchè in alcuni siete concorsi col parer d' alcuni altri , non volendo io , lusingato dalla paterna affezione che naturalmente l' uomo porta alle cose sue , creder più a me stesso , ch' al giudizio di tanti dotti , son venuto nella vostra opinione . E , se Apelle eccellentissimo pittore non si sdegnò d' emendar l' errore che dal calzolajo aveva inteso esser nella scarpa della sua pittura , perchè mi debbo io sdegnare d' emendar quello che da tanti giudiciosi ingegni è stato errore giudicato ? Io dubito che quest' Opera mia non abbia bisogno della lunga pazienza di Protogene , per uscir men brutta in man degli uomini , e per rispondere all' aspettazion del mondo : e Dio voglia che con ragione non mi si possa dire :

Parturient montes , nascetur ridiculus mus .
 Nè per molta , e lunga diligenza ch' io v' usassi , credo che mi mancasse giammai che fare . Pur' io spero che la benignità , e candidezza dell' animo de' lettori , in quella guisa che gli amanti sogliono iscusar alcuni difetti che conoscono nelle donne loro , iscuserà gli errori suoi . Io , gentilissimo M. Bernardino mio , ho procurato , in quanto m'è stato possibile , di dilettae , e di giovare ; ma non so se la imbecillità della mia natura sarà aggiunta a quel fine che nell' animo m' avea proposto di voler andare . Non voglio negare che , per accomodarmi al gusto del presente secolo , a cui nulla cosa piace se non quello che diletta , parendomi che sia di pruden-

denza lodato quel poeta ch' ai costumi, e alle diletta-
zioni di quella età nella qual scrive, si sa
accomodare; a guisa di purissima Verginella, la
qual per tesserfi vaga ghirlanda al biondo crine,
piuttosto i fiori più belli, che i più utili, e saluti-
feri, va raccogliendo; non abbia più di dilettare,
che di giovare al mondo procurato: pur non tan-
to, che in molte parti del Poema così circa i co-
stumi, e alle cose appartenenti ad una virtuosa
vita, come ai precetti della disciplina militare,
non conosca di poter giovare. Come si sia; come in
un medesimo campo l'ape i fiori, la capretta le
frondi, le pecorelle l'erbe, ognuna, secondo il gu-
sto suo, trova da cibarsi: così potrebbe esser di leg-
giero ch' ognuno a cui piacerà di leggere questo mio
Poema, vi trovasse quel cibo che più gli fosse a
grado. Tal quale sarà, Sig. Pino, come amico
mio, e partecipe della loda, e del biasimo che di
ciò me ne possa venire, ve ne potrete o attrista-
re, o rallegrare. Vivete in questo mezzo lieto,
e felice, e raccomandatemi alla buona grazia di
Monsignor d'Urbino, se non sarà partito, e di M.
Fabrizio Brancuti. Di Pesaro il primo di Mar-
zo del LVIII.



AG. Ringrazia il Ruscelli in nome del Sig. Duca della correzion fatta sopra una Impresa sua, e dice che S. Eccell. ha fatto la grazia domandata dal Sig. Bembo per il Ruscelli. Duolsi di non avere Imprese da mandargli; e risponde ad alcuni particolari circa l'Amadigi; da lui desiderando un libro di Rime di diversi c'ha fatto stampare.

LA venuta della Sig. Donna Giulia, sorella di questo Illustriss. Prencipe, non mi lasciò rispondervi per l'ordinario passato, perchè mi bisognò, mentre ch'ella stette qui, esser Cortigiano. Non è di mestieri d'usar queste cerimonie fra noi: scrivete pur quando vi torna comodo, e mandate le lettere alla posta; che non mi rincrescerà mai per legger una vostra di pagar un grosso. Il Sig. Duca vi ringrazia della correzione ch'avete fatta nella forma della sua Meta, e disse mi d'avervene obbligo. Ma perchè nè Plinio, dove scrive di quella ch'era nel Circo Massimo, nè l'Autore che scrive dell'Antiquità, c'insegna di che forma fosse, mi sarebbe sommamente caro di sapere ove io ne potessi vedere la vera forma. S. Eccell. cortesissimamente fece la grazia ch'ad istanza vostra dimandò il Clarissimo Bembo, come per la scritta a Sua Magnificenza avrete potuto vedere. Mi duole di non aver Imprese da mandarvi, possendone io di ciò sperare molto onore, e riputazione, essendo esse per vostra elezione, e con la vostra autorità poste nel numero di quelle di tanti uomini illustri, e giudiciosi: ma, come voi meglio di me sapete, il Poeta, il qual semper ad eventum festi-

stinat , non può porre nel suo Poema molte di quelle Imprese che hanno corpo , e anima , come voi desiderate , perchè portano seco tutta una Stanza ; e attendo piuttosto in questa parte alla vaghezza , come avete potuto vedere nell' Ariosto , nel Poema del quale non so se vi troverete , fuor che quella del Cane , altra che vi soddisfaccia ; io n' ho in quest' Opera mia scritte quattro di questa sorte ; delle quali due ve n' ho mandate . Quelle del Catalogo , e del resto del Poema sono piuttosto vaghe , che animate : pur se vorrete che vi mandi anco l' altre due , le vi manderò ; tutto che desiderich' escano insieme con l' Opera . Quanto a quel particolare di ridur il Poema in Libri , o in Canti , e levarne quelle descrizioni che nel principio , e nel fine d' ogni Canto , forse troppo fastidiose , vi venivano ad incontrare , non avendo avuto il vostro giudizio , del quale faceva molta stima , mi risolsi nel dividerlo in Canti , secondo l' openione di M. Sperone . E per le medesime ragioni che poi mi scrivete che ponno mover quel Gentiluomo mio amico , uomo , Sig. Ruscelli mio , di grandissima dottrina , e prudentissimo giudizio , n' ho levate quelle descrizioni . Avrei da risponder a quella parte della lettera di V. S. dove mi scrive così : Ma però io credo fermamente ch' in un Canto V. S. avrà comprese le azioni di molti mesi , per non dir anni ; che non credo ch' ella in Poema vero , e di * versi s' abbia tolto a narrare azione di molt' anni , per quelle ragioni che a lei non conviene che io stia a scrivere fuor di bisogno : solo vi dirò che volendo scriver dal principio dell' amore d' Amadi-

digi, sin che ebbe Oriana per moglie; che in questa, come in altre parti, questo Poema non si sottoporra alle leggi dell' Epico; ancor che all' Epico, secondo l' opinione d' Aristotile, non sia prescritto tempo, e ch' avrà abbracciato più tempo (per molto ch' abbia procurato di ridurlo in poco) che non han fatto i Poeti Latini, e Greci. ma di questo un' altra volta più a lungo.

Desiderarei d' aver un di que' libri ch' avete fatti stampare delle composizioni di diversi; nella qual cosa voi avete interpretata l' intenzione del Sig. Cappello, e mia in altro senso di quello che vi fu scritta; che già sapemo che nè per la riputazione, nè per l' utile avete bisogno dell' ajuto nostro. L' Atanagio, che'è qui, vi si raccomanda; verrà con meco a Venezia, dove desidero di venir tosto. Vivete felice, e conservatemi nella grazia vostra. Di Pesaro il V. di Marzo del M D LVIII.

139

A M. Pietro Grasso.

ARG. Avvertiscasi in questa breve, ma sentenziosa lettera consolatoria, senza che voglia consolare, l'artificio, e il precetto: *Dies admittit agritudinem hominibus*; con quell'altro: *Ulcus non tangas*; *cicatricem nec refrices*; co'quali induce il Grasso a consolazione, ringraziandolo poi del presente.

QUESTA sarà, gentilissimo M. Pietro mio, la risposta delle vostre de' tre di Febbraro. Duolmi sovra modo della morte del Sig. Girolamo Suarco vostro cognato: e, se non conoscessi in voi prudenza degna di più matura età, cercarei di consolarvi: ma son certo che la ragione, alla qual' ezian-

eziandio ne' teneri anni deste il governo di voi, (cosa che di rado ne' giovani suole avvenire) avrà con l'animo vostro fatto quell' effetto ch' avrebbe potuto far il lungo corso del tempo, medico di tutte l'umane avversità, nè i miei amorevoli ricordi. Però, per non voler tornar ad aprir le piaghe del vostro dolore, dal tempo, e dalla vostra prudenza risaldate, passerò ad altro. Vi rendo infinite grazie del dono che v'è piaciuto di mandarmi, verissimo segno della memoria che tenete di me, e dell'affezione che mi portate. Io lo goderò con gli amici miei, con li quali è sempre stata comune ogni cosa mia, per amore vostro. Io spero di corto di venire a Venezia per far stampar il mio Poema, dove più da vicino ci potremo scrivere, e forse parlare. In questo mezzo raccomandatemi a Madonna Cecilia vostra madre, e a voi stesso; così Dio vi faccia contento. Di Pesaro il V. di Marzo del LVIII.

A 20. Non cessando il Laureo con la sua ufficiosa natura di far beneficj al Sig. Tasso, egli, conoscendosi non poter disobbligarsene, lo prega a restare da tante sue cortesie; e mostra d'aver caro che il Sig. Americo abbia ripigliato Gio: Pietro.

A CHE, Sig. mio, volete por sovra queste deboli spalle sì grave peso d'obbligazione? basta assai ch'io vi sia obbligato di tanti ufficj di cortesia, e di beneficenza ch'avete usati verso me, senza che, con tutte le vostre lettere dolendovi che le vostre forze non corrispondeno al desiderio ch'avete

rete di giovarmi, vogliate impormi soverchia gravanza. Non v' affaticate di grazia in farmi conoscere con replicate parole ciò ch' io ho conosciuto con multiplicati effetti. Il Sig. Girolamo dalla Rovere s' aspetta d' ora in ora qui; per lui scriverò al Sig. Americo. Carissimo m'è stato d' intender che S. Sig. abbia pigliato Gio. Pietro, ma non però (per parlar ingenuamente con V. S.) tanto mi è piaciuto ora che l' abbia chiamato a se, quanto allora mi spiace che lo rifiutasse; perchè quella fu ingiuria mia, e questo è forse rispetto d' altri; pur, sia come si voglia, io né lo ringrazierò. V. S. mi conservi nella buona grazia di S. Sig. Illustriss. baci la mano a Monsignor di Villars; e sia certa ch' io non mi sento oggidì a persona del mondo più obbligato ch' a lei; così potess' io pagar l' obbligazione con altro, che con parole. Vivete, Sig. mio, tanto felice, quanto io vivo misero. Di Pesaro il XII. di Marzo del MDLVIII.

141 A M. Gio. Angelo Papio.

A A O. Ringrazia il Papio d' aver ricevuto per mezzo di lui il suo quartiere, dolendosi che alla sua molta sete sia così poca acqua somministrata, e che non gli sia osservata la promessa de' danari per fare stampare l' Amadigi.

IL Giovedì santo ebbi la lettera di V. S. mandatami dal Sig. Gio: Battista Cusano insieme col mio quartiere integro, nè in alcuna parte per lo cambio diminuto. Io l' ho ringraziato di tanta cortesia; della quale mi sento però obbligato alla virtù vostra, per cui rispetto quel Gentiluomo ha voluto

luto anco esser con meco, che non conosce, cortese. Io non stava in dubbio, Sig. Papio mio, della vostra affezione, nè della vostra diligenza; perchè la virtù, e gentilezza dell'animo vostro mi promette cose maggiori. Io ve ne rendo infinite grazie; non perchè io pensi con queste poche, e vane parole di pagar il certo, e grande obbligo mio; ma perchè, come arra della mia gratitudine, vi persuadano a continuar in questi ufficj di beneficenza; bench' io sia certo che la virtù dell'animo vostro non si mova ad atto alcuno lodato per isperanza di premio. Come si sia, rendetevi certo ch' oltre la soddisfazione ch' avrete nella vostra coscienza d'aver giovato a un' amico tale, quale io vi sono, conoscerete anco me per grato ricevitore de' beneficj da voi in me conferiti; di quel modo però che mi consentirà la miseria dello stato mio. Ma la sete della mia necessità avea bisogno di più acqua, e questa poca m'ha posto in maggior disperazione ch'io non era prima. Sig. Papio, dura cosa è l'aver servito ventisei anni della mia più utile età un Principe tanto onoratamente, come fa il mondo c'ho fatto io, l'aver perduta tanta facoltà, moglie, e figli in servizio suo, e vedermi in mia vecchiezza in istato che mi bisogni con questo misero figliuolo andar mendicando il vivere, e abbandonato da chi mi dovrebbe ajutar col sangue, se bisognasse. Io so le sue spese, e le sue necessità, e ciò che potria far S. Eccell. se le fossi caro, e mi tenesse in quella stima che voi mi scrivete: e io sempre darò più fede agli effetti, ch'alle parole, come più fedeli testimonj dell'animo nostro,

stro, che esse non sono. Io di questi pochi danari ho pagato alcuni creditori importuni; e vi prometto (così Dio mi faccia morir in grazia sua) che non mi son rimasti più che quattordici scudi. Non è oggidì cosa che desidero più che il venir a starmi dove in alcuna cosa possa servir S. Eccell. ma non posso venir prima che abbia stampato questo mio Poema ; il che non m'è concesso, se prima non ho il modo di poterlo stampare. S. Eccell. mi promise cento scudi d'ajuto di costa per quest' effetto : il Sig. Americo s'offerse d'ajutarmi: S. M. altrettanto; e tutti mi sono venuti manco: il Re lo iscusò, ma gli altri nò; e io ho bisogno più di effetti, che di parole. Sig. Paolo mio, ricordate loro il suo debito, e'l merito mio, l'onore, e la coscienza, e che Dio giusto giudice delle nostre operazioni conosca il torto che mi si fa. Io non voglio con nove persuasioni movervi a procurar in questo caso così il beneficio mio, come l'onor del Sig. Principe, perchè so che l'uno, e l'altro vi sta a cuore. Vivete lieto, e procurate ch' almeno S. Eccell. oltre gli effetti, mi soddisfaccia con quattro righe di risposta. Di Pesaro il XIV. di Aprile del LVIII.

142 Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

A. G. Somamente ringrazia la Sig. Duchessa de' favori, e fa sua scusa perchè andato non sia a baciare la mano a Sua Eccellenza.

TROPPO è liberale V. Eccell. de' suoi favori, e delle sue grazie; e sarebbe meglio che si ri-

si riserbasse a dispensarle in persona di più merito di quel ch'io sono; se forse non s'inganna, misurando il picciolo valor mio con la misura piuttosto dell'affezione, che del giudicio: che s'io nulla merito appresso di lei, non è per alcuna mia qualità, ma per la molta osservanza ch'io porto all'infinita sua virtù. Io vorrei ringraziar V. Eccell. ma con quai parole potrò io mostrarle l'obbligo ch'io sento d'averle per la cortese, amorevole, e dolcissima lettera sua? per entro la quale veggio tralucere molti lucidissimi lumi della virtù, della quale tutto è composto il gentilissimo animo suo; e per lo cortese, e favorito officio ch'ella ha fatto far dalla Sig. Contessa con quell'amico. Io non vo' dunque ringraziarla altrimenti, per lasciarla in isperanza ch'io desideri di pagar tanto debito con altro, che con parole: al qual mio desiderio se corrispondessero le forze, non le sarei lungamente debitore. Come poss'io non consolarmi in tante mie avversità, avendomi la molta cortesia, e pietà di V. Eccell. preso in protezione? Io sarei venuto oggi a farle riverenza, se la carità Cristiana, per non mancar in questo bisogno alla calamità di M. Dionigi, non m'avesse sovratenuto; il quale infermo, e non leggermente, desidera d'aver comodità d'andarsi a governar a casa. Domani, o'l dì dappoi, se n'andrà; e io verrò a baciarle la mano. In questo mezzo si contenti di conservarmi nella buona grazia sua; della qual' a gran ventura si debbe recare chi è fatto degno. E qui faccio fine di scrivere, ma non di pregarle quella maggior contentezza, e felicità che si può in questo mondo

do desiderare. Di Pesaro l'ultimo di Maggio del LVIII.

143 A M. Vincenzo Laureo.

ARG. I continuati ufficj del Laureo meritano che continuamente egli sia ringraziato dal Sig. Tasso, e massimamente ora per nuovo beneficio fattogli appresso il Cardinal suo Sig. al quale andrebbe, se molti rispetti nol ritenessero molto più che 'l sospetto di perder la servitù col Principe; della cui ingratitudine si lamenta.

IO ebbi le di V. S. delli cinque del presente, piene d'una infinita affezione, di molta prudenza, e quasi una vera immagine d'un' animo tutto composto di virtù. S'io volessi ringraziarvi sempre che da voi ricevo piacere, o beneficio, sarebbe di mestieri ch'io di continuo tenessi la penna in mano, poichè voi con continuati ufficj di cortesia, e d'amorevolezza a questo fare m'obbligate: ma, perchè so che a ciò non vi move speranza di premio, ma solo sovrabbondanza di virtù, affine che 'l mio obbligo sia sempre integro, e 'l vostro merito sempre maggiore, non potendo pagarvi con gli effetti, non vo' manco pagarvi con le parole. Io ringrazio Monsignor Illustriss. della cortese, e liberale profferta che V. S. mi fa in nome suo, e son certo che se le molte spese straordinarie di quest'anno lo consentissero, che l'offerta sarebbe maggiore, e conforme alla grandezza dell'animo suo, e voglio averli quell'obbligo, considerata la qualità de' tempi, che se m'avesse donato mille scudi; e tant'è maggiore la mia obbligazione,

ne,

ne, quanto che nullo mio merito, nè servizio fatto a S. S. Illustriss., a ciò fare l'ha potuto muovere. Volebbe Dio che questi cento scudi fossero bastanti a condurmi in Avignone; ch' or ora mi porrei in cammino. Ma con che onore mi potrei io partir d'Italia, e specialmente di qui, senza pagar i miei debiti? Lascio di dirvi, che non stampando il mio Poema adesso, sarei costretto di ritornar per sì lungo cammino in Italia con grandissima spesa, fra pochi giorni. Più vergogna mi sarebbe a lasciar tanti amici, che cortesissimamente m'han sovvenuto nelle mie avversità, che lasciar il servizio del Principe, il qual con tanta ingratitudine ha riconosciuto la mia lunga, e fedele servitù: e non solo non ha ricompensato, ma nè anco mostrato d'aver desiderio di ricompensare in parte il grave danno mio. Sig. mio, chi meglio di voi sa l'obbligo del Signore, e del Padrone? s'io credeffi ch' il partirmi dal servizio del Principe, dovesse porre in disputa l'onor mio, non ne parlarei; perchè, come voi meglio di me sapete, dice Tullio negli Officj, Che l'uomo non debba cosa fare della qual stia in dubbio se è ben fatta, o nò. Io son certo d'aver pagata tutta l'obbligazione ch'io gli aveva con aver perduta la facoltà, la moglie, la quiete dell'animo, e della mia vecchiezza, e fatta perder a' miei poveri figliuoli la roba della madre, che doveva esser sostegno della vita loro, per seguir la sua fortuna: e che questo atto sia di tanta forza, ch'essend'io libero d'ogni obbligo di fedel servitore, obblighi lui, come grato padrone, al remunerarmi, e all'emenda del danno mio. Che poss'io più spe-

Vol. II.

B b

rare

rare da lui, se trecento scudi che m'aveva consignati con fede di Notari sovra la provvisione della sua Compagnia, con certe colorate scuse si ha ritolti? e se la scusa è vera, perchè gli ha lasciati a Ferrante Pagano? Se la magnanimità di questo Prencipe, e la cortesia di questi Gentiluomini amici miei non m'avessero sovvenuto, come avrei io fatto quest'anno calamitoso, nel quale hanno avuto fatica di viver i ben ricchi? Debbo io più lungamente col volto ognor rosso di vergogna, andar affrontando questo, e quello, e consumarmi negli interessi, e nell'usure per vivere? Io conosco ch' all'età mia non si conviene nova servitù, la quale non può esser senza fatica di corpo, e di mente. So bene che mi parrebbe strano; dove solerava esser il primo, e'l più onorato nella casa del Prencipe; aver da onorarne molti che sarebbero press' al padrone in più stima, e di più autorità ch'io non sono. Considero che per ragion d'età la mia servitù non può esser sì lunga, che possa sperare remunerazione con la qual mio figliuolo possa sostentar quel grado di Gentiluomo nel quale l'ha fatto nascer Dio: ma manco male è far così, che sfacciatamente aggravar di continuo gli amisi, senza speranza di poter pagar il debito. Che poss'io sperar d'un Prencipe che, da che partì d'Italia, non s'è degnato di risponder ad alcuna lettera mia? il qual, sol col mostrar con chi parla di me, d'amarmi oltremodo, e di tenermi in molta stima, cerca di pastermi di vento. Io so che gli pareria esser sgravato d'un grandissimo peso, qualor' intendesse ch'io avessi cominciata nova
 ser-

servitù, e se lo recarebbe a grandissima ventura, non avendo egli più bisogno di me. Io aspettarò la risposta dell' ultime lettere ch' io scrissi, e dappoi mi risolverò; e, secondo la risposta, o accetterò, o ricuserò la profferta di S. S. Illustriss. assicurandola che in qualsivoglia stato, in qualsivoglia fortuna conoscerò l' infinit' obbligo ch' io ho a V. S. e procurerò d' esserle grato. In questo mezzo non mancate di conservarmi nella solita grazia di Monsignor Illustriss. e vostra, e tenetemi per raccomandato a Monsignor di Villars; così Dio d' ogni vostro desiderio vi faccia contento. Di Pesaro il X. di Giugno del MDLVIII.

144 Al Conte Francesco Landriano.

ARG. Essendo scorsata l'armata Turchesca per la riviera di Sorrento, dubita non alle sue sciagure sia aggiunta ancora la presa di sua figliuola. Supplica il Conte che faccia sua scusa col Sig. Duca, e gli mandi una lista de' Signori, e Signore della Corte.

QUESTA miserabil nova di tanti cattivi che ha fatti l' armata Turchesca, mi dà tanta molestia, ch' io ho di continuo un mordacissimo serpe che mi rode l' animo; perchè, avendomi a questi mesi passati scritto mio cognato ch' avevano concluso il matrimonio di mia figliuola con un Gentiluomo di Sorrento, nè vi mancava altro ch' il mio consenso per effettuarlo; posto ch' io non volessi consentire, desideroso di darle marito dov' io la potessi vedere, e consolarmi con lei alcuna volta; dubito che l' avrà concluso, come persona che

B b 2 avrà

avrà voluto piuttosto soddisfare al suo particolar' interesse, ch' alla mia volontà, nè all' onesto. Io ho mandato un' uomo a posta per chiarirmene; e, ancora che non ne sappia altro, la malignità della mia fortuna mi fa temer d' ogni male. Minor' affanno senz' alcun dubbio mi sarebbe se mi venisse nova che fusse morta, perch' il dolor della morte, per carissima che mi sia, passerebbe, e con la medicina del tempo, buon medico delle piaghe dell' animo nostro, si risanerebbe: ma questo misterebbe di continuo nanzi gli occhi, e mi crucciarebbe tanto, quanto io vivessi; perch' io son certo, s' ella è presa, per esser bellissima, che serà delle riserbate per lo presente del Turco. Io prego Dio che non mi faccia venir simil nova; che tutte l' altre mie disgrazie a par di questa sarebbono nulla. V. S. mi perdoni, se 'l timore forse con poca prudenza m' ha spinto tant' oltre. La supplico che si ricordi d' iscusarmi con S. Eccell. e far ch' ella sappia che quella mattina che partì di Pesaro, io era venuto dall' Imperiale a posta per baciarle la mano, prima che partisse; ch' io non vorrei che mi tenesse per negligente, e per malcreato. La supplico medesimamente che si contenti di mandarmi una lista di que' Signori, e Cavalieri della Corte, e di tutti (se di tutti lo saprà) il nome, il cognome, la patria, e 'l titolo; perchè mi servirò, come più mi tornerà bene, per alcuni del nome, per altri del cognome, o del titolo, o della patria; il medesimo dico delle donne di Milano: e di grazia torni di novo a memoria a S. Eccell. se desidera ch' io onori o Prencipe, o Cavaliero

liero in questo Poema: perchè non penso se non a soddisfarlo; non dico di questi dello Stato, poichè già a me fece altre volte saper la sua volontà. E, per non esser più lungamente molesto a V.S. pregandola che mi ponga nella buona grazia di S. Eccell. e che degni di comandarmi, le baciò la mano. Di Pesaro il terzo di Luglio del MD LVIII.

145 Al Sig. Duca d' Urbino.

A R. Manda a S. Eccell. un ritratto del Circo Massimo, perchè vi vegga dentro la forma della Meta, secondo ch' era il desiderio suo. Dice d' attender all' Amadigi, nel quale non mancherà di mostrarfi grato verso S. Eccell.

NON ho così tosto, come sarebbe stato il debito mio, per molto che v' abbia usata diligenza, potuto soddisfare al desiderio ch' aveva V. Eccell. di saper la vera forma delle Mete antiche, perchè M. Pirro, già servitor dell' Illustriss. Cardinale di Ferrara, or di S. Santità, a cui senza contrasto alcuno da tutti i diligenti osservatori dell' Antiquità si dà il primo loco, mandato da Sua Beatitudine, è fuora di Roma. Ma, perchè il suo desiderio da questo impedimento non sia tirato più in lungo, le mando il suo Circo Massimo, stampato pochi anni sono con grandissima commendazione di galantuomini, e di tutti quelli che fanno professione d' Antiquità; dove V. Eccell. vi vedrà la vera forma della Meta. Perchè coloro che hanno consigliato che si faccia in figura di Piramide in quattro faccie, s' hanno forse lasciar in-

B b 3 gan-

gannare da quel verso: Metas imitata cupressus; il che par ancora che confirmasse il Sanazzaro nell' Arcadia, dicendo: Il cupressio, veracissimo imitatore dell' alte Mete: o forse mal' interpretando l' autorità del Cornucopio. Ma tutti gli scrittori concorrono in questo parere, che sia ceu turbo inversus: ed essendo così, non può in alcun modo aver nè la figura, nè la forma della Piramide. V. Eccell. in questa cosa creda all' autorità d' un' uomo che in questa professione non ha pari. Io attendo con ogni diligenza a dar nova forma all' Opra, poichè se n' ha da onorar un' altro Prencipe, e tutto contrario a quello ch' aveva prima designato: e per tutto dove mi porterà il loco, e l' occasione comodità, procuraro di mostrar a V. Eccell. l' osservanza ch' io le porto, e'l desiderio che io ho di pagar in parte il molto debito ch' io mi sento d' averle. Frattanto la supplico che le piaccia di pormi in qualche parte della buona grazia sua: e, senza più darle molestia, baciandole umilmente la valorosa mano, pregarò Dio che la faccia contenta. Dall' Imperiale il sesto di Luglio del MDLVIII.

146 Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

Aro. Avendo fatto alcuni Sonetti per la Sign. Leonora Pia nella sua partenza dalla Corte, ne manda ora a S. Eccell. alcuni altri, e le dà avviso di sua figliuola in che modo scampasse dalle mani de' Turchi.

VOLESSE Dio che coi miei scritti potessi ag-
giungere alla meta del mio desiderio, e del
me-

merito di V. Eccell. ch'io sperarei, come essa con l'infinite sue virtù onora, e illustra la nostra età, così io con la vaghezza, e leggiadria loro empire il mondo di maraviglia. Ma, eziandio che conosca che la imperfezione delle mie rime, di tant'alto soggetto indegne le faccia, non posso por freno al desiderio, troppo più vago delle lodi sue, che buon giudice delle picciole forze dell'ingegno mio. Come si sia, la grandezza di V. Eccell. supplirà al difetto loro. Io scrissi per la Sig. Leonora Pia piuttosto per creanza, che per elezione; parendomi, sendo essa e per beltà, e per altre onorate qualità degna della penna de' buoni scrittori, che non dovesse della Corte d'Urbino, tant'onorata, e illustre nel mondo, ancor che non ci fossero nè de' Bembi, nè de' Castiglioni, come per lo passato sono stati, partirsi, senza esser lodata. Con que' pochi Sonetti volsi onorar lei: con questi procurarò d'onorar me; perchè l'altezza, e lo splendor del soggetto è tale, che può innalzare, e rischiare la bassezza, e le tenebre loro, e dar loro vita. Nè con questo mezzo pens' io d'obbligarla pur' in picciola cosa, anzi le averò perpetua obbligazione che si contenti col celeberrimo nome suo di dar quell'onore alle mie rime che non sono da se stesse atte a poter meritare. Ma la cortesia, compagna di tant'altre virtù di V. Eccell. per mostrar con novo modo di liberalità la grandezza dell'animo suo, di creditrice si fa debitrice. Pur' io, come buon giudice della verità, so quanto le debbo; così potes' io pagarla, che non le sarei più lungamente debitore. Ma con che Sig. Illustriss.

potrò io mai pagar l'obbligo ch' io le ho del pietoso pensiero che l' ha mossa a temer delle mie avversità? N. S. Dio le ne renda merito per me, poichè da me non vaglio. Io credo certo che la fortuna, omai stanca, o pentita di più trasfiggermi, abbia avuto compassione delle mie miserie, poichè ha liberata mia figliuola da quella calamità, e me da un continuo tormento, che di certo m' avrebbero condotto alla sepoltura. Mia figliuola per vero miracolo di Dio s'è salvata sola col marito, di tante infelici anime che si trovarono in quel loco; e non per altro, che per aver errato il cammino: perchè i Turchi, con l' ajuto de' Cristiani rinegati, pratici del paese, avevano presi tutti i passi della montagna sì fattamente, che tutti quelli che fuggiro prima, e dappoi di loro, son stati presi: essi errando il cammino, spinti dalla paura, e dall' orror della notte, ajutati dalla grazia di Dio, si trovarono ad una terra del Sig. Marchese di Pescara detta Airola, senza saper dove fossero: hanno perduta tutta la roba, ma, sendo salvo l'onore, e la vita, l' uno, e l' altro posti in tanto pericolo, si farà perduto poco. V. Eccell. mi perdoni s' io l' avrò più lungamente dato molestia, ch' io non dovrei; e viva lunga, e felice vita, degnandosi di pormi nella sua buona grazia. Dall' Imperiale l' undecimo di Luglio del LVIII.



147. A M. Benedetto Varchi.

A A O. Rinnuova l'amicizia già intermessa col Varchi, giustifica il fatto suo intorno al successo col Prencipe, e lo prega a dargli avviso del nome e della Sig. Duchessa, e de' figliuoli, e fargli spedire il Privilegio dell' Amadigi c' ha fornito.

NON so, Eccellente Sig. mio, s' in così lungo corso di tempo avrete perduta la memoria dell' affezione ch' io ho sempre portata alla molta vostra virtù. So ben' io che, dal principia ch' in Venezia vi posi nel più onorato loco dell' animo mio, vi sete sempre stato caro, e amato; ma le continue, e varie azioni della vita mia, ch' a guisa di nave da diversi venti sospinta, questo, e quel pelago di mare va solcando, dal servizio del mio ingratisimo Signore, e dai varj accidenti del mondo trasportato, non ho potuto con continui uffizj tenermi vivo nella memoria vostra. Ora ch' io son libero da quel servizio del Prencipe, e d' ogni altro Signore, desidero col beneficio di queste mie di rinnovar l'amicizia, e far che mi conosciate per vostro, come sempre son stato. Ed eziandio ch' io sappia che con niuna persona di giudicio, come sete voi, sia di mestieri di giustificare questo mio esilio, nè la cagione che ora mi move a lasciar il servizio del Prencipe, mi gioverà però di scrivervene queste poche parole. Sig. mio, io non poteva senza grandissimo biasimo, e senza giustissima nota d' ingratitudine, avendolo servito vintitre anni nella prospera fortuna, e trovandomi beneficato da lui, abbandonarlo nell' avversa, non
aven-

avendo obbligo con la M. Cesarea nè di vassallaggio, nè di feudo, nè di fede. Onde per non mancar all'onor mio, volsi perder tanta facoltà, abbandonar la moglie, da me sovra tutte le cose del mondo amata, i figliuoli piccioli, tant'altre cose ch'io m'aveva con sì lunghe, e onorate fatiche della mia giovenezza acquistate, per sostegno, riposo, e diporto della mia vecchiezza; sperando pur ch'avend'io con questo atto non solo pagata tutta l'obbligazione ch'io aveva a S. Eccell. ma di debitore ch'io le era di molto maggior obbligo, divenuto suo creditore, che dovesse con liberali, ed esemplari dimostrazioni riconoscer questa mia tanta fede: e, avendo negoziato per lui, e segnata la capitulazione con S. M. Cristianissima, sendo S. Eccell. ritornato da Costantinopoli, parendomi già di vederlo in porto di quiete, le dissi: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace; e lo supplicai che, non avendo più bisogno di me, sendo egli in stato di salute, mi lasciasse andar a provveder alle miserie della mia infelice casa, e mi volesse dar il modo ch'io potessi viver onestamente con la mia sventurata famiglia. Egli mi fu liberalissimo di questa licenza, e con molte cortesi, e affettuose parole mi promise trecento scudi d'oro l'anno, e di più di procurar con S. M. che mi mostrasse qualche segno di liberalità, sicchè potessi onestamente trattenermi: il che m'osservò un tempo; benchè talmente, ch'una parte di que' denari ne consumava in interessi, e usure. Ho poi perduta la moglie, la qual per dolore di non poter venir a
vi-

viver con esso meco, per la malignità d'alcuni de'
 fratelli, se n'è morta disperata, e con la morte
 sua perduti cinque millia scudi della dote, e an-
 zifatto, da' ministri di S. M. Cesarea ingiustamente
 adjudicati parte alla Corte, parte a' miei cogna-
 ti; sentenza veramente troppo severa, ed empia,
 voler privar un povero figliuolo, che allora aveva
 dodici anni, della eredità materna, perchè si nu-
 driva appresso di me! Tosto che l'Eccellentiss. Sig.
 Duca d'Alba mosse guerra a S. Santità; avendo
 già al mio partir di Francia rinunziati a tutti i
 negozj del Prencipe, restituite le ziffre, e risol-
 zioni di attender a vivere, e alli studj miei; mi
 partj da Roma: e mia ventura, per esser la pe-
 ste in Venezia, dove aveva deliberato d'andare,
 mi condusse in Pesaro; dove dalla liberalità di
 questo Magnanimo Duca fui cortesemente raccolto;
 senza l'ajuto del quale in questi dui anni cala-
 mitosi, abbandonato da chi mi doveva per legge
 di gratitudine col proprio sangue sovvenire, sarei
 caduto sotto il peso delle mie miserie. Poi, veden-
 do l'ingratitude del Prencipe, e che mi lascia-
 va morir di fame, son stato astretto a chiedergli
 licenza; ed exiandio che non me la voglia dare,
 sono risoluto in ogni modo di volerla, sperando,
 ancor che mal volentieri ognuno compri cavalli vec-
 chi, che non m'abbia da mancar la grazia di Dio,
 che ispiri qualche Prencipe ad ajutarmi. Quest'
 è quanto per giustificazione, e soddisfazione mia
 son stato necessitato di dirvi. perdonatemi s'io vi
 son stato più molesto di ciò ch'io doveva. Or pas-
 sando ad altro, Sig. Varchi mio, io ho dato fine

et

al mio Poema dell' *Amadigi*, e perchè, sendomi liberato dal Prencipe, per rispetto del quale lo dedicava al Re Cristianissimo, mi son risoluto di darlo al Sereniss. Re Cattolico, a cui prima era destinato, send' io stato gran servitor della Casa de' Medici, e in particolare della felice memoria del padre di cotesto Eccellentiss. vostro Signore, vorrei in quest' Opera, continuando in questa servitù, mostrargli la mia affezione; però vi piacerà di mandarmi il nome dell' Eccellentiss. Sig. Duchessa, e figliuoli. E perchè il Sig. Duca d' Urbino questi mesi passati ottenne grazia da S. Eccell. tutto che allora fossi in servizio del Prencipe di Salerno, del Privilegio dell' Opera, e ora sollecita che si espedisca, sarete contento di procurar che chi avrà cura di farlo, lo faccia con quella maggior riputazione mia che si potrà. D' una cosa v'assicuro, che delle due parti che deve aver il Poema, quella della dilettazone avrò asseguita compitamente; accomodandomi al gusto del presente secolo, gli uomini del quale per lo più attendono alla delettazione: nè però dell' altra parte sarà così nudo, che non giovi. Nè crediate (come molti credono) ch' io abbia tradotto *Amadigi*; perchè togliendo solo quelle parti dell' Opera ch' io conobbi esser atte a ricevere ornamenti, e splendore, e aggiungendovi e novi Cavalieri, e nove invenzioni del mio, di comune l' ho voluta far propria. Io nel principio che, pregato da Don Luigi d' Avila, e Don Francesco di Toledo, mi posi a questa fatica, aveva deliberato di farla d' una sola azione, e proporre la disperazione d' *Amadigi*, e con
gli

gli episodj, e digressioni dire il resto; e in questa strada ne composi dieci Libri; ma accorgendomi poi che non aveva quella varietà che suol diletzare, e che da questo secolo, già assuefatto alla forma de' Romanzi, si desidera, conobbi che l'*Amadigi* non a caso, nè per non saper l'arte (come alcuni dicono) ma con grandissimo giudizio accomodandosi al gusto del presente secolo, aveva così disposta l'Opera sua; avendo l'esempio del *Girton Cortese* innanzi gli occhi; mi rivolsi a questo cammino, il quale trovo più vago, e dilettevole, e non pieno di sazietà, e di fastidio. Ma io m'accorgo ch'io vi son troppo più molesto che non dovei. Vivete lieto, e conservatemi nella grazia vostra: e, s'avessi ardir di dire che mi poneste in quella di cotesto vostro *Illustriss. Signore*, ve ne pregarei. Di Pesaro il XV. di Luglio del LVIII.

148

Al Duca di Palliano.

AGG. Prega il Duca a fargli avere un Breve per lo qual si commetta in Urbino, o in Vinezia a qualche Prelato che ritenga l'*Amadigi*, acciocchè se ne possa avere il Privilegio.

PERCHÈ non mi venga occasione di poter servir V. Eccell. non mi manca però ardire di supplicarla. Ella sa che il Prencipe prima che partisse di Roma, la pregò che mi volesse col favor della sua autorità far ottener da S. Santità il Privilegio che niuno possa imprimir l'*Amadigi* mio per dieci anni. V. Eccell. rispose che S. Santità non lo faria, se prima l'Opera non fosse vista o dal Vicario di Roma, o dal Maestro del
Sa-

Sacro Palazzo; e perchè questo sarebbe impossibile, non potendo io per molti ragionevoli rispetti venir a Roma, nè volendo mandar l'Opera, non trovandom' io presente, la supplico umilmente che si contenti di farmi almeno ottenere un Breve da S. Beatitudine nel qual commetta al Vescovo Costanzaro qui, o a qualsivoglia altro Prelato nel Dominio di questo Illustriss. Duca, ovvero al Vescovo di Famagosta, o ad altro Prelato in Venezia, dove andrò per stamparlo, che vogliano veder l'Opera, e non essendoci cosa alcuna in pregiudicio della Religione, nè contra i buoni costumi, nè di mal' esempio, che voglia farne fede a S. Santità; e venuta detta fede V. Eccell. potrà con la grazia, e favor suo farmi espedito il Breve, senza il qual non posso far imprimere questa Opera, dalla quale spero grand' ajuto in queste mie calamità; e rendasi certa che questo sarà uno de' maggiori beneficj che mi potesse fare, e del quale io le ne rimarrò tenuto eternamente. E, perchè la dimanda mi par giustissima, e V. Eccell. di sua natura inclinata a far piacer' a tutti, e a me specialmente, che tanto le son servitore, non le darò con più lunghe preghiere fastidio: ma pregando Nostro Signor Dio che la faccia d' ogni suo desiderio contenta, farò qui fine. Di Pesaro il dì XV. di Luglio del LVIII.



ARG. Lo ringrazia d'un piacer ricevuto, e scopre in parte in che modo il Poeta insegna le moralità a' lettori.

E ZI ANDI' O che la diligenza usata da V. S. per piacermi sia stata grandissima, non ha però avvanzata la speranza ch' io n'aveva: tali sono gli effetti che la vostra natural cortesia sparge d' ogni intorno, che mi faceva sperar molto maggior cosa; nè perch' io non abbia ottenuto l'intento mio, nè la cortesia vostra operato quel fine che a ciò fare l'aveva mossa, debbo esservi meno obbligato. Ve ne ringrazio dunque, Sig. mio, quanto più posso, e debbo, con desiderio di mostrarvi (s' io potrò) con gli effetti che non sia stata minor la mia gratitudine in riconoscer il piacer che m'avete fatto, che voi pronto a farlomi: la ringrazio medesimamente del ricordo che V. S. mi dà dello stampar il Poema qui: il che farei, se onestissimi rispetti non lo mi vietassero. Maravigliomi che S. Eccell. dica che S. Santità non consentirebbe che si vedesse Breve suo sovra un libro di questa sorte; come se questa Opera fosse infame, dove si trattassero cose contra la Religione, e contra i buoni costumi. Quest' è un' Opera piena di moralità, nella qual' il poeta, a guisa di giudizioso medico che sotto una coperta di dolcezza ingannando il senso, cela l'amaro della medicina, per render l'infermo sano, sotto varj figmenti poetici, i quali dilettano sommamente il lettore, insegna le virtù morali. Non niego io certo che non fusse meglio
che

che tutti i buoni ingegni volgessero lo stile loro a cantar le lodi di Dio , ma non credo che il far quest' altro debbia esser nè ripreso , nè biasimato . Ma io piglierò altro espediente . In questo mezzo V.S. degni di comandarmi , per darmi occasione , e comodità di pagarle parte dell' obbligo che per questa cagione mi sento d' averle ; e viva felice . Dall' Imperiale il terzo d' Agosto del LVIII.

150 Al Prencipe di Salerno .

ARO. Duolsi d'essere stato mal guiderdonato della sua lunga servitù , e lo supplica che gli faccia avere i trecento scudi ch'egli avvanza della sua provvisione .

SE per la fame , Illustriss. Sig. mio , è lecito a un Cavalier virtuoso di dar un castello , o una città combattuta lungamente , donde dipende la salute d'un Prencipe , e d'un Regno in mano de' nimici , ben poss'io , e con gran ragione , levar l'animo mio dalla divozione ch'io ho vintisett'anni portata all' Eccell. V. e darlo ad altri : io aveva consumato gli amici , impegnate le robe , perduto il credito , sofferto di molti disagi per non venir a questo fine : v'ho dimandato , fatto dimandar per altri più volte soccorso ; nè pur vi sete degnato di provveder alle mie necessità , ma non di risponder alle mie , nè alle lettere d'altri che ve n' hanno pregato , con speranza a questo modo di levarvi quest' inutile spesa dalle spalle . ecco che ve l'avete levata ; ma non so già con che vostra riputazione , sapendo il mondo (come sa) che vi ho servito vintisett'anni con quella fede , e con quell' amo-

amore che si dovrebbe servir a Dio. Ne bisogna che l'Eccell. V. si scusi, col non aver avuto il modo; che, tutto ch'io sia stato lontano, so che avete avuto il modo da spender, e da spendere. Non meritava già questo guiderdone la mia leale, e lunga servitù, nè la perdita ch'io ho fatta per seguire la vostra fortuna. Ricordatevi che Dio, giustissimo giudice delle nostre operazioni, non avrà piacer che facciate andar mendicando questo povero, e infelice figliuolo; e che voi abbiate, a guisa di fuoco, con l'ingratitude vostra arso tutt' il frutto col qual doveva sostentar la vita sua: esaminate bene la vostra coscienza, e considerate quanto mi sete tenuto, e'l giudicio che farà il mondo di voi. Io mi porrò, poi ch'altro non posso, al servizio di qualche Principe: voi avrete godute le fatiche della mia gioventù, e altri comprerà un caval vecchio, caro, per tenerlo per riputazione in istalla. Nè per questo lo sdegno è, o sarà possente di far ch'io non v'ami, e ch'io non vi desideri bene, e che tutto quello ch'io potrò far con onor mio, e senza mancar in un sol punto alla lealtà, e fede d'onorato Gentiluomo in servizio vostro, nol faccia. Ben vi supplico, perchè ho in pegno quante robe tengo, che mi facciate grazia delli trecento scudi ch'io avvanzo della provvisione di quest'anno; affine che, volendo pagare i miei debiti con la provvisione ordinaria che mi sarà data, non sia sempre in necessità; che questo m'offenderebbe più, che quanto ho perduto in servizio della Eccell. V. e stia sicura che, s'io sapessi tutti i maneggi che avete, o avete avuti nel

Regno (il che non so) che non farò mai, nè dirò cosa che non debba dire, o fare un' onorato Gentiluomo. e con questo vi bacio la mano. Dall' Imperiale il quinto d' Agosto del LVIII.

151 Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

ARG. Con brevità di parole, ma con pulitezza di vaghi sensi consola la Sig. Duchessa per la morte della Sig. Beatrice sua figliuola.

IO non voglio in alcun modo credere ch' in questo caso della morte della Sig. Donna Beatrice V. Eccell. abbia bisogno di consolazione, perchè la sua prudenza, per tante esperienze conosciuta, e lodata da tutti, la quale, a guisa di palma, non si lascia opprimere dall' avversità di questo misero mondo, mi promette questo, e maggior cosa di lei; „ ed eziandio che la fragilità della carne sia „ grande, e la forza del senso grandissima, e specialmente nell' amor de' figliuoli, maggior' è la „ forza della ragione, che di continuo, a guisa „ d' accorto cavalcatore, con durissimo freno lo governa: „ e tanto più ch' ella era in stato, che piuttosto era degna d' esser pianta viva, che sospirata morta. Anzi mi rendo certo che con quell' animo costante, e forte col quale avete sofferte tante altre avversità, renderete grazie a CRISTO, che l' abbia liberata da tanto martirio, nel quale la teneva quest' insanabile infirmità. Non ha voluto Iddio lasciar cosa sì bella al mondo, forse indegno di lei, e però l' ha chiamata a se, dove fra quelli purissimi spiriti che a cantar le lodi di Sua Di-

Divina Maestà sono intenti, lo pregarà di continuo per la vostra salute. Sarei più lungo in consolar V. Eccell., se mi paresse che fosse bisogno: ma, considerata la prudenza sua, e la qualità del caso, son certissimo che più consolazione le avrà recata la morte, che non avrebbe fatto la vita. Ella in questo mezzo viva in quell'eterna quiete vi preparerà un loco in cielo, per quando piacerà a Dio che v'innalziate a rivederla. E questo sia il fine, con pregare a V. Eccell. quella maggior contentezza ch'ella sa desiderare. Dall'Imperiale il decimo d'Agosto del LVIII.

152

Al Cardinal Tornone.

A R. Q. Ringrazia il Cardinale d'un donativo fattogli di cento scudi, mostrando d'esser gli, ma di volergli ancora esser tenuto di molto più: essendo questa parte propria d'un' animo ingenuo: Cui multum debeas, eidem plurimum velle debere.

HO inteso dalle lettere di M. Vincenzo Laureo la mercè ch'ella s'è degnata di farmi di cento scudi d'oro: ed eziandio che, avendo risposto al picciolo merito mio, e alli pochi servizj, anzi nullo fatto da me a V. S. Illustriss. sia grandissima, non s'agguaglia però alla volontà, nè alla grandezza dell'animo suo, il quale so che sarebbe di beneficiarmi di sorte, che io non avessi bisogno dell'ajuto d'altri. Io accetto il cortesissimo dono, per non rifiutar la liberalità d'un Principe sì grande; e con quella gratitudine d'animo che l'accettarei, se fosse tale, quale sarebbe il desiderio di V. S. Reverendiss. di darmi, se il presen-

C c 2

te

te stato delle cose del mondo lo consentisse: e, poich' io non mi conosco atto a pagar tant' obbligo, se non con la buona volontà, e col desiderio di sempre servirla, pregherò Dio che glie ne renda quel guiderdone che io non vaglio: e, predicando la grandezza, e magnanimità dell' animo suo, in quel modo almeno che mi sarà concesso, soddisfarò in qualche parte al debito mio. Io non voglio ringraziarla, per non voler con un' officio così volgare, e ordinario mostrar di pagar quello che a gran pena con grandissimi servizj si potrebbe pagare. In ogni tempo, in ogni fortuna le farò affezionatissimo servitore, e mi riserbarò licenza appresso a qualsivoglia padrone ch' io mi proporrò di servire, di poterla sempre osservar, e riverire. E, per non darle più molestia, supplicandola che per niun caso mi privi della grazia sua; e, pregando Dio che aggiunga di molti anni all' onorata vita sua, farò fine. Dall' Imperiale l' undecimo d' Agosto del LVIII.

153

A M. Vincenzo Laureo.

A A. S. Ringrazia il Laureo che a tanti suoi beneficj abbia anco aggiunto quest' altro di farlo beneficiar dal Cardinale, e gli dà indirizzo come possa fargli rimettere i denari. Dipoi lo prega che faccia far sua scusa col Re, con la Regina, e con Madama Margherita s' ei s' appiglia a nuovo servizio.

IO mi trovo per tanti beneficj, cortesemente ricevuti, sì fattamente obbligato a V. Sig. che benchè avessi le forze pari al desiderio ch' io ho d' esservi grato, il qual' è infinito, non pensarei di poter a pieno pagar l' obbligo ch' io mi vi sento

to d' avere: e son certo che, s' a voi avesse dato benigno cielo le forze eguali all' animo, e alla volontà ch' avete di beneficarmi, ch' io ora non avrei bisogno dell' altrui mercede. Come posso io dunque sperare con vivi effetti di pagar il debito mio, s' è tale, che con un' infinito guiderdone non si può pagare? Riceverete, pietoso, e liberal creditore, quel pagamento che dalla mia povera fortuna alla giornata vi si potrà dare; certo che Dio per sì virtuosa operazione debbia supplire al difetto della mia impossibilità, e' l mondo darvene onorata commendazione. Ma come potrò per molti servizj ch' io potessi fare a cotesto liberale, e magnanimo Signore, pagar l' obbligo ch' io gli ho, di tanta cortesia? non è ella questa mera operazione della sua infinita virtù, senza alcun mio merito? Io ringrazio S. S. Illustriss. e se a V. Sig. piacerà di mandar i dinari in mano di Cammillo Strozzi in Venezia, egli piglierà cura di far che mi siano portati fedelmente. Questo solo la prego che voglia aggiungere al cumulo di 'tant' altre obbligazioni ch' io le ho, il che sarà di procurar che 'l favor, e l' autorità di Monsignor Illustriss. m' iscusi appresso la Maestà del Re, e della Regina, e della Sereniss. Madama Margherita, se pur, come dubito, avverrà ch' io pigli questo novo servizio. Questa metamorfosi, o trasformazione dell' animo mio, mi par così strana, che solo il pensarvi mi da fastidio; e' l mio genio a questa risoluzione è così contrario, e repugnante, che vi va lento, e quasi per forza, come la serpe all' incanto: la necessita, e tale, quale è la mia, ha troppo gran forza. Io mi vo

pur trattenendo con molto bisogno, e poca speranza, e tratterò fin' alla fin di questo mese con l'ajuto di questa liberalità di S. S. Illustriss. dopo, non venendo altro, me n'andrò a stabilir le cose mie. Mi sarà di estrema soddisfazione che vi pigliate li cinquanta scudi; che mi parerà di averli impiegati nella più cara, desiderata, e onorata cosa ch'io potessi impiegarli; quando pur non vogliate, gli accetto dalla vostra cortesia, e liberalità fino a maggior mia comodità. Io vorrei che mi vedeste il cuore, che vi vedreste dentro alcuna cosa di più, che non fanno esprimer le parole mie. Conservatemi nella buona grazia di Monsignor Illustriss. e vostra, le quali mi saranno grate adesso più che mai: e ringraziate anco il gentilissimo Monsignor di Villars, il qual son certo che in questa cosa non avrà lasciato di giovarmi. E vivete lieto. Dall'Imperiale di Pesaro il XII. d' Agosto del MD LVIII.

154 Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

A. e. Con la solita nobiltà de' suoi gentilissimi concetti consola S. Eccell. per la morte della Sig. Leonora sua figliuola bambina.

SON stato alquanto in dubbio, Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. mia, s'io mi doveva rallegrare, o attristare con V. Eccell. dell'immatura morte della Sign. Donna Leonora: e, ancor ch'io conoscessi che ragionevolmente me ne dovessi rallegrare, nulladimeno sapendo, anzi avendo provato con la esperienza, quanto sia la fragilità della carne, e l'amore che naturalmente si porta a' figliuoli, mi
ri-

risolsti di dolermi non della morte di detta Sig.,
 non essendoci cagione, ma del vostro dolore; ren-
 dendomi sicuro che, tosto ch' averete date alquante
 lagrime al senso, che instantissimamente le vi di-
 manda, vi levarete con le mani della vostra pro-
 pria prudenza dagli occhi quel velo che v' ha po-
 sto la materna affezione: e le lagrime in riso, e'l
 dolore in piacere commutarete. Grand'è certo è la
 forza della natura, ma maggiore quella della ra-
 gione: volete voi pianger la morte d'una figliu-
 lina che candida, semplice, e pura, come scese
 dal cielo, e senza macchia alcuna di malizia se
 n'è con espedito, e lietissimo volo nel seno del suo
 Creatore ritornata? Ditemi, Sig. Illustriss., se que-
 sta vostra cara, e amata figliuola aveste a qual-
 che Illustre, e gran Prencipe maritata, e con gran-
 dissima pompa alla casa del suo marito mandata,
 non ve ne rallegrareste voi? Certo sì; volete dunque
 rammaricarvi se, chiamata dal suo sposo CRISTO,
 portandoli la sua incorrotta virginità, accompagna-
 ta dagli Angeli, è salita ad abitar seco nella ce-
 leste patria? Non sarebbe questo un' errore indegno
 della grandezza del vostro intelletto? Tolgami Id-
 dio ch' io creda questo di voi, che con tante onora-
 te operazioni avete mostrato al mondo il vostro sa-
 pere, e la vostra prudenza. E, se il creder ch' in
 questo caso aveste bisogno d'esser consolata, non fos-
 se un far manifestissimo torto alla grandezza del
 vostro giudizio, cercarei con più lunghe, e più ef-
 ficaci ragioni di consolarvi: ma, sapendo la fortet-
 za dell' animo vostro, e ch' io non potrei nè pen-
 sare, nè dir cosa che voi per consolazione degli

amici vostri non abbiate moltissime volte pensata, e detta, mi tacerò. V. Eccell. ringrazj Iddio di tanto dono; e, pregandolo che vi conservi l'altre, che con l'onorato esempio della virtuosa vita vostra camminando negli anni, faranno illustre la loro età: e vivendo lieta, attendete alla salute; e me conservate nella buonagrazia vostra. Dall' Imperiale di Pesaro il XXIX. d' Agosto del LVIII,

155

All' Eletto di Spalato.

ARG. Non potendo scusarsi interamente della sua negligenza, confessa il delitto, e ne chiede remissione; pregando il Sig. Eletto ch' avendo egli a venire in Vinezia, lo faccia accomodar d' una casa in Murano,

IO so che l' arte, e facondia di Demostene, o di Cicerone non sarebbono bastanti ad iscusar la mia negligenza; perchè, sendo io tanto servitor di V.S. e per tanti officj di cortesia usati da lei in beneficio, e comodo mio, tanto obbligato, merito grandissima riprensione: e, se non sperassi nella benignità del gentilissimo animo vostro, dal qual son sicuro ch' impetrarei perdono eziandio che 'l mio peccato fusse maggiore, io ne viverei mal contento. Certo che questa mia negligenza è causata in gran parte dalle mie avversità, che sono state tali, che, se non hanno potuto tormi la vita, m' han tolto il cervello, ma non però sì, ch' io non conosca il merito di V. S. e l' obbligo mio, il quale mi starà sempre presente. E, s' egli è vero quel proverbio trito, e volgare, „ Peccato confessato è mezzo perdonato, „ io son certo che mi perdonarete questo; e che

e chè potrà più in voi l'affezione che mi portate, che il difetto della mia natura. Io verrò fra un mese (se piacerà a Dio) costà, per far stampare il mio Poema: e, perchè mi bisognerà trattenermè fra Padova, e Venezia almeno cinque mesi, e' b tener casa qui, e costì non si richiede alla qualità del presente stato mio, ho pregato M. Pompeo Pace, apportator di queste, che procuri d' aver il favor di V. S. per ottener dalli Clariss. fratelli della felice memoria dell' Abbate di Carrara la lor casa di Murano; ogni modo sino a Pasqua non la godono, e sarà cortesia loro di lasciarla goder a un loro servitore. In altro tempo mi sarei vergognato di dar loro questo fastidio, ma ora mi bisogna accomodar alla qualità de' tempi, e della mia fortuna: il resto le dirà M. Pompeo, il quale ho pregato che faccia quest' officio per me. Son certo ch' a tante cortesie usate in beneficio mio V. S. vorrà aggiunger questa; la qual però non farà maggiore l'obbligo mio, essendo già tale, che non può ricever aumento. E con questo fine le bacio la mano, pregando Dio che le dia felice, e lunga vita. Di Pesaro il XXVI. di Settembre del LVIII.

156 Alla Sig. Duchessa d' Urbino.

ARG. Rende infinite grazie a S. Eccell. de' molti ufficj fatti in suo favore, pregandola a non mancare, ed offerendosi di riconoscer dalla virtù di lei quanto egli ne sia per acquistare.

IO vo pur cercando in che modo potessi pagar parte delli molti obblighi ch' io mi sento di avere a V. Eccell., ma ella mi fa ogni giorno tan-
ti

ti favori, e tante grazie, che quanti servizj io le potessi fare in una ben lunga età, non sarebbero bastanti: e, s' io non conoscessi la grandezza dell' animo suo, e ch' ella senza speranza d' alcun premio liberalmente dispensa i suoi favori, io ne starei disperato. Io non voglio con quel modo ch' ordinariamente da tutti s'usa, ringraziarla dell' ufficio ch' ultimamente ella ha fatto col Sig. Vargas per utile mio; che sarebbe picciol guiderdone a tanto beneficio; ma, ammirando la rara virtù dell' animo suo, reverirla con le parole, con la penna, e con l' animo, non quanto ella merita, ch' impossibile mi sarebbe, ma quanto si estenderanno le forze dell' ingegno mio: e mi basterà che V. Eccell. conosca che, s' al mio desiderio corrispondesero le forze, ella dalla gratitudine dell' animo mio non potrebbe alcuna cosa più desiderare. Quanto ella farà per beneficio mio, sarà per un servidor suo che non cede, nè cederà mai ad alcuno in amarla, osservarla, e reverirla: e tutto quello che di bene mi verrà, lo riceverò solo dalla cortesia, e virtù sua, e l' usarò sempre come cosa sua, e donatami da lei: ed ella ne riceverà da me quel pagamento che da povero debitore suole alle volte largir, e liberale creditore. E questo basti, per non esserle più lungamente molesto. V. Eccell. viva felice, e conservimi nella grazia dell' Eccellentiss. Sig. Duca, e sua; così Dio la faccia contenta di ciò che più desidera. Di Pesaro il XXVIII. di Settembre del LVIII.

157 Al Cardinal di Tornone.

A 20. Accusa la ricevuta de' cento scudi , ringraziando il Cardinale quanto può di questa sua liberalità , ed offerendosi pronto a farne memoria a' posteri ; pregandolo a scusarlo appresso la Maestà del Re , della Reina , e di Madama Margherita s'egli si sia posto a servizio d'altri.

GLI è tanto l'obbligo ch'io mi sento d'avere a V. S. Illustriss. per li cento scudi che le è piaciuto di donarmi , che non sol penso di non poterlo mai pagar con gli effetti , ma non so trovar modo di ringraziarla con le parole che soddisfaccia all'animo mio . Io prego Dio che le paghi per me tanto beneficio , o a me dia occasione , e comodità di poterlo fare ; che nulla cosa desidero più , che di poter mostrarmele grato . Ma , quando altro non possa , conserverò almeno la memoria della sua liberalità in mezzo del mio cuore mentre ch'io vivo , e farò sì , che dopo morte quest'atto liberale , e magnanimo di V. S. Illustriss. passerà in esempio alla posterità . Io ho aspettato sino a mezzo Settembre , ma , non avendo dal Sig. Principe nè danari , nè lettere che mi dessero speranza di poterne avere , sforzato piuttosto dalla necessità , che dalla volontà , mi son posto al servizio di questo Illustriss. Signore , ove in tutto quello che con salvezza dell'onor mio potrò , la servirò con quella prontezza d'animo che si richiede a' tanti beneficj ricevuti da lei . Ben là supplico umilmente , qualor le verrà occasione , che voglia aver per raccomandato l'onor mio e con le Maestà del Re , e della

la Regina; e ch' alla Sereniss. Madama Margherita faccia testimonio della mia divozione, giustificando questa mia nova deliberazione con le giuste cause ch' a ciò fare m' hanno mosso; assicurandola che non feci mai cosa nella qual facessi tanta forza alla mia volontà, come in questa. Or non voglio più lungamente fastidirla. Nostro Signor la conduca al fine de' suoi onorati desiderj, e a quella suprema grandezza che merita la sua virtù. Di Pesaro il primo d' Ottobre del LVIII.

158

All' Anglerio.

ARG. Prega l' Anglerio che voglia tener viva la causa sua nella memoria di Monsignor Illustriss. suo, il quale aveva promesso di pigliar la protezione del Sig. Tasso, e de' figliuoli.

SENDONE io sin dal principio delli romori di Roma, guidato da buona fortuna, alla qual forse era venuto pietà di tante mie calamità, come da orribile tempesta ridotto in questo porto di quiete, ed essendo stato raccolto cortesissimamente dalla benignità di questo Prencipe, e avendo per giustissime cagioni avuta occasione di partirmi dalla divozione, e servizio del mio antico, ma ingratisimo, padrone; mi son' appoggiato ai saldi rami di questa antica, e nobilissima Quercia, quasi per dono del cielo securissimo sostegno degli sfortunati: e procuro col favore, e autorità di questo liberalissimo, e magnanimo Signore d' acquistar la grazia del Cattolico, e Serenissimo Re; e perchè dopo le mie umilissime preghiere porte a Monsignor vostro Illustriss. l' Eccellentiss. Sig. Duchessa pre-

gò

gò caldamente S. Sig. Illustriss. che , sendo Protettor del Regno , volesse anco pigliar la protezione mia , e di questi poveri innocenti figliuoli ; il che , considerata l'onestà della causa mia , la qualità dell' errore , che merita non pur d'esser iscusato , ma piuttosto laudato , che ripreso , il rispetto della Signora che ne lo pregava , e a S. Eccell. e a me promise prontissimamente di fare : e perchè ragionevolmente , e per le molte occupazioni di S. Sig. Illustriss. e per non aver con meco altro obbligo di gratitudine per servizj ricevuti da me , tutto ch' io abbia sempre desiderato di servirla , le potrebbe uscir della memoria questo negozio mio ; desidero che 'l favor vostro , del quale ad ognuno cortesissimamente sete liberale , vaglia a conservar nella memoria di S. Sig. Reverendiss. il beneficio d' un vostro amico , come io vi sono , e a procurar che non solo nè parli all' Ambasciadore di S. M. in Roma , ma ancora si contenti di scrivere a Monsignor d' Aras , o a chi più nella Corte le parerà che sia utile , e necessario . La qual cosa , ancor che non sia per accrescer il desiderio ch' io ho sempre avuto di servir S. Sig. Illustriss. accrescerà con questo effetto di cortesia , e di beneficenza tanto l' obbligo mio , che per molti servizj ch' io le potessi fare in una ben lunga età , non soddisfarò a quanto mi parerà d' esserle debitore : e se non move S. Sig. Reverendiss. a ciò fare il merito mio , movalo la virtù , e la natura sua , usata con un lungo abito a favorir la giustizia , e li poveri Gentiluomini caduti in qualche calamità , senza colpa loro . A voi Sig. mio pagherò questo debito con quel pagamento
che

che solete riscuoter dagli amici vostri , cioè d'affezione , e d'osservanza: e , perchè so che all'officiosità della vostra nobile , e generosa natura basta avervi sin qui esposto il desiderio , e bisogno mio , e son certo che farete per me tutti quelli officj che saranno possibili , e necessarij , farò qui fine , pregandovi a far dar la sua al Sig. Francesco Torre , e a M. Costanzo , perchè per assister egli di continuo alla persona , e servizi di S. Sig. Illustriss. potrà insieme con voi tirar avanti questo mio desiderio. Vivete felice , e conservatemi nella grazia vostra . Di Pesaro il XXVIII. d'Ottobre del MDLVIII.

159

A M. Costanzo .

AR O. Questa lettera ha le ragioni , e 'l tenor medesimo che la precedente , pregando il Costanzo a ricordare la sua causa a Monsignor suo Illustrissimo.

PERCHÈ non abbia mai , gentilissimo M. Costanzo mio , fatta per voi cosa che vi sia stata di piacer , nè di servizio , non è ch' io non abbia desiderato di poterla fare: e questo mio desiderio , da voi forse per qualche segno conosciuto nella gentilezza dell' animo vostro , usato con lungo abito agli officj di cortesia , mi dà ardire di esporvi il mio bisogno , e di pregarvi che mi siate liberale del vostro favore . Saprete dunque , Sig. mio , ch' io per giustissime cagioni mi son partito dalla divozione , e dal servizio del Prencipe di Salerno , e procuro col favore , e autorità di questo Illustriss. Prencipe , nella casa del quale già per antica

rica consuetudine usata a questi atti di cortesia, sono stato trattenuto dalli primi romori di Roma, d'acquistar la grazia del Sereniss. e Cattolico Re, ed essendo Monsignor vostro Illustriss. Protettor del Regno, fu e dalle mie umili preghiere, e dalla Eccellentiss. Sig. Duchessa instantissimamente pregato che volesse pigliar anco la mia protezione. Il che S. Sig. Illustriss. avendo rispetto all'autorità della Signora che ne lo pregava, e all'onestà della causa mia, promise prontissimamente di fare. Ma, posto che il desiderio di S. Sig. Illustriss. sia pronto a beneficarmi, le molte occupazioni che di continuo le sovraffanno, le potrebbero far cader dalla memoria il bisogno del negozio mio. Però desidero che il vostro favore mi vaglia a tenerglielo ricordato; e a procurar che S. S. Illustriss. non solo ne parli all'Ambasciador Vargas, ma eziandio degni con una di quelle lettere che S. Sig. Illustriss. suol fare per beneficio de' suoi cari servidori, di raccomandarmi a Monsignor d'Aras, o a cui più della Corte le parerà che sia necessario; che se nol merito io, per non aver mai fatti servizi a S. Sig. Illustriss. lo merita il desiderio ch'io ho sempre avuto di servirla; l'onestà della causa; il caso mio degno certo di compassione; e si conviène alla molta virtù di S. Sig. Reverendiss. Siate-mi vi prego, Sig. mio, cortese del vostro favore; che quanto più vi manca la speranza, per lo stato mio in che m'ha posto la fortuna mia, di poter giammai aver di questo grazioso officio alcun guiderdone, tanto maggiore sarà l'obbligo mio, e la commendazione che di questa così nobile operazione-

zione n' averete dal mondo. E, conservandomi nella grazia del Signor Lottino, e vostra, vivete lieto. Di Pesaro il XXVIII. d' Ottobre del LVIII.

A. G. Non dubitando punto della prudenza del Gallo, attissima a sollevare ogni animo afflitto. giudica ufficio impertinente il consolarlo nelle sue avversità: ma però savamente il consola, e con questo passa a dir delle solite sventure sue, facendo sua scusa se spesso non gli scrive.

S'IO non conoscessi, valorosissimo Sig. mio, che voi avete l'animo composto di ragione, e di prudenza, sapendo quanto la consolazione degli amici vaglia a sollevare l'amico caduto sotto il peso dell'afflizioni, avrei molto prima procurato di consolarvi. Ma, sapendo che questo officio con voi sarebbe piuttosto soverchio, che necessario, e più amovibile, che prudente; ho lasciato di farlo. Non so io che, siccome al vivo, e perpetuo fonte non manca umore, così al vostro saggio, e ragionevole intelletto non manca consolazione? son certo che la vostra virtù, a guisa di ferro, o d'acciajo che con l'uso si mostra ognor più lucido, e risplendente, combattuta da questa molestia, più vivace, e più bella al giudicio del mondo si debbia mostrare: e che, siccome nella prospera fortuna con grandissima modestia v' avete saputo governare; con grandissima prudenza, e grandezza d'animo nell'avversa vi governarete: e, se i successi delle cose non s'accomodano alla vostra volontà, saprete, quasi buon nocchiero ch' alla mutazione de' venti volge la

la vela, la vostra volontà alla varietà degli accidenti del mondo accomodare. Passerà tosto, Sig. Gallo mio, passerà questa improvvisa, e impensata tempesta, e 'l Sole della vostra integrità, e innocenza sgombrerà la nebbia che ricopre la purità di questo cielo. Non può lungamente durare questo mal tempo. Frattanto voi dalle tenebre di questi fastidj conducetevi alla serenità de' giocondi, e piacevoli pensieri, affine che, siccome la tosse continua conquassa, ed esulcera il corpo, le passioni non esulcerino il gentilissimo animo vostro: e, ritirandovi nell' ameno, e dilettevole albergo della vostra coscienza, passate i giorni noiosi, e tristi: e, passando la mente di quel soave, e delicato cibo che vi pon davanti il vostro sapere, sperate che la vostra virtù alla fine debbia vincer la malignità della fortuna; e ch' allora sarete tanto più caro, quanto più chiaro si vedrà la vostra innocenza, e 'l merito vostro. Io non so che scrivervi dello stato mio: starò a vedere ciò che vorrà far il mio destino; apparecchiato di ritirarmi nell' asilo della mia virtù, per assicurarmi che la rabbia della mia malvagia fortuna non mi faccia cader in qualche indignità. Perdonatemi se così spesso non vi scrivo come sarebbe il desiderio mio; che le perturbazioni dell' animo con le quali con l' armi della ragione faccio continua, e perigliosa guerra, e l' occupazioni di questa mia lunga, e grave fatica non lo mi consentono. Io vi tengo di continuo in mezzo del cuore, e pochi giorni passano che col gentilissimo Casale, vostro amico, e mio, non ragioni della vostra virtù, e de' vostri meriti; dal

Vol. II.

D d

qua-

quale, eziandio che sommamente v'ami, e osservi, in amarvi, e osservarvi nè posso, nè voglio in alcun modo esser superato. Vi mando tre Sonetti fatti nella morte di Carlo Quinto, e dui altri, uno a S. Eccell., e l'altro alla Sig. Duchessa, senza ancora però sapere di che mi abbia da ringraziare nè l'uno, nè l'altro. Alla Sig. Caterina bacio la mano; con la cortesia della quale non vo' contender con parole. Vivete ambo lieti; che Dio vi dia quella maggior contentezza che desiderate. Di Pesaro il XVII. di Novembre del LVIII.

161

Al Sig. Casale.

A S. Loda sommamente la cortesia del Sig. Paolo Casale, come di Gentiluomo d'ogni parte benemerito: e dice d'aver fatto per lui alcuni servizj in Vinezia, e che non manca di procurare d'avere le Rime, e Prose di Monsignor della Casa per mandare alla Sig. Duchessa.

GRAN ventura, officiosissimo Sig. mio, stata è di coloro che con atti cortesi, liberali, e magnanimi han procurato, o procurano di conservarsi vivi nella memoria degli uomini: * che la fortuna non v'abbia date le forze eguali all'animo, rendendomi certo che qual con più alto, e nobile grado esalti la fama, avreste di gran lunga superato. E come potrò io di tante cortesie, e officj fatti in beneficio mio esservi grato? Sapete che si suol dire che i grandi beneficj si pagano con ingratitudine: però abbiate cura che la vostra soverchia cortesia non vi faccia danno. Ho ricevuto le vostre lettere piene al solito di chiarissimi lumi

mi d'affezione, e di gentilezza. Aveva già fatto col vostro dono l'ufficio che mi comandate col Tramezzino; il qual vi rende infinite grazie di tanta cortesia, e della memoria che vi piace di tener di lui: il medesimo aveva fatto col Ruscelli; e, perchè, se vi ricordate, mi prometteste di pigliar cura di scrivergli l'intenzione di S. Eccell. circa l'Impresa della Meta, ho posto questo obbligo sovra le spalle vostre; al qual mancando, lascerò anco tutta la colpa. S. Santità ha proibite le Poesie di Monsignor della Casa, con maraviglia, e dispiacer d'ognuno: e, ancor che con difficoltà se ne possa avere, nulladimeno, perchè hanno stampato insieme con le Rime l'Orazione, bella certo, e degna di lui, che egli fece all'Imperator Carlo, persuadendolo a restituire al Sig. Duca Ottavio Picenza; e'l Trattato delle Inezie, o, per dirlo meglio, de' Costumi, procuro d'averne uno, per mandarlo a cotesta Illustriss. Sig. alla quale vi piacerà di far riverenza in nome mio, e farle fede ch'io osservarla, e reverirla non voglio esser vinto da alcuno: nè vi sia grave con buona comodità di farmi raccomandato all'Eccellentiss. Sig. Duca. Io non scrivo al Sig. Gallo, tirato dalle molte visite che, senza esser reputato mal creato, non posso lasciar di fare. Io medesimo diedi la sua cassetta al Manuzio, il quale ve ne rende infinite grazie. Io trovai quel nobilissimo spirito nel letto con la solita indisposizione degli occhi, alla quale non trova rimedio che molto lo rilevi. Con quest'altro corriero pagherò l'obbligo con tutti; frattanto raccomandatemi voi all'Illustriss. Sig. Rai-

D d 2

nie-

nieri, e di più a cui conoscerete che mi possa giovare; che il dirvi a cui, nè come, sarebbe un far torto alla bontà del vostro ingegno. Vivete felice, e abbiate per raccomandati Don Giovanni, e quel (per mia colpa) sventurato figliuolo. Di Venezia il XIII. di Gennaro del LIX.

A. R. Rende grazie al Cardinale d'aver provato i benefici della liberalità sua, assicurandolo ch'egli farà in modo ch'ei sarà contento d'aver alle sue necessità provveduto.

IO era certo che la grandezza dell'animo, e liberalità di V. S. Illustriss. dovea risponder alle mie speranze, e all'openione c'ha il mondo di lei, confermata da' continuati atti della sua cortesia. Duolmi di non poter per ora con altro, che con questo officio tanto ordinario di belle parole, mostrarle mi grato del dono che l'è piaciuto di mandarmi: ma frattanto ch'altra via mi sarà aperta dalla mia fortuna di pagar quest'obbligo, le ne renderò infinite grazie, assicurandola (s'avverso destino non rompe il mio desiderio) che V. S. Illustriss. si terrà contenta di aver con la sua liberalità alla mie necessità provveduto. E non cederò nè al dottissimo Contile, che con la sua voce ognora l'esalta, nè ad altro in amarla, osservarla, e onorarla; quanto però s'estenderà il picciolo mio valore. E con questo fine, pregando nostro Signore, che d'ogni suo desiderio la faccia contenta, le baciò la liberalissima mano. Di Vinegia il XXII. di Febbraro del LIX.

A R G. Scrive d'avere avvistato il Sig. Duca minutamente dello stato, dell' integrità, e dell' affezione del Cardinale verso S. Eccell. dolendosi non avergli potuto avvisar dell' intera salute di lui.

EZI ANDI' O che non fosse necessario, sapendo che l' Eccellentiss. Sig. Duca per molte esperienze che ha viste, e udite della cortesia, dell' integrità, della prudenza, e di tante altre rare virtù ch' ornano l' animo di cotesto Illustriss. Sig. non ha bisogno che alcun gli faccia testimonio della affezione che gli porta S. Sig. Illustriss.; nulladimeno gli ho scritto con che caldo affetto, e quanto particolarmente m' abbia dimandato dello stato suo, e quanto si sia rallegtrato che le cose sue vadano per un prospero, e felice corso al fine del suo desiderio: e in somma non ho lasciato cosa che dire, per far fede a S. Eccell. di quanto ho io conosciuto nelle parole, e negli effetti della molta affezione che le porta; e del grandissimo piacere, ch' egli prende d' ogni suo felice successo. Ma con quanto avrò saputo dire, non avrò potuto con le parole scoprirle l' affetto della sua volontà. Duolmi ch' io non abbia posuto a S. Eccell. all' incontro scriver della intera salute di S. Sig. Illustriss. cosa che altrettanto le avesse dato piacere; pur spero che la benignità di Dio, che per beneficio del mondo l' ha conservato a questa età, le ritornerà compitamente la salute; e non vorrà in questo stesso tempestoso, e pieno di calamità privar la

Chiesa sua del più prudente, più integro, e più approvato Prencipe ch'abbia il Collegio de' Cardinali; e questo vi basti per mostrarvi l'ufficio da me fatto. Vivete lieto, e fate gli officj soliti, per mostrarmi ben creato. Di Venezia il XXII. di Febbraro del LIX.

164 Al Sig. Pietro Bonarello.

A A G. Insegnandoci per qual cagione si dovrebbe particolarmente desiderar la grazia d'un Principe, prega il Bonarello che procuri il suo quartiere alla venuta di S. Eccell. secondo che gli fu promesso.

PER nulla cosa più mi pare che sia gran ventura d'un' onorato Gentiluomo l'aver interamente la grazia d'un Prencipe, che per poter ad utile, e beneficio degli amici, e servitori suoi, e di quelli specialmente che per alcune sue onorate qualità meritano d'esser favoriti, spender la sua autorità, e'l suo favore; il che mi fa credere che, avendo V. S. la fortuna, e la sua virtù posto in tanta grazia di cotesto virtuosissimo, ed Eccellentiss. Sig. che può col suo favore giovar a molti, che le debba esser grata ogni occasione che le sarà data di poter far di questi officj: e con questa confidenza la prego caldissimamente che si contenti di conservarmi nella sua protezione, e di procurar alla venuta del quartiere che S. Eccell. offervi ciò che nel mio partire, più per sua cortesia, che per mio merito, mi promise; sendo sicura che, se non mi troverà buon pagatore (per non potere) di tanto beneficio, mi troverà gratissimo co-

no-

noscitore del mio obbligo, e del suo merito, e desideroso con altro, che con belle parole, di mostrarlo ciò che vorrei poter fare per sua reputazione, e dignità: il che forse potrò col tempo, s' all'amia nemica fortuna piacesse di mutare stile. In questo mezzo V. S. mi conservi nella buona grazia di S. Eccell. e in qualche parte della memoria sua; così Dio la faccia contenta di ciò che più desidera. Di Vinegia il IV. di Marzo del LIX.

165 A M. Benedetto Varchi .

ARG. Accusa la ricevuta delle lettere del Varchi, da cui essendo stato lodato, giudica avere acquistato gran frutto, per esserci giocondissima quella lode, *qua ab illis proficitur qui ipsi in laude vixerant*. Discorre molto dottamente intorno al Furioso, al Girone, all'Italia del Trifino, e al suo Amadigi, mostrando con molte autorità ch'oggi bisogna accomodarsi all'uso, e ciò si fa con la delectazione, la quale pare quasi che sia la medesima con l'utile.

A L L E lettere di V. Sig. delli XXV. di Gennaio avrei più tosto risposto, se prima mi fossero state consegnate: le quali care sovra modo state mi sono, poichè m'hanno levato di quel dubbio che mi aveva generato nell'animo la tardità della risposta vostra alle seconde lettere mie; la ragione della quale credo che stata sia perchè non m'hanno ritrovato in Pesaro, ed è stato loro di mestieri d'aggiunger sin qui; ma assai per mia soddisfazione sono venute a tempo: e, se gli è vero ch'Amor' a nullo amato amar perdoni, son sicuro che la vostra affezione non è minore dell'osservanza ch'io vi porto. Molto frutto m'avrà recato il Li-

D d 4 bro

bro delle Lettere mie, poichè mi ha fatto degno delle vostre lodi; le quali son tanto maggiori, quanto mi vengono da uomo (siccome voi sete) lodato; perchè, come dice Cicerone, pro Sextio: Questa è una via e di laude, e d'onore, e dignità, dai buoni, e saggi uomini, e bene dalla natura costituiti esser lodato, e amato. Or venendo alla parte del mio Poema; (il quale per avventura non avrà maggior nemico, che la grande aspettazione, e desiderio che n' ha il mondo) io so bene quanto sia difficile nello scrivere di soddisfare a ciascuno; e Non è, come dice Tullio, cosa più malagevole, che ritrovar composizione che nel suo genere sia d'ogni parte perfetta. So medesimamente che alla maggior parte de' dotti, i quali s' hanno preposto per una vera forma d'un perfetto Poema la maravigliosa Iliade d'Omero, e l'Eneide di Virgilio, non piace Poema di molte azioni. Ma, perchè „l'uso, ottimo maestro, e gin-
 „ dice di tutte le cose, di secolo in secolo va mu-
 „ tando le forme, e ha tanta forza, che fa pia-
 „ cere alla maggior parte degli uomini tutto ciò che
 „ a lui aggrada „ (il che per lunga esperienza esser vero si conosce) ha introdotta questa nova forma, di Poema, approvata già dalla comune opinione di questa età, per la molta delectazione che porta seco; e ha già le sue leggi trovate, e con nova arte confermate; non so se sia prudenza di chi scrive, non ubbidir all'uso. A me pare (rimettendomi però sempre a miglior giudizio, che non è'l mio) che al giudizioso, e prudente scrittore d'accomodarsi al gusto, e all'uso del secolo nel quale
 scri-

scrive, si convenga; e che, non facendolo, faccia non picciolo errore; del qual subito ne porta la penitenza che 'l Poema è pubblicato; perchè non credo che dispiacer, e cordoglio possa esser maggiore di quello che sente un Gentiluomo che con molto studio, e con molte vigilie s'è affaticato di comporre un Poema, se per sua mala sorte avviene che non sia approvato, nè letto. Nè so io s' Aristotele nascesse a questa età, e vedesse il vaghissimo Poema dell' Ariosto, conoscendo la forza dell' uso, e vedendo che tanto diletta, come l' esperienza ci dimostra, mutasse opinione, e consentisse che si potesse far Poema Eroico di più azioni; con la sua mirabil dottrina, e giudizio dandogli nova norma, e prescrivendogli nove leggi. E se il fine che prepor si deve il buon Poeta, non è altro che giovare, e diletta; che l' uno, e l' altro abbia asseguito l' Ariosto, si vede manifestamente; che non è dotta, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio che d' averlo letto più d' una volta si contenti. Non son' elleno le sue Stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual' il fastidio del caldo, e del lungo cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tutto di per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo ch' in tanto spazio di tempo, quant' è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi: e, se così è, come veramente non si può negare, non è questo manifestissimo segno della bellezza, e bontà dell' Opera? Non si vede all' incontro che 'l Trissino, la

chi

cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia disposto secondo i canoni delle leggi d' Aristotile, e con la intera imitazione d' Omero, che non sia pieno d' erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose; non è letto, e che quasi il giorno medesimo ch' è uscito in luce, è stato sepolto? E, se di ciò darette la colpa al verso senza rima, (il che in alcuna parte tengo per fermo che ne sia stato cagione) vedete il Girone di quello eruditissimo, e nobiliss. Gentiluomo, il quale se del tutto non è composto ad imitazione de' migliori Poeti, ha però quelli ancora imitati in molte parti, e nulladimeno non diletta: e dubito che non vediate, se piacerà a Dio, e all' amorevol cura de' figlinoli che si stampani l' *Avarchide* sua; della quale n' ho io visto quattordici libri; che non sarà lodata, tutto che sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate tutte le leggi del Poema Epico, e la sua proposizione sia simile appunto a quella d' Omero, cioè l' *Ira* di *Lancilotto* col *Re Artus* nell' impresa d' *Avarico*. Già sono asnesast i gusti degli uomini che si vivono a questa nova forma di Poesia, la quale per la sua varietà oltra modo diletta; sicchè null' altra forma più lor piace. Non sapete voi, dottissimo Sig. mio, che l' uso, penes quem arbitrium est, & vis, & norma loquendi, fa parere (siccome a lui più aggrada) belle, e brutte, piacevoli, e fastidiose le cose? A me pare (con la riserva però detta di sopra) che 'l Poeta principalmente debbia attender alla dilettazione, e massime in questo corrotto secolo, tutto dato in pre-

preda al piacere, nel quale nulla par bello, se non quel che diletta. E, se non dubitassi che vi rideste di me, avrei ardimento di dire che chi diletta, giova, e che non possa esser la delectazione separata dall'utile. Io voglio credere (ancor che dai dotti altramente inteso sia) che dove Orazio disse: Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunt, volesse per quella parola pulchra intender la dottrina, e'l giovamento, e per dulcia la dilettazione, come più propria, e necessaria parte del Poema, e come quella diletta più all'universale: ed eziandio che Tullio, pro Plancio, dica: Gravior, & validior est decem virorum bonorum sententia, quam totius multitudinis imperitæ: e nel primo Paradosso: Plus apud nos ratio valeat, quam vulgi opinio: dice ancor nel terzo delle Tusculane: Maximus magister populus: e nel secondo: Fama, & multitudinis judicio moventur homines, ut id honestum putent quod a plerisque laudetur: e, in Pisonem, Ex sententiis hominum nostra fama pendet. Queste ragioni, virtuosissimo Signor mio, e molt'altre ch'io lascio di dirvi, per non esservi fastidioso, m'han fatto disponer il mio Poema di questo modo. Ma di ciò non più. L'Apologia del Cavalier Caro è tenuta qui per molto giudiciosa, ed erudita, ma per troppo mordace, ancor che sia detta con tanta accortezza, e così bel modo, che diletta. Grandissimo piacer mi farà V. Sig. se si contenterà di procurar l'espedizione del mio Privilegio, e mandaromi qui indirizzato al Sig. Pero: e questo amorevol' officio, se non accrescerà l'affezione, e oservan-

vanza ch' io vi porto, per non poter esser maggiore, accrescerà l'obbligo mio. Ho cercato d'onorar il mio Poema con le lodi di cotesto vostro prudentissimo, e magnanimo Prencipe, e in generale de' suoi Illustriss. figliuoli: nè a V. S. è mancata quella parte, e quel loco che merita la sua virtù, e l'amor ch' io le porto. Ma perchè con tanta lunghezza di vane parole vido più fastidio? Conservatemi vivo nella grazia vostra; così Dio ogni vostro desiderio a lieto fine conduca. Di Vinezia il VI. di Marzo de MDLIX.

166 A M. Girolamo Rucelli.

A A. Qui si fa un bello, e dotto discorso intorno al titolo dell' Amadigi, adducendo molte ragioni perchè d' Amadigi di Gaula, egli l'abbia chiamato di Francia, e prega il Rucelli a informarsene dall' Ambasciator d' Inghilterra, e avvisargli il suo parere sinceramente. Gli dà particolare avviso della nova condotta, e nobilissima Capitolazione fatta fra il Re Cattolico, e l' Sig. Duca d' Urbino, con molto onore, e accrescimento di gloria di S. Eccellenza.

SE non m'inganna la memoria, dottissimo Sig. Rucelli mio, nelle prime lettere ch' io vi scrissi da Pesaro, ragionando con voi d'intorno al titolo del mio Poema, a guisa che colui suole il quale d'alcuna indisposizione dubitandosi, per liberarsi da quel timore, a qualche eccellente medico ne va per consiglio, vi dissi di volerlo pubblicare sotto il titolo d' Amadigi di Francia, non per far favore a quel Regno, ne per aggradire a quel Cristianissimo Re, il corso della cui fortuna era necessitato di seguire; che questa cagione non sarebbe sta-

ta possente a farmi far tanto torto a quest'Opera, nè a quella illustre, e valorosa nazione: nè per particolare affezione avrei al generale di così onorato Regno volsuto pregiudicare: ma mosso non da colorata, ma da vera, ed efficacissima ragione. E perchè a questa parte, la quale m'importa oltre modo, non mi rispondeste quanto avrei desiderato; per darvi materia di scrivermene più liberamente il vostro parere, ripiglierò di nuovo e quelle, e alcune altre ragioni che a ciò fare m'hanno potuto consigliare. Non è dubbio, giudiciosissimo Sig. Girolamo mio, che lo scrittore di questa leggiadra, e vaga invenzione, l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bertagna, e poi abbellitola, e rendutala a quella vaghezza che il mondo così diletta: e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo ch'abbia errato, non per non dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo Gaules, il qual nella lingua Inglese vuol dir Gallia. Nè io per altro (se però non m'inganno) credo che 'l primogenito delli Sereniss. Re d'Inghilterra si faccia Prencipe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto Re pretende d'aver sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o, per meglio dir, traduzione, di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria, volesse intender della Francia, vedete nel secondo libro al capo vigesimo, dove Gandanello invidioso della gloria, e grandezza d'Amadigi, dice al Re Lisuarte queste parole: Già sapete, Signore, come un gran tempo fu di-

discordia fra questo Regno della Gran Bretagna, e quel di Gaula, perchè di ragione quello deve esser a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, e riconoscono voi per superiore. Dalle quali parole si può agevolmente conjetturare che costui non volesse intender d'altro Regno, che di quello di Francia. Non sa tutto il mondo; non son' elle piene tutte le istorie della guerra che lungamente, per occupar l'imperio l'uno dell' altro, è stata fra i Prencipi supremi di questi duo Regni? e se peravventura alcun dicesse che in quella Opera, dove si parla di Perione, si parla come d'un Re di picciolo Stato, ma di gran valore, e che perciò verisimilmente non si possa intendere d'un Re di Francia, il qual' è sì grande, e sì possente; gli risponderò che non bisogna misurare la grandezza, e forza di questo Regno dal presente stato delle cose del mondo. E chi non sa che tutti questi Stati che dal presente Re sono dominati, erano divisi in più provincie, e obbedivano a diversi Prencipi; ognuno de' quali per se era grandissimo? Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato non di trascuraggine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua Poetica che siano indegni d'iscusazione, s'io pubblicassi questo Poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, senza saper dove fosse questo Regno? non volete voi ch'io nomi- ni qualche porto, qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo, come in molte altre cose ingannarmi, per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico con quel-

quelle più affettuose preghiere che possono mover il
 gentilissimo animo vostro, che, avendo comodità o
 dall' Ambasciador d' Inghilterra, o da altri che
 più di questo particolare vi possano dar notizia,
 d' informarvene, me ne scriviate sinceramente il
 vostro parere. Sinceramente dico, affine che non vi
 lasciate trasportare dall' infinita affezione che por-
 tate alla nazione Spagnuola; della quale, ancora ch'
 io segua le parti d' un Re loro nemico, non mi
 vorrei concitar l' odio: perchè se mi saranno alle-
 gate ragioni in contrario, atte a rimovermi da que-
 sta opinione; per mostrar loro che niuna mia par-
 ticular passione, o obbligo di servizio, a questo fa-
 re m' abbia potuto muovere; nè levarò Francia, e
 rimetterò Gaula. S' anche vi parerà che le ragio-
 ni che a ciò fare m' hanno persuaso, siano bastan-
 ti a divellere questo invecchiato abuso dall' opinion
 degli uomini, vi prego che con l' autorità del vo-
 stro giudizio, il quale appo di loro averà molta for-
 za, tenendovi essi per loro affezionato, e per per-
 sona di molto sapere, vogliate difender la causa
 mia, e far loro conoscer che, senza esser ripreso
 d' ignoranza, non ho potuto far altrimenti. Fa-
 telo, Sig. mio, perchè, sendomi amico in quel gra-
 do che, misurando dal mio l' animo vostro, penso
 che mi siate, come partecipe e della riputazione,
 e del biasimo mio, sete obbligato di farlo. E per
 ricompensa della fatica ch' al presente vi dono, vi
 vo' dar una nova, della quale, eziandio che ne sia
 stato qualche bucinamento, e avuto qualche sospet-
 to in Italia, non se n' è però saputa la certezza:
 e credo che sarà tale il piacer che di ciò ne pi-
 gliate

gliarete, che non pur agguagliarà, ma di gran lunga avvanzerà il fastidio ch'io v'ho dato con la prima parte di queste lettere mie. Saprete dunque che questo Illustriss. e magnanimo Prencipe s'è accostato alla parte del Cattolico Re, con le condizioni che distesamente vi scriverò qui di sotto; e Domenica mattina, religiosamente fatta cantar una Messa, e rese grazie a Dio, ha pubblicato la cosa con gran solennità. Di questa prudente risoluzione di S. Eccell. non so se sia maggiore l'allegrezza, o'l dispiacer ch'io ne ho pigliato: perchè da un lato le tante cortesie, e favori non volgarmente ricevuti dal liberalissimo, e nobil' animo suo in questo mio esilio, molto maggiori certo che non era il merito mio, senza sostegno de' quali in questi anni calamitosi, abbandonato da chi col proprio sangue per legge di gratitudine mi doveva sostenere, sarei di certo caduto sotto il peso di tante mie necessità; l'infinita virtù che lo faranno in tutti i secoli riguardevole, e reverito; il beneficio d'Italia, la quale è pur mia patria, e quella sotto al cui benigno cielo è piaciuto a Dio di farmi nascere; il quale evidentissimamente mi par di conoscere per questa confederazione; m'obbligano a rallegrarmi così del privato utile, e riputazione di S. Eccell. come della pubblica quiete. Dall'altro lato, il danno che di ciò ne può seguire al Re Cristianiss. la cui prosperità a par d'ogni altra cosa son tenuto desiderare, mentre ch'io seguo la sua fortuna, me ne fa prender dispiacere. Maravigliomi oltre modo che cotesto Illustriss. ed Eccellentiss. Senato, per la lunga esperienza per prudentiss-

tiſſimo dal mondo conoſciuto, ſ'abbia laſciato uſcir di mano tanta ventura. Ventura dico, perchè averrebbero avuto un Capitano di molta prudenza, di molta integrità, di molta fede, amato, e temuto da' ſoldati; e, per dirlo in una parola, ſolo ſoſtegno dell' onore della milizia Italiana; un Prencipe che nelle ſue neceſſità gli poteva ſoccorrere col conſiglio, col valore, e con le forze. Non fanno eſſi, non l'hanno veduto con l'eſperienza, che li ſoggetti di queſto virtuoso Signore ſono il fior de' ſoldati Italiani, e che ad un ſol cenno ſuo in ogni loro biſogno potevano ſervirſi d'otto, o dieci mila fanti eſperti, ed eſercitati? Non fanno eſſi che tutto il reſto de' Prencipi d'Italia inſieme non ha tanti Capitani di molt'ardire, di lunga diſciplina militare, e veterani, quanti ha eſſo ſolo? Non veggiono il beneficio che giornalmente riceve cot'eſta maraviglioſa città negli anni della careſtia dal ſuo dominio? Molte altre coſe potrei, e devrei ad eſaltazione di queſto Prencipe dire, ma, per non eſſer ora queſta mia intenzione, riſerbandomi a miglior loco, mi basterà d'aver detto ſin qui. Or paſſando alli particolari della Capitolazione vi dico:

Che S. M. Cattolica promette la protezion della perſona, e dello Stato di S. Eccell. in ogni caſo, e contra qualſivoglia Prencipe, ſenza eccezione di perſone, nè di grado; obbligandoſi con ogni ſforzo di genti da cavallo, e da piedi, e di danari in tempo di guerra aperta, e di ſuſpetto, a difendere, e guardare a tutte ſue ſpeſe lo Stato ſuo, ſecondo la qualità del tempo, del biſogno, e de' ſuoi avversarij: dichiarando a queſt' ora d'eſſere

Vol. II.

E c

amico

amico agli amici , e nemico a' nemici di S. Eccellenza .

Le dà cento uomini d' arme per sua particular Compagnia , dugento cavalli leggieri , con gli suoi Capitani , Luogotenenti , e Alfieri pagati .

Vuole che S. Eccell. non abbia altro superiore , che S. M. medesima , e ch' in ogni parte dove servirà la persona sua , sia Capitano Generale ; nel qual grado S. M. da ora lo riceve .

Le dà per trattenimento , e piatto della sua persona scudi 12. mila d' oro per ciascun' anno .

Le paga ventiquattro Capitani assistenti appresso la persona sua , quattro d' essi col soldo da Colonelli , il resto da Capitani .

Le paga di continuo dugento fanti per la guardia della sua persona , con tutti li vantaggi soliti da pagarsi alla fanteria Italiana , a mese per mese ; obbligandosi di più d' accrescer la guardia , quanto crescerà il sospetto : e vuol che S. Eccell. faccia gli uomini d' arme , i cavalli leggieri , e li fanti a sua volontà , e dove più le piacerà .

*Che tutto il danaro per trattenimento della sua persona , e delle genti sopraddette si paghi a Tesoriero , o Mandato di S. Eccell. , del qual danaro se le darà assegnamento sicuro , e sufficiente nel Regno di Napoli , sì ch' abbia li danari mese per mese . Nel giuramento dato da un personaggio mandato a questo effetto da S. M. con procura speciale , S. Eccell. con consenso di detto Sereniss. e Cattolico Re accettò tutti li Sommi Pontefici presenti , e futuri , e la Sede Apostolica : e tutta questa Capitolazione è fermata di mano di S. M. non senza fermissima speranza , data da lei , di far-
lo*

le ogni giorno maggior grazie. Io non ho veduta, Sig. Ruscelli mio, (per molte che n' abbia viste) la più onorata, e favorita Capitolazione di questa: ma contuttociò, non eccede i meriti di questo magnanimo Signore. Mi duole, (vagliami, come fuoruscito, a dire il vero) mi duole dico che con le forze di questo Prencipe tanto vicine, e congiunte con lo Stato suo, con la prudenza, e col valore di sì Illustre Capitano, S. M. assicurerà il Regno di Napoli per sempre; sendo giudicio universale che questo valorosissimo Duce debba esser ministro della sua riputazione, dove si troverà, e che li nimici di quel Cattolico Re, che fanno molto bene la molta virtù, e molto sapere di S. Eccellenza congiunto con le forze, non penseranno a darle disturbo in queste parti. E certo che, come in tutte l'altre sue onorate azioni, in questa ancora S. M. ha mostrato una grandissima prudenza; che col guadagnar questo Prencipe, tien munito di continuo di fortissimo presidio non solo il Regno di Napoli, ma lo Stato del Duca di Fiorenza, suo fedelissimo confederato, e tutti gli suoi Stati d'Italia; possendo questo invittissimo Capitano in ogni loco dove più il bisogno lo chiamerà, esser presto. Ma io m'avveggo che sono omai troppo fastidioso. Vivete lieto, e, quanto prima vi sarà possibile, (che possibile vi sarà sempre che vorrete) rispondete alla prima parte della lettera mia, affine che possa ordinare il Poema, per poter venir questo Settembre a ritrovarvi. Dall' Imperiale il quarto di Maggio del LVIII.

167 Al Sig. Rui Gomez, Prencipe d'Evoli.

A A. A mio giudicio non si può trovare in soggetto simile una lettera nè più ingegnosa, nè più riptena di vere, e manifestissime ragioni, e d'esempi nobilissimi. quanto è questa nella quale espone al Sig. Rui Gomez tutte le sue azioni, per le quali usando l'ufficio del Gentiluomo vero, e del servitor fedele, è caduto in contumacia appresso il Re Cattolico, ed è stato con più rigore che equità condannato da' ministri regii supplicando S. Eccell. che con la sua molta autorità pigli la sua protezione, e lo favorisca in questa causa appresso la Maestà del Re.

LA fama, Eccellentiss. Sig., che con la voce della verità va predicando V. Eccell. per Cavaliero di tutte quelle virtù ornato che l'uomo degno fanno di riverenza, e d'ammirazione, ancor che da lei non sia conosciuto, mi dà ardire di ricorrer alla protezione del suo favore, a guisa d'infermo che da grave, e pericolosa infirmità travagliato, al più dotto, e più sperimentato medico, il suo mal narrando, va per consiglio, e per ajuto: sperando ch'espостale l'onestà della causa mia, ella con la pietosa, e possente mano del suo valore mi debbia da tanta calamità sollevare. Non essendo cosa più degna d'un'animo virtuoso, e magnanimo, ch'ajutare i supplicanti, consolar gli afflitti, e beneficio fare agli uomini di qualche merito: rendendomi certo che V. Eccell. che con la bontà del suo ingegno, e con la molta autorità della sua virtù ha saputo, e potuto una naturale, e invecchiata nimistà fra' Lusitani, (de' quali ella è ornamento, e splendore) e Castigliani in a-
mi-

micizia condurre, e gli uomini di quel regno render al suo Cattolico Re amici, e benevoli, (cosa da tutti per l'addietro impossibile giudicata) valerà ancora per una causa tanto onesta, e sì degna d'equità, come è la mia, disporre la mente di S.M. da se stessa clemente, alla clemenza. Ella saprà dunque ch'io son Gentiluomo di Bergamo; soggetto, e ligio della Eccelsa Repubblica di Venezia: e della famiglia de' Tassi, tanto devota, e inchinata al servizio della Sereniss. Casa d'Austria, quanto si vede per esperienza: ed essendo io per la qualità dello stato mio, astretto a servir varj Signori, dalla guerra d'Ungheria in poi; nella quale fui al servizio della felice memoria del Marchese del Vasto, ho sempre servito il fu Principe di Salerno, dal quale mi trovava assai gratamente beneficiato; ed essendosi egli dalla divozione partito di S.M. Cesarea, e appoggiatosi alla fortuna di Francia, non mi parve, avendolo ventidue anni in una prospera fortuna servito, e trovandomeli per molti ricevuti beneficj obbligato, nè per legge di servitù, nè per debito di gratitudine, e di fedeltà, nè per punto d'onore di doverlo, nè poterlo abbandonar nell'avversa: e tanto maggiormente, non essendo per vassallaggio, nè per obbligo alcuno di fede, o di servizio, tenuto a S. M. Cesarea. Per la qual cosa da' suoi ministri nel Regno di Napoli, forse con più rigore, che equità, fui per ribelle condannato, e confiscate tutte quelle facultà che con tante fatiche, e pericoli in tutto il corso della mia gioventù aveva così virtuosamente, e onoratamente acquistate;

E e 3 di

di sorte ch'io mi trovava vecchio, povero, figliuoli maschi, e femmine, nella calamità che V. Eccell. può considerare. Ma la maligna fortuna, non per questo sazia di travagliarmi, conoscendo ch'ancora un grado v'era di miseria più basso, e più profondo nel quale mi poteva precipitare, con la morte della mia carissima, e infelice consorte me d'ogni contentezza, e i miei sfortunati figliuoli, piuttosto per rigor de' giudici, che per la qualità del peccato del padre, privò di mille, e cinquecento ducati dell'antifato, applicati alla Real Camera, e pose in manifesto pericolo di perder l'eredità materna, o almeno d'averla a litigare tutto il tempo della vita loro con li 2j, se la benignità, e clemenza di S. M. con l'equità, virtù degna, e propria di Principe Cattolico, e Cristiano non modera il rigore de' giudici, e della legge. Era io, Sig. Eccellentiss. vassallo ligio di S. M.? arveale io giurato fede, o omaggio? arvea forse conspirato contra la sua persona propria? Se non; con che giustizia vogliono a me, e a' miei infelici figliuoli dar quella istessa punizione che dispongono le leggi contra chi fosse in sì infame, e detestabile errore caduto? Non sa ciascuno che 'l giusto giudice dà il castigo secondo il peccato? e se così è; merito io quella istessa pena che meriterebbe uno di questi scellerati? Io confesso d'aver servito il suo Principe alla Corte di Francia e con la lingua, e con la penna in tutto ciò che mi comandava, e ch'io conosceva esser utile, e onor suo, come si conviene a uno leale, e prudente servitore per lo suo Signore: ma ritornato egli da Costantinopoli, pa-
ren-

rendomi con l'aver perduto per suo servizio tutte le mie facultà, d'avergli a pieno ogni mia obbligazione pagata; non volendo esser ostinato nel male, (peccato degno dell'ira degli uomini, e di Dio) restituendogli le ziffere, e a tutti i suoi negozj rinunziando, me ne venni a Roma: e, posto che mi sia alquanto di tempo, non avendo altro modo da sostentare questa povera vita, con la provvisione trattenuto ch'egli m'aveva assegnata, gli son pintoſto stato servitor di nome, che d'effetti. Il che esser vero si può facilmente conoscere, avend'egli, come tutta la Corte Romana sa, mentre ch'io vivea in Roma, tenutovi un' Agente. Sa l'Eccellentiss. Duca d'Urbino che dal principio della guerra del Papa mi ritirai in Pesaro, e sotto l'ombra del suo favore son visſuto, e vivo. Sa medesimamente che in questa guerra infelicamente da' Francesi per l'impresa di Napoli incominciata, non pur non ho servito detto fu Prencipe, ma appena per compimento di creanza andai a vederlo in Ancona, e che nell'istesso giorno mi partj da lui. Il caso mio, valorosiss. Signore, è degno d'esser giudicato da Cavalieri, non da Legisti. Consideri V. Excell. con la sua natural prudenza la qualità dell'error mio, renduto minore dal poco, anzi nullo obbligo di fede, nè di servizio ch'io aveva alla Cesarea M. Consideri ciò che un servitore di ventiduo anni d'un Prencipe, e da lui beneficiato, essendo Gentiluomo d'onore, in simil caso doveva, e poteva fare; che da mò mi contento dal suo giustissimo, e prudentissimo giudicio d'esser assolto, o condannato. Ma, conoscen-

do che la sentenza data da' ministri di S. Maestà sia stata piuttosto piena di rigore, che d'equità, e che, se il rigor mi condanna, l'equità mi deve assolvere; la supplico umilmente che con quella onesta pietà, e benignità di cui è ornato il nobilissimo animo suo, pigliando la protezione della mia causa, tanto pia, e degna di compassione, voglia con la suprema sua autorità, e col suo favore ottener da S. M. eh' io sia assoluto da quella rigorosa sentenza, e ritornato nella buona grazia sua: che mi siano restituite, se non le robe mie per la prima sentenza confiscate (il che però alla grandezza, e magnanimità d'un Prencipe sì grande poco sarebbe) almeno quella miseria dell' mille cinquecento ducati dell' antisfato, per la morte di mia moglie alla Real Camera devoluti, e abilitati questi poveri, e innocenti figliuoli alla successione della eredità materna; il che, se non per rigor della giustizia, almeno per equità di benigno Prencipe si dovrebbe. Nulla cosa, Sig. Eccellentiss. è più lodevole, nè più degna d'un reale, e ben composto animo, che la clemenza. Nè per altro la natura, prudentissima madre di tutte le cose, avendo creato il Re dell' Api di forma più grande, più vaga, e più leggiadra di loro, l'ha privato di quel pungente aculeo di che esse armate difendono le ricchezze loro, che per darci a divedere, ch' al Prencipe l'esser clemente si convenga. E siccome Dio in cielo, quasi un bellissimo, e giocondissimo simulacro della sua grandezza, ha posto il Sole, il quale i suoi lucidissimi, e fecondissimi raggi spandendo sovra tutte le cose

rose create, quelle nutrisce, e cresce, e rivivifica; così ha dato il Prencipe in terra, il quale, stendendo le braccia della benignità, e della clemenza sovra gli uomini, lo rappresenti. „ Assai castigo „ è non sollevare i miseri, per imprudenza precipitati in qualche errore: ma opprimere il ca-
*„ duro, è certo inumana cosa. „ Io so che dal benigno, e gentil' animo di V. Eccell. non più che da puro, e lucidissimo fonte acqua torbida si può derivare, può venir consiglio che non sia pieno di prudenza, di equità, e di carità Cristiana; e mi rendo certo che, siccome la Luna il lume che riceve dal Sole, diffonde sovra tutte l'opere della natura, così ella il favore, e la grazia già in tanta copia acquistata di S. M. vorrà dispensare in beneficio de' bisognosi. Deve aver tanta forza la malignità della mia fortuna, che quella clemenza che S. M. ha tante volte, e con tante persone forse di più castigo degne, ch'io non sono, posta in atto, per le quali tante lodi le dà la comune opinione del mondo, a me sia negata? „ Non „ deueno i Prencipi, che nostri Dei terreni sono, „ nelle loro operazioni imitar quel Dio che gli „ ha a quella suprema grandezza innalzati che „ si veggiono? „ il quale se piuttosto congiustizia, che con pietà, e misericordia donasse il premio, e la pena secondo che a' nostri meriti si richiede, sariano forse infiniti in questo mondo infelici, e posti in maggior miseria, ch'io non sono. Dèsti la grandezza dell' infinita autorità di V. Eccell. giusta pietà delle mie miserie nel real' animo di S. M. e faccia sì, che, non avendo a combattere con
la*

la fame, con la mente riposata, e tranquilla affatichi questa penna, com' ho già dato principio, a far conte a' posteri le molte, e rare sue virtù; dal che le ne può risultare più utile, più riputazione, e più gloria, che danno dai pochi diservizj che per lo passato le ho potuto fare: e consideri che la troppo cura dell' onor mio (del quale ogni Gentiluomo deve esser geloso) m' ha fatto cadere in questo errore (se pur' errore così da' Cavalieri, come da' Legisti sarà giudicato). A lei, Sig. Eccellentiss. che non si move a questi atti di pietà, e di beneficenza con isperanza di premio, non prometterò io altro, fuor che la mia devota servitù; e in questa sacra Accademia, ove la sua maravigliosa virtù dal Clarissimo Badoaro, fondatore, e sostenitore di questa santissima Congregazione di dottissimi spiriti, è spessissime volte predicata, ed esaltata, (se tanto i miei scritti potranno) fare degna memoria al mondo del suo incomparabile valore, e della mia infinita obbligazione. Passi in questo mezzo V. Eccell. con prospero, e felice corso questo campo della vita umana sì, che la sua grandezza, e riputazione d' ogni sua bella operazione sia esempio alla posterità; e me ponga in qualche parte della buona grazia sua. Di Venezia il XIV. di Marzo del LIX.



ARG. Il soggetto medesimo della lettera precedente è il contenuto di questa presente: nella quale con argomenti diversi, e con esempj, e autorità non men dotte, che a proposito conclude in supplicar Monsignor che appresso S. M. lo favorisca nelle sue sventure.

MENTRE son stato nel peccato dell' ostinazione, il torto corso seguendo della fortuna del fu già Prencipe di Salerno, a ciò fare da una certa legge di servitù, e di gratitudine persuaso, eziandio ch'io desiderassi di giustificare le cose mie, non ho voluto contaminar con le mie lettere l'orecchie di V. S. Illustriss. Ma, poichè dal principio della guerra di Roma, cacciato dalle tempeste della mia calamità, son stato nel tranquillo porto raccolto dalla liberalità e magnanimità dell' Eccellentiss. Duca d' Urbino, la cui Corte, quasi per dono del Cielo, è stata sempre il refugio, e 'l sostegno degli uomini virtuosi; ancor che non abbia fatti servigj a V. S. Reverendiss. nondimeno, avendole in alcuna cosa mostrato l'animo ch'io aveva di servirla, e d'onorarla, confidandomi nella sua virtù, e giustificando la mia innocenza, voglio (se posso) impetrar con le mie preghiere il suo favore, sperando col mezzo della sua autorità d'ottenere da cotesto Sereniss. e Cattolico Re grazia, e mercede: perchè, ancor che il rigor della legge mi condannasse, m'assolverà l'equità; virtù degna di Prencipe Cattolico, e Cristiano. Io vorrei esser breve, sapendo molto bene che con sì lun-

*ga scrittura un Signore non mi si conviene di fasti-
dire, di continuo nel governo de' Regni, e degl'Imperj occupato; na la qualità della causa mia non
mel consente. Piacerà a V. S. Illustriss. di donar
questo poco di tempo che spenderà in legger questa
mia giustificazione, all' affezione, e osservanza ch'
io le porto. Io, a guisa d' infermo che desiderosa
di salute tutte liberamente al medico le ragioni di-
ce dell' egritudine sua, confesserò ingenuamente o-
gni colpa ch' in questo caso presso S. M. mi potreb-
be condannare, e, con una candida verità narra-
ndo il fatto, mostrerò che le mie calamità sono de-
gne di compassione, e l' mio errore (se pur' errore
sarà giudicato) d' iscusazione degno, e di perdo-
no. Saprà dunque V. S. Illustriss. ch' io son Gen-
tiluomo di Bergamo, vassallo e ligio della Eccel-
lentiss. Repubblica di Vinegia: saprà ancora che
dalla guerra d' Ungheria in poi, nella quale fui al
servizio della felice memoria del Marchese del Va-
sto, ho sempre servito il fu Prencipe di Salerno,
la cui liberalità aveva assai gratamente beneficia-
to la mia lunga, faticosa, e fedel servitù. Ven-
ne il caso che detto mio Padrone s' allontanò dal-
la devozione della M. Cesarea, e s' appoggiò alla
fortuna del Re di Francia, onde a me che venti-
due anni in una prospera fortuna l' avea servito,
e che da lui beneficato mi trovava, non parve nè
per legge di servitù, nè per debito di fedeltà, nè
per punto d' onore, di doverlo lasciar nell' avver-
sa; e tanto maggiormente, non avendo alcuna ob-
bligazion di fede, nè di servizio con S. M. Ce-
sarea; posto che assai m' obbligasse la dizione
che*

che ha sempre portata la famiglia de' Tassi alla Sereniss. Casa d' Austria ; per lo che sotto un color di ragione ch' io avessi moglie , e abitazione nel Regno , fui condannato per ribello , e confiscate le robe mie di sorte , che io mi trovava vecchio , povero , con figliuoli maschi , e femmine , nella calamità che sente V. S. Reverendiss. ma la fortuna di questo non contenta , vedendo ch' ancora non m' aveva in quel più profondo abisso di miseria fatto traboccare ch' essa aveva disegnato , la mia carissima moglie privò di vita : per la cui morte io di tutti i miei piaceri , i miei poveri , e innocenti figliuoli della materna eredità , forse con più rigore , ch' al peccato del padre non si conveniva , furono privati , e insieme di mille , e cinquecento ducati dell' antifato , applicati alla Regia Camera : e ancor ch' essi pretendano col mezzo della giustizia di potere la materna dote recuperare , dubitano d' averla a litigare con li 2j tutto il tempo della vita loro , se la benignità , e clemenza di S. M. a cui non è legata la mano , non vi provvede . Io non so , Monsignor Reverendiss. qual pena potessero maggior darmi , s' io fossi stato vassallo ligio di S. M. se le avessi giurato fede , omaggio , e avessi contra la sua propria persona conspirato . Chi sa meglio di lei che 'l castigo deve da' giusti giudici darsi conforme alla qualità del peccato ? se così è , merito io dunque quella punizione che meriterebbe uno di questi scellerati ? E , perchè potrebbero per ventura dire ch' io andai a capitolare col Re di Francia per lo fu Prencipe , io confesso d' esservi andato , e d' averlo così servito in questo ne-

gozio, come tante volte alla Corte di S. M. Cesare, l'aveva prima servito: confesso d'aver alla fel: mem: dell'Invitto Imperadore con la lingua, e con la penna diservito; come, corrend' io quella fortuna, era necessitato di fare: confesso medesimamente d'aver al Re di Francia, in ricompensa del danno, e della perdita mia, caso che conquistasse il Regno, un'Officio dimandato. Ma nulla di queste imputazioni, non avend' io alcuna obbligazione di vassallaggio, nè di fede con S. M. mi dovrebbe per rubello condannare. All' incontro desidero ch' ella sappia, che ritornato il fu Principe da Constantinopoli; parendomi con l'aver perduto per suo servizio tutte le mie facultà, d'averli a pieno pagato l'obbligo ch' io gli aveva, quasi pentito de' diservizj ch' io aveva fatti a S. M. restituendogli le ziffere, e lasciando tutti i suoi negozj, me ne venni in Italia: e, posto ch' io mi sia alquanto di tempo trattenuto, non avendo altro modo da sustentarmi, con la provvisione ch' egli mi dava; gli son piuttosto servitor stato di nome, che d'effetti: e che ciò vero sia, tutta la Corte Romana sa che nel tempo ch' io mi trovava in Roma, egli vi tene un' altro Agente. Sa l'Eccellentiss. Duca d'Urbino che dal principio della guerra di Roma mi ritirai in Pesaro. Sa medesimamente che 'n questa ultima guerra, infelicamente per l'impresa di Napoli da' Francesi cominciata, non pur l'ho servito, ma a pena per compimento di creanza andatolo a veder in Ancona, e nell' istesso giorno ritornato ad Urbino. Ecco, Monsignor Illustriss. ch' io le ho scoperto tutte le piaghe mie, affine che le piaccia di

di darvi quel remedio che si conviene alla virtù sua. Io son certo che, se cotesto Invittissimo Re volesse da quella suprema grandezza dello stato suo inchinar l'animo al basso stato di Gentiluomo, e per breve spazio trasformarsi in BERNARDO TASSO, giudicherebbe ch' avend' io ventidue anni un padrone servito, e trovandomi beneficato da lui, senza aver maggior' obbligo a S. M. che dell' abitazione, io avessi quello fatto ch' ogni Gentiluomo d' onore era tenuto di fare; e che, il contrario facendo, avrei mancato al debito, e all' onor mio. E che ciò sia vero, successo il caso di mia moglie, li Reverendiss. Trento, Carpi, Santafiore, Morone, e Medici scrissero in mia raccomandazione all' Illustriss. Sig. Duca d'Alva; il che fatto non avrebbero, essendo essi servitori di S. M. se l'onestà, e giustizia della causa non gli avesse persuasi; e tanto maggiormente, continuand' io allora, se non con gli effetti, almen col nome, nella devozion del fu Prencipe. Supplico dunque V. S. Illustriss. con quelle più umili, e oneste preghiere che possono muovere un' animo ben composto dalla ragione, e ornato di pietà, e di virtù (com' è il suo) che voglia, per una causa tanto pia, e degna di compassione, pigliar la protezione mia, e di questi poveri figlinoli, e, interponendovi la sua autorità, ottener da S. M. ch' io sia assoluto da quella rigorosa sentenza, e rimesso nella buona grazia sua, e che mi siano restituiti, se non le robe che per la prima sentenza furono confiscate, (il che però poco sarebbe alla grandezza, e magnanimità d' un Prencipe supremo) almeno li mil-

mille , e cinquecento ducati per la morte di mia moglie devoluti alla Regia Camera , e abilitati questi poveri , e innocenti figliuoli alla successione della eredità materna. Chi meglio sa di lei ,, es-
 ,, ser officio di buon Principe. d' emendar con l'e-
 ,, quità il rigor delle leggi? ,, sendo impossibile per l' infinito numero de' casi che succeder possono, di porgli tutti sotto determinata legge. Oda V. S. Illustriss. ciò ch' a questo proposito nel capitolo de *Æquitate* , *Æquo* , & *Bono* dice *Aristotile* : Quando la legge parla in universale , e che ne' casi quello avviene ch' è fuori dell' universale , allora sta bene da quella banda onde ha mancato il dator della legge , e ha errato assolutamente parlando , correggere il suo difetto ; il che farebbe il legislatore , se fosse presente . La natura dell' Equità non è altro , ch' una correzione della legge , dov' ella manca . Ecco , Monsignor Illustriss. che l' opinione d' un tanto Filosofo mi fa degno non pur di perdono , e di grazia , ma d' iscusazione . Molte altre ragioni per difesa del caso mio potrei allegare , le quali , per non esser troppo fastidioso , voglio tacere . Nulladimeno , ancor che sia d' equità , il tutto riconoscerò dalla mera grazia di S. M. e dal suo favore . Io non voglio pregarla con più lunghe , nè artificiose parole , perchè la causa è onestissima ; il mio errore d' iscusazione degno , e di perdono ; questi poveri pupilli , figliuoli d' un suo servidore , e degni di compassione ; e l' animo suo pieno di carità Cristiana , e confermato in quest' abito di giovar altrui dall' officiosità della natura sua . Facendomè
 S. M.

S. M. questa grazia , acquisterà nell' opinion del mondo il nome di Clemente ; al quale , per esser io persona conosciuta , sarà quest' atto noto , degno di molta commendazione . E siccome la qualità del caso mio muove a compassione gli animi di quelli che mi conoscono , ch' infiniti sono , così stabilirà nella loro opinione che S. M. sia Prencipe clemente , pio , e d' incomparabile virtù . E questi poveri miei figliuoli rimarranno eredi della mia volontà , e del desiderio ch' io ho di servirla , e d' onorarla : e terranno perpetua memoria dell' obbligazione che vi avranno di tanto beneficio . E , perchè so ch' all' autorità di V. S. Illustriss. con S. M. ottenere questo agevole sarà , spero che 'l successo al mio desiderio debbia esser conforme . In questo mezzo pregarò N. S. che d' ogni suo onorato desiderio la faccia contenta . Di Vinegia il XIV. di Marzo del LIX.

169

Al Sig. Consalvo Perez.

ARG. Rinnova nella memoria del Sig. Peréz la conversazione ch' ebbe seco , esponendogli come per difesa della causa sua è stato scritto alla Corte Cesarea , e pregandolo a favorirlo . Oltre di questo fa un breve , ma nobil discorso intorno al suo Amadigi , adducendo in fine come egli ancora scrive l' Istorie de' suoi tempi .

GIA' sono tanti anni ch' io mi feci in Madril , mentre vivea la fel:mem: del Commendador maggior di Leone , conoscer a V. S. per servidore , ch' io dubito che la breve conversazione ch' io ebbi con lei ; il lungo corso del tempo ; e 'l mio po-

Vol. II. F f co

co merito le avranno tolto ogni memoria di me. Come si sia, io ho sempre portato scolpita nell'animo una maraviglia delle sue virtù, e un'ardente desiderio d'onorarla: e questo secreto della mia coscienza mi fa sperare ch'ella, che di sua natura è officiosa, e benigna, con ogni officio che potrà, mi debbia giovare. Oltra la protezzione c'ha presa il Sig. Duca d'Urbino, mio Signore, di me, questi Eccellentiss. Signori dell'Accademia Veneziana hanno scritto al Sig. Rui Gomez, e a Monsignor d'Aras in mio favore, e dato ordine al Reverendo Abbate Morloppino, da loro per suoi affari alla Corte mandato, che lor ne parli a bocca. La grazia ch'io dimando a S. M. non è di molta importanza, perchè alla donazione fattami dal fu Principe di Salerno di dugento scudi sovra la gabella della tinta di Sanseverino, nè alli cento sovra la dogana di Salerno non avea potuto ottenere l'assenso di S. M. Cesarea: nè parlo della Cancelleria ch'egli mi avea donata in vita mia, e d'un mio figliuolo, che valeva quattrocento scudi l'anno; dimando solo in cambio delli ducento ducati annui ch'io avea sovra il lago picciolo in Burgenfatico, e per lo valor della mia casa venduta dalla Regia Corte in Salerno, trecento scudi d'entrata perpetua nel Ducato di Milano, perchè nel Regno di Napoli, per molti ragionevoli rispetti, ho deliberato non tornar mai più; e che siano posti i miei innocenti, e poveri figliuoli in possessione dell'eredità materna, della quale o troppo rigor della legge, o poca equità de' Giudici ne gli ha spogliati; cosa degna della benignità, e clemen-

men-

menza di sì magnanimo Re . Ma perch' io so che la gentil natura di V. S. non ha bisogno di lunghe preghiere per far beneficio ad un virtuoso ; e che sa , il mio peccato , non essendo io vassallo di S. M. Cesarea , nè avendo con lei alcuna obbligazione di fede , nè di servizio , non meritare sì fatta punizione ; e ciò che alla grandezza del suo Re , e al mio merito si conviene , mi basterà d'averle con questa mia data occasione di potermi giovare .

Signor mio , io ho pur con la grazia di Dio , fra tante percosse della mia maligna fortuna , dopo sì lunghe , e fastidiose vigilie , dato fine al mio Poema d' Amadigi ; e ancor ch' io sappia che 'l Sig. Pavolo Mario Ambasciador dell' Illustriss. Sig. Duca d' Urbino , intorno al detto Poema abbia avuto con lei ragionamento , non vo' lasciar di darlene io questo poco ragguaglio . So ch' a V. S. strano non parerà che lo chiami Amadigi di Francia ; sapendo che Gaula , corrotta voce , vuol dir Gallia ; e che questo Regno di Gaula non si trova al mondo ; e che avendo detto Gaula , d' imprudenza , e d' ignoranza sarei stato ripreso , per le ragioni ch' ella avrà viste nella lettera ch' io scrivo al Sig. Mario , e ch' essa da se stessa può considerare : ma non mi basta che da lei , che è persona di tanta erudizione , dottrina , e giudicio io sia scusato ; ch' io desidero che 'l suo favore , e la sua autorità con quelli m' isculi che me ne dessero riprensione : e tanto maggiormente , che questo Poema si leggerà con molta lode della valorosissima nazione Spagnuola . Non si creda V. S. che questa sia

traduzione ; perchè non mi sarei posto a sì gran pericolo , con isperanza di sì poco guadagno : nè cre-
da che sia Poema d' una sola azione ; perchè , pa-
rendomi ch' alla prudenza del Poeta si convenga
d' accomodarsi alla qualità de' tempi , al gusto ,
e alla delectazione del secolo nel quale scrive ; e
vedendo che questa maniera di poesia moderna , us-
sata da' nostri Romanzi , era già non pur' accet-
tata , ma approvata dall' uso , arbitro , mastro , e
padre delle cose , mi è parso , lasciando la imita-
zione de' Latini , e de' Greci , di camminar per l'or-
me di questi Romanzi ; i quali con la loro vaga ,
e leggiadra varietà , senza immorare (per dirlo
con la latina voce) in alcuna materia , diletta-
no estremamente . Mi son però sforzato , fuorchè nella
disposizione , di servir la dignità del Poeta Ero-
ico ; e ho procurato , secondo il precetto d' Orazio ,
& prodesse volunt , & delectare Poetæ ; che 'l
Poema in molte parti porti seco l'utilità . V. S. vi
vedrà novi Cavalieri , novi amori , nove ventu-
re , le quali tengono sempre il lettore in desiderio
di leggere più oltre ; e fra l' altre invenzioni vi
vedrà un Floridante Principe di Castiglia , la cui
favola è tutta allegorica , che contende di gloria
con Amadigi , e fa cose maravigliose . Io faccio
della felice ricordanza dell' Imperador Carlo , e di
S. M. Cattolica , e d' alcuni altri Signori della Cor-
te sì onorata memoria , che mi par di meritar
e che S. M. Cattolica mi faccia questa grazia , e
che le SS. VV. la mi procurino . Grande avvan-
taggio mi par che questa sorte di poesia porti all'
istoria ; perchè questa è letta solamente da' dotti , e
da-

dagli uomini desiderosi di sapere; ma quella da ogni qualità di persone. Non è dotto, nè indotto, nè fanciullo, nè vecchio, nè donna: non è persona di qualsivoglia basso stato che, tirata dal diletto, si contenti di leggerla una sol volta. Non s'ode egli tutto di i viandanti per le strade, i naviganti su li solcanti legni, le verginelle per le lor camere, le Stanze dell'Ariosto per lor diporto cantare? Ma con tutto questo, se piacerà alla Maestà di Dio di darmi vita, avendo già preparata la materia, ho deliberato scrivere un' Istoria, incominciando dall' Imperio della fel: mem: di Carlo V. perchè, eziandio che 'l Giovio l'abbia scritta, ,, essendo le principali parti dell' Istoria (com' essa sa meglio di me) la prudenza, e la verità ,, dell' una delle quali in molte parti essa manca, sarà la mia cara, e già desiderata dal mondo. Ma io sono omai troppo fastidioso. V.S. abbia per raccomandate le cose mie; e viva a' suoi piaceri lieta, e felice. Di Venezia il XXIII. di Marzo del MDLIX.

170 A M. Paolo Manuzio, per M.
Giustiniano Badoaro.

ARG. Da' Signori Accademici era stato lodato il giudizio del Manuzio intorno ad alcune Poesie Latine, la cura delle quali essi voleano dare, per esser rivedute, ad uno amico suo; di cui desiderano sapere il nome. Dice c'hanno preso piacere della speranza presa per la salute di lui, esortandolo a dimorare in Padova, per ricoverarla interamente.

QUESTI Signori Accademici hanno considerato l'amorevole, e prudente giudizio che
F f 3 fa-

fate di quelle Poesie Latine, e laudano il ricordo che intorno all' elezione, e revisione di esse vi è piaciuto di dar loro; e poi ch' a voi, che'n far giudicio di bello stile, e di buone lettere non possete ingannarvi, pare che quello amico vostro di cui scrivete, sia di tanta eccellenza nell' arte del poetare, non fanno a cui meglio si possa commettere (quando a lui piaceffe di farlo) la cura di rivederle: e, se possete con la vostra autorità da lui ottenere che pigli questa fatica, se gli usará tal cortesia, che non avrá giusta cagione di dolersi di loro. Per potervi risolutamente rispondere a quel capo che parla di condurlo al servizio di questa Eccellentiss. Accademia, desiderarebbono che da voi lor fosse scritto il nome suo: il che vi piacerà di fare, qualora vi tornerà comodo. Hanno preso grandissimo piacere della speranza che lor date della salute vostra; e, se'l desiderio c' hanno tutti di vedervi sano, valesse a portarvi qualche giovamento, senza alcun dubbio sareste libero d' ogni male. E, perchè dallo stare in Padova più, e meno, dipende il sottrarvi del tutto a sì grave, e molesta egritudine, non vi paja lunga la dimora; affine che, ritornata la solita virtù agli occhi, possiate con maggior diligenza, e studio procacciar beneficio al mondo cogli scritti vostri, agli amici soddisfazione, e a voi gloria. Alle lettere del Mureto, che fedelmente al Clarissimo mio zio furono consegnate, si risponderà con miglior' occasione. Io feci le vostre raccomandazioni a sua Magnificenza Clarissima, e a questi Signori Accademici, i quali cortesemente ve le rendono duplicate, e io insieme

me con loro. Vivete lieto, e attendete a ricovrar il perduto vigore; acciò che 'l mondo possa godere delle vostre onorate fatiche, e voi della laude che da lui vi sarà data. Di Vinezia il XXII. di Marzo del LIX.

171

Al medesimo.

ARG. Rende infinite grazie al Manuzio delle molte lodi ch' ei gli aveva date: e si rallegra che a poco a poco si vada risolvendo la sua indisposizione degli occhi, sperando ancora d'averli tosto a rallegrare, vedendolo da ogni suo travaglio libero.

SE nel gentile; e candido animo di V. S. potesse cader sospetto alcuno d'adulazione, dubiterei che'n darmi quelle lodi le quali nè io merito, nè ella dovrebbe darmi, avesse piuttosto fatto officio d'adulatore, che d'amico; ma, essendo ella tanto lontana da questo vizio, crederò che per vincermi di cortesia, come mi vince di dottrina, e di giudizio, abbia in lodarmi di gran lunga i termini del vero trapassati. Avvertite che da quelli che conoscono il vostro grande, e 'l mio picciol merito, questa vostra cortesia, o modestia che la vogliate nominare, non sia anzi biasimata, che lodata. Come si sia, io ve ne rendo infinite grazie, e, se 'l vostro raro giudizio avesse forza d'ingannarmi, io penserei di poter esser tale, quale alla vostra cortese lettera è piaciuto di dipingermi. Ma, qual' io mi sia, sarò sempre desideroso di servirvi, e d'orarvi.

Io mi rallegro, e per vostro particolar, e per

F f 4

nni-

universale beneficio del mondo , che la vostra indisposizione degli occhi , a poco a poco risolvendosi , vi dia speranza d'intera salute ; così potessi io sicuramente rallegrarmi che 'l vostro travaglio avesse quel fine che da voi , e da tutti quelli che v' amano , ch' infiniti sono , si desidera sommamente ; del quale spero però che la benignità , e prudenza di questi Illustriss. Signori ve ne debbia liberare , perchè , oltre che la vostra virtù , quasi eloquentissimo Oratore , difenda la causa vostra , non vi mancano infiniti amici , che senza esser da voi pregati , nè voler che lor n' abbiate obbligo , procurano la vostra liberazione . Io mi rendo certo che l' animo di V. S. il quale è stato saldo a' gravi colpi di maggior avversità , non temerà la percosse di questa . Frattanto a consolazione degli amici , e riputazione della nostra Accademia attendete a rendervi sano ; e se mi conoscete atto a poter in alcuna cosa piacervi , o servirvi , a favore , e grazia mi recherò che mi comandiate . N. S. Dio , che solo può , vi contenti . Di Venezia il VI. d' Aprile del LIX.

172 A M. Marc' Antonio da Mula .

A. o. Esponendo la risoluzion sua , prega il Chiarissimo che voglia favorirlo in Corte di S. M. Cattolica , e racconta i frutti che s' hanno cominciato a cavare dalla Eccellentiss. Accademia , per beneficio della quale desidera ch' egli ajuti a far cavare i privilegi dalla Corte .

IO sperava che V. Magnificenza Clarissima dovesse venir a Venezia prima che si ponesse in
cam-

cammino per la sua onorata Legazione, ma, poichè dalla mia speranza ingannato mi trovo, queste mie lettere faranno quell' officio che desiderava a bocca di fare; perchè credo che, essendole io stato servidore, come per l' esperienza ha potuto conoscere, non le debbia esser molesto d' intendere in quale stato io mi ritrovi: e tanto maggiormente, poichè saprà ch' io sia in questa maravigliosa città, nella quale (se pur piacerà all' Eccellentiss. Sig. Duca d' Urbino, sotto la cui ombra ora vivo) mi son risoluto di vivere, e di morire, quando a Dio piacerà: dove se non potrò farle altra servitù, potrò almeno onorarla e con la lingua, e con la penna. Ella saprà dunque che per l' ingratitude del Prencipe di Salerno, dopo una servitù di vinticinque anni, dopo aver perduto quanto aveva acquistato con le mie lunghe, e onorate fatiche per servizio suo, son stato necessitato di partirmi dalla sua divozione, e necessariamente da quella di Francia; e rimettermi alla grazia del Sereniss. e Cattolico Re: e già l' Ambasciador d' Urbino col favore, e autorità del suo Signore la mi procura; il quale mi dà speranza di bene, e specialmente dedicando io l' Amadigi mio a S. M. Io non vo' pregar V. Magnificenza Clarissima che mi dia ajuto dov' ella conoscerà di potermi giovare, perchè son certo che, sapendo ella di poter farmi beneficio, non aspetterebbe d' esser da me pregata: che se l' obbligo ch' ella ha con la mia servitù, e l' esser io vassallo di questo Sereniss. Dominio a ciò fare non la movesse, la moverebbe la sua benefica, e officiosa natura, con lungo abi-

to in questi officj di cortesia, e di beneficenza confermata. Il Reverendo Abbate Morloppino le dirà in che stato siano le cose mie; ed ella farà ciò che suol fare per prò, e utile de' suoi servidori. Io venni in Venezia con animo di starvi tanto ch'io facessi imprimere il mio Poema, ma allestato dalla bellezza delle virtù, a grandissimo favore mi son recato che questi dottissimi spiriti m'abbiano raccolto nella nobile, ed eccellentissima Accademia, albergo delle scienze, asilo dove sicuramente dalle persecuzioni del mondo ogni virtuoso si può ricovrare; la quale da questo Clarissimo Gentiluomo con tanto giudizio, con sì maraviglioso ordine è stata fondata, che non vi resta cosa che desiderare: e ancorchè, essendo grand'impresa, e di molta gloria degna, nel suo principio abbia incontrate delle difficoltà, e dalla malignità, e invidia degli uomini sia stata perturbata, come sogliono nel loro principio tutte le cose grandi; nulladimeno il beneficio, e la riputazione che ne comincia a sentir l'universale, e la virtù del fondatore hanno tutti gl'impedimenti superati. Questi giorni addietro s'è, di molti che già sono apparecchiati delle scienze, e dell'arti, letto il Ragionamento della Teologia ai Reverendiss. Prelati, e ad alcuni Clariss. Senatori, con tanto concorso, e applauso della città, e commendazione della nobiltà, e degli uomini dotti, che questo solo è stato assai onorato guiderdone delle nostre fatiche. Si continuerà la lettura degli altri, e non solo delle scienze, e arti, ma delle cose de' Stati, delle Provincie, e de' Regni; cosa della quale ninna a' nobili gio-

giovani di questa Eccelsa Repubblica dovrebbe esser più grata, nè maggior giovamento potrebbe portare. E perchè l'Agente nostro alla Corte procura d'aver i privilegj di tutte l'Opere che s'hanno da stampare, so che dove per beneficio di sì gloriosa impresa, e che tanto ornamento, e dignità porta alla sua Illustriss. Patria, sarà di mestieri, coi graziosi, e diligenti officj il nostro bisogno, e desiderio avvanzarà talmente, ch'obbligherà questi nobilissimi intelletti a mostrarsele grati, e a pagar tant' obbligo con quel premio che più si desidera dagli animi c'hanno tutti i lor pensieri rivolti all'onore, e alla gloria. Ma, perchè m'accorgo ch'io sono omai troppo lungo, con pregar a Vostra Magnificenza Clarissima prospero cammino, e felice ritorno, le bacerò la mano. Di Venezia il XIV. di Giugno del MDLIX.

173

Al Sig. Gio: Michel.

A A G. Un'animo nobile, e dedicato alle virtù, qual s'è conosciuto sempre quello del Sig. Tasso, trovata occasione di virtuosamente operare, non può, e non vuole in alcun tempo perderla. Così dice egli di non volerli più partir di Vinezia, per poter conversare fra i dottissimi Signori Accademici, nel numero de' quali egli era stato ammesso: e per li quali prega il Clarissimo del suo favore, acciocchè da S. M. s'ottengano privilegj.

IO son certo che nè corso di tempo, nè distanza di luogo, nè lungo silenzio avrà potuto far cader dall'animo di V. Magnificenza Clarissima l'affezione, e osservanza ch'io le ho sempre portata, come dal mio non s'è mai partita la me-

mo-

moria della sua virtù. Duolmi che allora ch'io
 mi trovava a coteſta Criſtianiffima Corte, ella non
 vi foſſe; che le avrei forſe la mia divozione con
 altro moſtrato, che con parole: ma, perche mi ſia
 mancata l'occasione, non m'è venuto meno il de-
 ſiderio di ſervirla, e d'onorarla. Io dopo le tem-
 peſte della mia maligna fortuna, avendo fra tan-
 ti incomodi, e impedimenti condotto a fine il mio
 Poema, era venuto in queſta maraviglioſa Città,
 con animo di ſtarvi ſolamente tanto, ch'io l'aveſ-
 ſi fatto ſtampare; ma avendo guſtato l'inſinita de-
 lettazione, e l'utile ch'un' animo ben compoſto,
 e amico delle virtù da queſta nobile, ed eccellen-
 tiſſima Accademia può ricevere, la quale, ſuperate
 già tutte l'invidie, e le difficoltà che nel corſo
 delle grandi impreſe ſempre ſ'attraverſano, con
 ſomma laude del fondatore di giorno in giorno ſi
 va illuſtrando; ſtanco omai dall'inſopportabili fa-
 tiche che l'azioni del mondo ſeco portano; e de-
 ſideroſo di ſottrarre il collo al difficile, nojoſo, e
 duro giogo della ſervitù de' Prencipi, al quale ſon
 ſtato legato quarant'anni, degnato da queſti no-
 biliffimi ſpiriti della lor'onorata compagnia, mi ſon
 riſolto qui, dove nacqui, e dove l'oſſa de' miei
 cariffimi parenti ſi ripoſano, finir (quando a Dio
 piacerà) la vita mia; e il reſto degli anni miei
 al ſervigio di queſto celebratiſſimo tempio di Dio,
 e delle virtù conſacrare. E poi ch'io ſon già en-
 trato in queſta virtuoſiſſima Congregazione; e per-
 ciò obbligato con ogni officio di procurarle riputa-
 zione, e beneficio; conoſcendo quanto V. Magnifi-
 cenza Clariffima con la ſua autorità potrà giovar-
 ci,

ti, vo' dare occasione alla virtù sua di poterlo fare. Saprà adunque che da questa dottissima Compagnia è stata a S. M. Cristianissima fatta una dedicazione d'un' Isposizione de' Salmi tale, quale dall' altezza dell' ingegno suo sarà giudicata. E perchè si desidera, non già per premio delle nostre fatiche, le quali non si vendono, ma dalla grandezza, e liberalità di cotesto Cristianissimo Principe d'ottenere i privilegi de' libri compresi nella somma dell' Opere che dalla nostra Accademia s'hanno da stampare, son certo che Vostra Magnificenza Clarissima senza esser pregata, interponendovi ogni suo favore, procurerà che la grazia s'otenga. Io non vo' già pregarla, sapendo ch' a tutto quello ch' a dignità, ornamento, e splendore di questa famosissima Città può tornare, ella si recarebbe ad ingiuria l' esserne persuasa, nè pregata. Risponda il favor di V. Magnificenza Clarissima al nostro bisogno, e alla speranza che ci promette il molto valor suo; che non sarà poco il guadagno, ch' ella farà, non solamente giovando alla patria, ma obbligandosi tanti elevati spiriti, che dalla sua cortesia riconosceranno questo beneficio. Dio frattanto con un lieto corso di felicità tiri a fine i suoi desiderj. Di Vinezia il XXIX. di Giugno del LIX.



174 Al Conte di Orciano.

ARG. Si rallegra col Conte della Contea nuovamente da lui avuta; e sotto brevità mostra elegantemente per quali ragioni s'abbiano da desiderare le felicità, e i favori in questo mondo.

NON mi voglio rallegrare con V. Sig. come di cosa nuova, che S. Eccell. l'abbia fatto Conte di Orciano: perchè ho previsto, molti giorni sono, che 'l merito suo era tale, e 'l giudicio di sì magnanimo Principe tanto, ch' avrebbe dalla liberalità, e grandezza sua ottenuto molto maggior dono, che questo non è: nè solamente mi rallegro con voi del vostro presente utile, e riputazione, ma di quello ch' alla giornata la vostra virtù andrà acquistando dal grato, e generoso animo di questo Signore: e, siccome voglio che crediate che in amarvi, e desiderarvi dignità, e grandezza non cedo ad alcuno de' vostri amici, e servidori; così desidero che V. S. creda che niuno d' ogni suo prospero corso di fortuna abbia maggior consolazione di me pigliata. Seguite pur' il cominciato corso de' vostri onori; che la vostra virtù vi toglierà davanti ogni impedimento di maligna fortuna: ricordandovi che fra i molt' atti degni d' un Cavaliero valoroso, quale voi sete, niuno è maggiore che 'l dispensare parte di quel favore, e di quell' autorità che v' ha data la virtù vostra, e la benignità di Dio, negli uomini che meritano d' esser favoriti, e ajutati. Nè voglio lasciar di dirle che Fallari, ancora che fosse crudelissimo tiranno, nondimeno solleva

leva dire che gli pareva di ricever beneficio, non di conferirlo, qualor beneficava gli uomini virtuosi. E con questo fine, pregando Dio che per utile di molti che dependono da lei, fra li quali sono io, secondi il felice corso della sua fortuna; e lei che mi conservi in grazia di cotesto prudentissimo Principe, le bacierò la mano. Di Venezia il XXIII. di Settembre del LIX.

175 Al Conte Antonio Visconte.

ARG. Adduce le cagioni in sua difesa perchè tardi abbia risposto alle lettere del Conte, ringraziandolo delle lodi ch'el gli dà; e mandandogli la prima Stanza del suo Amadigi.

DIO voglia che queste lettere mie abbiano tanta forza che possano levar dall'animo di V.S. qualche sinistra opinione che la tardità della mia risposta v'avesse potuto imprimere: pur spero che, intendendo la cagione, e la mia innocenza, ed essendo essa giusto giudice, non consentirà ch' a torto sia castigato; ch' assai castigo mi sarebbe, s' io fossi presso di lei in opinione di negligente, o di superbo. Dico adunque che la sua lettera mi fu mandata a casa in tempo ch' io mi trovava con alcuni Gentiluomini amici miei, per cagion di dipor- to, fuor di Venezia, dove son stato quasi duo mesi; e la serva, che sola era rimasta in casa, non ebbe tanto arvedimento di mandarlami: al mio ritorno trovandola, anco a caso, mi dolsi della mia sciagura, dubitando di non esser giudicato da lei per altr' uomo di quello ch' io sono. Il caso è tale, e poichè la verità, quasi mio Avvocato, ha dette le mie ragioni, spero da sì giusto giudice d'esser puit-
to-

toſto aſſoluto, che condannato. Ho letto con grandiffimo mio piacere le cortefi lettere di V. S. ſparſe di molti lumi d'ingegno, e in parte delle lodi mie; veriffimi ſegni più dell' affezione ch' ella mi porta, che del mio merito. Di quello mi rallegro con eſſo lei; di queſto la ringrazio: ancorchè più caro mi ſarebbe il meritar le lodi, che l'eſſer lodato: e certo che quelle poche righe che da lei ſono ſtate ſpeſe in lodar la Sig. Cavaliera Viſconte, Donna rara, e d'ogni loda digniſſima, ſono ſtate con più giudicio impiegate, che le mie. Come ſi ſia, cariſſime mi ſono ſtate; nè in queſta parte mi curerò ch' ella ſi ſia ingannata di giudicio, poichè dal ſuo inganno ne ricevo tanto beneficio. Vi ringrazio dunque di nuovo, Sig. mio gentiliſſimo, con ogni affetto di cuore: ma, perchè queſte poche parole non pagano sì gran debito, mi riſerbo con nuova occaſione di moſtrararmi più grato. Sono omai tanti anni che 'l mio Poema è cominciato, e la materia è sì nota, che pochi ſono e in Italia, e nelle Corti principali de' Prencipi Criſtiani che non lo ſappiano. Ma mandandovi la prima Stanza che ſerve per prepoſizione dell' Opera, ſoddiſfarò al voſtro deſiderio, e al mio obbligo, ed è queſta:

L' eccelſe imprefe, e gli amorofi affanni
 Del Prencipe Amadigi, e d' Oriana;
 Il cui valor dopo tanti, e tant' anni
 Ammira, e 'nchina ancor l' Auſtro, e la Tana;
 E d' altri Cavalier, ch' illuſtri inganni
 Fecero al tempo, e la ſua rabbia vana,
 Cantar vorrei con sì ſonoro ſtile,
 Che l' udiſſe Ebro, Idaſpe, e Battro, e Tile.

Re-

Restami solo di pregar V. Sig. che mi tenga per suo, e che degni di baciare la mano in mio nome all' Eccellentiss. Sig. Prencipesa. Di Vinezia il decimo di Settembre del MDLIX.

176

Al Sig. Paolo Mario.

A. G. Sapendo quanta sia la prudenza del Sig. Paolo, e quanto vadano in lungo i negozj della Corte, dice di rimettersi, e confidarsi in lui; nè maravigliarsi se così tosto non hanno fine. Adduce la cagione perchè non abbia cominciato a fare stampar l' Amadigi; e perchè il caso suo sia degno di compassione, e i suoi figliuoli non debbiano esser privati dell' eredità materna. E con questo gli manda i nomi delle Donne, e Signori della Corte; de' quali fa menzione nell' Amadigi.

NON era di mestiero che V. S. con sì lunga scrittura s' affaticasse di mostrarmi il desiderio ch' ella ha di farmi beneficio, e che la tardità dell' espedizione del mio negozio era causata dalle molte occupazioni dell' Eccellentiss. Prencipe di Evoli, nell' autorità, e favore del quale avea riposta tutta la speranza delle cose mie: perchè dell' uno m' assicura la sua nobile natura, solita d' amare tutti i virtuosi; dell' altro, io son per tante esperienze bene informato della lunghezza del tempo che portano seco per ordinario tutti i negozj della Corte, che non mi par cosa nova; e tanto maggiormente, per le occasioni c' ha seco portate questi mesi passati lo stato delle cose del mondo. Io, dubitando sempre (com' è avvenuto) che Monsignor d' Aras rimanesse per lo governo di que' Stati in Fiandra, e sperando, per esserli io tanto servidore, che S. S. Illustriss. do-

Vol. II.

G g

ves-

vesse favorir la causa mia, e che il suo favore
 mi potesse portare di molto giovamento, desidera-
 va che le si desero le lettere mie: nondimeno vo'
 creder che 'l parer di V. Sig. la qual in tutte le
 sue azioni ho conosciuta per prudente, in questa
 sia stato prudentissimo, e averò sempre per bene
 ch', essendo essa in fatto, governi questo negozio
 come più le parerà che si convenga. Io avrei da-
 to principio alla stampa, s'avesi avuti i privi-
 legj, e la grazia almeno del bando, senza la
 quale mi darei a credere che, col dedicarle questo
 Poema, piuttosto facessi ingiuria, che servizio a
 S. M. Potrebbe esser che la passione m'ingan-
 nasse, nè mi lasciasse, dove si tratta del mio in-
 teresse, conoscer quello che conoscerei nell'altrui:
 ma non so perchè il caso mio non sia degno di
 compassione, e di grazia; nè in questa opinione
 sono io solo, ma quanti uomini di giudicio inten-
 dono i meriti della causa mia: nè posso, o voglio
 credere che se l'Eccell. del Sig. Rui Gomez a-
 vrà tanta triegua da' suoi negozj, che con pa-
 zienza possa leggere nella mia lettera la giustifica-
 zione del mio errore, che non si mova a compas-
 sione. E con che ragione possono privare i miei
 poveri figliuoli dell' eredità materna? non essend'
 io vassallo di S. M., e non avendo io, quando
 successe il caso, obbligazione alcuna di fede, nè
 di servizio con S. M. Cesarea? e che importereb-
 be a me di aver grazia del bando, non avendo
 la restituzione almeno d'una parte delle mie fa-
 cultà? sarebbe atto d'un Principe magnanimo, e
 generoso, se facesse a me, il quale (come V. S.
 sa)

sa) per la dottrina , e per l' altre mie qualità son privilegiato dalle leggi , grazia del bando ? il qual poco m' importa , non volendo io nè stare , nè forse andar più nel Regno ; e mi privasse della roba ? A me giova di sperar nella clemenza , e liberalità di S. M. , predicata dalla comune opinione degli uomini , e nell' officio che V. S. farà in beneficio mio . Le mando una memoria di tutte le Dame , e Signori della Corte di Spagna nominati in questo Poema , e le mandarei le Stanze , se non temessi di far troppo grosso il plico . Alla fine di Novembre comincerò a stampare , e lascerò il primo foglio per l' ultimo , per saper nell' Epistola della Dedicazione come governarmi . Ben la supplico ch' , aggiungendo questo agli altri obblighi ch' io le ho , si contenti di scrivermi alle volte due righe , perch' io sappia se ho da sperare , o da temere . Non voglio con più lunga scrittura occupar V. S. occupatissima in cose di grande importanza , nè pagarle con quell' ordinario modo che s' usa nel ringraziare , il molto obbligo ch' io mi sento d' averle . Viva felice , e conservimi nella buona grazia sua . Di Venezia il penultimo di Settembre del LIX.



177 Al Sig. Lelio Capilupò.

Az. e. Avendo ricevuto per mezzo del Sig. Lello il privilegio per l'Amadigi, lo ringrazia della sua molta officiosità; ancora che fra gli amici soverchio sia l'ufficio delle belle parole; e con lui ringrazia il Sig. Castellano della cura che s'ha preso delle cose sue.

NON era mestieri, valorosissimo Sig. mio, che con sì lunga scrittura v' affaticaste di darmi a credere che la tardità della spedizione del mio privilegio non fosse causata o da molta vostra negligenza, o da poco desiderio ch' aveste di piacermi: e certo ch' avete fatta ingiuria alla vostra virtù, e al mio giudizio; perchè, avendomi con tante esperienze mostrata l' affezione che mi portate, e la nobiltà dell' animo vostro, non poteva cader in me questo dubbio, nè in voi questa colpa. Omai sono trent' anni ch' a voi piacque di pormi in possessione dell' animo vostro, nella quale con continuati officj di cortesia m' avete sempre conservato: però queste cerimonie sono state piuttosto soverchie, che necessarie. Il privilegio è tale, quale avrei saputo desiderare, e quale doveva essere, essendomi stato da sì prudente, e amorevole amico, e Sig. procurato. Io non vo' già col ringraziarvi cader nell' errore istesso nel quale voi con l' iscusarvi sete caduto: perchè mi pare che il render grazie all' amico d' alcun piacere, o beneficio ricevuto non si convenga; obbligandolo la legge dell' amicizia, la quale fra' veri amici deve essere inviolabile, a maggior cosa, che questa
non

non è. Ben mi duole che la fortuna m'abbia ridotto in stato, che io non posso mostrarvi quella corrispondenza d'animo che vorrei; non per soddisfare ad altri, ch'alla mia coscienza. ma d'intorno a ciò sia detto assai. Io ringrazio infinitamente il Sig. Castellano della cura che S. Sig. ha presa delle cose mie; nè voglio in questo caso (posto che con lui principalmente l'obbligazione sia vostra) mostrarle mi ingrato. Vi piacerà di ringraziarlo in nome mio, e di raccomandarmi alla buona grazia sua. Sig. mio, io pure spero che Monsignor vostro Illustriss. debbia esser a quel grado innalzato che già molt'anni meritano le sue virtù; ch'omai sarebbe tempo che quella altissima dignità cadesse in persona d'un Principe Illustriss., e di quelle rare, e virtuose qualità ch'è S. Sig. Reverendiss. e che quella povera Corte ritornasse alla sua antica grandezza, e riputazione. Frattanto in quella quiete d'animo che vi dà la vostra prudenza, vivete felice. Di Venezia l'ottavo d' Ottobre del LIX.

178 A M. Tommaso Burlamacchi.

Acc. Ringrazia il Burlamacchi della molta sua cortesia, e del suo buono animo verso l'Accademia, promettendogli che non si troverà ingannato della speranza c'ha d'esser nominato negli scritti loro.

ALL E lettere di V. Sig. piene d'un' infinita cortesia, scritte a questa nobile, ed eccellentiss. Accademia, le quali con bella elezione di parole in lucidissimo ordine disposte, con alti e no-

G g 3 bi-

bilissimi concetti vi mostrano non meno candidissimo, e giudicioso scrittore, che prudente mercatante, di commissione di questi dottissimi Accademici, i quali sono più desiderosi (qualor si presenterà loro occasione di potervi piacere) di rispondere a tanta vostra cortesia cogli effetti, che con le parole; io risponderò brevemente. Vi rendo adunque quelle maggiori grazie che possono, e deono dell' affezione che lor mostrate di portare; dell' opinione ch' avete della lor dottrina; del giudizio che fate dell' Opere da loro mandate in luce; e de' graziosi officj che 'n beneficio loro vi profferite di fare: e perchè la gratitudine, ancor che non sia posta da' Filosofi nel numero delle virtù morali, è però uno de' più lodevoli, e onorati effetti d' un spirito virtuoso; non avendo al presente questi dottissimi intelletti in che poservi mostrare quanto lor sia stato accetto questo testimonio dell' animo vostro; poichè la gratitudine consiste così nel ricevere il beneficio, come in conferirlo; questo grazioso officio fatto da V. S. con esso loro, riporranno in mezzo del cuore, serbandolo una continua memoria delle vostre virtù, e del loro obbligo, con desiderio (presentandosi alcuna occasione) di far sì con gli effetti, che non si trovi ingannata dalla speranza ch' ella nelle lettere sue mostra d' avere, che 'l suo nome sia ne' loro dottissimi scritti collocato: e tenga per fermo che forse è maggiore il guadagno ch' ella ha fatto col mezzo di questi suoi graziosi officj, della benevolenza di questi dottissimi, e giudiciosissimi intelletti, di quello ch' avrebbe potuto fare (benchè

chè grande) nel traffico delle sue mercatanzie. E, perchè alla parte de' negozj la ditta nostra averà a lungo risposto; rimettendomi alle lettere sue, e pregando Dio che con successi prosperi, e felici secondi i vostri desiderj, le mi farò raccomandato. Di Venezia, ec.

179 A Monsignor Girolamo Fenaruolo.

A A. 6. Perchè Monsignor non abbia a dolersi della negligenza di lui nello scriver le lettere, adduce le cagioni della tardità in sua difesa; e gli replica ciò ch'altre volte in nome del Sig. Veniero gli ha scritto, ch'arebbono caro il suo ritorno.

IO dubito che V. S. con una immaginata cagione di potersi doler di me, non cerchi di provocarmi, e di tirarmi in campo a combattere con esso lei di prontezza d'ingegno, e d'eloquenza; ma, essendo la querela ingiustissima, e possendo per altra via giustificare l'innocenza mia, non voglio debile, e vecchio con sì forte, e giovane combattitore entrare in questo steccato. Dico adunque che, se la poca fede degli apportatori, o di coloro a cui le mie lettere, perchè le vi mandino, sono state raccomandate, non han fatto questo torto a voi, e a me; ogni settimana avrete avute due lettere mie; e più n'avreste ricevute, se lo stato delle cose del mondo m'avesse portata occasione, e io avessi avuta materia di che scrivervi, o servirvi; che non meno questo desidero, che quello: e che ciò sia vero, il Telajuolo vostro amico ve ne farà sempre fedele testimonio. Il mio servidore ogni volta che giungeva il Corriero da Ro-

ma, andava al Clarissimo Veniero, per saper se v'erano lettere vostre; e ultimamente avendogli S. Magnificenza Clarissima detto che le aveva mandate a casa vostra, v'andò per torle, e li fu detto che ve l'avevano già inviate. Il fatto è tale, e narrato con le parole della verità. Se vi pare ora di potere a ragione di me lamentarvi, rimetto il giudicio alla vostra coscienza, la qual mi rendo certo che, essendo di quella integrità che mi promettono tant'altre vostre virtù, m'assolverà dalla colpa, e dalla pena che mi dà il dubbio ch'io ho che da vero crediate d'aver giusta cagione di potervi di me dolere. e questo tanto vi basti per risposta della vostra de' nove del presente. Scrisi a V. S. per un'altra mia che 'l Clarissimo Veniero desideraria il suo ritorno; e dubito che non l'abbia creduto, e interpretate le mie parole in altro sentimento. Egli è pur vero che S. Magnificenza Clarissima disse a Marco ch'io le facessi intendere questo suo desiderio. Carissima certo a me ancora sarebbe la venuta vostra, sì perchè omai la vostra lontananza, come delle persone che molto si amano, suole avvenire, mi porta dispiacere; sì perchè dubito, prima che venghiate, di non aver giustissima cagione di far cosa che potrebbe portarvi fastidio: ma non voglio alcuna vostra incomodità; presto a prepor sempre ogni vostro piacere al mio bisogno. E con questo vi bacio la mano, pregandovi ch' a cotesto cortesissimo Gentiluomo mi facciate raccomandato. Io non faccio menzione del Sig. Silvio (e sia vi questo detto per sempre) perchè, essendo l'anime vostre sì unite, e sì con-

congiunte , mi do a credere ch' ogni officio fatto con V. S. sia medesimamente fatto con lui . Di Venezia il XVII. di Settembre del LIX.

180 Al Sig. Marzio Sarrefale , suo Genero .

ARG. Pieno d'un paterno affetto dice per qual cagion non abbia risposto alle lettere di suo Genero , e prima non avesse consentito al matrimonio di lui con sua figliuola , accettandolo in quel grado medesimo come se di sua volontà l'avesse eletto .

IO son stato tardo , carissimo figliuolo , a rispondere alle vostre lettere non per negligenza , o per poco amore , nè perchè mi mancasse giudicio per conoscere ch' io lo doveva fare ; ma con isperanza di poter (com' ora faccio) mandar Don Giovanni mio . Le lettere vostre mi sono state carissime . Nè so perchè sete stato tanto a scrivermi , sapendo ch' era vostro debito di farlo ; che se non ho consentito al vostro matrimonio , non è stato per rispetto vostro , ma per desiderio che mia figliuola si maritasse in parte dove con la sua vista potesse darmi quella consolazione che da amorevole padre si suol desiderare . Ma , poichè a Dio è piaciuto così , con la volontà del quale tutte le cose si governano , ho già fatta della sua volontà là mia , e vi tengo in quell' istesso grado che se di mia volontà per mio Genero v' avessi eletto ; ed eziandio che Cornelia non abbia usati que' termini verso suo fratello , e me ch' ad amorevole , e pietosa figliuola si conveniva ; nondimeno il tutto le perdono ; e duolmi che Dio giusto giudice l' abbia voluta castigare .

Del-

Dello stato delle cose mie non vi scriverò altro, rimettendomi a quanto Don Giovanni a bocca vi dirà. Ricordatevi ch'io son più atto a farvi beneficio, tutto che la fortuna m'abbia perseguitato, che bisognofo di riceverlo da voi: state sano; amatevi; e abbiate Cornelia per raccomandata. Di Venezia il XVII. di Settembre del MDLIX.

Al Sig. Taffo il Giral di.

ARG. Manda al Sig. Taffo il privilegio avuto per l'Amadigi; del quale egli doveva esser l'apportatore, se non vi s'interponeva la morte del Sig. Duca; della quale estremamente si condole, come di quella che al mondo ha apportato sì gran danno.

IO doveva essere l'apportatore del privilegio ottenuto già dall' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. mio, perocchè S. Eccell. mi aveva eletto insieme con alcuni altri Gentiluomini a congratularmi in suo nome con una Orazione col Sereniss. Priuli della sua assunzione a Doge di questa sublime Signoria. E Martedì passato, che fu a' tre di questo mese, mi doveva partire per costà; quando ecco la malignità della fortuna non pure interrompe il viaggio, ma privò di vita l'Eccellentiss. Sig. mio. Il quale improvviso, e straordinario caso mi ha di maniera stordito, che son rimasto come fuori di me, e privo non pure di sentimento, ma poco meno che dell' intelletto, considerata la gran perdita c'ha fatta insieme meco il mondo, sendogli stato tolto il più cortese, il più amabile, il più affezionato Signore a' virtuosi, che mai vedesse il Sole. La qual perdita mi ha fatta nel cuore sì grave piaga, che nè lunghezza di tempo, nè alcuno rimedio ordinario la potrà sanare; che mi ho eletto tanto sempre

pre dolermi, quanto io l'amai, e osservai. Se fu mai Signore degno d'immortalità per rare, e singolari qualità, questi era quegli; perchè egli si poteva dire l'esempio, e la Idea del vero Prencipe. E la sorte importuna, e malvagia cel'ha allo improvviso rubato, e privata la città nostra, e le altre a lui soggette del maggior bene, e spogliato il mondo di tanto lume, atto ad illustrare tutta la caligine di questo nubiloso secolo. Vi giuro, Sig. mio, per quella virtù che mi fa amarvi, e onorarvi singolarmente, che se non fusse la molta speranza che io ho di vedere tutte le virtù paterne non pure vivere, ma maravigliosamente risplendere nello Eccellentiss. Prencipe, degno successor a sì raro, e divino spirito, io impazzarei affatto, e me n'andrei come forsennato, empiedo il mondo di grida, e di lamenti; nè mi gioveriano conforti che mi potessero essere dati, o pure che io fussi usato porgere ad altri nelle loro afflizioni. Ma in questo mio estremo dolore respiro alquanto su tale considerazione. Ora, ritornando al privilegio, non vi potrei spiegare in carte quanto volentieri, con quanta onorevole menzione di voi, e della molta virtù vostra egli lo vi concesse, e quanto si mostrò desideroso di vedere, e di leggere questo nobile Poema vostro; avendogli fatto io testimonio della gravità, ed eccellenza sua. Voleva io portarlovì, e pienamente questo riferirvi in presenza; ma, poichè il crudel fato mi si è opposto, io lo vi mando ora con questa mia dolente, e lagrimosa lettera: riservandomi a migliore occasione l'essere con V. S., e sfogare nel suo cospetto il dolore che mi trafigge il cuore. Frattanto bacio la mano a V. S. e le mi raccomando: e la prego a baciare la mano a nome mio al Sig. Domenico Venieri. E salutate il Sig. Dolce. e il
Sig.

476 VOL. II. DELLE LETTERE

Sig. Ruscelli, e gli altri comuni amici. Di Ferrara, addì 12. di Ottobre del LIX.

181 A M. Gio: Battista Giraldi.

A 16. Risponde alla lettera precedente, e si conduole della morte dell' Illustriſs. ed Eccellentiss. Sig. Duca Ercole.

HO ricevute le sue care, e lungamente da me desiderate lettere, insieme col privilegio tale, quale da sì nobil' animo, e da sì leale, e onorato amico si poteva sperare. Io non voglio ringraziar V. S. parendomi ch' alla nostra amicizia questo officio piuttosto soverchio, che necessario sia. Duolmi oltre modo della giusta cagione ch' ella ha di sospirare, e di pianger la morte di cotesto Eccellentiss. Prencipe, vero ornamento, e splendore del nome Italiano; e con voi insieme piango e la vostra in particolare, e in universale la gran perdita c' ha fatto il mondo. Io cercarei di consolarvi, ma temerità, o poco giudicio sarebbe il mio, a voler un' animo dalla virtù così ben composto, un sì prudente filosofo consolare. Voi medesimo con quelle ragioni, e con quegli argomenti che per consolazione d' altrui sete solito di allegare, sgombrate il vostro dolore; poichè medico più perfetto di queste infirmità difficilmente si potrebbe trovare: e tanto più, ch' io spero che la grandezza, e magnanimità del novo Duca vi debba levare il desiderio del gloriosissimo suo genitore. Consolatevi, Sig. mio, e me tenete in quella parte della grazia vostra che merita l'affezione, e osservanza ch' io vi porto. Di Venezia il XVIII. di Ottobre del LIX.

182 Al-

182 Alla Sig. Ippolita Sanseverina.

Arg. Rinnova con questa lettera la sua servitù con la Sig. Ippolita: alla quale dicendo d'aver dedicato il quinto libro delle sue Rime, racconta la cagione perchè sia partito dalla servitù del Principe: e perchè non abbia ancora fatto cominciare a stampar l'Amadigi.

MARAVIGLIA peravventura ad ogni altra porgerebbe, dopo un silenzio di tanti anni, l'aver lettere d'un suo servidore; ma a V. S. che è prudentissima, non già; sapendo che, non avendo io avuto occasione di poter a lei far alcun servizio, nè bisogno di valermi della grazia, e del favor suo (per le quai cose le lettere necessarie sono) non mi si deve imputar a negligenza: anzi so io ch'ella crede ch'io le sia quell'affezionato servidor che le son sempre stato; che non essendo in lei venuta minor la virtù del generoso animo suo, non dee in me esser minore fatta l'osservanza ch'io le portava: anzi voglio ch'ella sia certa che la memoria, quasi in un lucidissimo specchio, ad ognora mi rappresenti avanti gli occhi l'infinita cortesia usatemi da V. S. e la mia obbligazione; e, se avessi così avuta occasione, o comodità di poterla pagare, com'ho di continuo avuto il desiderio, di poco le sarei debitore. Io avrei molt'altre ragioni con le quali potrei iscusar questa ch'ad ognuno parerebbe negligenza; ma perchè la molta sua prudenza le avrà già considerate, e in mio favor' allegate, mi terrò soddisfatto, senz'altro in mia difesa scriverle, della candi-

didezza della mia coscienza. Io aveva deliberato di non scriverle prima che le mandassi il quinto libro delle mie Rime, ch' ora insieme con gli altri quattro si stampa, sotto la protezione del nome suo; ma avendo la comodità dell' Eccellente M. Francesco Barattiero, il quale per lo suo Eccellentiss. Duca è venuto a rallegrarsi con questo Sereniss. della sua elezione con una Orazione dall' universal giudizio di chi l' udìo lodata, e ammirata, non ho voluto perder questa occasione. Io non vo' narrar a V. S. la qualità dello stato mio, per non darle ad un tempo medesimo duo dispiaceri, l' uno delle mie calamità, nelle quali io son caduto per far quello ch' ad onorato Gentiluomo si conveniva, l' altro della segnalata ingratitudine del Prencipe; il che per esser egli di quella Illustriss. famiglia ch' egli è, le darebbe molestia. Dirò solo che dopo una servitù di vinticinque anni della mia più utile età, dopo aver perduto ottocento scudi d' entrata, una casa tale, quale forse pochi Gentiluomini miei pari avevano; perduta la moglie da me sopra tutte le cose del mondo amata, morta per disperazione di non poter venir dov' io era; e per la morte sua cinque millia scudi, de' quali il rigor de' giudici ha privati li miei innocenti figliuoli; per aver seguito la sua fortuna, e per esser andato in nome suo a capitolar col Re Cristianissimo: son stato necessitato, non osservandomi egli cosa che m' abbia promesso, partirmi dal suo servizio, e vivermi con questo povero figliuolo come piace a Dio. Io venni qui per stampare il mio Poema d' Amadigi di Gaula, o, per meglio

glio dire, di Francia, perchè Gaula, vocabolo corrotto, vuol dir Gallia; il quale dovea cominciare ad imprimere nel primo del mese futuro; ma questo diluvio d'acque ha portato via tutti i folli, e le carte di que' mercatanti di Garda a' quali aveva fatta fare la carta a posta; di maniera che, non volendo far torto alla bellezza del Poema, facendolo stampare in carta comune, mi bisogna tardar sino ad Aprile. Dio sa se me ne duole; sperando, oltre la particolar utilità dell' Opera, ricuperar dal Serenissimo, e Cattolico Re, se non altro, almeno la dote della mia infelice moglie. Tosto che l'avrò stampato, ne mandarò uno a V.S. affine ch'ella veda la memoria ch'io ho tenuto di lei, e della virtù sua; in questo mezzo mandarò il libro dell' altre Rime, perch' ella conosca che l'affezione, e osservanza ch'io le portava, per sì lungo corso d'anni non è fatta minore. Ella si degnarà di conservarmi, o di ripormi nella grazia sua; e far le mie raccomandazioni all' Illustre Sig. Gio: Francesco, di cui al solito son servitore. Nè restandomi altro che dirle, prego Dio che con continuo corso di felicità, per ornamento del mondo, e beneficio di molti, aggiunga molti anni alla virtuosa vita sua. Di Venezia il XVII. di Novembre del MDLIX.



A 26. Mostrando non esser minor forza quella della virtù, che della natura in amare altrui, dice d'aver avuta cara la nuova della salute dell' Abbate; al quale desidera viver vicino per goder le virtù di lui.

DESIDERO sommamente che V.S. creda che non mi è stata men cara la buona nuova che Don Giovanni mio m' ha portata della salute, e del ben' esser suo, che di mia figliuola, e di mio genero; perciocchè l' affezione che si porta ad un amico di quelle rare, e onorate qualità che sete voi, non è molto minore di quella che si porta a' figliuoli; „ essendo poco minore la forza della virtù, che quella della natura. „ Piacesse a Dio ch' io avessi così comodità di mostrarla vi cogli effetti, com' ho la volontà; che sarei certo d' esser posto da voi nel numero de' più cari amici che v' abbia acquistati la vostra virtù. Io desiderarei di starvi vicino per aver occasione di poter goder della virtuosa vostra conversazione, e di farvi servizio; ma poichè l' ingratitudine del Prencipe m' ritolse quel che mi dava, non avendo appoggio onorato in Roma, non potrei sostentarmi; e son necessitato a viver piuttosto dove ho la comodità di poterlo fare, che dov' io vorrei: son stato in grandissima speranza di potervi venire; ma la fortuna così in questo, come nelle altre cose mi è stata contraria: pur non ne son del tutto disperato; ma dovunque io sarò, desiderarò, e procurarò d' aver occasione di potervi piacere. Sia cortesia di V.S.
di

di raccomandarmi al Sig. Conservatore, tutto ch' a torto (e fallo Iddio) mi porti collera; e voglia ch' io porti la pena della colpa del padrone. V. S. viva felice, e mi conservi nella grazia sua. Di Venezia il IIII. di Febbraro del LX.

184 All' Abbate dalle Fosse.

A. G. Scrive al Sig. Abbate d'esser contento del matrimonio c' ha fatto di sua figliuola, ancor che sia lontana dagli occhi suoi; adducendo le cagioni perchè non sia andato a Roma, e ragguagliandolo dello stato suo, e di M. Torquato suo figliuolo.

IO non voglio con queste mie nè incolpar V. S., nè iscusar me, essendo e l'uno, e l'altro di quegli officj al presente poco necessario, poichè alle cose fatte è impossibile di dar rimedio, e tanto più che la relazion di Don Giovanni ha in buona parte racquetato l'animo mio. Perchè se 'l marito ch' a voi è piaciuto di dar alla mia figliuola, e vostra nipote, non è sì ricco di facoltà, come quello che da me le era stato disegnato; ha tant' altre buone qualità, aggiunte alla nobiltà, ch' io non me ne posso dolere; e tanto maggiormente, essendo fra loro (per quanto intendo) una congiunzione d'amore, una unione di volontà tale, che eziandio in ogni povero stato, è possente di rendere la lor vita tranquilla, e consolata. Una sola cosa mi resta la quale fa imperfetta la soddisfazione dell'animo mio, ch' ella sia maritata in parte ov' io non possa godere di quel piacere che la dolce vista dell'amata figliuola.

Vol. II. H h gliuo-

glinola , e de' cari nipotini ad amorevole padre , e avo suol' apportare; essend' io deliberato , (con salute mia) ancor che 'l corso della mia vita si estendesse oltra i termini della vita nostra , di non andar mai più nel Regno . e questo mi porterò in pazienza , con isperanza che , se non tutti doi , almeno mio genero debbia un qualche giorno con la sua presenza consolarmi . Credeva in questa elezione del novo Pontefice d' aver occasione di venir ad abitar a Roma ; ma la speranza , nutrimento , e sostegno delle menti affitte , m' ha ingannato : nè so , non avendo io trattenimento degno del merito mio ; e sendomi mancata la provvisione che per sostenere la vita mia mi dava quell' ingrato Signore , ancor che io 'l desideri sommamente , come poter venir ad abitarvi , senza cader in qualche indegnità , e perder quella riputazione che mi ho in ogni luogo sin' a quest' ora integramente conservata ; il che non farò mai . pur non ne son del tutto fuor di speranza . Ho stampato le mie Rime ; e stampo il secondo volume delle Lettere mie ; poi stamparò il mio Amadigi ; in questo mezzo potrebbe il tempo , e gli accidenti del mondo portarmi onorata occasione di potervi venire . E , quando questo mio desiderio non mi succeda , prenderò quel partito che con questa speranza ho rifiutato . Io (la Dio mercè) sto sano , e gagliardo . Torquato attende agli studj ; e in questa tenera età mostra la materna prudenza talmente , ch' io ho fermissima opinione (s' io vivo tanto , come spero , che gli possa far finir lo studio) che debbia riuscir un grand' uomo : egli bacia la

ma-

mano di V.S. e io insieme con lui. Don Giovanni m' ha posto in isperanza che venghiate a veder questa maravigliosa Città: il che se sia, verrete ad alloggiar in casa vostra, dove potrete star comodamente, ancor ch' io sia in questa fortuna. Piaciarvi di far le mie raccomandazioni all' Illustriss. Cardinale di Carpi, vostro, e mio Signore; e scrivetemi alcuna volta. Di Venezia il IX. di Febbraro del MDLX.

185 Al Sig. Tolomeo Gallio.

A a e. Si rallegra della elezione fatta di S. Santità, e gli manda due Sonetti fatti a N. S. pregando il Sig. Tolomeo a presentargli, e a impetrargli il privilegio per il suo Amadigi.

ANCOR che l'amicizia nostra non sia stata nè da lunga conversazione, nè da molti officij confirmata, non penso però che V. S. si dia a credere, tutto che non sia stato de' primi a rallegrarmi con lei della elezione sì meritamente fatta di N. S. ch' io non me ne sia rallegrato con l' animo, se non per interesse mio particolare (il che non vi può essere, non avend' io avuto per lo passato servitù alcuna con S. Santità) almeno per concorrere con la comune opinione degli uomini buoni, che se ne sono rallegrati; e per lo particolar di V. S. a cui ho sempre desiderato un felicissimo corso di fortuna; parendomi che i molti lumi di virtù che ad ora ad ora tralucevano fuori dal bell' animo vostro, meritassero cotanto bene. Rallegrmene ora; nè la tardità di questo mio officio deve esser ripresa; e per un testimonio di questa

H h 2

mia

mia allegrezza vi mando duo Sonetti , i quali mi sono venuti fatti , se non quali merita la grandezza del soggetto , (ch' impossibile forse sarebbe) quali la bassezza dell' ingegno mio , da tante molestie che ad ognora mi dà la malignità della mia fortuna , perturbato , ha potuto fare . Vi piacerà d' appresentargli a S. Santità : e , perch' io non credo che l' altezza del grado al quale la vostra virtù v' ha sollevato , abbia in modo alcuno , come nella maggior parte degli uomini suole avvenire , la gentilezza della vostra cortese natura fatta minore , vi supplico che vogliate impetrarmi dalla benignità di Sua Beatitudine il privilegio per l' impressione del mio Poema intitolato l' Amadigi di M. Bernardo Tasso , nel quale non è cosa nè contra la Religione , nè contra i buoni costumi , nè in disonor di Prencipe alcuno Cristiano . Uff. V. Sig. di quegli officj ch' altre volte con S. Santità ha usato in beneficio mio , e porga la mano a un Gentiluomo senza colpa sua caduto in queste avversità . Io lo dedico al Cattolico Re Filippo , con isperanza che per premio delle mie fatiche mi mostri qualche segno della gratitudine del generoso animo suo . E , perchè le molte , e importantissime occupazioni vostre non vi togliessero della memoria questo pensiero , procurarò che vi sia ricordato ; non avendo io per altro rispetto sovrastenuta la stampa già molti giorni , che per poter ottener questa grazia ; la qual non dubito d' non dover ottenere con l' ajuto del favor , e dell' autorità vostra : nè per questo voglio dir d' esservi obbligato , perchè il dar occasione ad un' animo nobile ,

bile, com'è'l vostro, di giovar altrui, libera chi riceve il beneficio d'ogni obbligazione. E qui, per più lungamente non fastidir V. S. pregando Dio che così gli onorati disegni suoi col suo favore accompagni, che cosa non le avvenga che'l corso della sua felicità possa impedire, farò fine. Di Vinezzia il XXIII. di Febbraro del LX.

186 Al Sig. Marchese di Pescara.

ARE. Liberato da certo sospetto causato in lui per la malignità della sua fortuna, ringrazia il Sig. Marchese della sua cortesissima lettera; e lo supplica a conservarlo nella possessione di servitù ch'egli prese col Sig. suo padre: la cui memoria va rinnovando nell'Amadigi; del quale gli manda due Canti, promettendo di supplir poi con l'Istorie; e prega S. Eccell. a favorirlo appresso la Maestà del Re nella causa sua.

FRA molti piaceri, e beneficj ch'io ho ricevuti dal Sig. Conte Francesco Landriano, forse è stato il maggiore ch'egli abbia data occasione a V. Eccell. con una sua cortesissima lettera di levarmi dall'animo una falsa opinione che per negligenza, e trascuraggine d'altri mi s'era impressa nella mente. Nè mai avrei potuto credere che sì cortese, e magnanimo Signore non si fosse degnato di risponder alle lettere d'un affezionato, e suo perpetuo servitore (com'io li sono) se la malignità della mia fortuna in questo esilio non mi avesse fatto veder miracoli maggiori, che questo non sarebbe. Io le rendo infinite grazie, e maggiori certo con l'animo, ch'io non so esprimer con la penna, che ella m'abbia liberato da questo inganno, il quale non poco accresceva le sventure mie. E la sup-
H h 3
pli-

plico che mi voglia tenere per quello affezionato servitore ch'io le sono, e conservarsi nella possessione della mia servitù, la quale con l'altre eredità le ha lassato la felice, e sempre veneranda memoria del Sig. Marchese suo padre; ch'avendo io in tutti i miei scritti procurato di mostrare al mondo la gran virtù di S. Eccell., e il grandissimo obbligo mio, nè avendomi l'acerbissima morte sua potuto levar quel desiderio che sempre ho avuto, e sempre averò di onorarlo, come questa picciola parte del mio Poema che per questo effetto mando a V. Eccell. le sarà testimonio, non dee la mia devozione, e servitù da lei esser disprezzata. Già sono stampati, di cento che sono, cinquanta Canti del mio *Amadigi*; dove ho cercato onorar lei, e l'onorata memoria di quel valorosissimo Signore, quanto hanno sopportato le leggi della Poesia. Nelle mie Istorie supplirò dove, per necessità dell'arte, non ho potuto più estendermi. Lo manderò a S. Maestà Cattolica, a cui è intitolato, con isperanza che sì clemente, e magnanimo Principe debbia aver compassione delle mie miserie; e tanto maggiormente, essendo il mio errore degno d'escusazione, e di perdono; non essendo io vassallo di S. M., nè avendo obbligazione alcuna di fede, nè di servizio con lei; che non dovev'io, nè poteva, avendo vintiquattro anni in una buona fortuna servito il Principe di Salerno, e trovandomi benificato da lui, con salvezza del mio onore lasciarlo nell'avversa. Io mi rendo certo che V. Eccell. dove potrà, (che potrà molto, e molte volte) e con S. M., e col Sig. Principe d'Avoli darà

rà favore alle cose mie. Ma perchè non voglio che la prima lettera mia la fastidisca sì con la sua lunghezza, che faccia men grate l'altre, baciandole la valorosa mano, farò fine. Di Venezia li X. di Luglio del MDLX.

187 Al Sig. Antonio Gallo.

A R E. Bellissimo è quel proverbio che „dalla virtù ne nasce la gloria, come dal raggio lo splendore“, la qual gloria allora più diletta, quando ingenuamente vien data da persone di libero, e affinato giudicio: come è questa che'l Sig. Tasso ha ricevuto dal Gallo intorno al principio del suo Poema; del quale mandandone ora due quinterni al Sig. Duca, si scusa della menzione ch'ei fa de' Signori, e delle Signore, e lo prega che gli avvii il pater di S. Eccell. a cui interamente desidera soddisfare.

S' Io non conoscessi V. S. totalmente lontana dall' „adulazione, vizio certo servile, e da esser fuggito, e odiato dall' anime nobili“, (come è la sua) non avrei preso tanto piacere delle lodi che l'è piaciuto di dar a quella picciola parte del mio Poema: ma sapendo e la ingenuità della natura vostra, e la perfezione del giudicio, per confessarlo alla libera, mi son alquanto insuperbito; e son sicuro che, se questa parte vi è piaciuta, vi piacerà molto più di mano in mano e quanto alle venture, e quanto allo stile, per esser più esercitato; e siami lecito di dirlo senza arroganza. Mando a S. Eccell. duo quinterni, dove sono i duo Tempj della Fama, e della Pudicizia: nell' uno (come vedrete) laudo l'Imperator Carlo Quinto, il Re sua figliuolo, e molti Ca-

H h 4

pi-

pitani Generali Illustriss. così de' morti, come de' vivi, e altri Illustri nell' arte militare: nell' altro lodo molte Signore, e Madonne Italiane. E Dio perdoni all' Ariosto, che con l' introdur questo abuso ne' Poemi, ha obbligato chi scriverà dopo lui ad imitarlo: che ancor ch' egli imitasse Virgilio, passò in questa parte almeno i segni del giudicio, sforzato dall' adulazione, che allora, e oggi più che mai regna nel mondo; conciossiachè Virgilio nel sesto, conoscendo che questa cosa era per causar sazietà, fece menzione di pochi; ma egli dimora tanto nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio: e pur' è di mestieri che noi, che scriviamo dappoi lui, andiamo per l' istesse orme camminando. A me, Sig. mio, perchè d'alcuni bisogna ch' io parli per l' obbligo de' beneficj ricevuti; d'alcuni per la speranza ch' io ho di riceverne; d'alcuni per riverenza; d'alcuni per merito di virtù; d'alcuni, mal mio grado, come V. S. sa; a voler laudar tanti Capitani di guerra è necessario ch' io dica quasi le medesime cose, volendo star sul generale; che il venir in tutti ai particolari, avrebbe più dell' Istoria, che del Poema; ed è impossibile di fuggir la sazietà. Il medesimo dico delle Donne; onde per non urtar (s' io potrò) in questo scoglio, ho questa parte in quattro luoghi compartita; e con grandissimo studio, e fatica con la varietà de' concetti, e della locuzione, ho procurato di non esser fastidioso. Pregorvi, se pur (il che non so però) non si potessero legger con dilettezzazione, che ne rendiate la ragione a S. Eccell. (tanto mi sarà lecito di dire) che in questa

sta parte fastidirò meno, che l'Ariosto. Li mando a S. Eccell., perchè, avendo ella sola (come vedrete) più parte in questo Poema, che non han tutti gli altri Signori insieme, desidero che si soddisfaccia: e per poter, se ci fosse alcuna persona, o cosa che non le piacesse, prima che si mandi in man degli uomini, accomodarla al gusto suo, e far ristampar il foglio; che un poco più di spesa che v'andrà, non dee impedire la sua soddisfazione, e'l mio debito. Sig. Gallo mio, io son di questa natura che non mi dimentico mai i beneficj ricevuti, nè mi contento mai nella qualità del pagamento. Ma, per non vi dare più fastidio, vi baciò la mano. Di Venezia il XII. di Luglio del LX.

188 Al Sig. Claudio Malopera.

A 20. Non potendo soddisfar del tutto all'obbligo suo, e alla servitù c'ha con Madama la Duchessa, e col Sig. Duca di Savoia, prega il Sig. Claudio che voglia presentare a loro Altezze alcune parti delle sue Rime stampate, per testimonio della sua molta affezione.

EGLI è sì grande l'obbligo ch' io mi sento d'aver alla felice memoria di Madama la Reggente di Francia, per molti beneficj ricevuti da S. Altezza, c'ho sempre desiderato di poter pagarlo a qualche Principe del sangue suo; e tanta l'osservanza che, dopo in qua che la conobbi, io porto alla Sereniss. Madama la Duchessa, che non mi pare di poter far cosa ch' appaghi il mio desiderio, non che arrivi al merito dell'Altezza sua: il qual desiderio così va crescendo, come cresco-

scono ad ognora le molte, e rare virtù dell' animo suo. Da queste due cagioni mosso, ho voluto con qualche segno mostrar all' *Altezza* del Sig. Duca il mio desiderio; ancor che di sì poco giudicio non sia, che non conosca quanto mal si convenga così picciola cosa a sì gran Prencipe dedicare; con isperanza che la prudenza di S. *Altezza* debbia conoscer la sincerità del mio animo, fin ch' avrò cosa maggiore; che (presto sia) di mandar le mie Ode in luce sotto la protezione del nome suo ho avuto ardire. S. *Altezza* e nel mio Poema, (alla stampa del quale fra dieci giorni si darà principio) e nelle mie Istorie vedrà più distesamente la mia affezione, e'l suo merito. Mando dunque a V. S. tre libri; uno per lei, nel quale sono tutte le Rime mie; duo per l' *Altezze* loro, ne' quali sono solo il quarto libro dedicato all' *Altezza* di Madama con cinquanta Sonetti, e due Canzoni composti in laude sua, i Salmi, e l' Ode, parte delle quali, ma picciola, fu già stampata col terzo libro. V. S. sarà contenta di presentargli in nome mio, e pormi in grazia loro; assicurandola che non è Prencipe che più mi paja degno d' osservanza, nè che più desiderassi di servir, di S. *Altezza*. E con questo le bacio la mano. Di Venezia.



189 A M. Tolomeo Gallio, Secretario
della Santità di N. S.

ARG. Con bella prefazion di parole confessa d'esser molto obbligato a Monsignor de' beneficj ricevuti. Dice d'aver fatto veder l'Amadigi al Reverendiss. Legato, e di mandar la sua relazione, pregandolo a fargli spedire il privilegio per questo, e per le Lettere. E in caso che non si trovi delle sue fatiche remunerato dal Re Cattolico, dice che volentieri si metterebbe al servizio di qualche Prelato.

NON minore è l'obbligazione ch' io ho a V. S. della lunga, e cortese risposta fattami, e di ciò che le è piaciuto di scriver al Reverendiss. Legato in favore del desiderio mio, che della fatica che ella ha presa per beneficarmi; perchè essendo di continuo occupata in maneggi di quella importanza che la suprema grandezza del Papato suol seco recare, non l'ha potuto fare senza suo molto incomodo; il che è apertissimo argomento dell' affezione che mi porta: la quale, quanto è forse maggiore che non è il merito mio, tanto più presso il mondo le acquista di lode, e di pregio. Duolmi ch' io non mi conosco atto a potere con qualche servizio pagar la mia obbligazione; perchè, ancor che V. S. da nulla altra cagione mossa, che dalla sua natural cortesia, abbia fatto quest' officio, non debbo io che ricevo il piacere, meno esser grato, che ella sia stata pronta in farlomi: e, se le parole nate dalla sincerità d' un' animo grato potessero pagar gli effetti, tante m' affaticarei in spenderne, quante a liberarmi da questo debito fossero bastanti. Ma, poichè esse a tanto non vagliono, nè io con gli effetti più posso, contenta-
tervi

tevi frattanto ch' io la vostra cortesia, e l' obbligo mio vada predicando. Io portai il Poema al Reverendiss. Legato, e insieme la fede dell' Inquisitore, e di tre Gentiluomini ch' in esso non era cosa contra la Religione, contra i buoni costumi, nè contra Prencipe alcuno; senza la quale questi Signori, osservantissimi della Religione, e delle cose virtuose, e oneste, non danno licenza che si stampi Opera alcuna: ma contuttociò S. S. Reverendiss. per obbedir a quanto da S. Santità le era stato comandato, l' ha fatto rivedere; e con questo Corriero ne viene la sua relazione, la quale, eziandio che sia conforme alla verità, ajutata dal desiderio ch' egli ha di soddisfare a V. S. sarà forse più favorevole, che per l' ordinario non sarebbe stata. Resta solo ch' ella procuri che 'l motu proprio sia espedito, e se si potesse includervi la seconda parte delle Lettere mie, (all' impressione delle quali jeri si diede principio) sarà maggior l' effetto della sua cortesia, e il mio debito. Or venendo all' ultima parte della lettera di V. S. dove si vede espressamente scolpita una vera immagine della sua gentile, e virtuosa natura, non so che altro dirmi, se non ch' accetto le sue graziosissime profferte, con quella intenzione che da lei mi sono state fatte; delle quali farò quel capitale che merita la grandezza dello stato suo: e mi basterà solo di farle sapere che, se la magnanimità del Cattolico Re, al quale ho dedicato questo mio Poema, non si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituir a' miei figliuoli l' eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal

mal partito. Io son libero d'ogni servitù, e desideroso di provar la mia fortuna co' Preti; sendo (Dio grazia) sano, di verde, e robusta vecchiezza, e non del tutto inabile alle fatiche. Questo ho voluto dir a V. S. affinchè, venendole occasione di poter giovarmi, abbia comodità di poter porre in atto il suo buono, e benefico animo. E con questo, pregando Dio ch' a quella grandezza l'innalzì che merita la sua virtù, e desiderano tutti i suoi amici, e servidori, tra' quali uno son' io, farò fine. Di Venezia il XVIII. di Maggio del LX.

190 A M. Tommaso Porcacchi.

ARG. Era ben convenevole che le Lettere di questo Volume terminassero con questa ch' ora scrive al Porcacchi erudita lettera, e degna d'essere osservata; nella quale l'esorta a pregare animosamente certo carico di scrivere ch' egli aveva col Sig. Tasso conferito: e lodandogli la fatica, da cui se ne cava la gloria, discorre per tre finì, e oggetti degli scrittori, confermando le sue opinioni con autorità conformi alle sentenze de' Filosofi, de' Poeti, e di tutti gli scrittori così Greci, come Latini: dolendosi di non avere in termine le sue Istorie, delle quali il Porcacchi si potesse prevalere.

ANCOR che assai guiderdone dell' affezione che vi piace di portarmi, sia quella ch' io porto a voi; nè per ciò abbiate giusta cagione di potervi doler di me; nondimeno vorrei con qualche effetto più apparente mostrarmivi grato; perchè a questo modo amandovi, quel solo pago ch' io vi debbo; a quello, di creditore che sete, vi farei debitore: e, se mi verrà occasione di poterlo fare, ne vedrete allora così l'esperienza, come ora leggete queste parole. Frattanto contentatevi dell' amor ch'

io

io vi porto, e della volontà ch' io ho di potervi giovare. Quanto all' onorata, e giudiciofa deliberazione da voi fatta, di sottentrare a sì giovevole, e virtuosa fatica, non so se non lodarvi, ed esortarvi a mandar ad effetto questo vostro lodevole proposito. E poichè l'età atta a portare il peso d'ogni fatica, per grave che sia, lo vi consente: poichè la natura v' ha dotato di fertile, e fecondo ingegno: lo studio v' ha data la dottrina: l' osservazione de' buoni, e approvati autori il giudicio: l' esercitazione lo stile; non vi sgomenti la difficoltà, e lunghezza dell' impresa: e ricordatevi che la virtù per andar alla gloria, per la strada delle fatiche, e de' pericoli, e non per quella dell' ozio, e della quiete, va camminando. Tre, gentilissimo M. Tommaso mio, sono i fini principali che gli Scrittori si prepongono; e a quelli, come a segno strale, i loro desiderj sogliono indirizzare. Uno è l' utile solo, e separato dalla gloria; e questo di men loda degno da tutti i perfetti giudicj è stato sempre giudicato, anzi di biasimo. E qual' è più certo segno, e manifesto indizio ch' uno abbia un' animo basso, e vile, che preporsi per fine delle studiose, e nobili fatiche sue un premio sì volgare, e sì plebeo? Non è stato questo desiderio di gloria in tutti i secoli di nutrimento degli animi nobili, e generosi? Non dice Cicerone nel primo delle Tuscolane: L' onore nutrisce le arti, e c' infiammiamo allo studio della gloria? Non dice egli nell' Orazione per Archia: Tutti siamo tirati dallo studio della gloria, e ciascuo uomo perfetto sommamente dal desiderio della gloria si fa menare; e quelli istef-

istessi Filosofi ne' libri ne' quali c' insegnano di disprezzar la gloria, e la morte, scrissero il nome loro? *Non dice egli nell' istessa Orazione*: Niuno è sì nemico delle Muse, che facilmente non sopporti che le sue lodi da' versi de' buoni scrittori eternamente siano predicate?

Non iscolpi Fidia se medesimo nello scudo che fece per Minerva in Atene; affine che, non possendovi scriver il suo nome, l' effigie sua lo facesse eterno? Perchè s' arse Scevola la mano, se non per infinito desiderio di gloria? Perchè Curzio armato, e sovra il suo possente cavallo si precipitò in quella voragine della terra, che per la gloria? Molti altri esempj allegar vi potrei; ma, essendo voi giovane sì erudito, son certissimo che questa mia fatica sarebbe soverchia, avendogli voi più d'una volta letti, e considerati. Non è egli chi non prezza la gloria indegno di vita? Sendo la gloria quella che, malgrado della rabbia del tempo, della severità della morte, e della malignità della fortuna, ci dà una nuova, e perpetua vita nelle favelle, e nella memoria delle genti che di secolo in secolo verranno in questa luce. Il secondo fine è l'utile, e l'onore congiunto; e questo si deve piuttosto lodare, che riprendere, sempre che alcuna necessità a ciò fare ci costringa. Il terzo è la gloria, e insieme il desiderio di giovare agli altri uomini; e questo è il vero segno al quale la virtù indirizza il fine suo. E poichè, siccome la natura di bellissimo ingegno larga, e liberale, così la fortuna de' suoi beni tenace, e avarissima vi s'è dimostrata, e a voi è necessario con queste virtuose, e nobili fatiche conservar la dignità
acqui-

acquistata, e sostentar la vita; giudico che questa impresa, a par d'ogn' altra, e riputazione, e utile vi debbia apportare. E, oltre al beneficio che con queste vostre virtuose vigilie recarete al mondo, che molto sarà, necessariamente vi farete familiari tutte le istorie; della cognizione delle quali niun' altra è più necessaria per divenir prudente. Date adunque principio con lieto, e ardito animo a sì nobile, e sì lodata impresa; e con la speranza di riportarne duo tali premj, superate ogni difficoltà che all' onorato vostro proposito si venga ad opporre. Duolmi di non aver ancor dato quel fine, e quella perfezione alla mia Istoria che m' ho nell' animo deliberato di dare, affine che ve ne poteste servire; che forse più dell' altre vi potrebbe far onore; perchè ancor che molti Istoricj ci siano, di quelli dico de' nostri tempi, pochi sono quelli (e sia detto con pace loro) ch' abbiano detto, o voluto dire la verità de' successi delle cose, parte per essere stati ingannati dalle non vere informazioni degli uomini a cui davano fede; (il che il più delle volte suol' avvenire a chi scrive per relazione d' altri) parte per altri rispetti, i quali ora non è mia intenzione di dire; e io, come tutta Italia sa, quasi in tutte le guerre dalla felice e sempre veneranda memoria dell' invittiss. Carlo V. Imperadore fatte in Affrica, e in Europa, personalmente ritrovato mi sia. Ma, per più non fastidirvi, farò qui fine. Vivete felice. Di Venezia il X. di Giugno del LX.

LET-

L E T T E R E

D I M.

BERNARDO TASSO

*In questa ultima impressione nuovamente
aggiunte .*

191 Alla Sig. Aurelia Sanseverina .

ARG. Dedica alla Sanseverina alcune Ode, e Inni, che nelle prime edizioni delle sue Rime furono impresse nel secondo libro degli Amori.

LA peregrina fama delle virtù vostre, illustre, e gentilissima Signora, con mille penne, e altrettante lingue volando per questo cielo, sparge l'onorato grido del vostro nome, la cui potenza è veramente troppo mirabile, e grande. Conciossiacchè ella accende l'animo anco delle persone lontane, e in un certo modo obbliga ad amarvi eziandio coloro che veduta non vi hanno giammai. Per la qual cosa io, mosso da quelle virtù che fra le più pregiate donne sì rare lodi vi danno; acciocchè da quel poco ch'io vaglio, voi cominciate a vedere qual sia l'interno desiderio mio; ho voluto mandarvi queste mie Ode, e Inni; pregandovi umilissimamente che, comunque elle si sieno; poich' io non posso per ora darle migliori, nè più degne del vostro nobile intelletto; sia nondimeno dono della molta vostra cortesia d'accettarle, e tenerle appres-

Vol. II.

I i

so

*so di se per testimonio dell' animo mio, desidero-
so, quanto più si potesse, d'onorarvi. E, s'egli
avverrà che benigno cielo a qualche grado di per-
fezione, e vicino agli alti vostri meriti, degni
d'innalzarmi; più lodati scritti nella memoria de-
gli uomini vi terranno.*

192

A M. Pietro Aretino.

ARG. Dice che gli Abati Cornari non avevano detto male
dell'Aretino, come a lui era stato riferito; e che il Sonetto
che si ritrovava in mano di Luigi Quirino, non era del
Brocardo.

NON vorrei che vi credeste che tenessi sì
poca memoria di voi, che non avessi fatto
quello uffizio qui ch' io doveva prima con li Si-
gnori Abati Cornari, li quali si dogliono, e dol-
sero meco che aveste tale opinione di loro, e mi
risposero liberamente pregandomi ch' io vi scrives-
si che non avevano dette tai parole, nè le cose
vostre meritano che le potessero dire, e che chi le
aveva o dette, o scritte, mentiva per la gola,
ed era persona di mala natura, e faceva mal' uf-
fizio; e trovarono il Quirini, e si dolsero seco in
collera: il quale loro rispose con mille giuramen-
ti che non ne sapea cosa alcuna, e che non ve-
lo avea nè detto, nè scritto. Il Brocardo simil-
mente e vi rende certo di non aver fatto tal giu-
dizio, nè esser per farlo: anzi, dove potrà, ² ha
piacere. Del Sonetto, al mio ritorno qua, avevano
ritrovato l'autore, e di già rispostoli; dappoi se-
ne sono fatti tre o quattro, fra li quali ne fu ve-
du-

dato uno in man del Quirini, il titolo del qual' era: Il Brocardo contra Pietro Aretino: del qual egli non ne vuol far altra scusa con voi, per non tenervi di sì poco giudizio, che non conosciate s'egli è suo; fra l'altre cose non s'intende che si voglia dire, e par piuttosto sia fatto contra una puttana. Bastivi, che tutti sinceramente sono vostri, e io insieme con loro: e quando verranno a Vinezia, vi verranno a vedere. Io ritornerò tosto a salutarvi; in questo mezzo tenete memoria di me. Di Padova, il giorno XXI. di Luglio del XXXI.

193

Al medesimo :

A. a. Si duole che il Principe di Salerno suo Padrone sia negligente a premiar l'Aretino, a cui frattanto non tralascia di dare buone speranze di presto riconoscimento.

NON so chi abbia più dispiacer della negligenza del Prencipe mio, o V. S. o io; ma mi risolvo, che'l mio sia maggiore, perchè al dispiacere è aggiunta la necessità. Io non ho mai avute lettere dappoi, e ne sto di malissima voglia; e se non che ho inteso che S. M. l'ha mandato a provveder a quella frontiera di Puglia, io ne restarei disperato. Tosto ch'io avrò lettere, me ne verrò a Vinezia, e vi rendo certo che non avrò io danari, che non abbiate voi; in questo mezzo state sano, e amatemi. Di Padova il V. di Marzo del XXXVII.

Le mando una lettera di Monsignor Brevio, che m'ha pregato ch'io gliela mandi.

I i 2

194 Al

ARG. Si scusa dello scriver tardi, e brevemente, e dice che non tralascia di ricordare al Principe di Salerno l'obbligo di ricompensarlo.

LA mia infermità, piuttosto però fastidiosa, che pericolosa, ha causato e la tardità, e la brevità di queste lettere; perchè li medici non consentono, ancor ch'io sia convalescente, ch'io affatichi nè il corpo, nè l'animo; però iscusate e l'uno, e l'altro di questi vizj, e non m'accusate a torto nè per negligente, nè per poco amorevole. Tutto che io sia stato infermo, non ho però lasciato di ricordare al Sig. Principe l'obbligo suo, e il merito vostro: e ora che comincerò andare a Corte, procurerò, quanto mi sarà possibile, d'uscir di debito; benchè io dubito che il Sig. Principe vorrà esser quello che le porti li cento scudi; avendo deliberato andare a baciare le mani al Principe di Spagna a Genova, e al ritorno far la via di Vinegia. Ma, perchè li medici non consentono ch'io scriva più lungamente, contentatevi di questo, e vivete lieto. Di Salerno, il XX. di Luglio del XLVIII.



195

Al medesimo .

A. G. Scrive che egli promise all'Aretino, credendo che il Principe di Salerno non fosse per mancargli; e lo esorta ad aspettare fino alla venuta di Vincenzo Martelli, che dovea portar seco de' denari del Principe.

SE'l Sig. Prencipe dalle forze avesse misurato l'animo suo, non mi averebbe fatto promettere ciò ch'io non avessi potuto osservare: l'animo era prontissimo, le forze li sono mancate; non già che per questo vi disperì; ma è necessario prolungare questa vostra speranza sino alla venuta del Martelli, il quale è andato in Ispagna a vendere certe terre del Sig. Prencipe. In questo mezzo abbiate pazienza, e tenete per fermo che non avete chi più vi ami di me, o chi desideri più di me di farvi servizio; e, se la mia fortuna l'avesse consentito, forse che avrei emendate le colpe d'altri. Vivete lieto, e tenetemi nella grazia vostra. Di Salerno, il XXIX. d'Aprile, MDXLIX.

196

Al Sig. Cesare Pavese .

A. G. Ringrazia il Pavese della cura che si prende di Torquato suo figliuolo, il cui Poema, fuor il *Rinaldo*, egli si contenta ch'esca alla luce.

IO son certo, gentilissimo il mio Sig. Cesare; amando voi mio figliuolo, come con l'esperienza m'avete dimostrato; che sete così pronto a riprenderlo, qualora egli fa cose degne di riprensione, (il che spesso dee essere per il furore della gio-

I 1 3 va-

ivanezza) come sete ad iscusarlo : che se a questo
 l' affezione , a quello vi muove la prudenza , e la
 vera legge dell' amicizia , io ho data quella fede
 alle lettere vostre che non avrei forse data a quel-
 le di molt' altri ; e vi ringrazio di questo amore-
 vole officio fatto da voi , così per mia consolazio-
 ne , come per soddisfazione di mio figliuolo . Di che ,
 oltre l' affezione che meritamente dalle vostre vir-
 tù sono astretto di portarvi , e ve n' averò infini-
 ta obbligazione , e comodità di poter con qualche
 officio fatto da me per riputazione , e beneficio vo-
 stro mostrarvimi grato . Quanto all' edizione del
 Poema di Torquato , ancora ch' io , come amorevo-
 le padre , e geloso del suo onore , fossi di contra-
 rio parere , ho voluto piuttosto soddisfare a tanti
 Gentiluomini che me n' hanno pregato , che al de-
 siderio , e giudizio mio ; sapendo che il Poema non
 è tale che non paja maraviglioso in un giovane
 di diciott' anni ; essend' egli e per l' invenzione , e
 per l' elocuzione degno di lode , e tutto sparso di
 vaghi lumi di poesia ; ben desidererei di averlo vi-
 sto tutto , e più accuratamente ch' io non potrei in
 sì breve corso di tempo , prima che lo stampasse .
 Ma il voler opporsi a un' intenso desiderio di un
 giovane , che quasi torrente di molt' acque pieno cor-
 re al suo fine , sarebbe vana fatica ; e tanto più ,
 essendone stato pregato fra molt' altri da due dotti e
 giudiziosi spiriti , come sono il Veniero , e 'l Mo-
 lino . Ma bisogna che e l' ajuto vostro , e di molti
 altri amici suoi vaglia a fare che almeno sia
 stampato corretto ; e di ciò vi prego quanto cara-
 mente posso . Io non so in questa mia povera for-
 tuna

DI M. BERNARDO TASSO. 303

tuna che altro profferirvi, fuor che la mia volontà, pronta a farvi piacere, e servizio. Vivete lieto, e conservatemi vivo nella memoria vostra. Di Ferrara, il XV. di Aprile del MDLXII.

Giuseppe Pallavicini da Varrano al Sig.
Bernardo Tasso.

ARG. Si duole di non aver più per tempo avuta la occasione di offerire al Tasso la sua amicizia, e servitù. Lo informa della sua persona, e de' suoi studi; e dopo averlo lodato fa menzione delle Lettere volgari che avea date al Sansovino, acciocchè le pubblicasse.

SE il destino, virtuosissimo Sig. Bernardo mio, non mi ha già voluto dar occasione di conoscere presenzialmente, e di servire a V.S., siccome doveva, e desiderava, non mi ha già potuto impedire almeno che per propria mia elezione non l'abbia amata, servita, e ammirata con ogni cordiale, e (se dir mi è lecito) devoto affetto. Parimente leggendo io nelle sue dottissime Lettere i varj avvenimenti che apportar suole il mondo a' virtuosi pari suoi, sentiva quelle istesse passioni ch' avrei fatto per la persona mia medesima. Ma quanto maggior torbidezza ha dimostrata la fortuna a V. S., tanto maggior chiarezza di mente scorgeva nel suo puro, e composto animo; perciocchè l'occhio dell'uomo prudente è talmente acuto, che da lontano vede la varietà della natura de' venti, che guida la nave sua carica di ricca merce ove li torna in grado; e si propone tra se medesimo tutti i luoghi ove si trova sospinto, pieni di ogni tranquillità. Questo alleggiamento ha ne'travagli il virtuoso dalla prudenza, ch'ella ferma le rivoluzioni de' pensieri, libera dagli affanni, scaccia i timori, riem-

pisce di speranza , ripone in capo la meritata gloria , e rende l' uomo immortale alla posterità . Questo avverrà a V. S. per le sue lunghe fatiche, e peregrinaggi , per i suoi onorati studj , per le sue fedeli servitù , per l' ottima sua mente , e per tante e tante numerosissime sue virtù , le quali hanno avuto per lor fine la rettitudine , e il giovar a tutti ; e per mercede hanno conseguito l' onore col voto universale del mondo ; e di cotal premio fa istima il virtuoso uomo , e non dell' utile , come oggetto vile , e corruttibile . L' osservanza adunque che del continovo ho portato a' meriti di V. S. mi ha fatto desiderare di esser conosciuto da lei presenzialmente ; acciò , se la sorte mi avesse mai conceduta occasione di poterla servire , ch' ella sapesse l' animo mio , e si degnasse di comandarmi . Così Iddio l' ha condotta , per facilitar più questo mio disegno , al servizio dell' Illustriss. Sig. Duca di Mantova , con incredibile allegrezza degli infiniti suoi amici , e servidori , tra' quali per affezione io non cedo a qualsivoglia . E acciò V. S. sappia almeno il mio nome , mentre verrà occasione di servirla presenzialmente , le dico ch' io mi chiamo Giuseppe Pallavicini di Borgo San Donino , per accidente Medico ; ma più mi affatico nella Filosofia , e nelle Lettere Umane , con disegno frapoco di lasciar la Medicina . Già passano dieci anni ch' io son condotto in Canneto , luogo di Mantova ; e di presente son condotto in Lonato , luogo amenissimo di Riviera ; ove , se per diporto V. S. vorrà venire , avrà una casa , e me al suo servizio . E perchè moltissime volte ho letto le LETTERE di V. S. , da quelle ho preso animo di dar fuori un mio volume di Lettere volgari con la scorta del dotto Sanfovino . Così ora si stampano ; nè mi arrossisco di aver fatto di molti furti a V. S. , nè mi pentisco .

Io

DI M. BERNARDO TASSO. 505

Io sempre mi son supposto nella mente di far grandissimo acquisto, quando mi son fatto amico, e servidore de' pari di V. S. e, siccome era amico, e servidore ad un Manuzio, ad un Caro, ad un Ruscelli, era dicevole, anzi di mio debito, ch'io fossi ad un TASSO, il quale è amato dalla scelta di tutti i virtuosi, e da me, amatore de' virtuosi, è riverito. Così pregherolla a tenermi per innanzi nel numero de' suoi servidori; e io intanto le bacio la dotta mano. Di Canneto, il dì 20. di Marzo. MDLXIII.

197 A M. Giuseppe Pallavicini.

A. S. Ringrazia con semplici, ma affettuose parole il Pallavicini, e gli fa palese il desiderio suo di vedere le Lettere di lui, le quali egli crede fermamente che recheranno beneficio al mondo, e riputazione al loro Autore.

ALLA vostra, M. Giuseppe mio, lunghissima, e umanissima lettera, e non meno sparsa di affezione e cortesia, che di molti lumi d'ingegno, e di dottrina, darò io brevemente risposta, volendo piuttosto corrispondervi d'amorevolezza e di volontà, che di parole. Io mi doglio che 'l tempo non v'abbia prima portato occasione di farmi conoscere la vostra virtù; facendo gran capitale dell'amicizia d'un Gentiluomo di belle lettere, di buon giudizio, e (come mi par di vedere) d'un virtuoso, e nobilissimo animo, qual sete voi; e vi ringrazio con tutto il cuore che non abbiate voluto privarmi più lungamente di tanto guadagno. Io aspetterò con grandissimo desiderio, qualor sarà impresso, il libro delle vostre Lettere; il quale son
cer-

certo che non recherà minor beneficio al mondo , che riputazione a voi . Duolmi che siate indugiato a dar principio alla nostra amicizia in questa mia povera e avversa fortuna , nella quale poco vi potete promettere di me ; non perchè mi manchi desiderio di giovarvi ; ma perchè mi mancherebbero le forze . Come si sia , valetevi di me , e dell' opera mia senza alcun risparmio ; perchè allora mi parerà di far un grandissimo guadagno , che mi darete comodità di far cosa che grata vi sia . E con questo fine , pregando Dio che con prospero corso di fortuna accompagni i vostri disegni , mi vi farò raccomandato . Di Mantova , il penultimo di Marzo . MDLXIII.

Giuseppe Pallavicini a M. Bernardo Tasso:

ARG. Mostra quanto cara gli sia stata la risposta del Tasso ; delle cui sciagure si duole , e con varie ragioni cerca di consolarlo . In ultimo luogo si scusa di avere scritto più lungamente di quello che si richiedeva e alla persona sua , e alla persona del Tasso , occupato in gravi negozj .

A MIO era , onoratissimo Sig. Bernardo mio , di compiuta soddisfazione l' intendere che V. S. avesse avuta la mia lettera : ch' ella mi abbia poi fatta mercede di rispondermi , è stata una soprabbondanza dell' infinita sua gentilezza senza corrispondenza di veruno mio merito . Comunque sia , molto obbligo le sento , e ne la ringrazio di tutto cuore . La tardanza della nostra amicizia mi ha divertito ch' io non abbia col corpo potuto servire a V. S. ; che con le parti del mio rozzo ingegno nulla , o poco l'avrei servita : anzi , come ella avesse

se preso il saggio di me, subito la sua openione si farebbe ritrovata ingannata, scorgendomi per uomo positivo, di debole giudizio, e in tutte le parti diverso da quello che V. S. (la bontà sua) mi tiene. Avrebbe bene trovato in me grandissimo disfidero di esser tale, quale ella mi scrive ch' io sono, per ottener la grazia de' pari suoi, e per poter giovar a molti. Ben le prometto che con l' offa indurate disfogiosamente procaccierò di apparare quello che nell' età mia tenera con molta agevolezza poteva, e non volli; anzi mi diedi ad una lettura nemica al mio genio, la quale innanzi il tempo senza ritenimento di freno mi fa correre alla vecchiaja. Mi do a credere che molti mi scherniranno, vedendo che in questa matura età io ricerchi precettori, siccome dovrei aver discepoli; ma mi farò schermo dell' autorità di Omero, quando dice che l' uomo bisognofo di lettere, o di qualsivoglia cosa onesta, non si dee vergognare d' imparare, e di ricercare in ogni tempo. Veggo sovente il favio detto riposto nel tempio Delfico: *Conosci te medesimo*; e conchiudo ch' io sono ne' puri e ignudi termini naturali, ove nacqui; e conviemmi vestire questa materia di altra nuova forma, s' io voglio accrescere qualche giorni alla mia vita, e non parere inutile agli uomini giudiziosi; e tanto più m' affaticherò volentieri, quanto più conoscerò di esser in buona openione di V. S. e son chiaro che mi avvanzerò molto più di quello che di presente sono. V. S. mi scrive ch' io sono indugiato a dar principio alla nostra amicizia nella sua povera e avversa fortuna, nella quale poco mi posso promettere, e nondimeno tutta l' opera sua m' assicura. Di quello senza fine mi doglio, e di questo le rendo immortali grazie. Non vorrei già, prudentissimo e umanissimo Sig. TASSO, che gli numerosi suoi anni raffreddassero, e macchiassero quella

la sua natia vivacità, e purità di spirito, la quale la suole rendere costante nelle avversità, e modesta nelle prosperità. E mi affido che non l'è nascosto che la sorte va alternando le cose umane; e che, secondo Eraclito, ogni cosa si crea in lite, sta sempre in dubbio, e in continuo moto; ma dirò ragionevolmente, con gli sapienti Filosofi, che l'intelletto prudente regge il cielo, e la terra. Così addiviene a voi, prudentissimo, il qual', avendo vivuto rettamente, vi siete tolto da queste cose terrene, come sciolto e liberato dalla prigione, e ascendete alla contemplazione delle cose divine, nella quale possedete la più pura parte della terra; e vi rammentate che dove è abbondanza d'intelletto, e di ragione, ivi è carestia de' beni di fortuna: e, all'iscontro, che dove veggiamo abbondanza de' beni di fortuna, ivi è carestia d'intelletto, e di ragione. Voi sarete sempre conosciuto per famoso dagli uomini di mediocri lettere: ammirato da' giudiziosi per singolarissimo, e virtuosissimo: e raccolto umanissimamente con molta gratitudine da' Principi, come benemerito della lor grazia, e come principal' istromento a consigliar i lor disegni; e perciò mai non vi mancheranno le cose giuste, oneste, e necessarie. Nè la virtù desidera oro, porpora, vasi Corintj; nè, fuori delle suddette cose, ricerca altro. Non potevate aver la più fedel ministra a farvi possedere l'onesto, e il giusto, quanto è la virtù, che cotanto vi arricchisce, e che cotanto risplende negli vostri infortunj. Io per non far torto alla prudenza vostra, tacerò gli esempj di Valerio Publicola, di Menenio Agrippa, di Paolo Emilio, di Attilio Regolo, di Gneo Scipione, di Quinto Cincinnato, e di tanti illustri Romani che scorsero una povera e misera vita. Tralascio Cleante, e Plauto: l'uno Filosofo cavava acqua per ad-

adacquar gli orti: l'altro Poeta caricava le fomme: costretti ambidue dalla povertà. Flacco, Pacuvio, Stazio, e tanti altri dottissimi uomini sono vivuti poverissimi. Questi esempi dovrebbero racconsolare quelli che, perduta ogni loro speranza, fossero astretti di arrendersi alla dura necessità. Questo non avrà giammai luogo nella persona del famosissimo Tasso; anzi i Principi del mondo faranno isforzati a ricorrere al suo consiglio, e alla sua prudenza. Io ho scritto via più di quello che doveva, e che meco medesimo mi era proposto nell'animo; ma la dolcezza ch'io sento nello scrivere ad un sì raro personaggio, mi ha fatto con mio rossore, e con molto fastidio di V. S. passar i termini i quali si sconvolverebbero ad un'Attico; ed io Laconico doveva scrivere a V.S. che è occupata in gravi negozj. Ella mi perdoni; che per l'avvenire anderò di riserva; e mi tenga in sua buona grazia; alla quale mi faccio raccomandato. Di Lonato, il dì 15. d'Aprile. MDLXIII.

Il Fine del Secondo Volume delle Lettere
di M. Bernardo Tasso.



R A-

RAGIONAMENTO
DELLA POESIA,

D I M.

B E R N A R D O
T A S S O.

AL MOLTO MAGNIFICO
E VALOROSO CAPITANO
PIETRO BONAVENTURA.



O, a guisa di povero debitore, a cui sovrabbonda desiderio, e manca comodità di pagar i suoi debiti, cerco con tutti i modi a me possibili almeno di mostrarmi grato de' benefizj ricevuti da voi nelle lunghe calamità del mio esilio; forse molto maggiori, ch' alle vostre forze non si richiedeva; essendo sicuro che'l vostro generoso animo accetterà questo mio pronto volere in loco di compito pagamento. Dovendo dunque, per piacere alle preghiere di molti amici miei, mandar in mano degli uomini il RAGIONAMENTO DELLA POESIA, ch' io ebbi duo anni sono nell' Accademia Veneziana, ho voluto indirizzarlo a voi, come a quel Cavaliero che amico della Poesia, non meno risplende per la scienza delle buone lettere, che per lo valor dell' arme. Accettatelo con quella prontezza d' animo con la quale avete in me tanti benefizj conferiti: e serbatelo per un segno della gratitudine mia.

RA-



R A G I O N A M E N T O
D E L L A P O E S I A ,
D I M.

BERNARDO TASSO.



TROPPO alta, Illustrissimi Senatori, valorosissimi Cavalieri, e voi altri cortesissimi Uditori, troppo alta, dico, e difficile impresa, questi Nobili ed Eccellentiss. Accademici imposta m'hanno, dovendo dell'eccellenza, e della dignità della POESIA nella presenza di tanti, e così prudenti giudizj ragionare. Ma io piuttosto dall'obbedienza sospinto, ch' a così nobile adunanza di render son tenuto, che da alcuna certezza ch' io abbia d' esser possiente a portar sì grave peso, procurerò (in quanto potranno le forze mie) che il ferventissimo desiderio che in noi vive di compiacere, e di giovar a ciascuno delle SS. VV. benignamente sia conosciuto, ed apprezzato.

Vol. II.

K k

Sa-

Sacre Sorelle, fedelissime, e vere ministre della Poesia, siccome io da' primi anni della mia fanciullezza questa allor casta e vergine mente vi sacrai; nè mai per mondano alcuno accidente dalla vostra divozione allontanato mi sono; ma per le vestigie da' vostri gloriosi piedi impresse camminando, di questa alta, e maravigliosa Regina onorare affaticato mi sono, così voi purgando l'intelletto, illuminando la mente mia, movete la lingua, e date-mi concetti, e parole atte ad interamente mostrare la bellezza, e l'eccellenza di questa veneranda Donna. Ma prima ch'al mio ragionamento io dia principio, virtuosissimi Ascoltatori, è da sapere ch'ancorachè Aristotele ponga alle volte questa voce di *Poesia* per *Poetica*, e *Poetica* per *Poesia*, v'è però quella istessa differenza che è fra l'arte del dipingere, e la cosa dipinta; perciocchè la Poesia è la materia universale di tutto il Poema, e la Poetica l'arte che a bene, e regolatamente essa materia, da se confusa, disporre insegna al Poeta. Lasciando adunque di parlare della Poetica; e della Poesia particolarmente ragionando, in sei parti dividerò il mio sermone; e prima dirò che cosa sia; di quante maniere sia: gl'inventori di essa, e gli autori che n'hanno scritto. Considerarò i mezzi co' quali all'eccellenza del poetare si può pervenire: i benefizj che da essa nascono: l'offizio, e fine suo: e ultimamente parte delle sue lodi.

La

La Poesia, secondo la mente d'Aristotele, è una imitazione delle azioni umane, molto simile, siccome Orazio scrive, alla Pittura; perchè l'una e l'altra imita; in questo però differenti, che il Poeta imita, e avanti gli occhi i costumi, e le azioni degli uomini ci rappresenta: il Pittore solo la forma; quegli con la dolcezza, e armonia delle parole: questi con la vaghezza, e varietà de' colori: l'uno serve ad ammaestrar l'animo: l'altro a dilettar gli occhi.

Sei sono al creder mio le spezie della Poesia, cioè Commedia, Tragedia, Epopeja, Dittirambica, Auletica, e Citaristica. La Commedia, secondo la diffinizione di M. Tullio, è una imitazione della vita, specchio della consuetudine, e immagine della verità. Nelle Commedie, basse, o almeno mezzane persone sono introdotte. I Comici che appo i Greci, e Latini in più pregio furono, furono Aristofane, Eupolo, Cratino, Plauto, Menandro, Terenzio, e Filemone.

La Tragedia è un poema grande e magnifico, nel quale s'introducono solamente persone illustri, Capitani d'eserciti, Eroi, Regi, e Dei.

Nella Commedia si veggono amori, rapine di vergini, risse, contenzioni, inganni di servi, e cose simiglianti.

Nella Tragedia, querele, pianti, esilj, e morti.

Nella Commedia i successi sono lieti, e pro-

speri: nella Tragedia, tristi, sfortunati, e funesti; però alcuni dissero che la Tragedia era una rappresentazione dell'avversa fortuna degli uomini grandi. I primi Tragici che appresso i Greci sono stati in estimazione, furono Eschilo, Sofocle, ed Euripide: appresso i Latini, Pacuvio, Vario, Ovidio, e Seneca; l'Opere de' quali, fuorchè quelle di Anneo, per malignità de' tempi si sono perdute.

Epopeja è quella spezie di Poesia nella quale degli egregj fatti degli Eroi si tratta; e questi Poeti sono da M. Tullio Epici dimandati.

Ditirambica è quella che dagli antichi s'usava nelle feste di Bacco per cantar le lodi di quel Dio.

Auletica, e Citaristica usitatissime furono presso di quel secolo; però fu la Citaristica tenuta in maggior pregio; onde ne nacque il proverbio: *Sia Auletico chi non può essere Citaristico*.

L'Auletica imitava i diversi affetti degli uomini, e alle canzoni, e al suono accomodando i gesti e i movimenti del corpo in quella maniera peravventura che a' tempi nostri fanno i buffoni Spagnuoli, dilettevano il volgo.

Citaristica è quella che al suono della cetra, o della lira si cantava.

Delle spezie degli istrumenti musici che in questa poesia alla voce diversamente s'accordavano, e de' Cori lascerò di parlare; perchè,
non

non essendo a' tempi nostri in uso, non fanno al proposito nostro.

Il Ditirambico con una continua orazione esprime il suo concetto.

Il Tragico, e il Comico con una diligente imitazione gli ascoltanti diletta.

L' Epico ora narrando, ora imitando, con gravità e grandezza a fine conduce il suo poema.

Al Tragico, e all' Epico per comune giudizio de' filosofi si dona nella Poesia il primo luogo; ma qual di questi due all' altro si da preporre, contraria a quella di Platone è l'opinione d'Aristotele; conciossiachè quel divino filosofo allega che la poesia Tragica avendosi per fine solo la dilettaazione proposta, e la Epica con la dilettaazione insieme, la virtù, e quella norma e ragion di vivere con la quale gli uomini si congiungono co' Dei, quella più volentieri dalla plebe, questa dagli uomini di maturo giudizio, e di maggior dignità era ascoltata. Aggiugne a questa, tra molte, un'altra ragione; che essendo una parte dell'eccellenza della Tragedia negli atti, e nella sufficienza del recitatore riposta, alle volte avviene che per la imperizia sua il Poeta pare ancora meno perito; e perciò l' Epica alla Tragedia esser ragionevolmente da preporre.

Dice assai altre cose, alle quali Aristotele rispondendo, cerca di gittarle a terra; perchè il Tragico all' Epico fosse da preporre con molte ragioni dimostrando; le quali per non esser

troppo molesto a VV. SS., che più volte lettere, e considerate l'hanno, lasceremo ora di raccontare.

Della favola, e delle sue parti, e quante forti di favole sian, e quali d'esse si debbiano, e possano da' poeti esser usate; del metodo, de' tre generi dell'imitazione, la quale è necessaria, e propria del Poeta, e di molti altri particolari; perchè sono cose più alla Poetica, che alla Poesia, appartenenti, allora se ne parlerà che dell'arte del perfettamente poetare si faranno i ragionamenti.

Chi della Poesia fosse l'inventore, e a che tempo ella avesse principio, sì varj sono i pareri degli scrittori, ch'egli è difficile, anzi quasi impossibile, di saperne la verità. Vogliono alcuni (come che sia favolosa opinione) che principio avesse dagli Dii; altri dagli Ebrei, che i primi furono che nelle loro cerimonie, e sacrificj che facevano al loro Iddio, la cominciarono ad usare; e specialmente al tempo di Mosè, Principe degli Israeliti. Sono alcuni di opinione che non da Mosè avesse origine, ma molto prima, nel tempo di Nembrot. Leonzio afferma, presso i Greci esser nata, allorchè in quella rozza età gli uomini di più elevato ingegno incominciando con maraviglia a rimirare l'opera della madre natura, conobbero che c'era alcuno dall'imperio del quale tutte le cose erano governate; e mossi da quella religione quello chiamarono IDDIO; e affine che scendendo in terra, dove

ve credevano che anche alle volte venisse ad abitare, avesse dove albergare, gli edificarono i tempj; indi appoco appoco crescendo in loro la credenza della religione, giudicarono che di fargli alcuni onori singolari fosse bene; e per questa cagione introdussero ne' loro sacrificj le mense, e i candelieri d'argento, e altri vasi d'oro: eleffero i più nobili, e più prudenti che fra loro fossero, e quelli chiamarono Sacerdoti: e, perchè non parve loro che le cerimonie, e i sacrificj della loro religione fossero taciti e muti, vollero che da' Sacerdoti s'incominciassero a cantar le lodi del loro falso Iddio. Nè contenti di ciò, istimando non convenirsi che la gloria, e grandezza di tanta Maestà con modo, e con parole plebee e comuni si cantassero, commisero a' Sacerdoti che una nuova maniera, e un vago ordine di parole che al merito di tanta Divinità fosse conforme, s'immaginassero; e così fu da loro trovata la Poesia.

Ma, perchè non si sappia il padre, nè l'inventor di essa, nè il giorno del nascimento suo; sì è ella però antica, e nobile; che non si può, o dee credere, essendo tanto necessaria al culto, ornamento, e dilettazone della vita umana, che senza essa potessero gli uomini lietamente vivere.

Pochi sono, per quello che oggidì si vede, gli antichi autori e nella Greca, e nella Latina favella che della Poesia abbiano scritto, o ragionato; e di que' pochi niun n'ha con

più bell'ordine, nè più copiosamente parlato di ciò che ha fatto Aristotele. Platone in molti luoghi ne fa menzione: Plutarco in quel libretto dove a' giovanetti insegna il modo col quale debbiano studiare i Poeti ne dice alcune parole: Strabone nel primo libro della sua Geografia, confutando l'opinione d'Eratostene: Cicerone dove difende Archia: Orazio, e Massimo Tirio in una sua Orazione, alcune cose dicono in laude della Poesia.

De' Poeti, quali siano di commendazione, e d'imitazione degni, allora si farà menzione, quando dell'arte del poetare si ragionerà.

Ora de' mezzi co' quali all'eccellenza di questa facoltà l'uomo si può innalzare, eziandio che questa parte piuttosto alla Poetica, che alla Poesia, di trattar si convenga, non voglio lasciare almeno intorno agli ammaestramenti generali di dire alcune parole.

Mi pare, valorosissimi Signori, d'aver veduto nel palagio d'un gran Principe, che peravventura di divenir buon Poeta s'era affaticato, dipinta la Poesia in abito magnifico, e reale, non altrimenti che altissima Imperatrice sovra ricchissimo, e aurato seggio a seder posta; all'intorno d'essa le Scienze, e l'Arti, pur di ricchi manti, e reali corone adorne, e di varie, e preziose gemme, quasi sereno cielo da fulgenti stelle, cosperse; le quali ad una ad una, qual dalle bionde chiome, qual dal candido collo, o dal castissimo petto, alcuna di quelle sue gioje levandosi,

fi, l'aurate trecce, l'imperial corona, e 'l ricco manto della loro Imperatrice in ogni parte di quelle ornavano, e, come fossero sue tributarie, con le loro ricchezze la sua maravigliosa bellezza di gran lunga maggior rendevano a' riguardanti. La qual vaga, muta, e allegorica pittura altro non voleva significare, se non quello stesso che da Aristotele, da Orazio, e dagli altri che di questa materia hanno scritto, vien detto; cioè che la Poesia abbraccia, e nel suo seno rinchiude tutte l'arti, e tutte le scienze: come manifestamente si vede nell' Opere di Omero, e di Virgilio, i cui dotti, leggiadri, e maravigliosi Poemi di ciascuna arte, di ciascuna scienza sono non altramente sparsi, che nel più temperato Aprile foglia secondo campo essere di diversi fiori. Qual, giudiziosissimi Ascoltatori, qual, dico, figura, qual' elezione, e ordine di parole, qual colore, e ornamento d'orazione, qual lume, quale splendor di Poesia in loro non s'ammira? Qual' eccellente Filosofo, Geografo, Astrologo, Pittore, o qualsivoglia altro, nelle scienze, e nell'arti eruditissimo, al par di loro saprà esprimere, e porci avanti gli occhi gli affetti dell'animo, la varietà de' luoghi, gli aspetti del cielo, la vaghezza, e ornamento della terra, la bellezza, e qualità d'un cavaliere, o d'una donna, la varietà de' tempi, e degli accidenti del mondo, i successi dell'imprese, e, per dirlo con una sola parola, l'immagine di tut-

te

te le cose? Chi è quello di cuor sì alpestre; aspro, e lontano da ogni umanità che, uedendo ciò che Virgilio dice sotto nome di Didone già deliberata d'ucciderfi, non si senta tutto infiammare di pietà? Qual potrà sentire il caso di Laocoonte descritto da lui, che non si senta dalla virtù, ed eccellenza di quei versi aprir per mezzo il cuore? Chi nel sesto dell' Iliade d' Omero leggendo dove Andromache con l' amato, e picciolo figliuolino nelle braccia; di caldo, e amaro pianto l' angelico viso rigando, e con spessissimi singulti le parole interrompendo, il carissimo marito pregava che non andasse a combattere, potrà le lagrime frenare, e non si moverà ad una onesta compassione? dalla quale nasce poi negli animi degli ascoltanti una mirabile dilettazione. Il che esser vero conferma il divin Platone nel Filebo, dove parlando della Tragedia, dice: *Questi dolori pieni d' alcun maraviglioso piacere ci è lecito di ritrovare*. E per parlare de' Poeti della nostra lingua, e prima del non mai appieno lodato Petrarca, il quale (e sia detto con pace loro) ha, se non superato, almeno qualsivoglia poeta Greco, o Latino con la Lirica dolcezza agguagliato, non si vede egli molte delle Canzoni del suo vago, e amoroso poema, oltre la coltezza, e leggiadria dello stile, sparse de' più be' fiori delle scienze, e dell' arti? Non si diede nella Canzone: *Una donna più bella assai che'l Sole*, a conoscer per Filosofo naturale, e morale? Non si mostrò egli

egli ora Peripatetico, ora Accademico in alcune parti d'essa; alcune opinioni, a chi ben considera, accennando dell'una, e dell'altra scuola? Nella Canzone: *Tacer non posso*, dove dice: *Il dì che costei nacque, eran le stelle*, ec. non scrive egli il natale di Madonna Laura non pur come candidissimo Poeta, ma come perfettissimo Astrologo? Non è egli la Commedia di Dante tutta piena di diversi lumi delle dottrine, e dell'arti: tutta allegorica, e maravigliosa? Ma perchè debbo io, tacendo, al nome, e alla gloria di Monsignor Bembo tanto torto fare? il quale questa nostra Italiana favella, che per tanti secoli della sua solita bellezza, e dignità privata, giaceva vile e negletta, illustrando, e quasi dall'oscuro e tenebroso obbligo sollevando, le diede spirito, e vita; e la rara, e leggiadra maniera di poetare con le sue dotte, e giudiziose scritture al mondo ha dimostrato. Leggansi i suoi elettissimi componimenti, dove non si troverà che alcuna vaga figura di parlare, alcun colore, o ornamento poetico da' buoni, e antichi autori usato, e approvato, abbia lasciato addietro; tutti son pieni di dottrina, di nascosa arte, e di mirabile leggiadria. Potrei del dilettevole, e dotto poema di M. Lodovico Ariosto, delle poesie del Molza, del Guidiccione, del Tolomeo, di Monsignor della Casa, e d'alcuni altri che ancor vivono, a lor laude dirvi molte cose; le quali, per non esservi con la lunghezza del mio ser-

mone

mone troppo fastidioso, e per non parer adulatore, per ora voglio tacere.

E' di mestieri adunque al Poeta, per sollevarsi a quella sublime altezza della Poesia, d'aver cognizione dell'arti, e delle scienze, se non piena ed intera, (che non è mia intenzione, mostrandovi il cammino sassoso, aspro, e difficile, di spaventarvi) almen tanta, che, venendogli a proposito nel poema dalla materia, e dal luogo ricercato, e Geografo, e Astrologo, e Teologo, e d'ogni altra scienza bene intendente vaglia a dimostrarli. Come potrebbe il Poeta con elettissime parole, e in bellissimo ordine congiunte fingere e imitar le cose che il popolo diletta, e muovono a maraviglia? Come vorrebbe le divine, e le umane cose, e quelle che sono, o non sono comprese dal sentimento, i costumi, le azioni de' mortali, i gloriosi fatti degli uomini illustri dipingere, se fosse del tutto ignaro della Filosofia, della Teologia, dell'Istoria, e delle altre scienze, e arti? Non sapete voi che la Poesia è composta di parole, e di cose; e che la Filosofia è fecondissima madre di esse? E siccome non basta a quel Principe che di fare un bellissimo palazzo ha disegnato, d'aver insieme raccolto gran quantità di peregrini marmi, serpentine, porfidi, e alabastri, gran numero di colonne con fuoi capitelli di Dorica, o di Corintia opera ben lavorate, gran moltitudine di tavole, e di travi, e altra materia alla fabbrica di quel palazzo necessarie, se

Se non saprà con regolato ordine d'architettura a' suoi luoghi disporla, e compartirla; così non basta a colui che qualche bella opera di Poesia avrà proposto di fare, se avendo cognizione dell'arti, e delle scienze, ed essendo ricco di cose, non avrà l'arte del poetare, con la qual sappia ornare il suo poema; e tutte quelle ricchezze che dall'altrui liberalità gli faranno state donate, non saprà con lucidissimo ordine, e con vaghe parole accomodare a' luoghi loro. La qual cosa, per ventura, e felicità di questo secolo, ora ad apparare è più agevole, che ne' passati non è stata, ne' quali gli uomini solo con leggere i buoni poeti, e con osservarli con lungo studio, e con molte vigilie, speffe volte indarno s'affaticavano. Ora la Poetica di quel famosissimo Filosofo, la qual con tanto ordine, e sì particolarmente insegna l'arte del poetare, tanto tempo nell'oscure tenebre dell'ignoranza del mondo sepolta, e felicemente nella Latina favella tradotta, e perfettamente dall'erudito Robortello, dal nostro giudiziosissimo M. Vincenzo Maggi, e dall'eccellente M. Pier Vittorio isposta e interpretata, quasi sicura e fidata scorta per le difficili strade della Poesia ci va conducendo. E' oltre a ciò necessario aver grande esperienza delle cose del mondo: sapere i varj modi del vivere, i diversi costumi delle provincie, e de' regni. Molte altre cose ancora potrei ricordare, le quali al suo tempo mi riserverò di dire.

Ora

Ora dovendo de' benefizj che dalla Poesia si traggono per chi la legge, ragionare; la qual parte necessariamente includerà l'offizio, e le lodi sue; parmi che sia a proposito, prima che a lodarla io dia principio, alla falsa opinione di coloro rispondere che, quasi infermi dell'intelletto umano, hanno il gusto del giudizio sì contaminato, che ogni Poema, posto che bellissimo sia, come cosa indegna d'ogni prudente, ed erudito ingegno, dispreggiano; allegando per confermazione di questo loro imprudente, e mal considerato giudizio l'autorità del divin Platone; la quale nel decimo Dialogo del Giusto, come gente profana, corruttrice della gioventù, nemica de' buoni costumi, e ministra della voluttà, vuole che dalla sua Repubblica i Poeti esclusi siano. Certo gran malignità, o estrema ignoranza a ciò dire gli solpinge; conciossiachè, se considerassero, e bene intendessero le parole di quel gran Filosofo, conoscerebbono assai chiaramente che non la Poesia in universale, ma in particolare que' Poeti esclude i quali con l'armonia, e dolcezza de' loro versi commovevano, e infiammavano i teneri animi de' giovenetti a cose lascive, e voluttuose; e con l'esempio, e con l'imitazione gli rendevano molli, effeminati, e del tutto inutili al beneficio, e alla esaltazione della Repubblica. Nè questo è difetto della Poesia, ma del Poeta, il quale, a guisa di malvagio medico, dà il veleno in vece della medicina; e
dove

dove la vergine mente de' garzonetti d'ottimi costumi adornar dovrebbe, co' vizj la corrompe. Diteci per grazia, benignissimi Auditori, se Tiziano, famosissimo Pittore, l'opere del cui pennello in alcuna parte non cedono, e in molte avanzano quelle degli antichi, pingesse, un lascivo Satiro sotto qualche ombra, o nel letto di qualche verdeggiante prato una umile verginella violare; o in qualche frondosa selva, al rezzo degli altissimi arbori cadente, l'osceno congiungimento di Venere e d'Adone; riprendereste voi la vaga, e maravigliosa pittura, o la lasciva invenzione del pittore? Riprende l'istesso Filosofo nel terzo della Repubblica Omero, dove introduce a dire: *Tu m'hai ucciso, o Apolline, perniziosissimo di tutti i Dei; e, se mi fossi conceduto, ne prenderei vendetta*. Il biasima, dove dopo molte ingiurie, e contese mostra che voleva combattere col Dio del fiume Scamandro. L'accusa che introduce il medesimo Achille a far immolare tanti Trojani sovra il rogo di Patroclo; e che strascinasse il morto Ettore sovra la sepoltura del morto amico. L'incolpa, che vinto dall'avarizia, gli faccia il corpo del morto figliuolo a Priamo per cambio di tanto oro restituire; e d'altri simili errori; perchè tutte queste cose sono indegne d'un'Eroe, nel quale convenevol'è che siano tutte le virtù morali, e che egli sia tanto di perfezione agli altri uomini superiore, che s'annoveri fra gli Dii. Ma non dice

dice egli in favor de' Poeti nel Dialogo dell' Amicizia queste parole? *Seguitiamo per lo cammino nel quale siamo entrati con l' ajuto de' Poeti, da condurre a fine; perciocchè questi sono a noi duci, e padri della sapienza.* Non dice nel Dialogo terzo delle Leggi? *Il Poeta è di generazione divina, il quale commosso dagli Iddii canta i sacri Inni.* E nel Dialogo ottavo, di loro medesimamente parlando, non dice? *Di quelli adunque uomini interi, e di buona mente che nella città degni d'onore sono da tutti reputati, e che hanno fatto alcuno atto illustre, ancorchè non abbiano tanta dolcezza, si cantino le poesie.* Veggasi nel libro settimo, nel Dialogo d' Entifio, dove introduce Socrate a dire a Minoe simili parole: *Per la qual cosa tu, o uomo ottimo, e ogni altro a cui la conservazione della fama è a cuore, dei con ogni diligenza guardarti di non aver per nimico il Poeta: il quale in ambe le parti, e a laudare, e a vituperare ha grandissima forza.* Leggete nel Fedro dove dice: *Il Poeta esornando i magnanimi fatti degli antichi, ammaestra la posterità.* Vedete che dice nel Dialogo laddove parla de' costumi de' professori delle scienze: *I fanciulli poichè hanno apparato le prime lettere, e si danno a studiare, agli scritti de' Poeti eccellenti si rivolgono, e di mandarli alla memoria si propongono; ne quali molte eccelse operazioni degli uomini illustri sono laudate; affine che il giovenetto, dalla emulazione della gloria sospinto, gl' incliti e famosi gesti di coloro cerchi d'imitare.* Alcune altre cose da lui
in

in diversi luoghi scritte allegar vi potrei; le quali, non essendo più che tanto necessarie, per non fastidirvi, faranno da parte lasciate.

Or tornando nel cammino onde mi torse la malvagità di coloro i quali biasimano così alta scienza; e passando a' benefizj che all' umana generazione apporta la Poesia; dico che infiniti sono, senza i quali il mondo nella sua prima necessità, e rozzezza ritornerebbe: e, perchè volerli ad uno ad uno annoverare, impossibile sarebbe, solo d'alcuni principali vi farò menzione. Credo che sappiate, ingegnossimi Ascoltatori, che gli uomini per gran forza di natura seguono la dilettazone, e fuggono le fatiche; e massimamente i fanciulli, i quali per la imperfezion dell' età, e del giudizio si danno in preda a' piaceri; e perchè per la maggior parte tutte le lingue, l'arti, e le scienze s'imparano nella fanciullesca, e giovenile età; la Poesia, ampio e spazioso campo, sparso di tutti i più bei fiori delle scienze, dell'arti, e di tutte le cose atte ad ornare e abbellire gli animi de' giovani, con la dolcezza delle parole, e con la dilettazone delle favole allettandogli, appoco appoco gli conduce alla cognizione delle scienze, dell'arti, e di tutte le cose buone: gli fa moderati, giusti, e forti: indirizza i loro giovenili pensieri alla grandezza, e magnanimità: insegna loro a soffrire con forte animo i duri colpi dell'avversa fortuna; e nella prospera con ragione, e con modestia a

governarsi. La prudenza, la quale (come dice Platone nel Protagora) è scienza che ci mostra a schifare il male , e ad eleggere il bene , insegna loro a deliberar le guerre , e deliberate ad eseguirle ; ad armare i Regi , e gli eserciti ; ad ordinarli , a condurli ad assaltar con arte , e vantaggio il nimico ; a sostener con poche forze il furore , e l' impeto suo : scuopre loro ad uno ad uno gli aspetti del cielo ; e qual d' essi sia benigno e felice ; qual maligno e infausto dà loro a divedere : insegna loro i diversi siti della terra , i confini de' regni , e delle provincie ; e con giusta regola a misurar tutto il cerchio dell' abitato : e in somma apre loro tutte le strade per le quali l' uomo sicuramente all' immortalità con ispediti passi può camminare . Grande , anzi infinito è il benifizio che ci apporta questa mirabile , e alta scienza ; della virtù della quale eziandio che molti esempj si potessero allegare , solo uno mi basterà di dirvene ; cioè che Roberto figliuolo di Carlo , che fu poi serenissimo Re di Gerusalemme , e di Sicilia , fu nella sua puerizia di sì rozzo , e stupido ingegno , che i suoi maestri con grandissima fatica i primi principj delle lettere , anzi pur' a leggere , gli poterono insegnare ; il che al padre , agli amici , e a' servitori suoi di mala contentezza porgeva cagione . Per la qual cosa uno di quelli che la cura avevano d' insegnarli , desideroso insieme con la riputazione d' acquistare ancora la grazia del Re suo 'Signo-

gnore, con arte e con astuzia il fanciullo ad udir le Favole d'Esopo condusse, le quali destarono in lui sì fatto desiderio di saperle, che allettato dalla delectazion d'esse, non pur' in brevissimo spazio di tempo le scienze, e l'arti liberali apprese compitamente, ma ne' più secreti e riposti luoghi della Filosofia con l'occhio del suo sapere penetrò; e fu poi Re tale, che per molti secoli non è stato nè il più savio, nè il più giusto, nè il più dotto, nè il più amato Prencipe di lui.

Il fine della Poesia non è altro, che, imitando l'umane azioni, con la piacevolezza delle favole, con la soavità delle parole in bellissimo ordine congiunte, con l'armonia del verso, gli umani animi di buoni, e gentili costumi, e di varie virtù adornare. Chi adunque, spiriti nobilissimi, potrà appieno lodare questa ammirabile scienza? la quale, se alle parti che al perfetto Poeta sono necessarie, avremo diligente considerazione, apertamente (siccome di sopra ho detto) conosceremo, sovra l'altre scienze, e sovra tutte l'arti tenere il principato. S'egli è vero ciò che dice Platon nel Fedro, che chi senza il favor delle Muse, confidandosi con l'ajuto, e con la industria dell'arte di poter divenir gran Poeta, a qualche poema comporre si dispone; ed egli è vano, e vana, e degna di poca lode la sua poesia da tutti sarà giudicata, a lato a quella che dal furor poetico sarà ajutata: il che afferma eziandio Aristotele, e ap-

presso Latini Orazio, Cicerone, e molti altri che della Poesia hanno scritto. S'egli è vero, dico, che senza questo singolar dono di natura, ancorchè altri di tutte le dottrine abbia cognizione; ancorchè con lungo studio abbia imparata la legge e l'arte del perfettamente scrivere; ancorchè lunga esperienza abbia delle cose del mondo; impossibil tuttavia sarà che riesca buon Poeta: non è dubbio alcuno che la perfezione di questa scienza non partecipi di Divinità; e che per questo anco non sia da essere antiposta a tutte l'altre. La Filosofia, la Rettorica, l'Aritmetica, e l'altre scienze, e arti liberali con lungo studio, e con continua esercitazione s'imparano: ma questa senza quel dono infuso, e conceduto dalla benignità, e liberalità di Dio non si può in alcun modo sì fattamente imparare, che s'aggiunga non dico al sommo, ma al più basso grado di questa perfezione; e perciò dice Platone nel libro del Furor Poetico: *Tutti adunque i Poeti illustri non per virtù, ed eccellenza d'arte, ma infiammati di divino spirito, e quasi pazzi, cantano leggiadri, e bellissimi poemi.* Queste parole sono da molti in biasimo de' Poeti interpretate; ma con che ragione non so io vedere; parendomi che quell'anima la quale è degna di questo bellissimo dono di Dio, meriti somma commendazione, e sia da esser giudicata più nobile e più eccellente dell'altre. Leggesi nell'istesso Filosofo poco più a basso: *Dicono a noi i Poeti che*
alle

alle fonti donde il mele si deriva, e dai colli, e giardini delle Muse, a guisa che sogliono l'api i fiori, cogliendo i versi, a noi li portano. Nella qual cosa dicono il vero; perchè il Poeta è sacro, nè può prima cantare, che alzatosi con la mente fuori di questa massa corporea, sia ripieno di celeste furore. Il qual furore (siccome esso Filosofo nel medesimo Dialogo diffinisce) non è altro che una alienazione di mente; la quale in due modi può cadere in noi: l'uno causato da qualche infermità, l'altro dalla grazia di Dio: quello chiamiamo pazzia, questo divin furore: per quello in un certo modo l'uomo diviene come animale, per questo s'alza sopra lo stato dell'umana natura, e passa in Dio; conciossiachè furor divino non sia altro che una illustrazione dell'anima razionale, per la quale Dio lei dalle cose alte, e divine discesa a queste basse, e terrene, alle cose celesti richiama e solleva. E però disse Aristotele ne' Problemi, parlando di Marato Siracusano, che qualora egli versi cantava, era così solito d'alienarsi con la mente, che pareva non con la sua, ma che con la bocca di qualche Dio favellasse.

Di quante spezie sia questo furor poetico, e come dal divin Platone sia distinto, nel Dialogo allegato di sopra vi sarà lecito di vedere. Non vi ricorda che il padre della Romana eloquenza difendendo innanzi al Senato la causa d'Archia poeta dice: *Questi studj della Poesia nutriscono la gioventù: dilettano la*

vecchiezza: nella prospera fortuna ci danno ornamenti: nell'avversa di diporto ci sono: nella casa ci dilettano: di fuori non c'impediscono: stanno la notte con noi: con noi camminano: e con noi si spaziano nella villa; i quali ancorchè col senso nostro non possiamo gustare, nulladimeno gli dovremmo. E alquanto più di sotto, Il Poeta valer per sua natura e con le forze della mente eccitarsi, e quasi d'un certo divino spirito infiammarsi. Vedete, valorosissimi Auditori, in quanto pregio ed estimazione quasi dal principio del mondo sia stata la Poesia; che le divine laudi di Dio, le risposte degli Oracoli, e delle Sibille, i misterj della sacra, e della profana Teologia, i maravigliosi secreti della Filosofia si scrivevano in versi. Non avete letto che Alessandro, il quale con tante eccelse, e memorabili imprese, con tanti gesti illustri e gloriosi s'acquistò il nome di Magno, in tanta stima e venerazione avea la Poesia, che una cassetta di varie, e preziosissime gemme, con grand' arte e sottilissimo magisterio lavorata, per molti talenti, non ad altro effetto, che per riporvi l'Iliade d'Omero, comperò? Non chiamò egli, pieno di generosa invidia, Achille fortunato, perchè ebbe sì chiara tomba, e quel dottissimo Poeta che di lui sì altamente scrisse? Non sapete voi che i popoli Colosonj, quelli di Sio, di Smirna, e di Salamina, volendo ciascun di loro che Omero fosse suo cittadino, lungamente contesero insieme? Chi è che non sappia che

che P. Ovvidio Nasone, avendolo il grande Augusto nell' Isola di Ponto confinato, fu da quelle barbare e fere genti, dalla virtù, e dalla dolcezza della Poesia, nella quale egli eziandio nella loro Getica lingua maravigliosamente fioriva, mansuete e umane fatte, vivo amato, gradito, e privilegiato; e morto di pubbliche esequie, e di nobile sepoltura onorato? V'è egli forse uscito di mente che Ennio fu dal grande Africano tanto stimato e avuto caro, che volse che le sue ceneri nel sepolcro de' Scipioni fossero poste? Non vi ricorda che i Tudertani, popoli in Ispagna a quel tempo sapientissimi giudicati, solevano per uno esempio della loro antichità, e grandezza le loro leggi in versi scritte dimostrare? Tornivi alla memoria che i Lacedemonj, giudicando che niuna cosa fosse più atta a condur gli eserciti; ad acquetar le sedizioni, e tumulti de' soldati; a cacciar dagli animi loro la paura; ad infiammarli di desiderio d'onore e di gloria, che l'eloquenza del Poeta; dimandaro agli Ateniesi Tirteo, e lo fecero Capitan Generale dell'esercito loro. Ricordatevi che anticamente i sacerdoti, i maghi, gli interpreti degli Iddii, i legislatori, i savj, gli eloquenti, e quelli che bene e prudentemente governavano le città si chiamavano Poeti. Qual nazione, quai popoli sì barbari, e sì lontani da ogni umanità, e gentilezza, non hanno abbracciata, non si sono dilettrati della Poesia? Da qual condizion di persone non è

ella stata apprezzata, gradita, e onorata? Non udite voi tutto di le semplici pastorelle, mentre che la mansueta greggia le tenerelle erbette per le verdi campagne, e per gli aprici colli sen va pascendo, di varj, e vaghi fiori lieta corona al suo amante tessendo, con dolci canzonette o la bellezza lodando dell'amato pastore, o della sua durezza lamentandosi, sfogar dolcemente l'amorose passioni? Non udite i poveri agricoltori, or questa or quella poesia cantando, con la dilettazion del canto render minori le fatiche loro? Non s'odono spesso i travagliati, e audaci marinari, i pericolosi seni del mare solcando, cantar qualmente l'innamorato Leandro, senza temere il pericolo della infedeltà dell'onde, con l'ardite braccia rispingendo il flutto, alla cara donna si conduce? Qual di voi è che non abbia più volte udito gli stanchi e affannati pellegrini, per render men noioso il fastidio della lunga via, gli amori di Cupidine e di Psiche, o l'infelice caso di Piramo e di Tisbe cantando con infinita dolcezza, gli ascoltanti augelli quasi muovere a compassione? E' forse alcuno di voi che non abbia udito, e che ad ognora non oda, per le strade di questa maravigliosa città camminando, i poverelli che si guadagnano il pane con le fatiche, e col sudore, con la dolcezza della Poesia temprar l'amaro assenzio che lor dà del continuo a bere l'odiosa povertà? Non sapete voi che da principio gli Oratori facevano le loro Ora-
zio-

zioni prive d'ogni vaghezza e ornamento, in modo che poco grate al mondo non potevano nè persuadere, nè dissuadere, nè muover gli animi de' Giudici, o de' Senatori, nè tirarli con la virtù dell' eloquenza per forza nella loro opinione? e che Isocrate, Trassimaco, e Gorgia, del loro errore avveduti, i primi furono che le loro Orazioni non pur di lumi, colori, e figure, ma ancora di numeri poetici d'ornare e d'abbellire s'ingegnarono? O venerabile scienza, che ad ogni qualità di persone, ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni nazione, e in ogni stagione, in ogni tempo porti piacere, e beneficio! chi sia giammai che degnamente, e quanto tu ben meriti, lodar ti possa?

Questo è, nobilissimi Signori, quanto intorno al soggetto in generale della Poesia mi è paruto di dover ragionare. Altri dell'ordine nostro nell'avvenire, quando dall'Eccellentissima Accademia li sarà imposto, della Poesia favellando, dirà qual' esser debbia l'artificio nel compor la Commedia, la Tragedia, l'Epopeja, e altre sorti di poesie usate da' Greci, e da' Latini; qual sia l'arte di formar componimenti in questa lingua nostra ad imitazione degli antichi Toscani, e de' moderni che dal mondo sono in gran pregio avuti; e di quante maniere esse composizioni far si possano; e quali quelle siano che più usare, ed estimar si debbiano; e in somma non sarà da noi tralasciata alcuna
se-

338 RAGION. DELLA POESIA.

secreta bellezza della virtù di questa maravigliosa Reina , a pubblico piacere , e beneficio di coloro che volentieri udiranno le nostre assidue , e virtuose fatiche .

*Il Fine del Ragionamento della Poesia ,
di M. Bernardo Tasso .*



TE-

TESTIMONIANZE ONOREVOLI
DI DIVERSI AUTORI

intorno alla persona, e agli scritti

DI M. BERNARDO
TASSO.

*Il Cardinale Pietro Bembo nel Vol. III. delle Lettere,
a carte 200. della edizione di Gualtero
Scotto del 1552. in 8.*

A M. BERNARDO TASSO.

Con molto mio piacere ho veduto le vostre Lettere, onorato M. BERNARDO, e ricevuto il vago e gentil Sonetto, col quale mi visitate con aperta dimostrazione dell' amor vostro, del quale vi rendo quelle maggiori grazie che io posso; serbando nell' animo mio l' obbligo che ve ne sento; e tanto più, quanto l' avete accompagnar voluto con le tre Canzoni degli occhi, natevi ad un corpo, le quali assai chiaro fan vedere e l'ardire, e la capacità del vostro ingegno; che avendone per addietro fatte tre il Petrarca di questo medesimo soggetto e per la malagevolezza della materia, e per la loro eccellenza tali, che non pareva se ne dovesse giammai per niuno poter formar dieci versi che legger si potessero; a voi è bastato l' animo di comporne tre altre quasi a gara di lui; acciocchè al nostro secolo non mancasse questa loda. Di che mi rallegro con voi quanto debbo; e priego il cielo vi dia fortuna da potere a diletto vostro mandare innan-

nanzi questo vostro laudabilissimo studio. La salutazion che a nome del mio Mag. M. Ottavian Grimaldo mi fate, m' ha dato cagion di risaltarlo con lettere ad esso scritte. Non mi fia di meno caro che a S. Sig. mi raccomandiate ancor voi. State sano. A' due d' Agosto, MDXXVIII. Di Villa.

Al medesimo.

Ho veduti gli otto Sonetti che mandati m' avete, volentieri; e sonomi piaciuti molto. E perchè mi pregate, e stringete assai cortesemente che io ve ne dica il parer mio, crederei esser indegno dell' amor mi portate, se io di ciò liberamente non vi piaceffi; così vi mando in questo foglio alcuni pochi avvertimenti. Voi vi penserete sopra, e ralfetterete meglio quelle parti le quali vi parrà che bisogno n' abbiano, di quello che ho fatto io, che non v' ho posto se non poca ora. *ec.*

Niccolò Franco nelle Pistole stampate da Antonio Gardane in Venezia nel 1539. in fogl. n. c. 86.

Veggio nel sommo loro (*de' Poeti*) il Bembo, il quale, come ottimo e massimo duce di tutti gli altri, si sta dando ordini, e leggi con lo scettro della scienza, minacciando prigion d' infamia, e morte di nome a chi non osserva i giusti decreti della sua penna. Gli veggo appresso i due Girolami, l'un Quirino, e l' altro Molino. Veggoci i due Bernardi, l'un Navajero, e l' altro Cappello. Questi non mai fazj di star con riverenza innanzi la maestà del venerando vecchio, tuttavia attentamente eseguiscono ciò che egli ordina di sua bocca. Veggio anche nel medesimo collegio il Molza, il
For-

TESTIMONIANZE. 541

Fortunio, lo Sperone, il Bevazzano, il Grazia, il Tasso, l'Alemanno, il Varchi. Veggoci il mio Epicuro, il Rota, il Tanfillo. Vederei degli altri; ma son tanti i raggi ch' escono dalle belle squadre, che parendo ombre e nebbie tutti quegli che gli stanno intorno, non posso veder chi lieno. *ec.*

Il medesimo a carte 34.

Non passò pur' un momento, ch' io nel vedermi amico dell' unico Sperone, e del raro BERNARDO TASSO, non m' avessi pur' allora scritto nel numero dei vostri amici. *ec.*

Vincenzo Martelli nelle Lettere stampate in Firenze dal Giunti in 4. nel 1606. a c. 7. scrivendo ad Alfonso Rota.

Io tengo, contra l' opinion vostra, per una delle mie venture, che, come mi scrivete, il TASSO si dolga di me, e che cerchi darmi calunnia, pubblicando che per applaudere al Vicerè, e non perchè io sentissi così essere il servizio del Principe, io gli disuadessi l' andata alla Corte. Non perchè io non mi dolga, e perchè io non tenga un grandissimo conto ch' una persona di tanto rispetto, e di tanta prudenza tolga sempre ad impugnare, e a detrarre tutte le mie azioni; ma perchè pare che con le sue persecuzioni m' abbia aggiunto sempre più di credito, e di riputazione. *ec.*

Luca Contile nella prefazione delle sue Lettere stampate in due Volumi in Pavia appresso Girolamo Bartoli nel 1564. in 8.

Molti altri poi nella nostra lingua materna non han-

hanno con artificioso stile a più e più amici , e gran Signori scritto ; come il Bembo ornato , il Guidiccione sonoro , il Caro giocondo , il Ruscelli sensato , il Domenichi puro , il Dolce accorto , il T A S S O leggiadro , e il Tolomei facondo , e dotto , leggendosi nelle sue Epistole quasi ogni soggetto , ovver particolare avvertimento di tutte le scienze ? *ec.*

Il medesimo nel Vol. II. n. c. 293. scrivendo al T A S S O .

Sono quarant'anni che per relazione universale ho tenuto , e stimato , e amato , e riverito il Sig. BERNARDO T A S S O : tenutolo per dotto : stimatolo per nobile : amatolo per bontà : riveritolo per onore ; che bisogno adunque avevo io di praticarlo gli anni , se la testimonianza di tutto 'l mondo me n'ha data piena notizia ? Ecco che vi sono in questo modo più sicuro amico , che colui il qual vi abbia i secoli conversato . *ec.*

Pietro Aretino nel IV. Libro delle Lettere della edizione di Parigi del 1608. in 8. n. c. 242.

Al Signor T A S S O .

Non se ne maravigli alcuno , se io che sono de' primi amici che aviate , in desiderarvi utile , e onore , sia stato degli ultimi circa lo intendere l'onore , e l'utile delle vostre cotante virtù , dal magnanimo Principe di Salerno adorato ; imperocchè a me basta sapere che chi amo , stia bene , senza cercare più oltra ; onde mentre me ne rallegro come di cosa propria , dico che merita per certo somma laude chi fa il beneficio ; ma di maggior gloria è degno colui che lo riceve ; talchè è tenuto d'obbligo

TESTIMONIANZE. 543

go quel Re che dona ai pari vostri ; conciossiachè in lui ridonda lo splendore della gratitudine che le carte d' un' uomo simile a voi gliene rendano .
Di Maggio in Vinezia . MDXLVIII.

Il medesimo a c. 256.

Al Tasso.

Dottissimo fratello, mentre date la corona di quelle granate artificiose, le quali tolgono il pregio alla bontà delle prodotte dalla natura, alla vostra Conforte, salutatela anco da mia parte; che se bene io non fui tenuto, per esservi ciò che vi sono in l'amicizia, ad amarla da figliuola, sarei obbligato e ad averla in riverenza da padrona, in virtù della gran somma di costumi che la fanno onoranda. Ho certamente allegrezza, e me ne congratulo con voi circa lo intendere come ella solo si compiace in quelle cose che accennate piacervi. Conciossiachè non è altra ricchezza di felicità che il vedere una moglie aderente a tutte le oneste volontà del marito; la qual sorte di ventura è simile alla pace che tranquilla la mente d'un Re, nel comprendere disposti in adorarlo tutti gli animi dei popoli signoreggiati da lui. Sicchè piaccia a Dio che vi godiate di tal concordia mille anni insieme.
Di Maggio in Vinezia . MDXLVIII.

Giuseppe Pallavicini nelle Lettere stampate in Venezia da Francesco Rampazetto nel 1566. in 8. a c. 187. e seg.

Al Sig. BERNARDO TASSO.

Alla virtù vostra, onoratissimo Sig. Tasso, ho promesso con giuramento strettissimo di non aspettare nuova cagione che mi muova a servirvi, fuori di

di quella che mi diedero i meriti vostri, la quale sarà sempre la principalissima di tutte; ma ben desidero la via e'l modo con cui possiate certificarvi quanto io v'apprezzi. A cotanto obbligo, debito, volontario, e necessario non debbo, non voglio, e non posso mancare; altrimenti mi terrei come spergiuro, violando la religione d'offendere la coscienza mia. La fortuna m'addita di voler mi avvicinare con infinito mio contento a V.S. *ec.* e più oltra. Fra poco V. S. avrà il Volume delle mie Lettere, nelle quali ella vedrà le sue proprie semenze da me senza discrezione rubate. Ma perchè il mio terreno fu malamente coltivato, non ha perciò prodotto frutti riguardevoli agli occhi chiari, nè aggradevoli a' gusti perfetti. Si conoscerà almeno che io feci ottima elezione sopra le semenze; ancorchè per mia negligenza i frutti non le corrispondano in bontà. Intanto Iddio doni a V. S. di possedere sì larghe fortune nel fine degli anni suoi, come le diede di meritare amplissimo onore nel bel principio, nel travagliato mezzo, e nel glorioso fine della celebratissima sua vita. Qui sarà il fine, con baciarle la virtuosa mano col Sig. Castellano, e col Sig. Alberto Pendaglia. Di Lonato, il dì primo di Settembre, 1563.

M. Benedetto Varchi nell' Ercolano, a c. 134. della edizione di Firenze del 1730. in 4.

V. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto, che molto non mi parebbe dir meno di quello che la bontà, e dottrina sua meritavano, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica Vinizianamente; ma in Fiorentino; come testimonia egli stesso tante volte; e sebbene M. Sperone Speroni è da Padova, e M. BERNARDO TASSO è da Bergamo,
e il

TESTIMONIANZE. 545

e il Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono o Padovani, o Bergamaschi, o Vicentini; ma Toscani, se non volete che io dica Fiorentini. *ec.*

Il medesimo n. c. 156.

V. Il più bello, e più lodato scrittore che abbia la lingua Castigliana (che dell'altre non si tiene conto) è in versi, Giovanni di Mena; perchè non favello de' moderni: e in prosa, quegli che intitolò il suo libro *Amadis di Gaula*; il quale è stato da M. BERNARDO TASSO in ottava rima * tradotto; e in breve, secondo che mi scrisse egli medesimo, si potrà vedere stampato. *ec.*

Lodovico Domenichi nella Nobiltà delle Donne, impressa in Venezia dal Giolito nel 1549. in 8. n. c. 260.

Ricordivi ancora la Sig. Ginevra Malatesta; benchè il parlar di lei sia un portare acqua al mare, essendo ella tanto onoratamente nominata dal Toscano Virgilio M. Lodovico Ariosto, e dal singolarissimo M. BERNARDO TASSO; il quale nelle lodi di lei mostrò eccellenza d'ingegno, e merito di donna prudente, e valorosa.

Girolamo Ruscelli nelle Annotazioni ai Fiori delle Rime de' Poeti Illustri, impressi in Venezia appresso gli Eredi di Marchiò Sessa, nel 1569. in 12. fog. C c vii, dichiarando il Sonetto del Tasso che incomincia:
Poichè la parte men perfetta, e bella.

Quei che peravventura non lo potesser comprendere
Vol. II. M m dere

* Non semplicemente tradotto, ma tramutato, accresciuto, e ornato, come afferma in più luoghi il Tasso nelle sue Lettere, di modo che non si dee chiamar traduzione, ma Opera sua originale.

dere per se stessi, conosceranno, e goderanno maggiormente la bellezza di questo Sonetto del Tasso con esser ora dichiarato loro che fu fatto ad una Gentildonna amata da lui * la quale si maritò ad un' altro. Benchè questa dichiarazion mia, o questa somma d'argomento, sia più per una certa abbondanza di vaghezza, e di ammirazione che io ne ho, che per bisogno che il Sonetto n'abbia; perciocchè, oltre che per se stesso si fa bene intendere, è poi tanto noto, è tanto divulgato per l'Italia, che per certo io in ogni parte ove sia stato in tanti anni, ho trovati pochi begli ingegni, così uomini, come donne, che non lo sapessero a mente.

Il medesimo nel Modo di Comporre, n. c. 141. della edizione fatta in Venezia appresso Giovambattista e Melchior Sessa fratelli nel 1563. in 8.

E finalmente veggansi le Rime del Molza, del Carafa, del Rota, del Tasso, del Tanfillo, del Caro, del Guidiccioni, del Tolomei, del Veniero, del Cappello, del Martelli, del Rinieri, del Bembo, e in somma di tutti i più chiari scrittori di questa lingua in versi, che sicuramente si troveran quasi sempre, ovunque abbiano aspirato alla gravità, e all'altezza dello stile, aver procurato di così tessere i Sonetti, principalmente in questa maniera spezzando i versi. *ec.*

*Alessandro Piccolomini nell'Istituzion Morale
lib. 3. a carte 113.*

E, se in ciò debbo dire senz'alcuna scintilla di malignità, e alla libera, come io sono uso, il parer mio, dico che fin qui non ho, quanto a questo,

* Così fu Olimpia Malatesta. V. le Rime dell'Autore a c. 64.

sto, veduto stampata Opera continuata che, quanto appartiene al Toscano stile, sia da esser posta nel sommo grado. Dico bene che d'Opere brevi, come sono Lettere, Orazioni, Dialoghi, e simili, si veggono al presente in luce, e in scritto molte cose di pregio: siccome in più volumi di Lettere se ne truovano sparse alcune degne di gran lode; come son quelle di M. Annibal Caro, di M. Claudio Tolomei, del Castiglione, del Guidiccione, del Torre, del TASSO, di M. Marcantonio Piccolomini, del Domenichi, del Ruscelli, e di più altri buoni scrittori così fatti. Ci sono parimenti i Dialoghi di M. Sperone, il cui stile ha molte di quelle parti che si ricercano.

* *Dionigi Atanagi nell'Indice del Tomo I. delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani, da lui raccolte, e impresse in Venezia appresso Lodovico Avanzo nel 1565. in 8. dove spone l'argomento di un suo Sonetto che incomincia: Di beltà, di valor stupendo mostro.*

Ritrovaronsi l'anno 1558. alla Corte d'Urbino, antico ricetto di tutti gli uomini valorosi, molti grandi e illustri Poeti. ciò furono M. Bernardo Cappello, M. BERNARDO TASSO, M. Girolamo Muzio, M. Antonio Gallo, e più altri; i quali non facevano altro che, quasi candidi, e dolcissimi cigni, cantare a gara, e celebrare co' loro versi la eccelsa bellezza, e la molto più eccelsa virtù della Illustriss. Sig. Duchessa. Era quivi nel medesimo tempo l'Atanagio, il quale, oltre all'essere d'ordine del Sig. Duca occupato in alcuna fatica, e poco fano, conoscendo la debolezza dell'ingegno suo, taceva. Alla fine stimolato da molti, e più dal de-

M m 2 bito

* *Il medesimo Atanagi nell'Indice del Tomo II. della sua raccolta chiama il TASSO poeta Lirico, ed Eroico chiaro, e famoso.*

bito suo, prese la penna anch'egli, e col presente Sonetto alla Signora Duchessa si scusò del tenuto silenzio.

Apollonio Campano nella Lettera Dedicatoria delle Rime Spirituali di Vittoria Colonna, indirizzata alla Principessa di Salerno, e prefissa alla impressione fatta in Vinegia alla bottega d' Erasmo, appresso Vincenzo Valgrisi, M. D. XLVIII. in 4.

Io ho finora mostrato che sì degna Opera degna-
mente a voi si conviene: farebbemi ora di mestie-
ro far chiaro come voi all' Opera non disconvenite;
ma io mi tacerò questa parte; sì perchè da quello
si può far la conseguenza di questo: sì anco perchè
mi farebbe bisogno entrar nel profondo pelago del-
le vostre infinite virtù, parte con voi medesima na-
te, parte con istudio acquistate; come nobiltà di
legnaggio, (il che è stato detto) bellezza di cor-
po, castità d' animo, prontezza d' ingegno, gravi-
tà di maniere, prudenza, cortesia, umanità, libe-
ralità, magnificenza, scienza, e altre molte; del-
le quali essendo io certo di non poter riuscire, nè
arrivarne a buon porto, e in dubbio di annegarmi-
vi dentro, meglio è tacerlemi; acciocchè, volen-
do con parlarne illustrarle, non le oscurassi: bea-
chè il loro splendore è tale, che nè rozza, nè ma-
ligna lingua, nè 'l tempo potrà oscurarle giammai;
ed ispezialmente avendo per predicator loro la so-
nora, e dolce tromba del Sig. Tasso, e l'orna-
ta, e natia del Sig. Vincenzo Martelli; i quali es-
sendo così pronti, come sono, in celebrare le vo-
stre immortali virtù, non accade che altri vi s' in-
terponga per illustrarle. *ec.*

Or-

Ortenzio Lando ne' Libri sette de' Cataloghi stampati dal Giolito l'anno 1552. in 8. a c. 473.

BERNARDO TASSO scrive Amori, e scrive di Cavallerie felicemente.

Anton-Francesco Doni nella Libreria Prima, stampata dal Giolito nel 1550. in 12. a c. 13.

I duo libri di LETTERE che nuovamente sono usciti fuori del TASSO, m' hanno fatto quasi ripigliar la disputa de' titoli de' libri tradotti; perchè leggendole, le mi son parute in lingua Toscana, e non Bergamasca, nè Italiana; e per non saper dire quel che meritano simil buone Lettere, le lascorò nel giudizio del mondo, che gne ne darà quelle lodi che se gli convengono dello stile, dottrina, sentenze, giudizio, e invenzione.

Il medesimo ne' Frutti della Zucca della edizione di Francesco Marcolini del 1551. a c. 24.

Egli non è molto che una dottoreffa voleva venire a udirci leggere. Quando io lo vo ricercando degli autori vulgari i quali la sua eccellenza ha letti; e' mi rende questo giudizio che voi udirete. Del Landino che ve ne pare? *em, assai bene.* Del Macchiavello? *così così.* Del Bembo? *può passare.* Dell' Alamanno? *non so che mi dire.* Del Muzio? *troppo detto.* Piacevi il Tolomei, e il TASSO? *aspettarvo maggior cose. ec.*

Torquato Tasso nel Dialogo intitolato Il Gonzaga, ovvero del Piacer' Onesto.

AGOST. Ma se velo, o se guanto non è, od
M m 3 altra

550 TESTIMONIANZE.

altra cosa sì fatta, dee essere peravventura alcuna leggiadra Canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del TASSO, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata. *ec.*

Il medesimo ne' Discorsi del Poema Eroico n. c. 148. della impressione dello Stigliola in Napoli in 4.

Grandissima lode ancora meritò in questa maniera di poetare il Sig. BERNARDO TASSO mio padre nelle Canzoni, nelle Sestine, nelle Ode, negli Inni, e nell' Epitalamio fatto nelle nozze del Duca Federico, il quale fu peravventura il primo che si leggesse in questa lingua, e nel suo maggior Poema, e in tutte l'altre sue Poesie; ma si possono legger con maraviglia la Canzone della Notte, e quella nella quale loda il giorno in cui nacque Antiniana, e l'Inno a Pane, e alcun'altre ch'io tralascio per brevità. *ec.*

Il medesimo nelle ultime Stanze del Rinaldo, favellando al Poema.

*Prima che di quel Signor giungbi al cospetto
Ch' ho nel core io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil vile e negletto
Albergo sei, non qual conviensì ad esso:
Vanne a colui che fu dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso.
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono:
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.
Ei con l'acuto sguardo onde, le cose
Mirando oltra la scorza, al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, che a me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge:
E con la man ch' ora veraci prose*

A fin-

*A fine poesie di nuovo aggiunge ,
Ti purgherà quanto patir tu puoi ,
Aggiungendo vaghezza ai versi tuoi .*

Il medesimo nella Prima Parte delle Rime, impresso in Venezia appresso Gio. Battista Pulcian-
ni, 1608. in 12. a c. 178.

*Alban , l'ossa paterna anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi ,
Di prosa adorna , o di leggiadri carmi ;
Ma in alto sen l'involva oscura terra .
Lasso , e pietà ch' in onorar non erra
I nomi amati , potea pur dettarmi :
,, IL TASSO è questi , che tra Regi , ed armi
,, Cantò amor favoloso , e finta guerra ;
,, Ed oprò molto , e seppe ,, : e'n nobil tempio
Potea ornarne il sepolcro , ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito ;
Ma lo vietò dura fortuna . Or quando
Fin pieno il mio desir che tardi adempio ?
Sia per se pago in terra , e'n ciel gradito .*

Il medesimo a c. 144. della Seconda Parte delle
Rime della stessa impressione.

*O del grande Appennino
Figlio piccolo sì , ma glorioso ,
E di nome più chiaro assai che d' onde :
Fugace peregrina
A queste tue cortesi , amiche sponde ,
Per sicurezza vengo , e per riposo .
L'alta Quercia che tu bagni , e secondo
Con dolcissimi amori , ond' ella spiega
I rami sì , ch' i monti , e i mari ingombra ,
Mi ricopra con l'ombra .*

M m 4

L'om-

L'ombra sacra ospital, ch' altrui non nega
 Al suo fresco gentil riposo e sede,
 Entro al più denso mi raccoglie e chiuda;
 Sicch' io celato sia da quella cruda,
 E cieca Dea ch' è cieca, e pur mi vede,
 Bench' io da lei m' appiatti in monte, o'n valle;
 E per solingo calle
 Notturno io mova e sconosciuto il piede;
 E mi faetta sì, che ne' miei mali
 Mostra tanti occhi aver, quant' ella ha strali.

Oimè! dal dì che pria

Traffi l'aure vitali, e i lumi aperta
 In questa luce, a me non mai serena,
 Fui dell'ingiusta e ria
 Traffullo, e segno; e di sua man sofferse
 Piaghe che lunga età risalda appena.
 Saffel la gloriosa alma Sirena
 Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna;
 Così avuto v' avessi o tomba o fossa
 Alla prima percossa.
 Me dal sen della madre empia fortuna
 Pargoletto diulse. Ah di que' baci
 Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
 Con sospir mi rimembra; e degli ardenti
 Preghi che sen portar l'aure fugaci;
 Ch' io non dovea giunger più volto a volto
 Fra quelle braccia accolto
 Con nodi così stretti, e sì tenaci.
 Lasso e seguì con mal sicure piante,
 Qual' Ascanio, o Cammilla, il PADRE errante.
 In aspro esiglio, e'n dura
 Povertà crebbi; e in quei sì mesti errori
 Intempestivo senso ebbi agli affanni;
 Ch' anzi stagion, matura
 L'acerbità de' casi, e de' dolori
 In me rende l'acerbità degli anni.

L'egria

*L' egra spogliata sua vecchiezza, e i danni
 Narrerò tutti; or che, non sono io tanto
 Ricco de' proprj guai, che basti solo
 Per materia di duolo?*

*Dunque altri ch' io da me dev' esser pianto?
 Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
 E queste due d' umor sì larghe vene
 Non agguaglian le lagrime, le pene.*

*PADRE, o buon PADRE, che dal ciel rimiri,
 Egro, e morto ti pianfi; e ben tu il sai;
 E gemendo scaldai*

*La tomba, e il letto: or che negli alti giri
 Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
 A me versato il mio dolor fia tutto.*

Manca il rimanente.

Il medesimo * a c. 205. della Terza Parte delle
 Rime dell' accennata edizione.

*Terra che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
 Che monti, e valli mostri all' una mano,
 Ed all' altra il tuo verde, e largo piano;
 Or' ampla, ed or sublime, ed or profonda:
 Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
 Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano;
 O mar da terren chiuso, o l' Oceano,
 Che d' ogni intorno lui cinge e circonda;
 Riveder non potrei parte più cara
 E gradita di te, da cui mi venne
 In riva al gran Tirren famoso PADRE,
 Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
 Benchè la fama tua pur si rischiara,
 E si dispiega al ciel con altre penne.*

Lo-

* Oltre ai testimonj che qui si producono di Torquato Tasso, se egli
 sovente nelle sue Opere menzione del Padre suo; ora adducendo l' au-
 torità di lui, e ora lodando i suoi scritti.

Lodovico Dolce nella prefazione alle Osservazioni, stampate del Giolito in Venezia.

Senza che, ne sono per la Italia molti altri (Poeti) di chiaro nome, come il Signor Ercole Bentivoglio, di cui mentre rimarranno le belle e dotte Commedie, e le pulite Satire, non avremo onde invidiar da niuna parte agli antichi Plauto, Terenzio; nè il miglior Satirico Orazio. V'è il Muzio Giustinopolitano, il TASSO, il Caro, e M. Ortenzio Landi. *ec.*

Il medesimo nella prefazione posta innanzi all' Amadigi impresso dal Giolito nel 1560.

Appresso, trovando (il Tasso) la nostra lingua capevole d'ogni ornamento, ha voluto in ciò arricchir la sua Opera di epiteti, di traslati, d'iperboli, e di molte figure che abbelliscono il Poema, e lo fanno magnifico e grande; come eziandio felicissimamente ha fatto nelle altre sue amorose Rime. *ec. e più oltra.* Nella lingua è soeltissimo e accurato; non però tanto, che si sia voluto restringere superstiziosamente nelle parole del Petrarca, sapendo che al Poeta Eroico non conviene la delicatezza delle voci che appartiene al Lirico. Il verso è puro, alto, e leggiadro; nè si parte giammai dalla gravità, la qual serba più, e meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile, e accompagna la facilità con la maestà; mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abbondevole quanto conviene. Usa belle e proprissime comparazioni; alcune delle quali se possono tra loro parere alquanto simili, oltre che se ne trovano in Omero di più simili, egli le fa dissimili con la varietà delle figure;

re; e altrettanto si vede aver fatto nelle descrizioni de' tempi, de' luoghi, e di altre cose. Serba la convenevolezza in qualunque cosa mirabilmente; nè parte è di questo suo dottissimo Poema che non diletta, e che non giovi, tenendo sempre in una dolce e grata aspettazione il lettore. Ci appresenta ciò che ei vuole dinanzi gli occhi con tanta efficacia, che non più potrebbe far dipingendo il pennello di Apelle, o di Tiziano. Nel raccontar le dolcezze, le amaritudini, e le passioni d'amore, vince al mio giudizio di gran lunga ciascun Poeta; e in descriver le battaglie e gli abbattimenti de' cavalieri, de' giganti, e de' mostri che v' intervengono, è altresì incomparabile; dimostrando quanto importi l'essersi trovato ne' fatti tra l'orribil suono delle trombe, e dei tamburi. Nelle cose della Cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città, e di luogo in luogo per mano. Muove gli affetti in guisa, che sembra tiranno degli animi; senza la qual parte necessarissima i Poemi rimangono freddi, e come corpo senz'anima. In fine, tutto quello che da' perfetti giudizj si può forse nell'Ariosto desiderare, con molta felicità ha egli adempiuto in questa Opera. *ec.*

Il medesimo nelle Trasformazioni di Ovvidio impresse dal Giolito l'anno 1553. in 4. a c. 41.
dove fa menzione de' più segnalati Poeti
del suo tempo.

*V'è il Tasso, che gli amori antichi obblia
Per vestir Amadis d'un vago mantro.*

Gio-

556 TESTIMONIANZE.

Giovan Giorgio Trissino nel Libro XXIV. della
Italia Liberata da' Gotti, a c. 123. della
edizione di Tolomeo Janiculo.

E l'ottimo Pontano, e'l Sannazaro,
E'l Sadoleto col Flaminio, e'l Bembo,
E'l Fracastorio, e'l Navagero, e'l Cotta,
E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e'l Molza;
E Giovan da la Casa, e'l Castiglione,
Il Caro, e'l TASSO, e'l Guidiccione, e'l Varchi,
E'l Capello, e'l Molino, e l'Alemani. ec.

Lodovico Ariosto nel Canto XLVI. del
Furioso, Stanza XV.

*Io veggio il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il TASSO più lontano.*

Sposizione del Fornari, Parte I. c. 775.

BERNARDO TASSO, Poeta famoso nelle cose
volgari, e di pronta e subitana vena, oggi secre-
tario del Principe di Salerno, è di patria Berga-
masco; e perciò dice il Poeta che egli è lontan
dal Trifone Viniziano, massimamente volendo ap-
presso soggiungere altri nobili Viniziani.

Giovambatista Giraldi negli Hecatommithi della
edizione di Lionardo Torrentino nel
Monte Regale, 1565. in 8. Vo-
lume II. a c. 800.

*Segue lui (cioè il Paganuccio) chi per piani, e
per pendici
Famoso va dall' uno all' altro polo,
Con lieti più, che fortunati auspici :*

B E R-

TESTIMONIANZE. 557

BERNARDO TASSO i dico, ch' amo e colo,
Il qual ti vien incontro allegramente,
Compagno avendo il suo gentil figliuolo.
Questi per torsi dalla volgar gente,
Segue di quanti son buoni i vestigi
Con pronto passo, e con vivace mente;
E ammirando del Padre l' AMADIGI,
Cerca di fargli ir presso il suo RINALDO;
Sicchè non tema i laghi Avernì e Stigi.

Il medesimo a carte 818.

E quella che fra l' altre molto stimo,
GENEVRA MALATESTA, *che poggiando*
Sen va dal sommo clima insino all' imo,
Marcè del Signor TASSO, *che cantando*
Le sue virtù, fa ch' ella in pregio monti,
Il secondo morire anche sprezzando.

Erasmo di Valvasone nella Tebaide di Stazio tradotta in ottava rima, e impressa in Venezia appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1570. in 4. a c. 22.

E'l Magno, o'l Verdizzotti, e'l saggio e buono
Giustiniano, e poi d' un santo nido
Con tre lire volventi al cielo il suono
Fe lor veder l' Uva, il Trojano, e'l Guido.
Disse quanto otterria da Febo in dono
BERNARDO TASSO, *e di che vanto e grido*
Fora il suo figlio; e come illustra, e caro
Saria alle Muse veramente il Caro.

Francesco de' Lodovici ne' Trionfi di Carlo, stampati in Venezia per Maffeo Pasini, e Francesco Bindoni nel 1535. in 4. a c. 200.

Del Verlatò (il nome) del Pansa, e del Marone,
Dell'

558 TESTIMONIANZE.

*Dell' Arcosto , e di Pietro Aretino ,
Del Dolce , del Brocardo , e di Trifone ,
Del Sanga , del Michel , del Dragontino ,
Del TASSO , del Musur , del Volterrano ,
Del Bernia , del Cammillo , e del Montino . ec.*

Il medesimo a c. 212.

*Mi verrà incontra il glorioso Bombo ,
Nè 'l leggiadro pastor Napolitano
Nudrito sempre alle Camene in grembo .
Non mi verrà 'l fattor del Cortigiano ,
Il TASSO , il Molza , il Pansa , e gli Aretini ,
Nè 'l Cammillo , nè 'l Pio , nè 'l Volterrano .*

Mario di Leo nell' Amore Prigioniero * , impresso
in Venezia appresso Giovanni Andrea Vavassorio
detto Guadagnino l'anno 1550. in 8.

*Molti son vivi , oltra molti altri spenti ,
Che potrebbon cantar quel ch'io celebre ;
Potrebbe il TASSO , e par che si contenti
Dell' ombra dell' amato suo GINEBRO . ec.*

Pietro Aretino ne' Ternali in gloria di Giulio III.
Pontefice Cristianissimamente magnanimo , e della
Maestà della Reina Cristianissima , pubblicati in
Lione per Giovanni di Tournes nel 1551. in 8. c. 26.

*Mirabil Caro , Caterina è quella ,
Che sempre mai che al Sire suo si mostra ,
In prò de i buoni intelletti favella .
TASSO , e Cappello , sien materia vostra
Qual dei Gandolfi , le grandezze umane ,
Che umili esaltan l'Avvocata nostra .*

Lo-

* Questo poemetto fu ristampato nella Seconda Parte della Stanza
di diversi Autori impressa dal Giolito nel 1565.

Lodovico Paterno nelle Nuove Fiamme della impref-
sione del Rovillio di Lione del 1568.
in 16. a c. 170.

*Geronima Colonna era la terza ,
D' Ascanio degna figlia ; e dopo questa
Quella seguia che da mattino a terza ,
A nona , a vespro i chiari ingegni desta ,
D' Aragona Isabella ; e seco scherza
Amor , nè Grazia alcuna addietro resta .
Minturno , e TASSO eran dell' una carchi :
E dell' altra il Tansillo , e 'l dextro Varchi .*

Il medesimo nella Parte II. della Mirzia impressa
in Napoli appresso Gio. Maria Scotto , 1564.
in 8. a c. 239.

*Quando uscì l' alma del corporeo velo ,
L' alma ch' al suo Fattor piacque cotanto ,
TASSO , della tua donna , ognun con pianto
Biasmò di Morre , e di Fortuna il telo .
Corse a ciascun per l' ossa un freddo gelo ,
Poichè di sì ferirne han crudo vanto ;
E ricoverse di funereo manto
I suoi tant' occhi lagrimando il Cielo .
E 'ntesi le Sorelle ch' al lavacro
Son d' Ippocrene ; dir mesti in disparte :
,, Vedovo è il nostro TASSO , il nostro Apollo . ,,
Io che r' amai sì , ch' all' amor mio crollo
Non diè , nè darà forse , in queste carte ,
Segno di vero amor , l' ergo , e consacro .*

Lui-

560 TESTIMONIANZE.

Luigi Cassola ne' Madrigali, stampati dal Giolito
in 8. l'anno 1545. a c. 34.

*S' il Bembo, l' Aretino, il Molza, il Tasso,
E tutti gli altri insieme
Sapeffer cominciare
In dir le grazie che vi diede il cielo ;
Io ben direi che lor virtuti estreme
Fosser tra noi ; ma quelli ingegni un velo
Adombra sì, che dir non le san chiare. cc.*

Il medesimo a c. 132.

*Così pregiato è omai il sacro aspetto
Di cui ragiono, e scrivo,
Che se di quanto ordisco al mezzo arrivo,
Dell' alto mio desir sol fama aspetto.
Di queste rime nò ; perchè lo stile
E' troppo basso e umile ;
Ch' in parlar di costei ch' il ciel onora
Gli duo gran Toschi ancora
Stanchi vedrei, ch' ebber le Muse in grembo ;
E muti farsi il Tasso, il Molza, e il Bembo.*

Il medesimo a c. 133.

*Deh perchè il destin mio
Veder mi fa colei che tardi or veggio ;
Se quel ch' in lei pur veggio, io non so dire ?
Ch' in questo rozzo stile in cui vaneggio,
Ingiuria a lei, a me vergogna faccio ;
Che la lingua non va dritto al desir.
Così per più ben raccio :
Così contento sol di mirar fisso
Que'l angelico viso,
La gloria in dir di lei in tutto lasso
Al Bembo, al Guidiccion, al Molza, al Tasso.
Er-*

Ercole Bentivoglio nel Capitolo della *Lingua Toscana*,
impresso con le sue Satire dal Giolito
nel 1550. in 8.

*O bella usanza antigna, allora quando
Sciolto da tante regole noiose
Giua ognun' in sua lingua poetando!
Lui per egli or si nota in versi e'n prose;
Li per le: lo per il: un si per un se:
A ti per te si guarda; ed altre cose.
Come BERNARDO TASSO che mi punse
Le prose mie, perchè su v'era absente;
Lontan uno' che diciate, mi soggiunse.
Leggete, rispos' io, Dante, eccellente
Poeta pur fra noi, raro, e perfetto,
Quante cose detto ha liberamente.*

Cesare Caporali nell' *Esequie di Mecenate*, Parte II.

*Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi avvanzi.
Indi l'armi venian da Cavaliere
Con la giornea vermiglia, e pavonazza,
Che faceva bellissimo vedere.
Portava il Pulci Fiorentina la mazza:
Il Bojardo avea l'elmo, e l'Ariosto
Lo fiocco, e 'l vecchio TASSO la corazza. ec.*

Laura Terracina nelle *Quarte Rime* della impressione
fatta in Venezia da Gio. Andrea Valvasorio
detto Guadagnino nel 1550. in 8. a c. 52.

*Un grido sento alle mie orecchie interno,
Che fa spesso cangiarmi in freddo sasso,
E sì mi sprona con veloce passo,
Che mi fa sera nel più grave giorno.*
Vol. II. N n Come

562 TESTIMONIANZE.

*Come non temi, dice (o greve scorno!)
 Che sia per lo tuo stil mio nome casse,
 Essend' io pur quel dolce, e dotto TASSO,
 Che col mio dir l' un pelo e l' altro adorno.
 Allora io dissi con parole pronse:
 Non ti lagnar di me, ma di te stesso,
 Cagion e fin del lungo tacer mio;
 Ch' essendo di Parnaso un vivo fonte,
 Non può lo 'ngegno d' ignoranza oppresso
 In lodarti scemar suo bel desio.*

Claudio Tolomei nel Tomo II. della Raccolta
 dell' Atanagi, a c. 17.

*Lascia, BERNARDO, la soave lira,
 E ponti a bocca quell' altera tromba,
 Che, quando vuoi, chiarissima rimbomba
 Per tutto dove il Sol risplende e gira.
 Canoro fiato da lei dolce spira,
 Che 'nnalza al cielo in guisa di colomba
 I nomi altrui; e fuor dell' atra tomba
 In bella luce, e vivo onor gli tira.
 Ecco d' Enrico le virtuti, e l' armi,
 Le glorie che desfan col tuo gran suono
 L' orecchie empir della futura gente.
 O come degni ben d' altari, e marmi
 Gloriosi girate alteramente,
 Tu de' suoi fatti, o del tuo chiaro suono!*

Girolamo Fenaruolo a c. 36. delle sue Rime, impresse
 in Venezia da Giorgio Angelieri, nel 1574. in 8.

*Dritto giudizio ascinghi in parte il pianto
 Che 'l petto inonda, e quasi la favella
 Chi chiama Irene, Irene casta, e bella,
 E lei stella del cielo ammiri intanto.*

E se

*E se quest' onde avvezze al dolce canto
 Ne fremen con dogliosa alta procella,
 Nè più si scopre in questa parte, o in quella
 Febo invaghito del bel volto santo;
 Or quel ch' a tanti lumi il ciel comparte,
 Cede al suo nuovo raggio: e vaga, e lieta
 Altamente ella splende in ogni parte.*
 TASSO, *col mondo i tuoi sospiri acquiesca,*
E di: „ Beato l' uom c' ha in qualche parte
„ Benigno al nascer sua sì bel pianeta! „

Girolamo Molino a c. 99. delle sue Rime,
 impresse in Venezia nel 1573. in 8.

*Ben si nudrio del latte il qual gustaro
 Gli antichi illustri, e i duoi Toschi maggiori,
 Questi, cantando i suoi leggiadri amori,
 Ch' erge a' lor stili il suo sì dolce a paro.*
*Dateli, o Muse, il faticoso, e raro
 Pregio de' vostri sempiterni allori;
 Nè di rendere a lui debiti onori
 Spirto dotto, e gentil si mostri avaro.*
*Tu, poichè sì per tempo a sì gran segno
 Poggi, BERNARDO, or fa ch' opri, ed intenda
 Col sermon sciolto a tua maggior memoria;
 Ch' a te convienfi, e da te par ch' attenda
 Adria d' udir la sua famosa Istoria; **
Degna e propria materia a tanto ingegno.

*L' alto ualor dell' idioma nostro
 Sì largamente in voi, TASSO, risplende
 Che 'l secol fosco di tal lume accende,
 Ch' egli altero sen va del nome vostro.*

N n 2

Voi

* Accenna le Istorie che il TASSO in età avanzata incominciò a scrivere; intorno alle quali vedi la Vita dell' Autore.

564 TESTIMONIANZE.

*Voi, quasi un nuovo Sol, n' avete mostro
 Il più dritto sentier che 'l colle ascende ;
 Onde Salerno, e 'l suo gran mar n' attende
 Fama quanta può dar purgato inchiostro .
 Principe avventuroso ! alla cui rara
 Virtù destina il ciel sì chiara tromba ,
 Perchè s' oda per lei la vostra gloria .
 Quantunque un tanto onor per se rimbomba ,
 Questa mill' anni e poi lodata e chiara
 Farà sonar di voi maggior memoria .*

Pietro Mafsolo nelle Rime Morali , stampate in
 Fiorenza appresso i figliuoli di M. Lorenzo
 Torrentino , e Bernardo Fabroni com-
 pagni . 1564. in 8. a c.94.

*Io canterei di voi sì dolcemente ,
 Se 'l canto rispondesse al mio disio ,
 Che a mirarvi , Signor , ognun sovente
 V' inchinerebbe come un mortal Dio ;
 E mirandovi , in un perpetuo obbligo
 Porrebbe quel che invescar suol la mente ;
 Nè la ragion farebbe alcun restio
 Da poter far le voglie sue contente .
 Ma quel che non poss' io , far voi dovete ,
 Che ugual lo stile avete al gran soggetto ;
 E l' opra sia perfetta in ogni parte .
 Ed io spenta vedrò la lunga sere
 Che ho di veder dipinto in belle carte
 Colui ch'è sempre in ciel con l' intelletto .*

Il medesimo a c. 273.

*D' arme , e d' amor cantar in rime , e in versi
 Chi più brama e disia , per sempre farsi
 Per fama chiaro in paesi diversi ,
 A voi , Signor , seguir sol debbe darsi ,*

CB'

*Ch' avete tanti passi, e sì bei, sparsi;
 Solo per ben scoprirvi qual dee avervi
 Disio d' onor, che spesso fa spogliarsi
 Di quanto onde alfin l' uom ha da dolersi.
 Quanto si legge d' Achille, o d' Enea
 Nel gran Virgilio, e nel sovano Omero,
 Avanza d' A MADIGI il cantar vostro.
 Felice voi! che ancora (o raro mostro!)
 Di beltà il pregio all' alma Citerca
 Involate col vostro stile altero.*

Il medesimo a c. 227. della edizione fatta dal
 Rampazetto in 4. in Venezia nel 1583.
 col Comento del Sanfovino.

*Or movi, Febo, la tua mano, e l' arte
 In far di sughi, e d' erbe un liquor tale,
 Onde torni a colui il vigor vitale;
 Che dal tuo sacro fonte unqua non parte.
 Le Muse messe in solitaria parte
 Lacere il petto, il danno universale
 Piangon; nè consolarle alcuno vale;
 Ch' al vento son l' alte lor gioje sparte.
 Tu sol, Febo, sei quel col tor a morte
 Colui ch' è degno sol di star in vita,
 Che tranquillar puoi la lor trista sorte.
 Il ch' a far tosto il prossimo, e il lontano
 Ti prega; e allor con voce non più udita
 Udrai lodar la tua medica mano.*

Sposizione del Sanfovino.

BERNARDO TASSO, cultissimo ed eccellente
 Poeta de' tempi nostri, era gravemente malato; on-
 de si dubitava molto della vita sua, perciocchè era
 assai vecchio. Su questa occasione il Poeta molto suo

N n 3

ami-

amico, voltandosi a Febo, prencipe de' medici e de' poeti, lo prega che facendo un liquor divino, come medico, risani il detto TASSO; quasi volendo dire che quanto a' medici mondani non viera più rimedio alcuno, s' il divino medico non lo conservava. E di già il coro delle Muse tutto sconsolato si rivolgeva a piagnere il danno universale che ne sarebbe seguito per la sua morte. Tu solo adunque, dice il Poeta, puoi torlo a morte; perciocchè è degno di star in vita, e puoi consolar le sconsolate Muse, o Scienze, che vanno a rischio per la morte d'uomo così eccellente e singolare di perder l'ornamento loro maggiore; alla qual cosa fare ti prega, non solo io, non esse Muse, ma tutto il mondo. E allora dandoli vita tu, Febo, sentirai le lodi che ti daranno le genti, come a prencipe e capo della Medicina, della quale gli antichi dissero che tu fosti l'autore; e come a conservatore della Poesia, della qual parimente fosti fatto inventore dagli antichi. Volendo perciò dire che come inventore, e Dio della Medicina, può conservar un Poeta così eccellente come era il TASSO.

Petronio Barbatì nelle Rime pubblicate in Foligno pel Campitelli in 8. a c. 197.

*Come de' più soavi eletti fiori
Che chiuda in grembo il giovanetto Aprile,
Si pasce apa ingegnosa ai primi albori,
Onde stilla poi mel dolce, e fersile;
Così pascendo voi, TASSO genelle,
Vostro intelletto, u' più s' imperli, e infiori,
Di quanto ha vago l'uno, e l'altro stile,
A noi versate ameni e bei liquori.
Quant' ha di bello Poesia rinchiuso,
E in voi; onde qualor lepidi accenti*

Spar-

*Spargere dalla bocca oltre nostr' uso ;
Là si veggon quietar per l'aria i venti :
Quà li fiumi arrestar : rotar lassuso
Più bassi i cieli, per udirvi intensi .*

Diomede Borghesi. a c. 12. della Prima Parte delle
Rime stampate in Padova appresso Lorenzo
Pasquato 1566. in 8.

*TASSO divino, il cui famoso stile
Ingombra di stupor l'antica Manro ,
E cui danno i Poeti il pregio e 'l vanto
Dall' Istro al Nilo, e dal mar d' India a Tile ;
Se voi siete esca ancor del gran focile
Del picciol Dio che tragge amaro pianto ,
Mercè del Sol ch' io solo onoro , e canto ,
Dai miei lassu' occhi, e mai non cangia stile ;
Fate con gli alti versi il nome eterno
Di lei ch' è sorda, e dispietata, e dura ,
Qual diamante, com' orsa, e via più ch' aspe ;
Ma s' estinto ha l'ardore il pigro verno ,
Meco piangete or c' ho talento e cura ,
Che tosto il filo mio Lachesi innaspe .*

L'Abate Giovio nel Libro Primo delle Rime diverse
di molti Eccellentissimi Autori, impresse in Ve-
nezia dal Giolito nel 1545. in 8. a c. 249.

*Le dotte rime onde sì adorno vive
Il tuo GINEBBRO, m' han di dolce ardore ,
Sentendo l' aura del fonte odore ,
Raccesa sì, ch' or lieta la man scrive .
Nel sacro colle le Sorelle dive
D' ogni somma virtute il primo onore
Ti dan contente ; e del santo liquore
T' aspergon sol per le muscose rive .*

568 TESTIMONIANZE.

*Il Re dei fiumi con le bianche Ninfe
Risuonan TASSO in liquidi concetti:
TASSO le valli, l' Appennino, e l' Alpe;
E dolce il nome mormorando i venti,
Da questi monti, e da queste alme linfe,
Portan al Reno, al Nilo, a Bastro, a Calpe.*

Bernardo Cappello nelle Rime stampate in Venezia
appresso Domenico e Gio. Battista Guerra
fratelli 1560. in 4. a c. 239.

*Gallo, a che co' tuoi versi dolci, e puri
T'affanni alle mie rime aspre, e mal terse
Quelle lodi donar ch' altre diverse
Persone potrian dir ch' a lor le furì?
Forse il buon Muzio, o'l gran TASSO non curi,
Non le tue carte d' altri lumi asperse?
Da voi tre furo, e non da me, disperse
Le nubi ond' eran questi poggi oscuri. cc.*

Gabbiello Fiamma nelle Rime Spirituali della prima edi-
zione fatta in Venezia presso Francesco de' France-
schi 1570. in 8. c. 405. nella sposizione
dell' Inno alla Temperanza.

Il Sig. Luigi Alamanni, Poeta Toscano molto ce-
lebrato, scrisse alquanti Inni a questa imitazione
(*de' Greci*) chiamando la prima Stanza *Ballata*, la
seconda *Conraballata*, la terza *Stanza*; ma i poeti
Latini che si sono dati alla Melica o Lirica poesia,
ne' loro Inni hanno fatto una sola maniera di Stan-
ze, e in ogni Stanza due, tre, o più maniere di
versi; come si vede aver fatto Orazio; o perchè han-
no giudicato di non poter felicemente imitare i Gre-
ci; come dice pure Orazio nell' Ode: *Pindarum quis-*
quis studet amulari; o perchè di già fosse tolta via quel-

quella maniera , e quell' uso del ballo ; o qualunque altra che si fosse di ciò la cagione . Considerando pertanto l'Autore quello ch' egli dovesse imitar piuttosto in questi Inni suoi , o i Greci con l' esempio dell' Alamanni , o i Latini con l' esempio del Sig. BERNARDO TASSO di felice memoria ; ha giudicato che questa maniera ultima del TASSO sia più comoda , e abbia alquanto più di gravità ; e stima che siccome l' uso del ballo si è levato , così anche il nome si debbia levare . *cc.*

*Bernardino Baldi nelle sue Opere intitolate Versi e Prose , stampate in Venezia appresso Francesco de' Franceschi , 1590. in 4. a c. 593.
favellando a' Lettori .*

Io avevo già donato all' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Marchesana del Vasto una mia traduzione della favola di Museo degli Amori di Leandro ed Ero ; quando da un mio amico , vago di questa sorte di studio , mi fu mostrata un' Operetta di BERNARDO TASSO , dedicata da lui alla Signora Antonia Cardona ; nella quale postosi innanzi la medesima Opera di Museo , pare che si sforzi d' andarla imitando . Avendola dunque con diligenza veduta , e confrontata con la Greca , mi accorsi chiaramente che non solo egli non traduce ; ma (trattone alcuni concetti ch' egli prende dal Poeta) la forma a suo modo . Laonde non isbigottito punto perchè cotanto uomo si fosse posto a cotale impresa ; nè perciò stimando che la mia fatica fosse per essere inutile , ritradussi con diligenza maggiore la detta Opera . *cc.*

Pam-

570 TESTIMONIANZE.

Pamfilo Persico nel Segretario, a c. 145. della edizione fatta in Venezia da Barezzi Barezzi nel 1629. in 8.

Nel Guidiccioni la purità dello stile contende con la grazia, e con la vaghezza: nel Caro la copia, e la facilità col dir cortigiano, e faceto. Nel Bernia l'acume, i motti piccanti e arguti: nel Tasso vecchio risplende il dir corrente, e copioso, e chiaro: nel Bonfadio il breve, e conciso. *ec.*

L' Abate Girolamo Ghilini nel Vol. I. del Teatro d' Uomini Letterati, a c. 31. della edizione de' Guerigli fatta in Venezia nel 1647. in 4.

Si vedono anco dell' eccellente ingegno suo (del Tasso) le LETTERE in due Volumi, le quali sono di leggiadria, di vaghezza, e di varietà ripiene. In queste s'ammirano, mercè del suo finissimo giudizio, le materie scelte, e divise, di colori, di numeri, di locuzioni, e di figure alle qualità loro vie più convenienti nobilmente vestite, e vagamente ornate. *ec.*

Bartholomæus Riccius Lugiensis Epistolarum Familiarium lib. V. pag. 145.

B. R. BERNARDO TASSIO S. D.

Ut audivi, TASSI optime, Principem tuum principatu suo ejectum, tui memoria illico animum meum percussit, ut quem scirem eodem cum illo fortunæ casus subiturum; veteris enim amicitiae recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis, ac nobiscum aut Venetiis, aut Pa-

Patavii quotidie esses, ac etiam Ferrariæ proximis annis renovatæ, id a me jure suo postulabat. Quare eam tuam adversam fortunam moleste, ut debui, tuli; id quod cum ego cum communibus amicis, ut sit, quererem, Carrarius noster non parum eo dolore me sublevavit, cum magnam pensionem non solum a Principe tuo tibi annuam esse constitutam; verum etiam ab Henrico Galliæ Rege quotidie præsentem, eaque ad trecentum, pecunia ex Gallia usque tibi dono mitti nunciat; pro quo mihi tam optato nuncio illum complexus sum, gratiasque egi quam maximas. Nunc vero tibi multo magis gratulor, quod etiam ab adversa fortuna tam premi non possis, quin etiam a secunda (quasi duæ sint fortunæ) lætius erigaris; aut si una eademque sit, suam inconstantiam in te jam feliciter servet; ut quem vix afflixerit, eum statim erigere studeat. Etsi quod tibi in adversa fortuna ita subventum sit, magis a tua virtute, quam ab ulla ejus aut poenitentia, aut inconstantia profectum esse constat; nisi enim tuis optimis moribus, tuis liberalibus studiis, tuis elegantissimis scriptis ab omnibus bonis comprobaberis, nemo te oppressum respexisset, neque tibi in summa illa egestate constituto opem ullam attulisset. In ea igitur, ut facis, dieque noctuque incumbas; & quod absolvisi de Principe illo, cum reliquis tuis scriptis, ut tandem edas, cura; ut quantum ex eo tuo nomini famæ accesserit, tantum etiam tuis cum voluptatibus, tum etiam singularis erga te amoris accedat. Nos, si quo loco res nostra sit, quæris, hic sumus apud Principem nostrum eadem fortuna quam venimus, ex ea parte etiam pejori, quod filius Principis, qui mihi, atque meis amicis multum prodesse potest, secundo in Galliam profectus est. Aloysius frater alter nusquam ille quidem mihi

hi deest; sed nolo in mea querimonia tui consolationem conturbare. Satis est quod mea studia, in quibus omnem omnium divitiarum voluptatem supero, mihi auferri non possunt. In his, quamdiu vita erit, conquiescemus; fortasse etiam mortui non nihil vivemus. Vale.

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis suorum temporum Dialogo II. pag. 370.

Est & BERNARDUS TASSUS, olim quidem ab epistolis secretioribus nostræ Principis, nunc vero Principis Salernitani: vir profecto felicissimi ingenii; cujus inter cetera hoc vulgari dicendi genere tres libelli per rhythmos passim leguntur; sub Juniperique arboris figmento Ill. Juniperam Malatestam elegantissime celebrat. &c.

Joannes Matthæus Toscanus in Peplo Italiæ, edito Lutetiæ ex officina Federici Morelli 1578. pag. 102.

*Posse Camænarum nil non mitescere cultu,
Fætibus ipse doces, TASSE diserta, tuis.
Bergomeo credat quis namque sub aere natum,
Sic linguam Etruscis explicuisse sonis?
Hoc adeo tu, TASSE, tamen feliciter, ut se
Plausibus excipiat Tuscia rota, facis.
Tuscia sic debet: debet tibi patria; cultu
Hanc ornas: illam splendidiora beas.*

TASSO Bergomate pauci ex Infubribus feliciter Etrusca lingua scripserunt. Itaque & Orator, & Poeta clarus, Salernitano Principi familiaris hæsit; cujus improperam fortunam in exilio sequutus est. Scripsit Epistolarum Libros duos, Amadisum heroi-

roico carmine , & , quæ in primis commendantur ob elegantem facilitatem , amatoria Poematia .

Basilii Zanchii Carminum libro VII. pag. 239.

Ad BERNARDUM TASSUM.

*Etruscis dum , TASSE , modis te mira canentem
 Audit ab extremis corniger Arnus aquis ,
 Arridet præter solitum Florentia culta ,
 Gestis & ipsa novis Tusca Thalia choris .
 Sub lauro viridante virum dum fortia facta
 Maonia resonas , TASSE superbe , ruba ,
 Armipotens pater arrectis Mars auribus astat ,
 Et fremit audita Martia castra ruba .
 Dumque edera intectus molli , nova carmina condis ,
 Pindarica feriens , TASSE canore , lyra ,
 Stellantis princeps chorea tibi ridet ab alto ,
 Atque , suas laudes , carmina culta bibit .
 Sub myrto dum , TASSE , novos componis amores ,
 Et Cyrenæ dulcia furta chely ,
 Ipsa Papho , Golgisque simul Venus alma relictis ,
 Cingit honoratum fronde virente caput .
 O patria insignis , genetrix mea ! pectore in uno
 Quicquid habet magni Gracia rota , tenes .
 Felix o nimium vates ! cui fama perennis
 Crescet , & extenta posteritatis honos .*

Hippolytus Capilupus in Carminibus Romæ editis
 anno MDXC. ex Typographia Hæredum
 Jo. Lilioti . 4. pag. 17.

Ad BERNARDUM TASSUM.

*Jampridem cupio splendida Caroli
 Nostris æta modis dicere Caesaris ;*

Sed

*Sed me copia rerum ,
 Et pondus grave territat .
 Illarum cumuli se mihi plurimi
 Scribenti obijciunt : non secus ac cisa
 Nauta puppe secanti
 Ægeum mare , Cyclades .
 Non hac conveniunt alta rati vada
 Nostra remigiis omnibus , & duce
 Nuda , queis sine tantos
 Æstus ferre nequit freti .
 At quis navigii non rudis artium
 Se tam vasta maris mittet in aquora ,
 Nec non undique laudum
 Magnis turgida fluctibus ?
 Quis digne poterit carminibus suis
 Tansi facta viri scribere ? bella quis
 Tot confecta ? subacta &
 Regum colla potentium ?
 Adjunctasque novas imperio insulas ,
 Extremi pascas Oceani in sinu ;
 Quas numquam prius audax
 Mercator tetigit rate ?
 Quis nuper domitos vix superabiles
 Thracas ? Pannonia qui intulerant morum ;
 Quos hic nomine , & ipso
 Adventu dedit in fugam .
 Ut venti validi vis facile aere
 Collectas nebulas dissipat , & diem
 Calo inuenta sereno
 Sublatam ex oculis refert :
 Caesar non aliter consilio potens
 Confertas acies dispulit hostium ;
 Discussitque tenebras ,
 Lucem Pannonia inferens .
 En Soles populis splendidius vident :
 En jam fertilior frugibus est Ceres :*

Ple-

Pleno & copia cornu
 Apparet jam opulentior :
 En pax arua colit , laraque faustitas ;
 Securusque humili rusticus in casa
 Fretus farris acervo ,
 Large ligna foco ingerit ;
 At si illum agri odium mox capit , atque amat
 Mercator fieri , per maria ultimos
 Navi accedit ad Indos ,
 Currens tutum iter & patens .
 Nec solus rapidas incidere in manus
 Pradonum timet : his non freta libera ;
 Proh Di , quot bona nobis
 Virtus Caesaris attulit !
 Terras moribus ornavit , & omnia
 Erasit scelera , & frena superbia
 Injecit ; docuitque ,
 Iustum quid deceat virum .
 At quo oblita tui , Musa , ruis procax ?
 Quin inflata nimis contrahere , contrahere
 Vento vela potenti , &
 Te in portum tuta conijce .
 Culte o TASSE , tui viribus ingent
 Aptæ est materia hac , atque laboribus ;
 Te non splēdidus ordo ,
 Non facundia deferet .
 Ergo sume tibi scribere Caroli
 Laudes , & numeris non humilis lyra
 Famam extendere , tellus
 Quacumque est habitabilis .
 Dum immortale sonans grandia concines ,
 Exalto tenui pumice carmine
 Nostri ruris honores ,
 Et fontis referam sonum .

Achil-

Achilles Mucius in Theatro Bergomensis, quod
Bergomi edidit Cominus Ventura
anno 1596. pag. 50.

*Qui sedet est TASSUS BERNARDUS, sicque manebis,
Torquatum donec cernat adesse suum.
Errones cecinit, jactat quos Gallia, stylo
Atque AMADIM simili, magne Arioste, rano.
Principis interpres fidus carusque Salerni,
Gratus epistoliis consiliisque fuit.*

Favellano parimente del TASSO lo Speroni nel Dialogo dell' Amore; Cammillo Pellegrini nel Dialogo della Epica Poesia; il Sansovino nelle Cento Novelle; Innocenzio Ringhieri nel Giuoco de' Poeti; Bernardino Rota nelle sue Poesie Latine; Luigi Grotto nelle Lettere, a c. 147. Federico Menini nel Ritratto del Sonetto, a c. 106. e 411. della edizione di Napoli; il Gravina nella Ragione Poetica, a c. 108. della impressione di Venezia del 1731. il Muratori nella Perfetta Poesia stampata in Venezia presso Sebastiano Coletti 1724. nel Vol. I. c. 158. e nel Vol. II. c. 300. dove loda e critica un Sonetto di lui; il Mascettola nel Gabinetto delle Muse, a c. 16. e parecchi Poeti del Secolo XVI. i versi de' quali si leggono nel Libro V. delle Rime dell' Autore pubblicate in Venezia dal Giolito nel 1560. in 12. Oltre agli accennati Scrittori, e ad alcuni altri che per brevità maggiore si omettono, ne parlano diffusamente il Calvi nelle Effemeridi, Tom II c. 233. e nella Scena Letteraria a c. 84. dove si vede anche il suo ritratto, che non somiglia punto a quello che in fronte dell' Amadigi fu impresso dal Giolito; il Ghiblini nel Teatro; Bartolommeo Zucchi nella Idea del Segretario, Vol. II. c. 5. della edizione di Venezia fatta dal Dufinelli nel 1614. in 4. il Coscimbeni nella Istoria della Volgar Poesia, e ne' Commentarj, dove riporta un saggio delle sue Rime; e Alessandro Zilioli nell'e Vite de' Poeti, che sono inedite; ma di questi ultimi Autori io non ho voluto riferire le parole, avendogli allegati più volte nella Vita del TASSO, nella quale ho inserite le notizie che presso cadunno di essi si leggono.

T A-

T A V O L A

DE' COGNOMI, O DELLE DIGNITA'

*di coloro a' quali sono indirizzate le
Lettere di questo Volume.*

A

Buonviti Vincenzo . 215.

353

Burlamacchi Tommaso .
469

C

Campanacci Giacompo Ma-
ria . 246. 254

da Canale Agostino . 109

Capiluppo Lelio . 468

Cardinal di Ferrara . 131.

138. 153. 161

Cardinal di Trento . 186.

411. 420

Cardinal Sant' Angelo .

271

Cardinal Tornone . 403

Casale Paolo . 251. 418

Castotto Lodovico . 224

Cataneo Maurizio . 233.

237

Cavaliera de' Tassi . 177.

240

Cavaliero Albano . 149.

241

Cavalier Tasso . 105

O o

Cla-

B

Bolognetto Francesco .

245. 277. 284

Bonarello Pietro . 422

Brancaccio Cesare . 339.

341. 355

Bulli Girolamo . 82

Vol. II.

A Bate dalle Fosse . a
carte . 481

Abate de' Sorici . 480

Alberti Alessandro . 90

Amanio Gio. Paolo . 132

Anglerio N. 412

d' Aragona Giovanna .

137

Arcivescovo di Spalato .

65

Aretino Pietro . 498. 499.

500. 501

Atanagi Dionigi . 336

Avinatri Marco Antonio.

87. 104. 112

378 T A V O L A.

Clario N.	102	Gallo Antonio .	334. 338.
Colonna Vittoria.	203		416. 487
Conte di Confa .	55	Gigli Giacomo .	63. 147.
Conte di Monte l'Abate .			168
77		Giolito Gabbriello .	151
Conte d' Orciano .	462	Giraldi Giovambatista .	
Corrado Giacomo .	156		192. 204. 218. 225.
Costanzo .	414		235. 263. 267. 286.
dalla Croce Cammillo .			347. 476
. 108. 145		Gomez Rui .	436
Crocino Cammillo .	130	Governatore di Fano.	281
		Grasso Pietro .	352. 378

D

Dolce Lodovico .	144
Duca d' Alva .	189
Duca d' Urbino .	389
Duca di Palliano .	397
Duchessa di Urbino .	17.
	268. 270. 382. 390. 402.
. 406. 409	

E

Eletto di Spalato .	78.
	408

F

Fenaruolo Girolamo.	471
---------------------	-----

G

G. Orfino .	227
Gallio Tolommeo .	483.
	491

I

Incerto .	98. 217
-----------	---------

L

Landriano Francesco.	387
Laureo Vincenzo .	120.
	126. 127. 229. 231. 234.
	242. 276. 279. 293. 331.
	343. 357. 379. 384. 404.
	421

M

Malopera Claudio .	489
Manuzio Paolo .	453.
	455
Marchese di Pescara.	485
Mario Paolo .	465
Michele Giovanni .	459
Molino Girolamo .	362.
	366

Mon-

580 T A V O L A:

Vescovo di Troes. 89 Visconte Francesco Ma-
Visconte Antonio. 463 ria. 152

TAVOLA DEGLI AUTORI

*de' quali si trova alcuna Lettera nel
presente Volume.*

Giraldi Giovambatista .	Muzio Girolamo .	5.
196. 207. 258. 289. 295.	30	
349. 475	Pallavicini Giuseppe.	503.
Molino Girolamo .	358	506



T A-

T A V O L A

DELLE MATERIE NOTABILI

contenute nel presente Volume.

A

Accademia Viniziana eretta da alcuni nobili Ingegneri. 359. ebbe nel suo principio molti impedimenti. 458. 460. suoi protettori. 361. prende a pigione una assai bella bottega in merceria. 360. dedica una Spofizione de' Salmi al Re di Francia. 461. lodata. 458

Accademici Viniziani, e loro esercizio. 359. scrivono al Principe d'Evoli, e a Mons. Granvela in favor del Tasso. 450

Achilleide, Poema di Stazio, interrotto dalla morte di lui. 319

d'Adda Vescovo e Conte. 154. 273. V. Sanseverino Americo. 319

Atrola, terra del Marchese di Pescara. 392

Alamanni, Luigi, superstizioso nell'imitare Oniero. 198. infelice nell'allogare le rime, e disporre le materie del Giron. 191.

d'Albano, Cavaliere, lodato. 249

Amadigi, Poema del Tasso, Opera piena di moralità. 399. Vol. II.

desiderato dal mondo. 275. 356. sua materia notissima. 464. non contiene cosa alcuna contra la Religione, i Principi, e i buoni costumi. 399. 492. comprende tre fila nella invenzione, e molte imprese. 221. simile alle Rapsodie antiche. 325. nel principio d'ogni Canto conteneva la descrizione del giorno, e nel fine la descrizione della notte. 345. ma viene riformato dall'Autore in varj luoghi. 191. costò grandissima fatica al Tasso. 275. non è traduzione del Romanzo Spagnuolo. 278. antiposto dal Giraldo nella disposizione all'Avarchide dell'Alamanni. 198. e nella dignità eroica dal Laureo a tutti gli altri Poemi. 325. contiene intorno a 6000. Stanze. 284. per la sua pubblicazione era necessario spendere presso che 500. scudi. 275. suo principio. 464. lodato da Antonio Gallo. 487. suo ultimo Canto di gran fatica al Tasso, e perchè. 333. suoi Canti rade volte arrivano a 70. Stanze, e perchè. 371. terminato, 265. 293. dedicato

O • 3

582 TAVOLA DELLE

- cato al Re Cattolico. 484.
 492. fatto rivedere dal Legato del Papa. 492. suoi 50. Canti stampati. 486
- Amadigi** detto dal Tasso di *Francia*, e non di *Gaula*, e perchè. 429
- Amadis** di *Gaula*, e suo luogo citato. 429
- Amanio**, Gio. Paolo, Magnifico, e Reverendo. 332
- Ambasciatore** di Francia amico del Principe di Salerno. 108
- Ammansate**, voce usata dal Giral di nell' Ercole, cosa significhi. 317
- di S. Angelo**, Cardinale, fratello della Duchessa d' Urbino. 268
- Anglerio**, archivio di tutte le cose del mondo. 136
- Apelle**, e sua immagine biasimata dal calzolaio. 303. non si degno di correggere il suo errore. 374
- Aretino**, Pietro, non era riconosciuto dal Principe di Salerno, come gli avea promesso. 499. 501
- Ariosto**, Lodovico, usò i Canti lunghi. 371. non attese nel suo Poema, trattando delle Imprese, ad altro che alla vaghezza. 257. suo giudizio nel dar principio, e nel terminare i Canti. 306. sue forme di dire nel passare dall' una all' altra materia. 364. difeso dal Giral di ne' Romanzi. 193. lodato. 425. 453. 523
- Aristotele** allegato. 448
- Arrigo II.** Re di *Francia* disegnava di recuperare il Regno di Napoli. 111. sua prudenza, e sue forze. 71
- Assedj** delle città quanti inconvenienti, e pericoli apportano. 99
- Atanagi**, Dionigi, uomo di erudizione, e di giudizio. 148. sua infermità. 383
- Avarchide**, Poema di Luigi Alamanni. 194. è una imitazione d' Omero. 195. simile in tutto all' Iliade. 426. contiene l' isa di Lancilotto contra il Re Artù nell' assedio di Avarico. 301.
- Av**, voce usata dal Giral di nell' Ercole. 317
- degli Avinatti**, Girolamo, si duole che il Tasso non gli scriva. 37

B

- Badoaro**, Federigo, fondatore, e sostenitore dell' Accademia Viniziana. 442. 458. protettore della medesima. 361
- Barattiero**, Francesco. sua Orazione al Doge Priuli lodata. 478
- Bembo**, Pietro, lodò Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino ne' Dialogi, e nelle Lettere. 391
- Bent** della Filosofia in tre specie divisi. 19
- Boccaccio**, Giovanni, intitolò il suo Poema *la Teseide*, e trasse questo nome da un episodio. 210. meglio intitolò

MATERIE NOTABILI. 583

- told il Filocalo. 210
 Bolognetti, Francesco, Gonfa-
 loniere in Bologna. 199. sua
 affezione, e buona opinione
 verso il Tasso. 245. suo Poe-
 ma d'una sola azione. forse
 il migliore degli altri dopo il
 Furioso, secondo il parere
 del Giraldi. 199. mandò al
 Tasso le *Stanze del Piacere*, che
 furono impresse poi dal Gio-
 lito nella Prima Parte delle
 Stanze di diversi Illustri Poe-
 ti. 286
 Bonarello, Pietro, favorito del
 Duca di Urbino. 422. fatto
 dal medesimo Conte di Or-
 clano. 462
 Bonaventura, Pietro, lodato. 235
 Brancaccio, Cesare, uomo giu-
 sto. 342. amico del Tasso.
 339. fu Governatore di Ro-
 ma. ivi.
 Bulli, Girolamo, ebbe crean-
 za dal Tasso. 83. tenuto a'
 suoi servigi dal Principe di
 Salerno in Roma dopo il
 Tasso. 191
 Burlamacchi, Tommaso, giu-
 dizioso scrittore, e prudente
 mercatante. 470

C

- Calcagnino, Celio, e suo epi-
 gramma. 300
 Campanacci, Jacopo Maria, con-
 trasse amicizia col Tasso a
 Ravenna. 246. ritrova un
 peggio per lui. 254
 da Canale, Agostino, affezio-

- nato al Principe di Salerno.
 109
 Canzone del Tasso per Madama
 Margherita. 94. suo artificio
 spiegato. 95. e segg.
 Canzone del Tasso attribuita a
 Gandolfo Porrino nel Libro
 III. delle Rime di diversi
 Eccellentissimi Autori, im-
 presso in Venezia al segno del
 Pozzo, 1550. in 8. 145.
*Notisi che quella Canzone è sit-
 pata a c. 125. del menzionato
 libro, e incomincia: Donna
 gentil, tanto è il favor che
 plove. Acanto 128 d'essa Rac-
 colta, al Porrino fu pure per er-
 rore attribuito il Sonetto del
 Tasso alla Marchesana di Pescara.
 Deh perchè tolto a questo
 cielo avete.*
 Capiluppo, Ippolito, di molta
 autorità appresso D. Giovan-
 na d'Aragona. 137
 Capiluppo, Lello, antico fami-
 gliare del Tasso. 468. gli fa
 avere il Privilegio per l'A-
 madigi. ivi.
 Cappello, Bernardo, gentiluo-
 mo di giudizio, e ben inten-
 dente di poesia. 294. scrisse
 parecchi versi in lode di
 Mad. Margherita per soddis-
 fare al Cardinal Farnese. 107.
 fa una obbezione ad una Stan-
 za dell'Amadigi. 294
 Carlo V. Imperadore, gran di-
 fensore della Fede. 113. gran
 Capitano. 73. tenta di riac-
 quistare Mez, e Verdun. 72.
 nell'affedio di Mez non fa
 alcun frutto. ivi. vicino
 O o 4 alla

584 TAVOLA DELLE

alla morte. 113
 Caro, Annibale, compose a sommosa del Cardinal Farnese alcune poesie con le quali lodava Madama Margherita. 107. sua *Apologia* molto giudiziosa, e mordace. 427.
 lodato. 116
della Casa, Giovanni, per compiacere al Cardinal Farnese lodò con sue rime Madama Margherita. 107. sue Poesie, e Prose. 419. lodato. 523
 Casale, Paolo, pregato dal Tasso a pigliar certi danari, e fargliene avere. 252
 Cassetto, Alessandro, da Ofimo, raccomandato, 342
 Cassotto, Lodovico, provvede vino al Tasso. 224
 Castiglione, Baldassarre, lodò Elisabetta Gonzaga. Duchessa d'Urbino nel Cortigiano. 391
 Cataneo, Maurizio. 233. 238
 Cavallo del Conte di Conza. 54
 Cesare. sua Industria, e diligenza. 74
 Cicerone citato. 165. 183. 299. 385. 427. 494. 495
 Circo Massimo. 389
 Claudiano, e sua pompa nel verso. 291. 313
 Cognati del Tasso movono lite a' figliuoli di lui sopra la eredità materna. 201
 Comparazione della Idropisia nell' Amadigi non approvata dal Giraldis. 321
 Comparazioni usate frequentemente dal Giraldis nell' *Encoele*. 314. non approvate dal

Muzio, dal Cappello, e da Lodovico Corrado. 348
 Contile, Luca, Segretario di M. Claudio Tolomei. 185.
 lodatore del Cardinal Tornado. 420
 Corrado, Giacomo, sua virtù, e cortesia. 158. manda alcuni sproni al Tasso. 171.
 Corrado, Lodovico, uomo di buone lettere. 348
 Corruzione dell'aria onde nasce. 25
dalla Croce, Cammillo. 101
 Crocino, Cammillo. suoi uffizj verso il Tasso, graditi da lui. 130

D

Dante inventò molte parole. 317
 Davalo, Ferdinando, Marchese di Pescara, lodato nell' Amadigi. 416
 Discorso del Giovinotto intorno alle Imprese, veduto dal Tasso prima che si stampasse. 256
 Discorso del Giraldis sopra i Romanzi, accennato. 298. 315
 Dolce, Lodovico, corresse, e ordinò l'edizione de' quattro Libri delle Rime del Tasso, stampate in Venezia dal Giolito nel 1554. in 8. 144

E

Edino, terra perduta da' Francesi. 75
 Educazione, e consigli intorno ad essa. 180

Enea

MATERIE NOTABILI. 585

Enea innamorato di Didone,
presso a Virgilio. 311
Ennio chiamò *Iunghi* i versi esametri. 359
Epigramma del Discobolo. 300
Epopeja non è ristretta a spazio di tempo. 319
Ercole fece le sue imprese parte volontariamente, e parte per fatale necessità. 309. sue azioni fatte per comandamento, sono dodici. 310
Ercole, Poema del Giraldi di più azioni. 304. Opera di gran fatica. 291. dovea esser di Canti XLVIII. 260. incominciato da lui quand'era già vecchio. 208. sua proposizione. 212. accusata di bassezza da alcuni, e difesa dal Tasso. 226. suo primo Canto mandato al Tasso. 263. tre Canti d'esso furono impressi senza il nome dell'Autore. 320
Erodoto 302
Esiòdo usa spesso frate le comparazioni nella Descrizione dello Scudo di Ercole. 315
Euripide si serve sovente delle sentenze. 316

F

Famiglia de' Tassi inchinata al servizio della Casa d'Austria. 437-445
di Fano, Governatore, cortese, e virtuoso gentiluomo. 282
Farnese, Cardinale, fece che il Cappello, il Caro, e il Casa lodassero nelle loro rime

Madama Margherita. 107
Fide, cioè sozze, voce usata dal Giraldi nell'Ercole. 317
Fenice (Insegna del Giotto) celebrata con un Sonetto dal Tasso (*lib. IV. c. 35.*) e con un'Ode Latina da Basilio Zanco *lib. VIII. Carm. pag. 260.* 151
di Ferrara, Cardinale, desiderava un cavallo del Conte di Conia. 54
Ferre, voce usata dal Giraldi nell'Ercole. 317
Filocalo del Boccaccio. 210
Fiori delle Rime de' Poeti Illustri, Raccolta del Ruscelli accennata. 378
Flacco, Valerio, e suoi giri nel Poema degli Argonauti. 291. scrisse duramente, e figuratamente. 312
Floridante, e suo amore, episodio allegorico dell'Amadigi. 227. contende di gloria con Amadigi. 452
Flutti, voce usata dal Giraldi nell'Ercole. 317
Furor poetico di quante sorti sia. 533. distinto da Platone. *ivi.*

G

G. Orfino, e sua amorevolezza verso il Tasso. 228
Gallo, Tolommeo, Segretario di Pio IV. 491. vien pregato dal Tasso che gl'impetri dal Papa il Privilegio per l'impressione dell'Amadigi. 484.
lodato. 483
Gal-

Gallo, Antonio, sua virtù, e
suoi fastidj. 416

Gaula in lingua Inglese vuol dir
Francia. 250. 429. e segg. 451.

479

de Giesù, Pier Francesco, e sue
qualità. 340. raccomandato.
ivi.

Gigli, Jacopo, stampatore in
Venezia. 236. manda al Tas-
so un giovane, acciocchè gli
serva di paggio. 64. sua mor-
te. 249

Giovio, Paolo, manca sovente
nell'unadelle parti principa-
li della Istoria. 453

Giraldi, Giovambattista, spese
gli anni migliori negli studj
della Filosofia, e della Medi-
cina. 351. fino all'anno 38.
della sua vita fu occupato
dagli studj della Logica, e
della Filosofia. 208. ebbe sei
figliuoli. 351. vecchio si die-
de alle Muse. 207. amico del-
la facilità ne' versi, e nimico
delle voci gonfie. 259. sua
diligenza nell'escludere le
parole plebee. *ivi*. suoi arti-
fizj intorno al numero de'
versi. 318. scrisse in ottava
rima le fatiche di Ercole, in-
cominciando dal suo nasci-
mento. 199. si propose ad
imitare la maturità di Virgi-
lio. 291. in che imitò Ome-
ro. 296. artifiziosa da lui usa-
to nel suo Poema. 299. vol-
le seguire il costume degli al-
tri Poeti i quali fingevano
che i loro Poemi fossero can-
tati innanzi a' Signori. 305.

volle descrivere in esso Poe-
ma tutta la vita di Ercole.
296. lo lascia armato di maz-
za, e di saette, e vestito del
cuojo del leone. 306. lo fa
innamorar nella sua gioventu-
za. 311. usa le Deità. 307.
imitò Virgilio ne' riti della
religione antica, e ne' costu-
mi. 313. suoi precetti intor-
no alle scrivere Poemi di più
azioni. 298. e segg. manda al
Tasso una mostra impressa del
principio dell' Ercole. 260.
era di anni 51. quando ciò
fece. *ivi*. chiede al Tasso il
suo parere intorno ad esso
principio. *ivi*. manda al Tas-
so il Poema intero, e un Ca-
pitolo. 285. il consola nella
morte della moglie. 199. si
duole col Bolognerti di non
aver lettere del medesimo.
288. suo parere intorno al
titolo dell' Amadigi. 259.
ottiene dal Duca di Ferrara
il Privilegio per l'Amadigi.
475. eletto dal medesimo a
congratularsi col Doge Priu-
li a suo nome con una Ora-
zione. 474. si duole della
morte del Duca. 475. si duo-
le del Pigna. 196. afflitto
dalla febbre. 289. visitato dal
Bolognerti. *ivi*. cagionevole
del sinistro ginocchio. 290.
lodd' l'Amadigi con alcune
Stanze. 196

Giraldi, Lillo Gregorio, fu
tormentato dalla podagra. 258
Girone dell' Alamanni non im-
contrò grande applauso. 397.

non

MATERIE NOTABILI. 587

non dilettaua. 426
Gonzaga, Curzio, e sue lodi. 267
di Granvela, Monsignore, si ritirava ad una vita tranquilla. 58

I

Inferie, voce usata dal Giraldi nell' Ercole. 317
Imperiale, luogo del Duca d' Urbino, descritto. 242. famoso per una vittoria di Francesco Maria della Rovere. 171. sue delizie. 171.
Impresa di Napoli, meditata da Arrigo II. accennata. 106. 140. abbandonata. 114
Imprese mandate dal Tasso al Ruscelli. 265
Inno del Tasso all' Oraziana in lode di M. Vincenzo Laureo. 129
Ippomace, gran maestro di lottare. 303

L

Laureo, Vincenzo, medico del Cardinale Tornone, 323. fa beneficiare dal Cardinale il Tasso. 405. lodato da lui con un' Inno. 129. era di parere che l' Amadigi nel principio, e nel fine de' Canti dovesse generare sazietà. 324. voleva che si riducesse in Libri. 325. sue lodi. 116. 280. 323
Lettera del Tasso in difesa della Stare scritta in data de' 20. di Settembre, e perchè. 32

Lettere del Tasso stampate dal Valgrisi, date all' Arana-
gi, perchè le correggesse. 148. ma non furono da lui rivedute. 149.

Lettere del Giraldi, edel Pigna, impresse dietro al Discorso de' Romanzi di esso Giraldi, mandate al Tasso. 196. 206

Lettere d' Alessandro Albertiardi consegnate al Tasso. 90

Ligorio, Pirro, grand' Antiquario, lodato. 389. 390

Lingua Italiana non ha l' uso de' Patronimici. 209

Lirici come usino le digressioni. 123

Lonato, luogo amenissimo di Riviera. 504

Lucano anzi pomposo Istorico, che giudizioso Poeta. 313

M

Mannzio, Paolo, cagionevole degli occhi. 456. avea la cura di far imprimere i libri dell' Accademia Viniziana. 361

Margherita di Valois. 107. lodata dal Tasso con una Canzone. 94. sua grandezza e altezza d' animo. 171.

Mario, Paolo, Segretario del Duca d' Urbino. 267. Ambasciadore del medesimo. 451
Massimo Tirlo, e sua opinione. 299

de' Medici, Cosimo, lodato nell' Amadigi. 418

de' Medici, Lorenzo, introdusse

588 TAVOLA DELLE

fe nella nostra lingua una specie di Poesia. 325
Meta-antica, e sua vera forma. 389

Mez, piazza occupata da' Franzesi. 69. assediata dall' Imperadore. 73

Michele, Giovanni, Imbasciadore della Repubblica di Venezia presso al Re Cristianissimo. 461

Molino, Girolamo, ebbe una lite col fratello. 359. dà notizia al Tasso della istituzione dell' Accademia Viniziana. *ivi*. il prega che dia l'Amadigi da stampare alla stessa Accademia. 360

Molza, Francesco Maria, lodato. 523

Monisteri non sono stanza sicura contro alla licenza de' soldati. 100

Monistero di S. Fetto, governato da' gentiluomini del Seggio di Nido. 143

di Montefeltro Duché, e loro Imprese. 266

Muzio, Girolamo, governatore del figliuolo di Guidobaldo Duca d'Urbino. 48. amico del Tasso, e del Bolognetti. 285. e del Giraldi. 287. condusse un gentiluomo a combattere a Gazzuolo. 285. difende il Verno contra le accuse della State. 5. e *segg.* 30. e *segg.*

N

Nojon, terra abbruciata da-

gli Imperiali.

69

O

Ode del Tasso in mano del Torres. 112

Ode del Tasso per Madama. 113

Ode del Tasso mandata al Laureo. 123

Ode del Tasso alla Oraziana. 125

Omero, e sua Iliade. 197. abbondanza di comparazioni. 314.

passa brevemente alla proposizione della Iliade; non così nella Odissea, e perchè. 211. cosa abbia voluto mostrare nella Iliade. 297. non fece che Greco alcuno andasse prigioniero de' Trojani. 308. imitato in ciò dal Giraldi nell' Ercole. *ivi*. imitato dall' Alamanni nell' Avanchide. 195. 198. e dal Trifino nell' Italia Liberata. 198

Opposizioni fatte dal Laureo all' Amadigi. 324

Opposizioni fatte da alcuni amici del Tasso a tre luoghi del suo Poema. 367. esposte dall' Autore al Molino. *ivi*.

Orazio termina alle volte le Ode con le digressioni. 223. suo luogo male inteso da molti. 297. suo precetto. 312. allegato. 43. 90. 95. 224. 230. 259. 298. 301. 303. 309. 313. 350. 373. 427. 452

Orazione del Giraldi al Doge Priuli per la sua assunzione. 474

Or-

MATERIE NOTABILI. 589

Ovidio anzi ingegnoso, che grave. 313. suoi fiori. 291. 313. imitato dal Giraldi, e in che. 310. allegato. 53. 351

P

Pace, Pompeo, albergatore del Tasso. 336

Pallavicini, Giuseppe, sua professione, e suoi studj. 304. sue Lettere. *ivi*. amico del Manuzio, del Caro, e del Ruscelli. 305

Paolo IV. non vuol concedere il Privilegio per l'Amadigi, se prima non si rivedeva l'Opera in Roma. 397. proibisce lo Rime del Casa. 419

Papio, Giovann' Angelo, amato dal Tasso. 120. il prega che in premio di sue fatiche gli scriva alcuna volta. 59

Pavesi, Cesare, suo amore, e cura verso Torquato Tasso. 302

Perez, Consalvo, contrasse amicizia col Tasso in Madrid. 449

Pigna, Giovambatista, figliuolo dello Speciale dalla Pigna. 196. fu dodici anni scolare del Giraldi. *ivi*. da lui addottorato. *ivi*. pretendeva d'essere stato il primo a scrivere in materia di Romanzi. *ivi*.

Pindaro usa gli episodj nel terminare le Ode. 123

Pino, Bernardino, diviene per opera dell' Aranagi amico del Tasso. 372. gli diede alcuni

avvertimenti intorno al primo Canto dell' Amadigi. 373

Pio IV. e sua elezione. 483

Platone, e sua opinione nel Convivio intorno all'anima scorta da due lumi. 96. 97. suo detto ne' libri delle Leggi. 320. introduce Aspasia a dire una Orazione funebre. 369

Poesia, e sua definizione. 315. sue specie sono sei. *ivi*. dichiarate. 315. e segg. uffizj di esse. 317. suoi inventori, e opinioni varie intorno a' medesimi. 318. benefizj che da essa si ricevono. 326. e segg. difesa dalle accuse di alcuni. 326. lodata. 321. 335. e segg. ammacchamenti generali per arrivare alla perfezione di essa. 320. 324

Poesia Lirica Toscana dilettevole, e piena di spirito, e di vivacità. 125

Poeti favoriti da' Principi grandi. 167

Policeto, e sua accortezza intorno a due statue. 302

Porcacchi, Tommaso, dotato di secondo ingegno, e di dottrina. 494

Primavera, sorella della State. 26

Primogeniti de' Re d' Inghilterra si facevano chiamare *Principi di Gaula*, e perchè. 429

Privilegio del Papa per la pubblicazione dell' Amadigi procurato dal Duca di Palliano. 340. e dal Tasso sotto il Pontefice.

590 TAVOLA DELLE

tesicato di Pio IV. 484. non si poteva ottenere, se prima il Poema non si mandava a Roma per la revisione. 340
Proclusmatici, piedi usati variamente da Virgilio. 318
 Provvisione del Tasso, mentre viveva in Corte del Duca di Urbino, era di Sedi settantacinque d'oro per quar-
 tiero. 354
 Pulci, Luigi, cantò il Morgante alla tavola di Lorenzo de' Medici. 325

Q

Quarantia Civil Vecchia di Venezia determina con tutti i voti a favore di Girolamo Molino nella lite di lui contra il fratello. 359
 Quinto Calabro frequente nelle comparazioni. 314

R

Ragionamento della Teologia letto nell'Accademia Viniziana. 458
 Rangone, Guido, ebbe al suo servizio il Tasso. 354. lodato. 361.
 Rapsodi cantavano alle mense de' gran maestri i fatti degli Eroi. 305
 Regole prescritte al Poema Epico. 345. non servono a' Romanzi. 361.
 Rime del Tasso, cioè l'IV. libri impressi dal Giolito in 8. del 1555. ne furono stampati

esemplari in carta più grande e soda per complacere il Tasso, che ciò desiderava. 145.
i Valpi in Padova ne hanno uno.
 Rime del Tasso mandate ad onore ad una signora che con molta grazia cantava le composizioni di lui. 358
Rinaldo, Poema di Torquato Tasso, maraviglioso in un giovane di diciotto anni. 301.
 Stampato con poco piacere di Bernardo. 361.
 de' Rolla, Vincenzo, avea fatto prender dal Tasso a' suoi servigi un giovane. 326
 Romano, Andrea, e sua sciocchezza nel desiderare, e procurare il suo male. 62
 Romanzi del Gualdi lodati. 193
 di Rossana, Abazia. 268. 269. 271
 Roffi, Anton Maria, fratello di Porzia Roffi. 98
 Roffi, Porzia, donna virtuosa. 84. 160. sua bellezza. 260. suo amore verso il marito. 84. e verso i figliuoli. 84. 174.
 amata teneramente dal Tasso. 164. 184. suoi affanni per le disgrazie di lui. 85. consolata dalla sorella. 361. sua infermità. 120. sua morte. 157. 160. 162. 164. 269. 272. 184. odi dolore, e di veleno in ventiquattro ore. 59. lodata. 158
 Roffi, Scipione, cognato del Tasso, cercava di maritarla figliuola di lui con un povero gentiluomo, e perchè. 202
 della Rovere, Beatrice, e sua morte. 402
 della

MATERIE NOTABILI. 591

della Rovere, *Girolamo*, lodato. 166

della Rovere, *Guldubaldo*, Duca di Urbino, ebbe due mogli. 166. amico de' virtuosi. 268. sua Corte rifugio de' letterati. 443. prende la protezione del Tasso. 450. gli si mostra cortese. 237. gli promette cento Scudi per l'impressione del Poema. 382. gli assegna nuovo alloggiamento. 331. seccando certe paludi rende abitabili alcune terre. 25. fa recitare una Commedia per dar piacere al Cardinale Tornone. 265. passa al partito degli Spagnuoli. 412. capitolazione, e sue condizioni. 433. e segg. sue Imprese spiegate. 266. sue lodi. 433

della Rovere, *Leonora*, e sua morte. 406

Ruscelli, *Girolamo*. sue lettere desiderate dal Tasso. 249. 283. destinata da lui alla revisione dell' *Amadigi*. 249. faceva alcune opposizioni al medesimo Poema. 377. loda due Stanze dell' Autore al Re Filippo. 257. suo discorso intorno alle Imprese accennato. 256

S

di Salerno, *Principe*, *F. Sanseverino*, *Ferrante*.

Salmi XXX. composti dal Tasso in una Quaresima. 276

Sanazzaro allegato in ciò che

scrive del Cupresso nell' *Arcadia*. 390

Sanseverina, *Aurelia*, e sue virtù. 497

Sanseverino, *Americo*, teme di non aver offeso il Tasso. 92. raccomandato al Cardinale di Ferrara. 57. di diligentissimo diviene neglettissimo. 154. lodato. 155. 159

Sanseverino, *Ferrante*, *Principe di Salerno*, fu il primo Signore del Regno di Napoli. 64. sua natura inchinata alle delizie. 135. donò al Tasso duecento scudi sopra la gabella della tinta, e cento sopra la dogana di Salerno. 450. e la Cancellaria in vita di lui, e di un suo figliuolo. 101. era di parere che si ritirasse a Venezia. 142. gli ritoglie i trecento scudi che gli avea donati. 386. dacchè partì d' Italia non rispose mai ad alcuna delle sue lettere. 101. sua ingratitude verso il medesimo. 401. 457. chiede al Granvella che gli faccia ottenere dieci mila ducati dovutigli dall' Imperadore. 56. si rallegra con lui che si sia ritirato a viver tranquillamente. 58. esule. 64. al servizio del Re di Francia. 122. risolve d' andare a Siena. 134. desiderava aver seco Mario Savorgnano nella guerra di Napoli, che voleva imprendere Arrigo II. 114. *Sartefale*, *Marzio*, genero del Tasso.

592 TAVOLA DELLE

- Taffo. 180. sue buone parti. 473
- Savorgnano, Germanico, fratello di Mario. 114
- Savorgnano, Mario. 114. affezionato al Principe di Salerno. *ivi*. 116
- Seneca. abbondevole di sentenze. 316
- Sentenze come allogate dal Giraldo nell' Ercole. 315
- Sillio Italico s'accolse a Virgilio più che ogni altro. 313
- Sonetti del Taffo, fatti in Parigi, mandati allo Sperone. 82
- Sonetti del Taffo allo Sperone andati in sinistro. 106. 107
- Sonetti del Taffo in lode della Duchessa di Urbino, mandati al Bolognetti. 286
- Sonetti del Taffo in morte di Carlo V. 418
- Sonetti del Taffo in lode di Papa Pio IV. 484
- Sonetto del Taffo per Madama Margherita corretto. 90
- Sonetto del Taffo attribuito a Gandolfo Porrino. V. Canzone del Taffo attribuita a Gandolfo Porrino.
- Sonetto del Taffo mandato al Giolito in lode della Fenice. 151. *Il Sonetto fu impresso nella Fenice di Tito Giovanni Scandianese, stampata da esso Giolito nel 1555. in 4. e incominciata: Vivace augel che nell' Arabia nasci.*
- Sonetto contra l' Aretino, attribuito falsamente al Brocardo. 499
- Sonno nel Poema del Giraldo persuade ad Ercole l'amare. 311
- Speroni, Sperone, non era curioso d'intender le cose del mondo. 81. amato e stimato dal Taffo sopra tutti gli altri amici. 105. destinato da lui alla revisione dell' Amadigi. 150. era della opinione del Laureo intorno al principio e al fine de' Canti dello stesso Poema. 313
- Spilimbergo, Benedetto, detto Monfalcone. 269. nipote del Taffo. *ivi*. sue buone parti. 269 271. raccomandato al Cardinal Sant' Angelo. 271
- Stanza dell' Amadigi criticata dal Cappello. 294
- Stanze del Taffo per la sanità di Paolo IV. 153
- Stanze due del Taffo al Re Filippo nell' Amadigi. 258
- Stanze del Vescovo di Troes lodate. 19
- State, sorella del Verno. 19. non è nè bella, nè giovane. 33. ha fatto infame Pesaro, e nuoce a Sinigaglia. 10. danni che apporta. 7. e *segg.*
- State, più utile del Verno, e perchè. 19. quanto sia giovevole e benefica. 20. 21. suoi beni male adoprati dagli uomini. 22. 23. nutrica molte cose di gran giovamento alla natura umana. 28. cagione che si fanno molti andori. 24. non genera i nembi, e le gragnuole. 26. affomigliata alla virilità. 27. suoi effetti.

effetti lodati. 28. 29. Sta-
te, porta veste da giovane.
32. sua stanza nella Libia. 33.
sue ragioni ribattute. 35.
e segg. sua mala intenzione.
37. rende mortiferi molti
luoghi. 47
Stazio scrisse duramente, e figu-
raramente. 291. 312. con la
troppa cura rendè inferma
la sua Tebaide. 321. si avea
proposto di scrivere nell' A-
chilleide tutta la vita d'A-
chille. 213
Strabone riprende Eratostene,
e perchè. 299
Suarco, Girolamo, e sua mor-
te. 378

T

♣ Tassi, Cavallera, e cortese
usate da lei a Torquato Tas-
so. 240
♣ Tassi, Cornelia, malata. 120.
avea mille e cinquecento du-
cati di dote libera. 175. di-
mò in casa di Gio. Giaco-
mo Coscia parente di suo
zio. 204. promessa in ma-
trimonio ad un gentiluomo
Sorrentino. 387. fugge mi-
racolosamente col marito dal-
le mani de' Turchi. 392
♣ Tassi, Gio: Antonio, mastro
delle poste Cesaree in Ro-
ma. 153
Tasso, BERNARDO, nacque
in Venezia. 460. fu soldato
lungo tempo. 99. servì 40.
anni a' Principi. 461. sue
disgrazie. 121. avvezzo a' tra-
Vol. II.

vagli. 123. esule, e privo di
sue sostanze. 64. servì al
Principe di Salerno anni
XXIII. 101. non volle ab-
bandonarlo. 437. nè poteva
per onestà. 393. perciò glu-
dicato ribelle da' ministri Re-
gj. 437. 445. non è compreso
nel bando riformato. 143. si
difende dalle imputazioni
degli Spagnuoli. 438. riscuo-
teva ducati ducento all'an-
no dal borgo picciolo di Bur-
genfatico. 450. avea una bel-
lissima, e ricchissima casa.
160. vendutagli da'Regj. 450.
in Inogo di essa desidera du-
cati CCC. annui nello Sta-
to di Milano. 450. fu priva-
to dagl' Imperiali della roba
guadagnata in sua gioventù.
190. caduto nelle disgrazie
per aver servito al Principe
di Salerno. 160. 162. 215.
dopo la ruina del quale non
gli rimasero altro che 300.
scudi di provvisione da lui
assegnargli. 215. seguì il me-
desimo in grado di segretario
dappoichè egli passò al par-
tito del Re di Francia. 190.
con cui andò a capitola-
re per lo medesimo. 445.
e rimase al suo servizio nella
Corre di Francia. 438. 445.
gli domanda soccorso per l'an-
tica sua fedeltà. 170. andò
a visitarlo in Ancona per
compimento semplice di cre-
anza. 439. si leva dal suo
servizio. 439. gli restituisce
le cifre, e i suoi negozj).
P p 395.

395. 439. si raccomanda a Rui Gomez. 436. e si giustifica con Monf. Granvela. 443. prega D. Giovanna di Aragona che gli faccia aver luogo di metter la moglie, e la figliuola in un monistero. 137. suoi affanni e lamenti per la perdita della moglie. 164. per la qual cagione tarda a por fine all' Amadigi. 166. e teme di non perder 5000. scudi. 169. perde 1500. ducati dell' antifato. 175. e i 5000. scudi della dote. 395. travagliato dalla quartana. 65. cagionata da un' umor melanconico. 66. afflitto da un flusso di reni. 143. sua infermità. 146. 147. di cinque mesi. 150. affalito dalla febbre. 274. tormentato dal dolor de' denti. 277. 334. offeso dal dolor del capo, e dal catarro. 347. raccoglie il paggio mandatogli da Jacopo Gigli. 64. desidera un paggio, e di che qualità. 247. tiene in sua casa un giovane per lo Vescovo di Adda. 262. cerca di levarsi di casa un giovane. 328. povero d' amici. 118. rinnova l' amicizia col Varchi. 147. ringrazia il Papio de' benefizj ricevuti. 59. 60. si scusa con l' Avinatti perchè non gli scriva. 87. ringrazia il Clario dell' amore che gli porta. 102. si duole di non aver forze di servire a M. Agostino da Canale.

109. si purga dalla taccia di negligente con Alessandرو degli Orazj. 150. e con Bartista l' Olmo. 184. e col Bolognetti. 285. e col Giraldi. 287. con cui contrasse amicizia ne' più gioventi anni. 260. si dichiara tenuto al Laureo. 280. manda tre scatole di cinnamomi all' Arcivescovo di Spalato. 66. prega Cammillo dalla Croce a ricapitar sue lettere per lo Principe di Salerno. 108. consola la sorella. 173. e segg. e la Cavaliere de' Tassi nella morte del marito. 177. e segg. si raccomanda a Madama Margherita. 167. e al Cardinal di Trento. 187. 188. e a Luigi Priuli nella lite contro a' cognati. 201. e a M. Marco Antonio da Mula, acciocchè il favorisca nella Corte del Re Cattolico. 457. raccomanda un suo nipote alla Duchessa di Urbino. 269. cui ringrazia dell' avere scritto a favor del medesimo. 270. raccomandato al Duca d'Alva. 189. e segg. riscuote i danari del quartiere. 382. paga i debiti, e gli avanzano quattordici scudi. 191. desidera cavar la figliuola dal Regno. 293. e vederla. 387. vorrebbe maritarla in Bergamo. 175. non acconsentiva al matrimonio di lei con Marzio Sarresale, e perchè. 473. si duole di non poter vederla co' suoi nipoti.

ti. 482. alloggiato in Parigi con Marco Antonio fratello del Vescovo di Famagosta. 80. spera di esser beneficato da Arrigo II. 106. cercò di condurre al servizio del Re di Francia Mario Savorgnano. 48. chiede al medesimo Re un uffizio. 446. determina di ritornare a Roma. 119. di viver quivi il rimanente della sua vita. 131. chiede al Cardinale di Ferrara alloggio nel suo palagio. 131. 139. si raccomanda all'Amanio sopra tale richiesta. 132. chiamato dal Duca di Urbino. 225. si ritira sotto la protezione di lui. 439. prova gran fastidio di essersi posto al suo servizio. 405. 412. cerca di ottenere la grazia di Filippo II. 412. 415. a cui vuol dedicare il suo Poema. 396. con lettera particolare nel primo foglio del libro. 467. si porta a Venezia per pubblicare l'Amadigi. 458. raccolto dall'Accademia Viniziana. *ivi*. nella quale recitò il Ragionamento della Poesia. 512. desidera un' abitazione in Murano. 409. delibera di scrivere una Istoria, incominciando dall' Imperio di Carlo V. 453. 496. brama tentare la sua fortuna co' Preti. 493. corregge alcune Stanze del Vescovo di Troes. 89. raffetta uno de' suoi Sonetti per Madama Margherita. 90.

la loda con una Canzone. 94. manda allo Sperone alcuni Sonetti, e la Canzone in lode di lei. 107. al Papio parecchi versi. 103. e un' Ode, e un' Inno. 129. il prega che mostri quattro Sonetti al Caro. 117. manda a Girolamo della Rovere una Ode, e sei Sonetti. 113. dipoi tre Sonetti, e tre Ode. 125. scrive un' Ode al Giraldis. 206. loda la Duchessa di Urbino con alcune rime. 391. suoi passaggi dall' una Stanza della Ode all'altra. 125. imita Orazio, e gli altri poeti Lirici che così fecero. *ivi*. prega il Laureo che difenda una delle sue Ode. 127. gli chiede alcune scritture. 128. dedica ad Aurelia Sanseverina un libro di Ode, e d'Inni. 497. manda al Dolce il IV. libro delle sue Rime, acciocchè il faccia imprimere dal Giolito. 144. desidera che il Giolito stampi in buona carta e migliore delle altre quegli esemplari che avea destinato di donargli. 145. incominciò l'Amadigi, pregato da D. Luigi d'Avila, e da D. Francesco di Toledo. 396. si avea proposto di farlo d' una sola azione. *ivi*. e intitolarlo *La Disperazione d' Amadigi*. *ivi*. ma si mudò di pensiero, e perchè. 397. attende a condurlo al fine in Parigi. 81. vicino a terminarlo. 145. 251.

P p 2 il

il termina. 323. suoi dubbj per lo titolo d'esso Poema. 206. 218. e segg. intorno al quale concorre nell' opinione del Giraldi. 264. imitò in molte cose l'Ariosto. 193. specialmente nel far menzione di molti nell' ultimo Canto. 488. fece alcune mutazioni in più luoghi. 249. 250. viaggiò del suo nuove invenzioni. 396. manda un Canto dell' Amadigi al Bolognetti. 278. desidera il parere del Laureo, e del Cavalcanti intorno ad una opposizione fattagli da Bernardo Cappello, alla quale egli non acconsentiva. 295. chiede allo Speroni il suo parere sopra l' obbiezione del Laureo. 324. riforma e muta il principio, e il fine di parecchi Canti, dove si contenevano le descrizioni dell' Aurora, e della Notte, per lo consiglio del Laureo, e dello Speroni. 345. riduce di nuovo il Poema in Canti. 371. leggeva ogni giorno alla Duchessa d' Urbino un Canto di esso. 293. espone al Molino le cagioni, per le quali non poteva permettere che fosse stampato dall' Accademia Viniziana. 364. 365. desidera che l'Atanagi il corregga. 337. non può pubblicarlo se non riceve ajuto. 275. 293. vuole che si stampi in carta particolare. 479. e che se ne

imprimano due mila esemplari. 284. sua opinione che l'Imperadore non andasse all' assedio di Mez. 70. suo consiglio al Principe di Salerno intorno all' andata di lui a Siena. 134. fu servidore della Casa de' Medici. 396

Tasso, Torquato, nato in Sorrento. 100. suoi dispetti fanciulleschi. 86. quanto si avanzasse nella persona, e nelle virtù. 353. mostra di dover riuscire un grand' uomo. 482. sua malattia. 279. accarezzato dal Cavaliere Albano. 248

Teselde del Boccaccio. 210. sua azione principale non è la vittoria di Teseo. ivi.

Tibullo rivide i versi di Orazio. 90

Titolo, ritrovato per fare veduti i lettori di ciò che contiene l'Opera. 212

Timore accompagna la speranza. 110

Tolomei, Claudio, lodato. 523

Tornone, Cardinale, protettore del Tasso. 262. gli dona cento scudi. 403. 411. sua malattia. 411

Torres, Ernando, compare del Tasso. 112

Tragedia, ristretta a spazio di tempo. 319

Trissino, Giovan Giorgio, consumò XX. anni nel comporre la Italia Liberata. 198. scrisse a' morti. ivi. suo Poema disposto secondo le regole

le di Aristotele . 426 non
era letto da alcuno . 401.
Trochet, mescolati da Virgilio
nell' *Eneide*, per fare che i
tempi delle voci servissero
alla materia . 318
di Troes, Vescovo , uomo di
molta dottrina, e di pelle-
grino ingegno . 89

V

Varchi, Benedetto, diviene a-
mico del Tasso in Venezia .
393
Veniero, Domenico , protet-
tore dell' Accademia Vini-
ziana . 363
Verdun, piazza occupata da'
Francesi . 69
Vergolo, termine Viniziano .
283
Verno, fratello della Stare . 17.
19. dovrebbe nominarsi in-
ferno , e per qual ragione .
27. nimico delle donne . 20.
affomigliato da' Poeti alla
vecchiezza . 27. vituperato
da essi con molti aggiunti .
29. chiamato da' Fisici , e da'
Filosofi padre della corru-
zione . 26. giova a pochi , e
nuoce a molti . 21. si serve
de' frutti generati dalla sta-

te . 27. suoi effetti biasima-
ti . 27. e segg.
Verno si difende dalle accuse .
7. e segg. fa nascere i grani .
10. giova alle biade con le
nevi , e co' ghiacci . 11. sue
notti lunghe accomodate al-
lo studio . 14. chiamato *Ge-
niak*, e perchè . 15. ci dà i
conviti , i balli , e gli altri di-
vertimenti . 101. aiuta la di-
gestione secondo Avicenna .
38. dà virtù a' corpi . 8
Virgilio, giudizioso nel nume-
ro delle comparazioni . 315.
si servì nell' *Eneide* di lun-
ga narrazione, e perchè . 211.
sua maturità . 291. imitato
dal Giraldis . 291. 304. alle-
gato . 52. 210. 308
Voci Greche usate dal Giraldis
con la desinenza della forma
Italiana . 317
Voci Latine antiche . 317
Voci nuove usate dal Giraldis
nell' *Ercole* . 317
Voci tolte dal Petrarca a' La-
tini . 317

Z

Zanco, Basilio, e sua Ode La-
tina sopra la Fenice accen-
nata . 131
Zeno, Simone . 79

I L F I N E .



IN PADOVA. MDCCXXXIII.

ADDI XVIII NOVEMBRE.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

DELLE LETTERE DI
M. BERNARDO TASSO

Accresciute, corrette, e illustrate

VOLUME TERZO

Contenente le Famigliari, per la maggior parte
ora la prima volta stampate, e alcune di
TORQUATO suo figliuolo pur
esse finora inedite.

Si premette il Parere dell' Abate

PIERANTONIO SERASSI

Intorno alla Patria de' suddetti.



IN PADOVA. CIOCCOLI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PIERANTONIO SERASSI

a' benigni e cortesi Leggitori.

CREDO di far cosa grata agli studiosi della Italiana favella , presentando loro buon numero di Lettere famigliari del nostro celebratissimo M. Bernardo Tasso . Perciocchè quantunque di lui si avessero già due grossi volumi di Lettere eleganti e gravissime , ed annoverate sempre tra le più giudiciose scritture che vanti la nostra lingua ; nonpertanto trattando elleno per lo più di negozj ed affari rilevanti , pareva che non fossero dettate con quella semplicità che peravventura servir potesse di norma a chi sola di cose famigliari e comuni avesse a scrivere . Queste adunque essendo scritte dal Tasso a' suoi più dimestici e confidenti intorno alle bisogne della

L E T T E R A

casa , e agli affari più minuti , possono essere ad altrui di grandissimo uso , e mostrare che la penna di questo grand' Uomo fu atta a tutti i generi , a tutte le maniere , e a tutti gli stili . Giungono esse in tutto al numero di L I . ; ventinove delle quali escono ora la prima volta alla luce ; e furono da me copiate da' proprj originali , favoritimi con singolar gentilezza dal Sig. Conte Ernesto de' Tassi , che in un antico libro di scritture alla nobilissima sua Casa appartenenti , li conservava : una , la quale benchè stampata a carte 288. del primo tomo , per varie differenze che vi ho notate nel riscontrarla coll' originale , ho stimato bene di riprodurre insieme coll' altre ; e ventuna ch' io trassi dal quinto volume dell' Opere di Speron Speroni ultimamente impresse in Venezia , dove con altre di varj celebri Scrittori furono la prima volta stampate . Avendo poi nell' accennato MS. oltre a quelle

A I L E T T O R I .

le di Bernardo ritrovate ancora varie Lettere originali di Torquato, e fra queste undici d' inedite, ho creduto ben fatto l' aggiugnerle all' altre , conciossiachè si vegga essere pur troppo vero ciò che affermò già il celebre Muratori (1), che non v' è cosa scritta o dettata da quest' uomo maraviglioso, per picciola che sia, la quale non meriti d' essere comunicata al pubblico per via delle stampe. Senzachè quasi tutte queste Lettere contengono qualche singolare notizia intorno alla Vita dell' uno e dell' altro Tasso , e massime da quelle del padre s' ha quasi tutta la fanciullezza di Torquato , intorno a cui quasi niuna cognizione ci era rimasa altrove . A queste ne ho fatto seguire dodici altre di varj celebri Autori indirizzate a Bernardo , le quali furono da me scelte da volumi
im-

(1) In una Lettera ad Apostolo Zeno , che sta a carte 235. del Volume Decimo dell' Opere del Tasso impresse in Venezia.

L E T T E R A

impressi delle loro Lettere: cioè due del Card. Bembo tratte dal Libro VI. del terzo volume; sei di Luca Consile, che si trovano nel libro terzo e quarto del secondo volume delle sue Lettere impresse in Pavia da Girolamo Bartoli l'anno 1564.; e quattro di Giuseppe Palavicino, che pur si leggono nel terzo libro delle sue stampe in Venezia appresso Francesco Rampazetto nel 1566. Perchè poi uscissero in pubblico con quell'ornamento che per me si potesse maggiore, oltre all' averci posti gli argomenti, ho pur fatto loro qualche annotazione, illustrando que' passi che mi pareva avessero bisogno di maggior chiarezza, e recando varie notizie specialmente intorno al parentado di Bernardo, di parecchie delle quali mi confesso però debitore alla cortesia del Nobile Sig. Conte Giovan Jacopo Tasso, al di cui distinto merito siccome furono già dedicati dal chiarissimo Sig. D. Gaetano Volpi gli altri due
volu-

A I L E T T O R I .

volumi di queste Lettere, così è ben dritto che ancor questo terzo gli s' intenda ossequiosamente consacrato.

S' è anco creduto ben fatto il premetterci quel Trattato della Patria de' due Tassi, ch' io scrissi già e pubblicai ne' primi anni della mia giovanezza; e ciò per l' analogia della materia, e per servir meglio alla causa, e non per far onta alcuna all' onorata memoria del celebre Anton-Federigo Seghezzi, contro la di cui opinione io ne scrissi la prima parte; che anzi lo reputo, e lo reputai sempre uno de' più leggiadri ed eruditi Scrittori del nostro secolo. Tanto più che gli sono anche obbligatissimo per l' ingenua protesta da lui fatta più volte a varj amici, che la ragione stava pel suo contrario, e che egli averebbe diversamente scritto, ogni qualvolta avesse dovuto di nuovo farlo (1); atto
vera-

(1) Ciò viene affermato dal dottissimo P. D. An-

LETTERA AI LETTORI.

veramente stimabilissimo, e degno della gentilezza e nobiltà del suo animo. Averei certo potuto accrescer quest' Opera d'altre testimonianze cavate dalle Lettere che ora si danno alla luce; ma perciocchè era cosa soverchia il replicare ciò che doveale andar unito, e poi pareami pur troppo bastevoli i di già recati argomenti, mi contentai solo di mutar qualche parola, e d'aggiugnere alcun nuovo riflesso per render l'Opera, quanto più si potesse, corretta e compiuta. Aggradite la buona volontà mia, e questa qualunque siasi diligenza; e frattanto vivete felici.

Angelo Calogierà nella Prefazione al Tomo XXXI. della sua celebre Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici.

P A R E.

P A R E R E

D I

PIERANTONIO SERASSI

INTORNO ALLA PATRIA

D I

B E R N A R D O

T A S S O,

E T O R Q U A T O

S U O F I G L I U O L O.

Edizione II. più corretta ; e accresciuta .

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 31
PART 1
1901

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONS.
GIUSEPPE ALESSANDRO
FURIETTI,

*Votante della Segnatura di Grazia , Luogotenente dell'
Uditor della Camera , Abate di S. Eufemia , de' SS.
Simone , e Giuda di Bergamo , Commendatario perpe-
tuo di S. Maria , e di tutti i Santi di Galgario ec.*

Ora Segretario delle Sacre Congregazioni del
Concilio , e della Residenza de' Vescovi .



*Oicchè dalle continue preghiere de-
gli Amici costretto pur sono a da-
re in istampa il Pater mio in-
torno alla Patria di Bernardo , e Torquato de'
Tassi , convenevol cosa non era che uscir la-
sciassilo senza la scorta di qualche gran Per-
sonaggio , il quale con l' ombra del favor suo
benignamente lo proteggesse . Il che meco me-
desimo pensato avendo , la S. V. Illustrissima ,
e Reverendiss. mi si parò subitamente dinan-
zi , la quale di grandissimo insieme , e corte-
sissimo animo essendo , estimai , che non pur
questo picciol Libretto sdegnato non avrebbe , ma*

*compiaciuta sarebbesi eziandio di porgerli amorevolmente protezione . A ciò mi sospinse ancora il pensare che , conciossiacoscachè non si stampasse questa Scrittura per altro fine , se non per conservare alla Città nostra l' onore singolarissimo , da alcuni ingiustamente conteso , d' aver essa al Mondo prodotti due cotanto celebri Poeti ; la non si potea più dirittamente dedicare , che ad un Signore il quale della gloria di questa Città medesima stato fosse ed amorevol difenditore , e solenne ampliatore eziandio . Tale per certo fu , ed è tuttavia la S.V. Illustriss. , e Reverendiss. , la quale veggendo le pregevoli Opere de' due elegantissimi Scrittori nostri Gasparino , e Guiniforte Barzizj giacersene pressochè tutte in un oscuro obbligo miseramente sepolte : ella non solo le di già stampate , e le manoscritte fece con incredibile fatica , e spesa dalle più famose Librerie raccogliere ; ma volle eziandio che della Vita di Gasparino scritta da lei con ogni eleganza , di Prefazione , e d' Annotazioni eruditissime uscissero adornate . Nè l' Opere di questi soli ha ella per onor della Patria comandato che si pubblicassero ; ma le Poesie ancora del celebre M. Publio Fontana raccolse ; ed ora pure va con ogni diligenza mettendo insieme le polite e va-
gbe*

D E D I C A Z I O N E. 5

*ghe Lettere di Maurizio Cattaneo , di quel gran Maurizio che fu del nostro Torquato nella Poetica e nella Rettorica precettore. Quindi ben' a ragione non fanno i Cittadini nostri rimanersi , siccome di portar alla Sig. V. Illustriss. , e Reverendiss. una ben distinta offeranza , e dare al gloriosissimo nome suo le dovute laudi : così di prendere maraviglia , che uno sì ragguardevol Prelato fra le tante , e sì gravi occupazioni , che seco porta la nobilissima Carica da lei già da molt' anni con tanta sua gloria sostenuta , sappia pure ritrovar tempo eziandio d' attender a questi piacevoli studj , e per tal via alla Città nostra laude , ed ornamento accrescere. E quì sebbene doves's' io nelle lodi del rarissimo suo ingegno distendermi , e dire che la S. V. Illustriss. , e Reverendiss. le gloriose vestigia seguendo di Monfig. LANFRANCO FURIETTI (*), altro Prelato della antica e nobil sua Prosapia , sia stata da' Principi in importantissimi affari adopera-*

A 3 ta ,

(*) Monsignor Lanfranco Furietti fu Prelato de' più riputati per dottrina e per prudenza dello scorso secolo ; cosicchè partendo dalla Vice-Legazione di Bologna pianto e sospirato da tutti, l'Achilini gli fece in lode quel Sonetto che incomincia? *Or che il Reno abbandoni ec.*

ta, e da' Sommi PONTIFICI a grandi, ed eccelse dignitadi innalzata: non pertanto, perciocchè nè io sono a ciò fare atto, nè la modestia della S. V. Illustriss., e Reverendiss. il comporterebbe, mi tacerò, lasciando di ciò cura a chi con miglior occasione, e con maggior sapere al difetto mio in questa parte supplisca. Solo la pregherò ch' ella accettar voglia l'ossequiosa presentazione di questa Operetta con quella benignità medesima con cui suol' aggradir tutto ciò che da questa dolcissima sua Patria le viene; ed avere insieme compatimento, e protezione dell' offerente; il quale lietissimo di tal vantaggio, col rassegnare alla S. V. Illustriss., e Reverendiss. il suo immenso rispetto si pregia di dichiararsi

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

In Bergamo alli 22. Gennajo 1742.

*Umiliss. Ossequioss. Obligat. Servidore
Pier-Antonio Seraffi.*

PARE-



P A R E R E
INTORNO ALLA PATRIA DI
B E R N A R D O,
E T O R Q U A T O
D E' T A S S I

Stefo in una Lettera all' Illustriss. Sig. N. N.



I comanda V. S. Illustrissima ch' io con quella sincerità che usar soglio nell' altre cose, le scriva subitamente il Pater mio intorno alla nuova Sentenza che della Patria di BERNARDO TASSO mandò non ha molto tempo in istampa (1) il Sig. Anton-Federico Seghezzi Letterato di chiarissima fama, e che le accenni insieme le ragioni per le quali noi altri di BERGAMO pretendiamo tra' Bergamaschi Scrittori annoverar TORQUATO TASSO, quantunque, come è noto a ciascuno, nato sia nel Regno di NAPOLI, e di Napoletana Madre. Onde, benchè

A 4

(1) Nella Vita di Bernardo Tasso premessa al Primo Volume delle Lettere del medesimo stampate in Padova da Giuseppe Comino l' anno 1733.

chè io veggia, essere questa una assai malagevole impresa, e molto alle forze mie superiore: per dimostrarle non pertanto in qualche parte il grandissimo pregio in cui tengo, e terrò sempre i comandi di V. S. Illustriss., non perch' io pensi ch' ella abbia ad intender cosa alcuna degna di lei, ho deliberato di renderla, quanto per me si possa, obbedita.

Cominciando adunque dalla Sentenza del Sig. Seghezzi, dico che due furono le cagioni dalle quali sospinto pensò di poter asserire che non tra' nostri Scrittori, ma tra quei di VENEZIA ascriver dovelessi Bernardo Tasso: l'una, perciocchè Veneziana credette la Madre di lui; l'altra perciocchè parvegli che Bernardo in alcuni suoi scritti affermasse, sè essere nato in Venezia. Porrò quì le sue stesse parole: *Nacque egli (cioè Bernardo) di Gabriello Figliuolo di Ruggero, e di Madre Viniziana della nobilissima Casa de' Cornari (cita Gio: Battista Manfo) nel 1493. a gli. 11. di Novembre. Nè perchè di Famiglia Bergamasca sia nato, dee perciò fra gli Scrittori di Bergamo annoverarsi (il che strano forse parrà ad alcuno) perciocchè senza alcun fallo egli dee Viniziano chiamarsi, non solamente perchè la Madre sua fu de' Cornari, come si è detto, ma eziandio perchè nacque in Venezia. Di ciò manifesta prova abbiamo nelle sue Opere, cioè nell'Oda sopra il suo Natale in que' versi:*

- „ Poichè di vaghi fiori
- „ Ha già l' anno spogliato,
- „ E d' erbe fresche ogni vicino prato,
- „ Prestami, Apollo, accid il bel giorno onori,
- „ Le verdi frondi de' tuoi sacri allori.
- „ Dico il giorno sereno,
- „ Che del Santo Paese
- „ Vestita d' umiltà l' alma discese,
- „ E d' Adria nell' altero almo terreno
- „ Aperse gli occhi alla gran Donna in seno.

E più

E più chiaramente nella lettera scritta da Venezia a Giovanni Michele (Lett. Vol. II. lett. 173.) con le seguenti parole : „ Stanco omai dalle insopportabili fatiche che l'azioni del mondo seco portano , e desideroso di sottrarre il collo al difficile , nojoso , e durq giogo della servitù de' Principi , al quale son stato legato 40. anni , degnato da questi nobilissimi spiriti (dell' Accademia Viniziana) della loronorata compagnia , mi son risoluto qui , dove nacqui , e dove l' ossa de' miei carissimi Parenti si riposano , finir , quando a Dio piacerà , la mia vita „ . Da così fatte testimonianze vien manifestamente provato che non Bergamasco , come fin ora fu creduto , ma Viniziano chiamar si deggia .

Queste sono le ragioni in prova del suo nuovo ritrovamento recateci dal dottissimo Sign. Anton-Federigo, tutte le Scritture del quale, quantunque per la dolcezza , e proprietà dello stile , e per la rara dottrina che in lor contengono , io ammiri , e lodi sommamente ; non saprei tuttavia commendar questa , conciossiachè a me sembri sopra apparente base soltanto , e sopra assai frale fondamento appoggiata essere , siccome ora m' accingo a dimostrare .

E per cominciar dalla prima ragione ; se non ha altre testimonianze , che quella del Manso in provare che di Veneziana Madre nato sia Bernardo Tasso , per la fede ch' io presti ad un tale Scrittore , poteva senza dubbio ancor quella tralasciare . Oda la S. V. Illustrissima ciò che della fedeltà del Manso scrisse già Marc' Antonio Foppa (1) orrevolissimo nostro Cittadino ad Egidio Menagio, *Mi duo-*

(1) Questa lettera del Foppa leggesi a car. 129. e segg. delle *Mescolanzs* del Menagio impresse in Venezia l' anno 1736.

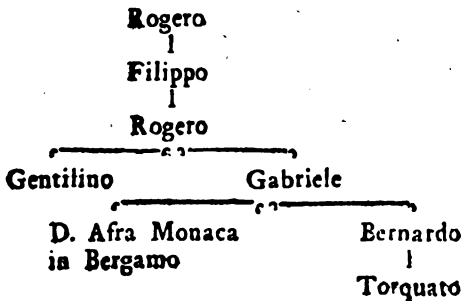
duole, dic' egli, che V. S. Illustr. in questo, ed in altri particolari notati nell' *Aminta* intorno a' costumi, e alla vita del Tasso si sia lasciata guidar dal Manfo, il quale non conobbe il Tasso, se non gli ultimi anni della sua vita, ed ha scritte molte bugie palmari, come si vedrà dall' *Opere del Tasso* ch' io spero di pubblicare. Ora avvegnachè senza alcuna prova addurre, potes' io per le sole parole del Foppa mettere assolutamente in dubbio l' autorità d' un sì poco verace Scrittore: per informar nondimanco la S. V. della verità della storia, e per mostrarle chiaramente quanto poco avveduto sia stato il Manfo, piacemi recarle ciò che intorno a questo punto m' è venuto fatto di nuovamente ritrovare. In un Volume adunque di *Lettere* del Sig. Torquato Tasso impresso in Bologna da Bartolommeo Cochil' anno 1616., a carte 263. (1), e legg. in una scritta al Padre Don Angelo Grillo leggonfi queste parole: *Però non le negherò di darle quella informazione ch' io posso del Parentado di mio Padre, la quale non è compiuta, perch' io fui in Bergamo assai fanciullo, e dimorai pochi mesi in quella Città. Laonde quel ch' io le scrivo, per la maggior parte l' intesi da mio Padre di buona memoria. Sappia dunque ch' egli fu allevato dal Vescovo di Recanati (Luigi Tasso) suo Zio, il quale il tenne in una Accademia, e 'l fece studiare pagandoli la dozzina. E se 'l Vescovo non fusse morto di morte violenta, le cose di mio Padre sarebbero forse passate meglio. Ma essendo passato di questa vita egli, e 'l Cavalier Gio. Domenico Tasso suo Fratello, non so che in Bergamo li mancaffero altri parenti, che la Sorella del Vescovo detta Madonna Lodovica, e M. Adriana Tassi maritata in M. Pier di Spini,*
e 'l

(1) Questa lettera si trova pure a carte 50. del Volume IX. di tutte l' Opere del Tasso impresso ultimamente in Venezia.

e' l Cavalier Cristoforo, e 'l Cavalier Gio. Giacopo Tassi, che rimasero Eredi del Cavalier Gio. Domenico, i quali lo chiamavan Cugino, come appare per molte lettere. Ora dico io, se questo Vescovo di Recanati fu Zio di Bernardo Tasso, in qual maniera potè egli essere Zio, senon perciocchè Fratello fosse o del Padre, o della Madre di lui? Del Padre non fu egli senza fallo alcuno, poichè dall' Albero di questa Famiglia con ogni accuratezza compilato dal Nobile Sig. Co. Giovangiacopo Tasso, e fatto da lui magnificamente stampare, non trovasi che Gabriello figliuol di Ruggero, e Padre di Bernardo altri Fratelli avuto abbia, che Gentilino (1). Dunque convien confessare che Fratel fosse della Madre sua; dunque non de' Cornari, ma della stessa famiglia de' Tassi fu la Madre di Bernardo. (2) Nè mi si dica già che per altre

(1) Alb. della Famiglia Tassi pag. 17. num. 62., e 63.

(2) Questo Monfig. Luigi, benchè fosse della Famiglia de' Tassi, non era però dello stesso ramo di Bernardo, anzi la linea di lui non si trova nè pur nell' Albero da me accennato. Il Padre suo fu Agostino Tasso, siccome dalla Iscrizione del Sepolcro fattagli fare dal Vescovo medesimo, e da me qui sotto riposta, si può vedere. Fra gli Ascendenti di Bernardo non si trova alcuno che Agostino si chiami, come si può scorgere da questo pezzo di ramo ch' io qui pongo



tre vie potuto avesse Monsignor di Recanati esserli Zio, come peravventura, se avanti d'esser di Chiesa avesse avuta per Moglie la Sorella o del Padre, o della Madre di Bernardo; ch' io risponderci incontanente che in questo caso il Cavalier Gio. Domenico Fratello del Vescovo, e gli Eredi di lui non farebbon poscia stati Parenti di Bernardo; come di fatto appar chiaramente che fossero dalla da me recata testimonianza. Ma per esser tratto sicuramente di dubbio, basta a ciò aver risguardo, che di questo Vescovo scrisse già nella sua *Italia Sacra* il dottissimo Abate Ferdinando Ughelli. Egli adunque ove tratta de' Vescovi di Recanati, dice (1): *Aloysius Alexander Tassus Bergomas avus maternus illius immortalis nominis Poetae Torquati Tassi, sublebus fuit Episcopus Recanatensis die 16. Mensis Januarii 1516.* Però se Monsignor Luigi per la testimonianza dell' Ughelli era Avol materno di Torquato, per quella di Torquato medesimo era Zio di suo Padre, chi v' è sì cieco, che chiaramente non vegga, essere il Vescovo stato Zio materno di Bernardo? Se fu Zio materno, dunque fu Fratello della Madre sua, dunque la Madre di Bernardo fu Gentildonna di Bergamo della stessa Famiglia de' Tassi, non Viniziana della Nobil Casa Cornari, come finse il Manso.

Ma chi volesse pur d' un tal fingimento scusar questo Scrittore, dir converrebbe ch' egli forse trovato avendo in qualche antica Scrittura, che la Madre di Bernardo fosse *de Tassis de Cornelio*, avesse volgarizzata la parola *de Cornelio* de' Cornari (2),
non

(1) Vol. primo pag. 1223. Ediz. del Coleti 1717. in foglio.

(2) *Cornelii* in Latino, ed in antico Toscano eziandio, chiamansi i Signori Cornari.

non del Cornello, come senza dubbio alcuno voleaſſi volgarizzare . Perciocchè in que' tempi gli Signori Taſſi, ficcome quelli che venuti erano dal Cornello, luogo del Contado di Bergamo non molte miglia dalla Città lontano , nelle pubbliche carte ſpecialmente ſi ſoſcrivevano *de' Taſſi del Cornello*, com'io ſteſſo ho veduto in parecchie Scritture ſteſe nel quinto, e ſeſtodecimo ſecolo, le quali il ſoprammentovato gentiliffimo Sig. Co. Taſſo ſi compiacque moſtrar-mi, non ha molto tempo. Ma nè per queſta via pure potrebbe il Manſo meritar baſtevolmente per-dono; perciocchè e non doveva veder egli peravven-tura che e Bernardo , e Torquato in tutte le lor Opere non avean mai fatta menzione di Cornaro alcuno Parente? Legga la S. V. Illuſtriſs. le Lette-re del Taſſo Padre , e come che ſia per ritrovarne alcune ſcritte a varj di queſta nobiliſſima Fami-glia ; pur non le verrà mai fatto di ſcorgere che Parenti ſieno da lui nominati . Scrive al Veſcovo di Breſcia Andrea Cornelio, e chiamalo amico , e Padrone (1). *Prima*, dic'egli, *avrei mancato al de-bito della ſervitù che ho col Signor mio, che a quello dell' amicizia , e ſervitù ch' io ho con Voi* . Scrive a M. Giovanni Cornelio (2), e parimente amico, e Padrone lo chiama : *Perchè nè la diſtanza del loco, nè il lungo coſo del tempo hanno fatto minore nè l' affezione, nè l' oſſervanza che io ho ſempre portato alla Voſtra Magn. , non voglio nè anco che mi tolgano quell' ardire di ſupplicarvi , che mi diede la ſervitù mia, e la voſtra cortesia, ſperando ec.* In ſomma quan-tunque volte ſcriver convengali ad alcuno della no-biliſs.

(1) Lettere di Bernardo P. 1. pag. 195. Ediz. del Gio-
lito. 1562.

(2) Nelle medefime lettere P. 1. pag. 360.

bilis. Casa Cornelia , non si vede giammai che Parente lo chiami . Senzachè Torquato eziandio in tutte l' Opere sue non fece mai menzione di Cornelio Parente; e nel tempo istesso delle sue sciagure, ove ricorse al Papa , allo 'Mperadore , e a diversi Principi, e Signori d' Italia, non ricorse egli mai, nè scrisse a Cornaro alcuno; cosa che doveva egli far senza dubbio, se qualche affinità con questa così ragguardevole , e potente Famiglia avuta avesse. Ma qualunque fosse di questo error del Maso la verace cagione , a me non importa gran fatto il saperla; bastami esser certo ch' egli errò, e che la Madre di Bernardo Tasso non fu de' Cornari; come egli senza prova alcuna disse; ma de' Tassi di Bergamo, com' io ho chiaramente dimostrato.

Passiamo ora, Illustr. Sig. mio, a disaminar l'altra ragione del Sig. Anton-Federigo, e veggiamo dove il nostro Bernardo veramente nascesse. Poco chiare testimonianze senza dubbio alcuno adduce egli in provando che nella Città di Venezia nato sia questo nostro leggiadrisimo Poeta. Perciocchè e chi non vede che elleno nel suo diritto senso prese provano in favor di Bergamo? Ponga mente V. S. Illustriss. a questa prima, che dall' Oda del Natal di Bernardo adduce:

*Dico il giorno sereno
Che del Santo Paese
Vestita d' umilta l' alma discese,
E d' Adria nell' altero almo terreno
Aperse gli occhi alla gran Donna in seno .*

Chi potrà dir mai che in questi versi non intendesse il Poeta favellar di Bergamo? E non è Bergamo per avventura *altero almo terreno d' Adria*? E non si riposa egli sotto il soavissimo, e felicissimo Dominio Venetia-

nezziano? Anzi perciocchè esso è situato in Terra Ferma, e Venezia sul mare è posta, chi v'è si scempio, che incontanente non confessasse, avere Bernardo Tasso più dirittamente, e con maggiore proprietà chiamato Bergamo *Terren d'Adria*, cioè Terren Veneziano, che fatto non arebbe, se tale chiamata avesse l'inclita Città di Venezia? A ciò aggiungasi che in molt' altri luoghi dell' Opere di lui nel nostro senso questo concetto medesimo veggiamo scritto. In una lettera al Principe d'Evoli (1) leggesi: *La saprà dunque ch' io son Gentiluomo di Bergamo, soggetto, e ligio della eccelsa Repubblica di Venezia, e della Famiglia de' Tassi*. Ed in un' altra diretta a Monsign. d'Aras (2): *Saprà dunque Vost. Sig. Illustr. ch' io sono Gentiluomo di Bergamo, vassallo, e ligio della eccellentissima Repubblica di Vinogia*; e molt' altri di cotal fatta. Nè mi dicesse alcuno che nel verso:

Aperse gli occhi alla gran Donna in seno.

per le parole *gran Donna* debbasi intender *gran Signora*, *gran Padrona*, come veggiamo usarsi alcuna volta da buoni Autori, da Dante Infern. 33. dal Petrarca Son. 74. Perciocchè inteso parlare o della Terra madre comune, e perciò detta da Greci anche *καταμύητρος*, cioè *omniparens*, oppure di sua Madre, onorevolissima Gentildonna. Senzachè quando pure quelle parole *gran Donna* dir volessero *gran Signora*, asserir per anco non si potrebbe ch' egli favellato avesse piuttosto di Venezia, che di Bergamo. Perciocchè, che altro significa *gran Donna d'Adria* se non

(1) Lettere di Bernardo par. 2. pag. 426., e segg. Ediz. del Giolito 1575.

(2) Lett. par. 2. pag. 434.

non *gran Signoria Veneziana*? (1) Se dunque Bergamo è nel seno di questa Serenissima Signoria riposto, come nessuno il mi potrà negare, perchè interpretar non si dovrà questa testimonianza in favor suo? Perchè se molt' altre testimonianze e nel Tasso medesimo, ed in parecchi Scrittori si veggono, le quali specificatamente parlan della Città nostra, si dovrà poi questa in favor di Venezia piuttosto, che di Bergamo giudicare? Nè creda alcuno che questa sia una maniera di favellare stiracchiata, e men bella; che anzi è assai propria, e di purissimo linguaggio. Perciocchè, chi negherà ch'io, che in Bergamo son nato, dir non possa agiustatamente d'esser nato nel seno della *gran Donna d'Adria* per dinotare la Serenissima Veneziana Signoria? certo niuno. Conveniva adunque al Sig. Anton-Federigo provare che di Venezia intender si dovessero queste parole, s'egli volea che la sentenza sua appo noi alcuno ricevitor ritrovasse.

Ma lasciamo questa, e all'altra testimonianza vegniamo, la quale dice il Sig. Seghezzi essere più chiara, e di maggior nerbo della prima. Essa vien tratta da una lettera che il nostro Autore scrisse da Venezia a Giovanni Michele in Francia, ed è la seguente (2): *Stanco omai dalle insopportabili fatiche che l'azioni del mondo seco portano, e desideroso di sot-*
starlo

(1) In cotal senso l'usò pure Pietro Spino, altro nostro Poeta, in un Sonetto, che leggesi a car. 299. delle *Rime di diversi celebri Poeti* raccolte dal Licino, e stampate in Bergamo nel 1587. in 8. ove dice:

Nè in tanto caso altro ha che duol mi porge;

Pari al pensar che'l mio gran danno esprime

La gran Donna del mare anco non scorga.

intendendo accennare la gran Signoria.

(2) Lett. par. 2. pag. 451.

trarre il collo al difficile, noioso, e duro giogo della servitù de' Principi, al quale son stato legato 40. anni, degnato da questi nobilissimi spiriti della lor onorata compagnia, mi son risoluto qui, dove nacqui, e dove l'ossa de' miei carissimi Parenti si riposano, finir, quando a Dio piacerà, la mia vita. Oh questo sì, dirà la S. V. Illustriss. che è un folto gineprajo da non se ne sgabellar così agevolmente, conciossiachè sembrin queste parole così chiare per loro stesse, e spiegantisi, che non possano in guisa alcuna nè limitamento, nè interpretazione ammettere. Ma oh quanto andrebbe la S. V. errata, se cotale sentimento avesse su questo fatto! Perciocchè, che ossa, che Parenti avea Bernardo in Venezia, ond'egli dir potesse dirittamente di quella Città: *Qui dove nacqui, e dove l'ossa de' miei carissimi Parenti si riposano?* In Bergamo eran, e son pur di presente (1) l'ossa de' suoi nobilissimi Avoli, di Guarisco, di Filippo, di Ruggero, di Gabriello suo carissimo Genitore, e della dolcissima sua Madre. In Bergamo quelle del Vescovo di Recanati suo amorevolissimo Zio, anzi (siccome quello che lo mantenne in varie Accademie, e lo fece studiare) piuttosto pietosissimo Padre, il quale venuto essendo a riveder la Patria, fu da certi ladroni sacrilegamente e della vita, e della roba spogliato, come si può scorgere dalla seguente Iscrizione del suo bellissimo Deposito, che nella Chiesa de' Canonici Regolari di Bergamo si ritrova. (2)

B

ALOI-

(1) Nell' antichissimo Sepolcro della Famiglia de' Tassi, che ancor presentemente vedesi avanti l' Altar di S. Pietro nella Chiesa de' Canonici Regolari Lateranensi detta di S. Spirito.

(2) Nella stessa Chiesa di S. Spirito de' Canonici Regolari dal lato del Vangelo, ove suolsi porre la Cattedra dell' Abate.

ALOISIO TASSO IVRECONS. PARENT.
 PRIMVM
 DEINDE RECANAT. MACERATQ.
 PONTIF.
 QVEM POSTQVAM BERG. VRBEM
 REVISISSET
 A LATRONIB. VITA ET FORTVNIS
 SPOLIATVM
 TAM VNIVERSA DEFLEVIT PATREM
 CIVITAS
 QVAM DEI MANIFESTA VLTA CITO
 FVIT IRA.
 DOMINIC. EQVES SPLEND. ET PETR.
 ANDR. FR. PIENT.
 ET SACER CANONIC. REG. ORDO
 BENEMERENTISS. P.
 ANNO A PARTV VIR. MDXX. IIII
 NONAS SEPTEMB.
 VIXIT ANN. LI. MENS. XI. DI. XIX.

In Bergamo, e nella stessa Chiesa erano, e son pur
 presentemente l' ossa del Cavalier Domenico, e di
 Pier-Andrea Tassi, Fratelli del Vescovo, e perciò
 Zii di Bernardo; dell' uno nella Cappella di S. Pie-
 tro con questo Epitaffio:

SPLEN-

**SPLENDIDA QVEM VIRTVS EQVITEM
DECORAVERAT AVRO
CVI TASSO INDIDERAT NOMEN
AVITA DOMVS,
DOMINICVS IACET HIC, IACET ET
FIDISSIMA CONSORS
EDITA NOBILIBVS ELISABETTA
ROTIS**

dell'altro avanti l'Altar Maggiore, sopra il di cui
Sepolcro veggonsi scritte queste parole:

**NOBILIB. PETRO ANDREÆ
TAXO, ET VRSVLÆ ALZANENSI
CONIVGIB. AMBOBVS SOLIS
E SVPREMO IPSIVS VIRI
ELOGIO DICATVS TVMVLVS
MDXXVIII.**

In Bergamo, e nella stessa Chiesa quelle d' Agostino Tasso, Padre del Vescovo, ed Avol materno di Bernardo, come da questa Iscrizione (1) si può vedere:

(1) Presso l'Altar Maggiore di detta Chiesa di S. Spirito dal lato della Pistoia, sotto l'Organo.

SVMME FIDEI SVMMI OFFICII. APVD
 SVM. PONTIF.
 MORTALESQ. CVNCTOS
 AVGVST. TASSVS. SOLERS GENTILICIE
 DIGNITATIS
 CVRATOR. FILIIS. OPIB. MORIB. ET CLARIS
 INSIGNITIS HONORIBVS .

FILIAB. Q. HONESTE LOCATIS. PATRIE
 NEC IMMEMOR DVLCISS.
 ROMÆ MORIENS. HVC CINERES
 DEPORTANDOS. MANDAVIT.
 CASTO PVLVERI CATHARINÆ. CONIVGIS
 RARISS. CVM QVA
 SINE QVERELA VIXIT. ANN. XLIII. M. VI.
 CVM AMPLIVS
 HEV NON PARCENT PARCÆ MARITANDOS.
 ALOISIVS PONTIF. PARENTIN. (1) F.
 PIENTISS. PARENTI.
 DOMI FORISQ. GLORIAM. B. M. ET. VIVE
 MATRI. F. C.
 VIX. A. LXIX. M. VI. D. XXI. AD. VII. VSQ.
 K. MART. A. SALVTIS. MDX.
 IVLII. II. PONT. MAXV. VII.

In Bergamo finalmente l'ossa di Donna Affra, dolcissima, ed unica Sorella di Bernardo, Monaca quivi in Santa Grata; per tralasciare M. Lodovica, e M. Adriana, Sorelle di Monfig. Luigi, e 'l
 Cava-

(1) Egli si debbe avvertire che quando Monf. Luigi fece fare questo Sepolcro al Padre suo, era soltanto Vescovo di Parenzo, correndo allora l'anno MDX. Fu poi solo nel MDXVI. come scrive l'Ughelli, trasferito alla Chiesa di Recanati.

Cavalier Cristoforo ; e 'l Cavalier Gio. Giacopo Tassi, Cugini di Bernardo , i quali tutti in questa Città morirono, come chiaramente afferma Torquato nella lettera da me di sopra apportata a carte 10.

Ora, se i Parenti di Bernardo sepolti erano in Bergamo, come ho con manifestissime prove dimostrato, chi oserà mai affermare che dicendo egli : *Mi son risoluto, quì dove nacqui, e dove l'ossa de' miei carissimi Parenti si riposano, finire, quando a Dio piacerà, la mia vita*, per quelle parole *quì dove nacqui* intendesse dire, in questa Città dove nacqui? E chi non vede che non avendo Bernardo Parente alcuno in Vinegia sepolto, gli si farebbe dir in questa guisa un'apertissima menzogna? Convien dunque senza dubbio alcuno confessare che il diritto senso di tali parole sia questo: „ Mi son risoluto quì, cioè „ in questo Stato, in questo Dominio Serenissimo, „ dove nacqui, e dove l'ossa de' miei carissimi Parenti si riposano, (1) finire, quando a Dio piacerà, la mia vita. „ E se Bernardo, com'egli stesso dice, in quel luogo era nato, ove l'ossa de' suoi carissimi Parenti si riposavano, dunque in Bergamo era nato, perciocchè in Bergamo, e non altrove, come vedemmo, sepolto era tutto il suo Parentado.

Ed ecco s'egli non è vero che le ragioni dal
B 3 dottissi-

(1) Se Bernardo Tasso scrivesse da Venezia a Verona, o a qualc' altra Città del Sereniss. Dominio Veneziano, si potrebbe questa testimonianza nel senso del Sig. Seghezzi intendere; ma scrivendo da Venezia in Francia, cioè da uno Stato in un altro, può benissimo l'avverbio *quì* ampliarsi, ed intendersi per tutto il Dominio; molto più, che essendo i suoi Parenti sepolti in Bergamo, com'io ho dimostrato, non le si può dare altro significato; che questo.

dottissimo Sig. Anton-Federigo addorze sopra poco sicuri fondamenti, e sopra base soltanto apparente appoggiate erano, e che i valentuomini eziandio, quale fu senza dubbio il Sig. Seghezzi, soggetti sono ad ingannarsi alcuna volta. Ma che egli s'ingannasse nello interpretar le testimonianze da lui recate, non mi maraviglio punto, conciossiachè tenuto egli non fosse a giudicar Bergamo piuttosto, che Venezia, *Terren d' Adria*, nè saper se in Venezia, o in Bergamo l' ossa de' Parenti di Bernardo si riposassero; ben mi maraviglio che egli così sicuramente cotesta sua nuova sentenza pronunciasse, dicendo che senza fallo doveasi tra gli Scrittor Veneziani annoverar Bernardo Tasso, *benchè stran fosse per sembrar ad alcuno*. Perciocchè, quando pure non avessi io potuto dimostrar chiaramente che in favor nostro erano quelle stesse testimonianze che il Sig. Anton-Federigo contro di noi recate avea, che averebbe egli risposto allo eccellentissimo Bastiano de' Rossi (1) uno de' Fondatori della famosa Accademia della Crusca; che all' eruditissimo Giammatteo Toscano (2), a Giovanni Imperiale (3), a Girolamo Ghilini, (4) e a mill'altri che scrissero essere Bernardo Tasso nato nella inclita Città di Bergamo? Forsechè tutti questi dottissimi Uomini avesser errato, e non fosse loro mai venuto

(1) Bastiano de' Rossi nella *Lettera a Flaminio Manelli* pag. 36. della Edizion di Vittorio Baldini in Ferrara 1585. in 8.

(2) Giammatteo Toscano nell' Opera intitolata *Peplus Italiae* lib. 4. num. 169.

(3) L' Imperiale nel *Museo Istórico* pag. 132. Ediz. de' Giunti 1640. in 4.

(4) Girolamo Ghilini nel *Teatro d' Uomini Letterati* cart. 31. Ediz. de' Guerigli 1647. in 4.

to fatto di scorger nè l'Oda di Bernardo, nè quella lettera? Che cosa più inverisimile, e dissipata di questa finger giammai si potrebbe?

Ma lasciando queste cose da parte, diciam piuttosto: Se Bernardo nacque in Venezia, per qual cagione in tutte le sue Opere non s'è egli mai Viniziano chiamato? Perchè almeno nel Poema dell'*Amadigi* non ha egli fatto di cotesto suo nascimento menzione? Ma bensì e nel *Poema*, e nelle *Rime*, e nelle *Lettere* scrisse ch'egli era Bergamasco, ch'era Cittadino di Bergamo, che Bergamo era la Patria sua? Nel centesimo canto dell'*Amadigi* (1) non iscrive egli forse:

*Agostin Muzio mio nobil Concive,
Che ben d'ogni dottrina e parla, e scrive?*

e più avanti nel medesimo canto (2):

*E i miei Concivi il buon Tasca, e 'l Maffetto
Integri, e di prudenza alto intelletto?*

Ora chi eran questi suoi Concittadini? Eran Viniziani peravventura? Mainò; perciocchè così il Muzio (3),

B 4

come

(1) Bernardo Tasso nel Poema dell'*Amadigi* impresso da Gabriel Giolito in Venezia l'anno 1560. in 4. a car. 607.

(2) Lo stesso nel medesimo *Amadigi* a car. 608.

(3) Agostin Muzio nobile Bergamasco fu Dottore, e Rettor dell'Accademia de' Sigg. Giuristi di Padova. Difese pubblicamente per sei giorni continui Conclusioni di Teologia, Filosofia, Matematica, Cabala, Musica, Magia, e d'altre scienze senza numero, come scrive il Calvi a car. 8. della *Scena Letteraria*, e come chiaramente

come il Tasca, e 'l Maffetto (1) erano Gentiluomini di Bergamo. Odaſi come ſcrive Bernardo, quando accenna i letterati Veneziani: (2)

*Georgio Gradenico, che l' arene
D' Adria fa intente alla ſua dolce e pia
Lira, piangendo la ſua bella Irene,
Che morte li rapì ſpietata e ria:
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col ſuon di ſua vaga armonia:
Il Mocenigo, che coi chiari accenti
Tragge a sè i monti, e fa arreſtare i venti.*

Dove ſono in queſta ſtanza i Concivi, o il Conciv? Perchè ſe Bernardo nato era in Vinegia, e Vinegia, come il Signor Seghezzi dice, era la Patria di lui, non chiamò egli ſuoi Concittadini il Gradenico, il Zane, il Mocenigo nobiliſſimi Veneziani; bensì chiamò tali il Muzio, il Tasca, e 'l Maffetto Bergamaſchi?

Pren-

te appare dal libro del medefimo Muzio, che in iſtampa vedefi con queſto titolo: *Hac Deo favente diſputanda proponit Auguſtinus Mutius Bergomas, Artium Doct̃or, & Patavina Academia Dominorum Juristarum Reſtor. Patavii, Gratiſus Perchacinus excudebat 1558. in 4. (una copia di queſto libro in carta turchina è nella Libreria de' Sigg. Volpi in Padova.)*

(1) Il Tasca pure, e 'l Maffetto eran Gentiluomini Bergamaſchi, de' quali fa menzione Torquato in varie Lettere, e del Maffetto particolarmente in una a Monſig. Giovambatista Licino a Bergamo (Lett. Famigl. lib. 2. impreſſe in Bergamo 1558. in 4. fogl. 63.) *Raccomandatemi al P. Prior di S. Agoſtino, al Cavalier, ed a Monſignore, ed al Sig. Ercole Taſſo, ed a Monſig. Maffetto, ed a tutti gli altri amici, e parenti.*

(2) Nell' *Amadigi* canto centefimo pag. 607.

Prenda oltre a ciò V. S. Illustrissima nelle mani il Volumetto delle *Rime* del nostro Autore, ed a car. 102. del libro dell' *Ode* vedranne una in cui lodando Basilio Zanchi da Bergamo (1), dice che
la

(1) Fu Basilio Zanchi leggiadrissimo Poeta Latino, ed oltre a ciò eruditissimo in ogni sorta di Scienze, onde meritò che Paolo IV. Sommo Pontefice chiamatolo a Roma lo facesse Custode della Vaticana. Fu pure aggregato da Giovanni Pontano alla sua celebre Accademia, in cui solendosi da tutti mutar il nome, come veggiamo e del Sannazaro, che si chiamò *Azzio Sincero*, e di Luca Crasso, che si chiamò *Lucio Crasso*, e di molt' altri, egli pure si fece chiamare *Lucio Petreio Zanchio*, e non già *Micone*, come scrisse un certo Anonimo nelle *Osservazioni* alla Vita del Sannazaro scritta dal Crispo, e premeffa alla bella edizione dell' Opere Volgari di questo Autore fatta in Padova nell' 1723. il quale per giunta della derrata disse che questo Basilio era da Lucca; ma fu ben tosto confutato dal Sig. D. Gaetano Volpi nelle *Sottoannotazioni* a quella Vita medesima con le seguenti parole: *Basilio Zanchi non fu altrimenti di Lucca; ma bensì di Bergamo, e una delle più belle glorie di quella illustre Città, nostra Patria d'origine; come sa ogni erudito, e come chiaro apparisce da due edizioni di sue Poesie Latine esistenti presso di noi; l' una fatta in Roma l' anno 1540. in 4. per Ansonio Blado, l' altra molto più accresciuta in Basilea 1555. in ottavo per Giovanni Oporino*. Alle quali prove aggiungasi una manifestissima testimonianza di Basilio medesimo nel lib. 1. de *Horto Soppia ad Petrum Bembum*:

*Quippe decem vix dum lustris labentibus annos
Parvulus expleam; quum me mens alta Tonantis
Admonuit fustas post terga relinquere Sedes;
Finibus Italiae extremis, qua clava, potensque
Urbs imposta jugo liquidas despectat in undas;
Qua pater aurato stringit loca pingua cornu
Serrius, Et riguo praterfluit arva meatu;
Et procul a dulci Patria, laribusque paternis,
Per vada, per scopulos externa invisere regna.*

Vedi

la Patria sua si debbe tanto tener beata per questo grand' Uomo, quanto Mantova pel suo Virgilio con i seguenti versi: (1)

*O Patria mia, di tanto
Godi e sì chiaro figlio,
Quanto del gran Maron l' antica Manto:
Ed alza allegra il ciglio
Coronata di fior bianco, e vermiglio,
Che n' andran Serio, e Brembo
Sol per la costui gloria
Pieni di gemme, e d' oro il puro grembo,
Ed ogni colta Istoria
Farà del nome lor sempre memoria.*

Che se poi vogliam dare uno sguardo ancora alle sue Lettere, troveremo che in moltissime chiama Bernardo la Città di Bergamo sua Patria. Nella parte seconda (2) scrivendo da Lione a M. Gio. Angelo Papio dice: *Io andai alla Patria mia, dove già tanti anni non son stato, per ristorarmi; ma il contrario mi successe, perchè un umor melanconico cagionato dalle molte, e sì giuste cause ch' io ho di pigliarmi melanconia, mi pose addosso una quartana, egritudine, come voi sapete, in ogni età di molto fastidio.* Che poi per la patria ch' ivi accenna, intendesse Bergamo, lo ci dimostra la lettera all' Arcivescovo di Spalato, che avanti alla di già recata, nello stesso Volume, si legge:

Vedi la sua Vita scritta da noi latinamente, e premeffa alle sue Poesie ristampate in Bergamo dal Lancellotti nel 1747. in 8.

(1) Bernardo Tasso nel Volumetto delle *Rime* impresso l' anno 1560. dal Giolito in 12., a car. 102., e segg. del libro dell' *Ode*.

(2) pag. 28. della Edizione del Giolito 1575. in 8.

ge: Io son venuto quì a Bergamo sì mal disposto, che ho avuto tre termini di quartana; oggi è 'l quarto; se verrà, bisognerà ch' io porti in pazienza com' ho fatto tant' altre percosse della Fortuna. Scrivendo al Cavalier Gio. Girolamo Albano Nobile Bergamasco, che pur allora era stato dalla Serenissima Repubblica di Venezia creato suo Collateral Generale (1), chiama pur Patria la Città nostra (2): Io dovei piuttosto rallegrarmi della giudiziosa elezione fatta da questa prudentissima, ed eccellentissima Repubblica di V. S. a tanto onorato officio con la PATRIA NOSTRA, alla quale quasi un vivo inestinguibil lume dà splendore, e dignità, che con voi, la cui virtù già conosciuta dal mondo merita maggior grado.... Mi rallegro adunque e per ornamento della PATRIA MIA, e per consolazione che ne avranno i parenti, amici, e servidori vostri; nel numero de' quali desidero, e merito esser posto da voi. Nella lettera al Principe d' Evoli accennata di sopra

(1) Il Celestino P. 1. lib. 9. cap. 20. della Storia di Bergamo, e Donato Calvi nel Vol. I. dell' Effem. pag. 217. fanno menzione di questa nobilissima dignità conferita al Co. e Cavalier Gio. Girolamo Albano, e scrivono che tutto Bergamo si riempì di giubilo, e che dal Magg. Consiglio fu stabilito che per tre continui giorni s' avessero a suonar le Campane d' allegrezza, e con fuochi, e luminari dar segno dell' universal consolazione; alla Domenica veggente si dovesse fare una general Processione con lodi, e ringraziamenti a Dio, per aver la Serenissima Repubblica riconosciuta la Città con una così ragguardevole carica. Questo chiamato dappoi a Roma da S. Pio V. fu creato Cardinale, e scrive il Ciccarelli nella Vita di Sisto V. che poco mancò ch' egli non fosse Papa. Morì in Roma nell' età di 87. anni dopo aver mandate in luce molte dottissime Opere, per le quali fece vederè di che rara scienza e pellegrino ingegno ei fosse.

(2) Lett. Par. 2. pag. 116.

pra (1), come pure in quella a Monfig. d' Aras (2) si chiama GENTILUOMO DI BERGAMO *sogetto*, e *ligio dell' eccelsa REPUBBLICA DI VENEZIA*. In somma non v' è Opera in cui non manifesti, sè essere della Nobil Città di Bergamo. Nè solamente egli stesso s'è sempre Bergamasco chiamato, ma tutti gli scrittori eziandio che di lui a trattar ebbero, Bergamasco lo nominarono. Benedetto Varchi nell' *Ercolano* (3): *E se bene M. Sperone Speroni è da Padova, e M. Bernardo Tasso da Bergamo, e 'l Trissino fu da Vicenza; non per questo i componimenti loro sono o Padovani, o Bergamaschi, o Vicentini: ma Toscani, se non volete ch' io dica Fiorentini*. Geronimo Muzio nelle *Battaglie* parlando del Varchi dice (4): *Approva i Componimenti di M. Sprone, che è Padovano, e del Tasso Bergamasco*. Simon Fornari nella *Spesizion dell' Orlando* dell' Ariosto (5): *Bernardo Tasso Poeta famoso... è di Patria Bergamasco*. Giovammatteo Toscano nel *Pepl. Ital.* (6):

Bernardus Tassus

*Posse Camænarum nil non mitescere cultu
Fœtibus ipse doces, Tasse disertè, tuis.
Bergomeo credat quis namque sub aëre natum,
Sic linguam Hetruscis explicuisse sonis?*

*Tasso Bergomate pauci ex Insubribus felicius Hetrusce
lin-*

(1) Lett. Par. 1. pag. 427.

(2) Lett. Par. 2. pag. 434.

(3) Il Varchi nell' *Ercolano* impresso in Venezia da Filippo Giunti nell' anno 1570. in quarto, pag. 97.

(4) Nelle *Battaglie* impressè in Venezia dal Dufinelli 1582. in 8. pag. 36.

(5) Part. 1. cart. 775.

(6) *Pepl. Italia* lib. 4. num. 169. pag. 102. Lutetia ex Officina Federici Morelli 1578. in 16.

lingua scripserunt. Lelio Pellegrino nell' *Orazione* recitata ne' Funerali di Torquato Tasso in Roma (1): *Patrem hic habuit Bernardum Tassum Bergomatem*. Bastian de' Rossi nella *Lettera* a Flaminio Mannelli (2): *Lasciam dire, e fare al Tasso da Bergamo, uomo di profonda letteratura, di giudizio più che finissimo, sovrano Segretario del Principe di Salerno*. Il Cavalier Guido Casoni nella *Vita* di Torquato (3): *Benchè essendo Bernardo Tasso nato Nobile di Bergamo; per tralasciare il Ghilini (4), Lorenzo Craffo (5), Giano Nicio Eritreo (6), Marc' Antonio Foppa (7), il Crescimbeni (8), e parecchi al-*

(1) Impresa in Roma da Guglielmo Facciotto 1597. in 4. pag. 6.

(2) Impresa in Ferrara da Vittorio Baldini 1585. in 8. pag. 65.

(3) Nella *Vita* di Torquato Tasso che si legge premessa alla Gerusalemme Liberata impresa dal Sarzina l'anno 1625. in 4. Edizione di bellissime figure ornata.

(4) Girolamo Ghilini nel *Teatro* pag. 31., e 219.

(5) Lorenzo Craffo nell' *Elogio* a Torquato Tasso: *Da Bernardo Tasso da Bergamo, e da Porzia Rossi l' uno, e l' altro di nobilissima Famiglia nacque Torquato*.

(6) Giano Nicio Eritreo, o sia Gian Vittorio de' Rossi, nel Vol. 2. delle Pinacoteche pag. 49. Ediz. Colon. 1645. in 8. parlando di Torquato dice: *Quod si non constaret inter omnes quod parente Bergomate natus esset &c.*

(7) Marc' Antonio Foppa in una Lettera al Menagio, che sta a carte 129., e segg. delle *Mascolanze* d'esso Menagio, Ediz. Venet. 1736. dice: *Ma nobile egli fu (Torquato) veramente di Bergamo, nella qual Città è della più nobile la Famiglia de' Tassi, e di dove erano non solamente gli Avoli suoi, ma Bernardo suo Padre*.

(8) Nella *Storia della Volgar Poesia*, Vol. 2. cart. 377. della Ediz. del Basileggio 1730. in 4.: *Bernardo Tasso nobile di Bergamo fu uomo assai riguardevole, e degno di special memoria*.

altri, i quali nelle lor Opere chiamaron Bergamasco il nostro Bernardo; che lunga mena certamente farebbe il volerli tutti annoverare. Ma che mi vo io faticando in recar tante testimonianze, se una sola che io ne porti, farà valevole a convincere l'avversario? Che risponderà egli alla reverenda autorità di Torquato, che dacci su questo punto la sentenza, e dallaci definitiva? In un' Orazione che nel *Dialogo del Piacer onesto* leggesi, (1) non fa dir peravventura *uncialibus litteris* a Bernardo suo Padre: IN BERGAMO SON NATO CITTA' NOBILE DI LOMBARDIA PIENA DI LETTERE, E DI CREANZE! Che risponderà adunque? Vorrà dir forse che Torquato non sapesse dove nato fosse il Padre suo, ovvero che gli abbia voluto far dire una menzogna? Qual cosa più empia di questa si potrebbe mai immaginar d' un figliuolo eziandio ignorante, e ribaldo? Potrà dimostrar forse essere questa testimonianza di Torquato in favor suo, com' io delle da lui recate ho fatto in favor di Bergamo? E come, in qual maniera, in qual guisa? Che dunque potrà dire? Certo non altro, se non che, conoscendo il proprio sbaglio, confessare ch' egli facile è stato a prestar fede ad alcune apparenti testimonianze; e vago troppo d' accrescere Scrittori a VENEZIA sua Patria, la quale, per dir vero, è cotanto gloriosa, e di valentti,

(1) Due sono l' Orazioni che nel *Dialogo del Piacer onesto* si leggono, l' una attribuita a Bernardo Tasso, l'altra a Vincenzio Martelli; di tutte due però n' è l' Autore Torquato, siccome dimostrò Bastiano de' Roffi nella tante volte da me nominata *Lettera*, e come confessò eziandio lo stesso Torquato nella *Risposta all' Accademia della Crusca*. in difesa del suo *Dialogo*; benchè Camillo Pellegrino credesse che elleno fossero e di Bernardo, e del Martello, come appare a facc. 323. della sua *Replika*.

ti, e dottissimi Uomini stata in ogni tempo abbondevole, che non ha bisogno di toglier a Bergamo gli Scrittori per dare a sè stessa laude, ed ornamento maggiore.

Imperò se Bernardo nacque, come vedemmo, di Madre Bergamasca; se quelle testimonianze che contro di noi ha il Sig. Anton-Federigo recate, sono a favor nostro; se Bernardo stesso s'è sempre in tutte l'Opere sue Bergamasco chiamato, in nessuna Veneziano giammai; se tutti gli Scrittori dissero che egli nato era nella nostra Città, e questa essere la Patria di lui affermarono; se finalmente Torquato suo figliuolo, di cui nessuno il potea saper meglio, asserì che *in Bergamo Città nobile di Lombardia nato era il Padre suo*; chi vi farà che ardisca da quindi innanzi lasciarsi uscir di bocca che Bernardo Tasso in Venezia nato sia, e che tra Veneziani Scrittori annoverare si deggia?

E questo ho io voluto scrivere alla S. V. Illustriss. per farle nota la verità della storia, non perch' io mi credessi che per poter ascriver dirittamente tra Bergamaschi Scrittori Bernardo Tasso, mi convenisse provare che e in Bergamo, e di Bergamasca Madre nato fosse; perciocchè, quanto a questo, fuss' egli nato ancora in Abruzzi, o in Bengodi, che giusta il divisamento di Maso del Saggio è lontano delle miglia più di millanta, e fusse pur stata sua Madre la Scalpedra di Narsia, la Semistante di Berlinzone, o s' altra v'è più straniera Donna, che per provarlo Scrittor Bergamasco mi bastava dimostrare che il Padre di lui fosse da Bergamo, e che da Bergamo fossero stati gli Avoli suoi. (1)

Ma

(1) Legganli le ragioni recate da me in prova che Torquato Scrittor Bergamasco dir si debba, benchè nato
non

MA tempo è ormai ch' io esponga alla S. V. Illustriss. le ragioni eziandio onde *non i Bergamaschi soli*, come disse quel nostro amico, *ma tutti gli accreditati Autori* pretendono chiamar Torquato Tasso Scrittore, Patrizio, e Cittadino di Bergamo; e questo io tanto più volentieri farò, quanto son certo ch' ella mostrando queste nostre ragioni al Sig., verrà fors' anche a conoscere ch' egli non è pur tavolaccino di quelle leggi delle quali da molti anni in quà pretende esserne Gonfaloniero. Nè pensi per questo la S. V. ch' io abbia intenzione d' esporgliela tutte; che troppo fastidio di lei, e grandissima fatica mia sarebbe, ma solo mi contenterò di recarne alcune delle più forti, per le quali confido che e la S. V., e tutti quelli a' quali ella farà legger questa Scrittura, sieno per rimaner compiutamente persuasi.

Egli ci conviene adunque provare contro i Napoletani che, quantunque Torquato Tasso nato sia nel loro Regno, e di Napoletana Madre, pure, perciocchè da Bergamo per lunga serie di secoli trasse l' origine, ed il Padre stesso di lui fu Nobile, e Patrizio Bergamasco, Nobile, e Patrizio Bergamasco altresì il figliuolo chiamar si deggia. E questo vien in cotal guisa agevolmente dimostrato. Vera, e diritta Patria, giusta il divisamento de' Leggisti, vien riputata essere non quella Città, o luogo in cui a caso noi vegniamo alla luce, ma bensì quella d' onde per antichissima discendenza
trag-

non sia in Bergamo, nè di Bergamasca Madre, le quali varranno a provare eziandio che quando pure Bernardo nato fusse in Venezia, e di Veneziana Madre, (che di fatto non è, siccome veduto abbiamo) non ancora ne verrebbe quella conseguenza del Sig. Seghezzi che Bernardo chiamar si dovesse Veneziano Scrittore.

traggiamo l' origine ; dove sono i Sepolcri de' nostri Maggiori, dove ritrovasi il Parentado, e finalmente dove molte vestigia de' nostri Avoli, ed Antenati si veggono. Onde Marco Tullio, com' egli scrive nel secondo delle Leggi, interrogato per qual cagione chiamata avesse sua vera Patria Arpino, e non già Roma, in cui fin da' più teneri anni vissuto era, ove di molti Magistrati ottenuti avea, e di cui era eziandio Cittadino, rispose: „ Perch' io „ quivi l' origin trassi *Stirpe antiquissima, hic sacra, hic genus, hic majorum multa vestigia*. Questa legge pertanto lasciataci scritta da Savissimi Uomini, siccome dritta, e giustissima, ch' ella è, venne in tutti i secoli esattamente osservata. E per non infididire la S. V. Illustriss. coll' andar sino nell' antichità cercando esempj di questo, piacemi di provarglielo da' secoli più a noi vicini. Il celebratissimo Poeta Francesco Petrarca nacque pure in Arezzo, come concordemente attestano i Signori Giornalisti d' Italia (1), Monsig. Lodovico Beccatelli (2), Nicolò Agnolo Casferro (3), Lionardo Aretino (4), Lodovico Muratori (5), Egidio Menagio (6), e finalmente tutti quelli che della nascita di lui a parlar ebbero: nullaoostante, perciocchè d' antica Famiglia Fiorentina, e di Fiorentino Padre nato era, ed egli stesso si chiamò Fiorentino

C

(1)

(1) A car. 186. del Tomo VIII. del loro *Giornale*.

(2) Nella *Vita del Petrarca*, che leggesi in tutte due l' Ediz. delle *Rime del Petrarca* fatte da Giuseppe Comino. In 8.

(3) *Synth. Vetust.* pag. 210.

(4) Nella *Vita del Petrarca*.

(5) Nella *Vita parimenti del Petrarca*.

(6) Nelle *Osservazioni alla Rime del Casa* pag. 122. Ediz. Fiorentina 1707. in 4.

(1), e tuttigli Scrittori Fiorentino lo nominarono . Fiorentino chiamollo il Varchi nell' *Errolano* (2), Pietro Bembo nelle *Prose* (3), Lodovico Dolce nelle *Osservazioni* (4), Lionardo Salviati negli *Avvertimenti* (5), il Cardinal Bellarmino *De Scrip. Eccl.* e tutti finalmente quelli che della Patria di lui ebbero a trattare , Fiorentino lo chiamarono . Nè s' è fino a questi tempi veduto alcuno il quale sia in sì fatta sciocchezza incappato , che abbiarlo chiamato Aretino . E i Fiorentini stessi sono tanto certi che questo Poeta non possa esser d' altrui , che di loro ; che gabbansi di quelli comunemente i quali procuran di provarglielo Fiorentino . E perciò il nostro Tasso scritto avendo nella sua *Apologia*: *Se pur tra' Fiorentini non s' annoverasse il Petrarca , com' io sempre l' ho annoverato* ; fu subitamente dal Salviati (6) in questa guisa motteggiato: *Siete troppo liberale ; accetteremo la cortesia ; ma di grazia non ve ne fate male.*

Ancora Monsig. Giovanni della Casa non nacque in Firenze, come benissimo ci ha insegnato il Sig. Canonico Co. Giambatista Casotti Accademico Fiorentino a car. 35. delle sue *Notizie* (7) intorno alla Vita di questo ecoellentissimo Scrittore, dicendo: *Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsig. Giovanni, il quale non ho potuto rintracciare dove nascesse:*
que-

(1) Nel *Sommo* 133.

(2) Pag. 259. Impr. de' Giunti 1570. in 4.

(3) Nel *Primo libro delle Prose*.

(4) *Offerv.* pag. 7. in Vinegia appresso Gabriel Giolito 1550. in 8.

(5) Vol. 1. pag. 132. Ediz. Napol. 1712. in 4.

(6) *Infarinato* Primo car. 95. Ediz. Fiorent. 1585.

(7) Che stanno nel principio dell' *Opere del Casa* impresse da Giuseppe Manni.

questo bensì posso asserire ch' egli non nacque in Firenze. E pure noi veggiamo che egli stesso si chiamò Fiorentino (1) nel Galateo dicendo : E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso :

Già veggia per Mezzul perdere, o Lulla ;

Certo io credo che nessuno altro , che noi Fiorentini . Ed in un altro luogo (2) : E, dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la pancia, che il ventre, o il corpo ; perciocchè così sarai inteso, e non francese, siccome noi Fiorentini diciamo. Oltre a ciò chiama pur sua Patria Firenze in molte Lettere a Pier Vettori, e specialmente a carte 28. 34. e 51. della Edizione Fiorentina 1707. D' onde avviene adunque ch' egli, non essendo nato in Firenze, si chiami Fiorentino, e tutti gli altri, fra' quali il Varchi (3), il Menagio (4), Filippo Bulifon (5), e l' Crescimbeni (6) Fiorentino lo chiamino , se non perciocchè in Firenze avea il suo Parentado , la sua Famiglia , e di Firenze era stato il Padre suo?

Marc' Antonio Flaminio chiama sè stesso Imolese (7), ed Imolese chiamarlo Leandro Alberti (8), Simon Fornari (9), Giovammatteo Toscano

C 2

(1)

(1) A car. 56. della stessa Ediz. del Manni.

(2) A cart. 53.

(3) Nel Sonetto in lode del Casa, e nell' Ercolano pag. 207.

(4) Nelle Annotazioni alla IV. Canzone del Casa.

(5) Nella Vita del Casa, che leggesi avanti le Rime , e Prose del medesimo impresse in Napoli per Felice Mosca nel 1734.

(6) Nella Storia della Volgar Poesia Vol. 2. pag. 409.

(7) In una Lettera ad Andrea Bentivoglio.

(8) Nella Descrizion d' Italia, e nel lib. 4. degli Uomini Illustri dell' Ordine de' Predicatori.

(9) Nella Spofizione del 46. canto dell' Ariosto.

(1), Giacompo Tuano (2), e parecchi altri; e per questo nacque in Imola peravventura? Mainò; anzi, come lo ci attesta chi la Vita di lui scrisse (3), nacque in Serravalle Castello della Marca Trivigiana. Or, s' egli nacque in Serravalle, perchè chiamasi egli stesso Imolese, e tale chiamanlogli Scrittori? Ci dà chiaramente la ragione il dottissimo Sign. Canonico Francesco Maria Mancurti nella *Vita* di questo Poeta: *Quapropter* (dic' egli) *& se Forocorneliensem ipsemet appellavit, eumque praclari qui de eo scripserunt litterati viri... Forocorneliensem dixere, paterne originis locum natalis loco potiore esse existimantes. Noverant enim illam esse germanam Patriam, si Tullio fides habenda est, ex qua originem stirpe clarissima ducimus, ubi sacra, ubi genus, ubi multis majorum vestigia.*

Di questi esempj ne potrei recare alla S. V. Illustriss. un centinajo, siccome di Girolamo Muzio, che, come scrive egli medesimo a car. 34. delle *Basagliie*, e 'l Crescimbeni *Ist. Volg. Poet.* Vol. 2. pag. 389. nacque in Padova, e non pertanto ed egli in una lettera al Duca d' Urbino; che leggesi tra le sue impresse al lib. 4. pag. 229. si chiama Giustinopolitano, e tutti gli Scrittori che della Patria di quest' uomo ebbero a ragionare, Giustinopolitano lo nominarono. Tale chiamalo il Dolce nelle *Osservazioni*, il Salviati negli *Avvertimenti* (4), e 'l Fontanini nell' *Aminta Difeso* (5). Così di Rinaldo Corfo, il quale, come scrive l' Oldoino (6),
nacque

(1) Nell' *Epigramma* in lode di lui.

(2) Nel lib. 9. della *Storia*.

(3) Francesco Maria Mancurti nella *Vita del Flaminio* Impr. dal Comino nell' 1727. avanti i Versi dell' Autore.

(4) Vol. I. Pag. 131.

(5) *Amint. Dif.* pag. 229. Ediz. Venet. 1730.

(6) L' Oldoino nell' *Ateneo Ligustico*. pag. 488.

nacque nel Castello di Campo Laureo nel Regnodi Corsica, e nulla ostante da Coreggio chiamollo il Ruscelli nella Dedicà de' *Coment.* d' esso Corso sopra le *Rime* di Vittoria Colonna, come ancora nella *Lettura* sopra il Sonetto del Marchese della Terza pag. 71.

Se dunque il Petrarca, nato essendo in Arezzo, si chiama da tutti Fiorentino; e Fiorentino chiamasi il Casa parimente, benchè non nato in Firenze; se M. Antonio Flaminio, sendo nato in Serravalle, chiamasi Imolese; se finalmente il Muzio nato in Padova, vien da tutti detto Giustinopolitano, non per altra cagione, se non perciocchè da quelle Città erano i Padri loro, ed in quelle le lor Famiglie eran lungamente fiorite; perchè si dovrà poi chiamar Napoletano Torquato Tasso, sendo nato a caso nel Regno di Napoli, di Padre però Gentiluomo di Bergamo, e d' antichissima Bergamasca Famiglia? Se per gli accennati Scrittori osservasi da tutti rigorosamente una tal legge, perchè per Torquato eziandio non si dovrà da tutti osservare? Che privilegio, che prerogativa hanno i Napoletani più degli altri, onde possano essere di questa legge dispensati?

Da ciò che fin qui notato abbiamo, resta manifestamente provato che l' essere Torquato Tasso nato nel Regno di Napoli non impedisce punto ch' egli chiamar si debba Bergamasco. Ora convien vedere eziandio se qualche impedimento recar potesse l' essere egli nato di Napoletana Madre.

Uno de' più grossi errori che in materia di Legge commetter si possa, egli è, secondochè da varj Dottori m' è stato insegnato, il voler dire che la Madre sia valevole a metter Patria; anzi corre tra i Leggisti questo assioma: *Femina est finis propriae familiae, & caput alterius*. Però se la Madre non puda' figliuoli comunicar le prerogative della sua Famiglia, mol-

to meno può loro comunicar la Patria ; e Ulpiano stesso dice : *Si quis natus est ex Patre Campano , & Matre Puteolana , municeps Campanus est* ; che è come a dire : „ Se alcuno è nato di Padre Bergamasco , e di Madre Napoletana , costui è Patrizio , e „ Cittadino di Bergamo . „ Onde avvegnachè quest' autorità delle Leggi bastar potesse a convincere gli avversarj , nondimeno piacemi di provar il mio detto eziandio con la testimonianza della Consuetudine . Dicanmi i Sigg. Napoletani : Lodovico Ariosto nacque peravventura in Ferrara , e di Ferrarese Madre ? Non certamente , che anzi , come attesta egli medesimo (1), e come asseriscono coloro che la Vita di lui compilarono (2), nacque in Reggio , e di Madre Reggiana . Per qual cagione adunque gli Scrittori , fra' quali il Muzio nelle *Battaglie* (3), il Caferro (4), il Gaddi (5), il Salviati (6), il Menagio (7), Giulio Ottonelli (8), Torquato Tasso (9), Benedetto Menzini (10), e mill' altri insigni Uomi-

(1) In una sua *Satira* dicendo :

*Che s' al mio Genitor tosto che a Reggio
Davia mi partorì , facevo il giuoco .*

(2) Giovambatista Pigna ne' Romanzi , e Simon Fornari nella *Vita* dell' Ariosto dicendo : *Nacque nell' anno 1474 nella Fortezza di Reggio ebbe la Madre Reggiana di Malaguzzi .*

(3) Pag. 37. Ediz. del Dufinelli 1582.

(4) *Symb. Verustatis* pag. 163.

(5) Nelli *Elogj*.

(6) Nella *Dedica dello 'nfarinato Secondo*.

(7) Nell' *Annotazioni all' Aminta del Tasso* pag. 214. Venezia 1736. in 8.

(8) Nel *Discorso*, o sia nelle *Difese della Gerusalemme* pag. 96. Ediz. di Ferrara 1586.

(9) Il Tasso in una *Lettera Poetica*.

(10) Nel libro primo della *Poetica*.

Uomini chiaman l' Ariosto Ferrarese, se non perchè l' essere nato in Reggio, e di Reggiana Madre non può in guisa alcuna esser bastante a fare che egli Reggiano chiamar si possa?

Quindi è avvenuto che l' alta mente del celebratissimo Torquato divisando la verità di questo fatto, non riconobbe mai per sua vera Patria Napoli, nel cui Regno nato era, e di dove era eziandio la Madre sua; ma bensì Bergamo, d' onde riconosceva aver tratta la Paterna origine. E perciò questa Città celebrò nelle sue *Rime*, a questa ricorse nelle sciagure, ed in questa, dopo d' esser uscito dalle mani del Duca Alfonso, come in sicuro Asilo, lieto e contento si ricovrò. Ch' egli poi abbia sempre chiamato Bergamo Patria sua, basta legger i Volumi delle sue *Lettere*, che non si sente risonar mai altro nome che quello di questa Città, come di sua vera, e diritta Patria. Scrivendo al Marchese da Este: (1) dice: *Però mi persuado che V. S. Illustriss. non si sdegherà ch' io le ricordi l' antica mia servitù da Bergamo Patria di mio Padre, e mia.* Scrivendo al P. Grillo (2): *Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di pari con quello della libertà, e non mi pare ancora di esser libero, bench' io sia in BERGAMO MIA PATRIA molto accarezzato.* In una Lettera a Giovambatista Licino (3): *A BERGAMO verrei volentieri, perchè alla carità della PATRIA niuna altra si può paragonare.* In un' altra al medesimo (4): *Io vorrei in tutti i modi esser in Bergamo per questa fiera, perchè è ragionevole-*

C 4

nevo-

(1) Nel libro primo delle *Lettere Familiari* del Tasso stampate in Bergamo l' anno 1588. in 4. da Comin Ventura, 2 fogl. 65.

(2) Nel medesimo libro fogl. 48.

(3) Lib. 2. fogl. 63.

(4) Lib. 2. fogl. 61.

nevole che dopo tanti anni goda qualche giorno della vista della PATRIA, e della conversazione di PARENTI, e degli amici. In un'altra ancora al medesimo (1): Nè so quanto l'acque di Bergamo, che sono crudette anzichènd, fossino giovevoli alla miseria. Se credete che l'acque, e i vini possan giovami, verrò; altrimenti contentatevi ch'io differisca questo officio dovuto con la PATRIA fino a miglior occasione.

E non solamente volle Torquato nelle sue lettere palesare che Bergamo fosse la Patria sua, ma volle eziandio far conoscere ch'egli amava quella Città teneramente, e che dalla natura stessa si scaturiva tratto ad onorarla, e portarle affetto, siccome chiaramente espone in una lettera al Sig. Paolo Grillo (2) con queste parole: *Frattanto mi trattengo a BERGAMO MIA PATRIA, ov' ho pasciato il digiuno d' un lunghissimo desiderio di riveder gli amici, e i PARENTI: nè poteva in altro modo meglio confessar quanta sia la CARITA' della PATRIA, e quanta la tenerezza del suo onore. E benchè io, per non infidire con soverchie testimonianze la S. V. Illustrissima bella posta tralasci di recar molt' altri passi delle lettere, ne quali Torquato chiama Patria la Città nostra, siccome si può veder manifestamente in una lettera a Giovambatista Licino nel lib. I. fogl. 78., ed in un'altra al Sig. Cristoforo Tasso nel lib. 2. fogl. 30., ed in parecchie altre del medesimo Volume: pure non posso a meno di non recare la Supplica ch'egli fece alla Città di Bergamo, quando era trattenuto in Ferrara dal Duca Alfonso nello Spedale di S. Anna, acciocchè appresso il*
Duca

(1) Lib. 2. fogl. 61.

(2) Lib. 1. fogl. 74.

Duca medesimo per la liberazione di lui intercedesse, la quale è la seguente (1):

Illustri Signori, e Patroni miei Offeruandis.

Torquato Tasso Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo Padre, e la dote di sua Madre, e l'antifato, e da poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premj, e ultimamente la sanità, e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in questa Città, nè l'ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto, e ricetto; supplicando il Sig. Duca di Ferrara, già suo Padrone e Benefattore, che il conceda alla sua Patria, a' parenti, alli amici, a sè medesimo. Supplica dunque l'infelice che le SS. VV. si degnino di supplicare a S. A., e di mandare Monsig. Licino, ouver qualc' altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita.

Di V. Signorie Illustri

Affezionato. Servitore
Torquato Tasso ec.

Questa Supplica ebbe il suo effetto felicissimo, perciocchè sendo stata pubblicamente letta nel Maggior Consiglio, restarono di modo inteneriti gli animi de' Cittadini, che tutti d' accordo elessero Ambasciatore Monsig. Giovambatista Licino, come il Tasso medesimo richiesto avea, il quale a nome della Città

no-

(1) Questa Supplica sta a fogl. 99. del primo Eb. delle Lettere del Tasso stampate in Bergamo nel 1588. in 4.

nostra portatosi a Ferrara , seppe così bene maneggiarsi col Duca , che ottenne la promessa della liberazione d' un sì glorioso nostro Cittadino . Il quale indi a non molto essendosi per goder del Patrio aere a Bergamo portato , visse quivi lietamente molto tempo , e mandata in tanto a fine la celebre Tragedia intitolata il *Torrismondo* , fecela in questa nostra Città nobilmente imprimere da Comin Ventura l' anno 1587. in 4. (1).

Ma, lasciando questo da parte, che non fa al nostro proposito, dico che non pur ricorse alla Città di Bergamo nelle sue urgenze , come quì sopra veduto abbiamo , ma , amandola egli teneramente , compose in sua lode molti Sonetti , due de' quali per effluie di grandissimo onore , piacemi riferire .

A Bergamo sua Patria (2)

*Terra (3) che 'l Serio bagna , e 'l Brembo inonda ,
Che monti e valli mostri all' una mano ,
Ed all' altra il tuo verde e largo piano ,
Or ampia , ed or sublime , ed or profonda ;
Perchè io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo , Istro , Gange , o s' altro è più lontano ,
O mar da terren chiuso , o l' Oceano ,
Che d' ogn' interno lui cinge , e circonda ;*

Riv.

(1) Un Esemplare di questa Tragedia corretto in vari luoghi , e postillato di mano del Tasso medesimo arrivò per somma ventura in poter mio pochi giorni sono .

(2) Tale è il titolo di questo Sonetto , come si può leggere a car. 653. del Tomo secondo di tutte l' Opere del Tasso stampate in Firenze l' anno 1726. in Tomi sei in foglio .

(3) Il Sonetto sta a pag. 369. del medesimo Tomo secondo , ed è il 488.

*Riveder non potrei parte più cara
 E gradita di te, da cui mi venne
 In riva al gran Tirren famoso Padre,
 Che fra l' arme cantò rime leggiadre.
 Benchè la fama tua pur si rischiava,
 E si dispiega al Ciel con altre penne.*

A Bergamo sua Patria (1)

*Alta Città (2) più del tuo verde monte,
 Ch' ha di due forti mura ampia corona,
 T' assicura la fede, e t' incorona,
 Onde puoi lieta al Cielo erger la fronte.
 Te fra le genti al bene oprar sì pronte,
 A degne Imprese caritate sprona,
 Per te Febo ritrova altro Elicon,
 U' hanno le Muse l' ombre e 'l fiume e 'l fonso.
 In te s' acquista pregio altro che d' Armi:
 E dove splende pur d' invitto Duce
 L' antica fama, e 'l trae d' oscura tomba;
 La gloria d' altri figli anco riluce
 In dolci e vaghe Rime, e 'n dotti Carmi;
 Che più dar ti potria mia lira, o Tromba?*

Tale è sempre stato il sentimento di Torquato intorno alla Patria sua; e se pure avvenne una volta, ch' egli scrivendo tutto sdegnoso al Sig. Ercole Tasso suo parente, il quale mostrato avea tener poca cura della salute di lui, chiamasse Patria la Città di Napoli; senza fallo alcuno ciò fece per ira, e per dispetto, non perch' egli così veramente credesse. E basta a persuaderci questo il leggere ch' egli,

(1) Il titolo leggesi a cart. 626. del sopracitato Tomo secondo.

(2) Il Sonetto ritrovasi a car. 472. ed è il 495.

egli, quasi avvedutosi d'aver alla legittima sua Patria fatto torto, nella stessa lettera chiama Patria sua la Città di Bergamo. Le sue parole sono le seguenti (1): *Io sono in una Città, non solo in un Regno, la quale essendo mia Patria, dovrebbe essere il termine e la meta de' miei viaggi, ed il riposo delle mie fatiche: se non volete che BERGAMO fosse MIA PATRIA, e ch'io possa riconoscerla a' segni, a' quali l'altre son riconosciute.*

Da così ferme ragioni, e da sì chiare testimonianze persuasi non pur gli nostri Scrittori, e noi abbiain preteso che da Bergamo, e non d'altrove, chiamar dovesse Torquato Tasso, ma tutti universalmente gli altri che della Patria di quell'uomo ebbero a scrivere in diversi tempi, Bergamasco mai sempre lo nominarono. I Sigg. Accademici della Crusca nella *Difesa* dell' Ariosto (2): *Conosce pure dove bisognerebbe nascere a voler scrivere in buona lingua; ma forse intende a BERGAMO PATRIA del TASSO.* Carlo Fioretti da Vernio nelle *Considerazioni* intorno al Discorso di Giulio Ottonelli (3): *Ma se voi siete da Fanano, e degli Ottonelli; perchè per Torquato, che è Bergamasco, e de' Tassi, tagliate voi la pontaglia? e se, essendo degli Ottonelli, e del Castel di Fanano, vi fate lecito di farvi innanzi per Torquato della nobilissima CITTA' DI BERGAMO, come agli Accademici della Crusca Gentiluomini*
di

(1) Lettere Famigliari Lib. 2. fogl. 92.

(2) A cart. 75. Edizione del Baldini in Ferrara 1586.

(3) Carlo Fioretti, sotto il qual nome secondo il Lombardelli ne' *Fonti Toscani* pag. 48., e Monsig. Fontanini nell' *Aminia Difeso* pag. 206., volle nasconder Leonardo Salviati, nelle *Considerazioni*, cioè a car. 178. del Tomo sesto dell' Opere di Torquato stampate in Firenze nel 1724. in foglio.

di Firenze , e d' altronde volete negar l' arringo per l' Ariosto nobilissimo Ferrarese ? Erasmo di Valvasone nel canto secondo della sua Caccia descrivendo i pregi della illustre nostra Città:

Stanza 27

*Nobil Città d' un bel monte a la cima
S' innalza già , Cenomani , di voi
Chiara sedia e regal (1) ; ma stati prima
Erano Etruschi i Conditori suoi :
E' BERGAMO il suo nome , e in molta stima
Fu tra' Romani , e tra' Lombardi poi .
Da piè l' irriga il vago Brembo , e scorre
Sin che quindi sen va nell' Adda a porre .*

28

*Fanno la Region lieta ed amena
Fiumi , laghi , rusci , fontane vive ,
E di vaghe castella adorna e piena
Ha selve , valli , ed basseconde rive :
Ha quel ch' ancor la fa vie più serena
D' ogn' altra dote che dal ciel derive ,
Gente d' alto valor , e che s' avvanza
Ovunque il pensier volge , e la speranza .*

Non

(1) Che Bergamo sia stato chiara sedia e regale , cioè capo della Provincia de' Cenomani , come pare che in questa Stanza accenni il Valvasone , io non arci in guisa alcuna animo d' affermare ; veggendosi contro a ciò alcune testimonianze di Livio , le quali nel *Parere* intorno all' antico stato di questi popoli pubblicato l' anno 1724. eruditissimamente dichiarò il celebre Sig. Canon. Paolo Gagliardi contro alcune ingegnose opposizioni fattegli nella sua *Ricerca Istórica* dal Letteratissimo Sig. Marchese Scipion Maffei. Questo io ben so di certo che Bergamo fu regal Città , e principal Seggio degli antichi Galli , come dottamente provò il nostro Giangrisostomo Zanchi nel lib. 3. del rarissimo suo Trattato dell' Origine de' Cenomani .

29

*Non ha parte l' Occaso, o l' Oriente,
 La Tramontana, o l' Austro sì remota,
 Ove i passi non muova, ove la mente
 Non levi, ove non sia famosa e nota;
 Non è terror sì duro, ed evidente,
 Che l' arditezza sua consurbi, o scuota:
 Del riposo nemica, e all' una, e all' altra
 Fortuna sempre e sofferente, e scaltra.*

30

*Ebbe ella in ogni etade Uomini industri
 In tutte l' arti che più il mondo pregi;
 Nell' arme n' ebbe, ed oggi n' ha d' illustri
 Graditi da gran Principi, e da Regi;
 Nelle lettere n' ebbe, e in questi lustri
 N' ha fra tutti altri di splendore egregi
 Atti altrui far d' immortal gloria lieti,
 O si bramin Istorici, o Poeti.*

31

*Fede il Tasso ne fa, ne fa il Maffei (1)
 Mentre quei canta il glorioso acquisto
 Del gran Sepolcro, e questi a' falsi Dei
 Gli ultimi Indi rapiti, e dati a Cristo.*

Nicòlò Angelo Casferro (2), confermando il giudizio del Gaddi nella comparazione del Tasso col Lodovico Ariosto, dice: *Ludovicus verior Poeta; Torquatus elegantior videtur: hic VIRGILIUS BERGOMAS, ille Homerus Ferrariensis*. Bartolommeo Barbato,

(1) Giovampietro Maffei Gesuita, che scrisse elegantissimamente la *Storia dell' Indie* in lingua Latina, delle lodi del quale volentieri rimetto il lettore a ciò che ne scrissi l'Eritreo nella *Pinacoteca* seconda pag. 49., e segg.

(2) *Synth. Vetust.* pag. 165.

bato, oltre l' affermare nella *Vita* di Torquato (1) ch' egli è Bergamasco, fa scolpire eziandio intorno all' immagine posta in principio del libro: TORQUATUS TASSUS, PATRICIUS BERGOMAS, ETRUSCUS VIRGILIUS. Paolo Beni nell' Introduzione del suo *Comento* sopra la Gerusalemme (2): *E prima sebben Torquato nacque, o fu concepito in Salerno, Città veramente sì per l' antichità, come per nobil' Esercizio di lettere, e pubblica Università; ma soprattutto per maravigliose delizie di vaghissimi giardini, e frusti riguardevole, e famosa: non di meno per mezzo del Padre trasse origine da Città d' aria, e di Ciel più purgato, e soprattutto feracissima d' ingegni* (3); parlo di Bergamo: la qual Città tanto più dee riconoscersi per antica Madre del nostro Torquato, quanto che nelle Paterne sciagure ancor giovanetto vi fece ricorso, e di Latine, e Greche Lettere vi fu altamente ammaestrato. Il Cavalier Guido Casoni nella *Vita* di Torquato (4): Fortunato dunque possiamo chiamare Torquato

(1) Nella *Vita*, che leggesi avanti la Gerusalemme Liberata impressa in Padova presso Pier Paolo Tozzi 1628. in 4.

(2) Pag. 10. In Padova per Francesco Bolzetta 1616. in 4.

(3) La Città di Bergamo, oltre molti altri ragguardevoli pregi che adorna ed illustre la rendono al pari di qualunque altra, si ha ella questo ragguardevolissimo, che suol continuamente produrre eccelsi, e pellegrini ingegni. Di ciò fan fede gli moltissimi Scrittori in ogni sorta di Scienza ch' ella diede, e dà tuttavia al mondo, de' quali, come scrive l' eruditiss. Gian Vittorio de' Rossi (*Pinac. als.* pag. 49.), maggior numero produsse ella sola in un secolo, che quasi insieme tutte l' altre Città dell' Italia quantunque grandissime, e celebratissime.

(4) Nella *Vita*, che leggesi avanti la Gerusalemme Liberata impressa dal Sarzina l' anno 1625. in 4.

quato Tasso, che riconobbe per PATRIA BERGAMO, Città tra le principali di Lombardia; e poco dopo: Benchè essendo Bernardo Tasso nato nobile di Bergamo, pare che Torquato suo figliuolo dovesse avere quella Città per sua Patria. Poichè... l'origine propria del figliuolo è la Paterna, la quale nè per mutamento di Città, e d'abitazione, nè per addizione, o per altri simili accidenti può esser mutata, nè rifiutata da alcuno, perchè l'origine Paterna, quasi carattere indelebile, è una qualità inseparabile, che non riceve alterazione alcuna. Giano Nicio Eritreo (1) moverando alcuni Scrittori di Bergamo, dopo aver accennato Basilio, e Giàngrisostomo Zanchi, Publio Fontana, e Bernardo Tasso, prosegue dicendo: *Sequitur Torquatus filius, non tam in ejus sinu, quam in ejusdem disciplina educatus, suis Virgilium Patrum Principem vestigiis persequens, pari cum illo ingenii laude, unde ad summum Herci Carminis catmen, fastigiumque pervenit. Quod si non constaret inter omnes quod parente Bergomate natus esset, omnes Italiae Civitates, quod de Homero traditur, pugnaret inter se, atque suum esse contenderent: nunc autem cum id non possint, ab hac clarissima Bergomatum luce, tamquam alia a sole sidera aliquod sibi lumen, ac splendorem arcessunt, atque ob linguae ejusdem societatem ex illius laude Hetrusci aliquod in se decur redundare gloriantur.* Giacopo Gaddi, Filippo Tommasino ne' loro *Elogj*, e Giovanni Imperiale nel *Museo* dicono lo stesso, e finalmente due rinomatissimi Scrittori del Secol nostro Anton-Maria Salvini (2) e Giu-

(1) Nella *Pinacoteca seconda* pag. 49., e segg. Ediz. di Colonia.

(2) Il Salvini nelle *Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori* pag. 113. Vol. 2. Ediz. Veneta 1730. E i due nobili Epici Bergamasco, e Ferrarese.

e Giusto Fontanini (1) chiaramente affermano, essere Torquato Tasso di patria Bergamasco.

Questo è il comun parere degli Scrittori, i quali d'altissimo intendimento dotati essendo, in favor nostro, anzi in favor del vero ne' loro libri giudicarono. Allo'ncontro che Autori hanno avuti mai i Napoletani che fossero della loro sentenza ricevitori? Per certo non altri questa loro pretesa favorire si sono veduti, che i Napoletani stessi, i quali giudici essendo nella propria causa, pensi la S. V. Illustriss. di che fede degni esser mai possano. Senzachè di quelli stessi Napoletani che più degli altri vollero mischiarsi in questa tresca, come è stato senza dubbio il Manso, lasciaronsi per sino fuggir di penna che Torquato era Cittadino Bergamasco (2); tanto non può star celata la verità.

Ben è vero però che se eglino non ritrovarono nell'Italia Scrittori che la causa loro favorissero, ritrovarono in Francia chi non pur favorilla, ma la volle eziandio per qualche tempo difendere. Questo fu il celebre Abate Egidio Menagio, il quale, grandemente dilettrandosi della Toscana favella, molto delle Italiane cose scrisse; ma volle però tanto in quelle inoltrarsi, che non potè a meno di non incappare in moltissimi errori, per li quali oltre l'esserne da

D

pa-

(1) Il Fontanini nell' *Aminco Difeso* pag. 254., novellando gli Scrittori non Fiorentini citati dalli Accademici della Crusca nel Vocabolario: *Francesco Copetta Perugino*, *Annibal Caro da Cività nova nella Marca*, *Torquato Tasso da Bergamo*.

(2) Giovambatista Manso nella *Vita di Torquato* impressa in Venezia per Evangelista Deuchino 1621. in 12. a car. 151., e 152. dice: *Periocchè quella Città (di Bergamo) elesse Monsig. Licino Ambasciatore appo il Duca Alfonso a pregarlo per la liberazione di un tanto loro Cittadino.*

parecchi Scrittori agramente censurato , e ripreso , guadagnò che in tal guisa di lui il Fontanini scrive (1): Così gli Autori Stranieri cadono in falsi ben grossi , volendo con troppa baldanza farsi arbitri delle cose Italiane senza le dovute e necessarie notizie .

Il Menagio adunque nelle *Annotazioni* alle Rime di Monfig. della Casa (2), oltre il chiamar Torquato Napoletano , disse di più che Napoletano erasi egli stesso fatto sempre nominare ; cosa in vero falsissima , come per le tante , e sì chiare testimonianze ch' io recai , averà la S. V. Illustriss. potuto scorgere agevolmente . Queste Annotazioni appena venute di Francia , furono da Ottavio Falconieri Accademico della Crusca dimostrate a Marc' Antonio Foppa (3), il quale veduto avendovi così erroneo sentimento intorno alla Patria di Torquato , miseli subitamente a comporre un Sonetto , con cui pregava il Menagio a voler render questo Scrittore alla Città di Bergamo sua diritta Patria , e per via del medesimo Falconieri amicissimo del Menagio glie lo mandò a Parigi . Il Sonetto è il seguente con questa soprascritta :
(4)

Si prega il Sig. Egidio Menagio, celebre Poeta, e Professore Francese, che voglia render Torquato Tasso alla Città di Bergamo sua Patria, come testifica egli medesimo.

(1) *Aminia Difeso* pag. 129. Ediz. Veneta 1730.

(2) Pag. 123. Ediz. Fiorent. 1707. in 4.

(3) Ottavio Falconieri in una Lettera al Menagio , che leggesi a car. 121. , e segg. delle *Miscelanze* d' esso Menagio scrive : Ho mostrato il Casa di V. S. al Sig. Marc' Antonio Foppa Fratello dell' Arcivescovo di Benevento , Geniluoma eruditissimo in ogni sorte di letteratura , e particolarmente nella cognizione della nostra lingua Toscana .

(4) Leggesi a cart. 129. delle *Miscelanze* del Menagio Ediz. Venez. 1736.

modesimo in più luoghi delle sue Lettere, e specialmente nella Supplica ad essa Città, ne' Dialogi del Padre di Famiglia, e del Piacer onesto, e ne' Sonetti, ed in altre sue composizioni che si pubblicheranno.

*La fama del tuo nome, onde la Senna
Più che d' altri suoi pregi oggi risuona,
Di te tu' più lontani anco ragiona,
A volo alzando la sublime penna;
Ma non agguaglia il vero, e sola eccitua
Quel che più chiara poi nell' Opre suona:
Ond' ella al nobil crin nova corona
Tesse, e nov' ali alla tua gloria impenna.
Io fra colsi d' Italia illustri ingegni
Basso, ignoto a te m' ergo, e son traslato
Al più possente, e bel di tutti i Regni.
E con semplice stil, vie più ch' ornato,
Prego la dotta man che render degni
A' vicini del Brembo il GRAN TORQUATO.*

Avuto ch' ebbe il Menagio questo Sonetto, rispose incontanente al Foppa con una cortesissima lettera (1), in cui però procurava di difender la sentenza sua dicendo, *Ch' era cosa strana che il Manso si fosse ingannato circa la Patria del Tasso, di cui era tanto famigliare, ed intrinseco, che faceva menzione non solamente della Chiesa di Surrento, dove il Tasso fu battezzato, ma anco di molti testimoni di veduta, da' quali avea udito spesse volte raccontare, Torquato Tasso esser nato in Surrento; che per accertarsi ton gli occhi proprj di queste cose, non era allo stesso Manso rincresciuto d' andar personalmente in Surrento, e dimorarvi alcuni dì, e che di più avea voluto esser intrinseco*

D 2

nelle

(1) Questa lettera pure leggesi nelle dette *Mascolanz* pag. 125., e segg.

nelle camere dove il Tasso nacque ; e molte cose simili: le quali però nient'altro a provar venivano se non che Torquato nato fosse in Sorrento , cioè nel Regno di Napoli ; siccome questo solo arrivavano a provare tutte le ragioni portate da i Napolitani contro di noi ; benchè non abbiain loro mai contesa questa nascita .

A tale risposta il Foppa replicò anch' egli (1) dicendo , *Cb' e' non pretendeva che Torquato nato fosse in Bergamo ; bensì che , riconoscendo da questa Città la paterna origine , lei aveva sempre sua Patria chiamata ; che il medesimo Tasso non si era denominato mai assolutamente Napolitano , ma nel Dialogo del Padre di Famiglia interrogato di qual Patria egli fosse , aveva risposto : Io son nato nel Regno di Napoli , ma traggo l'origine paterna da Bergamo ; appena offer credibile che un Uomo pratico delle Lettere stampate del Tasso , nelle quali si legge BERGAMO PATRIA DI MIO PADRE , E MIA , e più volte si ripete lo stesso , potesse scrivere , o aver contraria opinione ; che dal Gaddi veniva chiamato uncialibus litteris VIRGILIUS BERGOMAS , e tale era il sentimento degli Scrittori ; con parecchie altre fortissime ragioni , le quali persuasero di maniera il Menagio , che non ardì mai più da indi innanzi scostarsi da ciò che il Foppa (2) scritto gli avea . Per le quali cose , perciocchè , come ha potuto la Sig. V. Illustriss. vedere , per le leggi da Savissimi Uomini lasciateci scritte , e per l'esatta osservanza*

(1) Leggesi ancor questa lettera nelle *Miscellanee* pag. 129.

(2) Questo Marc' Antonio Foppa Gentiluomo di Bergamo venendo a morte lasciò alla Città nostra oltre molti preziosi ritratti di varj Scrittori , grossa somma eziandio di danaro , perchè fosse a Torquato eretta quella magnifica Statua di marmo , che presentemente vedesi nella nostra maggior Piazza .

vanza di molti secoli confermate, per la testimonianza di Torquato medesimo, per consentimento di tutti gli Scrittori Bergamo vien detto vera e legittima Patria di Torquato: senza dubbio alcuno qualunque persona harà ardimento d'affermare ch'egli chiamar non si debba Bergamasco, oltre il dir menzogna, darà chiaramente a divedere eziandio, sè essere non solo delle leggi ignorantissimo, ma poco, anzi niente, pratico degli Scrittori.

Questo, Illustriss. Sig. mio, e quello che dalla brevità del tempo m'è stato conceduto di poter raccogliere intorno a ciò che la Sig. V. Illustrissima m'ha comandato; e se le ragioni da me in prova del Parer mio addotte varranno a persuaderla, farà segno ch'io abbia saputa spiegare la intenzion mia; ma se avverrà altramente, compiacerassi la S. V. attribuire a me il difetto, e procacciando non un altro parere, ma un più sollevato ingegno, non lascerà intanto di creder quel vero ch'io non le harò saputo, siccome harei desiderato, dimostrare.

Di Bergamo alli 21. di Settemb. 1741.

I L F I N E,

LETTERE INEDITE
DI M. BERNARDO TASSO

*Tratte ora la prima volta da'
MSS. Originali.*

I Al Molto Magnifico e virtuoso Cavaliero M.
Dominico de' Tassi (1) mio Signore
e Cugino onorato. Bergamo.

ARGOMENTO.

*Si scusa col Cavalier Tasso, perchè non gli abbia scritto già
da gran tempo. Duolsi della sua malattia, e gli si esibisce
in tutto ciò che giovare lo possa: e mandandogli i
tre Libri de' suoi Amori, gli promette anche una delle sue
medaglie.*



Ignor mio. Ancorchè potessi, non vo-
glio iscularmi con esso voi, sperando
che confessando la mia negligenza,
più facilmente da voi me ne verrà
perdono. Io emenderò l'errore collo scrivervi più
spesso. Nè però voglio che vi crediate, tuttochè
non v'abbia scritto, ch'io non abbia tenuta quel-
la onorata memoria di voi ch'io son debitor al-
la molta vostra cortesia; perchè di certo in qual
si voglia paese che la fortuna m'abbia balestra-

D. 4. to,

(1) Questo M. Domenico, cugino di Bernardo
da lato di madre, fu un Cavaliero non men ricco
di beni di fortuna, che di virtù morali e di san-
tissimi

to , vi ho sempre e desiderato bene , e pregato N.S. che adempia ogni vostro desiderio. Ma perchè mi rendo certo che appresso la gentilezza della natura vostra non siano di mestieri di molte scuse , non m' affaticherò più lungamente ; solo mi dolerò quanto più posso dell' egritudine vostra , pregando Dio che ogni smarrita virtù vi renda ; e doni ancor di molt' anni all' onorata vita vostra : e rendendovi quelle maggiori grazie ch'io debbo e ch'io posso della nutrizione di mio figliuolo , vi prometto che , se 'l tempo mi porterà occasione di poter in qualche parte pagarvi tanto beneficio , non mi conoscerete ingrato. Io starò qui forse sino al tempo nuovo ; se l' opera mia vi può ovvero a voi , oppur agli amici vostri giovar , o servire , avrò per grazia speciale che vi degniate di comandarmi. La qual cosa se vi piacerà di fare , troverete che gli effetti faranno alle parole conformi : e così di nuovo pregandovi sanità , a voi e alla Signora vostra Consorte (1) desidero

tissimi costumi , cosicchè ebbe intrinseca dimestichezza col Beato Girolamo Miani , nuovo Apostolo del nostro paese ; cui egli ajutò sempre e coll' opera e colle ricchezze a compiere tante malagevoli imprese , e massime la erezione del luogo delle Convertite , e degli Orfanelli . Veggasi ciò che scrivono di lui il P. Tortora al lib. 2. cap. 9. , e il P. Santinelli al cap. 7. della Vita del B. Girolamo.

(1) La Consorte di lui fu Elisabetta Rota , nobilissima donna , come appare dal suo Epitaffio nella Chiesa di S. Spirito de' Canonici Lateranensi di Bergamo.

ro d'essere raccomandato. Vi mando tutti tre i miei Libri stampati. (1), acciocchè li possiate donar a qualsivoglia giovane ch' a voi parerà che se ne diletta; e tosto vi manderò una delle mie medaglie, acciocchè tenghiate memoria di me, che son pur vostro. Tornatevi sano, ed amate-mi. Di Venezia li xxv. di Agosto del XXXVII. S' io vorrò scriver ad uno tutti i parenti, a cui desidero d'esser raccomandato, a voi darò fatica di leggere più lungamente che 'l comodo non ricerca: però vi pregherò con una parola, che la mi raccomandandi a tutti i parenti ed amici, e specialmente a Madonna Lodovica, Madonna Adriana, e al suo Conforte (2).

Di V. Magn.

Servitor e Cugino Bernardo
de' Tassi.

2 Al

(1) Cioè i Libri degli Amori; i due primi de' quali erano già stati impressi nel 1534. per Gio. Ant. da Sabbio; (un esempl. della qual' Ediz. in carta turchina è in Padova nella Libreria de' Signori Volpi) il terzo poi fu stampato solo quell' anno 1537. per Bernardino Stagnino in 8.

(2) Il Conforte di Adriana de' Tassi fu M. Piero di Spini, come si trae da una lettera di Torquato pag. 50. del Volume IX. di tutte le sue Opere impressa in Venezia in 4.

Al Magnif. Cavaliero M. Giovan Giacopo
de' Taffi (1) mio Sig. e Parente
onorato. Bergamo.

*Aug. Esibisce anche al Cavalier Gio. Jacopo l'aperta
in Venezia, e a gli dà speranza di spignersi fino a Bergamo
a visitarlo.*

Magnif. Signor mio. Avendo la comodità del
presente apportatore, non ho voluto che ven-
senza lettere mie per visitarvi e per pregarvi che,
s' io posso qualche cosa per voi, o per gli
amici vostri, vi degniate di comandarmi. Io vi
starò tutto questo verno, e, se potrò, rubbar qual-
che poco di tempo ad alcuni miei negozj, ve-
rò a vedervi. In questo mezzo, acciocchè ten-
ghiate memoria di me, vi mando i tre miei Li-
bri stampati, co' quali, ridendovi delle mie scioc-
chezze, alle volte vi piglierete piacere: e così
pregandovi il fine de' vostri desiderj, mi vi farò
raccomandato; ed il simile desidero che mi fac-
ciate alle Signore sue Sorelle, e suoi Cognati.
Di Venezia il xxv. di Agosto del XXXVII.

Servo e Parente
Bernardo Tasso.

3 Al

(1) Questo fu figliuolo di Gabriello di Dome-
nico de' Taffi, e fu dotato di tale senno e pruden-
za, che non solo carissimo il refero a tre de' più
riputati Cardinali di quella età, Bembo, Farnese,
e Gambara, de' quali fu egli amico e confidente;
ma

3 Al Molto Magnif. Sig. mio Ofserv. il Sig.
Cavalier Gio. Giacomo Taffo, Bergamo.

ARG. Tornando di Fiandra, avvisa il Cavaliere di non aver tempo di venire a baciargli la mano a Bergamo, per offer con la Casa del Principe. Gli dimanda una lettera di credito per Milano, e promettegli per la fiera di Salerno tre cavalli delle miglior razze del Regno.

Per Gio. Paolo Carrara di Fiandra vi scrissi ciò che si poteva sapere delle condizioni di questa Pace, nè altro di più vi saprei scriver ora. A mezzo il mese che viene, S. Mtà: pubblicherà la sua risoluzione così circa l'affignazion degli Stati, come circa a gli matrimonj.

Io vi scrissi che men' andava in posta a Napoli; ma la lunghezza del cammino, e la qualità della stagione m' hanno fatto mutar opinione; nè perciò ho comodità, come mio debito e desiderio farebbe, di venir a basciarvi la mano, per esser con la casa del Principe (1), la quale
non

ma disposero ancora il Pontefico Paolo III. ad onorarlo de' titoli di Cavaliere e Conte, e lo Imperador Carlo V. a privilegiarlo in amplissima forma del Palatinato.

(1) Intende Don Ferrante Sanseverino Principe de' Salerno, di cui il Taffo fu segretario venticinque anni; del che veggasi la sua Vita dottamente scritta dal Seghezzi e premessa al primo Volume di queste Lettere, e peravventura ancor quella ch' io stesso compilai, e che sta innanzi alle Rime del nostro Poeta impresse in Bergamo nel 1749. in due tomi in 12.

non posso lasciare. Verrò, come v' ho scritto ancora, piacendo a N. S. con più piacer vostro, e con più mia comodità. Ho comperato in Fiandra certe tapezzarie in Anversa per me, e per uno Cognato mio, ed alcune altre cose per ornamento della casa mia; e non avendo tanti danari con meco, che potessi pagar tutta la quantità; e non contrattando detti mercanti in Napoli, fui sforzato a promettere di pagar il resto in Milano. E perchè quì non ho amicizia se non di Gentiluomini, e li mercanti mal volentieri s' impacciano con esso loro: per non mancar della parola mia, prego V. S. che voglia farmi avere una lettera di credito da qualc' uno de' nostri mercanti da Bergamo a qualche mercante quì, che mi serva di ducento cinquanta scudi; e sia sicura che piuttosto saranno pagati dieci giorni prima, che un' ora doppoi il tempo del pagamento; e di questo non la voglio pregar più lungamente per non far torto a lei ed a me.

Questa fiera di Salerno io tenerò tre cavalli delle miglior razze del Regno per voi, e per M. Batista, con protesto però di non voler altra fatica di farvi aver licenzia di cavarli; perchè, come v' ho detto a Roma ed a M. Batista a Bergamo, non voglio pigliarmi quest' obbligo col Vice Re; e voi per via di mercanti e con facilità, e senza spesa li potrete far cavare. A me basterà di donarveli di buona razza, belli, e sani. Basciate le mani in nome mio alla Sig. sua Consorte; e se in questo mezzo ed essa e voi averete bisogno di qualche cosa di quelle che s' usano, o
sono

sono nel Regno , fate quel medesimo che faceva la buona memoria del Cavaliero vostro fratello : e ricordatevi che la Casa mia sarà sempre aperta agli amici vostri che verranno da quelle bande , se degnarete di farmi questo favore . Io non ho altro che scrivere ; state sano , e tenete memoria di me . di Como il xxviii. di Decembre del XLIV.

Cugino e servitor di V. S.

il Tasso.

4 Al Signor Cavaliero il Sig. Giovan Giacopo Tasso mio Cugino e Sig. onorato. Bergamo.

ARG. Promette quanto più può il favor suo al Cavaliere in una lito che ha con la Camera Apostolica . gli dice dove abbia a indirizzargli le lettere ; e s' offerisce di ben trattare il Nipote di lui .

Non voglio , Sig. mio osserv. , della morte del Cavaliero (1) dolermi con voi , per non tornar a rinovare , e ad aprir la piaga del vostro dolore , già dalla legge della Natura e dalla medicina del tempo renduta sana ; poichè il vostro rammarico offende la sua pace , e non solleva l' affan-

(1) Il Cavalier Domenico , del quale s' è parlato di sopra , e di cui quest' altro Cavaliere fu Cugino ed erede , come si comprende dalla mentovata lettera di Torquato , e da varj autentici documenti presso il vivente Sig. Conte Gio. Jacopo Tasso , alla di cui diligenza e gentilezza io debbo la maggior parte delle notizie spettanti alla sua nobilissima Casa .

fanno, nè recupera la vostra perdita. Se le prime vostre lettere mi fossero state consegnate, come queste delli cinque del presente, così a quelle risposto avrei, come a queste rispondo; il che più tosto avrei fatto, se esse prima che jeri sen venute fossero a ritrovarmi. Per non aver avute l'altre, eziandio ch'io sappia la molestia che vi dà la Camera Apostolica, non so in particolare ciò che vi dimandi: e mi par strano che avendo la felice memoria di vostro fratello avuta sentenza in favore da detta Camera sovra i crediti ch'avevate con esso lei, ch'ora, dove prima eravate attore, vi facciano reo. Conosco che d'aiuto e di favore avete di mestieri; e poichè quello non posso, questo vi darò io con tutte le forze mie: e se non ch'una lite, che m'importa da quattro millia ducati, occupato mi tiene, verrei a pigliar parte delle vostre fatiche col corpo, come i vostri fastidj sento nell'animo; che a quel modo sperarei e con i favori ch'io portassi di quì, e con quelli che costì avrei, con la mia diligenza e col consiglio di potervi giovare più, che in questa guisa non potrò. Nondimeno, poichè il mio venire a tanta incomodità mi torrebbe, supplirò con tutte quelle lettere ch'io passerò ch' a comodo e beneficio vi possino ritornare. Il Sig. Principe mio con la Signora Principessa è andato a certi suoi luoghi di piacere. fatto il Giorno di Natale; che più tosto ritornato non farà; io andrò a Salerno, e farò che di maniera in vostro favore scriverà, che que' Signori conoschino ch'egli abbraccia questa causa vostra

stra come sua propria e particolare. Duolmi che il Reverendissimo Farnese non ci sia; del cui amore assai prometter si può il Principe mio. Io ho duo Chierici di Camera, cioè il Vescovo di Brescia, (1) e M. Gioan dalla Casa (2), appresso i quali se non la mia virtù, almeno la mia antica servitù merita che vi possa assai. Se in alcuna cosa vagliono a giovarvi, datemene avviso per lo primo percaccio; che spero che le preghiere mie faranno di qualche autorità appresso di loro. E perchè mi rendo certo che per questa causa avrete molte volte necessità di scrivermi, acciocchè o per star io fuor di Napoli, o per la poca fede e diligenza degli apportatori, le vostre lettere non si smarriscano per la strada, indirizzatele per via de' mercanti in mano di M. Francesco Cenami (3), che fedelmente consegna-

(1) Credo che fosse Mons. Luigi Priuli Eletto di Brescia, ed amicissimo del nostro Tasso; quantunque si trovi che in questo tempo era Vescovo di quella Città Monsig. Francesco Cornaro.

(2) Monsig. della Casa Arcivescovo di Benevento, Oratore e Poeta famosissimo, a cui il nostro Bernardo indirizza quel Sonetto che incomincia:

Casa, se l' alte tue virtù ardenti
ed è il ducentesimo secondo della nostra edizione; come anco per la salute di lui compose la quarantasettesima sua Oda.

(3) Questo M. Francesco Cenami fu un molto cortese Gentiluomo Napoletano, e buon amico de' Letterati di quel tempo, e massime del nostro Tasso,

signate mi faranno; benchè spero, fra due mesi di ridurmi in Napoli con la famiglia mia, dove, acciocchè possiate venir a soddisfar a questo mio e vostro desiderio, userò ogni mia opera, e spenderò quella poca d' autorità, e di favore che m'ha acquistato la mia virtù, e 'l servizio ch'ho fatto a tanti Signori. Il Nipote vostro farà sempre il ben venuto, il cui ingegno se tale sarà quale io spero e desidero, procurerò di far sì, che della mia diligenza e del mio amore voi vi lodiate, ed egli dell' utile e beneficio che ne sentirà, mi resti eternamente debitore: non per voler altro prezzo, che aver alla mia coscienza soddisfatto, ed al debito al quale m'obbliga l'affezione e la consanguinità che è fra noi. Consolatevi nelle vostre disgrazie con la prudenzia dell'animo vostro e con l'universale perturbazion di questo secolo; che non lascia alcuna parte del mondo, nè alcuno animo mortale senza guerra, e senza fastidio. State sano, e datemi spesso avviso del successo di questo negozio. Di Sorrento il xvii. di Dicembre del XLIII.

Cugino e servitor di V. S.
il Tasso.

5 Al

Tasso, del Caro, del Molza, del Porrino, e d'altri affai, come si vede dalla Lettera xxv. e seguenti del primo Volume delle Lettere del Caro.

Al Molto Magnifico Sig. mio Osserv.
Il Sig. Cavalier de' Tassi. Bergamo.

ARG. Per le sue occupazioni si scusa col Cavaliero di non gli poter scriver una lunga lettera . Lo avvisa di avergli spediti due volumi delle sue Lettere , e che sta aspettando la sua venuta a Roma .

Io son tanto occupato intorno a quest' Opera mia (1), alla quale con la grazia di Dio desidero di por fine ; che ogni tempo ch' io spendo in altra operazione, mi par gettato via . Però s' io farò breve più di quel ch' io vorrei , e farei debitore, m' averete per iscusato, essendo la causa degna d' iscusazione . Io ho fatto dare a M. Gabriel Alzano due volumi delle Lettere mie , perchè le dia a V. S. , ne' quali per non avere avuto ancora tempo di leggere , e per avere lasciata la cura della scelta delle lettere a tre Gentiluomini di giudizio amici miei in Vinezia, non so che lettere vi siano dirette a voi ; certo che quelle vi saranno che saranno state da loro per buone giudicate . Aspetto con grandissimo desiderio la venuta vostra in Roma , sperando che mi abbiate a far grazia e favore di venire a pigliar la possessione di questa casa vostra . E con questo fine insieme con Porzia mia (2) e con

(1) Accenna il Poema dell' Amadigi , che allora stava componendo.

(2) Moglie di Bern. Tasso, bellissima, e costumata-

li figliuoli (1) basciamo le mani a V. S. ed alla Signora Cavaliera , pregando N. S. che li faccia felici . Di Salerno il 111. di Ott. MDXLIX.

Serv. di V. S. e Parente
il Tasso.

6 Al Molto Magnifico Sig. mio Osserv.
il Sig. Cavalier Tasso. Bergamo.

ARG. Pregha il Cavaliere a cederli le sue ragioni sopra un ufficio confermato già dal Papa a un altro , e gli promette d' essergliene grato per sempre .

Perchè io credo che a quest' ora avrete ricevuta un' altra mia , ancorchè con questa vi replichi il medesimo , sarò più breve , avendo nell' altra scritto di soverchio , e parendomi che non sia necessario. Poichè non sete venuto , nè avete mandato in questa nuova elezione di Papa (2) a procurar di recuperare l' ufficio ; e già S. Santità si trova aver confermato Mattio , ed espedirgli il breve : ancorchè giudichi non pur difficile , ma quasi impossibile , per li molti favori d' egli

matissima Gentildonna , la quale fu figliuola di Jacopo de' Rossi soprannominato di Pistoja , e di Laurezia de' Gambacorti già Signori di Pisa , poi Marchesi di Celenza. Vedi la Vita del nostro Autore pag. xiii. , e segg.

(1) Cornelia , che gli nacque intorno al 1544 , e' l' grandissimo Torquato , natogli a' due di Marzo del 1544.

(2) Cioè di Giulio III.

egli ha ; nulladimeno , quando vi piacesse di cedermi le ragioni vostre libere , io provarei , se col prometter il mio servizio ; il quale so ch' a S. Beatitudine non sarebbe ingrato ; e coll' oprar l' autorità di tanti Padroni ch' io ho in questa Corte , movendogli lite , di far che la vostraz giustizia fosse non solo conosciuta , ma eseguita : e farò la lite a mie spese , e in caso che la vinca , io pagherò li 300. ducati , e di più mi vi mostrerò grato di sorte , che ne rimarrete soddisfatto . Vi potrete risolver subito , e volendolo fare , far la cessione ; perchè quanto più si tarda a dar principio alla lite , tanto si pregiudica alle nostre ragioni , e si accrescono quelle dell' avversario . Nè mi rimarrò di ricordarvi che dovete per obbligo di natura piuttosto desiderar che l' abbia io , che vi son parente e servidore , e della Casa vostra , che uno strano : e che da me potrete sperare alla giornata infiniti piaceri e comodi , come la esperienza ve ne potrà far testimonio . Ma io passo omai i termini della brevità . Vivete felice ed amatemi , com' io osservo voi .

Mi s' era dimenticato di dirvi che in ogni caso , ancorchè la causa si vincesse , bisognerà pagar li 300. ducati di Camera ogn' anno a quel favorito del Papa , come paga Matteo , oltre le spese dell' ufficio , che sono infinite , e massime stando vi io con la casa . Alla Signora Cavaliera bacio infinite volte le mani , e la bocca alli figliuoli , i quali prego N. S. che accresca sì in virtù ed in fortuna , che siano la contentezza de' Parenti ,

e la grandezza della Casa loro. Di Roma il 12 di Aprile del L.

Parente e servitore di V. S.
il Tasso.

7

Al medesimo a Bergamo.

ARG. Loda la risoluzione del Cavaliere di mandar suo figliuolo a Roma, e gli promette tutta l'attenzione di se stesso, come di Porzia sua.

Molto Magnifico Signor mio Osserv. Io volentieri scrivere a V. S. una lunga lettera sopra la deliberazione che prudentemente avete fatta di mandar vostro figliuol qua; ma questa mia indisposizione di catarro, che mi molesta molto, non me lo consente. Dirò dunque solo, che mandando il figliuolo, mi farà grandissimo favore e piacere; essendo sicuro che egli averà e Padre e Madre qui; e che Porzia mia ed io n'averemo quella medesima cura ch'averemo di Torquato (1). Io non
lo

(1) Era sì il Tasso, dopo il sinistro accidente suo e del Principe, stabilito in Roma con intenzione di fermarvisi, tenendo tuttavia col Principe la stretta corrispondenza, benchè in palese mostrasse non esser più al suo servizio; e perciò vi aveva fatto venire Torquato fanciullo allora di dieci anni, e frappocovi aspettava la figliuola ancora e la moglie, che per maggior sicurezza della sua dote aveva lasciata a Napoli. Ma i cognati, che aspiravano alla eredità della dote, vi posero tali impedimenti, che appena potè col favore del Cardinal Carafa

so se 'l putto sia inclinato alle lettere ; ma , sia come si voglia , non se gli mancherà di diligenza e d' affezione . Sarete contento di salutar mia Sorella (1) da parte mia ; e baciando le mani alla Signora Cavaliera ed a voi , faccio fine . Di Roma il vi. d' Ottobre MDLIV.

M' era scordato di dir che mia moglie con la famiglia , piacendo a Dio , per tutto questo mese farà quì , e che è bene che la mandi il putto prima che 'l verno faccia più difficile ed incomodo il viaggio .

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

E 3

8 Al

fa ottenere che amendue poste fossero nel Monistero di S. Fetto , ove Porzia indi a poco più di un anno miserabilmente si morì . Vedi la Vita pag. xxx. , e la lettera dodicesima di questo volume .

(1) La Sorella di Bernardo fu Donna Affra Monaca Benedittina in S. Grata di Bergamo , che al secolo si chiamò Bordelisia . Di dieci anni fu posta in Monistero dal Vescovo di Recanati suo Zio materno , a cui toccò d' allevare e lei e Bernardo per esser loro mancati assai presto i genitori . Nel 1518. a' 3. di Gennajo fece la sua Professione , e nel 1567. a' 29. pur di Gennajo si morì piena di meriti e d' opere sante . Alcune belle notizie intorno alle sue virtù si leggono a carte 142. e segg. della *Vita di S. Grata* scritta già molto eruditamente da Donna Maria Aurelia de' Tassi Religiosa nello stesso Monistero , che a' giorni passati con universal dispiacere mancò all' improvviso di vita ; ed impressa dal Comino nel 1723. in 4.

ARG. Avulsa il Cavaliere del felice arrivo a Roma del figliuolo, e gli promette d'averne quella cura medesima che di Torquato suo, e commendando il Maestro che diventerà, gli dice che in Roma averà il miglior Preceptor Italia.

Molto Magnifico Sig. mio Osserv. Oggi sono nove giorni ch' arrivò qua Cristoforo sano ed allegro con molta mia soddisfazione, e moltissima di Torquato mio, il quale l'aspettava con grandissimo desiderio, e l'amava prima che l'avesse veduto. State con l'animo quieto, che n'averà quella cura che averò di Torquato, e forse migliore. Nè vi dia molestia che la Signora Porta non sia venuta peranco; perchè io tengo una buona massara, ed un Prete vecchio ed uomo dabbene, che m'ha servito diciassette anni, che n'ha quella cura e con quell'amore che se gli fossero figliuoli. Ma soprattutto per vostra soddisfazione vo' che sappiate c'hanno il primo Maestro d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, c'ha il più bello e 'l più breve modo d'insegnare, che si sia usato sin a quest'ora; gentiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante. Non vi avete se non a lodare del vostro Maestro dell'Accademia, perchè il figliuolo mostra d'aver avuto buon Maestro.

Mia moglie non ha potuto aver la licenza di venire dal Vicerè in scrittura per più sicurezza delle Doti sue; nè so se si fiderà di venir con la

la parola del Vicerè solamente. Io sto ancora piuttosto convalescente che sano; e debbo che per esser materia catarrale, e Roma, come dice Galeno, *Mater distillationum*, ch'io ne sentirò sino a primavera; però s'io son breve, perdonatemi, e raccomandatemi alla Signora Cavaliera. Vivete sano e felice. Di Roma il vi. di Dicembre del LIV.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

9 Al Medesimo a Bergamo.

ARG. Lo avvisa della partenza e malattia di M. Girolamo, e della molestia che riceve dal Cerafola per cagion di una Vigna. Gli dà pur nuova del bene stare di Cristoforo, e de' suoi progressi negli studj.

Poichè M. Girolamo nostro è partito, non voglio lasciar alcuna volta di scriverle; benchè credo che ritornerà presto; perchè stando a Cività vecchia ad aspettar le galere di Francia che menano il Reverendiss. Tornone (1), è caduto am-

E 4 mala-

(1) Il Cardinal Francesco Tornone, che fu per molti anni Ministro del Re Cristianissimo in Italia, Principe d'incomparabile destrezza ne' maneggi politici, letterato, ed amantissimo de' letterati; de' quali molti n'ebbe alla sua Corte, e fra gli altri il Lambino, il Mureto, e Vincenzio Laureo, che fu poi Cardinale anch'egli. Fece molta stima del nostro Tasso, e gli si mostrò anco assai libe-

malato con un poco di febbre, di sorte che non potrà andar con le galere, e sarà necessitato di tornare a Roma, e starvi forse alcuni giorni prima che possa partire. Pur si risolverà secondo che si ritroverà alla venuta delle galere; che non sono ancor giunte; perchè alli dodici si trova quasi netto di febbre, e potrebbe essere che per essere stato il mal breve, si fosse anco in brev ristorato.

Io credo che M. Girolamo abbia scritto circa le cose della Vigna; a me pare che si debba compromettere; perchè è una mala cosa a voler litigare con un procuratore bizzarro e di mala natura; e lo vedo inchinato a tirar la cosa in infinito, e forse a far peggio; perchè d'ogni atto che si fa, per nulla importanza che sia, subito s'appella, non per altro che per darvi spesa. Io col favor del Cardinale Caraffa ho fatto tirar la causa innanzi al medesimo Auditor della Camera; il quale ancorchè ci sia favorevole, e conosca che 'l Cerasolo ha il torto, e le sue calunnie: nondimeno non ci può rimediare; perchè egli gli levarebbe subito la causa di mano, e la tirarebbe in Rota. Meglio è, come dice il proverbio, perdere che male sperdere. Con questi tali bisognerà procedere con altro che con scritte.

Esso

liberale, donandogli buona somma di scudi per la stampa del suo Amadigi. Fu celebrato da varj Poeti di quel secolo, e particolarmente dal Casa con una superba Oda Latina, ch' ei fece ad istanza del Cardinal Farnese.

Esso non la vuol compromettere se non mandate una procura costì circa le differenze della Vigna, come di quello che pretende d'aver avere da V. S. come sollicitatore. Io mando ogni giorno Don Giovanni a sollicitare il procuratore; poichè M. Maurizio non vi può attendere, benchè il suo Capitanio con molti altri sono stati cassi, e sia tornato in Roma. Cristoforo, Dio grazia, sta bene, ed impara piuttosto per diligenza di chi gl' insegna, che per naturale inclinazione. Egli ha un acutissimo ingegno, ma non inclinato alle lettere: l' emulazione di Torquato, il quale v' è inclinatissimo, gli serve per sprone; pur, Dio grazia, avanza assai, e già legge Greco, e fa le declinazioni de' nomi, e de' verbi. Io gli ho posti in dozzina per questi quattro o cinque mesi del verno; perchè imparano più la notte che 'l giorno, e per le piogge, e mali tempi. Io non ho che scriverle di nuovo di qua; perchè, Dio grazia, le cose stanno quiete, nè in Toscana si farà altro per questo verno. V. S. viva felice insieme con la Signora sua consorte e figliuoli; alli quali tutti mi raccomando. Al Magnifico M. Michel da Carrara (1), e a tutti gli altri amici e

(1) Questo Michel da Carrara fu nipote di quel famoso Gio. Michele Poeta e Medico Cesareo, le di cui Latine Poesie si conservano in un bellissimo Manuscritto in pergamena nella Libreria de' nostri Agostiniani di Bergamo. S' esercitò anch'esso nella Poesia massime Italiana, e vi riuscì eccellentemen-
te,

ci e parenti farà contenta di raccomandarmi. Di
Roma il dì xvi. di Novembre. MDLV.

Di V. S. Parente e servitor
il Tasso.

10

Al Medesimo a Bergamo.

Argo. Gli accenna d'aver ricevuta la Procura circolante della Vigna; promettegli di usar tutta la circospezione nel farne un compromesso; e raccontandogli lo stato infelice di Geronimo, gli chiede a suo nome qualche soccorso.

Molto Magnifico Sig. mio Osserv. Io ebbi le lettere sue del secondo del presente in risposta delle mie, insieme con la Procura circa la causa della Vigna; alla quale risponderò brevemente; che avendomi M. Geronimo lasciata una particolare istruzione di tutte le cose e meriti della causa, e delle vostre ragioni, e delle vergognose calunnie dell' avversario, io son avvertito d'ogni cosa; però state con l' animo quieto, che si avrà considerazione a tutto quello che si deve avere. Circa l' arbitro da eleggersi non ne pigliate fastidio, perchè io eleggo uno M. Vincenzo, che ha la cura della fabbrica del Cardinale Mont Pulciano, uomo pratico in ogni cosa, ed al quale il Cardinale ha comandato di sua bocca che v' usi quella fede e diligenza che usaria nelle cose di S. S. Reverendissima. M. Marco nostro non
era

te, come si può vedere da qualche suo Sonetto nella prima parte del Tempio di Donna Giovanna d' Aragona.

era a proposito, perchè in questo negozio non bisogna solamente eleggere uomini dabbene, ma uomini periti, e tanto più avendo a fare con un avversario cavilloso; anzi il Cerasolo desiderava ch'io eleggessi uomini compatrioti, per poterne peravventura disporer più a voglia sua. State di buona voglia, che il compromesso si farà cauto, e con consiglio di savio talmente, che il Cerasolo non potrà trar de' calci. E quando pur volesse litigare, non si mancherà a cosa alcuna perchè sia ben difesa la causa vostra: benchè, considerata la malignità dell'avversario, e la sua professione, sia più breve la via del compromesso; perchè al sicuro per via di lite vi tirerà in Rota, e vi travagliarà, non che per mesi, per anni: e quello è il giudizio di chi meglio s'intende di liti, ch'io non faccio; e questo basti circa la causa.

Per l'altra scrissi a V. S. in che stato si era ritrovato M. Geronimo. Dio grazia, lo tengo in casa, ma non senza gran pericolo della vita, perchè ha febbre continua; ed ogni sera alle tre ore di notte gli vien un accidente grandissimo, e per la lunga malattia è estenuato, e con poca virtù. Io non gli manco di cosa alcuna non più che si fosse Torquato mio: il povero giovane è stato assalinato a Città vecchia; perchè mentre che stette fuor di sé, gli furon tolti parecchi scudi, di sorte che fra gli rubati, e fra gli spesi nell'infirmità, la quale è durata un mese e mezzo, si trova con qualche necessità. S'io mi trovassi in casa mia, e nello stato nel quale mi son trovato, non averia bisogno d'aggravar alcuno; ma
ritro-

ritrovandomi nello stato presente, ho piuttosto bisogno d'esser ajutato, che modo da poter ajutar altri. Però, non possendo egli scrivere, m'ha pregato ch'io vi preghi che vogliate soccorrerlo in questa sua necessità, dando ordine a chi vi sia in Roma, che lo voglia soccorrere di quella somma che vi parerà: perchè senza dubbio alcuno, quando pur piaccia a Dio di conservarlo in vita, la malattia farà lunga, fastidiosa, e di molta spesa; perchè bisogna tenerlo vivo con ristorativi, e con stillati. Sete obbligato a farlo, perchè v'è affezionatissimo servitore; e mancareste al debito vostro non facendolo, avendo conosciuto con molta esperienza, e con molti servizj l'affezione che vi porta. Io ho scritto al Sig. Principe il medesimo; ma perchè S. Eccel. è lontana, ed egli ha bisogno d'ajuto presto, ha voluto ch'io ricorra a voi; e so che farete quel che sete debitor di fare.

Cristoforo sta bene, e si usa ogni diligenza perchè impari. Ma, per non ingannarvi (per quanto ne posso giudicare sin a quest'ora) la natura l'inclina ad ogn'altra cosa, che alle lettere; e difficilmente si fa forza alla natura; nulladimeno io ho visto di gran mutazioni in questi putti: e state sicuro ch'io piglio quella cura di lui, e forse maggiore, ch'io piglio di Torquato mio; e se per artificio e per diligenza è possibile che un putto impari, egli imparerà. V. S. mi raccomandi alla Signora Cavaliera, a mia Sorella, alla quale quest'altra settimana scriverò, e a tutti i Parenti ed Amici, che N. S. vi dia felicità.

tà. Di Roma il dì XXI. di Decemb. MDLV.

Non aspettate nuove da me ; perchè non cerco d'intenderle , nè le voglio sapere ; vi mando solo la lista delli Cardinali creati novamente da S. Santità (1).

L' Arcivescovo di Toledo.

Un Tedesco Canonico di Colonia.

Reuman Auditor di Rota Franzese.

Il Capizucca Auditor di Rota.

Il Governatore di Roma Siciliano, e creato di S. Santità.

Frà Bernardino di Campagna di Roma.

Il Vescovo d' Ariana di Casa Caraffa Parente di S. Santità.

Servitor di V. S.
il Tasso.

II Al

(1) Questa creazione segul a' 18. Dicembre , come scrive il Ciacconio , e furonvi creati i sette Cardinali che il Tasso accenna : de' quali l' Arcivescovo di Toledo fu Giovan Siliceo, già Maestro di Filippo II. Re di Spagna ; il Canonico di Colonia fu quel grande Giovanni Gropperio valentissimo Difensor della Religione contra i Protestanti, il quale di più si mostrò di tanta moderatezza , che rimandò il Cappello al Papa costantemente rifiutandolo ; il Reuman fu Gio. Suavio di Guascogna ; l' altro fu Giannantonio Capizucca Romano Vescovo di Lodi ; il Governator di Roma fu Scipion Reiba Siciliano da S. Marco , terra tra i monti di Messina , ed Arcivescovo di Pisa ; Frà Bernardino fu il P. Gio. Bernardino Scoto Ch. R. Teatino Arcivescovo di Trani ; e finalmente il Vescovo d' Ariana fu Diomede Caraffa Napoletano.

11

Al Medefimo a Bergamo.

AND. Gli dà nuova della morte di Geronimo , e dell'estremo dolore ch' egli ne ha provato . Gli espone la malignità del Cerafola , e dicegli che Cristoforo fa pur qualche profitto nella lingua Greca , benchè non ne faccia molto nella Latina .

Molto Magnifico Sign. mio Osserv. Io sperava pur col consiglio di buoni medici, e col buon governo di poter conservar la vita a quell' infelice di M. Geronimo; ma la violenza del male è stata così grande, che ha superato ogni cosa: talchè dopo aver fatti tutti i rimedj possibili e necessarij, senza risparmiare spesa alcuna di medici, di medicine, nè dell' altre cose necessarie, il dì di S. Stefano nel tramontar del sole si partì da questo mondo con tanto mio dispiacere, che poco più n' avrei avuto se mi fosse morto Torquato mio. S' io mi fossi trovato in miglior termine di quel ch' io mi trovo, ancorchè conosca esser vanità, gli avrei fatto più onore nella sepoltura; ma non s'è potuto più. Io ho perduto un giovane ch' amava estremamente, e che per le sue virtù meritava di esser amato da ognuno, e con lui xxviii. scudi, ch' io gli aveva prestati per poter andar a trovar il Sig. Principe, il qual l' aveva chiamato, e datogli un officio di Cancelliero della Compagnia delle Genti d'arme sue, che gli dava cento cinquanta scudi l' anno senza gli altri utili; di sorte che con le spese per lui, per servitore, e per cavallo, che gli dava S. E.,
e con

e con questa provvisione, ed altri vantaggi che avrebbe avuto, avrebbe fatto bene i fatti suoi. Ma la fortuna, nemica il più delle volte de' buoni, gli ha rotto il corso delle sue venture. Egli al partir che fece per Cività vecchia lasciò in casa d'un M. Ottaviano Cittadino una cassa con alcune robbe sue; perchè non portò seco se non un portamantello con camiscie, calze, e scarpe, ed indossò un sajo di fior di lino guarnito di velluto, ed un tabarro. Le cose che portò seco, che sono rimaste appresso di me, non bastano a un gran pezzo per le spese fatte, come di tutto si mostrerà il conto a chi 'l vorrà vedere. In quella cassa non so che robbe vi siano; ma non vi possono esser robbe di molta valuta; perchè so li vestiti, che aveva: e dubito, poichè li lasciò in casa di quel Gentiluomo, e non in casa mia, che togliesse in prestito qualche dinaro; perchè erano cinque mesi che 'l poveretto non aveva avuto danari da Pē, e pur aveva cinquanta scudi a Cività vecchia, delli quali gli ne fu rubata parte mentre stette là senza senso in termine di morte; quelli che gli avanzano, parte ne fur spesi là in medici, in medicine, ed altre spese; il resto portò qua, come di tutto si mostrerà il conto.

La malignità del Cerasolo non ha paragone; e voi avete indovinato ch'egli mostrava di voler questo accordo per menar la cosa in lungo, e per goder quest' altra vendemmia: e me lo fa conoscere con dire che la procura non è buona, perchè non dà potestà di poter comprometter li
frut-

frutti, e non pagar affitto, e molte altre difficoltà, ch' io non dirò, per non moverlo a collera. Il che mi fa conoscere che non l' ha fatto per altro, che per quel fine che voi medesimo mi scrivete; di sorte che io ho risoluto, poichè vuol litigare, di non volere star più alle sue bajе; perchè egli, per dar tempo, al tempo, mostra di non rifulare il compromesso; ma di voler un' altra procura. Io non ho voluto che mi dia la minuta, perchè conosco che son tutte astuzie per goderli la Vigna questo anno ancora, se seguita la lite.

Cristofano sta bene, Dio grazia; e a ogni modo non perde il tempo; e credo che farà più profitto nella lingua Greca, che nella Latina, per aver imparato meglio i fondamenti di quella, che di questa: e dubito che quel vostro Maestro dell' Accademia non abbia rovinato tutti li scolari, se a tutti ha insegnato di questo modo che ha insegnato a Cristofano. E se non gli faceva tornare a ricordare i primi principj, non avrebbe imparato cosa buona. Non si manca d'ogni diligenza possibile perch'egli impari; e ad ogni modo non perderà del tutto il tempo; e lo prometto che Torquato n'ha quella cura, e più, che se gli fosse fratello, e gli serve per repetitore, e per emulo, e gli ha preso tanto amore ch' io mi troverei in gran fastidio, dovendo separar un dall' altro. V. S. farà contenta di far dar l' alligata a mia Sorella. Dopo la partita di M. Geronimo, il Colombo ha pagato cinque scudi in più partite, com' ella vedrà; ed oggi ha pagato

gato le due mesate della dozzina, cioè di Dicembre e di Gennaro. Altro non fo che scrivervi, non volendo scriver nuove. Raccomandatemi alla Signora Cavaliera, al Sig. Marcantonio, e a tutti gli amici e Parenti; e viva felice. Di Roma il dì xxix. di Decemb. MDLV.

Nella causa della Vigna io farò seguir la lite con diligenza, e vedrò d'interporvi l'autorità del Cardinale Caraffa; se pur giovarà. Non ho altro che dirle. N. S. la contenti.

Serv. e Parente di V. S.
il Tasso.

12 Al Medesimo a Bergamo.

ARG. Partecipo al Cavaliere la nuova della morte di Porzia sua moglie, e della perdita che perciò ha fatto della dote. Credo che l'abbiano avvelenata i fratelli per guadagnarla la dote; onde teme che faccian lo stesso alla figliuola per avanzare quella parte che per le leggi le è dovuta.

Molto Magnifico Sign. mio Osserv. Io farò breve, perchè la estremità del dolore ch'io sento, m'ha così confuso l'animo, ch'io non so nè scriver, nè parlare. Giovedì sera ebbi nuova che quella infelice giovane di mia moglie s'era partita di questa vita d'un accidente che senza febbre, in ventiquattro ore l'uccise, senza che potesse pur dire una parola. Con la qual morte, la quale m'ha trapassata l'anima per lo smisurato amore ch'io le portava, e per lo molto che essa meritava, hanno ancora perduta i miei figliuoli la dote, e da mille e dugento ducati di

F mobi-

mobili, senza speranza di poter ricuperar cosa alcuna, mentre che il mondo sta in questo stato. Proccuro con tutti i favori e forze necessarie di ricuperar quella povera figliuola (1) dalle man de' suoi nemici: acciocchè non avvenga a lei quel ch'è avvenuto alla misera madre, la quale tango per fermo (2) che sia stata avvelenata da' fratelli per guadagnar la dote; e perchè la legge pur provvede che la figliuola, per esser donna, abbia la quarta parte, o poco più, della dote, dubito che per avanzar ancor questa parte, che sarà da mille scudi, non le facessero qualche burla: però procuro tutti i rimedj possibili, e necessarij. Cristoforo stà bene, e per l'emulazione, e gli sproni di Torquato impara più dell'usato; il resto vi scriverà M. Maurizio, al quale per questa volta lascio questa cura. N. S. vi faccia contento quanto io son misero. Di Roma il dì xv. di Febbraro MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

13 Alla

(1) Non solo non la potè ricuperar mai; ma fu eziandio maritata da' cognati ad un Gentiluomo di Sorrento senza saputa di lui, che desiderava collocarla in Bergamo, come si vede anche dalla lettera seguente.

(2) Convien però andar molto cauto ad un Cristiano per formar giudizio di così enormi misfatti; varj per altro e stranj essendo, come tutto di si vede, gli accidenti della vita umana. Nella lettera 59. del Vol. II. scritta lo stesso giorno parla l'Autore con più riserbo d'una tal morte. *Don G. J.*

13 Alla Molto Magnifica Sig. mia Osserv.
la Sig. Cavaliera de' Tassi (1). Bergamo.

ANNO. Le espone il dispiacere che prova del pericolo del Cavaliere, e la gran perdita ch'egli stesso farebbe. La prega a cooperare al matrimonio di sua figliuola, che bramerebbe collocare in Bergamo; e raccontandole la ribalderia del Cerasolo circa la Vigna, le accenna la maniera più opportuna per iscanfarne il maggior danno.

Molto Magnifica Sig. mia Osserv. Con grandissimo mio dispiacere lessi la lettera di V. S., ed intesi il pericolo nel quale stava la vita del Sig. suo Conforte; pur fin che io non ho nuova più certa, non voglio far altro ufficio con esso lei che questo; avendo veduta in me la esperienza della pietà di Dio, il quale, sendo già abbandonato da' medici, ed apparecchiate le cere per la sepoltura, in poco di tempo mi riebbi interamente. Se succederà, che Dio nol voglia, il caso, bisognerà aver pazienza, e pregar la S. M. che voglia dar vita a V. S. ed agli figliuoli; se ancora, ringraziar Iddio di tanta grazia. Io, avuta

F 2 la

(1) Questa Cavaliera de' Tassi si chiamò Pace, e nacque della nobilissima Casa Grumella di Bergamo. Fu Dama di bellezza singolare, di raro spirito, ed ornata eziandio di buone lettere; talchè Monsignor della Chiesa ne fece onorata menzione nel suo *Teatro delle Donne Letterate*; e qualche sua lettera fu pur stampata tra quelle di molte valerosi Donne, impresse dal Giolito nel 1548. in 8.

la certezza, o mi dolerò con voi, o mi rallegrerò con lui: certo che questa morte accrescerebbe assai la piaga del mio dolore, e perchè, essendo egli vivo, non sarà in termine ch'io possa dar fastidio a lui; nè, essendo morto, a voi: essendo sicuro che il dolore vi occuperà di sorte l'animo, che non potrete ritrarre il pensiero dal vostro danno; nè volgerlo in altra parte. Scrivo a Donna Affra il mio desiderio circa un matrimonio per Cornelia mia figliuola, la quale ho deliberato di maritar in Bergamo per quiete mia, e tranquillità della vita sua. Ella averà mille e cinquecento ducati di dote netti, e senza litigio, ancorchè 'l mondo andasse sottosopra. V. S. si farà grazia di mandar un suo servitore da lei, ed intendere il mio disegno, e dove potrà, aiutarla di consiglio e di favore, perchè io mezz questo mio desiderio a compimento.

Cristoforo sta bene, Dio grazia, e da un mese in qua mi dà un poco più di speranza del suo imparare, che non faceva prima. V. S. non se ne prenda alcun fastidio; che quella medesima cura, e forse maggiore, ho di lui, che di Torquazio. Io non gli dirò cosa alcuna, nè lo vestirò, finchè non ho la certezza del caso da V. S.

Il Cerasolo è un grandissimo ribaldo: e, inteso il caso del Sig. suo Conforte, ha cominciato minacciare tra' denti alcune cose brutte; accennando di far perder la Vigna, e farla sequestrare dalli creditori del banco, se non si viene alla buona con lui: di sorte che tutti gli amici e servitori del Cavaliero giudicano che sia meglio d'ac-

cor-

cordarla con qualche poco danno, che volendo litigare, andar a pericolo di patirne molto; perchè egli non vuole accordo se non con molto suo vantaggio, e il litigar con un uomo di mala coscienza, procuratore, e cavilloso, vi potrebbe menare in qualche non pensata ruina. Però se vi piacerà d' accettar il consiglio di tutti i vostri amici; e d' accordarla, scrivete; che il tutto si farà con grandissima considerazione del vostro utile, e beneficio.

E perchè il Cerafola sa che le scritture, ed i libri del banco sono in mano di M. Giacomo Tasso (1), e vi potrebbero a qualche tempo far di grandissimo danno, faria di parere che scrivesse una lettera a detto M. Gio. Giacomo, che ve li mandasse; e quando non volesse far questa spesa, scrivete un'altra lettera, ed ordinate che li dia q

F 3

a me,

(1) Questo M. Gio. Giacomo Tasso fu Canonico e Decano di S. Angelo in Roma; e nel Testamento ch' ei fece a' 16. Gennajo del 1563. lasciando parte della sua eredità alla Confraternita istituita nella Chiesa de' SS. Bartolommeo ed Alessandro della Nazione Bergamasca, vi si legge che *fuit primus de antiquis Confratribus qui dictam societatem in dicta Ecclesia erexerunt*. Lasciò pure a Donna Affra sorella di Bernardo, di cui s'è parlato di sopra, quattro scudi da pagarlesi ogn' anno fin che visse, e ciò perchè le era cugino paterno, come appare dalla Procura della medesima rogata li 4. Maggio 1565. Volle esser sepolto nella predetta Chiesa della nostra Nazione avanti l' altar maggiore in un sepolcro che poc' anzi s' avea preparato.

a me, o al Palombo; perchè se la corte li dimandasse a detto M. Gio. Giacomo, possa mostrar la lettera vostra, e dir di averglieli mandati. Di piùarei caro che V. S. mi scrivesse come stà la Casa del Paccone coi Canonici di S. Pietro, che la locazion fatta al Guascone è finita; che il tuo potrà intender da Giacomino, acciocchè sappia in che termine sono le cose vostre; e state con l'animo quieto delle cose di qua, e del figliuolo, che n'averò quella cura che se fossero mie proprie; e qui fo fine, con pregar N. S. che la faccia contenta. Di Roma il vi. di Marzo.
MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

14. Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Configlia la Sig. Cavaliera a far Prete Cristofano e metterlo in Prelatura. La dice offere questa la strada più breve per salire in grandezza ed in istato, e che esso, dopo la morte infelice di sua moglie, ha determinato di formarsi in Roma, e seguitare la vita ecclesiastica.

Molto Magnifica Sig. mia Osserv. Ancorachè per l'altre mie io abbia scritto a lungo, e pervenute le lettere vostre sì, che da quelle potreste cavar la risposta di queste che m'avete scritte: nulladimeno, poichè desiderate tanto di saper il parer mio circa la deliberazione che si abbia da fare di Cristofano, scriverò in particolare ciò che mi detta l'affezione ch'io gli porto, e il desiderio ch'io ho della riputazione della Casa vostra.

stra. Io scrissi già alla buona memoria del Cavaliero che mi pareva, avendo di già quattro figliuoli maschi; non senza speranza, per ragion della età di tutti doi, d'averne degli altri; che ne dovesse por uno in questa Corte, e farlo Prete: vedendo per lunga esperienza degli tempi passati e de' presenti, che le cheriche rase sono la grandezza e sollevazione delle famiglie, e che con questi instrumenti molte famiglie plebes e povere si sono fatte ricche ed illustri. E perchè questa è cosa tanto chiara e manifesta, non vi voglio addurre gli esempi di tanti Cardinali e Papi; e tanto più essendovi l'esempio di Papa Julio quasi presente. E per cominciare a far una scala, per li gradi della quale potesse più facilmente di mano in mano salire, accompagnato dalla sua virtù e da buona fortuna; la quale in effetto è signora degli accidenti del mondo; mi piacerebbe che se gli comprasse un Cubiculariato; e che in questo mezzo che la età lo consente, attendesse agli studj, a pigliar la pratica di questa Corte, e la servitù di molti Reverendiss., i quali in ogni caso gli possino far beneficio ed onore. Io certo da quattro mesi in là, come potrete veder nelle lettere ch'io ho scritto a quella bo: me:, aveva poca speranza che Cristofano dovesse far alcun buon frutto nelle lettere; le quali a chi vuol clericare sono così necessarie come il cibo e'l sonno alla sustentazion del corpo: ma come in questa tenera età la mente e l'ingegno de' fanciulli fa molta mutazione secondo la educazion che hanno, da Natale in qua sto in fermissima speranza

F 4

che,

che, avendo buon governo, debbia riuscire tale, quale noi desideriamo; perch' egli ha buono ingegno, e atto a farsi onore così nelle lettere; le gli farà mostra la buona strada; come nelle monni del mondo. Rincrescemi, com'io scrissi a quella felice memoria, che il Maestro di quella nostra Accademia non l'abbia meglio indirizzato al buon cammino; pur al tutto s'è rimediato, e il dubbio ch'io ho che in questo istesso pericolo non sia il Sig. Enea, per aver visto solo una sua lettera latina che scrisse qua, mi fa star di mala voglia; perchè questi giovanetti sogliono camminar per quella strada, o buona, o trista, che sono indirizzati. Io non solamente son risoluto di star in Roma; ma, poichè è piaciuto a Dio di levarmi la mia consorte, ho deliberato fermamente di farmi Prete (1), e tentar con buona occasione questi anni che mi restano di vita, per quest' altra strada la fortuna mia. Se V. S. lo lascerà quì, averò quella cura di lui, ed usarò quella diligenza in inviarlo per buon cammino, che usarò per Torquato. Rincrescemi di non trovarmi in quello stato ch'io mi trovava sei anni sono (2), che non ne sentireste nè fastidio, nè spe-

(1) Deliberazione, pel fine preffissi, niente, a dir vero, edificante, e che egli poscia non eseguì, o meglio illuminato, o forse perchè gli convenne poco dopo partir di Roma, nè mai più da indi innanzi le circostanze dello stato suo gli permisero di ritornarvi.

(2) Allora, oltre una ricchissima e splendidissima

spesa ; ma la fortuna , privandomi d' ogni cosa , non m' ha lasciato altro che quella provvisione ch' io ho dal Prencipe mio (1), e la virtù ; la quale non m' ha possuto torre ; e la buona opinione nella quale sono appresso gli uomini del mondo ; la quale cercarò di conservare , e di crescere . Questo tanto mi par che basti in risposta della vostra lettera , e per dichiararvi l' animo mio , il quale sarà sempre pronto a tutto quello che potrà tornare a beneficio ed onore di quei figliuoli , e vostro . V. S. harà intesa per l' altre mie la deliberazione ch' io ho fatta di Cornelia ; e , caso che non mi riuscisse quel disegno ch' io pensava di M. Pietro del Grasso , come m' accenna il Sig. Battista l' Olmo , averò caro che si pensi ad altro che sia onorevole per tutti , e comodo per la vita della figliuola . e per non darvi fastidio con più lunga scrittura , farò fine col baciavi le mani , raccomandandomi al Sig. Enea , ed agli figliuoli . Di Roma il dì XIX. di Marzo . MDLVI.

Parente e servitore di V. S.
il Tasso.

15 Alla

fina casa , avea più di novecento scudi d' oro annui ; entrata per quel tempo assai considerabile . Vedi la Vita pag. XI.

(1) Cioè di settanta scudi per quartiere , che faceano la somma di trecento scudi d' oro annui . Vol. II. lett. 143.

14

Alla medesima a Bergamo.

Aut. Le manda la lista d'alcune spese; le dà buon nome del figliuolo; ed esagerando la ribalderia del Coraja, la consiglia a venire ad aggiustamento con lui circa la figlia. Ringraziala della proposta per sua figliuola, e gli fa una breve descrizione.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Qui inclusa farà la lista delle spese che deve avere il Colombo; v'è una partita che dice d'aver dato a M. Geronimo bo: me: di tredici giuli e cinque bajocchi; vi sono ancora due partite di cinque giuli l'una, che Cristoforo si fece dare senza mia saputa; credo per spender questo Carnevale a far maschere. Il putto consuma tanto i panni, che è cosa grande; e stando in Roma bisogna spender qualche cosa di più, che non farebbe in Bergamo, e non vi si può far di meno; ma V. S. sia sicura che non si lascerà spendere un quatterino di soverchio. Il putto mi dà ogni giorno più speranza che debbia imparare; nè si può usar maggior diligenza di quella ch'io uso perchè non butti via il tempo: a questa Pasqua gli tirardò in casa, poichè non si vegghia più la notte, e li giorni corti e cattivi son passati.

Io gli scrissi per l'altra mia ciò che mi pareva della lite della Vigna: bisogna ad ogni modo accomodarla, e far della necessità volontà; perchè è meglio donar il poco, che perder l'affai: perchè questo è un uomo di mala coscienza, e vi farebbe perder la Vigna, e forse darsi maggiori.

Io

Io credo che ci bisogneranno a cavargliela di mano, per quel che m' ha accennato M. Ottaviano, da quaranta scudi d' oro, o poco più, o meno. Se vi contentarete che la s' accomodi, scriverete al Colombo che gli paghi, e presto; perchè la Vigna va in ruina; e se adesso si volesse vendere, si venderebbe dugento ducati manco che dui anni fa: nè io son di parere, se pensate di far Prete Cristoforo, come mi scrisse il padre di voler fare, e per riputazione della Casa, che si venda. Ricordatevi di quel proverbio che dice, *Trista a quella casa che non ha chierca-rasa*. Io son risoluto non solamente di star quì; ma, poichè la fortuna ha voluto così, di farmi Prete; e questi anni che piacerà a Dio di darmi, tentar anco la mia fortuna: perchè non avendo se non questo figliuolo, non ho voglia di farlo Prete. Io governerò la Vigna, e la ristorarò talmente, che se fra dui anni pur vi piacerà di venderla, ne troverete assai miglior prezzo. Bascio la mano a V. S. della offerta che in suo nome mi ha fatto mia Sorella di Cornelia mia, la quale non recuso; ma, come ho scritto altre volte, desiderarei di darle marito, ed aspetto con grandissimo desiderio la risposta dell' altre mie, acciocchè mi sappia risolvere. La figliuola è molto bella e d' anima e di corpo, e creata sotto la disciplina della madre, che (mi sia lecito di dirlo) è stata una rara e virtuosa giovane: averà mille e cinquecento scudi di dote senza nessuna lite, oltre quello che, se Dio mi darà vita, farò io di più. Io, Dio grazia, son sanissimo, ed ho una vecchiezza

chiazza verde e robusta, che con la grazia di Dio mi promette (1) molt'anni di vita; e spero ancora di non lasciar poveri i miei figliuoli: e con questo fine le bacio la mano, ed insieme al Sig. Enea, ed agli altri figliuoli. La farà contenta le mie raccomandazioni a Madonna Lodovica; Madonna Adriana, e a tutti gli amici e Parenti. Di Roma il dì XXI. di Marzo. MDLVI.

Io non scrivo a Donna Affra per aver scritto con l'altre lunghissimamente.

Parente e servitor di V. S.
il Taffo.

16

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. La ringrazza della graziosa offerta che gli fa per Cornelia, la quale per alcuni motivi non può così tosto mandare a Bergamo; e le dà pur nuova del ben stare di Cristoforo, e del suo progresso negli studj.

Io ho scritto a lungo circa la cosa del Cerasolo al Sig. Arcidiacono (2), poichè è uno de' Tutori; e perchè quella sarà comune con V. S. non prenderò fatica di ripigliar in questa sua medesimo.

Ringrazio V. S. della graziosa offerta che mi fa di Cornelia, la quale accetto per lo suo tempo. Ma perchè io spero di recuperar non solo la dote

(1) Questi furon 13. essendo morto nel 1569.

(2) L' Arcidiacono della Cattedrale di Bergamo fu in quei tempi Monsignor Bartolommeo Alconica, come si trae dagli Atti di questo Reverendissimo Capitolo.

dote della mia infelice mogliera, ma anco li doi mila ducati dell'antifato, è parso alli miei Avvocati ch' io non levi la figliuola di Napoli finchè non è dato fine a questo negozio: il che sarà tosto; perchè ho molti favori e di persone di grande autorità. Allora penserò di mandarla, e raccomandata a V. S. Mi piace la risoluzione che hanno fatta circa il suo matrimonio; e perchè la trovo molto prudente, così si seguirà come a lor pare; e potrebbe esser ch' a questo Ottobre ne la mandassi costà.

Cristoforo, Dio grazia, sta bene; e spero con un poco di diligenza, e col tempo, che sen' averà contentezza ed onore. Con putti di questa età, e della sua natura bisogna con una lunga pazienza condurli appoco appoco a quel segno che l' uomo desidera. L' amor grande che si portano questi due figliuoli, ancorchè l' uno non sia come l' altro inclinato alle lettere, gli giova assai a spronarlo all' imparare; e spero che si farà uomo d' assai. E con questo le bacio le mani, ed insieme alli figliuoli. Di Roma l' XI. di Aprile. MDLVI.

Per M. Gio. Jacopo scriverò più lungamente.

Parente e serv. di V. S.
il Tasso.

17

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Le dice non essersi peranco spedita la cosa della Vigna, avendo a fare con un Grifone duro; che Cristoforo imparava, ma che ci vuol molta spesa per farlo virtuoso; che in Ottobre spera di condur a Bergamo Cornelia sua, e si tratterà di collocarla.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Non s'è ancora ispedita la cosa della Vigna per esser stato M. Ottaviano ammalato. Avemo a far con un Grifone, che ha la testa più dura ch' un sasso, nè conobbe mai che cosa fosse cortesia, di sorte che ci bisognerà far a suo modo, per non far peggio, e per non cader in maggior inconveniente; come credo che M. Maurizio le scriverà lungamente.

Io procuro con tutte le forze mie di far imparare Cristoforo; e se vi parerà troppo la spesa, nostro danno. E perchè li feci cominciare a imparar la lingua Greca, la quale è necessaria di sapere a un Gentiluomo che faccia provvisione di buone lettere, e sin qui non hanno perduto il tempo; acciocchè, per non aver chi gl' insegna, non restino di farsi virtuosi, gli fo legger da un maestro straordinariamente una lezione di Greco, ed esaminarli con diligenza; il quale ha voluto un mezzo scudo d' oro il mese per uno; e così non mancarò ad ogn' altra cosa che mi parerà necessaria dal canto mio, perchè V. S. ne abbia quella consolazione che suol aver amorevole madre d' un figliuolo ben educato. Quanto a Cornelia

nelia mia, io spero questo Ottobre prossimo, se piacerà a Dio, persuaso dal consiglio di V. S. di condurla a Bergamo, dove poi a lungo si parlerà, e penserà a tutto quello che ci parerà espediente per contentezza mia, e soddisfazione della figliuola; e con questo vi bacio la mano, pregando N. S. che vi contenti di quel che più desiderate. Di Roma il dì xviii. d'Aprile. MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

18

Alla medesima a Bergamo.

*ARG. Procura di acquistare la Cavaliere dello suantag-
giato accordo che ha fatto col Cerasolo; le descrive il cattivo
stato in cui si trova la Vigna, e i ripari che le si do-
vrebbon fare, e quelli che di già le ha fatto. E finalmente
le dice che dovrà venire a Bergamo con Cornelia, e lasciar
i patti a Roma, non offendo in istato di condur-love ancora.*

Molto Magnifica Sig. mia Osserv. Per l'altra mia le scrissi brevemente per non aver tempo, nè comodità: ora scriverò più diffusamente. Son certo ch'ella si sarà maravigliata dello accordo fatto col Cerasolo, il quale è asceso a maggior somma di quello si pensava; ma non si è potuto far di manco, per non cadere in qualche maggior danno: perchè il Cerasolo bramava ogni giorno non solo di far perder la Vigna, ma di farvi maggior danni; e adesso in Roma bisogna stare in cervello, perchè si va ricercando i conti vecchi, e la Camera rivede le cose di cinquanta e sessanta anni, e cavano delle penne maestre a questo, e a quel-

quello; sicchè è stato necessario di far così, e giudicato ben fatto non solo dalli nostri procuratori ed Avvocati, ma da tutti gli amici vostri. Meglio è perdere il poco, che il molto.

Io ho trovata la Vigna destrutta talmente, che senza farci una buona spesa non si può nè tenere, nè vendere. Perchè a volerla tenere così, sarà maggiore la spesa, che l'entrata; volerla vender in questo stato che la si trova, si getterebbe via, nè se ne troverebbe appena trecento e cinquanta scudi: dove, quando fusse ristorata, si troverà chi vi spenderà ottocento scudi. Io son buon Agricoltore, e vi dirò tutto quello che mi par si faccia o per venderla, o per tenerla; e dappoi vi risolverete in quello che più vi parerà vostro servizio. E prima, la casa ha bisogno di esser parata; altrimenti presto presto rovinerebbe una parte; perchè dalla sommità sino al basso è aperto il muro di verso la porta; e questo ha bisogno di certo e presto riparo. Le viti della Vigna sono sì vecchie, che non fanno omai più frutto; come averete visto per il conto di due anni che ha mandato il Cerasolo; nè v'è rimedio alcuno, chi non la fa scassare, e pastinarla di nuovo. Nè vi sgomenti la spesa che ha fatta il Cerasolo in scassarne un pezzo solo: perchè con la speranza di trovare un qualche tesoro, è andato a basso più della metà di più di quello che per ragion di agricoltura si suole. Nel che si scusa parte sopra la licenzia che gli diede la botte del Cavaliere, parte perchè trovando il sasso in quel termine dove ragionevolmente si deve pro-
fon-

fondare la fossa della vite , era necessario cavarlo ; ed in questo ha qualche ragione , perchè il terreno dove è situata la Vigna , è pieno di ruine . Mi parrebbe dunque che ogn'anno si scassasse dui pezzi di quelli che fanno manco frutto , di sorte che in tre anni s' avrebbe tutta piantata di viti nuove ; e si farà con quella minor spesa che sarà possibile . Ed essendo la Vigna posta in sito fertilissimo , farebbe frutto assai ; ed allora vi potreste risolvere o a venderla , o a tenerla , fecondochè vi parebbe più utile . Io aveva pensato di propaginare una parte , l' altra parte far scassare ; ma , sendo le viti tanto vecchie come sono , sarebbe spesa buttata via . E perchè V.S. mi scrive che , s' io voglio la Vigna , che me la tenga , come la teneva il Cerasolo : io certo per comodità della casa , e più per piacere di questi figliuoli la terrò , se non ne disponete altramente ; e vi farò tutte le spese ordinarie che si sogliono fare perchè la sia ben tenuta , e vi farò anche piantare molti arbori che vi mancano , delli quali in breve se ne potrà sperare il frutto . Ma le spese straordinarie non m' obbligo , nè potrei farle . Bastarà assai ch' io usarò tal diligenza che non spenderete un quattrino di più di quello che sarà necessario . Or risolvetevi col consiglio di quelli Signori Tutori in quello che vi parerà più espediente per beneficio vostro . Le Vigne a Roma sono di gran spesa ; ma a chi le tien bene , sono anco di grandissima utilità ; ed io farei di parere , quando non aveste pensiero di far Prete uno de' vostri figliuoli , e darli Roma per patria ,

G

che

che la vendeste , però poichè l'arete ristorata ; perchè prima non sarebbe a proposito , nè io ve lo consigliarei mai . Io per finirla d' incannare , v' ho posto parecchie opere , e comprato due migliaia di canne ginestre , ed altre cose necessarie , delle quali tutte terrà conto Don Giovanni : non ho pigliati questi denari dal Colombo , perchè ne piglierò tanto vino . Spero , se non ci viene qualche disgrazia , che questo anno la debbia fare tanto vino , che almanco se ne potrà riparar la casa ; la quale ha bisogno di presto rimedio . Non ho voluto che si vendino le pietre che ci ha lasciate il Cerasolo ; che si venderebbono peravventura venti , o venticinque scudi ; per salvarle a quest' effetto . Bisogna ancor cavare il pozzo due canne più basso ; perchè non v' è acqua ; la quale è necessaria alla Vigna per molti rispetti .

Quanto alla venuta di Cornelia mia , non avendo io qui parente stretto che la compagni , sarà necessario ch' io medesimo sia conduttore . Nè mi so ben risolvere , se questo poco di tempo che starò fuor di Roma , debbia tornare a porre in dozzina questi putti , o lasciarli qui in casa . Ad ogni modo ho la stanza tanto vicina alla scuola , che si può dire che siano sempre alla scuola : benchè so ci sarà che fare a farli restar quieti ; perchè ogni uno di loro desidera di venire . E , se non fosse ch' io non vorrei che perdesero questo tempo , e si alienassero dagli studj , ed anche perchè mi faria troppo spesa , li menarei . Ma non mi voglio mettere in disordine ; perchè ritrovandomi nello stato ch' io mi trovo , ci bisogna

sogna ch' io viva assignatamente. Del matrimonio di Cornelia, mi risolvo di condurla prima a Bergamo, che se ne parli altramente: perchè io so che le cose si faranno con molto più vantaggio mio, e soddisfazione di chi la vorrà pigliare.

Spero che le cose mie a Napoli andaranno bene, (1) e di recuperare non solo la eredità di quella poverina di mia moglie, ma anco l' antifato; tanti favori ho avuti, ed ho da questi Reverendissimi Cardinali Imperiali.

Questa sarà comune col Signor Arcidiacono, al quale per questa volta non scrivo, per espedirsi un corriero per Francia. V. S. mi raccomanderà a lui, al Sig. Enea, ed agli altri Signori e parenti; e N. S. le dia il fine de' suoi desiderj. Di Roma il primo di Maggio MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

19 Alla Medesima a Bergamo.

Aro. Dice di scriverla brevemente per non aver tempo e le manda le liste del credito del Cerasolo, e della spesa che ha fatto nella Vigna.

Io farò breve, sì per non aver adesso tempo di scrivere, come perchè M. Maurizio mi ha detto di aver scritto lungamente. Con l' altro corriero

G 2

io

(1) Questa sua speranza andò fallita; perciocchè non pur egli, ma nè anco Torquato dopo la morte di lui potè mai ottenere cosa alcuna con mille favori ch' avesse e di Cardinali e di Principi.

io scriverò più diffusamente; perch' ora mi trovo occupatissimo. Le mando le liste del credito del Cerasolo, e della spesa c' ha fatto quest' anno presente nella Vigna sino a' XXI. del presente: ed in quest' ora ho pagato diciotto opere per incannare la Vigna, e credo che ve ne anderanno poco meno d' altrettante. Io terrò conto d' ogni cosa, e con l' altre mie scriverò ciò che mi par che si faccia di detta Vigna. E perchè non ho tempo, bacio la mano a V. S. e faccio fine.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

20

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Torna a persuadere la Cavaliera che l' accordo a Cerasolo sia stato di suo vantaggio. Le promette di non far della Vigna se non quanto ella gli ha prescritto; e le dice che le cose sue di Napoli vanno assai male; ma che per col favor del Cardinal d' Inghilterra spera che gli sarà fatta giustizia.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Risponderò brevemente all' ultime lettere sue; e prima certificandovi che, ancorchè io non sia usato a fastidj delle liti, io non avrei fatto accordo a Cerasolo, se v' avessi conosciuto l' utile de' vostri figliuoli; perchè questo fastidio di litigare sarebbe stato del procuratore, e d' un mio servidore. Ma la lite v' avrebbe portato in qualche danno importabile per la mala natura dell' avversario, e per la qualità de' tempi presenti. Io ho scritto circa la Vigna ciò che mi pareva necessario, ed ho inteso in risposta ciò che sarebbe il desiderio

vo-

voſtro ; il quale ſi eſeguirà , non ſpendendo coſa alcuna, ſe non ſolo per la cultura di eſſa Vigna ; ed ho ſpeſo ſin a queſt' ora del mio in ſpeſe neceſſarie, come da M. Gio. Jacopo Taſſo , che ha Vigna ancor lui quì , vi potrete informare , da venti ſcudi : e biſognerà ancora ſpenderne alcuni altri prima che ſi vendemmj. Le ſpeſe delle Vigne di Roma, come dal detto intenderete, ſono grandi ; e ſe queſta voſtra Vigna non ſi riduce in termine , appoco appoco , che faccia ottanta , o cento barili di vino almeno l' anno , farà maggior la ſpeſa , che l' entrata . Ma perchè circa queſto ho ſcritto aſſai , ſapendo la voſtra volontà , ſi farà quanto comandate.

Le coſe mie di Napoli non potriano andar peggio , che le vanno , per non trovar perſona che difenda la cauſa di queſti figliuoli : perchè queſto nome di rebelle a queſti tempi d' adeſſo è ſpaventoso , e pochi ardiſcono di pigliar la protezione , ed ho gli avverſarj poſſenti. Nulladimeno io ſpero che la giuſtizia averà il ſuo loco , perchè ho avuti di molti favori : e per più ſicurtà del negozio ho preſo il cammino d' Inghilterra , e procuro col mezzo del Reverend. Cardinale (1), il quale è molto mio Signore , d' aver la grazia dal Re almeno della eredità materna e dell' antiſato ; perchè delle mie facultà non biſogna penſarvi, ſendo già ſtate vendute , ed incorporate al

G 3 fiſco.

(1) Reginaldo Polo, detto il Cardinal d' Inghilterra.

fisco. E di ottener questa grazia dal Re non n
sto in dubbio alcuno per la grande autorità che
ha il Cardinale con Sua Maestà. Di quanto suc
cederà di più, ne darò notizia a V. S.; e per
chè non so che altro scrivervi, pregandovi che
mi raccomandate al Sig. Arcidiacono, ed a vi
stessa, farò fine. Di Roma alli xxix. di Maggio
del MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

21 Alla Medesima a Bergamo.

*ARG. Consiglia la Cavaliera a permettere che si scalfi la
Vigna per il molto vantaggio che ne trarrà; le dà notizia
del conto del Colombo, e ch'esso non vuol dar più denaro
che Cristoforo comincia a bene incamminarsi nelle lettere,
che egli s'è insieme co' patti ridotto in una Vigna di Mon
te Cavallo, ove si fermerà tutta la state.*

Molto Magnifica Sig. mia Osserv. Io rispo
derò sommariamente alle lettere di V. S., e pri
ma; che quanto alla Vigna non si faranno se non
quelle spese che saranno necessarie; perchè in ef
fetto la Vigna, per esservi cattivo aere, è pre
stosto da tener per utile, che per piacere: e non
è dubbio che, attendendosi a beneficiarla, o si
venderà buonissimo prezzo, o renderà grande utile
a chi la terrà. E si conosce dall'esperienza;
perchè quel pezzo solo che è stato scalfato, che
è l'ottava parte della Vigna, quest'anno, e non
è ancora in sua perfezione, farà più vino che
tutto il resto della Vigna; e spero che quest'an
no

no che viene, farà venti barili di vino lui solo, sicchè mi pare che si abbia da scassare a pezzo a pezzo; nè venderla prima che sia del tutto bonificata. E io per me non la venderei, avendo un figliuolo a viver quì, dove bisognerà che pensi di viver chi farete Prete; sopra il quale dovete sperar (se farà uomo dabbene) di far il fondamento della grandezza della Casa vostra ; vedendosi per esperienza alla giornata che i Preti sono quelli che aggrandiscono le Case. E vi prometto , considerata la bontà del terreno della Vigna , la perfetta qualità delli vini , e delle frutta , che , scassata che farà , e piantata d' arbori fruttiferi dove mancano , che farà gran sostegno a qualsivoglia Casa grande: ancorchè, come intenderà da M. Gio. Giacomo Tasso , il governar delle Vigne quì costi assai. Farò rimediar a quella parte della casa che non patisce dilazione ; il che si farà con poca spesa, essendoci le pietre.

Il Colombo fu l' altro giorno a lamentarsi da me , dicendomi di non voler dar più denari per le cause che vi deve aver scritte . E perchè mi disse d' aver sborsato tanta quantità di danari , mi parve strano , e lo pregai che mi mostrasse il conto . Ma perchè li mercanti hanno le sue faccende , e non vogliono perder il tempo in cose che lor non torna utile , le partite erano confuse, e in molti lochi, perchè non volevano la fatica di scrivere , pone d' aver dato danari per una cosa , che è per un' altra : e credo sia piuttosto per dimenticanza , che per inganno; perchè io tengo questi fratelli , e sono tenuti da altri ,

per uomini dabbene . Io non so nel tempo che visse M. Geronimo , che dinari si pigliasse ; perchè lui aveva questa cura . Per conto di Cristofano (benchè contra mia volontà) per ordine della buona memoria del Cavaliere mandò due teggi di grano , e una botte di vino . Nella lettera che spendesse assai ; perchè , se ben mi ricordo , mi disse che 'l registro solo era costato quindici scudi . Dappoichè io ho questa cura , la maggior spesa che si è fatta , è stata delli sei mi del verno che tenni i putti in dozzina , che devono esser ventiuno scudo d' oro . Ma perchè la mò innanzi V. S. stia con l' animo quieto , io ho dato ordine a Don Giovanni , che scriva partita per partita non solo i denari che si piglieranno , ma la causa perchè ; e sempre che si manderà a pagar li denari al mercante , se gli manderà anco il conto disteso , talmente ch' ogni tre , o quattro mesi potrete veder distesamente tutte le spese che si faranno ; e state sicura , che non si spenderà cosa alcuna senza bisogno . Gli è vero che Cristofano (come per l' ordinario sono i putti) è grandissimo consumator di panni , come anco Torquato mio ; e benchè io gli gridi , e gli riprenda , alla fine mi bisogna aver pazienza . E un mese ch' io gli feci un par di calze , ed ha già cominciato a romperle : e , se non andasse a una scuola dove vanno tutti figliuoli onorati , gliele farei portar rotte qualche giorno , per veder se a questo modo gli potessi far più accurti , o meno dissipatori delle robbe . Il putto comincia a camminar per la buona via delle lettere ;

re; e, ancorchè non v'abbia molta inclinazione, ha buono ingegno, e farà per vergogna quello forse che non faria per volontà: e sono intrato in grandissima speranza non solo che si faccia uomo di lettere, ma che debbia riuscir grand'uomo in questa Corte.

Quanto agli alimenti del putto, V. S. non n'abbia altro pensiero; che ancorchè la fortuna m'abbia tolto la roba, non m'ha tolto l'animo: e volesse Dio ch'io mi ritrovassi in casa mia, ch'io non le darei manco fastidio del suo vestire; ma spero che Dio e la virtù mia m'ajuteranno.

Io non voglio che li putti vadino alla Vigna, perchè si riscaldano; e quell'aere in questa stagione è cattivo; ma perchè abbino qualche dipor- to, ho procurato di aver la Vigna del Boccaccio, che è la più bella Vigna di Monte Cavallo; e il Sig. Duca di Palliano me l'ha concessa, e sono già otto giorni ch'io vi son venuto, dove staremo in questo buon aere tutta questa state; dipoi tornerò a stare in Monte Giordano per non aver questo verno a tornar li putti in dozzina, perchè la scuola è tanto vicina, che lor par- rà di star in una casa medesima. Non so che altro scriver' a V. S. riservandomi qualche altra co- sa per un'altra volta. Le piacerà di raccoman- darmi al Sig. Arcidiacono, a se medesima, e alli figliuoli; che N. S. li contenti. Di Roma il dì 6. di Luglio MDLVI.

Parente e serv. di V. S.
il Tasso.

22 Alla

22

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Le dà buone nuove del Figliuolo, e le dice che il sospetto che non si rompa guerra tra l'Imperadore e l'Imperatrice, si conserva, ed accresce la carestia.

Molto Magnifica Signora mia Osservandissima. Vi basterà con questa, poichè non ho altro che scrivervi, di saper la salute di Cristoforo, e di tutti noi. Qui si sta in gran sospetto che non si rompa guerra fra l'Imperadore e Sua Santità, perchè si fanno provvisioni da una parte e dall'altra: e questo farà causa di conservar ed accrescer la carestia; ancorchè si sia fatto più che mediocre raccolto di grano, e si speri buona vendemmia. Pur Dio, che tutto dispone a miglior fine che noi non sappiamo desiderare, vi darà rimedio: e non avendo altro che scrivervi, vi bacerò la mano. Raccomandatemi al Sig. Arcidiacono, al Signor Enea, e agli parenti ed amici. N. Signore la faccia contenta. Di Roma li xi di Giugno del LVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

23

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Le promette d'aver diligente cura della Vigna, e vi farà piantare e innestare degli alberi buoni, e che non farà se non quelle spese che sono più necessarie.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Risponderò brevemente alle lettere di V.S. delli xv. del pre-

presente ricevute il dì di S. Giovanni, alle quali non è necessaria altra risposta, avendole scritto altre volte circa questo particolare. Io goderò la Vigna, poichè così è sua volontà; e credo per fermo che, sendo ben governata, renderà più frutto di quello che ha renduto a chi l'ha tenuta fin quì; che certo aveva bisogno di venire in mia mano, o di persona simile. Io non farò altra spesa che riparar quel loco che minacciava rovina; al che non bisogna esser più tardo, perchè già si è aperto il muro infino sopra la porta. Mi farò dare i denari da M. Marc' Antonio Tasca (1), dove bisognerà; il qual desidera di far servizio a V. S., e piacere a me. Similmente a suo tempo farò scassar un pezzo della Vigna solo; e l'assicuro che si farà con manco spesa e più utile della Vigna che non fece il Cerasolo; e vi si faranno piantar e innestar degli arbori buoni, in cambio di molti tristi che vi sono; che, da' fichi in fuori, non v'è frutto che vaglia; e quì i frutti buoni son d'utile grandissimo. V. S. potrà scrivere al Tasca, che in questo mezzo non mi mancherà del necessario. Quì sono stati, e sono tempi prodigiosi di venti, di pioggie, di saette, che fanno paura a ogn'uno: Dio ce la mandi buona; e con questo farò fine.

Sarà

(1) Questo fu grande amico di Bernardo, e perciò volle farne onorevol menzione nel suo *Ama-
digi*, ove nel Canto centesimo a carte 608. dice:

*E i miei contavi il buon Tasca, e 'l Maffetto
Integri, e di prudente alto intelletto.*

Sarà contenta raccomandarmi al Sig. Arcidiacono, al Sig. Enea, a tutti gli amici e parenti. Di Roma il xxvii. di Giugno del LVI.

Parente e servitore di V. S.
il Taffo.

24 Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Si lamenta con la Cavaliera perchè creda che egli non abbia fatte le spese necessarie nella Vigna; lo accenna tutto ciò che ha fatto, e dice di avere ancora accordato il riparamento della casa.

Molto Magnifica Signora. V. S. vedrà ciò che scrive M. Gio. Giacomo Taffo a Don Giovanni, e mi maraviglio che V. S. gli abbia detto che la Vigna non era incannata, nè fatte le altre cose necessarie, avendovi scritto di mano in mano ciò che s'è fatto. E deve considerare che quando se le mandò il polizzino del Cennio, era nel principio di Maggio, come può vedere alla data della lettera, e che dopoi si son fatte tutte le spese necessarie che non avea fatte il Cerasolo, perchè la Vigna per mal governo non rendesse il frutto debito. E le prometto la fede di Gentiluomo, che dopoi ch'io l'ho, vi ho speso da ventidui scudi; ed ora bisogna farla zappar di nuovo, perchè per le piogge continue che sono state questo mese passato, l'erba è cresciuta tanto, che sovra avanza la vite. Me n' ho preso un poco di fastidio, perchè par che V. S. dubiti che per esser io occupato in altre cose, non mi lasci persuader a far spese che non sono necessarie:

per-

perchè ancora che le spese delle Vigne di Roma siano molto maggiori, e diverse da quelle degli altri lochi, sì ch' io ne posso aver poca pratica; non posso però esser ingannato; perchè la spesa che fanno i vicini che conterminano con la Vigna, m' insegna ciò ch' io ho da fare. Però non se ne pigli fastidio; e tanto più, poichè si contenta ch' io la godi, io v' ho posto un vignajo-lo, perchè tutte quelle poche frutte erano rubate; ma non gli do salario. Io voleva sopraffar di rimediare la casa sin fatta la vendemmia, perchè li muratori svaligiano le uve; ma la casa veniva a basso, se non vi si rimediava subito; però vi farò por mano lunedì prossimo; e credo che la spesa non sarà molta, perchè ci sono le pietre; che a comprarle montariano assai. Ed ho fatto il partito col muratore, al giudizio d' ogni uno, il più sicuro del mondo; perchè io gli do dieci scudi per comprar calce e Pozzolana ed altre spese; e poichè sarà finito il lavoro, egli si contenta ch' io istesso elegga dui muratori pratici, e quel che sarà apprezzato da loro, ch' io glielo dia; non facendo però esso se non quella sola opera che basti a sicurar la casa che non ruini. Io ho fatto un par di calze a Cristoforo, che n'era senza, e farò anco un giubbone, perchè ne ha bisogno; nè torrò denari da alcuno per li suoi bisogni, finchè V. S. non scrive a M. Marc' Antonio; e stia con l'animo quieto, che non si farà spesa così nella Vigna, come per lui, che non sia più che necessaria ed utile; e con questo le
bacio

bacio le mani. Di Roma il dì 4. di Luglio.
MDLVI.

Di V. S. Parente e serv.
il Tasso.

25 Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Le dà nuova della prigionia di Gio. Antonio de' Tassi; la consiglia a far carezze al Tasso apportatore di questa, e le accenna le spese fatte e da farsi per la Vigna.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Io dubito che V. S. non avrà così spesso lettere da me, perchè il Sig. Gio. Antonio de' Tassi (1) è stato preso con tutta la famiglia sua, e, per quanto si dice, per cosa di Stato, di sorte che, se si rompe

(1) Questo Gio. Antonio fu figliuolo legittimo di Silvestro di Giovanni de' Tassi, come appare da un Istromento rogato in Bergamo a' 29. Novembre del 1549. da Gio. Batista de' Raspi; e non già figliuolo naturale di Giovambatista Tasso, come si legge in un certo libriccio Francese. Essendo Maestro delle Poste Cesaree in Roma, fu preso con tutta la sua famiglia per sospetto che avesse mandate certe lettere al Duca d'Alba Vicerè di Napoli scritte da Garzia Lasso della Vega Agente del Re Filippo; nelle quali esortava il Duca ad assalir lo Stato Ecclesiastico, mentre era assai mal fornito. Delle circostanze, e dell'esito di questa faccenda vedi il Card. Pallavicino al lib. XIII. cap. XVII. della *Storia del Concilio di Trento*. Di questa presura fa pur menzione anche il Tuano nel libro XVII. della sua *Storia*.

rompe guerra con l' Imperadore, (come si dubita e quasi tien per fermo) o non ne uscirà mai di prigione , o non così presto . Io scriverò per tutte le altre vie che saprò ; Dio voglia che questi Imperiali non provochino S. Santità a far delle cose che non vorrebbe.

L' apportator di queste sarà M. Marc' Antonio Tasca , al quale V. S. è obbligata di far molte carezze per li piaceri e servizj che ne ha Cristoforo e noi tutti ; ancora che i Colombi non vogliano dar danari fin che non hanno ordine da M. Bartolommeo, e benchè esso prontissimamente si sia offerto di darmene per li bisogni di Cristoforo, non n' ho voluto pigliare ;, sin che V. S. non li dà l' ordine , spenderò degli miei finchè n' averò . Io avendo avuto lettera da V. S. , nella quale mostrava di desiderar di saper la spesa che andava a rimediar a quella casa della Vigna , e vedendo anco che le era caro ch' io aspettassi la venuta di M. Gio. Giacomo, per sua soddisfazione , ancora ch' io n' avessi già dato l' ordine di cominciar l' altro giorno , ho voluto soddisfarla ; e tanto più che col farle levar un poco di peso di sopra da quella parte dove pativa, l' uomo si è assicurato per dui anni ; benchè non oi andava che venticinque scudi di spesa al più , perchè di fabbrica io son più pratico di M. Gio. Giacomo , avendo fatto fabbricar più di lui . Ha bisognato far arcoriare ed aoccare la Vigna per non perder le spese fatte ; che così fanno tutti i vicini , e v' andranno da trentasei in quaranta opere a duoi giulj per opera, perchè adesso son care per li ga-

ni,

ni, per li fieni, e per le paglie che si allogano, ed otto giulj in un barile di vino, e cinque giulj per una zappa; perchè fra quelli ferri dello scalfare non ci sono zappe. N' ho voluto dar conto a V.S., acciocchè i Tutori vegghino il fatto dei pupilli, e che l'uomo non li vuole ingannare. Cristoforo, Dio grazia, sta bene. Onde le mie cose di Napoli andavano bene, ed avvenno tornata Cornelia in Napoli, disperati di non poterla maritar senza consenso mio, dubito che non si mova qualche guerra che mi sia di grandissimo impedimento. Dio faccia quello che è per suo servizio; e con questo fine raccomandandomi a tutti, non dirò altro. Di Roma il dì x. di Luglio MDLVI.

Parente e serv. di V. S.
il Tasso.

26

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Pel timore ch' era in Roma di vicina guerra e di peste, stimando di doverfi ritirare in qualche luogo sicuro, prega la Cavaliera a dare ordine che, in caso d'averne bisogno, gli sieno pagati cinquanta scudi.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Un bravo e prudente nocchiero deve in mezzo della tranquillità prevedere la tempesta, e provveder di tutte le cose necessarie per potersi difendere dalla fortuna. Quì per miracolo di Dio si è scoperto un trattato che Imperiali praticavano per pigliar, e rovinar questa Città con morte e rovina d'onore e di roba di tanti poveri innocenti

ti (1). Ed ancorchè Sua Santità, come prudentissima, abbia provveduto, e provveda tuttavia alle cose necessarie, perchè questa Patria stia sicura; nulladimeno i possibili sono infiniti, e la insolenzia e rapacità de' Cesarei tanta, che potrebbero tentar questa impresa. Benchè, se volete ch' io vi dica ciò ch'io ne credo, non penso che sianò alla scoperta per romper altrimenti; perchè all' improvviso e di nascosto forse lor sarebbe stato facile e sicuro quello che ora sarebbe difficile e pericoloso. Dall' altra parte, la peste è già in due, o tre parti d' Italia, alla Corte dell' Imperadore, d' onde ogni giorno vengono genti quì, e in Marsilia, dove ora imbarcherà il Reverendiss. Caraffa (2) con tanti Gentiluomini, di sorte ch' io dubito, e potrebbe esser di leggiero, che s'infettasse anco questa Città; e tanto più che non v' è, nè per altro tempo ci fu mai, quella provvisione e cura che sarebbe necessaria in questi casi così pericolosi. Però accascando (che Dio non

H

VO-

(1) Questo trattato scoperto per miracolo non fu che la lettera di Garzia Lasso della Vega accennata di sopra; dalla quale si comprendeva che i ministri di Cesare e del Re Filippo macchinassero apertamente contra lo Stato Pontificio, e contra la stessa Città di Roma. La qual cosa indicavan pure varj preparamenti che il Vicerè andava facendo in Napoli e nel Regno: del che veggasi il Pallavicino al luogo citato.

(2) Il Cardinal Carlo Caraffa nipote di Paolo Quarto, ch' era stato dal Zio spedito in Francia per indurre il Re Arrigo ad una lega.

voglia) una delle due cose, sarebbe necessario, per non perdermi insieme con questi figliuoli, ritirarmi fuori di Roma in qualche parte sicura dall' un pericolo, e dall' altro, e in loco dove i putti per difetto di maestro non perdessero il tempo, ora che sono in un bel corso d' imparare. E perchè V. S. sa che non mi sono rimaste altre facultà, essendo già morta mia moglie, e le robe della poverina sequestrate per la Corte, che la mia provvisione; e che chi non ha roba, non ha credito, perchè in questa qualità di tempi ognun tien stretta la borsa; la prego che voglia ordinar quì a un mercante, e sarà bene che lo dica a M. Marc' Antonio Tasca; perchè li Colombi o non hanno, o non vogliono aver la comodità; che in questo caso solo ch' io m' avessi a partir di Roma, mi vogliano accomodar di cinquanta scudi, acciocchè per mancamento di danari, che in quei bisogni sono difficili da ritrovare, e che ogni cosa si vende un occhio d' uomo, non mettesse in pericolo li figliuoli e me: e se forse le parerà troppo, considerata la ragione della spesa che per ragione a Cristoforo solo toccherebbe, abbiate pazienza, e pensate che se in questa fortuna nella qual mi trovo, senza l' obbligo di vostro figliuolo, ve li domandassi in prestito, o in dono, che vi sarebbe vergogna il dir di nò. Io spero nella bontà di Dio che non n' averemo bisogno; nè io li torrò per altro bisogno alcuno che per questo straordinario; perchè, come V. S. sa, in que' tempi bisogna non solamente spender li denari, ma gettarli. E perchè siate sicura che

non

non si piglieranno se non per questo effetto, date la commissione limitata. Rincrescemi di non trovarmi in quel grado che m' ha tolto la malignità della mia fortuna ; che non vi lascierei aver fastidio nè di questo, nè di altro ; ma faccio per necessità quello che , avendo il modo , non farei per volontà . Vi ristorerò , se pur averete questa spesa , (che non credo) con qualche cosa che vi deverà esser più cara . Non vi scriverò altro per ora : vi piacerà di raccomandarmi al Sig. Arcidiacono , e a tutti gli parenti ed amici , ed a voi stessa. Di Roma il dì xviii. di Luglio.

MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

27 Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Le scrive che i tumulti di guerra vanno ad ognora crescendo ; ch' egli sta sull' avviso per non incorrer in qualche pericolo ; e che la prega a far quella provvisione che le disse nell' altre sue.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Questi tumulti di guerra vanno ad ognora crescendo ; Imperiali armano con gran diligenza, il medesimo fa la Santità di N. Signore : se l' uno e l' altro lo faccino per offesa o per difesa , difficilmente si può giudicare ; perchè ancora che Imperiali bravino in apparenza, nel secreto mostrano piuttosto d' aver timore che lor sia mossa guerra, che disegno di moverla ad altri. E perchè questi Cardinali Imperiali si sono trapposti per suspender le

(H 2 co-

cose, acciocchè nè dall' una parte , nè dall' altra si faccia alcun motivo finchè non vien la risposta dell' Imperadore, al quale oggi hanno espedido, non desiderando il Re di Francia di romper la tregua, come si tien per fermo; potrebbe facilmente che questi rumori s' acquietassero; il che si vederà alla venuta del Reverendiss. Card. fa, che sarà fra dieci, o quindici giorni.

Io sto sopra l' avviso per non incorrer con questi figliuoli in qualche pericolo: caso che le cose non succedessero, come si spera, V. S. faccia quella provvisione che nell' altre mie vi scrissi; che il medesimo fo io di qua affine che per non aver il modo non s' incorra in uno delli duoi pericoli che le ho scritto; e non dia l' ordine alli Colombi, perchè o non hanno il modo, o servono mal volentieri. E con questo fine bacio le mani a V. S., al Sig. Arcidiacono, agli figliuoli, e amici e parenti. Di Roma il dì xxv. di Luglio. MDLVI.

Parente e servitor di V. S.
il Tasso.

28

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Ringrazia la Cavaliera del dono de' frutti della Vigna, e della lettera di cambio che gli ha mandata. E dà pur nuova de' miglioramenti che ha fatto, e che si farà alla Vigna; assicurandola che dopo la potrà vender un assai maggior vantaggio.

Molto Magnifica Signora mia Osserv. Ho ricevute due lettere di V. S. quasi in un medesimo tempo.

tempo , una che parla della Vigna ; in risposta della quale non dirò altro se non che accettando la cortese offerta , poichè la qualità del mio stato presente non sopporta altrimenti , procurerò di ricompensarla col buon governo del figliuolo ; rendendola certa che , s' io mi fossi ritrovato in quello stato dal quale m' ha tolto la malignità della mia fortuna , io avrei piuttosto voluto usare , che accettar la cortesia . L' altra con la lettera del cambio delli cinquanta scudi , la qual m' è stata cara , ancorchè io sia quasi certo per conto di guerra di non averla ad usare ; benchè i romori de' tamburi , e le ruine di monasteri e di case sian grandi , e V. S. lo vedrà nelle prime ch' io le scriverò . Spero anco nella bontà di Dio che ci difenderà dalla peste ; perchè quelli sospetti dell' altro giorno riuscirono vani . Io presenterò la lettera , e la farò accettare al mercante , e la serbarò per lo bisogno , ponendo quella clausula alla mia volontà , che V. S. ha lasciato di porre alla lettera per mia riputazione . Io so che non mancheriano compratori della Vigna ; ma so anco che volendola vender in questo stato che si ritrova , farebbe un buttarla , e non venderla ; perchè dall' uve in fuori , che tutte sono elettissime , e dui piedi di fichi , non v' è frutto che si possa mangiare da' gentiluomini , nè vendere . Già si sono innestati , e farò innestar tutto il resto di frutti elettissimi ; sicchè migliorata la condizione della Vigna , troverete da venderla , e non da buttarla . Or vivete lieta , e raccomandatemi al Sig. Arcidiacono , alli figliuoli , ed a voi

H 3 stessa.

Stessa. Di Roma il XXI. di Agosto. MDLVI.

Parente e servitor
il Tasso.

29

Alla Medesima a Bergamo.

ARG. Si scusa di non le aver scritto dopo la partenza figliuoli, avendo dovuto abbandonar Roma per paura degli Imperiali. Le dà nuova di ciò che ha fatto nella Vigilia ringraziandola delle cortesie usate a Torquato suo, le significa i favori ch' esso ha ricevuti dal Duca d' Urbino.

Molto Magnifica Sig. mia Osserv. Potrebbe esser di leggiero che V. S. si meravigliasse che dopo la partita delli figliuoli io non le abbia scritto: però è bene che, scrivendole la cagione, io le toglia ogni onesta causa di maraviglia. La fa però che il giorno doppoi che i putti si posero in cammino, i nemici corsero (o il timore fece agli uomini parer così) di sorte che si ferirono tutte le botteghe, e beato chi poteva fuggir con le sue robe in borgo, con tanto disordine, e con tanta viltà, che mille uomini avriano presa Roma (1). Ond' io vedendo tanto disordine,

la

(1) Un tumulto sì grande fu in Roma cagionato dalle vicine perdite, e dalla stranezza che gli Imperiali usata avevano rubando e danneggiando senza misura quelle prime Terre che venne lor fatto di occupare. Perciocchè il Duca d' Alba s' era già fatto padrone di Tivoli Città forte presso a Roma, di Nettuno fabbricato sul mare, e, quel che è più, della fortezza d' Ostia, luogo così importante e vicino;

la poca provvisione che v' era per la difesa , la mala satisfazion del popolo, e massime de' Romani per le ruine delle Vigne e delle case, che si facevano tutto giorno , la carestia grande d' ogni cosa, che di giorno in giorno si farebbe maggiore, il pericolo della vita , e di queste poche reliquie che mi sono rimaste della mia ruina , per esser io rebelle dell' Imperadore, mi risolsi di partire ; e con fatica avuta licenza da que' Signori, non avendola possuta aver così subito per le robe, lasciai quattro casse e quattro balle raccomandate ad un mercante, che, avuta la licenzia, me le mandasse, e ad un ribaldello mio servitore la casa col resto delle robe ; men' andai solo con due camiscie , e con l' Opera mia (1), e con duo servitori : il che è stato con tanta spesa , incomodo, e danno mio, che me ne sentirò per parecchi giorni. Non si vergognavano i facchini in que' romori di chieder mezzo ed uno ducato per carico , duoi e tre giulj a far una balla : tant' è ch' io non mi sono condotto quì, che fra li muli , i cavalli , e le altre spese ordinarie ed straordinarie, io non abbia speso ottanta ducati. Questi fastidj, questo moto , Signora mia , sono stati cagione ch' io non v' ho scritto , come prima . V. S. sa ch' io le scrissi ch' io non pigliarei li 50. ducati se non in caso che fosse necessario di partir di Roma ; e che le scrissi che facesse conto d'

H 4

im-

cino ; onde non è maraviglia se il popolo impaurisse cotanto. V. il Pallavicino lib. 13. cap. 20.

(1) Cioè il Poema dell' Amadigi.

imprestarmeli : perchè la mia provvisione veniva di Francia di quartiere in quartiere , e che talvolta si trasportava un mese di più , e che in quelli romori difficilmente si trovavano amici . Per queste medesime ragioni gli pigliai , e se pur questi , ma il mio quartiere d' Ottobre un grandissimo interesse , bisognandomi pagar alcuni mercanti miei creditori ; come le dirà M. Maurizio , che di sua mano n' ha pagati parte . V.S. faccia stima d' avermeli prestati , e creda , se non così presto , che le saranno almeno restituiti con molta gratitudine e molta cortesia . Nella mia prospera fortuna ho mostrato chi sono , e nell' avversa mi conservo nella mia dignità tanto onoratamente , ch' io non posso esser ripreso ; nè la mia fortuna , che m' ha tolto la roba , m' ha potuto torre nè la virtù mia , nè l' animo di Gentiluomo , ch' io ho mostrato sempre . So che non vi rincrescerà che in questa mia necessità abbia preso piuttosto sicurtà di voi , che d' altri , per molti rispetti , ch' io voglio lasciar alla considerazione della vostra prudenza .

Alla Vigna si fecero cinque botte di vino , e doi d' acquato ; doi n' ebbe il Tasca , l' altre ch' avea tenute per me , le diedi a M. Lodovico Aleni , non trovandosi uomo che volesse comprar nè vino , nè altro per niun prezzo . M. Maurizio , che sarà tosto a Bergamo , e s' affaticò a venderlo , vi dirà il prezzo . Intendo che V.S. vuol vender la Vigna ; il che mi par impossibile ; perchè finchè non ha fine questa guerra , non si troveranno compradori . Io v' ho posto un vignajo
lo

lo pratico, ed uomo dabbene, e mi parrebbe che ve lo lasciasse, e la facesse governare finchè la potrà vendere. Mi rincresce che dopo la partita mia, per quanto m'è stato scritto, hanno tagliato tutta la siepe per li bastioni, e dubitavano delle viti; però ho scritto che si poti, perchè si contentino delle fascine. Le fascine che vi lasciò il Cerasolo, da 300. in fuori che si tolsere per lo forno, vi sono ancora, e tutte le pietre. Avendole a por vignajolo, non cambj quello, perchè è uomo dabbene. Pur io torno a dirle ora; che non si crederà che lo faccia per goderla; che volendola vendere, la getterà, per le ragioni che altre volte le ho scritto.

Per la sua, e per relazione di M. Gio. Giacompo ho inteso l'amorevolezza che mostra a Torquato mio (1), della quale non ne son mai stato in dubbio, avendola conosciuta per Donna d'onore, e misurando dall'animo mio il suo. Io non la voglio ringraziare, perchè spero, e desidero di pagar quest'obbligo con altro che belle parole.

Che Don Gio. usi quelli termini, mi rincresce; ma il povero uomo deve aver rispetto; parendogli che con li 50. ducati ch'io ho presi, io vi abbia pur data troppo gravezza, e tanto più

(1) Questa fu la prima volta che Torquato vide la Patria sua, passando di poco il dodicesimo anno; e ci ricevette quelle amorevolezze, e dimostrazioni d'affetto che si convenivano al parentado che ci aveva, e al merito della sua bellissima indole.

più ch' io gli aveva promesso di mandar danari; e li avrei mandati, se il Tascia non m' ~~av~~esse detto d' aver dato ordine al fratello che ~~non~~ gli manchi ad ogni suo bisogno; non perch' io ~~off~~di della sua cortesia, ma per non darvi tanta ~~gr~~avazza.

Io venni a Ravenna con animo per la comodità del vivere di fermarmici: ma il Sig. Duca d' Urbino (1) con una sua cortesissima lettera m' invitò a tornar a Pesaro, offerendomi per mia abitazione la stanza del suo Barchetto, loco fabbricato dal Padre per le sue delizie, e atto a portare. Ond' io per non ricusar la cortesia di un Signore, me ne son tornato quì. S. Eccellenza mi fece por ad ordine la stanza, dove starò sin ad una Sede Vacante, dandomi Dio vita; deliberato di non tornar a Roma prima; non vedendovi modo che mi meni al fine del mio disegno. In questo mezzo farò stampar l' Opera mia, e la manderò al Re (2), il quale non solo la desidera, e la dimanda, ma mi ha promesso tanto, ch' io non avrò bisogno dell' ajuto degli amici. Ma per non dar più molestia a V. S., e perch' io non posso scriver più lungamente di mia mano, farò
fine,

(1) Guidubaldo secondo, gran Mecenate de' Letterati.

(2) A Filippo II. Re di Spagna, a cui lo indirizzò dopo d' essersi disgustato col Principe di Salerno, per riguardo del quale lo dedicava da principio al Re Arrigo di Francia. V. la lettera 36. di questo volume.

fine, pregando N. S. che la faccia contenta . Di
Pesaro il xxv. d' Ottobre del LVI.

Io non scriverò sì spesso come a Roma , per
non aver comodità di mandar le lettere, bisognan-
do mandarle per la via di Roma. Credo che quell'
aria conferisca a Torquato , perchè è di una me-
desima qualità che quella di Sorrento , dov' ei
nacque ; e pensarei di lasciarlo costì fin che mi
conducessi a Padova , se avesse modo d' imparare
(1). Ma quando nò , lo farò venir quì , sendo
certo che il Sig. Duca mi farà grazia ch'egli va-
da a imparar col Prencipe suo figliuolo.

Di V. S. Parente e serv.
il Taffo..

30 Al Molto Magnifico e come figliuolo
onorato il Signor Enea
de' Taffi (2). Bergamo.

*ARG. Invita il Sig. Enea a venire a star i mesi del cal-
do con esso lui all' Imperiale , dandogli speranza che sieno
per farsi varie giostre e feste , succedendo il matrimonio di
Donna Verginia.*

Molto Magnifico come figliuolo onorato . Io
non

(1) Torquato ebbe pur troppo il modo d' impa-
rare in Bergamo ; poichè di *Latine e Greche lettere* ei
fu altamente ammaestrato , per usar le parole di Pao-
lo Beni nell' introduzione del suo *Commento sopra la*
Gerusalemme, impresso in Padova per Francesco Bol-
zetta l' anno 1516. a cart. 10.

(2) Questo Enea figliuolo di Gio. Jacopo , e
fra-

non vorrei che questi mesi del caldo, e delle vacanze li passaste oziosamente; e desiderarei, perchè non posso mostrar l'animo ch'io tengo a pagar le obbligazioni ch'io ho alle SS. VV. inter Cristoforo appresso di me, rivedervi quì più lungamente, e con più comodità. E perchè faccendo il matrimonio della Signora Donna Virginia, S. E. farà recitar Commedie, e far Giostre, ed altre feste grandi; io vi prego carissimamente che siate contento, per far favore a me, di venir a stare questi mesi del caldo quì, ed a godervi queste feste. E perchè non ho voluto andare con S. E. ad Urbino, e mi sto a godere questa bella stanza dell' Imperiale, la bellezza della quale voi sapete, non vi dia fastidio la solitudine; perchè quì non vi mancheranno trattenimenti e piaceri di più forti; e, fatte queste feste, (se si faranno) io vi compagnerò fino a Padova, dove lascerò anco Torquato. E' bene che praticiate le Corti, dove s' impara la creanza, a fine che la sia l'ornamento dell'animo vostro: essendochè niuna parte può avere un Gentiluomo che lo faccia più onorato che questa. So che la Signora Cavaliere si contenterà di farmi questa grazia, e che non venendo, non mancherà se non da voi; di cui mi dorria, non avendo possuto

fratello di Cristoforo, fu un illustre e splendidissimo Cavaliere, ed ebbe due figliuoli, Gio. Girolamo, Abate, Preposito, e Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e Lucillo, Cavalier di S. Stefano; di cui si darà qualche notizia a suo luogo.

to ottenere questo favore. E frattanto vi bacio la mano, e saluto Cristoforo, pregando il nostro Signore che vi faccia contento. Di Pesaro il dì 2. Luglio del MDLVIII.

Di V. S. come padre
il Tasso.

31 Alla Molto Magnifica Signora la Signora
Cavaliera Pace Gromella. Bergamo.

ARG. Significa alla Cavaliera il desiderio che ha di servirle in qualche cosa che le sia di soddisfazione; e che venendo a Roma, averà forse comodità di vederla, e di conoscerla.

Molto Magnifica Signora. Poichè M. Gabriele farà l'apportatore di queste, e potrà far fede a V. S. della salute nostra, io non piglierò fatica di fare il medesimo. Ma non potendo egli fare a gran lunga testimonio del desiderio ch'io ho di farle servizio, la saperà da questa mia che sempre mi farà grazia che si vaglia dell'opera mia, se da queste bande farà cosa che le sia di soddisfazione. M. Geronimo mi diede speranza che la S. V. forse a questo Novembre verrà a Roma: se a Dio piacerà che così sia, forse averò comodità di vederla, e di soddisfare in parte all'animo mio. E, poichè questa non ha da servire per altro, le bacierò le mani pregando N. S. che la conservi insieme col Sig. Cavaliero, e con li figliuo-

figliuoli. Di Salerno il xxiii. di Settembre .
MDXLIX.

Di V. S. che desidera servirli
Porcia de' Rossi (1).

32 Al Molto Eccellente Sig. mio Osserv.
Il Sig. Speron Speroni (2). a Padova.

ARG. Significa allo Sperone il desiderio che ha di trattarsi con lui , e che d' ordine del suo Principe si ferma in Venezia . Gli dimanda la sua casa di Murano , quando un gli sia di molto incomodo .

Molto Eccellente Signor mio Osserv. Le mie
continue occupazioni , e la vostra assenza non
con-

(1) Benchè la sottoscrizione sia di mano di Porzia de' Rossi , pure si comprende essere stata scritta dal Marito; e perciò s'è stimato bene di pubblicarla insieme coll' altre .

(2) Speron Speroni degli Alvarotti, Cavalier Padovano, Filosofo, Poeta ed Oratore celebratissimo, fu uno de' maggiori amici del Tasso; il quale lo tene sempre in così gran pregio , che volle porre sotto il suo giudizio ogni cosa che di mano in mano andava scrivendo. Quindi in un Sonetto , che nell' edizione da me procurata è il CLIII. , lo chiama

Giudice de' miei scritti accorto e saggio .

e in un altro, che è il CCXLIII. dice,

O Speron, del mio ingegno unico duce .

Anch' egli però fece molta stima del Tasso; onde lo introdusse per Interlocutore nel primo de' suoi Dialoghi insieme con Niccolò Grazia, e col Molza; del qual onore nella settantesima lettera del primo volume

consentono ch' io possa godere di voi nè con la presenza, nè con lettere: ond' io, che principalmente ho desiderato di venir quì per partir l'ore con esso voi, me ne trovo quasi più lontano che quand' io era a Napoli. Pazienzia. io sono sforzato di servire al tempo, ed alle occasioni che porta seco. Il Signor Principe parte, e mi lascia quì, sì perch' io possa (accascando) negoziar con questi Signori; sì perch' io sia vicino al Cardinale di Tornone, e di Ferrara, che governano le cose d' Italia per lo Cristianissimo. Desideraria questi tre mesi del caldo star a Murano. Il Magn. Molino nostro (1) mi ha detto che non sete per tornar nella casa vostra fin al verno. Se così è, che con vostra comodità poteste farmene guardatore, mi sarà caro: se anco nò, non voglio il mio comodo col vostro incomodo. Vivete lieto, ed amatemi. Di Venezia il XIX. di Luglio. MDLII.

33 Al

Iume se gli protesta obbligatissimo. Visse sino all' ottantesimo ottavo anno, ed ebbe nella Cattedrale di Padova solennissimi funerali.

(1) Girolamo Molino, Gentiluomo Viniziano, e Poeta celebre, le di cui vaghe Rime furono da Caelio Magno pubblicate in Venezia nel 1573. in 8.

ARG. Gli dà nuova che offendosi mutato d' opinione il Principe, in luogo di riposarsi, s' apparecchia a lungo cammino; onde non potrà più servirsi della cortesia dell' Elettore d' Aquileja. Gli promette pure di venire a starvi con lui un giorno intero.

Molto Eccell. Sig. mio Osserv. Il Sig. Principe mutò opinione, e dov' io credea di riposarmi, m' apparecchio a lungo cammino: sicchè non è più bisogno di far prova della molta cortesia dell' Elettore d' Aquileja (1), alle cui virtù son tanto obbligato, che niuno piacere, o beneficio che ricevesti da S. S. Reverendissima, mi potrebbe obbligar più. Voi non ringrazio, per non far torto all' amicizia che è fra noi, ed alla infinita affezione ch' io vi porto; alla quale per molto che facciate per me, farete sempre tenuto. Io credea di rispondervi con la lingua, e non con la penna: però son stato tanto; ma son stato tirato da una occupazione in un' altra, senz' avvedermene sin' a quest' ora. Mercordì verrò a godermi di voi a Vigodarzere il giorno intiero. In questo mezzo vivete lieto, ed amatemi; che son obbligato di farlo. Di Venezia il XXI. di Luglio. MDLII.

(1) Questo fu Daniel Barbaro, Prelato dottissimo, e tanto amico dello Sperone, che senza sua saputa fece stampare i Dialoghi di lui, a Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, indirizzandoli.

ARG. Riprende modestamente la negligenza dello Sperone in rispondere alle sue lettere, come a quelle d'un altro Gentiluomo, e lo prega ad ammendarlene.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io non m'ho mai preso dispiacere della negligenza che avete molte volte usata in risponder alle mie lettere; sì perch' io amo più le vostre comodità, che il mio piacere; sì ancora perchè la maggior parte delle lettere ch' io v'ho scritte da molt'anni in quà, sono state piuttosto per mostrarvi l'osservanza mia verso di voi, che per alcun bisogno ch' io avessi dell' opera e favor vostro. Ora io vi vo' confessar il vero ch' io n'ho preso grandissimo dispiacere; perchè avrei pensato che in questo caso, dove il consiglio e giudizio vostro m'importa tanto, devesse vincer la negligenza della vostra natura: sapendo voi quanto sete obbligato all' infinita affezione che v' ho di continuo portata, e porterò sempre; ed all' opinione che ho sempre avuta del vostro giudizio. Ho pigliato anco dispiacere che avendovi quel Gentiluomo (1) per accompagnar le lettere mie, poichè il Card. Tornone non veniva a Padova, scrit-

I

to

(1) Intende Vincenzo Laureo Calabrese, Medico del Card. di Tornone; come appare da una sua lettera a carte 336. del quinto Tomo dell' Opere dello Sperone.

to una cortesissima lettera, non gli abbiate risposto : perchè le sue rare ed onorate qualità meritano che la sua amicizia sia desiderata, non disprezzata . Pur mi consolo con la speranza ch' io che dopo la data delle lettere sue , che sono del 25. del passato, gli abbiate risposto, e scritto a me. Se non l' avete fatto , fatelo vi prego ; e non ricusate l' amicizia d' un caro Gentiluomo . Nè v' incresca, se pur merito tanto , a scrivermi il vostro parere circa le due difficoltà ch' io v' ho scritto , senza il quale non posso riveder l' Opera. Fatelo, Sig. mio ; che sete obbligato, per l' affezione ed osservanza ch' io vi porto , a far maggior cosa per me ; e vi bacio la mano. Di Pesaro il xii. di Novembre del LVII

35

Al Medesimo a Padova.

ARG. Essendo lo Sperone rimasto offeso dalla lettera antecedente, il Tasso accusa la propria inavvertenza, e procura di rimettersegli in grazia .

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io non voglio iscusar il mio errore, perchè non potrei farlo ch' io non offendessi voi ; ed a me basta che se è stato errore di poca prudenzia , non è stata mala intenzione. Dirò ben tanto, che la penitenza ch' io n' ho fatta con l' infinito dispiacere e sdegno ch' io n' ho preso contra me stesso, è stata molto maggiore che non meritava la qualità del fallo. Ma purchè sia del tutto purgato l' onore vostro, e scancellata ogni offesa che disonorevolmente v' avesse fatta la lettera mia ; ogni dispiacere

dispiacere ch' io n' abbia preso (che non è stato poco), mi tornerà in gioco e piacere . Che certo di quante sciagure che mi porta ogni giorno la malignità della fortuna mia , questa d' esser per mia cagione privato della vostra amicizia , dalla quale n' ho ricevuta , e spero di riceverne tanta riputazione , mi parrebbe di gran lunga maggiore . Io mi sento d' avere per molti beneficij ricevuti , e molti ufficj di cortesia e di prudenzia usati verso me , infinita obbligazione al Sig. Vincenzio Laureo; ma di nulla cosa più che di questa . E perchè l' obbligazione di questa mia grazia (che così mi piace di nominarla) parte si deve all' amorevole e prudente ufficio di detto Gentiluomo , e parte alla gentilezza della vostra virtuosa natura; avendo ringraziato lui, rendo infinite grazie a voi ; pregandovi che mi vogliate riporre in quella medesima parte dell' animo vostro, dove vi piacque di porrmi già molt' anni sono: che, se per altro non lo merito , l' affezione ed osservanzia ch' io vi porto , cresciuta ognora insieme coi vostri meriti , merita che m' amiate molto . Aspettarò con desiderio (quando però vi tornerà comodo di scrivermi) le lettere vostre . In questo mezzo contentandovi ch' io viva nella grazia vostra , voi vivete col favor di Dio lieto e felice . Di Pesaro il xxix. di Gennaro del LVIII.

ARG. *Dolendosi della ingratitudine del Principe di Im-
mo, annunzia allo Sperone di aver presa nuova servitù
Duca d' Urbino con onoratissime condizioni.*

Molto Eccellente Signor mio Osserv. I miei nuovi fastidj causati dall' ingratitudine del Principe, il quale del tutto dimenticatosi della mia lunga e fedel servitù, e non attendendomi ciò che a bocca, e con lettere, e con testimonio di vivoci m' aveva promesso, e doveva osservarmi (1), m' ha posto in necessità in questa età, e dopo averlo servito venticinque anni di pigliar nuova servitù con questo Eccell. Duca, certo con onoratissima condizione. Io non so ancora a che S. E. si voglia servir di me; nè, per quanto mi pare di conoscere, lo saprò fin che non è certo che R. Cattolico mi voglia ritornar nella grazia sua la quale con l' autorità di S. E. si procura per molte vie (2). Io spero col favor di questo Principe

(1) Forse accenna i trecento scudi d' oro annui che il Principe gli avea assegnati sopra la provvisione della sua Compagnia, e che poi con certe colorate scuse, e con istrano esempio d' ingratitudine si ritolse; del che veggasi la 143. lettera del secondo Volume.

(2) Leggesi anche intorno a ciò una lettera di Girolamo Ruscelli al Re Filippo; la quale fu stampata a carte 209. del primo Volume delle *Lettere di Principi*. In Venezia 1562. appresso Giordano Ziletti.

cipe di ricuperar non le mie facultà, le quali per la più parte il Prencipe mi aveva donate senza assenso dell' Imperatore ; la qual donazione , non avendo esso figliuoli , viene a esser invalida , e l' altre sono state donate e vendute ; ma almeno di cinquemila ducati della dote ed antifato della meschina di mia moglie ; parte contra ogni giustizia ritornata a' miei cognati , parte alla camera regia . Questo ho voluto dirvi sì perchè sappiate in che stato si trova un vostro amico e servitore , che v' ama ed osserva più che persona del mondo , sì per iscusar il mio lungo silenzio . Il Poema , poichè è mancata la cagione che mi spingeva a stamparlo , che era la necessità , nella quale un anno e mezzo m' ha tenuto quell' ingratiſſimo Prencipe , il quale senza rispetto avere alla sua dignità , venticinque millia ducati , che gli dà il Rè da spender l' anno , tutti spende nelle sue vanità , sicchè è poi necessitato di mancar al suo debito , ed al suo onore in molte cose , e con molti ; dormirà ancor qualche giorno , e tanto maggiormente avendogli io fatto far questa nuova metamorfosi dal Re di Francia a quel di Spagna ; il che mi dà fatica di rassettar e mutar di molte cose . Io non voglio mandarvelo fin tanto che non ho data miglior forma a tutte quelle parti che da me conosco essere imperfette . Lo manderò poi con speranza che dobbiate far con lui quell' amorevole e prudente officio che avete fatto con l' altre mie composizioni : che , se pur spero ch' abbia da piacer al mondo , la mia speranza non è fondata sovra altro sostegno , che

quello del vostro giudizio; e della virtù e cortesia vostra. Io voleva scrivervi una lunga lettera per aver il vostro parere sovra alcune confutazioni che mi moveno in quest' Opera; maandomi venuta all'improvviso l'occasione dell' esportator di queste, il quale è un creato della S. Duchessa, che S. E. manda costì per studiare, stanco e pieno di sonno ho scritto questo poco. Vi raccomando questo giovane, il quale la Signora Duchessa ama, ed averà a grado ogni favor che gli sarà fatto; ed io lo riceverò a singolarissimo piacere, e lo porrò con tante altre obbligazioni ch' io mi sento d' avervi. Ma io voglio andar dormire: vivete lieto, ed amatemi, poichè io amo ed osservo voi sopra tutti gli altri. Di Pietro il VII. di Novembre del LVIII.

37

Al Medesimo a Padova.

ARG. Si scusa di non aver potuto fare un negozio dello Sperone, per essere stato occupatissimo in un Ragionamento che si lesse nell' Accademia. Gli promette però di servirlo quanto prima, e di dargliene avviso.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io son stato questi duo giorni occupato intorno al Ragionamento della Teologia, che jeri con grandissimo concorso, applauso, e commendazione di tutti si lesse nell' Accademia (1), ai Prelati che si trovava-

(1) Intende l' Accademia Viniziana, che appunto verso il principio del 1558. era stata creata, e di

vavano nella Città, al. Clar. Navagero (1), ed altri Senatori, ed a sei principali mercanti di tutte le nazioni : il che spero che siccome ha portato una grandissima riputazione all' Accademia, che sia ancora per recarle molto utile. per questa cagione non ho prima scritto a V. S. nè fatto il suo negozio. Domani andrò col Clariss. Badoaro (2), il quale prontissimamente s'offerse non solo a fare quest' opera, ma tutto quello che possa tornare a piacere e beneficio di V. S.; e del tutto le darò notizia. In questo mezzo mi conservi nella buona grazia sua, e viva felice. Di Vinetia li 9. di Giugno del LIX.

38

Al Medesimo.

ARG. Gli dice che M. Adriano non è in caso di servirlo per mettere in musica una cosa sua, bensì lo farà un suo Nipote; e che per mezzo di Torquato gli manda alcuni quinterni dell' Amadigi.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io dissi d'aver parlato a M. Adriano per far quanto V. S.

I 4

m'ave-

e di cui il nostro Tasso fu Cancelliere; come afferma il Chiarissimo Abate Quadrio a carte 88. del primo Volume della sua *Storia e Ragione d' ogni Poesia*. Edizione Veneta.

(1) Bernardo Navagero, uomo letteratissimo, che fu poi Cardinale.

(2) Federigo Badoaro, Senatore Viniziano, ed Oratore facondissimo; del quale noi pure favellammo assai spesso nella Vita di Domenico Veniero.

m' aveva imposto , non perchè gli avesse parlato. Jer mattina andai col Clar. Badoaro a ritrovarlo; e dopo molte preghiere che gli fece sua Maestà ed io, ci rispose che gli rincresceva oltre modo di non poterci compiacere, perchè e la sua indisposizione, e l'età già decrepita non gli lasciavano far più cosa buona; e che si terria a grandissima ventura di poter soddisfare a V. S. ma che credeva che ci fossero altre persone che potriano menare a fine questo suo desiderio; e sopra tutto ci nominò un Mastro di Cappella di Treviso nominato Giovan Nasco. Ma il Signor Clariss. informatosi senza nominar V. S. da persone bene intendenti della Musica, ha inteso che un nipote di M. Adriano (ancorchè egli forse per modestia non l'abbia nominato) lo saprà fare giudiciosissimamente: ed in questo caso forse M. Adriano gli darebbe ajuto e consiglio. Dui altri ancora sono stati nominati, ad ognun de' quali se V. S. vorrà che si parli, si farà lor fare ciò ch'ella vorrà.

Le mando per mio figliuolo, il quale viene alla festa del Santo, i primi quinterni del Poema, e sette quinterni del fine: il resto dell' Opera le manderò fra quattro o cinque dì. Frattanto conservatemi nella grazia vostra, e vivete^o lieto. Di Vinegia il x. di Giugno del LIX.

Al Medesimo a Padova.

39

ARG. Gli manda il resto del Poema, e dicagli di voler riformar l'ultimo Canto, come anche aggiugnere due Canti laddove Floridante ritorna con l'occhio acquistato.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Le mando per mio figliuolo il resto dell' Opera ; ed ancorchè l' ultimo Canto , almeno in quella parte dove faccio memoria di coloro ch'erano sul monte della Virtù , io abbia da riformare , dove pagard più compitamente l' obbligo ch' io ho a V. S. nondimeno gliel' ho voluto mandare , affine che la veggia il tutto , ed in che modo si finisca il Poema . Le mandarò dappoi duo Canti , i quali andranno dove Floridante su quel caval volante ritornava con l' occhio acquistato ; i quali son stato necessitato di fare per lodare l' Imperatore morto e 'l figliuolo vivo : ne' quali dipingo sul monte Argentale dui tempj , uno della Fama , e l' altro della Pudicizia , per onorare anche molte Gentildonne , alle quali ho qualche obbligazione . L' invenzione sarà vaga , e dilettevole ; e li mandarò a V. S. come si farà liberata da questa prima fatica . Io non so s' ella vorrà altro comandarmi all' intorno del suo negozio . Quando le piacerà di scrivermi , potrà indirizzar le lettere in Palluo , in Casa di M. Antonio Boldù a S. Caterina : e con questo fine le bacio la mano . Di Vinegia il xvii. di Giugno del LIX.

40

Al Medesimo a Padova.

ARG. *Per la premura che gli vien fatta di dar fin il suo Poema, lo prega a voler affrettarne la revisione, affinchè possa con questo mezzo sollevarsi da tante sue calamità.*

Molto Ecc. Sig. mio Osserv. Io son tanto incitato dalla Corte, e dall' Eccell. del Duca a far fuori questo mio Poema, che contra mia volontà son necessitato di sollicitar anco V. S. e pregare che si contenti, ancorchè sia con qualche sua incomodità, di dar fine alla revisione d'esso, affinchè possa col mezzo di detto Poema omai da tante mie calamità sollevarmi. Per lettere della Corte son certificato che S. M. a quest' ora m'avrebbe fatto la dote di mia moglie restituire, ed uscir parte delle mie facultà; ma che non s' aspetta altro che la presentazione di quell' Opera; il che credo che sia, per non aver poi alla presentazione del Poema a far nuovo dono. V. S. usi quella diligenza che merita l' osservanza ch' io le porto, e l' affezione la quale per niuno mondano accidente potria ricever aumento; e viva felice. Di Vinegia il x. di Luglio del LIX.

41

Al Medesimo a Padova.

ARG. *Gli dico di non poter venire a starsene tre o quattro giorni con lui, come desiderava; e quanto alle correzioni del suo Poema, alcune abbraccia, ed altre rifiuta, abbandonando le ragioni.*

Io aveva deliberato di venir a star tre o quattro

tro giorni con V.S. ma la mia deliberazione dall' altrui volontà è stata impedita . Perciò mando l' apportator delle presenti mio servitore con questa , la quale farà quelli officj ch'io desiderava di far a bocca . Ho letti gli avvertimenti della giudiciosa ed amorevole lettera vostra , parte de' qualli era stata da me considerata e conosciuta . Ed ancorchè l' far stampar tosto questo mio Poema m' importi tanto , quanto sapete ; non voglio però prima darlo fuori , ch'io gli abbia data (dove però si potrà) quella bellezza che dal mondo il faccia gradire ed apprezzare . Risponderò dunque ad alcuna parte delle lettere vostre , le ragioni allegandovi col cui favore ho sperato di poterlo difendere ; le quali se degne vi pareranno d' essere approvate , mi leveranno la fatica di dargli miglior forma : se anco nò , cercherò di soddisfare al mio giudizio . Dovete ricordarvi che vi dissi che nell'Opera v'erano molte uniformità così nelle cose , come nella elocuzione , le quali con l' ultima fatica procurerei di levare ; non intendendo però delle invenzioni , come de' palazzi , di giardini , di selve ; nè delle comparazioni , le quali ancor che molte ne siano di leoni , di cani , di lupi , di mare , di venti , e di cose simili ; essendo le qualità e gli effetti d' esse tra sè diverse , non mi dava a credere di poter con ragione esserne ripreso : e tanto maggiormente nelle comparazioni , avendo l' esempio e l' autorità d' Omero , che mi difende ; il quale nell' Iliade (se non m' inganno , il che non credo) in più di cento luoghi , ma diversamente , ha usata la compar-

parazion del leone. E perchè da una picciola parte possiate credere il tutto, vedete che nel *libro* quinto solo ha posta questa similitudine cinque volte; e prima parlando di Diomede dice: *ad primos continuo pugnatores processit in morem leonis*: poco più basso, del medesimo parlando: *ut la armentum boum &c.* una carta dappoi facendo menzione d' Enea: *viribus confusus, leonis ritu profus* &c. e dell' istesso parlando dove uccise Criton ed Orsilo: *ut duo leones in arduis &c.* e presso al fine di detto libro quinto, di Giunone: di Pallade parlando, che scese sul carro dal cielo entrarono nel campo de' Trojani, e trovarono Diomede con molt' altri, dice: *sanguiniorum leonum, aut ferocium aprorum &c.* Le metafore dure e difficili da essere intese m' affaticarò di accomodare, o di mutare, e quelle specialmente che sono più volte ripigliate. Ne levarò quel *lanza*, e voci simili, tutto che fosse opinione d' alcuni, che l' autorità dell' Ariosto mi potesse salvare; e medesimamente quel *strale* e quel *stalo*. Già aveva avvertito che degl' incanti in alcuni luoghi non avea detto il fine; nè l'occasione, nè da chi fosser fatti, e del passar da un ragionamento a un altro con un istesso modo: e n' ho già fatto un ricordo co' suoi numeri, con intenzione d' emendar tutti questi difetti. Quanto a quella parte dove mi scrivete che 'l Poema non è un solo, e che Floridante è più avventuroso d' Amadigi, vi dico ch' io non ho peccato per inavvertenza. e che ciò sia vero, vi mando una copia d' una lettera da me scritta al Girardi,

di , nella quale parlando con lui del titolo dell' Opera (1) , come vedrete , gli dico ch' io son diverso ancor dall' Ariosto . Signor mio , avete da saper che l' intenzion mia , quando diedi principio a questo Poema , fu di far che la Casa Sanseverina avesse origine da Floridante : e perchè detta Casa scende da' Duchi di Normandia , avea finto Floridante unico figliuolo di detto Duca ; e mutata deliberazione per l' ingratitudine del Principe , son stato necessitato di farlo Principe di Spagna , e d' accomodarlo in quella maniera che voi vedete . Il Giraldis , come vedrete nella lettera sua (2) , la quale per questo effetto vi mando , in questa parte non mi riprende . Soprastarò l' impressione sino a Natale . V. S. con quella amorevolezza ch' ella suole , mi scriva nelle cose c' hanno rimedio ciò che le par ch' io faccia : perchè eziandio che da questa imputazione di maligni mi potessi difendere , mi farà sommamente caro di toglier loro l' occasione , ed a me la fatica . Se sapeste con che incomodità , e con quanti fastidj ho dato fine a questo Poema ; non vi meravigliareste di tante uniformità , delle quali n' è cagione la mia poca memoria , l' averlo io composto ora in Francia , ora in Germania , sen-

za

(1) Questa è la settantesima quarta del secondo Volume delle sue Lettere .

(2) Ancor la lettera del Giraldis leggesi immediatamente dopo quella del Tasso a carte 207. del II. Volume , Edizione Cominiana .

za libri, cavalcando, correndo la posta, di notte, per l'osterie, e senza lume, e com' ho meglio potuto. E con questo prego prospero e felice corso agli anni vostri. Di Vinezia il XIV. di Luglio del LIX.

42

Al Medesimo a Padova.

ARG. Desidera la venuta dello Speroni a Venezia, e già esibisce la casa dove esso abita, descrivendogliela, ed accennandogli il luogo dove si trova.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Oggimai il tempo della venuta di V. S. quì, se non è presente, deveria esser vicino. Io non so dove abbia deliberato d'alloggiare, e volesse Iddio che la mia speranza fosse aggiunta a quel fine ch'io desidero; che vi scriverei diversamente da quel che vi scrivo. Non restarò però di darvi notizia ch'io ho una assai buona casa, dove di tre camere, che sono sovra il portico, se vi tornasse comodo di star senza rispetto, ne potrete eleggere una, qual vi parrà migliore. Duolmi che quel prete vecchio, che già ventisei anni m'ha servito, è andato per duo mesi a veder la casa sua e mia figliuola: che v'avria potuto servire, e l'averebbe fatto con diligenza. Io ho una massara assai buona: stanza per servitori non vi mancherà; ed alla strettezza della casa supplirà la larghezza dell'animo mio, nel mezzo del quale v'ho posto, e starete sempre. Io sto fra i Crocicheri e S. Canciano su l'affondamento del rio da Ca Dolce, nella casa dove è stata lungamente la Sig. Lucrezia Squa-

Squavia. La mia povera fortuna non consente ch'io vi possa profferir altro . Fra questo mezzo vivete lieto , e comandatemi . Di Vinezia il 111. di Ottobre del LIX.

43

Al Medesimo a Padova.

ARG. Dice che la speranza di vederla va molto in lungo ; e che non potrà venir esso a Padova se non a Natale . Gli accenna le correzioni che va facendo al suo Poema , e che in rivedendolo più volte , gli tornan buoni molti de' suoi avvisamenti , che da principio non avea accettati .

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io son stato fin a questo giorno con speranza di veder V. S. quì : ora per alcune parole dettemi dal Magn. Mocenigo (1) , dubito (s' io non venissi a Padova) di non averla a vedere per parecchi giorni ; nè io penso per le occupazioni di questa benedetta Accademia , di poter venir prima , che a questo Natale ; perchè molto desidero di venirvi . Io ho di già trascorso una volta il Poema , rassettandolo in tutti que' lochi dov' io concorreva
col

(1) Alvise Mocenigo , il quale , come scrive il nostro Jacopo Alberici nel *Catalogo degl' illustri e famosi Scrittori Veneziani* , tradusse nobilmente in Lingua Italiana la Rettorica d' Aristotile , fu molto amico dello Sperone e del Tasso ; onde nel Canto centesimo dell' *Amadigi* fa di lui onorevol menzione dicendo :

*Il Mocenigo , che coi chiari accenti
Tragge a sè i monti , e fa arrestare i venti .*

col giudicio degli avvertimenti suoi ; e tornando a ricorrerlo un' altra volta , tenendo sempre innanzi gli avvifamenti suoi , molti di quelli che nella prima revisione non aveva per buoni accettati , bonissimi mi sono parsi ; e credo che nella terza revisione forse tutti per prudentissimi saranno accettati , fuor che alcuni pochi , che per avventura per aver V. S. il pensiero altrove , o per non aver in memoria ciò ch' aveva letto prima , o per non intender il mio concetto , han rivertiti . In queste tre revisioni levo le bassezze , le durezza , pongo la cagione , e da chi fur fin gl' incanti , vo refecando alcune superfluità , ed alcuni ambiziosi ornamenti . E già n' ho cassate più di ducento stanze , e ne cesserò forse prima che m' arresti , più d' altrettante . Sig. mio , io mi ho risoluto di non voler che la troppa fretta di star parlo mi faccia danno . Lo sopratterrò fino ad Aprile , e più , se bisognerà . Io faccio trascriver tutte le comparazioni , e le descrizioni de' luoghi , e le metafore , per levarne poi quella uniformità che potesse far men vaga l' Opera . Son certo , misurando dal mio l' animo suo , ch' ella non può mi mancherà d' ajuto e di consiglio , che altre volte abbia fatto . Niuna cosa mi dà più fastidio che la considerazione ch' ella fa sovra Floridante ; e se le pareffe che nella proposizione dell' Open il nominassi , che il facessi in tutte le battaglie che fa Lisuarte , e con Lindadan , e con Aravio , ritrovar in favor di Lisuarte , o altra cosa simile per far il Poema uno , il farò : benchè , s' io mi ricordo bene , i Romanzi antichi non si astringo-

no ad una impresa , nè a questa legge . Sarà opera della cortesia sua di pensar se vi fosse alcun rimedio . Io so che 'l mio Poema a tutti quelli che s' han proposto nell' animo il Furioso per un' idea d' un perfetto poema , non piacerà : perch' io, dove mi pare con ragione d' aver potuto imitare i poeti Greci e Latini , e giocar cogli spiriti di poesia , mi ho voluto mostrar poeta . E fra gli altri è stato uno di questi , a cui pare il Furioso d' antiporre a tutti i Poeti antichi , che mi accusa dove io faccio dir da quella donzella a Floridante il ricamo della sopravetta che gli mandava Filidora, dov' era il caso d' Europa ; nè però sa altra ragione dire , se non che è soverchia . Ed a me pare che queste ed altre simili poesie diano grande ornamento al poema : e per questo molti hanno lodato il mio poema , come più poetico di quello dell' Ariosto . Ho levato nel viaggio che fa Urganda menando Oriana in Bertagna , que' dei marini ; e se pur le parerà ch' io ne li levi ancor dove Urganda manda l' arme ad Amadigi , il farò : benchè mi pare non descrivendoli altrimenti , ma solo dicendo ch' un Tritone portava l' elmo , un altro la corazza , sforzati dall' incanto , che si potesse sopportare ; pur mi rimetterò al suo giudizio . Lasciai la cosa d' Agramoro portato nell' arca dalla maga , zia della reina di Tessaglia , e Lucilla in quel tempio , ad arte , per lasciar materia a chi volesse scriver dopo me . E quì aveva fatto un ricordo , insieme con molti altri , come V. S. vedrà , sovra un libro mio , per farne in ogni luogo stanze , che lo dicano . Sig.

K

mio,

mio, essend' io tanto vostro, come sono, siccome le toccherà parte d' ogni gloria mia, toccherà eziandio parte se non del biasimo, almeno del dispiacere ch' avrete del biasimo d' un amico. Vi mando tutte l' aurore poste ne' principj de' Cxi (1) : di grazia cassate tutte quelle che non pajon degne dell' Opera . Vi mando anco la prima stanza, nella qual, dopo averne fatte molte, mi son compiaciuto.

Se pur averete a venir quì, tornerò a dirvi ch' io ho una buona casa, ed una camera bellissima ben tapezzata, che sta vacua, comoda per lo servitor vostro, massara che cucina bene, ed altre comodità . Nè so perchè ricusate questa mia profferta : perchè le spese (il che credo che sia

(1) Il Salviati a carte 19. dell' *Inferinato* primo si credè di poter censurare il nostro Poeta, perchè cominciassse quasi tutti i Canti del suo *Aurora* digi dalla descrizione dell' aurora, affermando *che ciò fu vanità, e, come si dice, sbraccio e scoprimento di troppo sforzato artificio* : non essendo verisimile che appunto fornito il Canto sempre l' aurora sopravvenisse . Ma il Guastavini nella giudiciofa Risposta che fece a questo libro, alla pagina 15. dimostrò assai manifestamente che in ciò errava il Salviati e che il Tasso fingendo che fornito il Canto sopravvenisse non già l' aurora, ma bensì il più delle volte la notte, e ch' egli tornasse poi a cantare in sull' aurora i suoi versi, fu una invenzione nobilissima, ed assai più poetica e verisimile; che le sentenze morali, o altri modi tenuti dal Pulci, dal Bojardo, e dall' Ariosto.

sia il rispetto che vi tiene) ve le potrete far da voi, poich' io mi ritrovo in questa povera fortuna : ogni modo (la mattina almeno) per levarmi io di notte , non potrei mangiar con voi . Fatelo , Sig. mio , se possibil' è ; che quì averete tutte le vostre comodità . e con questo vi bacio la mano . Di Venezia il XIX. di Novembre del LIX.

44 Al Medesimo a Padova.

ARG. Gli manda la prima stanza del suo Poema , e torna ad esibirgli la casa sua , accennandogli il luogo dove è posta , e pregandolo a volersene valere .

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Questa sarà solo per includervi dentro la prima stanza del Poema , e per scrivervi in qual contrada sia la casa mia, affine che sappiate dov' ella sia, se voglia vi verrà di comandarmi; e per pregarvi che non vogliate rifiutar la profferta fattavi da me di questa casa vostra, non vedendo dove possiate stare con manco servitù, con più piacere, e forse, dirò, con più comodità, almeno di servizio, e di volontà, nè in compagnia di persona che più v' ami ed osservi di me. La casa è sull' affondamento del rio da Ca Dolce presso ai Crocicheri. Io ho quattro camere; ma due buone e comode, delle quali n' avrete l' elezione: e se la casa non vi piacesse in questo loco, la piglierò in quel loco che a voi più sarà a grado. perchè avendo da stare in Vinezia, tanto m' è caro di star quì, come in altra contrada: e con questo vi bacio

la mano, pregandovi il fine de' vostri desiderj.
Di Vinezia il vi. di Dicembre del LIX.

*L' eccelse imprese, e gli amorosi affanni
Del principe Amadigi e d' Oriana;
Il cui valor dopo tanti e tant' anni
Ammira e 'nchina ancor l' Austro e la Tan,
E d' altri Cavalier, ch' illustri inganni
Fecero al tempo, e la sua rabbia vana,
Cantar vorrei con sì sonoro stile,
Che l' udisse Ebro, Idaspe, e Battro, e Tu.*

In questa stanza il secondo verso diceva:

D' Amadigi di Francia e d' Oriana;
ma avendolo a mandare al Re Filippo, non veggio por quella parola *Francia* in prospettiva. E quinto diceva:

Si meraviglia ancor l' Austro e la Tana:
Quello è stato parer d' un amico. quel che piacerà a voi, farà il meglio.

43

Al Medesimo a Padova.

ARG. Racconta allo Sperone d' essersi licenziato dall' Accademia, e di voler licenziarsi ancor dalla casa. Lo pregò di rivedere i principj e i fini dei Canti del suo Poema. dice di avere fatto l' istrumento col Giolito per la stampa.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Io mi sono licenziato dall' Accademia (1), e mi voglio licenziare ancora da questa casa, perchè la vostra
mia

(1) Dall' Accademia Viniziana, di cui, come dicemmo, era Cancelliere.

nità causa che 'l Claris. mi dà alcuna volta più fastidio, ch' io non vorrei. Se quel suo amico che la venne a vedere, la volesse; ora averebbe la comodità di poterla avere. Io cercava quel quinterno dove sono scritti i principj e li fini de' Canti del Poema; ma 'l mior servitore si ricordò ch' io l' avevo mandato a V. S. molti giorni sono. Le piacerà appresso a tant' altre fatiche di vederli, e segnar quelli che le parerà che s' abbiano a rifare. Ho fatto l' instrumento col Giolito, ed al più tardo *, con la grazia di Dio, daremo principio alla stampa. In questo mezzo attendo a dar miglior forma alle sue imperfezioni; e le bacio la mano. Di Vinezia il IIII. di Marzo del LX.

46 Al Medesimo a Padova.

ARG. Avvisa lo Sperone di una voce maligna ch' era uscita che egli avesse vituperato il suo Poema, e lo supplica a sincerarne il mondo, e a riparare alla sua riputazione.

La fortuna non è ancor stanca di travagliarmi; anzi ora m' ha fatta la maggior ingiuria ed offesa di quante n' ho ricevute da lei. Ho avvisato da Ferrara che 'l Sig. Pio degli Obici ha portato doi fogli stampati del mio Amadigi, e che essendo stato letto in casa del Vescovo d' Adria, fu commendato assai, e specialmente da M. Lorenzo Gambara (1), al quale fu risposto dal Sig.

K 3

Pio:

(1) Lorenzo Gambara Bresciano fu uno assai
va-

Pio: *Voi sete di contrario parere di M. Sperone, il qual m' ha detto che questo poema non val nulla;* ed essendogli replicato che non doveva aver bene inteso V. S., e che difficilmente si poteva (*) ch' avendola io già tanti anni osservata e recitata, avesse detto queste parole, ancorchè 'l poema fosse stato tale; esso Sig. Pio replicò che costava come egli avea detto prima. Io credo, Signor mio, che non sia vero che V. S. l'abbia detto; ma essendo le persone di questo mondo inclinate piuttosto a credere il male che il bene, e tanto maggiormente sendo fondato questo romore sopra l'autorità di V. S. mi è per far grandissimo pregiudicio e nell'utile, e nella riputazione; io la prego caramente che possendo in questo caso, che tanto m'importa, però senza strepito, giovarmi che

valente Poeta Latino, e tra l'altre cose scrisse la Colombeide tanto celebrata da Paolo Manuzio nel quarto libro delle sue Pistole Latine. Fu amicissimo del nostro Basilio Zanchi; ma peravventura poco parziale del Tasso, come par che si tragga dalla Lettera quarantottesima di questo Volume. Le sue Poesie furono stampate prima in Basilca nel 1555. insieme con quelle del Zanchi, indi due volte in Roma, cioè nel 1581. e nel 1586.; e per ultimo ne furono inserite alcune nel tomo quinto della Raccolta intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Florentiae* 1720. Vedi ciò che di lui scrisse l'Eminentiss. Sig. Cardin. Quirini a pag. 268. e segg. della seconda parte della insigne Opera della Bresciana Letteratura.

(*) Forse manca la parola *persuadere*.

che lo faccia : che se 'l poema non lo merita , lo merito io , e mi farà grazia segnalatissima di destramente procurar di sapere chi abbia stampati questi fogli . Io mi licenziai dall' Accademia , e con tutto questo la vicinità mi faceva dar di molti fastidj ; il che è stato cagione ch'io son venuto qui nelle case di M. Lionardo Moro dalla parte verso Murano . Se la lontananza non darà fastidio a V. S. la comodità vi farà maggiore . L' ho tolta solamente per sei mesi , sperando in quel tempo di dovermi partir di qui . E le bacio la mano . Di Venezia l' VIII. di Marzo del LX.

V. S. potrà indirizzar le lettere a Rialto alla Libreria della Fenice ; perchè ho dato ordine che mi siano portate .

Risposta dello Sperone .

ARG. Si protesta di non aver mai detto cosa alcuna contro il suo Poema , e che è pronto a farne quelle dichiarazioni di lode che esso vorrà .

Jeri subito avute le vostre viarei risposto , se oggi le botteghe fossero state aperte , perchè lo indugiare mi annojava grandemente . Or' al fatto . Quel che si dica , o abbia detto di me il Sig. Pio , non so , nè ora che S. Sig. è absente , lo cercherò di sapere : ma di me so bene io tanto che con lui non ho mai parlato del vostro poema ; e credo che se io gliene avessi parlato , qualche cosa ne dovrebbe sapere lo illustre Conte Fulvio Rangone , perchè con lui il veda , quando il veda , e come amicissimi che essi

sono tra sè , tanto ne sapera l' un quanto l' altro. Come dunque può aver ciò detto quel mio Signore? certo non altrimenti che per relazione d' alcun po vostro e mio amico, o di qualche invidio, che si sa-
va del nome mio a dir male del bene: che non è il dir male del vostro poema. il quale mi piace che già cominci a mostrarsi; perciocchè da se stesso si difenderà molto bene dalle male lingue, senza che altri lo ajuti. Del quale ajuto se mai vi pare (quale è la vostra modestia) che ello dovesse essere bisogno, ed io vi pareffi atto a lodarlo, quanto è il suo merito; io mi vi offerisco prontamente, : vi prometto di far questo officio in quel modo che: voi parerà il migliore; lodandolo o assolutamente, : comparandolo a qualsivoglia moderno, che vada ora per le mani di chi ci vive. Or fate voi. Di Padova 10. Marzo 1560.

47

Al Medesimo a Padova.

ARG. Dice di essere sempre stato sicuro della sua fede in amore; e che solo lo prega di levar questa mala opinione da ogni incontro, se pur fosse stata disseminata anche in Padova.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Non ho io scritto quella lettera a V. S. perchè dubitassi che ella avesse dette quelle parole, e fatto un officio indegno della molta virtù sua. Nè quanto a me voglio altra soddisfazione, tenendomi per soddisfatto dell' amor ch' ella degna di portarmi. Mi farà bene oltremodo caro, perchè questi maligni saranno andati spargendo questa voce in più d' un loco,

loco , che dove le tornerà comodo , procuri di levar questa mala opinione , se pur dalla malignità di qualcuno fosse stata disseminata ancor quì . E perchè V. S. vede quanto m' importa lo stamparlo tosto ; la supplico che voglia far una fede che nel Poema non v' è cosa contra la religione, contra i buoni costumi , nè contra Principi ; perchè levatone quella invenzione dell' invidia, e la digressione alle ruine d' Italia, non vi è rimasto cosa che si possa riprendere . Il Magn. Veniero (1), e 'l Molino sottoscriveranno la fede: e con quella l' Inquisitore si contenta di far la fede; ch'altrimente vorrebbe tre mesi di tempo a leggerlo tutto. Sia contento di mandarlami quanto più presto , affine che possa dar principio alla stampa . E le bacio la mano . di Venezia il xii. di Marzo del LX.

48

Al Medesimo a Padova.

ARG. Lo ringrazia della fede onorifica che gli ha mandato , e desidera di saper la verità della diceria accennata di sopra , come anco che l' egritudine sua si risolva in bene .

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. della fede che mi. mandò, e del favore che
nella

(1) Domenico Veniero Senatore Viniziano , e Poeta celebratissimo , le di cui elettissime Rime da me raccolte ed illustrate uscirono poc' anzi alla luce da' torchj di Pietro Lancellotto in forma ot-tava .

nella narrativa mi fa, chiamandolo bellissimo; il che, tutto che non sia, mi è stato carissimo, quasi come argomento dell' amor che mi porta. Io non so che mi dire della risposta del Sig. Fo, avendo io tenuto M. Lorenzo Gambarà sempre per amico mio. M' è ben sovra modo caro (e così sarà) d'intender che non siano stati stampati que' fogli. V. S. intenderà ciò ch' all' intorno di ciò le dirà detto Signore, affine ch' io possa destramente scoprir la verità. Io spero che l'egritudine sua si risolverà in bene, e non mi darà cagione di venirla a visitare. Attenda a ricuperar la salute, che quì è aspettata con desiderio, e da me sovra ogn' altro de' suoi amici. E le bacio la mano. Di Venezia il xviii. di Marzo del LX.

49

Al Medesimo a Padova.

ARG. Gli dimanda il suo sentimento intorno ad un lungo racconto che finge nel Poema essersi fatto da un Cavaliere ferito a morte.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. V. S. fa che nel quadragesimo ottavo Canto introduco Mirinda a combatter con quel Cavalier che difendeva il tempio dell' Ingratitudine, e che lo ferì a morte: il qual prima che morisse, conta la causa perchè aveva fatto, e difendea quel tempio; e conta come il suo compagno ed egli andando cercando que' corsari ch' avevano rapita la figliuola del Re d' Etruria, andaro errando, ed al fin ebbe nova ch' era stata menata al Re di Tunisi.

Non

Non so se fosse prudenza del Poeta far che colui ferito a morte conti tutto il cammino che fece-
ro, e lo descriva particolarmente; perchè mi par-
che non si convenga introdur uno che subito mo-
rì, ch' ebbe fiato a descriver tanto paese. Deside-
ro che V. S. me ne scriva il suo parere. e per-
chè possa meglio giudicare, le mando la prima e
l'ultima stanza del suo ragionamento. Scriverò
solo l'ultima; che la prima non importa.

E perchè vendicar cotanto male

Non pote' in lei, com' era il desir mio;

Vendetta n' aggio fatta universale

Contra 'l femminil sesso ingrato e rio:

Così dicendo, lo spirito vitale

Del suo carcer terrestre se n' uscìo.

V. S. di grazia consideri la qualità della cosa, e
me ne scriva quanto più presto il suo parere, ed
indirizzi la lettera alla Fenice; e le bacio la ma-
no. Di Venezia l'ultimo di Giugno del LX.

50

Al Medesimo a Padova.

ARG. Gli dimanda pur il suo consiglio circa il fissare il
luogo d' un' Isola ch' esso introduce nel suo Poema, mala-
mente fissato da chi scrisse in Ispagnuola la Storia d' Ama-
digi.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. A questi
giorni dissi a V.S. che non sapeva descriver que-
sta Isola ferma, perchè chi compose l' Istoria d'
Amadigi, come si vede nel principio del capo
17. del quarto libro, finge che la sia in Inghilterra,
dicendo così: *Camminando l' Imperatore di Roma,*
e 'l

e'l Re Lisuarte con le lor genti in ordinanza , al primo giorno non fecero più di quindici miglia. Né si vede in alcun luogo che mai montassero in breccia: il che sarebbe stato necessario, sendo Inghilterra isola ; se l'Isola ferma fosse divisa da Inghilterra. Fatta la battaglia poi, fa che'l Re Lisuarte si ritira a Lubaina , ove Aravigo il rompe; e Lovania è in Fiandra, come vedrà per lo disegno che le mando d'Olandia, dove credo che, se fu, fosse in quel loco. perchè Olandia è cinta da tre luoghi dal mare, e dall' altro lato da tre fiumi, cioè il Reno, la Mosa, e la Schelde. Bisogna dunque , facendola in Inghilterra , far che Lisuarte si ritiri in altra città; e chi facesse che la fosse in Olandia , medesimamente farlo ritirare a Berghe porto , e far che scendesse anco lì con l' armata. Perchè Lubaina, come vedrete, è lontana, e fra terra; e pur l'autor dice che si ritirò in Lovaina nel Capo 22 del quarto Libro . V. S. di grazia mi dica circa ciò il suo consiglio , e presto ; perchè bisognerà fra dieci giorni stamparlo : e dirizzi le lettere alla Fenice ; e le bacio la mano. Di Venezia il xii. d' Agosto del L X.

ARC. Risponde allo Sperone intorno all' Isola ferma, e dice d' esser costretto a fingere che questa fosse Mona, isola poco discosta da Bertagna. Lo prega poi a pigliarsi cura di provveder una buona dozzina per Torquato.

Molto Eccellente Sig. mio Osserv. Da niuna parte del libro d' Amadigi si può comprendere che l' Isola ferma fosse divisa dall' isola di Bertagna; di sorte ch' io son stato costretto di far così per emendare l' error dell' autore. V. S. ha da sapere che Mona è una Isola lontana di Bertagna cinque miglia, fecondissima, benchè non molto abitata: la quale scrivono alcuni autori ch' era congiunta con Bertagna verso Ponente, e da tre parti cinta dal mare; ma che per un gran terremoto si disgiunse, e divenne isola. Fingo che questa fosse, e che a quel tempo si chiamasse Isola ferma: ed in cambio di Lubaina, dove fa che Lisuarte fosse rotto d' Aravigo, la qual terra è in Fiandra fra terra, o lunge dal mare, (il che non può stare, conducendo Lisuarte l' esercito, quando andò all' Isola ferma, per terra) pongo una Città vicina a quella parte; il che è almanco finto con ragione.

Omai è tempo di provveder della dozzina per Torquato (1). V. S. farà contenta di pigliar questa

(1) Così viene stabilito il tempo, in cui Torquato cominciò a frequentare lo Studio di Padova, e fu

questa cura, conoscendo quello ch' importa a porlo in casa d' uomini dabbene, e lontano dalle male compagnie. e le bacio la mano. Di Venezia il penultimo d' Agosto del LX.

52

Al Medesimo a Padova.

ARG. Lo ringrazia de' giudiciosi avvertimenti mandatigli sopra l' Amadigi, e dice ch' esso attenderà a rassettarlo conforme il suo giudicio.

Io non ho prima risposto a V. S. per esser stato fuor di Vinezia. Ho visto i prudenti e giudiciosi avvertimenti che m' avete mandati; la maggior parte de' quali lodo ed approvo sommamente. Nè perchè siate stato in questa revisione più severo che indulgente, posso se non lodarmene; poichè la severità che viene da un prudente ed amorevole animo, è per recarmi riputazione. Alcune cose vi sono, le quali mi pare e con l' esempio, e con la ragione di potermi salvare; e tutto alla sua venuta quì dirò a bocca. Attenderò frattanto a rassettarlo conforme al vostro giudicio. Vi mando la prima stanza riformata, nella preposizion della quale m' è parso di dover specificatamente nominare come Amadigi, ancor Floridante. me ne scriverete il vostro parere. La seconda, nella quale era quella conversione a Virgilio,

e fu al Novembre del 1560., l' anno sedicesimo dell' età sua dopo d' avere studiato a Roma, a Pesaro, ed a Bergamo.

gilio, ho levata dal poema, non parendomi che fosse molto a proposito; e trapposta tra la preposizione e l' invocazione, mi pareva che rompesse il filo. Tutti quegli atti c' ho depinti io nella stanza del cavallo, ho visti più d' una volta; nè è stato cavaliere di molti che l' hanno vista, che l' abbiano ripresa.

Io mi dorrò con esso voi della morte di vostra moglie: ma non vo' già consolarvi, sapendo che la prudenza vostra non ha bisogno di consolazione. Attendete voi a conservarvi sano e lieto; ed amate me quanto merita l' affezione ed osservanza ch' io vi porto. Di Vinegia il XIX. d' Agosto del LIX.

Risposta dello Sperone.

ARG. Si scusa di non aver subito risposto, trovandosi in Vicenza per l' infermità di due figliuole sue. Dice che gli è caro che 'l suo giudizio sia riformato, sendo egli appellabile; ma giudicato anzi con ragione, che con esempio, o almeno non con l' esempio dell' Ariosto, cui egli acerbamente disprezza e deprime.

In Vicenza mi furono date le vostre lettere de' XIX. del mese. Qui vi era io per la infermità di due mie figliuole, e d' un mio genero, e vi son stato insin' ora; nè me ne sono partito perchè essi tutti siano sani; che alcun di loro si sta ancora nel letto, nè son sicuro della sua vita; ma per esser al parto della mia terza figliuola in Padova; ed anche perchè restando in Vicenza, ove io son stato quindici giorni, temea forse di ammalarmi, e forse io
ne

ne era in via. Ora io son quì a casa mia, se non lieto, nè consolato, almeno alquanto più riposato, che io non posso, nè voglio essere altrove. Nè altro dirò delle cose mie. Delle vostre oltre a quello che ne diremo quando insieme ci troveremo, dirò ancora se che tutto quello che io v' ho notato, solo ho fatto per ubbidirvi; nè altro voglio che ne lodiate, salvo il buono animo, onde io l' ho fatto, molto alieno dalle adulazioni e malignità di coloro i quali istimano che l' altrui onore sia lor vergogna: però biasimano le cose buone, e le non buone commendano, perchè corrette non siano. Mi sarà caro oltre modo che 'l mio giudicio sia giudicato e riformato, senza egli appellabile: ma giudicato anzi con ragione, che con esempio; o almeno non con l' esempio dell' Ariosto, il cui poema si può agguagliare a una donna che ha poche parti che belle siano; solamente ha un non so che onde ella piaccia alla gente: e forse in lui quel non so che, si sa, e sente che sia; e non è suo, ma d' altrui (1): cioè a dire, che
la

(1) Questo è veramente un troppo gran romore in capo al povero Ariosto; nè io so comprendere come lo Sperone, uomo stimato a' suoi tempi nelle cose Letterarie l' oracolo dell' Italia, si sia indotto a dir tanto d' un Poema che per altro ha un sì gran merito. Ma ciò potrà servir peravventura di rimprovero a coloro i quali non s' intendendo punto de' precetti della Poetica, innalzano con soverchie lodi il Furioso eziandio sopra la Gerusalemme: quando nè per la regolata costituzion della

la invenzione, e la disfezione di quella Opera, con i nomi de' Cavalieri fur di colui cui egli sdegnava di nominare, o, per dir meglio, non osa; temendo col nominarlo di far accorgere il mondo, che egli tal fosse verso il Bojardo (1), qual fu Martano verso Griffone. E chi nol crede, vada a sentirlo in quel suo strido infelice di cinque canti, o di sei, che giuss fuori (2); nella cui musica misera-

della favola, nè per la dignità e grandezza eroica, nè per la squisitezza della locuzione le si può in maniera alcuna paragonare.

(1) Dall' Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo prese l' Ariosto qualche idea della sua invenzione, non però la invenzione stessa, come dice lo Sperone: contenendo il Furioso fatti ed episodj quasi in tutto diversi da quelli dell' Innamorato. I nomi però, e i caratteri de' Cavalieri furon copiati interamente; nè egli già, dopo d' aver preso a trattar quella favola, averebbe secondo le regole potuto mutare o i costumi, o le persone con verosimiglianza.

(2) Accenna i cinque Canti, che in alcune Edizioni si leggono dietro al Furioso, i quali non furono già fatti per volerne comporre un nuovo poema, come alcuni affermarono; ma bensì, per testimonianza del Ruscelli, furono stanze abbozzate da principio per il Furioso medesimo, e che poi per consiglio altrui, e per proprio giudizio furon tolte via, e dall' Autore rifiutate. Quindi non è maraviglia, se vi si veggon perentro quelle tante pause, que' molti errori di lingua, e quell' altre imperfezioni per le quali appena si può credere che sien facitura dell' Ariosto.

feramente ammuri, perchè non ebbe da altrui, ma da se solo, quel poco fiato, e cattivo che vi si fa spirare. Fu anzi oca che cigno; e su ventris sua, che que' suoi raggi mal cominciati, e che gio dovevan finire, tutti in pause si convertisse, se continuavano. Ma se li esempi saranno tali, di tali che da ragione non si scompagnino, io prometto d'averne obbligo sempiterno: che maggiore obbligo non posso avere di quel che io ho, e impari quel che io non so, oppure ammendi i suoi falli. Di Padova 1559.



ALCU



ALCUNE LETTERE INEDITE DI TORQUATO TASSO

Tratte ora la prima volta da MSS. Originali.

- 1 Al Molto Rev. ed Illustre Sig. mio Osserv.
Il Sig. Cristoforo Tasso (1). Bergamo.

ARG. Si duole delle proprie disavventure, e prega il Sig. Cristoforo a scrivere al Card. Albano, che gli sia concessa la confessione, e l'udir la Messa le feste, il mercoledì, e 'l venerdì.



Olto Reverendo ed Illustre Sig.
Parente mio Osserv. La mia
innocenza e i miei errori sono
congiunti insieme di maniera,
che non debbe aver luogo il ca-
stigo dove ha luogo la clemen-
za. E se pur il rigor della giu-
stizia non volesse che restasser le colpe impunite,
devrei sperar che la mia pena fosse minore che
quella de' nemici. Perciocchè l'offese fattemi da
loro sono state volontarie, e i miei falli quasi

L 2 ne-

(1) Questo è quel Cristoforo figliuolo del Ca-
va-

necessarij; nondimeno perch' io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho pentito come Cristiano, non desidero la vendetta loro, ma l'emenda. La quale io fo dal mio lato quanto posso; mentre dalla parte loro è la stessa perseveranza. Laonde è ragionevole ch'io spero la grazia, non solo perchè m'è stata promessa; ma perchè m'è stato promesso quello che si doveva concedere senza promessa. Frattanto non potendo V. S. adoperare altro per mio giovamento e soddisfazione, la prego che scriva al Sig. Cardinale Albano (1) così caldamente, che mi sia conceduta la confessione come prima, e l'udir la Messa il giorno delle feste, e il venerdì, e il mercoledì. La qual grazia dipende dal voler di sua Beatitudine assolutamente; nè credo che sia impedita dal Sig. Duca, ma da' privati: però assai facilmente potrà impetrarla Monsignor Illustrissimo, il quale già molti anni ho portato in seno, e giammai non mi scissì. N. Signore il contenti, ed a me dia l'aspettare

valier Gio. Jacopo; di cui tante volte si fa menzione nelle Lettere antecedenti di Bernardo, siccome quello che fu allevato da lui in Roma con Teodoro suo. Fu Arcidiacono della Cattedrale di Bergamo, Abate, Protonotario, e Teologo molto reputato. Morì intorno al 1590.

(1) Il Cardinal Gio. Girolamo Albano Partizio Bergamasco, e Giureconsulto celebratissimo. Il quale dopo d'essere stato Collateral Generale della Serenissima Repubblica Viniziana, fu da S. Pio V. prima creato Governor della Marca, dipoi promosso al Cardinalato nel 1570.

tate consolazioni; e vi bacio le mani. Di Ferrara il xii. d' Ottobre del 1584.

Di V. S. molto Reverenda

Affez. Serv. e parente Torquato Tasso.

2 All' Illustre Signor mio Osserv. il Sig.
Cavaliero Enea Tasso. Bergamo.

ARG. Si lamenta del Cavaliero, perchè non gli abbia scritto, e gli raccomanda la spedizione d' un suo negozio.

Illustre Sig. mio Osserv. Nella visita d' un Nipote di Monfig. Illustrissimo Albano non ho riconosciuto l' amorevolezza di V.S., ma l' effigie. Perchè io non l' avrei aspettato senza sue lettere, non avendo altre commissioni di parlarmi. Ma forse quella di Pavia non era la diritta strada, e per altra doveano esser mandate; s' egli è pur vero che 'l negozio di Bergamo non sia disperato, come intendo: ma non istimo niun modo più sicuro di quello c' ho scritto al Sig. Maurizio Cattaneo (1) per altre lettere. Perchè alle giuste

L 3 di-

(1) Di Maurizio Cattaneo io non dirò se non ciò che ne scrisse Bartolommeo Zucchi nella I. parte dell' *Idea del Segretario* impressa in Venezia l' anno 1606. a carte 304. Maurizio Cattaneo, dice egli, nato in Bergamo fu lungo tempo Segretario del Sig. Cardinale Albano della medesima Patria, il quale tra Cardinali fu insigne per dottrina e per eloquenza. Da questo Illustrissimo fu il Cattaneo molto amato e caro.

dimande, ed agli onesti prieghi non si negherà forse la grazia, quantunque si potesse negar la libertà, o la licenza piuttosto: e non s'impedendo ciò che si dimanda, s'otterrebbe quel ch' altri propone. Dio fa il meglio; piaccia a S. M. stà ch' io non m'inganni più nella cognizione particolare, che nel giudizio delle cose: di V. S. bacio le mani, e mi raccomando. Di Ferrara il xx. di Marzo del 1586.

Di V. S. Illustre

Aff. serv. e parente Torquato Tasso.

3 Al Molto Rev. ed Illustre Sig. mio Osserv.

Il Sig. Cristoforo Tasso. Bergamo.

ARG. Si lamenta della Città di Bergamo e de' suoi parenti, perchè non gli serbano la fede data. Dimanda se è stampato un suo Dialogo, e desidererebbe d'averne una Somma.

Molto Rev. ed Illustre Sig. mio Osserv. S'io volessi far le Tragedie, comincierei a lamentarmi

senuto, e meritamente certo; essendo di bell'ingegno, di varia erudizione, di somma fedeltà, e d'una candidezza d'animo molto grande, ancorchè abbia per vecchi anni consumato in Corte, la qual suole macchiarla. Già settuagenario quest'anno 1598. vive in Roma tutto occupato nelle buone opere. Fu sempre amico dell'uno e dell'altro Tasso, e non men mi. Le Lettere poi di questo valente scrittore, sono ben negli anni addietro raccolte da Monsignor Frivetti dottissimo, e stimatissimo Prelato; e si spera che lo vorrà quindi a non molto dare alla luce.

mi della nostra Città (1), sotto la fede della quale non devrei più lungamente esser ingannato, o tenuto a bada. Ma perchè delle promesse fattemi in suo nome tanto mi curerò, quanto non le sarà grave d'osservarlemi, passerò tutte l'altre sotto silenzio, se non quella ch' appartiene alla mia libertà; per la quale dimando la fede privata ancora, non che la pubblica, e particolarmente quella di vostro fratello, e vostra. Monsignor Maffetto è qui, come intendo, ed io non posso vederlo; e non ho alcuno così amico che voglia ricordarli il mio bisogno. Nè prego il Licing che ritorni, perch' il suo stare qui non m'ha portato alcuno giovamento; nè so se me ne portasse, o se giovasse almeno alla spedizione del negozio. Ma dovendo ritornare per altro, dovrebbe far per rispetto della Signora vostra Cognata quel che non ha voluto fare per mie preghiere; acciocchè ella non paresse men cortese di quel ch'io vorrei che fosse stimata. Se fra gli altri miei Dialoghi è stampato quel della Poesia Toscana, V. S. faccia che mi sia mostrato, acciocchè io

L 4

non

(1) Essendo Torquato, come ognuno sa, stato posto dal Duca di Ferrara in prigione nello Spedale di S. Anna, ricorse alla Città di Bergamo sua patria, perchè s'interponesse per la sua liberazione. Ma andando la cosa alquanto in lungo, come suol quasi sempre ciò che dee dipendere da molti, egli ne fece i suoi lamenti in questa Lettera, la quale convien dire che avesse il suo effetto; poichè la Città spedì un Ambasciatore al Duca, e n'ebbe indi a non molto la grazia desiderata.

non sia sempre degli ultimi a veder le cose mie; e mi mandi una picciola Somma, perchè non ho tempo da veder tutta quella di S. Tommas; bench' io n' abbia desiderio. Già lessi quella di Vigoveo; ma se alcuna altra è migliore, me rimetto al parer vostro, perchè sete Teologo. I voi potete in ciò compiacermi, come gli altri nell'altre cose; ma sino ora mi sono stati negati tutti i piaceri, e tutte le grazie, nè so què che debba avvenire; ma di leggiero la mia fortuna malvagia vincerà l'altrui buona natura. Baciare le mani in mio nome alla Signora vostra madre, a' fratelli, alle sorelle, ed alle cognate; e vogliatemi bene. Di Ferrara il xx. di Maggio del 1586.

Di V. S. molto Reverenda

Aff. parente e serv. Torquato Tasso.

4 Al Molto Reverendo Sig. mio Osserv.
il Sig. Abate Tasso (1). in Bergamo.

Arg. Prega l' Abate Tasso di mandargli alcune scritture da lui lasciate in man del Licino, e lo supplica a perdonargli l' importunità.

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Prego V. S. di nuovo che mandi le scritture ch'io lasciai al Reveren-

(1) Cioè Cristoforo, che anche solo l' Abate Tasso si appellava: e certo il Licino nella Dedica che gli fa della *Risposta del Sig. Giulio Guastavini all' Infarinato*, impressa in Bergamo nel 1588. gli dà solo il titolo d' Abate; benchè fosse ancora Arcidiacono e Protonotario.

verendo Licino, e tutte l'altre ch'egli si trova, con la Tragedia (1). Non so se sia maggiore la mia importunità, che non si pente di darle noja, o la sua durezza, che non si piega alle preghiere d'un suo affezionatissimo parente ed amico. S'io non fossi tale, non le farei stato tanto importuno. Ora quanto più son lontano, tanto ho maggior bisogno di questo piacere; e bacio a V. S. le mani. Di Napoli il xviii. di Maggio del 1588.

Potrà darle al Rev. Don Basilio Lonato portator della presente.

Di V. S. molto Rev.

Affezion. serv. Torquato Tasso.

5 Al Molto Magn. Sig. e Padron mio Osserv.
il Sig. Ercole Tasso (2). a Bergamo.

ARG. Si lamenta del Cassano e del Licino, che non gli restituiscano le sue scritture, e dice che non trova corrispondenza alcuna alla sua affezione. Per fine volendo litigare, gli dimanda in prestito venti scudi.

Molto Magnifico Sig. e Padron mio Osservand.
L'ultima lettera di V. S. m'ha perturbato, quanto

(1) Intende il *Torrismondo*, ch'egli finì di comporre in Bergamo, e quivi fecelo nobilmente stampare da Comin Ventura l'anno 1587. in 4. dedicandolo a D. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova.

(2) Anche Ercole fu figliuolo del Cavalier Gio. Jacopo, e perciò fratello di Enea e di Cristoforo, cui

to sogliono le cose dette o fatte senza ragione. Nè ciò dico per suo rispetto, ma per quel de' Sig. Maurizio e del Rev. Licino, fra' quali non vorrebbe esser molta discordia. Ma se l' uno mandò quei libri all' altro, o dall' uno, o dall' altro, doveva esserne avvisato. Vogliono ch' io indovini; nè fanno quanto io soglia indovinare volentieri a lor modo. Se questo fosse officio della prudenza, non conosco d' esser giunto ancora a questa perfezione: s'è grazia di Dio, non aver timor di palesarla: ma s'è ultimo artificio di nemici, piaccia al Signor Iddio d' ajutarmi e di risanarmi; e se fosse maninconia, com' io stimo, ho molto maggior cagione d' esser maninconico di quella ch' abbia avuto mai alcuno altro. Ma la mia fortuna non può tanto cangiar la natura, ch' io non sia inchinato all' amore, o, come V. S. dice, amorevole; ma chi corrisponde all' affezione, bench' alcuno risponda alle mie lettere? Io non posso negare che 'l chiedere aiuto in questa
feli-

cui egli superò di dottrina e d' ingegno. Perciò ch'è fu Filosofo e Poeta molto riputato, e mandò in istampa varie Opere, per le quali ei si rese assai celebre in Italia, e particolarmente pel *Trattato della Realtà, e Perfezion dell' Imprese*; per le *Rime* prima spartamente in Bologna ed in Venezia stampate, dipoi in Bergamo in un sol Volume; e per la famosa *Declamazione contro l' ammogliarsi*, cui meritò d' aver Torquato per contraddittore. Morì nel 1613. a' 6. d' Agosto, e fu sepolto nella Chiesa de' Conventuali, ove pur di presente si legge il suo Epitaffio.

felicità, mi si convien meno, che l' accettarlo. Nondimeno potendo esser noto a ciascuno, come sian passati, i miei negozj di molti anni con questi Reverendi, e dirò anche Reverendissimi, doveva almeno trovar in Bergamo tre amici che mi prestassero insieme settanta ovvero ottanta scudi; perchè s' io dicessi cento, parrebbe ad alcuno ch' io non volessi vivere strettamente per questo anno, che penso di litigare (1); se potrò non dico finir, ma cominciar la lite. Ed in questo numero poteva esser V. S., e prestarmene venti; ed ora glielo dimando, se sono più a tempo. Ma non voglio ingannarla: sono infermo, laonde morendo tosto, non so chi volesse pagarlo. Oltre acciò il negozio è malagevole, ed io poco atto a pagarli per altra strada, e meno a patire per pagar questo debito. Se pare a V. S. ch' in questi tempi si possa prestare ad un uomo dabbene, che dica il vero; la prego che voglia dar esempio di cortesia agli altri: ma non so quai saranno questi amici, o dove. Frattanto la ringrazio di quelle scritture che manda a così buon ricapito, e la prego che dia l' inchiusa al Licino di Napoli il 9. di Settembre del 1588.

Di V. S. serv. e parente
Affezionatissimo Torquato Tasso.

6 Al

(1) La lite ch' egli voleva muovere in quest' anno, era contro a' suoi Zii in Napoli per conto della dote ed eredità materna, che costoro s' avean usur-

6. Al Molto Rev. Sig. mio e parente Offerv.
il Sig. Cristoforo Tasso. in Bergamo.

ARGO. Lo avvisa che esso parte per Roma; si duole di non aver avuto mai risposta a tante sue lettere, e lo prega di mandargli la Somma richiesta.

Molto Rev. Sig. mio Offerv. Io parto domani per Roma dalla casa di vostro Nipote, che si può dir che sia, mentre n'è lontano il padrone. Piaccia a Dio ch'io possa ricordarmene molti anni. M'è spiaciuto molto di non aver potuto avere in Napoli risposta d'alcuna di tante lettere scrittevi in tanti particolari; ma almeno dovei averla in Roma, se potrò con la grazia d'Iddio condurmici salvo. Aspetto dal Licino i miei Discorsi, e da V. S. molto Reverenda quel libro (1) del quale altre volte le ho scritto. Dell'altre cose scriverò più lungamente, e come farò arrivato. Ora a V. S. ed agli altri amici e parenti tanto mi raccomando, quanto foglio. N. S. le conservi. Da Napoli il 24. di Novembre del 1588.

Di V. S. molto Rev. Affez. serv.
e parente Torquato Tasso.

7 All'

surpata, approfittando della disgrazia di Bernardo con la Corte dello Imperadore. Ma neppur Torquato potè ottener cosa alcuna, siccome il Padre, che pur vi s'era provato più d'una volta.

(1) Accenna la Somma, che gli avea richiesta nella terza lettera di questo Volume.

7 All' Illustr. Sig. mio Osserv. il Sig.
Cavaliero Enea Tasso. in Bergamo.

ARG. Lo ringrazia dell' aggradimento che il Cavaliero ha mostrato della sua lettera ; gli dà nuova dello stato de' suoi negozj di Napoli , e dice di avere in ciò bisogno de' Magnifici Grassi .

Illustr. Sig. mio Osserv. Voleffe Iddio che V. S. non avesse avuto bisogno delle mie consolazioni, o ch' io avessi potuto consolarla ; perchè senza fallo m'avrebbe trovato in questa parte così pronto , come farei in ogn' altra cosa per suo servizio. Ma V. S. fa la mia fortuna, quando non sapesse alcuna altra cosa di quelle che mi sono più moleste: però mi scusi. La ringrazio che non abbia voluto disprezzar la mia lettera , quasi testimonio della mia affezione , qualunque egli sia . E se per questa cagione ha voluto pubblicarlo , mi rallegro che sia manifesta la mia volontà ; mi doglio nondimeno che ella non sia intieramente conosciuta : ma io all' incontro devrei desiderar quelli della sua cortesia . I miei negozj nel Regno di Napoli , poichè non posso chiamarle liti , sono in quel termine che V. S. può facilmente esserne informata ; e per ispedirne alcuno mi potrebbe esser necessaria l' opera de' Magnifici Grassi , suoi nepoti . Nell' abitazione di Roma io trovo molte difficoltà , ma non voglio parer soverchiamente noioso a Monsignor Illustrissimo Albano , nè a V. S. dar nuovo fastidio , ma le bacio
la

la mano . Da Roma il 13. di Maggio del 1589.
 Di V. S. Illustre parente e serv.
 Affezionatissimo Torquato Tass.

8

Al Medesimo a Bergamo.

ARG. Prega il Cavaliero che scriva al Card. Albano che gli dia lunga udienza , e ad un suo nipote perchè gli faccia servizio nelle cose di Napoli . Gli espone la sua infelicità , e dice che avrebbe bisogno almeno di ventacinque scudi.

Illustre Sig. mio Osserv. La disperazione (1) può fare gli uomini non solo arditi, ma pazzi; però non si maravigli V. S., s'io farò ardito di darle noja. Ma pregherò Iddio che colui abbia minor occasione di disperare il quale ha migliore intenzione ed opinione migliore: e con questo antidoto solo posso guardarmi dalla disperazione. Pregai V. S. ai mesi passati di due cose; l'una era che scrivesse al Sig. Cardinale Albano in mia raccomandazione, acciocchè non gli fosse grave darmi

(1) Trovandosi il Tasso in grande necessità di denari e di panni, ed essendo agitato ancora da quel suo strano umor melanconico, che fieramente lo tormentava; non è maraviglia che prorompe in così misere espressioni. Le quali moderò poi, e cangiò quasi interamente allor quando si vide in Corte del Cardinal Cintio Aldobrandino accarezzato, ben provveduto, e tenuto in quell' altissimo pregio che si conveniva alla sua incredibile virtù, ed alla cognizione e magnanimità di quel raro Principe, nipote del Papa.

larmi lunga audienza ; l' altra , che per sue lettere gravasse il Sig. Alessandro Grassi suo nipote a farmi qualche servizio , affine che non potesse ricusare di procurarmi almeno le risposte di Napoli . Ora la riprego delle medesime ; perchè non mi fa vergognar soverchiamente la mia infelicità : ma la mia coscienza mi dà ardire di continovar alcuna pratica già incominciata dagli altri , e di volerne vedere il fine , s' io non potrò senza morte , almeno senza vergogna . Potrei aggiungere che dappoi sono infermato in Roma più gravemente ; e ch' io mi levo dal letto piuttosto per necessità , che per altra cagione . Laonde son quasi costretto a pigliar fra quindici giorni , non peggiorando , qualche deliberazione di mutare aria , e di cercare altra abitazione . Avanti la partenza bisognerebbe ch' io mi metteffi all' ordine , ed oltre tutti i danari i quali mi ritrovo , mi farebbono stati necessari venticinque scudi almeno ; nè so se fra tutti questi mercanti Bergamaschi vorranno accomodarmi : bench' io non dimandi altra roba di quella ch' averanno in bottega . Avrei pregata V. S. che mi facesse la sicurtà , non potendo promettere di pagarli se non dopo la stampa dell' Opere mie . Ma forse sarò partito prima che risponda . Se le parrà di farmi questo favore , può essere più sicuro di rimaner soddisfatto nella mia morte , che nella vita ; perchè non so quel che vorrà far la fortuna di questo poco che m' avanza . Ma in tutto desidero d' essere udito almeno , se non esaudito dal Sig. Cardinale Albano ; e bacio
a V. S.

a V. S. la mano. Da Roma il 12. d' Ottobre del
1589.

Di V. S. Illustre Aff. parente : *serv.*
Torquato Tasso.

9 Al Molto Magn. Sig. mio Osserv. il Sig.
Ercole Tasso. in Bergamo

*ARG. Si raccomanda al Sig. Ercole Tasso, perchè faccia
il Licino a far compiere la stampa della seconda parte
de sue Rime.*

Molto Magnifico Sig. mio Osserv. A me
sono mancate molte occasioni di nojar V. S., e
tutti gli amici, seppur nell' amicizia può esser
noja il partecipar dell' avversità; ma ho maggior
riguardo all' altrui comodità ch' alla mia soddis-
fazione. Ora dopo sì pericolosa infermità, com'è
stata quella ch' io ho avuta questa state, speravi
consolarmi in qualche modo con la pubblica-
zione delle mie Rime corrette, ed ordinate da
me in quella guisa che V. S. ha potuto vedere.
Mandai al R. Licino la seconda parte, pregandolo
che la facesse stampare in Bergamo finchè la prima
si stampava in Mantova, acciocchè in un medesimo
tempo io potessi offerire duo pegni della mia servitù,
l'uno al Ser. Sig. Duca, l'altro alla Sig. Duchessa di
Mantova. M' ha promesso di farlo. Ho poi inteso
che ne sono stampati alcuni fogli (1), ma da lui
non

(1) Questa seconda parte delle Rime di To-
quato non s' è mai stampata in Bergamo; onde
convien dire che lo ingannasse chiunque gli riferì
che ne fossero allora impressi alcuni fogli.

non ho risposta, nè avviso. Prego V. S. che non mi sia scarfa delle sue lettere, e del favore, acciocchè si compia l'opera: alla quale mancano alcune Canzoni, le quali io manderò. V. S. faccia le mie raccomandazioni a' Signori suoi Nepoti, se pur i Fratelli sono passati a miglior vita, come dicono: e riponga me in quel luogo che merita la mia affezione, e la sua cortesia dee concedermi. E con questo fine pregherò N. Signore ch'aggiunga alla sua vita gli anni scemati a quella dell' uno, e l' altro suo fratello. Di Mantova il XVIII. di Settembre del 1591.

Di V. S. ferv. e parente Affez.
Torquato Tasso.

10

Al Medesimo a Bergamo.

ARGO. Si lamenta degli amici, e de' parenti, perchè cercano sempre di fargli dispiacere, come ha fatto il Licino nella stampa delle cose sue; e però dice di volerle far proibire.

Illustre Sig. mio Osserv. Sarebbe gentile artificio il mio, s' io volessi sempre pregar gli amici, e i parenti delle cose che non mi piacciono, perchè fossero fatte le contrarie sempre con la medesima intenzione di farmi dispiacere. Ma io non posso dissimulare. Desiderava che si stampasse la seconda parte delle mie Rime in quel modo ch' era stata disposta da me, e particolarmente con la Corona de' dodici Sonetti; altramente era 'l mio desiderio di farle proibire. Il Licino m' ha posto in obbligo di supplicar per la proibizione. Se V. S. potrà mai mandarmi la copia di quel

M

quel mio Dialogo del Piacere , glien' avrò molto obbligo; e le bacio la mano. Di Roma il *VII*. di Febraro del 1592.

Di V. S. Affez. serv.
Torquato Tasso.

II All' Illustre Sig. mio, e parente Oss. il Sig.
Cavalier Lucillo Tasso (1). in Bergamo

ARG. Pregha il Cavaliere che obblighi il Liscio a a rimandarli il MS. delle sue Rime , o ad affrettarne e compirne la stampa , se è cominciata .

Illustre Sig. mio Osserv. L' antica amicizia, e parentado ch' è fra noi , non ha bisogno d' altro testimonio, che del mio in quel ch' appartiene alla benevolenza . Al quale non può contraddir quel del Sig. suo Padre medesimo , nè dell' avolo se fosse vivo. Però nelle cose oneste stimo di poterla

(1) Questo Lucillo Cavaliere di S. Stefano è figliuolo del Cavalier Enea , e nipote di quel Cavalier Gio. Jacopo che Bernardo chiama Cugino Fu giovine splendidissimo , e di dolcissima conversazione; la di cui immatura morte quanto universalmente dispiacesse , vedesi da alcuni esametri ritratti da Odoardo Micheli in un suo Discorso Apologético impresso in Bergamo dal Ventura nel 1613. e sono i seguenti:

*Te procerum, Lucille, chorus, te tota cadentem
Prosequitur lacrymis patria. heu pulcherrima quæ
Virtutum, morumque animi viridisque juventa
Flore simul cecidere suo; tecum omnia acerbo
Funere strata jacent, tenebrisque urgentur iniquis.*

terla pregare senza dubbio di dover esser compiaciuto. Il Rev. Licino, dopo l'altre cose passate fra noi, mi promise di far ristampare la seconda parte delle mie Rime dedicate alla Signora Duchessa di Mantova, e me ne promise molto utile. Io non aspetto l'utilità d'altra parte, che dalla cortesia di Sua Altezza, alla quale in tutti i modi deono esser dedicate. Ma non volendo lo stampatore di Bergamo stamparle, si dee contentare di rimandarmi le mie Rime. Mi scriveva nondimeno il Licino che il libro sarebbe finito per questa Pasqua di Resurrezione già passata: ed essendo cominciato, si dee affrettare il fine. V. S. non può farmi il maggior piacere, ed io non posso pregarla d'altra cosa con maggiore efficacia; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma il xii. d' Ottobre del 1589.

Di V. S. Illustre Affez. parente
e serv. Torquato Tasso.



M a

L E T.

L E T T E R E

DI DIVERSI ILLUSTRI SCRITTORI A M. BERNARDO TASSO.

Di Messer Pietro Bembo a
M. Bernardo Tasso. a Parigi.

ARG. Ringrazia il Tasso di un Sonetto che gli avea indirizzato, e loda tre sue Canzoni degli occhi, le quali sì chiaro dimostrano e l'ardire e la capacità del suo ingegno.

COn molto piacer mio ho veduto le vostre lettere, onorato M. Bernardo, e ricevuto il vago e gentil Sonetto (1) col quale mi visitate con aperta dimostrazion dell'amor vostro; del quale vi rendo quelle maggiori grazie che io posso, serbando nell'animo mio l'obbligo che io ve ne sento, e tanto più, quanto l'avete accompagnar voluto con le tre Canzoni (2) degli occhi natevi ad un corpo, le quali

(1) Il Sonetto di Bernardo Tasso in lode del Bembo forse dee essere quello che incomincia: *Bembo, che d'ir al ciel mostri il cammino*; ed è il quarto nel primo libro degli Amori: come che un altro pure in lode del Bembo si trovi nel secondo libro a carte 119. della impressione del Giolito di 1560. in 12.; il cui principio è: *Poichè ogni l'uomo di giudizio avete*; ma è alquanto inferiore al primo in vaghezza. Seghezzi.

(2) Le tre Canzoni degli occhi fatte dal Tasso

li assai chiaro fan vedere e l'ardire e la capacità del vostro ingegno ; che avendone per addietro fatte tre il Petrarca di questo medesimo soggetto , e per la malagevolezza della materia , e per la loro eccellenza tali , che non pareva se ne dovesse più giammai per niuno poter formar dieci versi , che legger si potessero ; a voi è bastato l'animo di comporne tre altre , quasi a gara di lui , acciocchè al nostro secolo non mancasse questa loda . Di che mi rallegro con voi quanto debbo , e priego il cielo vi dia fortuna da potere a diletto vostro mandare innanzi questo vostro laudabilissimo studio . La salutation che a nome del mio magnifico (1) M. Ottavian Grimaldo mi fate , m' ha dato cagion di risaltarlo con lettere ad esso scritte . Non mi sia di meno caro che a S. Sig. mi raccomandiate ancor voi . State sano . A due d' Agosto 1528. di Villa .

M 3

2 Del

so imitando le tre sorelle del Petrarca , non si ritrovano stampate nel Canzoniero di lui ; nè so per qual cagione siasi astenuto dal pubblicarle , essendo elleno ripiene di bellezza e di leggiadria , se prestiamo fede alle lodi del Bembo , ed essendo il loro Autore vago di porre alla luce i suoi dolci ed ameni Componimenti . *Segbezzi .*

(1) Questo Ottavian Grimaldo fu letterato , ed amicissimo de' letterati del suo tempo , massime del celebre Cristoforo Longolio , il quale a niuno scrisse più spesso , e più amorevolmente che a lui , come si vede dalle sue Lettere stampate .

2 Del medesimo a M. Bernardo Tasso Segretario
della Signora Duchessa di Ferrara.

ARG. Gli manda alcune correzioni dal Tasso richieste per certi suoi Sonetti; si lamenta d'un Maestro Pellegrino Moretto che abbia lacerate le sue Prose, quasi ch'egli vesse rubato dal Fortunio: e in fine si rallegra che si sia riparato in Corte della Duchessa di Ferrara.

Ho veduti gli otto Sonetti che mandati m' avete, volentieri, e sonomi piaciuti molto. E perchè mi pregate e strignete assai cortesemente che io ve ne dica il parer mio, crederei essere indegno dell' amor che mi portate, se io di ciò liberamente non vi piaceffi. Così vi mando in questo foglio alcuni pochi avvertimenti. Voi vi penserete sopra, e rassetterete meglio quelle parti le quali vi parrà che bisogno n' abbiano, di quello che ho fatto io, che non v' ho posto, se non poca ora. Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie Prose con le parole ingiuriose che mi scrivete, potrete dirgli, che egli s' inganna. Perciocchè se ad esso pare che io abbia furato il Fortunio perciò che io dico alcune poche cose che egli avea prima dette, egli nel vero non è così. Anzi le ha egli a me furate (1) con le pro-

(1) Del furto fatto dal Fortunio al Bembo favella anche Gio. Andrea Garisendo in una lettera al Bembo fra quelle di diversi dal Sansovino pubblicate, con queste parole: *De' quali (regolamenti della Lingua) direi essere stato primo datore il giurioso M. Gio. Francesco Fortunio, se 'l manifesto fosse alla*

alla volgar Gramatica del primo di lei svegliatore Bembo, delle intte carte fatto non lo mi vietasse. La quale, perchè forse in brieve colla accusazione verrà a luce, di leggeri mi passo. Di tanto solamente facendo ciascheduno attento; che quello che essere uccello di Giunone parve, corvo nel vero fue. Il quale se pur con sua voce in qualche luogo avrà striduto, con modesta castigatione a cantar meglio l' ajuteremo, acciocchè la voce con l' occhiate piume si confaccia. Oltre al testimonio del Garisendo, puossi eziandio con ragioni mostrare che il furto non potè essere d'altri che del Fortunio, non solo perchè il Bembo non avea bisogno di apparare dal Fortunio ciò che questi mal seppe insegnare; ma anche perchè ricavasi dalle lettere dell' Autore quando egli compose ciascheduno di que' tre libri. Nella lettera LV. amorosa scrive ch' egli avea dato principio ad alcune Annotazioni della Lingua; e eìd fu nel MD. essendo tal lettera scritta in data de' due di Settembre di quello stesso anno. Nella lettera settima a Trifon Gabriele del primo di Aprile del 1512. dice ch' egli avea già terminati i due primi libri delle Prose; e glieli manda perchè li legga; nel fine della qual lettera rivolgendo il favellare al Rannusio, gli raccomanda che tenga cura di quelle sue scritture, perchè teme che non gli sieno carpite; avendo udito che vi erano alquanti che scrivevano sopra la Lingua volgare: con le quali parole viene ad accennare il Fortunio, ed il Calmeta, da cui (come altrove dicemmo) convien dire che gli fossero state furate parecchie Osservazioni intorno alla Lingua. Finalmente nella lettera terza all' Arcivescovo di Salerno dice ch' egli scrisse quel libro parte in Urbino, e parte in Roma in casa di lui sotto il Pontificato di Leone X.: il che fu nel cominciare del secolo XVI. rispetto alla dimora in Urbino, e rispetto alla di-

prie parole, con le quali io le avea scritte in un libretto forse prima che egli sapesse ben parlare, e che male scrivere, che egli vide ed ebbe in sua molti giorni. Il qual libro io mi profero di strargli ogni volta che egli voglia; e conoscerà si merito esser da lui segnato e lacerato in quella sua. Oltre a ciò io potrò farlo parlar con persone grandi e dignissime di fede che hanno da me apprese e udite tutte quelle cose delle quali costui può ragionare, di molti e molti anni innanzi che Ferruccio si mettesse ad insegnare altrui quello che egli non sapea. Questa è la vendetta che io voglio che facciate per me. del rimanente, s'egli sarà di buon giudizio, egli si rimarrà di colparmi a torto: se sarà di falso, questo solo fia a lui giusta pena del suo peccato. Piacemi che siate con quella Duchessa in buono e quieto stato ed onorevole, e di ciò mi rallegro con voi. Le proferte che mi fate, userei io ogni volta che uopo me ne venisse. N. Sig. Dio sia vostra guardia. State sano. A 27. di Maggio 1529. di Villa.

3 Di

mora in Roma fra l'anno 1513. e l'anno 1521 dalle quali ragioni non può non raccogliersi manifestamente che al Bembo non faceva d'uopo adunarsi con le spoglie altrui, quando egli avea il modo di comparire senza l'ajuto, assai vago e dovizioso. Segbezzi.

3 Di Luca (1) Contile al Sig. Tasso.

ARG. Si duole col Tasso perchè gli abbia voluto far credere d' avergli scritto , non essendo ciò vero . Dice però che non per questo lascerà d' amarlo , e d' essergli quel sincero amico che gli fu innanzi.

La lettera vostra scritta di VI. del passato, ho ricevuta a' XII. del presente, la quale so che avete scritta per la querela ch' io feci col Sig. (2) Patrizio per zelo

(1) Il Contile nacque a Cetona terra del Contado di Siena . Fu Filosofo e Poeta de' più riputati del suo tempo ; ed essendo lungamente vissuto nella Corte di Roma , godè l' amicizia del Molza , del Guidiccione , del Tolommei , e di molt' altri . Venne poi a Milano col giovine Marchese di Pescara Governatore di quello stato , il quale dopo d' avere sperimentata la sua fede e destrezza nel maneggio di molti affari importantissimi , lo fece Commissario di Pavia , ove a' 28. d' Ottobre del 1574. si morì dopo di aver rimediato a' disordini di quella Città , promossevi le buone lettere , e frequentata l' Accademia degli Affidati , che vi fioriva . Oltre le Rime ed altre Operette di vario argomento pubblicò due volumi di leggiadre e giudiciose Lettere , da cui si sono tratte le presenti .

(2) Fu questi il celebre Francesco Patrizio Senese amicissimo del Contile , e così grande ammiratore de' Versi di lui , che oltre l' averli adornati di ampj argomenti , non dubitò in un discorso premessovi di anteporli a que' del Petrarca , e a tutte le Poesie amorose de' Greci e Latini Autori . Dopo

zelo d'amicizia. Ora di nuovo mi lamento con voi per debita mia incredulità sopra quanto voi fate per iscusarvi con dir che m'avete mandate due lettere, e per accusarmi con mostrar ch'io non mi s'è degnato di rispondervi; onde pensate che l'amicizia tra noi rimanesse adombrata. Dissi, Sig. Tasso, se voi aveste scritto due lettere, avreste usato la stessa genza in mandarlo, come avete fatto all'altra indirizzate al mio gentilissimo (1) Centorio; ovver sapendo che 'l Signor Patrizio mi scrive ogni settimana, le avreste, se voi aveste voluto, raccomandate a lui, come fa Monsig. (2) Fenaruolo, il

(1) San-

po d'essere stato Lettor Pubblico in Ferrara, passò a Roma, ove leggendo Filosofia Platonica meritò che perfino il grande Torquato Tasso l'andasse ad udire alcuna volta. Visse fino all'estrema vecchiezza; e trovo che tra i molti Gentiluomini e Letterati che accompagnarono Torquato al sepolcro ne' suoi solenni Funerali, vi s'annoverò pure il Patrizio: benchè alcuni anni innanzi, in tempo che bollivano le contese sopra il Poema della Gerusalemme, egli avesse preso a difendere l'Ariosto.

(1) Intende Ascanio Centorio degli Ortensi Milanese, Cavalier di S. Jago, Istoric eccellente, e Poeta assai leggiadro; di cui veggasi il Ghilini nel Vol. II. pag. 31. del suo Teatro degli uomini letterati, e Filippo Picinelli a cart. 56. dell'Astron de' letterati Milanese.

(2) Girolamo Fenaruolo Prelato dignissimo: buon Poeta Italiano, benchè nascesse in Venezia, pure, traendo l'origine da Brescia, fu dal Rusconi

(1) *Sansovino, l' (2) Atanagi, e molti altri; e se non altro la posta ch' è messaggera del comune, avrebbe fatto questa officio, essendo vero ch' io fin da Moscovia ricevo lettere, che mai non capitano sinistramente. Imperò con la diffidenza che avete mostrato aver di me, avete voluto parimente tassarmi di balordo. Si sa pure che sono stato ancor io a Lesbo ed a Corinto, e so che 'l monte Ossa non è sopra il*

li e dal Cozzando meritamente annoverato tra gli Scrittori Bresciani. Ebbe amicizia col nostro Tasso, e si conobbero peravventura in casa del celebre Domenico Veniero, la cui dottissima conversazione amendue frequentavano; siccome da me s'è mostrato nella Vita di questo eccellente Rimatore. Le Poesie del Fenaruolo furono stampate prima separatamente in varie Raccolte, poscia tutte insieme da Giorgio Angelieri in Venezia l' anno 1574.

(1) Accenna Francesco Sansovino figliuolo di Jacopo famoso Scultore ed Architetto, il quale nacque in Venezia, e fu versatissimo nelle leggi, e nelle buone lettere. Servì di Segretario il Sig. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, e pubblicò varie belle Opere, che si veggono accennate dal Ghilini nella prima parte del suo Teatro.

(2) Dionigi Atanagi fu da Cagli Città dell' Ombria, uomo dottissimo, benchè povero sempre e sventurato: ma potè almeno disacerbare la sua trista fortuna colla dolce conversazione e beneficenza degli amici; che molti n' ebbe, e questi i maggior letterati del suo secolo, come a dire il Tolommei, il Molza, il Giovio, il Cappello, il Veniero, e 'l nostro Bernardo Tasso, che conobbe e in Venezia, e a Pesaro alla Corte del Duca d' Urbino.

il monte Oeta . Promettendovi da uomo dabbene ch' io rimango vostro , come fui , nè per mio contramase mai tenebrosa amicizia sincera . Non dirò però di questo caso , perchè crediate ch' io abbia disdegno in petto , ma sì ben per mostrar d' accorgermi della natura degli uomini , e per dirvi che non si conveniva la diffidenza a voi di me , ch' io ora la incredulità della vostra scusa . E perchè niuna parte de' nostri affetti consola o tribula l' uomo , se non il testimonio della nostra coscienza , per solamente mi resta a dirvi che vi amo e v' onoro , e qualch' altro segno dell' opere mie ne farà di ciò più certo il mondo . Non m' occorre dirvi altro , pregandovi sanità e contentezza . di Milano xv. di Genajo MDLXI.

4

Del Medesimo.

ARG. Gli fa sapere graziosamente d' essersi dall' ultima sua lettera accertato della verità , e che se non il Tasso , almeno i portatori delle lettere commiserò l' errore . Loda un suo Sonetto per il Marchese di Pescara , e promette di presentarglielo alla sua venuta .

Perchè io piuttosto per avvertimento dell' amico che per disdegno vi fei sapere che meco non procedeste con quella confidenza che vi conveniva , avendo mi fatto qualche speranza de' casi miei ; però parmi in quest' ultima vostra ricevuta oggi non mi sia stato di bisogno di ricercare altra verità di quella che m'ode la vostra coscienza , e conosco io per prova ; non convenendomi ancora alterazion veruna sopra l' errore ch' avea commesso il mio Sig. Tasso , ovvero se

188

non il Sig. Tasso, almeno i portatori delle lettere. Ho ricevuto un vostro Sonetto, il qual mi piace assai; dogliomi che non ci sia il Sig. (1) Marchese, ma tornerà posdomane. lo presenterò, e dirò quella che si richiede così per voi, come per me; essendo vero ch'oggi non si trovano più Principi che guardino agli splendori di chi sa. Ricercandomi voi se voglio cosa alcuna nella nuova edizione del vostro Poema, dicovi, con ringraziarvi di tutto cuore, che altro non cerco, eccetto che vorrei prima darvi avviso della risposta che mi daranno e la Marchesa di Sonzino, e la Signora Cavaliere Visconti, alle quali fin ora non ho avuto comodità di parlare. Non sarò più lungo, certificandovi ch'io v'amo ed onoro, con baciarmi le mani. Di Milano a' XII. di Marzo MDLXI.

5

Del Medesimo.

ARG. Si scusa di non gli avere scritto più spesso, credendosi ch'egli si fosse già inviato verso la Corte di Savoia: approva il suo consiglio nel trattenersi in Casa Rangona, e rallegrasi che il suo Poema abbia trovato risapito degno della sua bellezza.

Molte altre lettere avereste fin ora ricevuto di mio, se mi fosse creduto che ancor vi ritrovaste così, massimamente che nella vostra penultima mi certificaste di voler passare in queste parti per conferirvi alla

(1) Intende il Marchese di Pescara il giovinetto allora Governator di Milano, al cui servizio stava il Contile.

alla (1) Corte di Madama la Duchessa di Savoia. Per la qual cosa mi faceste domandare il Sig. Marchese, se sareste venuto sicuro; ed io di cui parola di S. Eccell. vi annunziai la strada sicura. Imperò avete fatto quel che averci fatto io, perchè non si truovano per tutto sì degni favori, e sì onorati trattenimenti; anzi io che fo professione di conoscere, e conosciuto riverire il valore delle donne, avendo da più persone di qualità udito che la Sig. Claudia Rangona sarebbe stata posta da me nel più degno grado di laude e di riverenza a pari di quante mai ne conobbi, e conosco: perciò più volte mi sono messo in cuore di dare un lancio così, e tenevo per certa questa mia ventura per alcuni negozj che avevo da trattare in Ferrara per ordine del Sig. Marchese; ma come sieno mutate le cause, così sono cessati gli effetti. Io poi mi pretendo di meritare favore da còtesta virtuosissima Signora, perchè passando nel XLII. per Modena, visitai la Signora Lucrezia sua madre, la quale per le più belle e preziose gioje che avesse ella in casa, mi se vedere (2) il Conte Claudio in pittura; e poco di poi
il

(1) Da queste parole sembra che il Tasso avesse intenzione di portarsi al servizio della Duchessa di Savoia, ma che non gli riuscisse, oppure che non ne potesse ottenere quell'onorato trattenimento ch'egli peravventura sperava. Onde non pur non vi andò; ma poco dappoi fu a grande onore chiamato dal Duca di Mantova, il qual diedegli il carico di suo maggior Segretario.

(2) Questo Conte Claudio fu figliuolo di quel cele-

*il Conte Fulvio e la Sig. Claudia se comparirmi innante ; e come a tanto favore conveniva qualche degno contracambio , ajutato da Dio , pronosticai alla saggia e prudentissima lor madre di quei fanciulleschi e graziosi aspetti quello che ora tanto maravigliosamente risplende in loro . Sa però il Conte Fulvio che più volte gli ho fatto di ciò memoria . Sia adunque officio vostro di baciarle le mani in nome mio . L' errore che dite in questa vostra di 27. del passato d' aver commesso per equivocazione fra quei duoi Duchi , non importa a voi d' averlo commesso , come a me di non averlo avvertito . Mi scrivate di mandarmi i Sonetti e 'l libro ; se gli mandarete , se non saranno presentati con maggior favore , saranno almeno con maggior amore . Indirzzateli a me raccomandati (1) al Sig. Ruggiero Tasso ; che se pur cavalcarò , non indugiarò a ritornare . Rallegrami grandemente con voi , poichè 'l Poema vostro ha trovato ricapito degno della sua bellezza e dottrina , dandomi speranza certissima che abbia da essere avventurato mezzo presso a quel buon Re , il quale
mira-*

celebre Conte Guido Rangone Generale della Chiesa , a cui il nostro Tasso servì nella sua primagiovanezza in qualità di Segretario ; nel qual tempo essendo stato adoperato in affari importantissimi , potè far mostra della vivacità e destrezza del suo ingegno . Del Conte Guido furon pur figliuoli il Conte Fulvio e la Signora Claudia , di cui si parla dal Contile nella presente lettera .

(1) Era questo del Casato di Bernardo , e fu figliuolo di Simone de' Tassi Generale delle Poste Cesaree .

mirarà con chiara vista nel merito del Poema il giu-
derdon di esso, e la debita restituzione delle cose vo-
stre; tanto più che'l Conte Fulvio vorrà e potrà so-
vorirvi. Il Capitano Giovan Batista Cruciano Ro-
mano è oggi un de' primi e de' più vecchi scien-
ti ch'abbia la nazione Italiana. È stato valoroso, e
ligente, ed ha fatto molte onorate imprese: è pa-
morevole e liberale. Non sarà se non bene che vi
ricordiate del Sig. Cesare da Napoli, il quale spero
che ve lo conoscerete amico; e perchè io vi desidero
ogni bene, però animosamente vi esorto a cercar a
quel libro molti, ed io sia il primo; e così senza
altro mi raccomando. Di Milano a' 111. di Novem-
bre MDLXI.

6

Del Medesimo.

ARG. Lo ringrazia delle lodi che ha dato ad alcuni suoi
Sonetti; gli dice che se anch'esso ha usata diligenza in
far vedere ad altrui quelli del Tasso, è proceduto dall'ob-
bligo che gli tenea. In fine scusa il Sig. Ruggier Tasso se
non gli scrive, e ciò perchè teme di non saper così bene
scrivere, come in vero sa amare.

Jeri mi fu portata in casa la vostra lettera di
IX. in risposta della mia dell'ultimo del passato, e
non di questo, come scrivete forse per errore, dove
date per vostra solita amorevolezza il titolo di bel-
lissimi a duoi miei Sonetti. Credo che vi sien pie-
ciuti come cosa mia; imperò dubito ch'appena sia
belli. La diligenza che io ho usata in far veder:
vostri Sonetti, è proceduta dall'obbligo che vi tengo
e dal-

e dalla certezza del piacere che ne ha preso (1) il Sig. Gofelino, e che ne pigliarà (2) il Sig. Duca di Sessa. Nè me ne ringraziate; che non è termine convenevole all' amor grande ch' è fra noi, il quale per legge d' amicizia non comporta che per beneficio che si riceve da buon animo, ci s' interponga o ringraziamento, ovvero obbligazione; perchè se fate per l' amico, fate per voi stesso, nè vi conviene o d' avere obbligo a voi stesse, o di ringraziare voi medesimo: e questo basti. Scrivo oggi a Piacenza per vedere se il Mastro di Casa del Conte Fulvio avrà lasciato alla Signora Emilia Scotta Rangoni il libro che voi dite; e l' amico che farà questo officio con quella Signora, presto mi farà sapere il vero. E se ella l' avrà ricevuto, poichè lo dee aver letto, penso che non mancherà di mandarlo: ed io ci usarò diligenza e sollecitudine, ancora che detta Signora di

N bel-

(1) Il Signor Giuliano Gofelino Segretario allora del Governator di Milano nacque a Roma, ma trasse l' origine da Nizza della Paglia, Città anche a nostri tempi produttrice d' ottimi ingegni. Fu sempre tenuto per uno de' buoni Poeti del suo secolo: e delle sue Rime, benchè ven' abbiano molte edizioni, pur quella di Venezia del 1588. in 12. deesi per tutti i riguardi riputar la migliore, e la più copiosa. Morì in Milano a' 13. di febbrajo del 1587. e non a' 12. come scrive il Ghilini, e fu seppellito nella Chiesa de' Servi in una Cappella da lui dotata vivendo.

(2) Questo Duca di Sessa mentovato dal Contile fu Consalvo Ferrante di Cordova, gran Capitano, e singolar benefattore del Gofelino.

bellissimo intelletto vorrà peravventura tenerfelo, come farei io, che sono di poco ingegno. Al Sig. Ruggier Tasso non ho potuto parlare; che non è in Milano, e so che non può tardare a venire nella Città, per esser egli continuo festajolo, anzi de' più fra gl' innamorati e fra gli entranti. Già molti giorni mi disse che vi voleva scrivere, nè crediate manchi per poco amore verso di voi, e per poca fama, ma sì bene per qualche occupazione: e vi testimonianza sincera, ch'egli vi ama e vi onora più pra tutti i suoi parenti ed amici. Sarà adunque così lui, e faremo che sarete soddisfatto del suo e mio officio. Voglio ben dirvi che alcuni che vi amano di cuore, per iscoprir l'amor che vi portano, vi scriverebbero; ma si ritengono per tema di non saper così ben scrivere, come in vero fanno amare: e però potrebbe essere che 'l Sig. Ruggiero fosse uno di questi, ed in somma crediatemi ch'egli vi riverisce: vi apprezza. Volendo però mandar le lettere vostre alla Corte, indirizzatele a me, che avranno sicuramente ricapito. Dogliomi della cagione la qual vi ha impedito sì che non sete andato in Piemonte; e che non fate altre faccende di più conto, impedisce ancora molti altri. Iddio ci ajuterà, disse Papa Paulo Terzo, uomo di mirabil prudenzia, che avea patiti molti disagi e bisogni nella sua gioventù e virilità, e che sempre sperò di godere in vecchiezza, come fu vero. Mi scrivete in una polizza di dentro all'istessa lettera, che non starete dieci giorni a partir da Padua; ma che 'l dì medesimo della data vi partite per Ferrara, e quivi indirizzo questa mia. L'altro spaccio mandò qualche informazione del Sig. Ruggier.

Cruciano, e del Conte di Camerano. Vivete allegro,
ed amatemmi quanto amo voi. Di Milano a' xvii.
di Gennajo MDLXII.

7 Del Medesimo.

ARG. Lo avvisa dove ha da ricapitar le lettere, se vuole che gli giungano presto: non accetta in tutto l'autorità del Petrarca in difesa d'una sua Canzone; e dopo d'avergli accennato che la speranza di alcune pensioni è andata in fumo, gli dà nuova d'essere stato fatto Commissario di Pavia, dove lo invita a venir a starsene un mese.

Oggi ho ricevuta la lettera vostra scritta di 11. di questo; è venuta tardi; e così avverrà sempre, se voi non indirizzate le vostre a Mantova, che vengono presto; o piuttosto quì al Sig. Zerbinati, che è quì agente del Sig. Duca di Ferrara, a cui raccomando ancora le mie. Piacemi che con l'autorità del Petrarca difendiate quanto io diedi per avvertimento nella vostra Canzone; imperò più mi piace d'introdurci i dui versi, ancora che la Canzone Vergine bella ec. non sia regolata. Delle pensioni non potrà farsi altro disegno, perchè questi tre vecchi ed ammorbati sono usciti di mano a Cloto, e benchè non se debba desiderar male al prossimo per nostro proprio interesse, nondimeno poco e per l'età e per la infermità possono andare a lungo. Io non andai a Trento, come fui scelto fra gli altri; perciocchè venne bisogno alla Città di Pavia ed al suo distretto d'aver persona che rimediasse a cottidiani inconvenienti;

N 2

onde

*onde il Sig. Marchese mi ha eletto (1) Commissario, officio non di mediocre riputazione, ma di molto giovamento; e se vorrete venirvi a stare un me-
sarete accarezzato, e darete un salto verso Mo-
no per visitare il Sig. Marchese; che sarebbe a p-
posito; perchè portaveste lettere di Monsig. Cardas-
da Este, che contenessero qualche stimolo di re-
mandazione che avesse a far di nuovo il Mar-
se al Re di Spagna per conto de' casi vostri; e
chè veramente il Marchese ama, osserva, e ricor-
do lo stesso Cardinale. Voi m' intendete; e potrebbe vo-
varsi qualche gratitudine. e forse che non vi se-
comodo cavalcando il Pd a guisa di gambaro ven-
do in sù, e di falcone ritornando in giù? Non
dirvi altro per ora, raccomandandomi di cuore a
di Milano a' xxix. d' Aprile MDLXII.*

8

Del Medesimo.

ARG. Si rallegra col Taffo che si sia accomodato col Re
ca di Mantova, perchè in quella Corte potrà far rispie-
dere maggiormente le sue virtù, e trattare con più com-
do gli affari della sua fortuna. Gli suggerisce anco che
spettandosi in Milano i figliuoli del Re de' Romani, la
lettera della Signora Duchessa in favor suo gli porti
re di molto giovamento.

*Gran piacere mi deste con la vostra lettera, ac-
cendomi che sete accomodato in Mantua col Sig. D*

11

(1) In questo Commissariato durò il Contile
dici anni e mezzo, cioè sino alla sua morte, che
come dicemmo, avvenne a' 28. d' Ottobre del 1571

ea. Me ne sono grandemente rallegtrato, perchè nelle acque chiare di Mincio risplendono sempre come in netto specchio le virtù de' vostri pari, massimamente presso a cotesto Principe, essendo generoso e Cristiano. Oltrachè io potrò sperare di vedervi o costì, o in queste bande; e se ben pensarete, vi verrà più a comodo il poter trattare della vostra fortuna con quei mezzi potenti, per i quali la ridurrete a più quieto fine. E vi ricordo che in Milano si aspettano i duoi figli primogeniti del Re de' Romani; ed una lettera a loro indirizzata dalla Signora Duchessa in favor vostro potrà far quell' officio che ve ne risulterà gran contento. Non sarò più lungo, pregandovi sanità. Di Pavia a' x. di Settembre MDLXIII.

9 Di Giuseppe (1) Pallavicino da Varrano
al Signor Bernardo Tasso.

ARG. Si scusa col Tasso, se lo va importunando collè sue lettere, e dice che scrivendogli, gli s' appresentano le fortune di lui variate, e le sue stabili nella loro perfidia, e così con la memoria di lui va temperando i proprj travagli.

Una cosa per ottima che sia, se oltre la sua stagione ci vien data, poco noi l' istimiamo, avuenga
N 3 *che*

(1) Fu egli figliuolo di Galeazzo Pallavicini da Borgo San Donino. Studiò prima in Pavia, poscia a Padova, e ultimamente in Bologna, ove fu anche Rettore di quello Studio, e vi si addottorò in Filosofia e Medicina. Datosi a servire il
Sig.

che non ci soglia aggradire quello che fuori di tempo ci si rappresenta . Mi sozziene l' esempio che ne' termini di Medicina . Lo scammonio purga la bilera con molta felicità dell' infermo , e con molto onore del Medico , se però cotai umore si trova purgato ; ma quando sarà altrimenti , lo scaccerà il corpo insieme con l' anima , con estremo danno .

17

Sig. Gio. Federigo Madruccio Colonnello dell' Armata Spagnuola , mentre che conducevasi per mare certe genti a Napoli , fu insieme col suo Padrone preso da' Turchi , e non fu data loro la libertà , se non collo sborso di dodici mila scudi , che il Pallavicini venne a procurare dal Vicerè . Portatosi in casa cominciò a maneggiare gli affari del suo Comune , e per questi fu spedito anco all' Imperadore . Ma poco dopo per una certa lettera trovatagli dal Barone di Seisnecco Governatore di Borgo San Donino fu posto prigione nella Rocca , d' onde non ne uscì se non a grande stento dopo alcuni mesi . e dovette pure andarsene in bando . Frattanto fu condotto per Medico in Canneto Castello del Martovano , e vi durò ben dieci anni in quello esercizio ; finiti i quali per certi dissapori avuti col Fedestà di quel luogo deliberò , di partirsene , e venne a Lonato sul Bresciano , ove stette esercitando Medicina fino alla morte . Fu amico di molti letterati del tempo suo , del Vfsa , del Caro , del Rolli , di Gio. Antonio Volpi il vecchio , e del nobil Tasso . Veggonsi di lui in stampa tre libri di varie e sensate Lettere , dalle quali io ho tratto le presenti , e queste notizie intorno alla sua Vita , che peravventura parranno alquanto fuor di proposizione e soverchie .

infermo, e con perpetuo scorno del Medico. Ben si ricorda V. S. di aver visto in Esiodo, suo familiare, che se noi osserveremo il modo, ed aspetteremo il tempo, tutte le nostre azioni ci riusciranno buone e perfette. L'opportunità ha tanta forza in noi, che'l danno fa convertire in utile; dal piacere fa nascer la molestia; e dal beneficio ne produce il maleficio, e così il contrario opera cangiando la natura degli oggetti. Lo scrivere agli amici, in sè è onesto, debito, necessario, e gratissimo; se però si scrive a certi tempi con qualche bella maniera e proposto. Ma poi diviene anco disonesto, sconvenevole, soverchio, e molestissimo, quando si vede essere plebejo, e fuori di tempo. Vado nondimeno discorrendo tra me, se qualche attacco vi fosse che mi liberasse dal cadere in sinistra oppenion di V. S. con tanto mio scriverle; e che piuttosto non si dica ch'io l'importuni, che che la saluti; e veggio che, siccome nel conversar che fanno gli amici insieme, si salutano tante volte quante si riscontrano; e questo non è atto di cerimonia superstitiosa, ma di creanza lodevole: similmente deono gli amici assenti salutarfi con lettere, poichè manca loro l'occasione di vedersi, di salutarfi, e di servirsi presenzialmente. Con questo io mi muovo a scrivere a V. S., in cui non può cadere sazieta di cose oneste, fatte con buona intenzione. Poi quando le scrivo mi s'appresentano le fortune sue variate, e le mie stabili nella loro perfidia, le quali incominciano una battaglia innanzi ch'io abbia asciutto il sangue dell'altra, in modo che vo temperando con la memoria di V. S. i miei travagli; ma nel fine io taglio gli capi all'Ira. Iddio porga la sua mano ad-

nutrice a V. S., ed a me; che dal canto nostro dormiremo il sonno d'Endimione, vigilando però sempre col mezzo della grazia sua, con desiderio di servire a Sua Maestà, di non nuocere a qualsivoglia uomo, e di giovare più agli altri che a noi medesimi. Quel sarà il fine con pregarle tranquillità di animo per suo riposo, e lunghezza di vita per beneficio di questa infelice età. E le bacio le virtuose mani, pregandola a farmi raccomandato al Sig. Castellano. Di Lonato il dì xxv. di Maggio nel 1566;

10

Del Medesimo.

ARG. Significa al Tasso la stima grandissima ch'esso ha di lui, e che forse frappoco gli verrà a far vicino, essendo risoluto di volersi partire da Lonato per non poter più soffrir tanta fatica; gli dice pure che in breve gli manderà il Volume delle sue Lettere.

Alla virtù vostra, onoratissimo Signor Tasso, ho promesso con giuramento strettissimo di non aspettar nuova cagione che mi muova a servirvi, fuori di quella che mi diedero i meriti vostri, la quale sarà sempre la principalissima di tutte. Ma ben desidero la via e 'l modo con cui possiate certificarmi quanto v'apprezzi. A cotanto obbligo, debito volontario, necessario non debbo, non voglio, e non posso mancare; altrimenti mi terrei come pergiuro, violando la religione d'offendere la coscienza mia. La fortuna m'addita di volermi avvicinare con infinito mio contento a Vostra Signoria. Lonato ha di molti luoghi amenissimi; ma egli è sopramodo faticoso per me scapì; e più diviene, perch'io uso istraordinaria diligenza

genza a' miei infermi ; talch' io medesimo ho nodrito ,
 per far ben altrui , un fuoco , nel qual ardendo mi
 veggio distruggere , s' io non m' assento . Se così potessi
 col corpo oppresso da molti incomodi partirmi , come
 faccio con l' animo libero , di già avrei assicurata la
 vita mia , la quale per l' eccessive fatiche stà per ca-
 dere . Quando il bisogno dell' onore m' astringesse , innan-
 zi il tempo anderei intrepidamente ad iscontrare l'
 onorata morte . Ma il morire senza bisogno è indizio
 di pazzia , di temerità , e di disperazione . Un ani-
 mo nato nobile (questo dirò per ora di me) non si
 cura di vivere senza libertà , o almeno che non istia
 in una strettissima servitù . In brieve (1) adunque
 eseguirò questo mio proponimento ; perciocchè gli ma-
 neggi che trattano della vita , richieggono piuttosto
 ardita risoluzione , che matura consulta . Fra poco V.
 S. avrà il volume delle mie Lettere , nelle quali ella
 vederà le sue proprie semenze da me senza discrezio-
 ne rubate . Ma perchè il mio terreno fu malamente
 coltivato , non ha perciò prodotto frutti riguardevoli
 agli occhi chiari , nè aggradevoli a' gusti perfetti . Si
 conoscerà almeno ch' io feci ottima elezione sopra le
 semenze ; ancorchè per mia negligenza i frutti non
 le corrispondano in bontà . Intanto Iddio doni a V.
 S. di possedere sì larghe fortune nel fine degli anni
 suoi , come le diede di meritare amplissimo onore nel
 bel principio , nel travagliato mezzo , e nel glorioso
 fine della celebratissima sua vita . Qui sarà il fine
 con

(1) Ma non lo esegui ; poichè nel 1566. trentan-
 ni dappoi , si trovava peranco a Lonato .

con bacciarle la virtuosa mano, col Sig. Castellano, e col Sig. Alberto Pendaglia. Di Lonato il dì primo di Settembre 1563.

II

Del Medesimo.

ARG. Invita il Tasso a venirsene a star qualche giorno seco nell' amenissimo luogo di Lonato, ove oltre alla piacevolezza della stagione e del sito potrà goder la compagnia dell' Arciprete Zino dottissimo e gentilissimo uomo.

In molte cose, virtuosissimo Signor Bernardo mio, mi conosco essere poco giudizioso; in questa nondimeno di conoscere l' ignoranza mia, io sono giudiciosissimo arbitro. Questa cognizione perfetta di me stesso mi dovrebbe far andar di riserva in iscrivere così sovente a V. S. nello quale non si scorge vaghezza di parole, nè gravità di sentenze, ma bene plebeje ed umili locuzioni fastidiscono l' orecchie di V. S.; e pur tuttavia, a guisa del porco con Minerva, mi vo mescolando con esso lei. Ma se nella religione gli affetti, e non gli effetti punir si sogliono, come potrà io sentire veruna pena dal cattolico animo del cortesissimo Signor Tasso, qual compiutamente vede con la purità del suo raro intelletto il candore del mio pensiero in visitarla con tutto il cuore con le mie lettere? Questa parte è dote particolare della natura mia. Lo splendore della dottrina, e l' ornamento delle parole sono in l' altrui mano. Della prima io desidero, io procuro d' impetrare da V. S. se non il perdono della riprensione, almeno della pena, la quale parebbe ch' io meritassi per qualche cagione a me nascosta. Della seconda non merito biasimo alcuno.

Con-

Confesso anco, ch' io povero dono al ricco per riaverre il capitale, ed appresso per trarne usura maggiore di esso. Mi sarei trattenuto ancor buona pezza di scrivere a V. S. ma due principalissime occasioni mi hanno invitato. L'una è la fresca stagione del tempo, la quale la dee indurre al venire in questi luoghi amenissimi, i quali le porgeranno infinito diletto. L'altra è la venuta del nostro Monsignor Arciprete Zino dottissimo, ed uno di quelli del primo bussolo. La dottrina sua è incomparabile; la vita sua esemplare è mirabilissima; l'aspetto è gratissimo, e finalmente egli è in ogni parte amabilissimo; nè muove passo, nè dice parola, nè da lui viene qualsivoglia azione, che non sia grave, degna, ed onorata. Le qualità di questo singolarissimo personaggio hanno costretto Reverendiss. Cardinali a desiderarlo al lor servizio, ed a gratificarlo di quasi mille ducati d'entrata. Le sue dote maniere, e letterature fanno, che da Roma gli sieno mandati libri da tradurre, che in questa parte è felicissimo, di Greco in Latino, e di Volgar in Latino. Le consumatissime sue virtù hanno persuaso il Reverendissimo (1) Navagero a dare sotto la sua cattolica disciplina l'unico figliuolo; il simile hanno fatto altri principali di Venezia de' suoi figliuoli. Questo prudentissimo uomo dee bene altre volte essere stato conosciuto da V. S. siccome erano il
Torre,

(1) Cioè Bernardo Navagero Viniziano, il quale dopo d'essere stato Ambasciatore della Serenissima Repubblica presso Paolo IV. Sommo Pontefice, fu poi dal Successore per le singolari virtù sue creato Cardinale, e Presidente del Sacro Concilio di Trento, sotto di cui felicemente si terminò.

Torre, il Flamminio, il Bonfadio, il Bernia, e Bembo nel tempo del famoso (1) Gio. Matteo; perciocchè egli era nella tavola rotonda di questi grandi uomini. Ma le varie occupazioni hanno condotta V.S. in tanti e tanti luoghi, che per avventura non l'avrà presenzialmente visto. Egli starà in Lomani per un mese, o poco più. Per questi due capi mi son posto a scrivere ora; ed egli sono meritevoli di indurre lei per diporto del corpo, e per contento dell'animo a venire. Mi nutrirò adunque trattanto di questa dolce speranza di vederla in breve e di goderla; e le bacio l'onoratissime mani, pregandola a salutar in mio nome il Mag. Sig. Castellano. Di Lomani il dì xxvi. di Giugno nel MDLXIII.

12

Del Medesimo.

ARG. Dice che gli scriverebbe assai spesso, se non temesse d'offendere colle sue lettere i di lui onorati studi, le gravi occupazioni, e l'onesto e dovuto riposo; onde lo prega a tenerlo per excusato.

Quando io non temessi d'offendere gli onorati studi

(1) Intende Monsig. Gio. Matteo Giberti Genovese Vescovo di Verona, e Datario di Papa Clemente Settimo; il quale essendo nelle divine ed umane lettere versatissimo, e di grande animo e gentile, godeva di avere alla sua Corte, e di premiare gli uomini dotti; tra' quali furono questi accennati dal Pallavicino, cioè Francesco Torre Veronese, Marc' Antonio Flamminio da Imola, Jacopo Bonfadio da Gazano nel Territorio di Brescia, e Francesco Berni Fiorentino, che fu Segretario del Giberti. Veggasi la Vita premessa alle sue Opere novellamente stampate in Verona.

di, le gravi occupazioni, e l'onesto e dovuto riposo di V. S. con le mie lettere; e ch'io sapessi valermi di qualche soggetto degno della prudenza sua, molta più le scriverei di quello ch'io faccio. Col tacere adunque alle volte con la rozza penna, e con l'oservarla del continuo con l'animo mio, non sono d'impedimento a lei, non iscopro così sovente la mia ignoranza, e do compito soddisfacimento alla coscienza mia. Piacerà alla gentilezza di V. S. d'avermi per iscusato qualora le scriverò; perciocchè il peso dell'obbligo ch'io me la sento, ne sarà cagione. Né la giustizia s'opponne al debitore, quando egli vuol pagar il debito suo. Parimente la non m'accuserà, se me ne resterà alle volte di scriverle; che negligenza, nè qualsivoglia altra cosa, ma il puro rispetto di non isturbarla mi ritenerà. Iddio doni all'animo suo maggior costanza, che non ha avuto la fortuna in ampliare il merito della sua virtù; la qual virtù vive alla memoria della presente età, e vie più risplenderà nelle future. Quà me ne resto con baciarle la virtuosissima mano. Di Lonato il dì 26. di Nov. 1563.



T A V O L A

Delle Lettere di M. Bernardo Tasso,
di Torquato suo figliuolo, e d'
altri scritte a Bernardo,
contenute in questo
Volume.

- B** Embo, Pietro, a B. Tasso. 180. 181.
Contile, Luca, a B. Tasso. 185. 188. 189.
192. 195. 196.
Gromella, Pace. 125.
Pallavicino, Giuseppe, a B. Tasso. 197. 200. 202.
204.
Speroni, Sperone. 126. 128. 129. 130. 132. 134.
135. 137. 138. 142. 143. 147. 148. 149. 152.
153. 154. 155. 157. 158.
— — — dello Speroni a Bern. Tasso. 151. 159.
de' Tassi Cavaliere. 83. 86. 90. 92. 94. 95. 99.
100. 102. 106. 108. 110. 112. 115. 116. 118.
de' Tassi, o Tasso, Cavaliere. 65. 66. 68. 70. 71.
74. 78. 81.
de' Tassi, Domenico, Cavaliere. 55.
de' Tassi, o Tasso, Enea. 123. 165. 173. 174.
de' Tassi, Giovan Giacomo, Cavaliere. 58. 59. 61.
Tasso, Abate, cioè Cristoforo. 163. 166. 168. 172.
Tasso, Ercole. 169. 176. 177.
Tasso, Lucillo, Cavaliere. 178.

IN.

I N D I C E

*Delle Cose Notabili osservate nelle Lettere di
BERNARDO, e TORQUATO TASSI
contenute in questo Terzo Volume.*

A

Accademia Viniziana', a car. 134.
Albano, Gio. Girolamo, Cardinale, riverito da Torquato Tasso. 164. notizie intorno a lui. ivi. *Annotaz.*
Alleni, Ludovico. 120.
Alzano, Gabriello. 65.
Amadigi Poema di Bernardo Tasso. desiderio ch'avea di finirlo. 65. fuggendo di Roma non porta che due camicie, e 'l Poema. 119. vuol farlo stampare; e ne spera gran premio. 122. dal Re di Francia lo dedica a quello di Spagna, e perchè. 133. lo fa rivedere allo Speroni. 137. ne accorda col Giolito la stampa. 149.
Ariosto, e suo Furioso malmenato dallo Speroni. 159. difeso. 160. 161. *Annotaz.*

Armamento degl' Imperiali. 115.

Affonica, Bartolommeo, Arcidiacono di Bergamo, uno de' Tutori de' figliuoli del Cavalier Tasso. 92. 99.

Aurora descritta da B. Tasso nel principio dei Canti. 146. invenzione lodata dal Guastavini. 146. *Annotaz.*

B

Badoaro, Federigo, amico di B. Tasso. 135. 136.

Barbaro, Daniello, Eletto d' Aquileja, favorisce il Tasso. 128.

Bojardo, e suo Poema. 161.

C

Caraffa, Carlo, Cardinale, imbarca a Marsilia. 113.

Ca-

Caraffa , Giampietro ,
Cardinale , poi Papa
Paolo IV. ottiene che
la moglie e la figliuola
di B. sia posta in un
Monistero di Napoli .
69. fa tirar una causa
del Tasso innanzi all'
Uditor della Camera .

72.

Cardinal d' Inghilterra
Protettore del Tasso .
101.

Cardinali creati da Paolo
IV. 77. chi fossero .
ivi. *Annotaz.*

Carestia in Roma per sospetto
di guerra . 106.

da Carrara , Michele , amico
di B. Tasso . 73.

Cattaneo, Maurizio, Segretario
del Card. Albano. 165. notizie intorno
a lui. ivi. *Annot.*

Cerafola, Procuratore in Roma,
uomo scaltrissimo. 79. 84.

Cesarei, e loro insolenza e rapacità. 113.

Cittadino, Ottaviano. 79.

D

Duca d'Alba, Vicerè di Napoli,
e sue mosse contro lo stato Pontificio.
118. *Annotaz.*

F

Filippo II. Re di Spagna
Mecenate di B. Tasso
122. *Annotaz.*

G

Gambara, Lorenzo , lo
da il Poema del Tasso.
149. notizie intorno a
lui. 150. *Annotaz.* viene
in sospetto al Tasso
di poco sincero. 154.

Giraldi, Giovambatista,
approva la varietà delle
azioni nell' *Amadigi*.
141.

Giulio Papa, e sua ventura.
87.

Grassi , Alessandro , Nipote
del Cavalier Enea Tasso. 175.

del Grasso, Pietro, tratta
di prendere per moglie
la figliuola di Bernardo
Tasso. 89.

L

Lambino, Dionigi, cortigiano
del Cardinal di Tornone. 71. *Annotaz.*

Laureo, Vincenzo, Calabrese,
Medico del Card di

di Tornone. 128. *Annotaz.* e 131.

Lonato, Don Basilio, amico di Torq. Tasso. 169.

M

Maestro dell' Accademia di Bergamo lodato da B. Tasso. 70.

Mocenigo, Alvise. 143.

Molino, Girolamo, Poeta celebre. 127.

N

Nasco, Giovanni, Maestro di Cappella in Treviso. 136.

Navagero, Bernardo, Senator Viniziano, poi Cardinale. 135.

O

degli Obici, Pio, porta alcuni fogli dell' Amadigi in Casa del Vescovo d' Adria. 149. attirma che lo Speroni avesse parlato con poca stima di questo Poema. 150.

Olmo, Battista. 89.

R

de' Rossi, Porzia, moglie di B. Tasso, di chi figliuola. 66. *Annotaz.* posta in Monistero. 69. *Annotaz.* non può ottenere licenza dal Vicerè di venir a Roma. 70. muore d' un accidente senza febbre in 24. ore. 81.

Rovine di case e vigne fatte in Roma per fortificazione. 119.

S

Salviati, Lionardo, suo parere intorno alle descrizioni dell' Aurora nell' Amadigi, censurato. 146. *Annotaz.*

Speroni, Sperone, Padovano, amico di B. Tasso, e giudice de' suoi scritti. 126. *Annotaz.* rivede il Poema dell' Amadigi. 137. 147. 154. lo commenda assai, e si protesta di non ne aver mai parlato altrimenti. 152. disprezza e deprime acerbamente l' Ariosto. 159.

O

Stu-

Studio di Padova quando cominciò a frequentarsi da Torquato Tasso. 157. 158. *Annotaz.*

T

Tasca, Marc' Antonio, amico di B. Tasso. 107. raccomandato da lui alla Cavaliere. 111.

Tassi, Affra, Sorella di Bernardo, e notizie intorno a lei. 69. *Annot.*

Tasso, Bernardo, stabilito in Roma. 68. tiene segreta corrispondenza col Principe di Salerno. ivi. *Annotaz.* convalescente. 71. desidera di maritar in Bergamo sua figliuola. 84. delibera di farsi Prete. 88. 91. spera di non lasciar poveri i suoi figliuoli. 92. vuol condurr' a Bergamo Cornelia sua. 95. non trova chi difenda la sua causa in Napoli. 101. sta a Monte Giordano. 105. teme che gli sia mossa guerra circa le cose sue. 112. prega la Cavaliere che gli faccia pagar cinquanta scudi. 114. parte di Ro-

ma per timore dell' Imperiali. 119. va a Ravenna. 122. invitato Pesaro dal Duca d' Urbino, gli vien dato luogo di delizie. 123. porta a Venezia. 127. desidera star ne' mesi caldi a Murano. 127. va a Vigodarzere a godder lo Speroni. 128. lamenta della di lui poca diligenza in rispondere. 129. dolso della ingratitudine del Principe di Salerno. 133. fatto Cancelliere dell' Accademia Viniziana. 135. *Annotaz.* manda a rivedere il suo Poema allo Speroni. 136. 137. è sollecitato dalla Corte di Spagna ed al Duca a darlo fuori. 138. spera di riaver la dote di sua moglie. ivi. rifiuta alcune correzioni dello Speroni. 139. gli attenna dove esso abita in Venezia. 142. attende di nuovo a correggere e rassetare il suo Poema. 144. muta in varie maniere la prima Stanza. 148. si licenzia dall' Accademia

- ivi.* fa l'istromento della stampa del Poema col Giolito. 149. chiede allo Speroni una fede intorno al Poema. 153.
- de' Tassi* Cavaliera chi fosse. 83. *Annotaz.* dona a Bernardo i frutti d'una Vigna. 117. gli manda una lettera di cambio di 50. scudi. *ivi.* usa molte cortesie a Torquato Tasso. 121.
- de' Tassi*, Cornelia, figliuola di B. Tasso. 66. *Annotaz.* posta nel Monistero di S. Feslo in Nap. 69. *Annotaz.* maritata da' Zii senza saputa del Padre. 82. *Annotaz.* molto bella e bene allevata. 91.
- Tasso, Cristoforo, figliuolo del Cavalier Gio. Jacopo, atriva a Roma. 70. vien posto a studiar con Torquato. *ivi.* d'acutissimo ingegno. 73. poco inclinato alle lettere. 76. fa profitto nella lingua Greca. 80. gran consumator di panni. 90. 104. dà speranza di voler imparare. 90. 105. diviene Arcidiacono di Bergamo, Abate, e Protonotario. 164. *Annotaz.*
- de' Tassi*, Cavalier Domenico, Cugino di Bernardo da lato di madre. 55. ricchissimo e di santissimi costumi. *ivi.* aiuta il B. Girolamo Miani nelle sue imprese. 56. muore. 61.
- de' Tassi*, Enea. 99. 108. figliuolo del Cavalier Gio. Jacopo, e notizie intorno a lui. 123. *Annot.* invitato da Bernardo a Pesaro. 124.
- Tasso, Ercole, e sue notizie. 169. 170. *Annot.*
- de' Tassi*, Gio. Antonio, preso in Roma con la famiglia. 110. chi fosse. *ivi.* perchè posto prigione. *ivi.* *Annot.*
- de' Tassi*, Cavalier Gio. Jacopo, aspettato in Roma da Bernardo. 65. pregato a cederli sue ragioni sopra un ufficio. 66. sua risoluzione di mandar a Roma un figliuolo lodato. 68. in gravissimo pericolo della vita. 83.
- Tasso, Conte Gio. Jacopo, vivente lodato. 61.

Tasso, M. Gio. Giacomo,
Canonico in Roma, ch'è
fosse. 85. *Annot.* suo te-
stamento. *ivi.* ritorna a
Bergamo. 101.

Tasso, Cavalier Lucillo,
e notizie intorno a lui.
178. *Annot.*

de' Tassi, Donna Maria
Aurelia; sua Vita di S.
Grata. 69. *Annot.* loda-
ta. *ivi.* sua morte. *ivi.*

Tasso, Torquato, di dieci
anni fatto venir a Ro-
ma dal padre. 68. *An-
not.* studia quivi sotto un
ottimo maestro. 70. in-
clinatissimo alle lette-
re. 73. diligenza nel
farlo ben ammaestrare.
94. grande consumator
di panni. 104. viene a
Bergamo, ed amorevo-
lezze che ci riceve. 121.
gli conferisce quest' a-
ria. 123. ci viene am-
maestrato di Latine e
Greche lettere. *ivi.* *An-
not.* condotto a Venezia
dal padre. 136. comin-
cia a frequentare lo Stu-
dio di Padova. 157. ri-
corre a Cristoforo Tas-
so, ch'è gl'interceda u-
na grazia dal Card. Al-
bano. 164. al Caval.

Enca perchè spedisca
suo negozio. 165. fi-
menta della Città
Bergamo, e de' par-
ti. 167. e perchè. *ivi.*
Ann. dimanda una Sor-
ma a Cristoforo. 168.
e che gli mandi alcune
sue scritture. 169. du-
fi del Cattaneo, e di
Licino. 170. si trov.
infermo. 171. vuol li-
tigare in Napoli. *ivi.*
parte per Roma. 172.
desidera l'unga udienza
dal Card. Albano. 175.
infermo in Roma gra-
vemente. *ivi.* suo stato
infelice, e necessità di
denaro. *ivi.* riavutosi,
desidera di consolarsi
con la pubblicazione
delle sue Rime. 176.
lamentasi degli ami-
ci e de' parenti. 177.
duolsi del Licino. *ivi.*
prega il Cavalier Le-
cillo ad obbligar il
Licino o a rimandar-
gli il MS. delle Rime,
o a compierne la stam-
pa. 179.

Tempi prodigiosi di ve-
sti, di piogge, e di fac-
te stati in Roma. 107.
Tornone, Francesco, Car-
di-

dinale. 127. vuol partire per Francia . 71.
Ministro del Re Cristianissimo. *ivi.* Letterato e mecenate de' Letterati. *ivi.* *Annot.* dona al Tasso molti scudi per la stampa dell' Amadigi . 72. *Annot.*
Torrismondo , Tragedia di Torquato Tasso, finita in Bergamo . 169. *Annot.*
Trattato degli' Imperiali scoperto in Roma . 112.
Tumulti di guerra in Roma. 115. 119.

V

Veniero , Domenico, Senator Viniziano ed amico del Tasso . 153.
Vescovo di Recanati , Zio di Bernardo Tasso, alleva lui e sua sorella . 69. *Annot.*

Vigna de' Tassi a Roma. e lite sopra di quella , 79. 84. 90. accordata . 95. distrutta e rovinata . 96. grande spesa che ci voleva a rifarla . 97. migliorata rende grandissimo frutto . 103. vien lasciata da godere a Bernardo . 107. la fa scassare , e vi fa varie spese . 108. vi pone un vignajuolo . 109. la fa arcoriare ed aoccare . 111. provvede degli stromenti villerecci . 112. suoi frutti donati al Tasso . 117. la fa innestare di frutti elettissimi . *ivi.*

Vigna detta del Boccaccio avuta da B. Tasso per diporto di Torquato suo . 105.

Vigne in Roma di grande spesa , ma di grandissima utilità . 97. 103.

D I V I S I O N E

Delle Lettere di BERNARDO TASSO dell' Ediz. Cominiana ne' loro varj argomenti .

L E T T E R E D I A V V I S O .

VOL. I. Lett. 2. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 15. 19. 20. 143. 145. 146. 147. 164. 168. 170. 243. 244. 265. 271.
 VOL. II. Lett. 11. 12. 90. 163. 166. VOL. III. Lett. 3. 8. 9. 12. 22. 16. 17. 18. 25. 27. 33. 36. 38. 44. 45. di
 • Torquato Tasso Lett. 6. DI

DI COMPLIMENTO.

VOL. I. Lett. 29. 56. 58. 72. 83. 85. 86. 94. 105. 119. 122. 123. 132. 133. 136. 137. 138. 142. 148. 192. 197. 221. 264. 266. 268. VOL. II. Lett. 5. 7. 30. 41. 76. 81. 84. 105. 114. 129. 131. 171. 175. 184. 196. 197. VOL. III. Lett. 1. 2. 5. 7. 31. 42.

DI CONDOGLIENZA.

VOL. I. Lett. 112. 179. VOL. II. Lett. 37. 40. 59. 60. 180. VOL. III. Lett. 11. 12. 13.

DI CONGRATULAZIONE.

VOL. I. Lett. 25. 75. 174. 210. 257. 267. VOL. II. Lett. 4. 53. 83. 174.

CONSOLATORIE.

VOL. I. Lett. 21. 54. 74. 76. 115. 135. 201. 205. 221. 223. 290. 303. 304. 315. VOL. II. Lett. 18. 66. 67. 139. 151. 154. 160. 181.

CONSULTORIE.

VOL. I. Lett. 30. 31. 32. 124. 173. 181. 186. 199. 291. 292. VOL. II. Lett. 31. 67. VOL. III. Lett. 14. 49. 54.

DISSUASORIE.

VOL. I. Lett. 22. 23. 27. 28. 127. 307.

ESORTATORIE.

VOL. I. Lett. 12. 13. 14. 15. 26. 60. 61. 88. 120. 184. 189. 295. 301. 307. VOL. II. Lett. 45. VOL. III. Lett. 53.

DI GIUSTIFICAZIONE.

VOL. I. Lett. 16. 18. 24. 36. 41. 46. 59. 69. 71. 77. 79. 81. 87. 100. 101. 108. 126. 129. 140. 144. 161. 162. 164.

169. 171. 179. 183. 185. 188. 189. 206. 210. 212. 252.
272. 274. 282. 301. 308. 309. 311. 313. VOL. II. Lett.
1. e risposta. 9. 10. 15. 19. 22. 34. 42. 54. 58. 64. 82.
109. 112. 113. 118. 147. 167. 168. 169. 180. 192. VOL.
III. Lett. 24. 29. 35. 37.

D I N E G O Z J.

VOL. I. Lett. 11. 17. 55. 57. 62. 67. 102. 109. 111. 113.
141. 153. 159. 180. 190. 196. 211. 214. 215. 234. 235.
236. 237. 238. 242. 245. 246. 247. 248. 251. 253. 254.
255. 261. 262. 289. 297. 316. VOL. II. Lett. 8. 13. 24.
25. 35. 36. 49. 53. 66. 68. 72. 73. 75. 78. 86. 92. 94.
96. 107. 117. 130. 161. 176. 183. 189. 193. 194. 195.
VOL. III. Lett. 4. 10. 13. 15. 18. 19. 20. 21. 23.

D I R A C C O M A N D A C I O N E.

VOL. I. Lett. 33. 34. 35. 38. 39. 40. 42. 53. 90. 91. 93.
139. 150. 172. 175. 176. 177. 178. 179. 193. 194. 195.
207. 208. 219. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 249.
250. 275. 276. 277. 283. 285. 286. 298. 299. 300. VOL.
II. Lett. 48. 57. 70. 85. 110. 124. 125. 132.

D I R I N G R A Z I A M E N T O.

VOL. I. Lett. 3. 37. 63. 64. 65. 68. 70. 73. 89. 110. 112.
128. 131. 154. 179. 209. 213. 218. 233. 259. 263. 266.
270. 305. 312. 314. VOL. II. Lett. 6. 14. 17. 26. 27. 51.
80. 88. 89. 91. 103. 119. 133. 140. 141. 142. 149. 152.
153. 156. 157. 162. 177. 178. VOL. III. Lett. 16. 28. 48.
52. di Torq. Lett. 7.

L E T T E R E P A N E G I R I C H E.

VOL. I. Lett. 121. 152. 155. 198. 200. 209. VOL. II. Lett.
87. 197.

P O E T I C H E.

VOL. I. Lett. 1. 44. 45. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 82. 84.
99. 157. 158. 191. 311. 317. VOL. II. Lett. 16. 20. 23.
28. 33. 38. 39. 50. 55. 56. 71. e risposta. 74. e rispo-
sta.

216 / DIV. DELLE LET. DI B. TASSO.

Sta. 77. 79. 93. 97. 99. 100. 101. 108. 113. 115. 116.
spolta. 116. 121. 122. 123. 124. 126. 127. 128. 129.
Sta. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 145. 146. 147.
166. 169. 170. 172. 173. 182. 186. 187. 188. 190. 191.
Pag. 513. VOL. III. Lett. 39. 41. 43. 49. 50. 51.

P R E F A Z I O N E .

VOL. I. pag. 3. pag. 7. VOL. II. pag. 3. pag. 512.

D I R I P R E N S I O N E .

VOL. I. Lett. 95. 144. 163. 239. 308. VOL. II. Lett. 31.
65. 98. 111. 141. 143. VOL. III. Lett. 34. di Torquato
Tasso Lett. 2. 3. 5. 10.

D I S U P P L I C A .

VOL. I. Lett. 10. 66. 80. 96. 97. 98. 103. 104. 107. 114.
116. 117. 118. 125. 134. 151. 157. 163. 166. 167. 202.
203. 204. 206. 217. 231. 232. 240. 241. 256. 258. 260.
273. 278. 279. 280. 281. 284. 286. 287. 293. 294. 296.
302. 306. 312. VOL. II. Lett. 2. 3. 29. 43. 44. 46. 47.
61. 62. 63. 69. 95. 102. 104. 106. 144. 147. 151.
155. 158. 159. 164. 186. VOL. III. Lett. 26. 31. 43. 46.
47. di Torquato Lett. 1. 4. 8. 9. 11.

I L F I N E .

IN PADOVA. CIOCCOLI

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

